Published and distributed under permit (No. 85) authorized by the Act of October 6, 1917, on file at the Post Office of New York, New York. — By order of the President. A. S. Burleson, Postmaster General.

. X - No. 1 AUGUST 191

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

NAZARIO SAURO

ARROCCIO PUBLISHING CO., Inc.
150 NASSAU ST., NEW YORK

$4 a Year - 25 cents

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.

SUBSCRIPTIONS

For One Year $4.00 | Foreign . $5.00
Canada . "4.50 | Single copy Cents .25

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second-Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
under the Act of March 3, 1879

Vol. X NEW YORK, AUGUST 1919 No. 1

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — Quattro pagine di carta speciale fuori testo con illustrazioni a colore.

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $10.000.00 — Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $4. - Canadà: $4.50 - Italia: 25 lire, oro. - Pagamenti anticipati - Una copia 25 soldi

ANNO V NEW YORK LUGLIO-AGOSTO 1919 Nn. 7-8

AL POSTO DEI VINCITORI

L'ITALIA non deve pentirsi un istante di aver fatto quello che ha fatto, *di aver contribuito in modo decisivo alla vittoria dell'Intesa,* di esserne stata, come unanimemente attestano in Germania, *l'elemento determinante.*

La coscienza che abbiamo della nostra ragione e missione di grande potenza, il senso profondo acquistato in questa lotta che ci vien fatta per tentare invano di diminuire la nostra statura di protagonisti in questa guerra, sono infinitamente superiori all'offesa che apertamente ci e' inflitta dagli Alleati, al cui fianco abbiamo combattuto. Qualunque sia questa offesa, abbiamo la certezza ch'era nostro compito opporci alla costituzione della media Europa che avrebbe rinsaldata la nostra mutilazione nazionale, che avrebbe domandata la sottomissione della nostra civiltà, ostaggio abbandonato agli sfoghi tirannici della vecchia Duplice Monarchia. Abbiamo la certezza della necessità storica della nostra guerra e della nostra vittoria per la sicurezza dei confini e più ancora *per uscire maggiorenni nella vita europea e mondiale.* Abbiamo la certezza che quanto abbiamo ottenuto non poteva ottenersi senza questo terribile crollo, che colpisce la Germania, la quale spingeva il suo pangermanismo sino al Garda e sino a Trieste.

L'Italia ha partecipato alla pace di Versailles, dunque, a fronte alta, con la onesta soddisfazione di un grande dovere interamente compiuto, al suo conquistato e meritato posto di grande potenza. Al posto dei vincitori.

Noi possiamo dire che siamo in questa pace giustamente *partecipi* per ciò che in essa è forza e sottomissione del nemico; *spettatori* per ciò che in essa è ipocrisia e stoltezza.

Roma, 28 giugno 1919.

ROBERTO FORGES DAVANZATI

ITALY AND AMERICA

A STATEMENT BY THE ITALIAN AMBASSADOR AT WASHINGTON

I am glad to return to America which I know and love, and again take up my duties at the Embassy.

My personal love for America is a reflection of the feeling of Italy, and I have mingled with our people and can interpret their feeling. Though there may have been diplomatic differences, the affection which the Italian people had for America before the war has not changed since the war. Added to that sympathy now is an appreciation of the great part which America has taken in the war.

Italy offered all she had to help win the war — her sons, her ships, her wealth — all her resources went to the common cause, for the victory of all. She endured hardships. We lost 62.5 per cent. of the shipping under our flag, a higher percentage than any other nation. Though Italy's total tonnage loss was less than Great Britain or America, both England and the United States were building new ships during the war to take the place of those sunk. Italy could not build new ships to replace her losses.

All of Italy's resources were being used to help win the victory. Always obliged to import coal from countries more fortunate in having mines, with the shipping difficulties during the war our country faced a very acute situation. Shipbuilding and other industries were closed so that every pound of the precious fuel could be used to manufacture ammunition and war material. Now the readjustment of national life and of manufacturing brings a crisis of peace which must be worked out.

While food supplies are needed in Italy, probably coal and steel are at the present time more vital to the country's future. Italy must have fuel so hat her industries can again start their fires.

Looking back on all that they have suffered in the war and knowing what they still are suffering, many of our people say, "Is it for this that we have fought and suffered?" It is hard to show them that they must be patient a little while longer. I believe that, when peace is further accomplished and the boundaries between Italy and Austria determined, Italy's happiest day will have come.

July 13, 1919.

Count VINCENZO MACCHI DI CELLERE

L'ITALIA TRADITA

PERCHE' WILSON NON FU PER L'ITALIA

COMMENTI E RIVELAZIONI DEL "CARROCCIO"

VOGLIAMO ricapitolare un po', dal punto di vista italiano, l'avventura wilsoniana di Parigi? Vogliamo un po' vedere quali eventi furono dominati dall'uomo, da quali eventi l'uomo fu dominato, e come e perchè nell'immenso gioco della sua politica individuale impulsiva e mobilissima, quella fatta dalla Delegazione capeggiata da Orlando andasse a finire in disastro irrimediabile?

La stampa europea ci fornisce scarsissimi elementi, e si spiega: i gabinetti di Londra, di Parigi e di Roma hanno manovrato in segreto, e hanno dato al pubblico, pronuba la censura, quel tanto che potesse favorire i rispettivi intrighi. La stampa americana fra le immancabili lacune imposte dal servizio dei cabli controllato dagl'inglesi, hanno raccolte o propalate rivelazioni fino ad un certo punto. I ministri, nemmeno dinanzi ai parlamenti, dove hanno chiesto la ratifica del Trattato di pace, si sono spiegati liberamente. Lo stesso Presidente Wilson resiste alle richieste di lumi del Senato, e preferisce discorrerne, circospetto nei confidenziali conversari coi senatori contrari. Wilson stesso, che ha detto e non ha detto su tanti punti, interrogato su Fiume se n'è uscito col dire che l'Italia non l'aveva voluta sua.... col trattato di Londra. Naturalmente, non ci siamo nemmeno attentati di chieder verbo all'ambasciatore Di Cellere rientrato a Washington: l'uomo si mantiene più silenzioso di.... Sonnino, e ci permettiamo di osservare che, via!, l'Italia avrebbe piuttosto diritto di parlare e di far sapere le cose sue, almeno adesso, al popolo americano!

Non abbiamo potuto accostare con un certo successo che un piuttosto loquace addetto alla Delegazione Americana tenutosi per un certo periodo a contatto con la Delegazione Italiana, nonchè un soldato italo-americano, di sentimenti italianissimi, che faceva la spola tra l'Hotel Crillon (sede degli americani) e l'Hotel Edoardo VII (sede degl'italiani). Naturalmente, ognuno dei due racconta a modo suo.

Fra i due racconti, gli articoli e le corrispondenze dei giornali dei due emisferi, gli sprazzi, le ombre e i chiaroscuri delle polemiche, le offensive e i contrattacchi dei diversi uffici di propaganda — sulla scorta di tutti gli altri elementi che il CARROCCIO è riuscito a raccogliere durante cinque anni di vigilanza e di polemica propria, con l'eccezionale vantaggio provenientegli dal fatto di vivere a New York, centro mondiale e borsa-osservatorio giornalistico insuperabile — ci riesce oggi di ricostruire l'avventura italo-wilsoniana di Parigi in una cronaca che se non è del tutto completa, risponde nelle sue circostanze

a dati di fatto e a documenti attendibili che sono stati già coscienziosamente controllati.

Ci siamo serviti dello stesso metodo di esame, di confronti, di esclusioni e di integrazioni seguito l'anno scorso nel ricostruire gli avvenimenti che condussero al fermo di Cadorna sulla strada di Vienna nell'estate 1917 e prelusero a Caporetto (1), lasciando ai più fortunati di noi, quando avranno occasione e modo, di trattare la storia con più comodità, a luce più ampia.

E' inutile far notare che il CARROCCIO sente tutta la responsabilità della pubblicazione odierna.

WILSON PRIMA DI PARTIRE

Non è possibile esaminare l'opera politica del Presidente Wilson senza tener conto della sua individualità eccezionalissima, la quale.... è quella che è, cioè quella che è sempre stata. Carattere a sè, incontrollabile, fuori d'ogni consuetudine, in America e altrove. Woodrow Wilson, semplicemente, in sè e per sè. Per dippiù capo per volontà di popolo, quindi inamovibile, della Repubblica, e arbitro dei suoi destini. Ancora: munito dalle leggi di guerra di poteri dittatoriali, commessi interamente nelle sue mani dal Congresso che non può revocarne la concessione. La guerra pone fuori della stessa costituzione il Presidente che comanda e dispone di tutte le forze del paese. Inoltre: l'America ha salvato l'Europa dall'egemonia teutonica: in un primo periodo le ha dato le armi di difesa e di controffesa e il pane per la resistenza; in un secondo periodo, finale, le ha mandato due milioni di uomini che col solo lor numero sono serviti a dare al nemico la certezza di non poter vincere più. Infine: s'è formata nelle trincee e nelle retrovie, s'è insinuata nei meandri delle più ottuse coscienze destatesi tra il fragore e i bagliori della guerra "rivoluzionaria", una leggenda wilsoniana, come un getto di gas inebriante di giustizia sociale, di libertà, di democrazia lanciato abilmente fra una scodellata di brodo della Croce Rossa, una scatola di conserva della Y. M. C. A. e dei Knights of Columbus, e un discorsetto propagandista che ai languenti di fame e di freddo parla di miliardi e di infinite tonnellate di farina e carbone.

Che al mito wilsoniano polarizzasse tutta la coscienza del mondo anela di pace — era perfettamente edotto l'uomo della Casa Bianca.

Se gli Alleati avessero gettato nelle fosse fino alla primavera del '19 le loro ultime schiere, e sei mesi più tardi si fossero spiegati sulla intera linea d'attacco tre milioni di giovani americani, la pace l'avrebbe dettata, da Washington, unicamente Woodrow Wilson e dell'Inghilterra sovrana dei mari e del galletto francese — quello che per

(1) *Chi fermò l'Italia sulla strada di Vienna?* nel CARROCCIO di aprile 1918, vol. VII, n. 4.

chiamare aiuto ha sempre il più squillante de' suoi chichirichì — sarebbe stato zero e nient'altro.

Ma, o che Uncle Sam mostrasse stanchezza di alimentare la guerra di logoramento, o che John Bull prevedesse che la continuazione della lotta l'avrebbe portato all'auto-eliminazione il dì della pace — la Germania ebbe un bel giorno pôrte le tavole di salvezza dai pacifisti del leninismo internazionale di Ginevra: Smuts, Herron ed altri.

Le tavole di salvezza furono i Quattordici Punti.

Erano punti che il loro enunciatore avrebbe chissà quante volte diminuiti, aumentati, mangiati e rimangiati; ma che, giunti all'accettazione germanica, divennero decalogo più che mosaico. Lo stesso autore si vide preso sul serio, e un bel giorno si domandò se davvero non potesse farne per nemici ed amici l'*hic Rhodus, hic salta.* Quei quattordici punti erano stati stillati più per colpire l'Inghilterra, alla quale si concedeva l'*associazione* ma si negava l'*alleanza,* che la Germania, alla quale si sapeva con quale voce rispondere: unicamente con quella del cannone. I quattordici punti dovevano servire a limitare la eventuale vittoria britannica in confronto sia della *nemica* Allemagna, sia, diciamolo pure, dell'*associata* America. Essi avevano per caposaldo la libertà dei mari — vale a dire, si trattava della stessa lancia che Berlino puntava al costato della perfida concorrente. E come la Germania sapeva che l'albagia britannica veniva a fiaccarsi proprio nelle quattordici proposizioni wilsoniane e lì sarebbe perito ogni frutto di vittoria, così trattò l'armistizio. Ora, dato che Ludendorf e Hindenburg, anche quando Wilson inviava la sua terza nota, consigliavano ancora il Kaiser a resistere, non ritenendo necessaria la resa incondizionata, e da Berlino le trattative si conducevano cautamente, è più che chiaro che in Germania non si annuiva se non ad un armistizio fatale per l'Inghilterra: quello che si sarebbe basato sull'*hic Rhodus, hic salta* della libertà dei mari. Quando la Germania si gettò ai piedi degli Alleati, quando? E' storia, perdio, — il *30 ottobre 1918,* quando Hindenburg scrisse la sua lettera, resa pubblica il 31 marzo ultimo dal Wolff Bureau; la lettera in cui confessava la impossibilità di poter riparare alle sue gravissime perdite — cioè *quando pel prodigio italianissimo di Vittorio Veneto veniva a mancargli l'esercito austriaco polverizzato.*

Da quel momento — i quattordici punti rimanevano un'arma spezzata nelle mani di Wilson, non servivano più alla Germania e divenivano una giochessa nelle mani di quell'insigne prestigiatore ch'è Lloyd George.

L'Inghilterra scapezzava con la sua riserva sul controllo dei mari l'alberatura di Wilson e.... vinceva la guerra sull'America prima ancora che sulla Germania.

Deposte le armi in Fiandra, la lotta riprendeva a Parigi, tremenda. Chiamiamola così: la Lotta dei Quattordici Punti.

Chi doveva vincerla? O Wilson o Lloyd George.

IL DUELLO PER L'EGEMONIA

Wilson non poteva e non doveva lasciare gli oceani sotto il tridente britannico; ma nello stesso tempo doveva tradurre in realtà le sue utopie, per amor proprio personale (e sappiamo quanto ci tenga!) e per amor proprio nazionale, egli che doveva dar conto al suo paese della sua politica, egli che doveva trionfare degli attacchi mossigli dagli avversari di partito per costituirsi la piattaforma incrollabile della rielezione e della gloria di salvatore dell'universo.

Nella partita egli giocava tutto se stesso, tutta l'America, e, come s'è visto, la stessa pace del mondo.

Volle partire. Ne lo sconsigliavano i suoi amici più intimi ed autorevoli. Volle partire. Tagliava fuori d'ogni confidenza più che utile e necessaria lo stesso Senato arbitro della pace. Volle partire. Da Londra gli facevano vedere la scogliera in cui la nave americana sarebbe andata a frangersi. Volle partire.

Finì che Lloyd George si negò di andare a Parigi a trattare d'interessi britannici; padrone Wilson di trattare in suolo estraneo gl'interessi americani; l'Inghilterra li tratta a Londra. Chi sta bene non si muove.

"Il mio regno per un cavallo", gridava disperato Riccardo terzo. Wilson avrebbe offerto anche la Casa Bianca a chi gli avesse dato modo di far rimangiare all'Inghilterra la riserva della libertà dei mari, e con ciò rifare egli, con tutti i quattordici punti, la carta del globo terraqueo.

In un caso soltanto Wilson avrebbe avuto scacco: se si fosse verificato l'impossibile: se gli Alleati gli avessero offerto un fronte unico, vale a dire, avessero opposta all'America la solidità del blocco continentale.

Ma, abbiamo detto, si sarebbe dovuto verificar l'"impossibile".

Il fronte unico non c'era stato nello scendere in guerra — cioè nella necessità e nella volontà di farla — e non c'era stato nel combatterla. Cosa perfettamente nota a Washington, dove era anche noto che l'esclusivo interesse dell'Inghilterra, deliberatamente, ammetteva piuttosto le prove disastrose della guerra che la rinuncia alla facoltà di disporre sempre delle cose del mondo, perisse tutto. Interesse dell'Inghilterra che si poggiava sulla fedeltà degli Alleati ognora alla mercè della sua potenza navale e collegati in una rete inestricabile di convenzioni economiche e di patti segreti. Gli Stati Uniti non erano *alleati* ma *associati* appunto perchè in questa matassa di patti occulti non vedevano chiaro, e ci vollero gl'"incredibili errori" confessati da Lloyd George, ci volle il sacrificio di Caporetto procurato all'Italia — cioè la minaccia della linea fra la barbarie e la civiltà: il fronte italiano — per fare avvertire a Wilson che di fronte unico non era assolutamente a parlarsi con l'Inglese testardo e vorace. Tanto vero che,

per supreme necessità di condotta di guerra, verso il nemico in armi e verso i popoli nei quali veniva meno l'impeto della resistenza, da Washington dovette essere dispacciato Lord Northcliffe per prevenire il governo di Londra, con la famosa lettera tosto soppressa dalla censura, che se l'Inghilterra non la finisse con la guerra fatta a modo suo, gli Stati Uniti avrebbero preso a dirigerla per conto proprio.

L'ITALIA ARBITRA DEI DESTINI DEL MONDO

Wilson si recava a Parigi, dunque, convinto di non trovare compatta l'Alleanza al tavolo della pace. L'Inghilterra si sarebbe sforzata, con l'esperta sagacia dei suoi uomini, a dimostrargli il contrario; ma Wilson sapeva già in quale parte del tronco doveva incuneare la sua bietta. Bastava intendersi con Parigi e con Roma. Gli sembrava impossibile che potessero venirgli meno Clemenceau e Orlando. Ma prima che la Conferenza s'aprisse il 18 gennaio, Clemenceau gli aveva già dato il noto rabbuffo per viatico oltre Manica: "Io sto con Lloyd George e Lloyd George sta con me. L'Inghilterra è vicina, l'America è lontana. L'Inghilterra accorse subito per salvare la Francia, gli Stati Uniti vennero molto e molto dopo!"

Fu così che all'Italia la storia porgeva una volta ancora l'occasione di essere l'unica arbitra dei destini del mondo.

Perchè l'Italia rispondesse anche stavolta alla sua missione, occorrevano due elementi: avere Wilson dalla parte sua in tutto e per tutto, con ogni garenzia del popolo e delle fortune americane; e possedere uomini di governo capaci di parlare chiaramente e fermamente con l'Inghilterra e con la Francia; vale a dire di nervi e di coscienza civile, capaci di spezzare le ritorte che nel corso della guerra solamente l'Italia s'era trovata ai polsi, nell'alleanza soltanto lei obbligata a dare senza nulla ricevere. Uomini di governo che avessero saputo dominare la situazione con saldo cuore, e avessero potuto assicurare la Conferenza dell'*unanime consenso del popolo rappresentato.*

* * *

Erano i governanti di Roma sicuri della stabilità del blocco europeo di faccia all'America?

Se sì — è inutile discorrere. Il blocco avrebbe vinto e Wilson sarebbe ritornato indietro confuso e scornato.

Essi — i governanti di Roma — erano pienamente edotti della impossibilità del blocco a tre. Il blocco, se pur era possibile ottenersi, con i francesi mordenti il freno per saltare oltre Reno e giungere a Berlino con la ripresa delle ostilità, non poteva essere, omai, che tra Inghilterra e Francia. *C'erano già troppe ragioni che autorizzavano a ritenere che l'Italia sarebbe stata lasciata fuori della combinazione.*

Tutta la storia della guerra parlava chiaro; tutte le ostilità mosse all'Italia; tutti gli scacchi imposti alla sua diplomazia ad ai suoi comandi militari; la pace tramata prima che l'invasore austriaco lasciasse la preda; il divieto fattole di slanciarsi oltre Piave e poi oltre Tagliamento per impedirle il possesso immediato di Trieste e di Trento nel fulgore della vittoria; poi la lotta per i confini dell'armistizio; la occupazione interalleata dei punti attribuiti all'Italia dal Trattato di Londra; la trasformazione in co-alleato del jugoslavo, nemico accanito ieri e oggi ancora. Dobbiamo, davvero, ripetere la litania delle gesta dei nostri bravi *alleati*?

Al tavolo della pace — era chiaro — dalla lealtà e tanto meno dalla benevolenza spontanea dei "compagni d'arme" — meglio: delle nazioni salvate — non avremmo avuto niente. Ci avrebbero concesso però — e lo prevedevano, se l'aspettavano! — tutto ciò che avessimo domandato facendo valere l'unica ragione che prevale quando si tratta la pace col nemico debellato: la vittoria. Bastava che l'Italia portasse a Parigi intatto il suo trionfo militare di Vittorio Veneto — l'unico della grande guerra — e fiera e risoluta la coscienza della vittoria, vale a dire l'autorità di imporla come forza risolutiva nelle deliberazioni; vale a dire l'autorità di applicarla inesorabilmente ai nemici, a *tutti* i nemici; vale a dire l'autorità di farla valere come superbo patrimonio animatore di quell'esercito glorioso fermato ancora e fremente, l'arme al piede, sul confine dell'armistizio.

Coscienza e volontà di vittoria l'Italia *doveva* portare a Parigi!

Chi poteva dubitarne? Alleati e associato sapevano di dover trovare, monumentale e luminosa, sul tavolo delle deliberazioni, degna se non di gratitudine — parola vuota di senso — di ossequio e di rispetto, la Vittoria Italiana.

Così l'Italia nel duello del mondo americano col mondo europeo assumeva l'autorità solenne e imperiosa di arbitra.

Chi disarmò l'Italia della sua vittoria — chi portò l'Italia serva inerme e prona a Parigi — chi gettò l'Italia nel baratro della sconfitta diplomatica e dell'umiliazione d'oggi — chi si fece autore, con le proprie mani, dello scempio e dello strazio delle cose più sacre che l'Italia s'era create nella luce della sua immortale vittoria e nella certezza della sua rinascita romana gloriosissima — chi ha coperto d'ombra la fronte d'ogni italiano che vive pel mondo — chi ha commesso il crimine di dare al soldato vittorioso la sensazione della disfatta — chi ha compiuto il sacrilegio di amareggiare nelle madri dolorose il dolce conforto di aver dato il sangue dei figli per la grandezza d'Italia — noi lo sappiamo.

Si chiama Vittorio Emanuele Orlando.

WILSON CONTAVA SULL'ITALIA AMICA

Riprendiamo il nostro esame.

Andare a Parigi senza alcuna prova di buona fede da parte dell'Inghilterra e della consorte Francia, e appoggiarle ambedue di contro a Wilson, era la peggiore cosa che potesse farsi.

Rinunciare all'alleanza con Wilson non significava altro che il suicidio.

La peggiore cosa fu fatta e il suicidio fu consumato.

A occhi aperti; con la gente straniera amica, che gridava ai nostri: "teneteli aperti!"; con la gente propria, nei consigli dell'Hotel Edoardo VII, che a ogni passo falso avvertiva dell'abisso in cui si scaraventava la Patria!

Le cronache delle discussioni della nostra Delegazione a Parigi sono un orrore. Se ancora il fuoco delle sacre vendette non sia spento nel cuore del popolo italiano, esse dovrebbero rivivere davanti ad un'Alta Corte di Giustizia, là fra i ruderi del Foro, per dare modo al popolo furente di lapidare il colpevole od i colpevoli con gli ultimi frantumi di quelle pietre tradite.

* * *

E' un fatto che Wilson si mosse dagli Stati Uniti visibilmente amico dell'Italia. Fin da Caporetto — da quando ebbe la dimostrazione in atti (chè per altre vie non gli mancava) dal sabotaggio della guerra italiana perpetrato dall'Inghilterra e dalla Francia — ebbe sollecitudini per noi. Pel terzo anniversario della nostra entrata in guerra — il radioso *Italian Day* — ci diede dimostrazioni d'amicizia che sorprendevano in un uomo sì riservato. Se ricordiamo i proclami e i dispacci wilsoniani di quei giorni, se ricordiamo le dichiarazioni del segretario Lansing, massimamente le parole del suo messaggio rivolto agl'Italiani dalle pagine del CARROCCIO, troviamo che con più chiare e leali parole non si potesse cementare l'intesa fra i due popoli. Si pensi, infine, alla visita voluta fare l'11 Novembre, genetliaco del Re d'Italia, all'Ambasciata Italiana, per celebrare là, in territorio dell'Italia vittoriosa, la cessazione delle ostilità e l'armistizio; infine, all'interesse mostrato di aver seco, nel viaggio in Francia, l'ambasciatore Di Cellere unitamente al francese Jusserand.

Giunto a Parigi, Wilson non aveva diminuite le simpatie per l'Italia. Nei frequenti colloqui con l'Ambasciatore, a bordo, aveva avuto modo di sincerarsi sempre più delle legittime aspirazioni italiane.

Non rimaneva che la questione adriatica. Wilson non vedeva chiaro. Sapeva che là giocava troppo intrigo internazionale, e si mostrava titubante. Infine, quell'argomento implicava il Trattato di Londra, uno dei patti segreti stipulati dall'Inghilterra, cioè a dire, a vantaggio dell'Inghilterra. Niente Trattato di Londra, quindi!

In quanto alle garenzie strategiche da darsi all'Italia nelle acque di Dalmazia, ne conveniva. *Con ciò egli convalidava la riserva che l'Italia aveva avanzata nel Consiglio di Versailles quando si fissò l'armistizio con la Germania.* L'Italia chiese la garenzia della sua difesa strategica sulle Alpi e in Adriatico; la riserva fu accolta e passata a verbale; soltanto non se ne fece menzione nella risposta alla Germania, ritenendosi riguardante unicamente l'Austria.

Niente Trattato di Londra — perchè giovevole all'Inghilterra.

Niente Dalmazia perchè.... il Governo Americano non era riuscito ancora a capire che cosa volessero gl'Italiani in Adriatico!

LA FATALE DISCORDIA IN ITALIA

Infatti, nello stesso gabinetto di Roma: Sonnino si trincerava nel Patto di Londra; Orlando aveva approvato, incoraggiato e consentito al Patto di Roma (1) lasciando poi che i suoi messi di propaganda nelle discussioni inerenti con i gabinetti di Londra, Parigi e Washington, gli dessero significato di piena esclusione del Trattato di Londra; Bissolati, niente Dalmazia, niente confine strategico nell'Alto Adige, però Fiume, non compresa nel Trattato di Londra; Nitti, che avrebbe voluto dare alla sua politica economica orientamenti che non aderivano al programma diplomatico di Sonnino; onde il dubbio che il gabinetto non intendesse valorizzare la vittoria nazionale. Poi la stampa italiana divisa, sciaguratamente divisa; il *Corriere della Sera* che dimostrava la non italianità della terra di Tommaseo! Edificante volontà del.... Popolo Italiano!....

Ma tutto questo, che pur era sufficiente, fra il sì e il no, a qualsiasi colombiano parer contrario, era niente in confronto del lavoro palese e tenebroso, diretto e indiretto, che facevano Inghilterra e Francia perchè, attraverso la parte nota del Trattato di Londra, cioè il solo *Memorandum* italiano rivelato (chè il Trattato intero non è stato pubblicato, non ostante il desiderio manifestato da Tittoni), gli Stati Uniti condannassero l'***imperialismo italiano***.

L'INSIDIA DEGLI ALLEATI CONTRO L'INTESA ITALO-AMERICANA

Proposito dell'Inghilterra e della Francia: far cadere, servendosi del diniego di Wilson, l'impegno adriatico preso con l'Italia, *quando l'Italia era assolutamente necessaria* e non le si poteva negare niente; e scavare così una voragine tra l'Italia e gli Stati Uniti. In altri termini: far saltare in aria l'edificio dell'accordo italo-americano *che si stava magnificamente costruendo* e della cui imponenza erano segni

(1) Lettera dell'on. Torre al *Giornale d'Italia*, 25 giugno 1919.

rivelatori i rapporti ufficiali fra Washington e Roma, l'aiuto economico che l'Italia di già riceveva largamente e fiduciosamente, l'intreccio di onesti affari che s'andava allacciando fra le industrie americane ed italiane, e la volontà dell'Italia omai sposata dagli Stati Uniti, di squinternare la Monarchia austro-ungarica perchè cessasse l'obbrobrio absburghese, perchè venissero liberate quelle popolazioni oppresse, perchè le trame anglo-franco-balcaniche generatrici di guerre terminassero una buona volta, perchè, in altre parole, si aprisse il mercato balcano-slavo alla civile animatrice cooperazione industriale italo-americana. A non parlare della inversione che sarebbe seguita di tutti i valori mediterranei, una volta che gli Stati Uniti — essi trincerati nella inattaccabile teoria di Monroe — avessero avuto dalla parte loro l'Italia — libera nel Mediterraneo attraverso l'Adriatico controllato — mallevadrice in Europa dei frutti liberali della guerra desiderati dalla democrazia americana, e guardiana, anche in Mar Rosso, della continuità intercontinentale dell'influenza e del commercio americano con l'India, via Gibilterra-Suez-Aden.

Programma da ciclopi, come si vede — degno delle due nazioni salvatrici dell'umanità: dell'America grande per le sue ricchezze e per le novelle energie dei suoi popoli, dell'Italia rifatta padrona del suo volere, e ritornata grande e possente per sè e per il mondo.

Contro questo programma si sferravano i colpi d'ariete dei nostri cari alleati, che in quest'opera distruttrice avevano due possenti coadiutori: gli jugoslavi, che prima erano strumenti dell'Austria e poi, sempre per favorire l'Austria, s'indiavolavano a danno dell'Italia — e gli italiani, sì, gl'italiani maledetti d'Italia, che tenevano bordone agli jugoslavi operanti in America.

Così, milioni di sterline e di franchi, varcarono l'oceano e vennero ad avvelenare l'ambiente americano. Così la sola Banca di Francia inviò qui agli accoliti di Trumbic ben trecento dei suoi milioni! Così vedemmo i serbi, scalzacani di nascita e di destinazione, per l'eternità, in vesti di cresi spendaccioni, appestare con i dollari e col gas asfissiante del loro vituperio antitaliano, le università americane e i cosiddetti centri intellettuali, dal cui vivaio trassero su quelle caratteristiche piante che fiorirono nel tepore del *Crillon* sotto la specie di *experts* wilsoniani. Così fu dato al Patto di Roma il significato demolitore — quello, del resto, che doveva avere — del Trattato di Londra (leggi: *Memorandum* italiano, non l'intero Trattato!); così fu accreditata da jugoslavi e complici "italiani", di qua e di là dell'Oceano, la "rinuncia dell'Italia" — che veniva a costituire la riprova del suo *imperialismo*. Così, la questione adriatica divenne una Babele, e nella Babele i mestatori anglo-franco-jugoslavi ebbero tutto ciò che vollero, noi perdemmo tutto ciò che volemmo, e Wilson non seppe fare altro che mettersi nelle mani degli *experts* caprificati dall'insetto serbo-croato.

CIO' CHE A WILSON SI DOVEVA DIMOSTRARE

Perchè Wilson si liberasse dai tentacoli che siffattamente l'attorcigliavano occorreva fargli questa dimostrazione:

— che le ragioni ideali, di civiltà, di democrazia della guerra italiana coincidevano perfettamente con quelle dell'America;

— che il Trattato di Londra, più che un atto d'imperialismo voluto dall'Italia, non era altro che una legittima difesa dell'Italia che Sonnino era riuscita a creare al suo paese in correzione di un piano di conquiste territoriali e di egemonie politico-economiche organizzato dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Russia, per cingere d'una muraglia soffocatrice il nemico e per obbligare i neutri, l'Italia e l'America — sì, anche l'America — a scendere a loro fianco. L'America resisteva, poteva resistere, lontana com'era. L'Italia no; l'Italia che teneva il fuoco acceso al suo confine e che non poteva esitare, per la sua vita e per il suo onore, per la sua libertà e pel suo futuro nazionale, a prendere le armi contro l'Austria, appena avesse potuto legittimamente sottrarsi, per la convinta malafede del contraente, all'iniqua alleanza impostale dalla violenza altrui nella necessità della propria conservazione;

— che se doveva crollare per l'Italia il suo *Memorandum* insinuato nel Trattato di Londra, questo doveva cadere nella sua interezza ancora non cognita, per quel che giovava agli altri e danneggiava l'Italia;

— che, riconosciuto il diritto dell'Italia a vivere libera nazione nei suoi determinati confini, con tutti i suoi figli redenti radunati sotto la stessa bandiera, e definiti i confini strategici necessari alla sua difesa sulle Alpi e sul mare — una volta apertele le vie per la espansione dei suoi prodotti e dei suoi lavoratori — cioè ristabilito il suo equilibrio, di fronte alla egemonia britannica e alla insolenza francese nell'Oriente adriatico e in Asia Minore e in Africa — la frazione riguardantela del Trattato di Londra — unico pegno strappato ai manipolatori della guerra nell'aprile 1915 — sarebbe rimasta assorbita e nulla, vulnerata com'era già dalla malafede persistente degli altri firmatari, uno dei quali, il Russo, divenuto irresponsabile e interdetto.

In fin dei conti, il diritto dell'Italia stava in sè e per sè nella finalità della sua guerra di liberazione nazionale; stava nel contributo di sacrificio dato all'Alleanza; stava nella vittoria decisiva conseguita; stava nei benefici portati dalla sua vittoria. Diritto incontrovertibile, che poteva anche prescindere dal Patto di Londra.

Solamente, il Patto di Londra doveva essere fatto valere *non come alleanza con parti che già l'avevano obliterato*, ma come pietra di paragone della lealtà delle parti stesse. Vale a dire: farlo servire a limitare le esorbitanze dell'Inghilterra e della Francia; farlo servire come denuncia dell'imperialismo britannico, verso il quale Wilson moveva in

oste con i quattordici punti; in breve, metterlo a disposizione di Wilson, perchè se ne servisse a spezzare i rebbi del tridente britannico e perchè egli avesse una patente prova della sincerità con cui noi aderivamo all'amicizia con gli Stati Uniti.

IL MOMENTO PSICOLOGICO

Noi opiniamo che a questo pensasse Sonnino quando s'atteneva al Trattato di Londra con silenziosa fermezza.

Giacchè Inghilterra e Francia facevan di tutto per toglierglielo di mano, segno era che quello *scrap of paper* valeva qualcosa; e giacchè si faceva di tutto, nemici d'Italia in Italia compresi, perchè Wilson gli negasse valore, segno era che giovava all'Italia! Cederlo, senza farlo valere, sarebbe stato come ridare l'Italia al servaggio straniero, come restituirla alla soggezione di nemici nuovi in Adriatico, come toglierle il mezzo di chiedere all'America sopraggiunta arbitra, l'equivalente di quanto si rinunciava.

* * *

Bastava cogliere il momento psicologico della situazione parigina!

Il sistema inglese contro il sistema americano: l'Inghilterra impegnatissima per ogni dove, gelosa della sua macchina montata con arti d'equilibrio indicibili che sarebbe crollata al primo soffio americano; compromessa con l'Italia col Trattato di Londra per quanto riguardava il suo nuovo assetto in Adriatico, nel Mediterraneo, in Asia Minore ed Africa assicurato con l'annichilimento della potenza germanica ed austriaca molto, molto oltre le più azzardate previsioni del 1915!; e gli Stati Uniti che aspettavano.... dall'Italia il fiato per strappare di mano all'Inghilterra la supremazia della vittoria. Clemenceau, intanto, si ostinava contro Wilson, irritandolo.

L'Italia non si decideva a enunciare il suo programma. Le influenze americane premevano, chiedendo, invocando, incoraggiando; sorpresi, gli americani, che l'Italia non si accorgesse del tranello in cui gli *alleati* l'attraevano.

Il momento psicologico passò!

Wilson decise di cedere. A forza di storcere e stendere parole e frasi, si confusero, tra lui e Lloyd George, *libertà dei mari* e *lega delle nazioni*. Questa garentiva quella, e viceversa. Vittoria di ambedue, contemporanea. Blocco anglo-americano. La Francia, tigre addomesticata, si accosciò, nonostante le staffilate di Foch; e le sorti d'Italia rimasero nelle mani uniche e sole di Orlando!

Avevamo perduto l'alleanza con gli Stati Uniti; poichè avevamo favorito l'incubazione dell'accordo anglo-americano antitaliano ch'era la cosa più antinaturale che potesse nascere dalla guerra che gli Stati Uniti avevano combattuta per evitare la supremazia marittimo-commerciale dell'Inghilterra, e la cosa più ibrida, illogica e antiamericana

a cui non pensava, certo, Wilson allorchè chiedeva all'ambasciatore Di Cellere l'appoggio dell'Italia, e quando, uscendo dalle frontiere a Modane, confidava al giornalista Lawrence le molte ragioni perchè l'Italia e l'America dovessero stare unite "ora e in futuro" (1).

L'IBRIDA ALLEANZA ANGLO-AMERICANA

Pensate all'alleanza anglo-americana! Pensate allo spirito anglofobo che viene agli Americani dalla loro rivoluzione, dalla loro indipendenza, dalla religione e dall'insegnamento di George Washington! Antitesi costituzionale: democrazia contro ogni forma di tirannia monarchica. Pensate all'albagia britannica che considerava gli Stati Uniti ancora *colonie* ribelli fino al 1914, ripagata a misura di carbone dall'avversione americana che non tollerava sventolasse una sola *Union Jack* sulla superficie dei suoi 48 Stati. Pensate ai bimbi inglesi espulsi dalle scuole americane per non voler salutare la bandiera stellata, e alla concorrenza commerciale sempre più minacciosa e intollerabile; e alle molestie del vicino Canadà; e agl'interessi antagonistici nel Messico; e all'alleanza col Giappone, garante del programma antiamericano in Pacifico; e al canale di Nicaragua non costruito, e costruito invece quello di Panama sotto il pieno controllo americano; e alle angliche sobillazioni contro il nord-panamericanismo nel Centro e nel Sud; e agl'irlandesi ribelli pullulanti in America nelle sfere direttive, e soccorritori della rivolta nell'Isola Verde; e alle irriducibili influenze germaniche in America, oggi più che mai esasperate contro la grande nemica. Eppoi: al ricatto fatto all'America con la Lega Economica di Parigi, organizzata dall'Inghilterra e servitale fin dove le fece comodo -- Lega che impedì agli Stati Uniti di essere *alleati* piuttosto che *associati;* alla minaccia della sospensione dei pagamenti in oro fatta agli americani quando chiedevano soltanto garenzie auree; alle continue violazioni del diritto di navigazione dei legni americani neutrali e alle angherie delle visite a bordo; alle difficoltà create al commercio americano nelle piazze controllate dalla banca inglese, ed all'ostilità ed al boicottaggio del commercio fra neutri e Stati Uniti; alla rete di propaganda e di spionaggio ordita dall'Inghilterra nelle case e negli uffici di tutta l'Unione; al fuoco d'ira che crepitava sotto la cenere della neutralità, alimentato dai quotidiani incidenti diplomatici verificatisi fra Washington e Londra. E ancora: i patti segreti vecchi e nuovi assicuranti l'egemonia inglese per terre e per mari e le relative asprezze di Wilson nei suoi messaggi pieni di allusione all'imperialismo britannico; e la disparità di vedute nel dirigere e regolare le vicende della guerra; gli impedimenti camorristici dell'Inghilterra frapposti allo svi-

(1) Corrispondenza di David Lawrence all'*Evening Post* di New York del-l'8 gennaio 1919.

luppo navale americano, e tutte le precauzioni prese per chiudere qualsiasi mercato già tedesco alla penetrazione americana. Potremmo ancora dire. Ma ci fermiamo. In quanto riguarda all'Italia: pensiamo al lavorìo pertinace e sudicio fatto *per evitare che l'Italia, entrando nell'orbita americana e allargando questa al Mediterraneo e in Adriatico, sostituisse al finanziamento tedesco, quello semplice degli Stati Uniti invece dell'altro inglese, autoritario e predace.*

Questa, ch'era verità elementarissima, sfuggì alla Delegazione; o meglio, fu osservata da qualcuno nella Delegazione, e potremmo meglio dire: da Sonnino; ma fu volontariamente trascurata, esclusa, combattuta dal capo di essa, Orlando.

ORLANDO ANTISONNINIANO

Poichè la malaventura nostra volle che appresso al nefasto primo-ministro si traslocasse all'*Edoardo VII* di Parigi l'angolo più lurido di Montecitorio. Ivi troneggiava il capo della Delegazione, lo *speaker* della Delegazione, il tirannello spavaldo e presuntuoso, il questurino elettorale vanitoso e cocciuto che faceva tutt'una cosa dello Stato e della sua povera persona provinciale. Ignorante perfetto d'ogni contingenza internazionale, incapace d'intendere i rapporti fra nazione e nazione che si combinavano e variavano e s'alteravano d'ora in ora nell'atmosfera della Conferenza, dove convergevano e confliggevano gli aliti di tutte le fameliche gole del faccendierume d'ogni paese, questo supremo arbitro dei destini d'Italia era capitato a battersi con Wilson, con Lloyd George e con Clemenceau nel chiuso di un gabinetto dove i tre mastini s'intendevano in perfetto inglese, lasciando l'altro ad annaspare con l'interprete ufficiale che, fornito da Clemenceau, naturalmente, traduceva a modo suo, cioè alla francese! Gli àuguri della tradizione non avranno mai riso tanto fra loro come, dell'uomo nostro, i tre boia delle rivendicazioni italiane.

Sonnino non parlava, perchè.... una sola volta partecipò al Consiglio dei Big Four. Sonnino non parlava, perchè al programma nazionale-internazionale che avrebbe dovuto essere svolto, base il Trattato di Londra, Orlando aveva voluto, parlamentarmente stilizzato, montecitoriamente caratteristico, sostituire il miserabile programma jugo-slavofilo della rinuncia. In che senso? Abbinando al Trattato di Londra la richiesta di Fiume — Fiume che il 30 ottobre era passata di volontà propria sotto l'usbergo di libertà del Popolo Americano, sottraendosi così al mercato diplomatico per auto-determinazione.

Più Orlando insisteva, a modo suo, su Fiume, e più Lloyd George e Clemenceau si ritraevano — soddisfatti — dall'impegno di Londra. Più Orlando pretendeva il rispetto del Trattato di Londra, e più Wilson si faceva in disparte.

Orlando s'era impuntato in questo: s'era impantanato nella [illegible] del suo interesse parlamentare: *il programma di Sonnino non doveva prevalere*. Il pensiero di perdere i voti di coloro che gli avevano tenuto bordone nel manipolare il Patto di Roma; l'eventualità che Wilson cedesse sul Trattato di Londra o che Inghilterra e Francia cedessero Fiume, negoziando e valorizzando per l'Italia il Trattato stesso — e quindi Sonnino reintegrasse con la cessione della città del Quarnero il diritto adriatico italiano non compiutamente potuto difendere in aprile 1915 contro l'appetito russo e contro la volontà anglo-francese di non sfasciare l'Austria e indi far rimanere in piedi la Croazia con lo sbocco in Adriatico — il pensiero che il Trattato di pace dovesse seppellire per sempre il parlamentarismo caporettisto-giolittiano-rinunciatario di cui egli era capo visibile e governante, faceva veder rosso al bollente siciliano.

COME AVREBBE PARLATO SONNINO

Sonnino avrebbe voluto ragionare così: contemporaneamente:

Con gli alleati: — "Ecco la cambiale del Patto di Londra. Pagatela".

Era sicuro che i due non avrebbero potuto pagargliela. Fra l'altro c'era anche la convenzione di San Giovanni di Moriana per Smirne e gl'impegni presi con la Grecia!

Che sarebbe accaduto? Si sarebbe subito negoziato sul Patto di Londra. I due, allora, non potendo offrire altro, avrebbero rilasciato Fiume, appetita dall'Italia; e noi poi, ben sistemati in Adriatico con Trieste, Pola, Fiume e Vallona, avremmo rilasciata tutta la parte superflua del pagamento fattoci.

Fino a che il Trattato di Londra rimaneva intatto nelle mani e nella volontà di Sonnino, esso sarebbe stato — come i quattordici punti di Wilson rispetto all'Inghilterra — l'*hic Rhodus, hic salta* degli Alleati, e *costoro non avevano scappatoia alcuna per uscirne*. — Sonnino sostenne questo in un consiglio tenuto a Roma il 26 dicembre 1918.

Con l'Associato: — "Vedi che l'Italia non è caparbia, non è ingiusta, non pretende l'impossibile, non viola i tuoi quattordici punti. Se prende Fiume, è perchè uno di questi punti le garentisce il diritto di auto-decisione. Se l'Italia esce dalla pastoia del Trattato di Londra, ti dimostra di non essere venduta all'imperialismo inglese antiamericano. E se.... gli jugoslavi strepitano, lasciali fare: non avranno più nè sterline nè franchi".

Questo avrebbe voluto dire Sonnino. Questo Orlando non volle che dicesse in comprensibile inglese il ministro degli esteri legato stavolta a ben altra croce del silenzio. Sonnino avrebbe dovuto protestare, si sarebbe dovuto dimettere; ma trattenevalo carità di patria, e teme-

va che uno screzio in Delegazione si ripercuotesse a danno d'Italia nel criterio degli statisti avversari coi quali si trattava, e nella penisola desse luogo a moti in parlamento e in piazza.

MONTECITORIO A PARIGI

Debaccava, intanto, l'ostinatezza di Orlando, pazzesca, forsennata.

L'Hotel della Delegazione era una geldra di pettegoli e di spie. Tutti convergevano al centro d'infezione. Tenendo in pugno quella oscena succursale di Montecitorio giolittiano, Orlando — vedete un po'! — credeva di poter dominare la situazione di Parigi.

Orlando, invece, non capiva niente e di niente si lasciava capire. Era un muto e un sordo in mezzo a gente che aveva lingua e orecchi. Se parlava, parlava a scatti impulsivi. Ogni parola, ogni gesto — una *gaffe*. Sì che talvolta avvenne di delegati americani, simpatizzanti con l'Italia e conoscitori delle buone disposizioni che mostravano Wilson e House (non si sa fino a qual punto sinceri, i due!), che accostavano i rappresentanti italiani perchè raccomandassero al loro Capo di non fare corbellerie, di non sbandare, di non compromettersi. Si desiderava piuttosto la presenza di Sonnino, ed è tutto dire. Si chiedeva la presenza dell'ambasciatore Di Cellere, che poteva essere ottimo interprete, non solamente di lingua, fra Orlando e gli altri.

Ma nessuna *chance* doveva essere data a Sonnino. O tutto Orlando, o niente!

Era intervenuto un altro elemento, grave, nella Conferenza. Wilson riconosceva che all'Italia si dovessero in Dalmazia garenzie strategiche, e l'esame fu portato in seno alla commissione navale interalleata. Non fu possibile convincere gli esperti stranieri sul programma massimo di garenzie chieste dall'Italia. E' da supporsi che i nostri delegati navali non trovassero modo di contestare le altrui osservazioni tecniche. Di qui un serio *handicap* per la Delegazione Italiana. Ma esso non si sarebbe verificato se non si fossero portati a negozio nel Consiglio dei Quattro i dettagli riservati pel Trattato di Londra e non si fossero chieste le garenzie strategiche. Nelle quali Wilson, ripetiamo, conveniva, tanto che concesse quelle dell'Alto Adige, più altri punti, dallo stesso Trattato di Londra non contemplati.

E passarono i mesi. E Orlando cedeva, nelle altre materie della Conferenza, cedeva ai Tre che non gli facevano capire niente e capivano per conto loro solamente di trovarsi in presenza di un fanatico scervellato. Lloyd George avrebbe detto che Orlando rappresentò per lui "the biggest failure in his political life", il più gran fallimento nella sua vita politica.

Il 14 aprile se ne ebbe la dimostrazione culminante.

IL TRADIMENTO

Qui riveliamo dei particolari inediti — qui denunciamo l'ex-Primo Ministro d'Italia all'Alta Corte di Giustizia del Regno — per tradimento di Stato.

Dopo, è rovina, è disonore; è la tentata eliminazione dell'Italia dalla famiglia delle grandi potenze; è la vittoria d'Italia tradita; è il tradimento della Patria; sono i cinquecentomila morti, è il milione di ciechi e di storpi che chiedono vendetta. Di qui riprende la sua ascensione il giolittismo e la nostra Italia cade nel vecchio regime della vergogna e del ludibrio politico, sì che la sbirraglia può impunemente schiaffeggiare un mutilato decorato con la medaglia d'oro!

* * *

Scoccava l'ora delle decisioni.

Il 13 aprile la Delegazione Italiana non aveva tirate ancora le linee precise del suo programma. Trattato di Londra? Fiume? Colonie? Asia Minore? Libertà di emigrazione? Lega delle Nazioni?

Il puro niente. Il nulla. Dopo cinque mesi dall'armistizio!

In Italia l'attesa era tormentosa ed esasperante.

Si doveva uscire dal *deadlock* provocato dalla sciagurata condotta di Orlando.

Da parte del colonnello House (riferiamo dati raccolti da fonte americana, ma che abbiamo potuto riscontrare esatti altrove) viene l'opportunità di intendersi sul problema adriatico.

Si propone a Orlando una discussione fuori conferenza fra tre delegati americani e tre italiani.

Alla prima proposta, Orlando tergiversa. Ne tace con Sonnino, ne tace in Delegazione. Perchè? Poi, si lascia dire di non aver inteso bene, credendo gli avessero proposto di parlamentare con gli jugoslavi. Ma non è così.

I delegati americani, dopo aver deliberato con i delegati italiani, avrebbero riferito a Wilson.

Dovevano essere delegati nostri: il vice-ammiraglio Ugo Conz, l'ambasciatore Di Cellere, il deputato fiumano Ossoinack.

Della commissione americana faceva parte un delegato che più volte aveva pubblicamente manifestato di propendere per la causa nostra.

Nel comitato, quattro su sei decisamente per l'Italia.

Il comitato doveva riunirsi la mattina del 14. Da esso si aspettava la parola della concordia, certamente la soluzione del problema, e data la presenza dell'Ossoinack, non certamente avversa a Fiume, e, data la presenza dell'Ammiraglio, non certamente contraria agl'interessi nazionali in Adriatico. In quanto all'ambasciatore Di Cellere, là avrebbe ricordato agli americani i doveri dell'amicizia stretta fra gli Stati

Uniti e l'Italia, più nobile che non la fresca mercantilesca intesa con gli jugoslavi.

Eravamo dunque al successo di Sonnino.

* * *

La notte portò cattivo consiglio a Orlando.

Il parlamentarista decise di mandare a monte la conferenza dei sei, e pensò di fissare un appuntamento e di parlare direttamente con Wilson!

Mentre i sei, l'indomani, si radunavano per.... sciogliersi, sapevano del colloquio Orlando-Wilson.

Fu il colpo fatale.

Wilson, che sapeva le cose avviate sulla traccia dell'accomodamento favorevole all'Italia, si sorprese della perentoria richiesta di Orlando:

— Signor Presidente, l'Italia vuole il Trattato di Londra e la sovranità di Fiume. Se non l'ha, si ritira dalla Conferenza della Pace ed esige dagli alleati di non firmare la pace senza di lei. —

— *That's all?* — rispose Wilson. — Eccovi, signor Ministro d'Italia, la mia volontà. —

E consegnò a Orlando il suo *memorandum* — il memorandum dei giorni precedenti, quello della rigida irriconciliabilità, del *deadlock*.

La forma più che altro aveva offeso il Presidente americano; quella forma tanto diversa dal tono conciliativo con cui alla vigilia s'era preparata la conferenza *ad referendum*.

Da quel giorno, la storia è nota. La discussione passò fra Lloyd George, Clemenceau e Orlando. I due, quanto al Trattato di Londra, si mantenevano fedeli; quanto a Fiume la ritenevano dallo stesso Trattato assegnata alla Croazia. "D'altro lato — osservavano a Orlando — se volete Fiume, avete tutti i modi di trattenervela. Ma senza consenso nostro, senza consenso degli Stati Uniti. Naturalmente, sosterrete le conseguenze di questa rottura con gli alleati e con l'associato...."

Orlando insisteva.

— Badate, — osservava Clemenceau — Wilson prepara un messaggio pubblico per negarvi Fiume....

— Non monta. So quel che faccio.

Fino al 22 aprile — quando la Delegazione Italiana fu invitata da Clemenceau e Lloyd George di uscire dalla indecisione.

Quel giorno doveva gettarsi giù il programma. Cinque delegati: *tot capita, tot sensus.*

Non s'erano accordati ancora!....

Orlando si rimangiava Fiume. Sonnino si manteneva alla sua logica posizione: Trattato di Londra; "voglio vedere fin dove possono mantenerlo Inghilterra e Francia e come possono negarmi più Fiume!".

Gli altri nicchiavano. Barzilai strepitava: "Non torno a Roma senza Fiume! Non torno alla Camera senza Fiume!"

Camera! Montecitorio! Voto! Potere!

Orlando ritornò.... Orlando. Impose al segretario che scriveva:

— Mettete: sovranità italiana di Fiume, trattato di Londra, ecc.

E Lloyd George e Clemenceau ebbero il documento. Questo passò nelle mani di Wilson.

E' arcinota la cronaca dei rapporti passati di minuto in minuto, il 23 aprile tra Wilson e gli altri; nonchè la precipitazione con cui Wilson diede ai giornali il suo manifesto fiumano.

Orlando prima di leggerlo nel *Temps* lo aveva ricevuto dattilografato, e credeva che la sua polizia segreta — era il suo vanto! — lo avesse avuto dal chiuso del gabinetto di Wilson. Invece era una delle cinquanta copie diffuse nelle redazioni dei giornali dall'ufficio stampa del *Crillon*.

L'INCOSCIENZA DI ORLANDO

Orlando stende la sua risposta e decide di lasciare Parigi.

Nella conferenza privata avuta con Wilson, Lloyd George e Clemenceau egli dice di andare a prendere norma in Parlamento. Non parla di ritirarsi dalla Conferenza. In realtà, ordina all'intero personale della Delegazione di cessare dal partecipare ai lavori di essa. Il che sorprende non poco alleati ed associato.

Orlando parte. Sonnino, che lascia Parigi il giorno dipoi, riceve nel partire il messaggio dei primi ministri d'Inghilterra e di Francia, col quale essi si dichiarano pel Trattato di Londra e confermano il rifiuto di Fiume. Avvertono che se l'Italia si ritira dalla Conferenza, il Trattato di Londra cade per di lei responsabilità, e che la pace con la Germania si firmerà lo stesso, Italia assente.

Il voto del Parlamento conforta Orlando.

Ma Parigi ignora ciò che per dodici giorni, fra aprile e maggio, avviene in Italia. Nessuno comunica ai Big Three la volontà del Parlamento di Roma. Ogni rapporto ufficiale è rotto con la Conferenza.

Allora, l'Italia viene bandita. Esultano gli jugoslavi, ai quali si concede di armarsi — mentre prima s'era loro negata la libertà di armamento. Inghilterra e Francia fanno e disfanno a modo loro. Brigantaggio. Gli Stati Uniti si premuniscono contro i minacciati colpi di testa dell'Italia. L'Inghilterra ordina ai suoi giureconsulti due memorie con le quali, a base legale, si deve dichiarare l'Italia fedifraga al Patto di Londra, responsabile della discordia fra le nazioni, fuori del consorzio civile! Clemenceau ordina che dalle copie del trattato si radii il nome d'Italia in tutti i punti che la riguardano.

E Orlando non comunica ancora con Parigi! Parlamenta, sibbene, con l'ambasciatore Barrère, che gli propina graziosamente del nar-

cotico fino a che Clemenceau non avverte che l'esecuzione sommaria dell'Italia sorella è finalmente compiuta.

Siamo all'estrema ora. C'è l'ultimatum degli alleati, poichè alle memorie degl'imparruccati magistrati di Re Giorgio occorre il suggello del formale rifiuto del primo ministro italiano.

O la Delegazione Italiana torna a Parigi al suo posto per *quella data ora,* o prende il treno *tot,* o il fato dell'Italia è suggellato.

Nelle ore antimeridiane del 5 maggio l'ambasciatore italiano a Parigi, Bonin-Longare, annunciò *ufficialmente* al ministro degli esteri francese, Pichon, di aver ricevuto un telegramma *ufficiale* annunciante che Orlando sarebbe partito la sera alle 21.30 per essere a Parigi la dimane, mercoledì.

I PADRONI E IL SERVO

Dunque, è stabilito (e non si tentino smentite perchè sarebbero vane) che Orlando non ritornò a Parigi la sera del 5 maggio perchè la situazione terribile ch'egli aveva lasciata colà fosse menomamente cambiata, come si lasciò credere all'Italia (1), ma perchè invece fu perentoriamente richiamato, come un servo dal padrone che lo comanda, con questo duro dilemma: o a Parigi il dato giorno col treno della tale ora, o la mancata obbedienza equivarrà alla rinunzia dell'Italia al Trattato di Londra.

Se i Deputati avessero saputo che il disastro di Parigi era precisamente opera di Orlando, esclusivamente di Orlando, non gli avrebbero dato il voto che in mano a lui non serviva più a niente, ma lo avrebbero seppellito con le tavolette dei loro scanni, ed a Parigi sarebbe andato un altro uomo al quale, forse, Clemenceau non avrebbe avuto l'impudenza vile di presentare le copie del trattato di pace in cui il nome d'Italia appariva aggiunto manoscritto, mentre il nome dell'ultimo protettorato africano era stampato; e non avrebbe detto, col sarcasmo che invano nasconde l'odio suo per l'Italia: *"Sarà più facile cancellarlo!"*

Ci vollero trentasei ore di aspro dibattito per decidere Clemen-

(1) Nell'*Epoca* si leggeva il 6 maggio: — "I nostri ministri non potevano tornare a Parigi *sic et simpliciter* dopo il voto, rischiando di urtarsi da capo nella situazione inaccettabile che Wilson aveva creato con le sue pubbliche dichiarazioni, per cui gli alleati non potevano nemmeno accordare all'Italia col trattato di pace quello che il Memorandum di Londra con la loro firma le riconosceva". (Cosa non vera, poichè Sonnino, lasciando Parigi, aveva ricevuto la nota richiamante l'Italia all'osservanza del Trattato). "Essi hanno atteso, di conseguenza, *che un nuovo stato di cose si determinasse,* che le potenze alleate, cioè, non solo adempissero alle condizioni del Trattato di Londra, ma ci *garentissero anche contro l'ostinazione di Wilson*". — Nuovo stato di cose! Garenzia contro l'ostinazione di Wilson!

ceau alla ristampa del trattato col nome d'Italia in linea con le altre potenze.

E avevamo salvata la Francia!

LA TESTA DI SONNINO PROMESSA AI TRE

Orlando scese a Parigi a calar le brache. Il voto del Parlamento che in mano ad un *uomo* avrebbe avuto una forza potenziale immensa, in mano di quest'intrigante di corridoio era diventato una sciabola di cartone.

A Parigi, dove l'avevano richiamato da servo, continuarono, stavolta, a trattarlo da servo. Giorni di tragedia funesta per l'Italia. Il suo primo ministro in colloqui brevi e nervosi trattato gelidamente con un fuoco di fila di dinieghi, fino a quando Tardieu gli propose il noto compromesso a patto che il consenso parlamentare sul compromesso medesimo desse ai Triumviri della Senna, immancabilmente, il capo di Sonnino. La seduta segreta ch'egli chiese il 19 giugno doveva immolare l'ostinato Sonnino alla triplice deità di Parigi e placarla.

Il Parlamento, invece, giustiziò Orlando.

ALTA CORTE DI GIUSTIZIA!

Alta Corte di Giustizia! Popolo d'Italia — Popolo a cui è stata strappata la vittoria, a cui ora si vuole strappare l'anima, la gloria di ieri e la vita dell'avvenire! Popolo d'Italia, che fosti tradito nel tuo sangue e nel tuo sacrificio e dai complici venali del nemico austro-jugoslavo che ti descrissero diviso e codardo, immeritevole del tuo trionfo, e sulla tua divisione specularono e prepararono il giorno iniquo dell'umiliazione! Alta Corte di Giustizia!

Alta Corte di Giustizia!

Qui all'estero, rimpetto allo straniero, noi, ricostruiremo e rialzeremo i vanni alla tua Vittoria mutilata; noi celebreremo la tua virtù e la tua gloria sempre, poichè gli uomini di governo passano e la Nazione e la Storia sono eterne.

Altrimenti non ci sentiremmo in diritto di denunciare i traditori della Patria che non hanno attenuanti come non ebbero coscienza ed onore.

AGOSTINO DE BIASI

Avvenne questo l'ultimo giorno della permanenza a Roma di Wilson.

Dopo il pranzo al Quirinale, mentre la Corte teneva circolo, Orlando si avvicinò al Presidente dicendogli che il popolo in piazza acclamava per vederlo e per udir da lui un discorso. Wilson non se lo fece dire due volte. Si fece accompagnare da Orlando al balcone. Orlando gli aveva detto una cosa per un'altra. In piazza del Quirinale non c'erano venti persone.

Wilson rientrò visibilmente contrariato nel circolo di Corte, che attendeva l'esito dell'episodio. "It is a mistake" — è un contrattempo — disse con disinvoltura.

Si ricorderà che il corrispondente del *World* riferì che a Roma sarebbe stato impedito, da supporsi per intervento di Sonnino, di parlare alla folla radunata apposta dai bissolatiani in Piazza Venezia. Wilson avrebbe dovuto fare un discorso *à poigne*, imbarazzante per il gabinetto da cui uscivano in quei giorni Bissolati e Nitti. In piazza l'ambasciatore americano Page sarebbe stato investito da un capitano degli alpini che facevalo responsabile della mancata concione.

Che Orlando avesse voluto far parlare Wilson assolutamente, proprio dal Quirinale, a dispetto di tutto e di tutti per cedere all'imposizione di Bissolati?

Bissolati fu l'unico che Orlando fece ricevere più volte al Quirinale da Wilson, senza che se ne desse scienza nemmeno a Sonnino. Vedete un po'!

A. d. B.

Questions interesting American Worker

(*From the* NEW YORK AMERICAN)

IN one day recently four thousand Italian workers went home on board three ships, taking eight million dollars with them. They earned the eight millions by good work. May they enjoy it!

Their departure adds interest to the suggestion that all immigration be shut out of the United States.

Skilled mechanics and their trade union are most anxious to stop immigration. This question might interest them:

IF YOU DON'T HAVE MEN TO DIG FOUNDATIONS, WORK THAT YOU WON'T DO, HOW ARE YOU TO FIND SKILLED JOBS LAYING BRICK, PUTTING UP STEEL, PUTTING IN PLUMBING, ETC? *The foundation must come first.*

If you don't have labor in the coal mines and on the farms, where are industries to get coal on which your high priced skilled labor depends, and where are you to get food?

* * *

Here is another question interesting to the American worker:

Every Italian that sailed had at least two thousand dollars in cash with him. Some had five thousand, some more than ten thousand.

How many American workers in a hundred would have an average of two thousand dollars apiece saved up? And is not saving, in view of unpleasant future possibilities, too much neglected? In your old age it does not matter how much you used to earn. What matters is how much you have SAVED.

ARTHUR BRISBANE

LA MORTE DELL'ALLEANZA

ED IL FAUSTO ISOLAMENTO POLITICO DELL'ITALIA

Qualunque le ragioni che guidarono o costrinsero la Francia ad appoggiarsi alla razza anglo-sassone — oggi e per lunga stagione direttrice più fattiva del mondo — e più forte — l'Alleanza è morta. Con suprema sorpresa universale — anche se non apparente — e futura resipiscenza degli attori del dramma segreto di Parigi — qualunque la forza loro presente. Il tempo è buon pagatore. Di essa più non esiste, nonostante la concorrenza delle truppe italiane alla celebrazione della vittoria a Parigi e Londra, che l'enormità del fatto — dopo quattro anni di guerra in comune! — e lo sdegnoso rancore degli italiani. Malgrado le più favorevoli lusinghe della parte pensante e preveggente della stampa francese e i passionati telegrammi del presidente della Repubblica di Francia, l'azione di Lloyd George, Clemenceau e Wilson ha, per una generazione almeno, distrutto il fronte unico del Reno e delle Alpi.

Un nuovo orientamento quindi s'impone alla grande Isolata mediterranea, gli Dei volenti!, libera oggi di dare e di esigere. E, per iniziativa voluta segreta della Francia — liberata da ogni legame di passata gratitudine per la guerra del 1859 condotta assieme — auspice il genio di Camillo Benso di Cavour. — Le partite del sangue sono chiuse tra Italia e Francia a favore dell'Italia che con una lealtà non escludente sacrificio e pericoli sommi — contribuiva per ben tre volte alla difesa, alla salvezza della nazione francese e dell'alleanza tutta pericolante. Nel 1914 e nel 1916. E figuratevi nel 1918 — senza il disperato valore d'Italia — gli eserciti austriaci sul fronte di Francia!

E' sommamente triste riflessione per noi — "che t'amammo, o Francia" — la tua cecità nell'ora della vittoria comune, quando molte precedenti ragioni di malinteso erano dagli italiani state sagrificate sull'altare della fraternità di tanti campi di battaglia ove le due bandiere latine apparvero unite nella comune volontà di vincere e dalla immediata necessità degli interessi. Triste, che tale alleanza, per sè stessa naturale e tre e quattro volte cementata nel sangue migliore, abbia avuto fine ignominiosa!

Forse gli aspri interessi dell'Impero Britannico — l'ultimo Impero nato dalla conquista — (nell'Europa del Nord, del Centro e del Sud, come in Asia ed in Africa) s'imposero nell'ora e nella forma più rapace della *curée* del dopoguerra, fuori dell'ideale tradita e sepolta libertà dei mari: *Gibilterra*! — Ma l'errore politico della Francia dopo l'utilità del fronte unico — sopratutto lungo il Reno e sulle Alpi e le prove di potenzialità fisica degli eserciti d'Italia, non poteva essere

più fondamentale. — Ed il modo che ancora offende gl'italiani, più riprovevole.

Non vi sono oggi malgrado deplorevoli incidenti, e non vi possono, *non vi debbono essere domani motivi di guerra fratricida fra le due grandi nazioni*; la latina pura e la gallo-latina, ma qualunque i casi futuri, l'Italia, stata isolata in Europa durante la sua assenza da Parigi — libera di dare o rifiutare — di accettare o declinare intese — di promuovere i suoi interessi secondo le sue sole vedute — così come veramente fece in guerra, pure stando sul fronte unico e come la promotrice di esso a Rapallo, — appare oggi ed è, a non dubitarne, indomita e resistente contro vento e tempesta. In tale disciplina di popolo — molto sorprendente pei psicologi della diplomazia estera, sì da costituirne un tutto — forte come la morte.

L'ora per la quale passa oggi l'Italia è gravissima in senso circoscritto al dopoguerra. E' ora di prova. Sempre la prova del sacrificio e della maschia resistenza! L'atmosfera per la quale l'Italia oggi muovesi isolata in direzione del vello d'oro, è certamente grave, ma è pur quella nella quale essa tempera ed affina la sua stamina superiore provata in guerra, in vista del futuro, e quale conseguenza dello sforzo che finalmente l'ha liberata da ogni terribile nemico. Ma sopratutto — è la prova nella quale essa è fatta cosciente e credente nella sua propria potenzialità nazionale; nella quale come mai prima d'ora essa più riconosce sè stessa. Perciò, l'isolamento — da essa non pensato, — nella seguita dispersione dei quattro imperi autocratici di Germania, Austria, Russia, Turchia, è un bene effettivo; — anche se non bene sentimentale, come lo è sempre la libertà d'azione per gli uomini d'animo robusto, o pei popoli forti.

Ragionando soggettivamente, chi non vede l'irrepressibile ascendere della sua possa etnica — la possa delle origini? E, chi, dal suo stato di nazione veramente vittoriosa e sulle Alpi e sul mare, non intende il ritmo della forza, della forza di azione costruttrice che è in essa?

Comparate: mezzo secolo fa — all'alba della sua risurrezione nazionale, l'Italia era un paese di 26 milioni, solamente amalgamato nello spirito "dalle mille vite", estraneo a sè stesso in tutto il resto materiale. Il censimento di questo stesso anno afferma la cifra di 50 milioni di italiani, di cui sette (*Bollettino dell'Emigrazione* 1917) operanti e prosperanti in tutti i continenti — sopratutto nelle Americhe.

Mezzo secolo fa, l'Italia, paese devastato da antiche conquiste, senza boschi, senza agricoltura intensiva od estensiva — e la malaria. Senza ferrovie (2000 chilometri nel 1859) o strade maestre o vasti porti o bocche di fiumi arginati, o commercio od industria. Senza materie prime e senza grano — onde, generazioni come la mia, cresciute alla spartana. Negati allora i bisogni oggi creduti indispensabili,

le masse agricole, la gleba, l'80 per cento, senza carne, — pane giallo causa di pellagra — difficile il sopravvivere.

Quelle masse che ancora non sapevano come la libertà nasca nel sangue, non intendevano noi, — coloro che parlavano di patria, di guerra, di rivoluzione — e giungevano — trascinate — al bivio della loro storia, incerte della verità.

Un paese — morto Cavour — retto da patrioti, sinceri tutti alla causa della patria, senza eccezione, ma di mediocre levatura, ristretti nella tradizione del piccolo Piemonte. Non uno che abbia avuto la forza di continuare l'opera di Cavour antiveggente — e già in buona via — dell'alleanza delle tre nazioni latine di fronte al sorgere prepotente della Germania. L'Italia senza capitali, senza esercito, senza marina; — le prime tre fregate costruite, auspice Abramo Lincoln, in America, naufragate a Lissa. — Senza colonie, senza influenza internazionale — sempre preda possibile di conquistatori!, "Va fuori d'Italia! Va fuori straniero!" — E questa è storia.

Eppure, a traverso le jatture e le infinite miserie delle dissensioni interne — fra noi che volevamo avanzare, spingendo i ritrosi — e i vili botoli della verga che battevano i denti al fatidico grido di "Roma o Morte"! — così come ancora un pugno trema pel grido di Fiume e dei Dalmati, ove più arde l'anima irriducibile della stirpe che non muore: *"Sacrificando noi — sarebbe la vostra umiliazione...."*, vedete! Ecco la statua della Patria incoronata di grandi Alpi. — Un popolo che volle — e vinse — e fu formidabile in guerra.

Questa l'Italia al soglio dell'evo nuovo d'Europa — questo il miracolo della stirpe — in cinquant'anni!.... un attimo nel tempo infinito. Essa, ancora rifulgente alle altezze nelle opere e nel genio vaticinato da Dante, maestro di color che seppero — in visione sovrumana; e proclamato con inestinguibile fede da Giuseppe Mazzini: *La Terza Italia!*

Tutto il resto, per gli italiani, è transiente, transitorio.

Solo il miracolo è vero, convincente e fatto manifesto anche al mondo; — nell'urto dell'azione militare, *nel grido di possanza echeggiato a Vittorio Veneto*, di mezzo all'ecatombe fatale e gloriosa degli eroi, umili fanti o pensatori, nella visione materiale dell'avvenire della patria che da Vittorio Veneto prese le mosse in forma omerica.... nella dispersione del più antico e tremendo impero della forza. Vittoria che ogni altra eccelle negli effetti che da essa deriveranno alla civiltà — pari in valore disperato, estremo dei combattenti — a qualunque più transcendente vittoria.

Epperò oggi l'Italia — anche isolata — nulla teme.

Neppure l'ingratitudine, neppure il tradimento. Attesochè nella gran prova della guerra, tutta la struttura fisica e morale del popolo italiano siasi rinsaldata, — uscendone inebriata di vita nuova. Non scossa, non cieca, ma nella visione chiara del suo destino; temperata

in sommo grado anche per altre tragedie di sangue, se così ordinasse il diritto. — Fiera di sè — eserciti formidabili — navi ed ale guidate da ardimentosi simili a Rizzo — per tutti — e da perizia marittima ed aviatoria che non temono rivali; l'azione individuale eroica intrapresa "coll'animo che vince ogni battaglia".

E questa anche è storia.

Sicchè a chi bene osserva gli indici della politica europea, l'Italia, nell'isolamento, — è più temibile che non nelle alleanze.

C'è chi, preoccupato dell'abilità limitata, al certo non transcendente degli uomini pubblici italiani, poca fede pone nella lirica di patria con cui alcuni — come me — ispirandosi a lunga esperienza delle umane cose — intendono confortare. Confortare ed ispirare, — spargere la luce ideale — sovrana forza! urgente alla gioventù, ai popoli giovani. Ma se la rinverdita foresta non può dare querce secolari, il popolo d'Italia che del governo poco si interessa, e a sbalzi solamente nei primi cinquant'anni di ricostruzione — come chi non comprende ancora, solo preoccupato di operare, di ricostrurre la sua individualità dalle rovine romane e medioevali, con azione individuale ma multiforme, — se male guidato, — dopo tanto penare e lottare, penserà a guidare le sue sorti direttamente. Abituato com'è ai colpi d'ariete.... le giornate di maggio, quand'esso impose la guerra.... (o la rivoluzione), ed in novembre scorso sul Piave quando la vinse.

E di che dovrebbe dubitare l'Italia?

Di che temere nell'isolamento politico d'Europa?

Non dei teutoni o degli slavi in preda alla disorganizzazione, al travaglio delle forze di coesione e di vita, per generazioni; — esaurite nella calamità della disfatta in guerra e dalle dissensioni.

Non, puta caso, dell'Inghilterra — preoccupata più che non sembri, di salvare il pericolante sistema imperiale col succedaneo della federazione coloniale.

Non della Francia, — reclamante assistenza per l'inevitabile urto storico ricorrente sul Reno nell'ansia brutale germanica di arrivare ai mari aperti, ove non potrà più giungere che mediante accordi. Partita questa che come tante altre non si potrà chiudere se non mediante continuata evoluzione sociale democratica. Quella che dopo questa guerra di popoli s'impone a tutte le nazioni d'Europa nella evoluta corrispondenza delle classi sociali del suolo e dell'officina e delle mutate relazioni internazionali. Sola ed unica valvola di sicurezza contro l'insorgere delle masse, contro il propagarsi degradante del bolscevismo, comunismo livellatore solo possibile in Asia e fra la massa slava, — fino a ieri, — serva e schiava della terra in comune.

Non della Spagna, la quale non potendo dimenticare Gibilterra fece il gran rifiuto del suo cuore alla civiltà nell'assentarsi dalla sua

più grande guerra. Imperdonabile egoismo di una nazione a cavaliere fra l'oscurantismo e la rivoluzione.

E certamente non degli Stati Uniti, — che colle finalità d'Italia non confliggono. Questi, se mai, pensano a mandare 150 navi da guerra, più che alla Lega delle Nazioni, nel Pacifico, in crociera permanente.... *for further reference.* Quando cioè, la potenza economica della grande nazione, nell'inevitabile crescere della produzione del suolo e delle industrie dovrà spandersi pei continenti — reclamando la libertà dei mari; per tutti. E spandersi appoggiandosi a reciprocità di trattamento e di interessi, alle nazioni meno produttrici e meno industriali — in concorrenza col Giappone reclamante l'eguaglianza di razze ed il dominio della China. E coll'Impero Britannico, vantaggiato di colonie immense, e di secolare esperienza e metodi e mari.

Poi, v'è pei tre nuovi Alleati il trinomio, fatale nelle conseguenze come ogni diniego di giustizia: *Sarre, Fiume, Shantung!* Peggio che al Congresso di Vienna.

D'altra parte ed in ultima ipotesi, dov'è o in Europa o in America, la magìa di ricondurre i popoli all'orrore della mitraglia?!...

Essi troppo sanno che questa fu la loro guerra, — la vittoria sull'Evo Medio, — demobilizzata la quale, vogliono pensare in senso di vita, non più di contese internazionali, o di massacri.

Non cesseranno certo i dissidi ed i conflitti fino all'assetto delle diverse unità slave e dei popoli teutoni, fino a che esisterà una questione di Fiume o di Shantung, — ma la guerra dei popoli è chiusa. Vogliano i fati, per sempre. E quel popolo che come l'Italia sorte da tanta calamità umana (otto milioni di caduti su cinquantacinque milioni di combattenti) libero ed aumentato di statura — anelante all'azione civile, *ammirato* dai nuovi ed antichi gruppi statali sorti dallo sfasciamento delle terre della corona austriaca e nelle convulsioni croniche della Balcania — affini od indifferenti o puranco ostili — fatto di cui già le prove sono palmari, abbondanti — per la sua struttura speciale latina militare e pur sempre civilizzatrice; per ciò che ha saputo compiere in cinquant'anni per sè stesso e per le sue gesta recenti — nulla ha da temere.

Nulla da evitare nelle relazioni europee e coloniali, che la tradizionale arroganza degli uni ed il soverchio commercialismo degli altri.

Vivere e lasciar vivere. E in senso romano: *Parcere subjectos et debellare superbos....*

Roma, — ancora Roma — sempre Roma!

New York, 14 luglio 1919.

ALESSANDRO OLDRINI
Volontario di Garibaldi nel Tirolo e a Mentana.
Tenente all'assedio di Parigi, 1870-71

Italy Averted a German Victory

COULD THE ALLIES HAVE WON — COULD THE AMERICANS HAVE SAVED THEMSELVES ALIVE — WITHOUT ITALY?

(*An editorial of the* Public Ledger, *Philadelphia, June 21, 1918*)

Mr. William Potter, an American ex-Ambassador to Italy, while summarizing what Italy has done for the Allies, related that he had learned through Government channels when in England at the tragic time of the sinking of the *Lusitania* (May, 1915) that Italy had in July, 1914, after the assassination of the Austrian heir, *appealed to Britain not to disperse her fleet, then assembled in home waters for review.*

It has always been *one of the mysteries of diplomacy* why the British navy did not demobilize after its parade review in the somnolent summer of 1914. In the natural course of events it would have been demobilized and dispersed. The Germans doubtless calculated on this course of action when they timed their surprise attack upon the life of France and the liberties of mankind. They thought that the formidable British fleets, assembled as a spectacle for overseas statesmen, would have been reduced to a peace status and scattered over the Seven Seas before the German battering-ram plunged on its brutal errand toward Paris. In a word, the naval shield of Britannia would not have been buckled on her arm, and Germany hoped that she might hesitate to rush to the rescue of France and Belgium.

But the shield was still in place when Germany struck. It was generally thought a happy chance. Winston Churchill has always got much of the credit for this act of miraculous foresight. *But the mirage worker was Italy.* Let that never be forgotten. When we are talking about who should have the credit for parrying that first deadly, *dastard blow at France* and *the world's freedom,* let us always remember that *Italy contributed two factors without which disaster might have come: first, she warned Britain to keep her battle fleets in being, and, second, she immediately relieved France of all anxiety about her Italian frontier, and so released* 400,000 *men to fight at the immortal Marne.*

Could we have won — could we have saved ourselves (Americans) alive — without Italy?

Categorical negatives are dangerous. But surely one seems to be justified here. Surely we can say that the modern Italian nation, after a mediaeval midnight of feebleness and division, has revived the traditions of splendid Rome *and stood as an indispensable bulwark*

for the choicest civilization of its age. Surely we can say that *ITALY AVERTED A GERMAN VICTORY.*

Now we know that it kept the British navy ready to take instant command of the sea, *thus strengtheninig the war party in Britain and swiftly smothering German commerce.* We have long known that it sent several vitally necessary French army corps to stop the Germans at the Marne. How necessary they were we can judge by asking the simple question: How many divisions could France have spared at the Marne?

IL PROGRAMMA DI TITTONI

Discorso pronunziato dal Ministro degli esteri S. E. il senatore TOMMASO TITTONI, *capo della Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace, dinanzi al Senato del Regno, 25 luglio 1919.*

LO STATO delle cose mi fu esposto dall'on. Orlando in un lungo e cordiale colloquio che ebbi con lui. Io credo di poter riassumere brevemente la situazione nei termini seguenti. Il confine con la Repubblica austriaca è stato definito quale noi lo volevamo. Per ciò che riguarda l'Adriatico dopo la situazione creata dal messaggio di Wilson e prospettata al Parlamento dall'on. Orlando, si è avuto il tentativo fallito del compromesso Tardieu le cui vicende sono a tutti note nelle linee generali.

Questa come ogni altra formula di transazione era stata ricercata allo scopo di trovare un accordo che convenisse oltre che ai nostri alleati anche al Presidente Wilson, restando ferma da parte nostra la richiesta del Patto di Londra che Wilson non riconosceva e che gli alleati ammettevano nella sua integrità e cioè con la clausola che assegna Fiume *alla Croazia.*

Oltre il Patto di Londra niuna decisione è stata presa per l'Albania. *Però la Serbia occupa di fatto l'Albania Settentrionale.* In Asia Minore vi è stata l'occupazione greca di Smirne *che a noi era stata promessa nell'accordo di San Giovanni di Moriana.* In Africa, Inghilterra e Francia per le colonie tedesche ad esse assegnate col consenso dei delegati italiani, ci offrono un compenso che senza entrare nei dettagli io giudico in massima soddisfacente per ciò che riguarda l'Inghilterra, mentre *parmi che dovrebbe essere aumentato nei riguardi della Francia.* In che dunque la nostra situazione è oggi meno favorevole di quel che lo fosse al principio delle trattative? In ciò: *che mentre in Europa, in Asia ed in Africa i delegati italiani hanno già dato la loro adesione a quanto chiedevano l'Inghilterra e la Francia, queste Potenze non hanno ancora dato la loro adesione a quanto noi chiediamo.* Pertanto ove questa situazione dovesse prolungarsi, esse avreb-

bero la loro pace, potrebbero compiere la smobilitazione dei loro eserciti, cominciare a medicare le piaghe della loro economia e della loro finanza ed iniziare l'opera di ricostruzione, *mentre a noi che non avremmo ancora la nostra pace, ciò non sarebbe concesso.*

Io narro, non giudico. La storia farà valere a suo tempo i suoi diritti.

Ma voi mi domanderete: Su che cosa dunque fate assegnamento per condurre a termine il negoziato? Innanzi tutto noi facciamo assegnamento *sulla giustizia della nostra causa* che noi difenderemo con energia e tenacia e sulla sostanziale e benintesa comunanza di interessi coi nostri alleati per la quale *riteniamo che essi debbano tenere in pregio l'amicizia dell'Italia come noi teniamo in pregio la loro.* Questo anzi è il punto fondamentale poichè solo in tal caso noi potremo far valere efficacemente *la vera, la grande base del nostro diritto,* contro la quale è vano opporre le cavillose interpretazioni cui possono dar luogo i trattati, e cioè *gli enormi sacrifici da noi sopportati, la nostra ricchezza dispersa ed il sangue di tutta una nostra generazione versato per la causa comune. IL NOSTRO DIRITTO LO RECLAMANO I NOSTRI GLORIOSI MORTI, LO AFFERMANO I NOSTRI VALOROSI MUTILATI.* Ripetiamo ciò con forza e con fede prima che il tempo avvolga la riconoscenza nella nebbia dell'oblio.

* * *

La politica estera deve essere ormai la politica dei popoli. L'epoca dei segreti e delle formule convenzionali, l'epoca delle nazioni impegnate a loro insaputa in alleanze o in guerre deve considerarsi definitivamente tramontata negli Stati liberi. Le nazioni per secondare la politica internazionale dei Governi devono innanzi tutto conoscerla e comprenderla. E volendo dar subito a questo mio concetto una pratica applicazione e, considerando che non può ammettersi più a lungo che il popolo italiano debba conoscere del Patto di Londra *solo quello che ad esso è pervenuto attraverso le propalazioni della rivoluzione russa e le propalazioni dei giornali,* io dichiaro che chiederò agli alleati il consenso per comunicare il Patto di Londra al Parlamento Italiano.

Dovrei ora esporvi il programma con cui andremo alla Conferenza. Ma voi già lo conoscete. Esso fu già da me chiaramente enunciato ed ampiamente svolto nei discorsi, che pronunciai durante la guerra, nei quali misi specialmente in rilievo i punti sui quali mi sembrava che il Paese non avesse sufficientemente portata la sua attenzione. In questo programma *consentono pienamente i miei illustri colleghi della Delegazione* dei quali tre hanno oltre a me l'onore di appartenere a questo Alto Consesso (1). Esso ha il suo punto di partenza nel mio

(1) Senatori Guglielmo Marconi, Vittorio Scialoia, Maggiorino Ferraris; deputato Silvio Crespi.

discorso di Nizza del febbraio 1916 nel quale affermai energicamente che le nostre aspirazioni ed i nostri interessi dovevano essere validamente assicurati prima che terminasse la guerra. Allora io mi espressi così: "Certo il sangue versato sui campi di battaglia per la stessa causa è cemento possente per l'unione fra due popoli. Ma perchè tale unione duri è necessario che anche nell'avvenire essi abbiano sempre coscienza che la loro causa è comune". Pertanto l'abilità e la chiaroveggenza degli uomini di Stato deve rivelarsi assicurando in tempo utile l'accordo e l'armonia dei loro interessi".

E negli ultimi miei discorsi al Senato dopo avere affermato *non essere possibile contrastare a Fiume italianissima di valersi del diritto di autodecisione* io concludeva: "Noi non potremmo considerare una pace soddisfacente quella che non ci desse la possibilità di equi trattati di commercio; che non ci assicurasse i rifornimenti ad eque condizioni delle materie prime; *che non tutelasse la nostra emigrazione*; che non assicurasse la nostra posizione nell'Adriatico e nel Mediterraneo; che non ci desse gli elementi per far vivere le nostre colonie e promuoverne lo sviluppo".

Chi oserebbe dopo ciò parlare di rinuncie? Una sola rinuncia noi abbiamo pronta: quella al nostro difficile mandato appena ci accorgessimo dell'impossibilità di adempierlo secondo i voti ed i desideri della Nazione.

Nell'esercizio delle mie funzioni diplomatiche in Inghilterra e in Francia ebbi rapporti intimi con i più insigni uomini politici che sempre dimostrarono di fare gran conto dell'amicizia dell'Italia. Perchè non dovrebbero essi essere ora animati dagli stessi sentimenti e dagli stessi propositi?

Quando or sono circa tre anni lasciai Parigi, io fui oggetto di pubbliche manifestazioni di stima delle quali mi sento altamente onorato. Ma, tra tutte, quella che ho più apprezzato è stata la parola di Giuseppe Reinach che disse di me così: "Per parte mia io ho trovato sempre il signor Tittoni lo stesso italiano, nient'altro che un italiano che pone al di sopra di tutto gli interessi del suo Paese".

Ebbene i miei colleghi della Delegazione ed io vi diciamo: Tutto il nostro programma si riassume in questa parola: *Italiani, sempre Italiani, sopratutto Italiani!*

Il Senato, nella stessa seduta, votava ad unanimità il seguente ordine del giorno presentato dal senatore Fabrizio Colonna:

— *Il Senato fidente nell'avvenire della patria riafferma i precedenti voti per la rivendicazione dei diritti d'Italia e per la tutela dei nostri interessi e passa alla discussione del disegno di legge* (per la estensione dell'esercizio provvisorio). —

IL MINISTRO CHE CHIAMO' FIUME "ITALIANISSIMA"

S. E. TOMMASO TITTONI

Capo della seconda Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace di Parigi

"CON TE, ITALIA, CONTRO TUTTO IL MONDO" — Il Popolo di Fiume

A Fiume il 27 aprile 1919, all'indomani delle dichiarazioni di Wilson: — Il Generale Grazioli parla al Popolo dal Palazzo del governo, dopo aver ricevuto i voti del Consiglio Nazionale che esprime la inviolabile volontà del Popolo di essere unito all'Italia

I TRIONFI DELL' ARTE ITALIANA IN AMERICA

Il monumento al Generale Gomez che sarà eretto all'Avana (Cuba) — Il bozzetto prescelto dello scultore Aldo Gamba di Acqualagna (Pesaro).

[V. nelle *Cronache d'Arte*]

LA PICCOLA PROFUGA FRIULANA

MARIA LUISA FRANCESCONI da Pordenone

che a tredici anni (1917-18) scrisse il Diario che viene pubblicato nel CARROCCIO

EROISMO ITALIANO

La Madre di Nazario Sauro

A Pola è stato scoperto in questi giorni il monumento che per sottoscrizione nazionale si volle consacrare a Nazario Sauro, là dove il forte marinaio italiano offrì il collo al capestro che lo aspettava, nel "pauroso luogo — dice l'epigrafe di Sem Benelli — dove il martirio orrendo spezzò le catene della Gloria italiana in mare".

Nazario Sauro, di Capodistria, tenente di vascello della Marina Italiana, caduto prigioniero dell'Austria in una delle cento audacissime azioni navali di cui era organizzatore, animatore, protagonista primo, fu impiccato il 10 agosto 1916.

Disse D'Annunzio che Sauro, "mallevadore di Trieste, è la santità dell'Istria, la purità, la bontà, la fedeltà della sua terra dolorosa". In questi giorni — nel terzo anniversario del suo olocausto — la sua immagine è tutta la nostra passione dell'Adriatico; egli rimane sempre "pilota anche oltre il capestro" a palpitare dinanzi ai Marinai d'Italia come una bandiera in gramaglia.

La figura del Martire è entrata nella storia insieme con quella di sua Madre — la Madre eroica, la madre tipica della guerra italiana e mondiale. Questo scritto che riproduciamo fa rivivere il martirio di Sauro nella sua luce più umana, più tremenda, più alta di sacrificio e di dolore, di amor filiale e di amor di patria.

LA FAMIGLIA DEL MARTIRE

Nazario Sauro esercitava a Capodistria le sue funzioni di capitano marittimo della Sanità istriana di navigazione.

Sauro aveva il padre ancora internato, Giacomo, un vecchio settantenne che aveva una piccola impresa marittima di ricuperi e che faceva anche il palombaro. Al principio della guerra, appena fuggito Nazario in Italia per arrolarsi volontario nella nostra marina da guerra, il vecchio, sotto il pretesto di aver fatte segnalazioni alle nostre navi, fu portato a Trieste alle Carceri dei Gesuiti, ove rimase circa due mesi e mezzo prima di essere internato a Wenerburg, ove l'Austria adunava i peggiori delinquenti.

A Capodistria rimase la madre, la vecchia signora Anna e la sorella Maria con il piccino Italo, il figlio dodicenne di Nazario, un ragazzo dagli occhi dolci, e che sembrano ancora doloranti del martirio paterno.

Al Sindaco della città chiediamo l'onore di rendere omaggio alla madre ed alla famiglia del martire.

In una vecchia casa veneziana ci accolgono con semplicità grata, due donne vestite a lutto, modeste nella loro umiltà casalinga, con il piccino Italo che ha un nastro tricolore all'occhiello.

La madre spartana ha ancora negli occhi quella fierezza che, davanti agli spietati carnefici del martire, seppe ostentare sconoscendo il figlio per tentare di salvarlo dalla forca. Il suo racconto, piano, semplice, come le cose grandi nella loro solennità, pronunziato nel dolce dialetto veneto ci lascia impressionati e commossi. Studiamoci di ricostruirlo anche nel suo dialogato testuale frammentario, poichè questa è storia ammonitrice per tutte le madri italiane.

LA MADRE SPARTANA

Internato il vecchio padre Giacomo a Wenerburg, da qui passò, per richiesta di alcuni suoi concittadini, a Mittergraben, un altro orribile *lager* (campo di concentramento) dei sospettati di italianità.

La madre di Sauro comprese che rimanendo a Capodistria sarebbe stata sottoposta alle persecuzioni della polizia, delle *spisse*, come qui solevano chiamare, con felice sineddoche, gli sbirri armati della baionetta — la *spissa*. Con la signorina Maria — sorella di Sauro — e con il piccolo Italo, la vecchia madre del martire — che aveva portato in Italia la moglie e il figliuolo maggiore — si ritirò in campagna, a Val d'Oltra, in un eremitaggio volontario presso alcuni contadini. Dopo un mese di permanenza, l'8 agosto 1916, si presenta nella dimora un gendarme che, con modi bruschi, dice alla signora: "Suo figlio la vol vedere, deve venire a Pola.

— Ma mio figlio non è a Pola.

— Poche parole! — Venga con me perchè egli la "vol vedere".

E' questo il primo tormento del cuore materno che intuisce il principio del dramma. Il viso della madre non ha la più lieve alterazione.

— Debbo venir sola?

— No, con la figlia!

Il piccino non c'è in quel momento. La madre corre in un'altra stanza e lo affida alla custodia dei contadini. E' una fortuna. Il piccolo Sauro potrebbe compromettere tutti i piani che il cuore materno si è già imposto per salvare il suo Nazario.

Alle due donne il gendarme dà soltanto mezz'ora di tempo per preparare un po' di indumenti. Con la consueta brutalità le scorta fino al vaporetto per Trieste e da qui, in ferrovia, a Pola.

Appena la madre giunge nella piazzaforte, comincia il martirio anche per lei. La si vuol mettere subito in prigione.

— Ma io non ho commesso alcun delitto, nè alcun reato per andare in prigione — protesta la vecchia signora con fierezza. — Io voglio andare in un albergo! Non ho fatto nulla. Non debbo rispondere di nulla.

La signora Annunziata, sempre con la signorina Maria e scortata dal gendarme, ottenne di andare all'albergo Centrale. Si accorge

di essere ovunque circondata da spie, che la guardano con arroganza, che tentano di provocarla, di farla parlare.

Le due donne tacciono. Hanno ormai deciso la loro linea di condotta eroica che seguiranno fino all'ultimo, a qualunque costo.

NAZARIO SAURO

IL PRIMO TRAGICO INCONTRO

L'indomani, nove agosto, alle ore 8.30, le due donne, vengono condotte in una stanza delle carceri.

Un ufficiale giudice dice loro: "Le abbiamo chiamate per testimoniare". E dopo aver loro detto le pene in cui si incorre per falsa testimonianza le invita a giurare. Le donne compiono il rito con indifferenza. Dopo cinque minuti si apre una porticina. E' il momento solenne, quello che può decidere della vita di Nazario. Il martire esce fuori dalla porticina con la casacca del condannato. Ha quello stesso aspetto di indifferenza assunto all'atto dell'arresto, quando fu costretto ad approdare per l'incaglio del sottomarino, come al momento in cui il boia soffocò il suo grido di *Viva l'Italia!* col laccio della forca.

Il cuore materno ha una contrazione acuta ed un sobbalzo, ma

il volto, che il giudice ed il gendarme scrutano con occhi biechi e attenti, non lascia trasparire alcuna emozione.

Gli occhi della madre si incontrano con quelli del figlio con indifferenza come hanno stabilito le due volontà sincrone. La madre tace. Aspetta la domanda inquisitrice.

Il giudice si rivolse a Nazario, per primo.

— Conoscete voi questa donna per vostra madre?

— Io non conosco questa signora — risponde il martire con insignificante espressione.

E' la volta dell'interrogatorio della madre.

— Conoscete costui per vostro figlio? La lo guardi tre volte.

— *Mi non lo conosco* — risponde con fermezza la donna mentre invoca mentalmente da Dio la forza di superare il terribile cimento. La prova continua ancora per pochi minuti. La madre ha resistito con la stessa forza d'animo del martire. Ha la perfetta coscienza di aver salvato il figliuolo.

— *La pole andar!* — dice il giudice, visibilmente contrariato, ma con lo sguardo ironico.

UN ALTRO VANO TENTATIVO

La signora Sauro è condotta via. In un'altra stanza è introdotta la sorella, temperamento più dolce, più debole.

L'esperimento del giudice si ripete con identica formalità e con lo stesso risultato. Alla fine la sorella ha uno scatto, un attimo di debolezza, superbamente corretto da una ispirazione divina: Oh! Dio — esclama pallida, e soggiunge subito: Vi ringrazio che questo condannato *no xe mio fratello.*

— Ma come? — esclama il giudice — questi è vostro fratello!

— No! Mio fratello è più grosso, è più alto! Del resto fatemi sentire la sua voce!

E Nazario, seccato, come a troncare ogni indugio, si rivolge al giudice: — Ma io non conosco nemmeno questa signorina.

Anche questo altro esperimento è negativo. Le due donne hanno lo spirito tranquillo. Vengono rinviate, sotto scorta, all'albergo, ove le spie cominciano in coro a tormentarle per strappar loro qualche moto di commozione rivelatrice. Sono frasi spietate che feriscono il cuore della madre: "Il boia aspetta da tre giorni. La forca è pronta per il suo Nazario", e simili espressioni malvage.

Notte agitata da fantasmi quella delle due povere donne. La sorella di Nazario è presa dalla febbre. Resta a letto.

E' la mattina del giorno del martirio: il 10 di agosto. Si presentano ancora i gendarmi. Qualcuno deve avere già rivelato la identificazione di Nazario. I giudici hanno un materiale sufficiente per con-

dannare. Ma sono spietati, cioè, Austriaci, e vogliono ancora martirizzare il povero cuore di una madre.

I gendarmi giungono all'albergo e dicono alla signora Sauro:

— *La deve venir con noi.*

— Ancora?

— Sì.

— Ma ho già fatto la mia testimonianza. *Xe inutile. No xe il mio fiolo quel condanà di ieri.*

— Insomma la *deve venir.*

— Sola!

— No, con la figlia.

— Ma mia figlia è ammalata. Ha la febbre.

Gli aguzzini si persuadono; traducono solo la madre.

Questa volta la prova è più terribile. C'è la solennità del Tribunale di guerra della piazzaforte, tutto l'apparecchio morale del terrore che deve incombere sull'animo di una povera donna.

— *Dio, deme ancora la forza* — dice tra sè questa sublime madre spartana.

AVANTI AI GIUDICI

La scena è di quelle da incutere spavento. I volti dei giudici sono terribilmente austriaci, quelli che le nostre litografie hanno immaginato con precisa verosimiglianza per il martirio di Oberdan, per quello di Cesare Battisti.

In un angolo della sala è Nazario Sauro con la sua divisa da capitano della Marina italiana, quella che indossava al momento della cattura.

Il Presidente del Tribunale si rivolge, con tono secco ed aspro, alla madre:

— Lo guardi bene. Questo è suo figlio.

La donna ripete la angosciosa prova. Dà un'occhiata fredda, indifferente che le costa uno sforzo sovrumano, più grave di quello di qualsiasi eroe. Il viso della donna non ha la più impercettibile contrazione. E la voce, ferma, risponde al giudice: "Ho fatto ieri la testimonianza. Quello che ho detto mantengo. Non è mio figlio!"

La madre è allontanata in un angolo della sala. Le si vuole imporre il sacrificio sino all'ultimo. Si spera che lo sforzo incredibile si allenti, che vi sia un attimo di debolezza rivelatrice, sanzionante ciò che i giudici han tentato da due giorni invano di strapparle. Deve assistere alla sfilata di tutti i testi, una trentina, i quali da tutti gli angoli dell'Istria sono stati mobilitati per la identificazione del traditore!

I GIUDA

Un operaio di Capodistria, chiamato a testimoniare, rende vano il tragico sacrificio della prova. Afferma che il condannato è Nazario, suo antico padrone.

— Conoscete sua madre? — dice il Presidente.

— Eccola là — risponde fermo quel rettile. E indica, con un cenno del dito, la povera donna che si contiene e non gli rivolge nemmeno un'occhiata.

Altri testi, tra cui un capitano di corvetta, confermano la identità di Nazario. Lo hanno visto tante volte a Capodistria e a Pola; lo hanno conosciuto a bordo del suo piroscafo con quella sua aria di marinaio barbuto, dall'occhio aperto un po' sorridente. Non basta che egli si sia rasato. E' un viso così scrupolosamente italiano, nelle sue linee marcate, nella sua espressione franca, da non lasciare alcun dubbio sulla identità personale. E poi c'è qualche teste che lo ha riconosciuto fin dal primo momento dell'approdo.

C'è però qualche teste irredento, che tenta di salvarlo. Non lo conosce.

— Non è quello Nazario Sauro — dice un suo antico fuochista, che ha navigato parecchi anni con Sauro nel liberato Adriatico.

Il condannato si mantiene sempre costante nel suo atteggiamento. Ad ogni teste il Presidente rivolge a Sauro la solita domanda:

— Conoscete voi il teste?

E Sauro risponde conformemente:

— Non lo conosco!

L'ULTIMO TORMENTO

Il martirio della madre, cominciato alle ore 8.30 del mattino, finisce alle tredici. C'è ancora un ultimo tormento. Finita l'udienza è mandata via prima che i giudici pronunzino la condanna a morte.

Poco prima di uscire la donna non rivolge alcuna occhiata al figlio per non tradirlo.

Le si avvicina un difensore di ufficio, il quale le dice:

— Vado a chiamare colui che ormai ha ammesso di essere vostro figlio.

La madre tace. E' ancora l'ultima prova, dopo la sentenza che essa ignora. Teme un tranello. Non è possibile che il suo Nazario abbia confessato. Stabilisce di non dir nulla, di non tradirsi. Poco dopo ritorna l'ufficiale difensore:

— Signora, non vuol venire. Ha detto solo: "Dite pure a quella donna che si metta il cuore in pace, poichè non si tratta di suo figlio".

— Vede — risponde la madre — è quello che dico io!

— Ma è inutile tutto ciò, signora. Ormai gli aspetta qualche cosa di grave.

— Dio sa ciò che fa. Sia fatta la sua volontà — risponde la madre e si allontana sola, verso l'albergo.

ANCHE DOPO LA MORTE!

La prima notizia terribile si incarica di dargliela una cameriera austriacante, che, la mattina irrompe nella stanza ove sono le due donne col cuore pesto, ma sempre ferme nella condotta del diniego.

— Sa, signora, suo figlio è stato impiccato ieri sera alle ore 7.

— Poveretto! Ma quello non è mio figlio. Mi duole per sua madre, perchè anch'egli avrà una madre — risponde la signora temendo un nuovo tranello.

— Ma la sa che se riusciva nella sua impresa avrebbe fatto saltare tutta Pola in aria?

La madre e la sorella si allontanano e si recano alla polizia per poter ritornare a Capodistria. Cominciano tutti i dileggi per le due povere donne. E' la madre dell'impiccato! Nessuno la deve avvicinare. Nessuno le deve parlare. L'accompagnano i gendarmi sino a Capodistria, fino in campagna, nel ritiro donde furono tratte per le prove tremende.

Alla casa campestre giungono spesso i militari e le insultano. Una sera una turba di soldati ubbriachi tenta di linciare le due povere donne e il piccino, a cui han dovuto cambiare il nome di Italo in Uccio. Anche in quella occasione le due donne si salvano con la menzogna, dicendo che l'impiccato non è un loro parente. Più tardi, nel settembre, la sorella Maria è internata a Mittergraben con il padre e sottoposta ai più terribili tormenti, alle più dure privazioni perchè "è la sorella dell'impiccato".

La madre resta in campagna col piccino e rientra a Capodistria, il giorno della liberazione, il 4 novembre, quando sbarcano i bersaglieri, acclamati con delirio.

Le due donne chiudono il loro racconto angoscioso. La madre, la martire, con semplicità ci dice: "Sono orgogliosa del sacrificio del mio Nazario, perchè la Patria ormai ci ha liberati".

Il suo volto, fermo come quando era davanti agli sgherri ed agli aguzzini del martire, esprime la salda fermezza di queste parole semplici. Solo al lume fioco della lampada a petrolio, gli occhi si illuminano di una lagrima.

A. BENEDETTI

Il Diario d'una piccola profuga friulana

La prima puntata di questo Diario *ha destato il più grande interesse, e pel raccontare vivo delle cose e per la singolare figura dell'autrice, che gettava giù le sue note, a tredici anni, mentre tutt'intorno era tragedia tremenda.*

Il ritratto della piccola scrittrice che tanto promette di sè e che al CARROCCIO *darà un giorno l'onore e l'orgoglio di essere stato primo a rivelarla al pubblico italiano dalla lontana terra d'America, viene pubblicato nelle pagine illustrate di questo fascicolo.*

Lasciammo la famiglia Francesconi sulla soglia della casa adorata a Longarone, dove rimaneva la vecchia zia che non temeva il tedesco — l'antico noto nemico — la donna diritta fierissima che in quel momento era l'effigie dello spirito incrollabile alto immortale dell'Italia che non piega costa nè cervice dinanzi a qualsiasi straniero.

La piccola dà un ultimo sguardo alle cose carissime:

Scrollai il capo amaramente, e il vassoio della pasta, che fumava sulla tavola, pronto per la cena, mi parve fosse messo lì per ironia! Nondimeno non dissi nulla, e girando distrattamente lo sguardo attorno, sulle cose dolcemente note, scorsi in un angolo buio, tutto aggomitolato su di un'assicella della sua gabbia, il gentile canarino che formava il mio possesso più caro, dono di papà prima della sua partenza! Gli avvenimenti avevan dovuto essere ben straordinari perchè me ne fossi dimenticata, povero piccolo Trillù! La mamma, vedendomi correre premurosa verso il cantuccio oscuro, non potè a meno di abbozzare un sorriso, mentre i fratellini mi insinuavano, a bassa voce: "Portalo con noi; i tedescacci lo mangeranno!" Che questo non si poteva fare, lo capivo da me, ma il pensiero che la cara creaturina avesse dovuto finire nell'orrida gola di qualche nemico mi fece fremere, ed esclamare sospirando: "Purtroppo dovremo lasciarlo a zia Bice! Lei lo custodirà!" Gli mandammo qualche bacio attraverso le sbarre della sua casina; povero Trillù, ci hai portato sventura così giallo e nero!

Mamma, già pronta, ci guardava in silenzio; non aveva coraggio, forse, di dirci: "Vestitevi, che si va", ma noi lo intuimmo e infilammo i nostri cappotti con mosse lente, quasi volessimo ritardare l'ora suprema, che incombeva tanto vicina.... "Siamo pronti, mamma" — disse quello dei fratellini che ardeva per la novità del viaggio, stanco di tante penose reticenze....

Un ultimo sguardo d'addio, qualche sospiro e ci avviammo....

Quando l'ultimo cigolio della chiave nella toppa ci avvisò che il sacrificio era compiuto, ci accorgemmo, mentre scendevamo le scale taciturni, della presenza di zia Bice, la cui alta figura si profilava nello sfondo quasi buio dell'androne. Era lì forse per dirci addio l'ultima volta, povera cara! ed aveva seco un garzoncello certo incaricato di portarci i sacchi.... La vista di lei, il pensiero di quella non leg-

gera attenzione, ci intenerì del tutto l'animo tanto scosso da tante emozioni e fu piangendo e senza dir parola che uno dopo l'altro ce la stringemmo fra le braccia.... La mia povera mamma che non sapeva trovar lacrime, la supplicò un'ultima volta di lasciar la sua decisione, di pensare alle conseguenze, e di seguirci; la zia, che pur a stento tratteneva le lacrime e a stento manteneva il suo aspetto rigido e risoluto, fu inflessibile, e stringendo ancor fra le sue mani la mamma: "No" — replicava invariabilmente — "non sarà mai che la figlia d'un padre come il mio, cerchi di fuggire il pericolo sebben vecchia; tu va, credi che mi piange il cuore lasciarti partir sola con tutti questi figli, ma non ti posso impedire d'andare.... nè seguirti!.... Sii prudente con i bimbi, bada alla folla e.... Oh, Santissima Vergine aiutateci!" — proruppe quella natura di ferro, nascondendo con una mano la faccia subitamente lagrimosa, accennando violentemente con l'altra lo spazio. — "Ma sì, parti, dunque, Iddio t'aiuterà, ne son certa, e tu va con loro fino alla stazione, ragazzino!"

Il fanciullo afferrò gl'involti e s'incamminò direttamente, forse col cuore gonfio anche lui di quella scena; i fratelli gli sgambettarono appresso dando indietro qualche sguardo smarrito, io appoggiai la gabbia con l'uccellino pigolante presso la soglia, e mi tirai meco la mamma che non sapeva staccarsi dal braccio della povera zia singhiozzante, appoggiata allo stipite.... Solo quando fummo a una ventina di passi osammo rivolgerci.... la zia era ancor là, ritta e rigida, composta. Le gridammo: addio, a gran voce, ed ella, che pareva la statua del dolore, rispose con cenni della mano che si vedeva benissimo tremare.... Addio, addio! L'eco si spense sotto le ultime arcate del porticato che girava su di un'altra via e non la vedemmo più.... La vide ancora, forse, il sole che squarciò per pochi istanti le nubi, inondando di luce le tetre case senza vita, le strade deserte, la straziante scena dell'addio!.... Levammo verso Lui, verso il Biondo Sovrano dei giorni lieti, gli occhi pieni di nostalgia, in una muta invocazione:

Ah, no, non splendere su tanti guai,
Sole d'Italia, non splender mai!

LA PARTENZA!

Ci eravamo ormai allontanati parecchio dalla povera nostra zia, dalla povera nostra casa, e stavamo percorrendo, muti e a capo chino, l'ampio viale della stazione che andava tra una doppia fila d'ippocastani ingialliti ed i giardini pubblici. Altra volta quella bella passeggiata aveva offerto la vista più attraente, allorchè era gradito ritrovo delle più allegre brigate d'ogni età e condizione, che vi venivano a confondere la spontanea allegria della gente tranquilla e laboriosa all'eterna giocondità della natura! Quale contrasto, invece, in quel lugubre pomeriggio d'ottobre! La strada formicolava bensì di per-

sone unite a gruppi, ma dov'era quella serenità che in altri tempi traspariva dal volto e dal portamento? Ognuno recava in mano o sulle spalle un fardello, l'incedere era stanco e curvo, la bocca chiusa ad ogni frase che non fosse di rammarico oppure un sospiro; erano degli esuli, dei fuggiaschi, costretti a lasciare il dolce tetto, sotto la minaccia di un'orda di predoni sanguinarii! Questo andavamo pensando, guardando la folla che ci precedeva, tutta misera alla stessa nostra stregua, e i vasti prati e le piste alberate dei giardini pubblici su cui, al luogo della folla variopinta e chiassosa, giacevano impotenti, carcasse di camions, o gli avanzi sanguinolenti di animali macellati sul posto per saziare le prime brame dei miseri soldati fuggitivi! Non una voce s'innalzava dai gruppi dolorosi, e il solenne silenzio pomeridiano non era rotto che dal fruscio dei piedi urtanti le foglie secche e giallastre che coprivano il terreno, o meglio dall'improvviso scalpitare dei cavalli di qualche gruppo di militi che passava al galoppo tratto tratto.

Il cielo andava perdendo della sua uniformità; il grigio piombo delle nubi era interrotto qua e là da squarci di azzurro intenso più che mai italiano, su cui il bel sole autunnale appariva per pochi minuti, per scomparire tosto fra le nubi, facendo somigliare il corteo dei fuggiaschi, con i subitanei effetti d'ombra e di luce, a una macabra processione di spettri. A passo a passo, lentamente, quasi ognuno volesse imprimer meglio nella memoria ogni sasso, ogni zolla di quel terreno fatto sacro, anche l'edificio della stazione apparve a pochi passi, più vicino, vicinissimo. Povera zia, aveva ben ragione di raccomandare tante cose alla mamma, ma specialmente la prudenza! La stazione interna, le sale d'aspetto, la banchina erano talmente gremite d'infelici fuggiaschi, che la prima nostra mossa a quella vista desolante fu uno sguardo disperato che ci scambiammo a vicenda. Quelle migliaia di persone, accalcantisi con furia incredibile contro i lunghissimi treni fermi sui sette binari e già rigurgitanti, implorando, esigendo a tutti i costi il posto che non c'era, le grida d'orrore e di dolore che s'alzavano tratto tratto da qualche punto dove la folla era più fitta e più furiosa, lo stridulo fischiare dei treni che lacerava continuamente l'aria, le grida dei funzionari ferroviari chiedenti invano un po' d'ordine in quella frenesia della fuga, tutto ciò, unito a un indefinibile senso di sconforto che proveniva da quella vista straziante, era quanto di più tremendo potesse occhio umano vedere!

La mamma appoggiata allo steccato che chiudeva il passaggio a livello, reggendo tra le braccia il bimbo più piccino, scrollava amaramente il capo. "Era destino che non avessimo a partire" — diss'ella sospirando — "sarebbe da pazzi cacciarci in simile tumulto. Andiamo, bambini, si torna indietro. Zia Bice aveva ragione; torneremo domani se la folla sarà scemata...." Noi, più o meno, protestammo, per quell'innato senso dell'anima fanciullesca, amante la confusione e i ru-

mori, anzi il fratellino che sospirava il viaggio s'imbronciò seriamente, cercando di far uscire alcune delle lacrime ribelli che avrebbero, secondo lui, convinto la mamma a partire. "Guarda mamma — disse egli a un tratto trionfante, mostrando un considerevole varco nello steccato di legno semi-consunto dal tempo — si passa di qui, senza entrare dalla stazione; quando si è là fuori si fa presto a montare in treno!" E senza aspettare il consenso della mamma: "A me, Cencio" — gridò al garzone poco distante di lì — "aiutami a passare i sacchi". I loro sforzi riuniti riuscirono a far passar di là del recinto i due involti abbastanza voluminosi, e poco dopo il bricconcello sedutosi sopra e raggiante ci gridava: "Lesti, lesti, se no parto solo!...." La mamma sorpresa interamente e incapace di protestare per timore che la folla si portasse via il bambino, si affrettò a passare essa pure, seguita da noi, ed è strano come invece di sgridare l'imprudente lo ringraziasse della sua buona idea.... Oh, spirito benedetto della Nonna nostra, fosti tu in quel momento terribile a proteggerci, fosti tu ad ispirare il pensiero salvatore al fanciulletto ignorante; pensiero che ci salvò da un anno d'angherie e di patimenti! Tu che in quel momento e in tanti altri dimostrasti sì chiaramente come l'Anima tua santa ci accompagnasse sempre in ogni tappa di quel tremendo Calvario!

ADDIO, PAESEL NATIO!

Lentamente, ansimando, sbuffando, indietreggiando e avanzando alternativamente, il treno sospirato s'accingeva ad entrare in stazione. L'ufficiale lo additò alla mamma che lo ringraziò di quanto aveva fatto per poterci ottenere il posticino che occupavamo sulla banchina, quasi in prima fila della gente che attendeva il convoglio. L'attesa era angosciosa. Tutte le facce, tutte le mani tese verso il treno che non cessava la sua manovra, in un assiduo: "Eccolo! Viene! No, torna indietro", indicavano quanto quegli esuli agognassero il momento di finirla con lo strazio d'aver sotto gli occhi le tante care cose note che senza scampo dovevamo lasciare.... "Viene, Eppo?" domandavamo noi accosciati presso gl'involti, al fratellino che era riuscito a dissuadere la mamma dal restare, diceva lui con baldanza, e che si manteneva gravemente in equilibrio sopra una delle parallele d'una rotaia, che allora allora un treno carico d'anime aveva lasciato. "Verrà, verrà, non abbiate premura" — rispondeva modesto dando un'occhiata avanti a sè.... "Aspettate.... ora viene!" "E' qui, è qui" — gridò con un grido che pareva di dolore, tutta la folla. Difatti, dopo parecchi lunghissimi sibili, il convoglio di circa cinquanta vagoni già quasi carichi, entrò lentamente in stazione, dove si fermò tra un sordo cigolio di freni e parecchi: oh, (di soddisfazione? di timore? chissà....) della folla che si precipitò a gruppi, spingendosi, accalcandosi attorno i carrozzoni semi-gremiti. Un coro di proteste s'innalzava dall'interno delle

carrozze, in gran parte "tradotte", dove i fuggiaschi di paesi più vicini alla frontiera avevano trovato un posto discreto, che i nuovi sopraggiunti cercavano di usurpare nella folle frenesia del momento senza eguale. I facchini, il capostazione, gli ufficiali subalterni, e interi drappelli di soldati cercavano invano di caricar quella folla con un po' d'ordine; nulla valeva, venivano sopraffatti dalla tema di dover attendere un altro treno, per aver esagerato in cortesia. Noi eravamo lì, smarriti, sbalzati qua e là, non sapendo far altro che guardarci d'attorno temendo che qualcuno di noi si fosse sperduto. "Presto, signora, non resti lì...." — gridò la voce dell'ufficiale che ci aveva aiutati. Una diecina di braccia nerborute ci alzò da terra e ci trovammo alla meglio su di un carro scoperto, fra il tumultuar della folla. La ressa aumentava, aumentava sempre, come tempestosa marea e, stretti intorno ai poveri involti, impossibilitati di fare il benchè minimo movimento, tant'era la calca dei miseri viaggiatori, cercammo invano il nostro benefattore, portato chissà dove dalla mai vista fiumana.

Non si poteva scambiar una parola; giacchè, sebbene sembrasse che ogni labbro tacesse in triste silenzio; pure un mormorio gigantesco s'innalzava dalla folla ondeggiante, da cui l'orecchio rifuggiva con ribrezzo e terrore insieme! Il sibilare acuto delle locomotive innumeri, traenti file interminabili di vagoni carichi di miseria, lacerava senza cessa l'aria via via più limpida, mentre un acre odor di ferrigno portato dalle dense ondate di nero fumo, faceva fremere le narici dilatate! L'edificio della stazione era una cosa morta: non squillare di campanelli annunciantì l'avvicinarsi di treni, non più grida di funzionarii richiamanti un po' d'ordine, nulla; solo la voce tremenda e dolorosa della marea umana, che pareva immobilizzare i convogli gremiti, impotenti d'altro carico, con la volontà di cercar essa pure uno scampo, al pericolo che sentiva imminente! E i mostri frementi, parevano soggiogati da quel tacito volere, attratti invincibilmente dalle rotaie, rintuzzate nella martire terra, dall'attrito del carico immane! Oh, l'attesa tormentosa dell'ora che temevamo perchè vicina, che desideravamo perchè tardava a scoccare! Addossati l'uno sull'altro, come permetteva l'estrema esiguità dello spazio, non cessavamo di girare lo sguardo attonito, su tante scene nuove quanto tristi e desolanti! Con gli occhi sbarrati, i fratellini si stringevano alla mamma smorta, timorosi della vista di tante facce sconosciute e smarrite, che dicevano tutta una storia, e dipingevano tutto un avvenire non meno sconfortante e terribile! Io fissavo il volto cereo di due suore che, nel terrazzino del vagone di fianco, sgranavano lentamente, tra le mani giunte, un rosario, con le pupille rivolte al cielo, ormai azzurro e smagliante di sole, dove ali tricolori si libravano con cupi rombi, sul luogo della partenza amarissima. Poco lungi da me, una donna del popolo, cullava tra le braccia un'ombra di bimba, di forse otto giorni, il cui visino ancor rossiccio e rigato d'azzurro, sembrava quello d'un'ago-

nizzante, con una nenia dei monti natali piena di note tristissime e infinitamente nostalgiche! Più in là, una vecchia raccontava qualche cosa che avrebbe voluto divertire due fanciulletti che le singhiozzavano ai piedi; più in là ancora, una madre divideva gli ultimi avanzi di una misera provvista, troppo presto consumata, tra una nidiata di bimbi che le piagnucolavano attorno.

Ma il treno non si moveva ancora; lanciava sempre la sua nota stridula come un gemito continuo, e la folla impotente della banchina, non cessava di rumoreggiare, nè di chiedere impotente, il posto che non c'era! A poco a poco gli altri convogli partirono, levando dagli occhi la lagrimevole vista di tanti fratelli di sventura, e gli ippocastani che fiancheggiavano la strada, prima nascosta dai treni in sosta, apparvero dritti e severi ai miei sguardi. Mi alzai di scatto; tra le mobili cime, la punta aguzza e l'amico dolcissimo profilo del mio campanile, le casette aggrappate a lui d'attorno, qual branco di pecore paurose, e, più giù, in fondo alla strada maestra l'esile croce del Camposanto s'erano improvvisamente presentati, dolci e severi come un monito. Sentii il cuore balzarmi nel petto, e sedetti, o mi lasciai cadere, sugl'involti, nascondendo la faccia fra le mani. Così pensava il mio cuore nel momento senza eguale: "Addio, patria più cara della stessa Patria, addio! Era scritto che le tue mura non bastassero a difendere i tuoi figli dalle brame di un popolo, nemico di tutte le patrie, di tutti gli affetti, di tutti i diritti! Addio! Addio, cielo più italiano e più puro di tutto il cielo d'Italia, ove l'occhio spaziava sereno a più lontani orizzonti, e l'anima, contemplandoti, si sentiva innalzata dalla terra e migliorata; addio, casetta dolcemente materna, ove il risonar dei passi e delle voci, ridestava la eco più armoniosa del suono di tutte le lire; addio, terra di fiori, giardino del giardino d'Europa, ove ogni zolla era un ricordo, ogni sasso una cosa amica, ogni fiore un dolce intermediario; addio, chiesa più bella e più sacra di tutte le chiese, ove la preghiera sgorgava dal cuore più pura e più alta, e dove Dio si sentiva tanto vicino; addio, campanile, dritto e slanciato al cielo come una supplica, da cui i rintocchi dei bronzi devoti, si spandevano sulle casette tranquille, di cui tu eri il fedele guardiano, il fido pastore, come una perpetua melodia; addio, limpid'acque e fresche del mio Noncello, il cui mormorio era un'eterna poesia, e sulle cui sponde tante volte andai con la mente a cose tanto lontane; addio, umile e tranquillo Cimitero, la cui funebre atmosfera era dolce pascolo di pace, come l'anima Vostra, o nostri Trapassati, vi s'aggirasse severa e ammonitrice, dove il Tuo Spirito, o Nonnetta mia santa, diffondeva, alitando soave, una serenità piena di mistero che ci rapiva.... Addio a tutto! S'avvicina l'istante in cui lo spazio celerà agli occhi nostri il tuo sembiante, piccola diletta patria per cui ci sentiremo perduti in terra che ci è Madre, ma che mai avrà per noi l'intimità tutta tua! Addio, piccola cosa grandemente amata! Genti barbare del Nord ver-

ranno a contaminare il benedetto tuo terreno, e tu, anche a loro, i selvaggi, offrirai l'ingenua italica bellezza che solo noi comprendiamo, onde, furenti, la possano mutilare, distruggere, abbattere! Addio, nobile terra! Ti lasciamo il cuore, giacchè il corpo rifugge al tuo strazio, e quando la Madre ci accoglierà piamente nelle braccia generose, racconteremo di Te, del tuo dolore, del tuo amore per Lei, ed Ella tornerà! Fu ferita a tradimento, ma vive perchè non può morire! Abbiti, con un gemito il nostro commiato: Addio!...."

Una scossa, uno strider di freni, un urlio della folla rimasta a terra, e il convoglio si mosse, tra uno spruzzar di scintille, sprigionate dall'attrito potente! Sollevando il capo mi parve di destarmi da un sogno, da un triste sogno; ma il "finalmente!" che mille bocche esclamarono attorno a me mi richiamarono alla cruda verità! Ebbi appena il tempo di gettare l'ultimo sguardo al campanile e alle casette, rossi di sole, al Camposanto bianco di marmi, nello sfondo verde cupo dei cipressi, per poi non vedere, dalle due parti della via ferrata, che la sola campagna: la campagna deserta e taciturna!

IL VIAGGIO DOLOROSO

Si andava, alfine si andava, ma com'era straziante la lentezza con cui il treno snodava per la campagna giallastra la lunga sequela dei miseri vagoni! Il fischio acuto e continuo non cessava un solo istante, come pure l'ansito della locomotiva, sempre greve ed eguale! La via, continuamente ingombra per l'affluire dei treni, faceva, a brevi intervalli, sostare la marcia già lenta, per cui il convoglio rimaneva per ore immobile, sollevando mille dolorose proteste nei poveri viaggiatori stancati terribilmente dall'incomodità della posizione, e dal calore ancor vivo che il sole, già presso al tramonto, saettava alle spalle! Pareva, quasi, che tutto fosse disposto perchè il Calvario fosse più duro, perchè ogni zolla del terreno caro e fatale, s'imprimesse vieppiù nelle nostre menti doloranti! E com'era angoscioso il pensare che il succedersi dei patimenti era soltanto all'inizio! I racconti raccapriccianti dei nostri compagni di sventura, che da più giorni viaggiavano così male, esasperavano vieppiù gli animi nostri e dei nostri compaesani, che speravano il viaggio procedesse normalmente. Le due suore avevano fatto trenta chilometri in 24 ore, così pure gli altri infelici, quasi tutti provenienti dal Friuli superiore; cose da rabbrividire; eppure era strano e dolce il sentire la rassegnazione e la fiducia nei destini della Patria, a cui le umili parole erano ispirate, parole che rivelavano la mite anima eroica di quelle popolazioni che sempre prime soffrirono, in tutti i tempi, delle sventure della Patria!

Come accade nelle disgrazie comuni, ben presto fra noi e i nostri vicini si strinse un'amicizia sincera, ed erano rimembranze care e lontane, sospiri repenti e rassegnati che tratto tratto giungevano sponta-

nei alle nostre labbra! La mamma, che più acerbo di noi ragazzi sentiva il distacco, e spesso andava con la mente alla povera zia rimasta, parlava pianamente con le monache che, pie e cortesi, si sforzavano in qualunque modo di consolarla. Povera cara! Non la vidi mai così pallida ed emaciata, nè mai sentii più grande pietà vedendola malamente accosciata sulla dura tavola di quel carro da legname, per lasciare a noi gl'involti onde potessimo stare meno a disagio! I fratellini, invece, con la spensieratezza propria dell'età, chiacchieravano animatamente con gli altri fanciulli, ricordando i giocattoli perduti. "Povero cavallo sventrato" — sospirava un cosino, bruno come una susina — "ci volevo tanto bene! L'è dura il pensare che lo cavalcheranno i tedeschi! Così grossi e goffi me lo romperanno del tutto!" S'asciugava una lagrima che brillava al sole; ed io ascoltavo i racconti d'alcuni soldati fuggitivi (ah, triste parola!) che narravano della fuga.... Per la campagna semi-morta vagavano gruppi di soldati che strappavano dalle viti spoglie gli ultimi acini d'uva per inumidirsi le gole riarse! Di tratto in tratto l'aria risonava di spari isolati: "Sono i nostri compagni che tirano alle galline sperdute" — ridevano i militi ch'erano con noi sul carro. Ma nessuno faceva loro eco, eccetto i bambini, che si divertivano ad osservare le teste penzolanti e le gambe stecchite di qualcuno dei disgraziati volatili, uscire di sotto la mantella di qualche sbandato. Un gruppo di essi, certo con l'intenzione di avviarsi verso l'interno, s'avvicinò, in una delle soste, al convoglio chiedendo se c'era posto. Le risa dei compagni e dei fanciulli fecero capire che un posto vuoto era un'utopia, per cui senza esitare saltaron la siepe e si issarono sul tetto del vagone delle suore, fra nuove risate squillanti!.... Beata infanzia! sospirava qualcuno dei grandi tristemente. Sembra impossibile che il pianto e il riso sieno così strettamente legati per loro! Frattanto, con mille bagliori sanguigni, il sole toccava l'orizzonte e Fontanafredda, il paesetto distante da Pordenone circa dodici chilometri, lasciava indietro le ultime case; solo dopo un'altra mezz'ora di movimento sempre lento, e di sempre angosciose fermate, Sacile, l'ultima cittadina friulana, apparve mesta e bella, nei primi lumi scintillanti.

Tutte le voci tacquero, ed ognuno fissò con dolore quella che sarebbe stata un'altra preda della brutalità, e che attendeva il carnefice calma ed eroica! Pure la graziosa stazioncella era gremita, di treni e di fuggiaschi, e quivi pure sibili, grida e pianti rompevano il blando silenzio crepuscolare. Quando riprendemmo la marcia, la prima stella brillava nel cielo scuro e sereno.

"Poveri noi, sorella — disse la mamma ad una delle monache — una notte allo scoperto!" Il dolce viso di lei ebbe un gesto rassegnato e di rimpianto, allorchè si posò sulle testine dei tanti bimbi. "E' la volontà del Signore" — rispose semplicemente e segnandosi con la Croce, ricominciò a mezza voce il Rosario. Mille voci rispondevano piano,

mentre Sacile spariva in lontananza silenziosa. Diceva la nostra preghiera: *"Signore, Dio degli Eserciti, salva l'Italia e la nostra Terra!"*

LA NOTTE

La luna alta e splendida nel cielo trapunto di stelle sembrava guardasse mestamente giù, al lungo convoglio immobile, mentre una brezza acuta e pungente, che giungeva alle ossa, scoteva le cime dei gelsi lungo la strada. Non una voce nella campagna taciturna e gialla, solo quella dei soldati che raccontavano alle suore intente gli episodi della ritirata nel convoglio, già da due ore immobile; gli altri dormivano, o sonnecchiavano, quasi tutti dopo aver cercato di render il meno possibile incomoda la posizione, e dopo aver coperto del loro meglio le membra stanche dai rigori della notte. Com'era desolante il quadro che s'offriva all'occulto spettatore! Qui una madre accovacciata al solito posto, stringeva fra le braccia due fanciulletti avvoltolati in una grama coperta, e i cui capi bruni penzolavano sulle fide spalle, là un gruppo di giovani abbandonati col capo sull'orlo duro del carro russavano tranquilli; più là la madre della piccina dalla faccia da moribonda, spiava ansiosa e insonne l'affannoso moto del tenero petto, costretto a respirare la brezza fredda e fatale; più in là ancora altre scene non meno tristi di vecchie col capo stanco abbandonato sulla spalla dei figli giovanetti i cui occhi scrutavano il cierlo. La maggior parte, però, degli infelici era desta; la mia povera mamma, i cui occhi si velavano di stanchezza e di sonno, cercava invano d'addormentare il piccino che sussultava e fremeva dal freddo via via più pungente e maligno, io e le sorelle ci sforzavamo di ridere alle mille cose buffe che un soldato raccontava a noi ed altri fanciulli per impedire alle palpebre di chiudersi; il fratellino, che aveva sospirato il viaggio, aveva tanto fatto, finchè potè cacciarsi sotto la mantella di un altro soldato più vicino, e lì dormiva della grossa. Ecco come si prometteva quella notte a ciel sereno per noi poveretti: erano allora circa le dieci e il treno non accennava a riprender la marcia; eravamo, dopo nove ore, a pochi chilometri da un paesetto presso Conegliano di cui, però, non si scorgevan le case!

I soldati, poveretti, non sapevano più cosa inventare di umoristico per impedirci di cascare un sull'altro addormentati e quivi morire assiderati dal freddo, ma i frizzi cadevano quasi sempre nel vuoto. L'ora consueta del riposo s'avvicinava tremendamente! Qualcuno mangiava quel po' che avanzava delle provviste portate; noi le avevamo finite da un pezzo ed ora pilluccavamo mestamente un magro grappolo d'uva che l'amico soldato ci dava! La campagna era sempre eguale e monotona, la luce sempre più alta e chiara, il convoglio sempre immobile! Il freddo era ora intenso; noi gelavamo addirittura, la mamma sembrava una morta e il bimbo piccolo gemeva sordamente

senza lacrime.... Ebbi quasi paura: "Suor Clemente — disse Wanda, la sorellina che prediligeva il piccolo — Ginetto trema e non dorme — Oh, se ci fosse posto, uno solo, per la mamma e per lui nel suo vagone!" La dolce sposa di Gesù dette uno sguardo disperato nel carrozzone gremito e risonante di respiri affannati, uno ai soldati che fecero un gesto evasivo e: "Fanciulla mia, magari fosse possibile — rispose con voce accorata — però.... prendi!" E, levatosi il pesante mantello lo allungò alla bimba che sorrise e ne coprì Ginetto nostro che rise di gioia e respirò soave.... Il raggio candido della luna battendo sul volto della pietosa, parve la più bella approvazione del cielo! "Ho un'idea — esclamò d'un tratto uno dei soldati del tetto, che avea dormito fin allora — penso io per la signora ed il bimbo!" E, sporgendosi fin sul terrazzino: "Ohe, ci son dei soldati nel vagone? — gridò in modo da svegliare il più ostinato dormente. Alcune voci sonnolenti risposero di dentro. — "Ebbene, fuori voi, signore talpe da trincea, e lasciate il posto alle donne e ai bimbi!"

Una risata senza eguale si alzò da tutte le bocche mentre dai finestrini del vagone due o tre arditi si issarono sul tetto a finir la risata, con gli altri compagni di lassù. La mia mamma, e il bimbo, aiutati dalle suore e dai soldati, passarono di là; fu loro fatto posto e poterono alla peggio dormire, almeno al riparo dalla rugiada che imperlava i capelli e dai rigori della notte rigidissima! Ormai il sonno pareva se ne fosse andato dopo la risata che aveva risvegliato tutti e gli sguardi erano fissi al cielo ove rapide fiammelle, simili a stelle cadenti, descrivevano rapide parabole.

"Che sarà?" chiese una voce. Rispose un lungo boato, seguito da un fischio acuto del treno; la terra tremava sotto i rombi che si facevano frequenti; le fiammelle ingrandivano e scoppiavano in mille bagliori che sparivano nel nulla. Gli animi erano sospesi, gli sguardi fissi al cielo purissimo. "Ho capito, sono areoplani nemici su di un paese vicino" — sentenziò tranquillo un atletico alpino alzando il capo alquanto calvo.... Le sorelle chiamarono disperate la mamma che rispose con un tremito nella voce, tutti i bimbi scoppiarono a piangere, le donne a gemere con le mani nei capelli.... Il treno, con scosse repenti, fischiava senza posa, la terra tremava, le luci apparivano e sparivano attorno la faccia candida della luna con un succedersi impressionante. "Zitti tutti — gridò un ardito in tanta desolazione — cosa c'è da temere? Qui non vengono di certo, a meno che il signor scalatore delle Alpi (accennando all'alpino) non faccia da richiamo con lo splendore del cranio!...." Ci fu chi rise, ma non ci fu più calma finchè tutto non tacque, e il treno, con la solita lentezza, non decise di muoversi e di toccare le prime casette di Ponzano.

MARIA LUISA FRANCESCONI

Come l'America fornì la sua guerra

"If it had not been for America the war would not have been won". Sono parole del Presidente Wilson pronunziate, tornando da Versaglia, a bordo del *George Washington*, nel suo discorso commemorativo del 4 luglio.

Il Presidente, parlando a soldati ed a marinai americani, non poteva che esprimersi così, facendo cioè rilevare che "se non fosse stato per l'America, la guerra non si sarebbe vinta". Nelle sue parole, però, non si riscontra l'inesattezza in cui deliberatamente è incorso Sir Douglas Haig quando ha sostenuto che "the British Empire won the war" e non gli Alleati insieme, a cui se gl'inglesi diedero prima credito fu perchè "it was necessary and right that we (British) should do so to buck them up all we could while the fighting was goin on".

In realtà lo sforzo dell'America come contributo alla guerra non fu meno grande di quello degli altri.

Non aveva esercito, e lo creò; non aveva cannoni, e li fece; non aveva aeroplani, e li produsse; non aveva una flotta mercantile che potesse trasportarli in Europa, e la costrusse. L'oro creò armate, macchine, congegni, navi.

Preparandosi — prima che quel ponte gigantesco e vivo — quell'arcobaleno immenso di uomini — si fosse proteso al di sopra dell'Atlantico fra i due emisferi — l'impero più forte e più bestiale del mondo tremò; tremò la prima volta. La Francia che non pensava mai al secondo miracolo della Marna — travolta com'era dalla valanga d'uomini e d'acciaio che le si riversava addosso d'Allemagna — che resisteva in un supremo anelito con le spalle al muro, con la fame negli occhi, col petto squarciato dalla immensa ferita di Verdun — riprese fiato. L'Inghilterra che ancora non riusciva a togliere ai suoi soldati l'onta dello sbaraglio della Somme si riebbe — quando la Russia non era più che un colosso inerte e agonizzante, e l'Italia sola — sempre sola ma gloriosamente grande — aveva allora sull'Isonzo un esercito intatto che scavalcava montagne, e, dietro all'esercito, un popolo meraviglioso.

L'America organizzò la *sua* guerra energicamente. Chiamò alle armi 10 milioni di uomini. Li divise in categorie, li mobilizzò a poco alla volta. I primi chiamati presero subito la via dei campi d'istruzione, che sorsero d'incanto per ogni dove.

Creato l'esercito, un altro problema le si poneva dinanzi: trasportarlo in Francia.

Alla dichiarazione di guerra del 6 aprile 1917 gli Stati Uniti non disponevano che di 7 trasporti, d'una complessiva stazzatura di 48 mila tonnellate e di 6 vapori da carico di 94 mila. Al 1. novembre 1918 disponevano di 512 navi, cioè di 3.351.000 tonnellate, di cui 460 mila costituite dai vapori tedeschi confiscati e 300 mila dalle navi olandesi

requisite. A queste sono da aggiungersi 180 vapori ceduti dall'Inghilterra esclusivamente pel trasporto delle truppe.

Tutta questa flotta gigantesca che muoveva silenziosamente, quasi sempre di notte, dai porti di New York, di Newport News, di Boston e di Baltimore, riuscì a trasportare in Francia 2.100.000 uomini e 5.153.000 tonnellate di vettovaglie. Le distanze furono superate, e il mare che attendeva al guato le sue vittime non potette più tradire.

L'11 novembre 1918 trovò in piede di guerra, negli Stati Uniti e "overseas", tutti interamente equipaggiati, 3.670.000 uomini.

* * *

Chi scrive ricorda una notte di luglio dello scorso anno quando da New York e dal New Jersey salpò un convoglio di ben quindici trasporti, carichi di truppe, diretti a Brest. Partimmo in silenzio, che albeggiava. Dalle banchine non vedemmo nessuno che agitasse un fazzoletto in segno di saluto, che ci gridasse una buona parola di augurio. Le navi mascherate, mute, scortate da venti torpediniere, due incrociatori, tre sottomarini, un dirigibile, cinque idroplani, imboccarono l'oceano quasi furtivamente, in mezzo alla indifferenza finanche delle piccole imbarcazioni che incontravamo al passaggio e a cui non si concedeva nemmeno di alzare una voce, di agitare una bandiera. Solamente a bordo si cantava. Queste navi senza nomi, che non si sapeva neanche dov'erano dirette, irriconoscibili, futuristicamente striate di giallo, di rosso, di nero, di verde, vivevano soltanto di quelle canzoni e del rullìo delle loro macchine. Tesi i cannoni all'orizzonte, navigavano verso il loro ed il nostro destino, impavide.

Allora — ed era un momento doloroso — non vidi nessuno piangere. Quei soldati fissarono dietro una leggera caligine indorata appena dai primi raggi del sole che sorgeva, l'ultimo caro lembo di patria che svaniva, e continuarono a cantare, a coro, nostalgicamente. Eppure si andava alla guerra, eppure la terra che non avremmo forse più visto si perdeva dinanzi a noi, nell'immensità di tanto mare....

Ma l'americano cantava.

Giungendo a Brest lo accolse lo stesso silenzio, e non se ne sorprese. *C'était la guerre.* E la guerra — egli lo seppe — non era un coro di canzoni, un fremito di bandiere a festa. La guerra era la fame, era la sete, era l'insonnia, era la morte. Ed egli, davvero cantando, andò incontro alla fame, alla sete, all'insonnia, alla morte.

Lo mandarono al fronte, costui ch'era soldato da due mesi appena. E fu visto lanciarsi all'assalto a petto nudo, durare strazi e torture che non si narrano perchè nessuna parola li determina, e gettare durante la lotta il fucile e combattere a pugni. Questo soldato che non conosceva la guerra se non dalle rovine dei villaggi per i quali passava e dalla miseria che gli era d'intorno; questo soldato che portava nel cuore solamente la fede nella sua giovinezza, che non si arrese

mai, che non tradì mai, e mai pianse, e uccise sempre e si fece stoicamente uccidere; questo soldato che per comandanti ebbe ufficiali improvvisati e li supplì da sè, e si fece la sua gloria con le sue stesse mani, e elesse per sè il dovere e agonizzò lontano dalla sua patria col desiderio di sacrificarsi ancora, di offrire ancora il suo martirio alla patria che glielo chiedeva — questo soldato è degno della più grande ammirazione.

* * *

Le cifre continuano. L'America produce. Chiama al dovere il popolo. Il popolo risponde, sacrifica i suoi depositi alle banche e offre al Tesoro 10 miliardi di dollari, sopporta 10 miliardi di tasse, ne presta altri 10 agli Alleati e, addizionalmente — soltanto durante il 1918 — acquista francobolli di guerra pel valore di un miliardo.

Produce 2.500.000 fucili, e mitragliatrici in una quantità due volte superiore a quella che producesse la Francia e tre volte più grande di quella che producesse l'Inghilterra.

Dà ai suoi artiglieri 6.250.000 proiettili da 75, a non parlare di altri di calibro minore; manifattura e manda in Francia 438.652 pistole; 743.663 revolvers; 20 milioni di coperte; 12 milioni di uniformi; 8 milioni di cappotti; più di 26 milioni di paia di scarpe; più di 90 milioni di paia di calze; più di 250 milioni di libbre di carne condensata; più di 543 milioni di libbre di farina; circa 40 milioni di libbre di fagioli; 2 miliardi e 500 milioni di libbre di gallette; 14 milioni di libbre di sale. Il solo equipaggiamento degli aviatori ammontò a 5 milioni di dollari.

E in Francia:

Costruisce strade, ponti, canali. Rimarranno opere geniali e di grande utilità alla Francia i *docks* costruiti dalle truppe americane del Genio a Bassens, a Montoir, a Bordeaux ed a Brest. Sono lavori colossali costati milioni di dollari e sorti in un momento, con la rapidità tipica con la quale s'inizia e si compie un lavoro in America.

Furono costruiti in tutti i campi americani al di là di 7.700 baracche-ospedali, capaci di accomodare in una volta sola 280 mila feriti.

Solamente i larghi depositi di Gièvres, Montoir e St. Sulpice, che occupavano complessivamente 500 acri di terreno, potevano alimentare per 90 giorni 2 milioni di uomini; a non parlare di quello di Le Mans, che prima forniva di vettovaglie l'intera 83. Divisione e, dopo, tutte le divisioni che, tornando dal fronte, proseguivano per i porti d'imbarco di Brest, Marsiglia e St. Nazaire.

Furono eretti ospedali veterinari che potevano prender cura simultaneamente di 46.250 cavalli. Furono fatti speciali condotti d'acqua a Brest, a St. Nazaire, a Bordeaux, a Savenay e furono impiantate stazioni idro-elettriche che potevano fornire di luce tutti i campi. Gièvres aveva il più grande impianto frigorifero del mondo — capace

di contenere 7500 tonnellate di carne, mentre quella non meno importante di Bassens ne poteva contenere 6000.

A Is-sur-Tille v'era la più grande panetteria, capace di produrre 800 mila libbre di pane al giorno.

Le macine per cemento poste in alcuni campi produssero 315 mila barili di cemento durante i loro primi cinque mesi di operazione.

In quanto ai commestibili, provvederne l'esercito fu uno dei più tremendi problemi che potesse mai affrontare un'armata, specialmente nel caso dell'americana — la più grande *expeditionary force* che la storia ricordi, separata dalla sua base di rifornimento da tremila miglia di mare infestato dai sottomarini nemici.

Eppure il Quartermaster Corps non solamente nutrì l'esercito, ma lo fornì di tutto ciò che gli era necessario, comprese le sigarette e la cioccolatta.

Il giorno dell'armistizio trovò nei 361 immensi baraccamenti di rifornimento in Francia tante provvisioni da nutrire per 13 giorni consecutivi 3 milioni di uomini. V'erano in deposito finanche 585 mila scope e 585 tonnellate di funi!

Basti dire che in un giorno solo il deposito di Gièvres "coprì" *in dieci ore* un ordine ricevuto telegraficamente dal Comando Supremo per 1.250.000 scatole di pomidoro in conserva; 1 milione di libbre di zucchero e 150 mila libbre di fagioli! L'ordine fu eseguito esattamente e tutta quella roba, lo stesso giorno, rimessa in 457 vagoni, partì a destinazione

Durante il solo mese di novembre l'American Expeditionary Force mangiò 53 milioni di libbre di carne fresca e 350 milioni di libbre di patate. Il 30 novembre — come dalle statistiche che fu dato di leggere allo scrivente nell'ufficio centrale del Quartermaster Corps di Le Mans — furono consumate 1.830.000 libbre di pane.

La guerra costò all'America — come risulta da una statistica del Dipartimento di Guerra resa pubblica durante giugno — 32.869 morti in battaglia, compresi 381 periti in mare; 13.507 morti in seguito a ferite; 23.145 morti per malattie; 3.980 morti accidentalmente; 204.828 feriti in battaglia e 5.019 dispersi — rappresentanti un totale di 282.549 uomini.

Fino all'ultimo giorno della guerra v'erano 29 mila soldati addetti al servizio ferroviario esclusivo dell'A. E. F. Era così grande l'attività di questo ramo che si potevano muovere dai porti 30 grandi treni al giorno di vettovaglie, ciascuno con 1400 tonnellate di carico. Questo reparto costruì reti ferroviarie per complessivamente 947 miglia sulle quali 1532 locomotive — le più possenti che l'America avesse — trasportarono 19.148 vagoni-merci, tutti venuti d'oltre Atlantico.

Soltanto il deposito di Nevers conteneva 173 mila tonnellate di carbone. La linea fra Bordeaux e Bourges — costruita interamente

dal Genio americano — poteva essere adibita al trasporto quotidiano di 25 mila tonnellate di munizioni!

Il Quartermaster Corps fornì, inoltre, i *camions* di 48.641.177 galloni di benzina e gli aeroplani di altri 4.926.436.

L'A. E. F. disponeva di 242.939 cavalli e muli, di cui 75.645 vennero dall'America.

Il servizio del Quartermaster, che comprendeva quasi tutte le divisioni dell'S. O. S. (Service of Supplies), con centri a Tours, era organizzato in modo che la stazione principale di rifornimento potesse tener pronte per ogni emergenza provvisioni per 90 giorni, mentre quella della *base section* per 45 giorni, quella dell'*intermediate section* per 30 e quella dell'*advance section* per 15.

Certo, una cosa ammirevole, l'unica cosa sopratutto degna di elogio di tutti i rami di servizio dell'A. E. F.

* * *

Vi furono senza dubbio durezze e fatiche. Vi fu tra noi chi soffrì la fame, la sete e il freddo. Ma era inevitabile. La trincea non era che una fossa, e la fossa non poteva offrire riparo, non poteva offrire ristoro. La morte era accovacciata in ogni buco, fatta viva attraverso il piombo che penetrava da ogni feritoia — e non si poteva essere ben riforniti che di fiato e di piombo.

Il soldato americano fu sempre animato dalla più alta purezza spirituale. Si battè eroicamente nelle Argonne, a Verdun, a Château Thierry, sempre fedele al dovere che per lui fu rinunzia, fu nostalgia, fu qualcosa che addolora più che una ferita e uccide più che una granata. E vinse la *sua* guerra, un po' per sè e un po' per tutti, ed è contento, ed ora ch'è tornato sorride ancora, anche per quelli che dormono in Fiandra.

Non gli cale che la diplomazia abbia distrutto la grande poesia della lotta combattuta per la libertà e per la democrazia del mondo!

CARLO DE BIASI

La difesa del Grappa: 15 Giugno 1918

In una lettera indirizzata ad un amico, il Generale Giardino, valoroso difensore del Grappa, così ricordava le storiche giornate nelle quali la resistenza del fronte montano protesse le posizioni dell'intero esercito italiano: — *Siamo al* 15 *giugno. L'anno scorso, il* 15, *alle ore* 3, *cominciava il finimondo sul Grappa. Alle* 10 *tutto era fracassato. Tre dei cinque ultimi capisaldi perduti. L'austriaco guardava dentro Bassano. Ma i soldati del Grappa, senza aiuto, logori, decimati, balzavano ancora e sempre alla riscossa. Il gigante squassava la giubba leonina, scagliava e sfracellava lontano i suoi assalitori. In ventiquattro ore tutto era finito e si poteva pensare al Piave violato. Domani è l'anniversario dell'epopea* DA CUI NACQUE LA VITTORIA UNIVERSALE.

COME SON PASSATA DAL TEATRO ITALIANO AL TEATRO AMERICANO

Pagina autobiografica di Mimi' Aguglia

A più riprese il Direttore del Carroccio mi sollecitò a spiegare il movente che fece germinare in me l'idea di darmi alla recitazione in lingua inglese, ed io non volli nè potei aderire al grazioso invito poichè nulla di concreto e di positivo c'era perchè l'idea si maturasse in fatto.

Oggi però, che ho potuto presentarmi al pubblico americano, recitando finalmente in lingua inglese, con molto piacere, per quanto arduo sia il compito di trasmettere in parole scritte, a chi, come me, non ha molta domestichezza con le *lettere*, tutto quanto il cervello nella sua laboriosa combustione maturò; soddisfo la legittima curiosità del Carroccio.

Anzitutto, una premessa, che può valere per quanto dirò del passaggio dall'italiano all'inglese. In Italia, quando dal teatro dialettale siciliano, passai a quello puramente italiano, (almeno nella lingua, se non nel repertorio), un'aspra polemica s'ingaggiò fra i maggiori critici d'arte, prima ancora del debutto; vi erano quelli che approvavano e quelli che disapprovavano il mio nuovo avvento; e non mi furono risparmiate rampogne quale traditrice di tutte le speranze che i cultori del teatro dialettale avevano riposte in me, come inni dai fautori del teatro nazionale che in me vedevano il nuovo astro ove tutti gli scrittori di temperamento avrebbero finalmente trovata la loro più grande e sincera collaboratrice. Chi predisse la mia caduta dalla reputazione di grande artista che mi ero acquistata nel teatro dialettale; ed il passaggio a ritroso nel novero delle mediocri attrici italiane; e chi vaticinò che avrei raggiunto le più alte vette dell'arte, dato il privilegiato mio temperamento passionale.

Io, per quanto vivamente sollecitata dalla stampa non intervenni nella polemica e lasciai che ognuno profetasse e oracolasse a suo talento.

Feci il mio debutto in italiano, e, naturalmente, quelli che avevano preveduto a mio favore, pigliarono lo spunto dal mio nuovo successo, e mi elevarono ai sette cieli, mentre gli altri, quelli a me avversi, sottilizzarono, cavillarono e non potendo obiettare nulla di meglio, di fronte all'esito ottenuto, conclusero che di grandi attrici italiane l'Italia ne era satura, mentre che di dialettali non v'ero che soltanto io! e rimpiangevano, per conto mio, lo scettro perduto di unica sovrana della recitazione dialettale, dovendo oramai, con tutto il grande esito ottenuto, accontentarmi di essere *una delle grandi attrici ita-*

liane! senza pensare che così dicendo lusingavano il mio amor proprio invece di diminuirlo giacchè ho sempre agognato non di essere *sovrana senza sudditi* ma sibbene una delle buone!

* * *

Nelle mie peregrinazioni pel mondo, (e credo che poche attrici drammatiche lo abbiano attraversato in lungo ed in largo come me), ho potuto constatare come in tutti i paesi non di lingua italiana, il più grande rimpianto per il pubblico, anche in mezzo alle più deliranti manifestazioni di ammirazione, era quello di non poter apprezzare la mia arte per intero a causa che non comprendevano l'italiano. A Madrid dicevano: "se parlasse spagnuolo la porteremmo in trionfo come una dea" ed io quindici giorni dopo recitavo un monologo in ispagnuolo intitolato *Marinera*, scritto espressamente per me da Joaquin Dicenta; e veramente il delirio, le ovazioni che accolsero la mia recitazione spagnuola, furono tali che neanche alle *corridas de toros* quel pubblico tributa ai suoi *matadores* favoriti; ed in mezzo al pubblico ovazionante vi erano nel loro palchetto il Re e la Regina di Spagna.

A Lisbona, per la stessa ragione, dovetti dire al pubblico portoghese alcuni versi eroici del loro poeta favorito Simoéns; e l'entusiasmo non oltrepassò quello di Madrid sol perchè gli spagnuoli in fatto di manifestazioni di ammirazione, non sono secondi a nessuno.

Eppure a Coimbra, sede della grande università portoghese che ospita 5000 studenti, le manifestazioni di ammirazione sorpassarono, in originalità, quelle di Madrid: — Gli studenti, quasi in massa, la sera della mia serata d'onore, che diedi con la *Figlia di Iorio* del nostro D'Annunzio, e con una scena in lingua portoghese di un dramma di un celebre scrittore loro, alla fine dello spettacolo, eccitati dalla gioia, salirono sul palcoscenico e come fossi una piuma, mi trasportarono, sotto gli occhi di mio marito atterrito, sulla mia automobile vestita com'ero alla portoghese del seicento, e dopo, a motore spento, mi trasportarono entro la sede dell'Università; che a somiglianza delle acropoli greche è situata sul dorso di una collina; e lì infransero i cancelli, ruppero le porte fino a che poterono insediarmi sulla sedia del Rettore nell'aula magna e lì per lì mi proclamarono *dottoressa ad honorem*, e mi regalarono un papiro di grandissimo valore. Naturalmente, l'indomani, le autorità universitarie menarono fulmini contro l'atto sacrilego dell'invasione ed effrazione notturna; ma dietro la ferma ed unanime volontà degli studenti il collegio dei rettori dovette ratificare e sanzionare quanto gli alunni avevano decretato. E così, in pompa magna, e di pieno giorno, mi ebbi il diploma di dottoressa in lettere portoghesi.

A Buenos Aires ed in tutta l'America latina, dove si parla lo spagnuolo, tutte le volte che recitavo qualche cosa nella loro lingua era un delirio d'entusiasmo.

Se a Londra avessi potuto recitare oltre che nella mia lingua, anche in inglese, sono certa che gl'inglesi avrebbero, per una volta almeno, sorpassati gli spagnuoli nell'esternare il loro entusiasmo; lo stesso dicasi per Parigi.

Così attraverso tali prove, si formò in me il convincimento assoluto che se la lingua è per l'artista drammatico il *mezzo* per farsi comprendere; tre quarti del *suo successo* dipendono dalla comprensione del pubblico di questo mezzo. E difatti qui, in New York, dove sono più pratici, la stampa segnalò subito ai grandi *managers* americani che se mi avessero indotta a dedicarmi alla recitazione in inglese, sarebbe stato il più grande avvenimento d'arte. Fra le tante ditte che si affrettarono ad offrirmi un contratto, Charles Frohmann fu il più suadente e con lui firmai; ma i barbari unni lo mandarono a fondo assieme al *Lusitania*, ed io rimasi con gli studii incominciati e senza impresario; però, senza scoraggiarmi seguitai a studiare finchè riuscii; il che mi costò parecchia fatica di notti studiose e non pochi sacrificii di altra indole.

Ora il fatto è compiuto; ho dato il mio debutto in inglese e con buon esito, quindi d'oggi innanzi reciterò al pubblico americano ed inglese in genere nella loro lingua; agli spagnuoli in ispagnuolo; ai portoghesi in portoghese; e se avrò il tempo necessario per perfezionarmi, giacchè un po' lo parlo, in francese ai francesi; ma e sopratutto ci tengo a che gli italiani tanto qui, come nella mia adorata patria, sappiano che io non sono e non sarò mai un'attrice inglese, nè spagnuola e nè di qualunque altra nazione, ma sibbene e sempre una attrice italiana che *oltre a recitare in dialetto siciliano ed in lingua italiana*, recita pure in ispagnuolo, portoghese ed inglese, almeno per ora: e domani?.... Domani, chi lo sa?! Il domani è nelle mani di Dio, dice un proverbio del mio bel paese!

Ma io ho ancora un debito con me stessa. Mi sono solennemente promessa di diventare anche una cantante d'opera seria e farò di tutto per quanto può dipendere dalla mia volontà, e sempre quando i miei mezzi vocali seguiteranno ad assistermi come nelle lezioni già prese, per mantenermi la promessa!

MIMI' AGUGLIA-FERRAU'

OLTRE PIAVE, NELLE LINEE NEMICHE

LO SCOPPIO DELLA BATTAGLIA DEL GIUGNO '18

La Libreria Brentano ha pubblicato or ora l'atteso volume di ricordi di Camillo de Carlo, l'eroico tenente osservatore-aviatore che si volle far portare in areoplano, oltre Piave, nelle linee austriache per rimanere a raccogliere informazioni alla vigilia della grande offensiva del giugno 1918 — quella che finì con la fermata disastrosa del nemico e coprì di gloria le resistentissime truppe d'Italia. Di quanto valore fossero le notizie raccolte dal De Carlo attraverso difficoltà enormi superate solamente dall'audacia, dal sangue freddo, dal suo ardore di soldato, è attestato dalla medaglia d'oro che il Re volle conferirgli di "motu proprio".

"La Spia volante" — così il libro è intitolato.

L'Autore e la Libreria Brentano accordano al Carroccio *il privilegio di riprodurre un capitolo del volume, e noi scegliamo quello in cui il tenente, travestito, ramingo nelle terre invase, si trova nel pieno della battaglia, nel pieno del nemico, a ricevere, a raccogliere notizie, a disporre le convenute segnalazioni agli areoplani italiani, a lanciare colombi con messaggi decisivi delle sorti della battaglia.*

Il tenente De Carlo è stato negli Stati Uniti a compiere anche opera di propaganda. Questo suo libro corona, così, con un successo librario, la sua missione.

Il volume è preceduto da una lettera-prefazione del maggior generale Emilio Guglielmotti. Costa un dollaro.

14 Giugno — ore 11.30 pom.

La notte si stende serena, una gran pace regna sui colli e sulle montagne, nessun rumore ci giunge; da lontano dalla parte di Cappella la voce flebile di un piano ci porta gli echi di un waltzer viennese. Tutta questa calma mi sorprende, questa calma m'impaurisce perchè so cosa si prepara sotto di essa.

Ho ricevuto stasera un biglietto da Brunoro su cui erano scritte queste sole parole "a domani". Io mi domando con ansia e con incredibile commozione quello che succederà quando s'inizierà la lotta fatale. Non ho atteso molto per saperlo.

Improvvisamente, come se si fosse scatenata un'orchestra diabolica, mille suoni si spandono per la montagna ripetuti dall'eco delle valli. Il fragore aumenta, serpeggia, a tratti arrestandosi, a tratti riprendendo, sembra che una gigantesca mitragliatrice snodi i colpi precipitati di un lunghissimo nastro. Le voci dei cannoni di vario calibro si succedono ininterrottamente. Gli urli laceranti della campagna sono sopraffatti dal boato rotondo dei mezzi calibri, a cui succede il fragoroso rimbombo delle bocche da fuoco di grosso calibro. Il bombardamento sembra venire dalla parte della montagna, sembra essere più lieve verso la zona del Montello e riprende la sua terribile intensità dalla parte del mare. Io non posso stare fermo, non posso avere riposo

e corro disperatamente verso alla cima della collina, verso il punto che ho prescelto come osservatorio. Tutta la pianura sottostante è in fiamme, la linea del Piave è nettamente riconoscibile anche di notte dall'alzarsi dei razzi che si susseguono continuamente. Sembra che una meravigliosa foresta di fiori lucentissimi stia sorgendo e mutando all'estremo orizzonte la metamorfosi delle sue luci. Il bianco, il rosso, il verde si frammischiano ad una pioggia dorata. La zona antistante al Piave è rotta continuamente dalle vampe di partenza nemiche e ad esse risponde la nostra artiglieria aggruppata sulle pendici del Montello. Le vampe di partenza fanno una gran luce diffusa, sembrano un gran lampo di magnesio che illumini a tratti una zona ristretta.

Un colpo di grosso calibro è arrivato non lungi da noi dalla parte di Carpesica. I nostri non devono essere stati colti alla sprovvista; essi rispondono, essi aggiustano i tiri d'interdizione, essi vietano l'affluire delle masse nemiche su per le strade che conducono al fronte. Che le mie segnalazioni siano state significative! che essi abbiano compreso! compreso!

Tutta la notte io veglio ansiosamente sulla collina, tutta la notte io cerco di spiare nel rumore del bombardamento un indice che parli della sorte della battaglia. Anche Bottecchia è vicino a me ed a noi si sono uniti alcuni contadini ed alcune donne, le quali pregano per i figli che combattono dall'altra parte e tra il rumore assordante della battaglia mi giunge il flebile murmure delle litanie.

Il giorno sta per sorgere e da tutti i campi d'aviazione s'alzano ininterrottamente degli apparecchi che puntano direttamente verso il fronte. Chissà come sarà terribile la lotta anche nell'aria, chissà quanti avversari cadranno sotto i nostri colpi sicuri.

Io vorrei muovermi, vorrei correre, vorrei partecipare in qualche modo all'azione, invece sono costretto all'immobilità, invece sono tenuto lontano dalla lotta in cui si stanno decidendo le sorti del mio paese, ed io che non ho mai perso un'offensiva dal primo giorno della guerra, ho l'impressione di avere abbandonato il mio posto, ho l'impressione di avere disertato perchè, in questo momento non sono — come sempre — dove più ferve la mischia, dove è più forte e micidiale l'azione.

Sono le 7, l'ora in cui dovranno scattare le fanterie. Il bombardamento dei grossi calibri si è andato rallentando e non si ode più che il lacerante sibilo della campagna. Talvolta portato dal vento — non so se sia illusione o realtà — mi sembra di sentire lo schioppettio delle mitragliatrici.

Una grandissima nebbia si è alzata sul Piave e sembra che tutta la linea sia stata improvvisamente sommersa; devono essere i fumo-

geni che hanno il compito di nascondere ai nostri il punto in cui essi stanno costruendo i ponti.

Ad un tratto qualcuno si fa largo tra il piccolo gruppo di gente che mi circonda. Un prete dalla lunga tonaca nera che ha qualche cosa di nascosto sotto la sottana chiede ansiosamente dove si trova l'ufficiale italiano.

"Sono io. sono io l'ufficiale italiano". Egli estrae allora di sotto alla tonaca una piccola scatola rettangolare e me la porge con ansia. Non lo ringrazio, non gli stringo la mano, discendo precipitosamente dalla collina col piccolo involto sotto al braccio e corro alla stalla per trascrivere i documenti che sono chiusi nella scatoletta di latta. Stacco il vetro dalla finestra; sopra esso dispongo il foglio sottile e con un lapis che ho trovato nella scatola comincio a trascrivere. Il cifrario mi è noto, la scrittura mi è anche nota e presto ho riempito sei facciate, mentre Bottecchia sta montando la guardia davanti alla porta. Ora la mia azione non è più inutile, ora mi sento ridivenuto un combattente, ora sento che la mia vita ha nuovamente un valore. Avvolgiamo i piccoli fogli in un rotolo compatto, li premiamo ripetutamente per farli entrare nel piccolo tubetto, vi fissiamo il coperchio facendo attenzione di metterlo dalla parte verniciata di verde perchè è quella la parte che non deve essere volta all'ingiù perchè in volo il tappo non cada e non arrischi di perdere il columbigramma. Facciamo uscire con ogni precauzione, la cara bestiola dalla scatola, facciamo passare la sua gamba tra l'indice e il medio e teniamo il suo vasto petto ricurvo e violetto, rivolto verso di noi. Il dolce animale non si agita, si lascia fare, apriamo gli anelli che sono congiunti al tubetto, li passiamo dentro alla gamba del piccione guardando di non stringere troppo perchè esso non abbia a soffrire e nello stesso tempo cerchiamo di non lasciarli troppo lenti perchè il tubetto non abbia a perdersi. Poi sempre tenendolo strettamente ci gettiamo una giacca in ispalla alla maniera dei nostri contadini in modo che il piccione scompaia, e riprendiamo la via della collina. Ci nascondiamo in un campo di grano perchè nessuno d'intorno ci possa vedere e lanciamo il gentile volatile verso il cielo. Esso prende subito il volo e compie sulla nostra testa delle ampie volute; il battere delle sue ali è cadenzato e tranquillo e noi lo seguiamo ansiosamente collo sguardo; ripassa sulla nostra testa, fa dei giri che si allargano continuamente e poi punta direttamente verso il nostro territorio. Tra un'ora, i nostri saranno al corrente dello svolgersi della battaglia.

Riprendo il mio posto di osservazione in cima alla collina.

Ore 9.30 — Il bombardamento mi sembra aumentare d'intensità e nello stesso tempo osservo che le nostre batterie non rispondono alla stessa violenza che poc'anzi. Che i nostri siano stati sorpresi....! Che il nemico abbia veramente il sopravvento....?

Le ore sfuggono con vertiginosa rapidità ed alle 4 pom. mi giunge trafelato Rino che porta con sè il messaggio inviatomi da Vittorio.

Il messaggio è concepito in questi termini:

"*Ore 3.40 pom.* — Tra l'Astico e il Brenta gli austriaci hanno conquistato Cima di Val Bella, Col del Rosso e Col d'Echele.

"La 32.a divisione austriaca ha rotto il fronte sul Monte Asolone raggiungendo Monte Coston e la quota 1503.

"La 60.a divisione ha raggiunto Monte Pertica e la quota 1581.

"Nel saliente del Solarolo la 55.a divisione è avanzata con successo verso Salton; ma è fortemente contrastata dalla resistenza italiana. La 20.a divisione Honved e la 50.a hanno subito forti perdite attaccando il Monte Tomba.

"Sul Montello la 31.a divisione ha passato il Piave a Campagnole di Sopra ed avanza rapidamente.

"La 13.a e la 17.a divisione Schützen hanno passato il Piave a Villa Iacur ed a Campagnole estendendo il proprio possesso da Giavera alla Priula".

Questi successi nemici, benchè considerevoli, non mi sembrano per ora preoccupanti; speriamo che le notizie che più tardi mi porterà il profugo, siano migliori. Verso le 7 egli giunge con un altro messaggio che dice:

"Nella regione del Montello dei forti controattacchi degli italiani non hanno però impedito alla 31.a, alla 41.a Honved ed alla 11.a divisione appiedata di passare il Piave e di rafforzarsi nelle posizioni conquistate.

"Da Candelù al mare gli austriaci hanno raggiunto dappertutto la riva destra del Piave. La loro avanzata in alcuni punti raggiunge i due chilometri, ma gli italiani mantengono ancora la riva del fiume tra Candelù ed il ponte del Priula. La resistenza degli italiani è sempre accanita".

Ecco il riassunto delle prima giornata di combattimento; queste ultime notizie sono veramente meno confortanti delle prime perchè se gli austriaci riescono a spingersi ancora un poco più oltre, attaccheranno i punti vitali della resistenza ed allora bisognerà deciderci alla ritirata e questo ripiegamento ci costerà degli enormi sacrifici. Ma io non posso ammetterlo, ma io non posso neppure pensarlo, qualcosa deve intervenire in nostro favore. Le riserve fresche che non devono ancora avere partecipato alla battaglia devono fatalmente ristabilire l'equilibrio in favore dei nostri.

Ma prima di questo, quante giornate di terribile angoscia io dovrò ancora passare. Quante notti dovrò ancora vegliare interrogando i razzi che vedo dall'altra parte, interrogando le vampe in partenza delle nostre batterie per vedere se esse sono sempre al loro posto, oppure se tacciono, se hanno dovuto ritirarsi. Guardo il Montello e mi sembra che i fuochi dei nostri cannoni siano ancora tutti al loro

posto, ma anche questa non è una prova convincente, perchè quelle batterie potrebbero essere cadute nelle mani del nemico che potrebbe già servirsene contro i nostri. Però osservando e analizzando bene ogni cosa, mi sembra che essi non abbiano raggiunto nessun obbiettivo importante. Dallo svolgersi della battaglia vedo l'esattezza di quanto mi ha preannunziato Brunoro e poichè egli mi ha asserito che l'obbiettivo della prima giornata doveva essere la linea Montebelluna, Treviso, San Michele del Quarto al Mare, posso rallegrarmi perchè tale linea non è stata raggiustata in nessun punto.

Vorrei sapere però quante forze gli austriaci hanno impegnato in questo combattimento, se essi hanno avuto delle forti perdite, vorrei sapere se veramente la tenacia dei nostri ha superato le loro aspettative, vorrei conoscere in quale condizione si trova il Piave, che deve essere certo gonfio delle recentissime pioggie.

La notte passa senza che si possa chiudere occhio per un istante. Il bombardamento è così assordante che anche avendo voglia di dormire ciò non sarebbe possibile e poi ogni colpo mi fa sobbalzare.

Brunoro mi ha scritto nel suo bollettino del mattino che tutta la notte c'è stato un grande passaggio di truppe dirette verso il Basso Piave, perchè il comando austriaco vedendo falliti gli attacchi dalla parte della montagna si è deciso a dare maggior violenza all'attacco dal Montello al mare e specialmente verso la zona litoranea. Sono ansiosissimo di vedere il tono del bollettino austriaco che sarà certamente stampato nella *Gazzetta del Veneto* e con grande ansia apro il giornale che il profugo mi ha portato.

Il bollettino parla di 30.000 prigionieri, di meravigliosi assalti, di posizioni conquistate ma non fa nessun nome di località ed alfine parla molto della tenace resistenza degli italiani, del contrasto che hanno dovuto subire gli eroici battaglioni d'assalto per aprirsi la strada tra il terreno che così ben si presta alla difesa ed in cui gli italiani hanno concentrato i più sapienti apprestamenti dell'arte e tutte le loro più valenti truppe. Il tono per quanto enfatico ed ampolloso non mi sembra però quello con cui si celebra una grande vittoria e leggendo tra le righe mi pare che nasconda anzi una certa preoccupazione.

Ho disteso le segnalazioni sul punto che indica "truppe si spostano verso la pianura" e alle 2 gli aeroplani sono venuti a fotografare.

Ecco il bollettino della sera del giorno 16:

"Il maggiore sforzo del nemico è stato tentato sul Basso Piave. Dieci divisioni nemiche hanno impegnato un accanito combattimento occupando Fagarè e Bocca di Callalta da cui erano state ricacciate. La resistenza degli italiani è sempre molto forte. L'arciduca Giuseppe doveva assistere stamattina a un grande *Te Deum* per celebrare la vittoria del Piave ma invece il *Te Deum* è stato rimandato".

Anche questa giornata è passata senza che gli austriaci abbiano potuto ottenere nessun serio successo; ciò mi rimette molto perchè

ogni giorno che passa dà modo ai nostri di riunire le riserve e scopre sempre più gli obbiettivi dell'avversario.

Il bombardamento tace ora dalla parte della montagna e invece è intensissimo tra il ponte della Priula ed il Mare. Evidentemente in quella zona si preparano gli attacchi più ostinati per i prossimi giorni, ma io sono certo che se gli austriaci non sono riusciti di sorpresa, non potranno riuscire mai più. Ed oggi sarebbe stato il giorno che dovevano arrivare a Venezia.... ma per grazia di Dio, Venezia è ancora molto lontana.

Con il bollettino serale, Brunoro mi ha mandato anche la mia carta di legittimazione. Da essa risulta che sono un contadino, che ho 35 anni, che non so parlare il tedesco. Per renderla valida dovrò imprimere l'impronta digitale del mio pollice in un posto prestabilito, ma anche per questo ha pensato il bravo segretario che mi ha mandato della carta assorbente con un po' d'inchiostro copiativo e subito dopo io stampo sotto la mia firma l'impronta del pollice. Naturalmente nel fare la firma ho cercato di artefare la mia scrittura imitando la scrittura irregolare dei contadini e rido guardando il "P" rotondetto e panciuto con cui ho cominciato il mio nome. Mi sono poi esercitato per un po' di tempo per poter sempre fare quella firma allo stesso modo. Questa carta mi darà oramai il mezzo di mettermi in giro e domani mattina prima dell'ora in cui bisogna disporre le segnalazioni, voglio spingermi fino a Sarmede dove c'è un grande autoparco nemico e molto passaggio di truppe e di materiale.

17 Giugno — Sono stato stamane a Sarmede, come avevo progettato e con la mia giubba sulla spalla ed il mio passo lento e stanco dei montanari, non ho dato nell'occhio, potendo osservare inosservato.

Tutte le strade sono congestionate da una grande quantità di materiale e sono stato meravigliato del poco numero di camions che gli austriaci hanno a loro disposizione. Essi usano specialmente delle pesanti trattrici a vapore per tirare i cannoni, e mentre stavo nascosto dietro ad un gruppo di alberi, ho visto passare un lungo convoglio di cannoni tutti coperti di frasche, che dalla loro mole, mi sono sembrati dei 305. Queste truppe e questo materiale sembrano diretti verso il Basso Piave.

Mi sono mescolato ai soldati ed essi mi hanno lasciato passare senza alcun sospetto, ma poi ritornando ho dovuto assistere ad una scena terribile che non dimenticherò mai per tutta la mia esistenza.

Ero giunto ad una casa isolata, davanti alla quale stava fermo un plotone di austriaci comandato da un ufficiale bosniaco (queste truppe sono facilmente riconoscibili dal loro berretto a fez che somiglia un po' a quello dei nostri bersaglieri). Una ragazza formosa stava parlando con alcuni soldati che cercavano di vincere la sua riluttanza e tentavano di metterle addosso le mani. La povera giovane cercava

di resistere e rispondeva loro con fare secco e indignato. Anche l'ufficiale si è avvicinato ed ha preso parte con i suoi uomini alla discussione che mi è sembrata animata: "Via, non fare tanto la schizzinosa; sappiamo quello che valete voi donne venete, che non siete capaci di darvi per amore ma siete solo capaci di vendervi. Ebbene, io ti prometto che da Venezia, ove certo saremo fra pochi giorni, ti manderò ogni grazia di Dio ed anche un bellissimo vestito per la festa, così potrai fare la civetta con tutti quelli che t'aggradano". La ragazza si è raddrizzata fieramente e spingendo con un urto l'ufficiale che le stava di fronte, ha esclamato: "L'unico modo con cui potrete vedere Venezia, sarà forse con i vostri binocoli". La spinta ha fatto perdere l'equilibrio all'ufficiale che è caduto. La ragazza si è messa a ridere, ma egli si è subito rialzato come una belva, ha estratto la sua rivoltella e senza proferire una parola, le ha scaricato addosso vari colpi. La povera giovane si è piegata in avanti ed ha mormorato: "Mamma mia, mamma mia", ed è caduta in un lago di sangue. L'ufficiale bosniaco e gli altri soldati se ne sono andati in fretta senza neppure volgere uno sguardo alla povera vittima. Ed io che avevo dovuto assistere inerte a questa scena che ha superato in rapidità ed in violenza qualunque umana immaginazione, mi sono avvicinato alla povera morta. Essa non respirava più e un rivo abbondante di sangue le sgorgava dalla tempia tingendo di rosso i bellissimi capelli disfatti. L'ho contemplata a lungo come impietrito. Nel vicino cortile fioriva un rosaio di bellissime rose purpuree e poco lungi una rosa tutta bianca emanava per l'aria il suo acuto profumo. Ho staccato la rosa bianca, ho preso due grandi rose vermiglie, e con alcune foglie verdi le ho deposte presso al cadavere. I nostri soldati si seppelliscono avvolti nella bandiera e anche questa giovane martire deve avere da un ufficiale italiano il privilegio e l'onore dei nostri colori. Essa non è la prima nè l'ultima vittima dei bosniaci!

Ancora tutto tremante per l'impressione ho raggiunto al più presto la collina sperando di trovare qualche notizia importante, ma invece nulla di nuovo. Solo, il prete ha consegnato a Bottecchia un altro piccione. Subito dopo aver ricopiato nel columbigramma quanto avevo già scritto nel precedente, dopo aver aggiunto alcune notizie sulla prossima possibile azione verso il Basso Piave, ho lanciato il piccione che, come l'altro, si è diretto rapidamente verso le nostre linee scomparendo tosto verso la zona in cui ferve la battaglia.

TEN. CAMILLO DE CARLO

PER GL'ITALO-AMERICANI REDUCI DALLA GUERRA

— 1919 —

Al Generale dr. EMILIO GUGLIELMOTTI

MARAVIGLIOSAMENTE,
spento s'è alfine il fuoco del buon sangue,
ogni bollor ne tace.
E, poichè la Vittoria lo consente,
vinta, la forza langue
e dentro l'al si queta della Pace
maravigliosamente.

E tornano gli Eroi.
Martiri in desiar la Morte errante
su cento terre oppresse,
or, muto ognun degl'iti giorni suoi,
con le Istimate sante
della Gran Patria nella carne impresse,
tornano in mezzo a noi.

E in un con essi riede
la Libertà, terribile Virago
senza pace nè sonno,
riconfermata nell'eterna sede
dell'uman cuor; l'imago
d'Iddio, cui i Fati arrapinar non ponno
se l'uom non dorme o cede.

Nè dormirono questi
mai sonno, o alcun cederon passo al vanto
dell'inimico ardire:
ma a lor la Vita, onde eglino or son desti,
tanto sol valse quanto
bastasse la Giustizia a divestire
delle sue false vesti.

Come dal cuor profondo
una lacrima chiara sale e brilla
specchio dell'Universo
pel qual fu pianta; come il cero tondo,
compagno alla pupilla,
che, illuminando, in lacrime è sommerso,
tal questi Eroi del mondo.

Onde s'è alla lor vita
tutta la Gloria fatta tributaria,
abitabil la vetta
d'ogni fama ed onor più redemita,
schiava la statuaria
lauda dei Vati e ogni grazia soggetta
come a dator di vita.

Di questa invitta Prole
sta popolato il Paradiso intiero,
e pregna è del suo seme
tutta la Terra, ebbra di tanta mole,
pei dì avvenir. Ma fiero
oggi per noi d'essa rinasce insieme
d'Atene e Roma il Sole.

Che se l'atroce Guerra
d'Armagheddòn qual fu già clamorare
rosso di sangue e fuoco
per dono umìl di pace a nostra Terra
fosse pur van, le chiare
opre di questi Eroi faran più fioco
nostro mal fin sotterra.

Nè vi saran divieti.
Gloria d'un dì nei secoli s'eterna
e grand'occhio è di faro
per quei che son di pianto e d'ombra inquieti,
e virtù che governa
già i cuor che del desio nostro, in più amaro
giorno, saran repleti.

Vieni, allor, bella torma
di Prodi, a cui, dentro il gagliardo petto,
vita fu il grande amore
e Libertate la suprema norma.
Tornate, o Figli, al tetto
natale, ove la gioia s'ha il tron migliore
perchè più non s'addorma.

A voi questo s'inchina
popolo accorso e non di manti e veste,
ma dei suoi cuori alati

la via dove passate v'arrubina.
Son, qual voi gli faceste,
liberi e forti e a voi, così rinati,
gli offre con gioia divina.

Però mai nella palma
come ora amai d'aver virtute anch'io
di benedire. Il volgo
osanni e applauda. Io, con sul labbro l'alma,
dalla parte di Dio,
d'ogni benedizion, che in cuor m'accolgo,
imparto a voi la calma.

Ma tu, primo Soldato
d'Italia viatrice per mirande
d'America pendici,
ma tu, auspicando al nostro miglior Fato,
nel nome della Grande
Madre di lungi, levati e benedici
a questo bentornato.

9 luglio 1919.

Scritta in occasione del bentornato solennemente dato dalla città di Connellsville, Pa., a 5000 soldati della contea di Fayette, reduci dalla guerra mondiale. Di questi, 800 italiani.

L'ALBO D' ONORE DELL'ESERCITO ITALIANO

ELENCO DELLE BRIGATE E REGGIMENTI DI FANTERIA DECORATI CON MEDAGLIA AL VALOR MILITARE

MEDAGLIA D'ORO — Brigata Lombardia (Reggimenti 73-74) — Liguria (157-158) — Regina (9-10) — Casale (11-12) — Sassari (151-152- — 141 della Brigata Catanzaro.

MEDAGLIA D'ARGENTO — Granatieri di Sardegna (1-2) — Cremona (137-138) — Pavia (27-28) — Abruzzi (57-58) — Toscana (77-78) — Verona (85-86) — Macerata (121-122) — Alessandria (155-156) — Brescia (19-20) — Pisa (29-30) — Bologna (39-40) — Ferrara (47-48) — 8 Reggimento (Brigata Cuneo) — 13 (Pinerolo) — 38 (Ravenna) — 142 (Catanzaro) — 14 (Pinerolo) — 18 (Acqui) — 35 (Pistoia) — 43 (Forlì) — 75 (Napoli) — 92 (Basilicata) — 129 (Perugia) — 134 (Benevento) — 97 (Etna).

MEDAGLIA DI BRONZO — Trapani (144-149) 120 (Emilia) — 76 (Napoli) — 125 (Spezia).

Tutti i reggimenti sono stati decorati della Croce al merito di guerra.

Discussioni del CARROCCIO

La nostra nuova missione — La parola di un grande Marinaio — La sorte di Fiume — Il dizionario non ci aiuta — Rivive la Croazia! — Fuori i lumi! — Stiamo attenti! — Saluto — Le cifre del grande sacrificio — La malafede degli jugoslavi — Il nuovo prestito con l'America e Fiume — L'inchiesta di Caporetto — I Vespri di Fiume — I Vespri di Fiume: segue *— L'ambasciatore Page — La 'falsificazione sfrontata" di Bevione — Grandi industriali italiani in America — Perchè sorprendersi? — L'amnistia pei renitenti d'America — Il deputato dell'emigrazione.*

La nostra nuova missione. — Sarà quella di *educare il mondo alla vittoria d'Italia.*

L'Italiano all'estero assume per sè questa non ultima sua opera buona per la lontana Terra: — *valorizzare l'Italia nella vittoria.*

Con quell'intuito che soltanto lui, duramente provato a contatto delle altre genti, avverte e profondamente risente.

Fu a Novembre — nel grande Novembre della Vittoria — che in nota ad un nostro articolo — *Il giorno d'oro d'Italia* — pur nel colmo della gioia e dell'orgoglio, abbarbagliati nella visione solare della vittoria immortale del nostro popolo, lasciammo cadere queste — oh, quanto! — presaghe parole: — "La guerra è finita. L'Europa cambia faccia. Dagli atlanti si cancellano nomi e sulle mappe si solcano nuovi confini. L'Italia n'esce grande e diritta e serena, e intorno a lei è il caos. Tuttavia, *sentiamo* che la sua battaglia deve riprendere. Ultimi fra coloro che hanno sostenuto con la fragile penna i diritti integrali dell'Italia, noi sentiamo che la nostra missione, a compiere la quale questa Rivista nacque, non è finita. O Italia, nel tuo nome ci sarà sacro il nuovo domani di lotta".

Noi sapevamo che si apriva, palesemente, con la chiusura della lotta col tedesco, la guerra che occultamente gli Alleati ci avevano fatta *nell'ora medesima in cui l'Italia versava il suo sangue per aiutarli e per salvarli.* Noi sapevamo! Il presentimento del nuovo dovere che c'era riserbato: *valorizzare l'Italia nella vittoria — educare il mondo alla vittoria d'Italia — difendere all'Italia la sua vittoria,* nasceva dal velo di ambascia e di gelosia, che pur nel trionfo finale, ombrava la fronte degli stranieri che impietriti e senza parole — come davanti a un destino che passava, fatale — ci guardavano e ci parlavano. Avemmo subito la visione di questi nostri giorni di pena, di rammarico, di amarezza. *Ma anche della nostra unità spirituale nazionale.* Della necessità che questa unità mai si spezzi!

Che fa che a Parigi si compiano tradimenti? Che fa che a Roma "si combattano i combattenti" e dalla carlinga della "Serenissima" D'Annunzio scenda disarmato — il gran soldato! — ad arringare il popolo deviato dal diritto cammino della sua Storia? Che fa che le

vecchie tenebre riappaiano tetre sull'orizzonte della Patria gloriosamente rosso di sangue? Il Popolo d'Italia si è destato e Iddio gli ha dato le folgori che gli vaticinava Mameli. Sì, andate a fermare il Popolo d'Italia, ora!

Noi Emigrati siamo popolo d'Italia — noi camminiamo per esso sulle strade del mondo, dove non vi sono che ostacoli ed agguati al suo onore, al suo futuro, alla sua fortuna. La sorte ci elesse a reggitori della fiaccola in cima alla quale irradia e sfavilla una fiamma che non si estingue. Più scuoti la fiaccola, più la vampa abbaglia!

I servi infedeli d'Italia, laggiù, hanno dimenticato che, a vittoria raggiunta e proclamata, questa *doveva essere messa in valore* di fronte a nemici ed amici. Preoccupati piuttosto dei loro miserabilissimi interessi individuali, hanno scordata la Patria.

Ma gli Emigrati, che non devono niente ai servi infedeli della Patria che operano sinistramente ne' suoi mal'allargati confini, assumono per conto proprio la nuova missione di *educare il mondo alla vittoria d'Italia.*

Quale fatica! Mantenere la Vittoria costantemente dinanzi alle pupille straniere che non ponno tollerarla, e ricostruirla e ripristinarla dopo il danno che le hanno fatto e le fanno gli immemori e gli indegni nei confini della Penisola. Poichè noi siamo Popolo su cui l'intrigo e il tristo baratto politico non esercitano presa; poichè noi siamo Popolo d'Italia lavoratore, libero, in marcia!

Educare il mondo alla vittoria d'Italia. Ecco ciò che il CARROCCIO vuole; ecco ciò che con esso vogliono gl'Italiani d'America.

LA PAROLA DI UN GRANDE MARINAIO. — Da Roma giunge al nostro egregio collaboratore prof. Alessandro Oldrini il ritratto di un illustre Marinaio, di cui vogliamo tacere il nome, visto che il "momento politico" vieta agli Armati di esprimere volontà e speranze che, per l'autorità alta di chi le nutre, potrebbero essere oggetto di interpretazione arbitraria. L'illustre uomo — garenzia somma della gloria e dell'onore della nostra Marina — scrive sulla sua fotografia: — *Posso affermare che ogni mia energia continuerà ad essere dedicata al pieno conseguimento degli italici Diritti. Molto spero dall'opera dei Connazionali d'America, cui mando cordiale saluto.* —

Ammiraglio, ricordate: "pieno conseguimento, ecc."

Noi d'America.... valorizziamo la vostra vittoria!

LA SORTE DI FIUME. — Nella seconda parte delle condizioni di pace imposte alla ridottissima Austria non s'accenna menomamente a Fiume.

Non certo — s'intende — pel fatto che Fiume è corpo separato libero e indipendente e quindi arbitro delle sue decisioni!

Così, quando quell'altra farsa di trattato verrà sottoposta al Se-

nato di Washington, i padri coscritti americani apprenderanno, sì, che all'Italia sono stati assegnati (togliete alla cifra dei 500.000 soldati morti quattro zeri!) 50 tori e (o gioia!) la *Vergine* di Andrea del Sarto; ma non avranno la soddisfazione di conoscere come dovrebbe andare a finire, secondo i supremi regolatori delle cose del mondo sedenti nel "cervello" dello stesso, la faccenda di Fiume.

Chi ha aderito a questa esclusione, avrà avuto quante ragioni volete, avrà evitato che si consumasse, adesso, a danno della Città "italianissima" (Tittoni) la minacciata sopraffazione delle sue libertà secondo il dettato di Wilson; ma ha sottratto al Senato americano la facoltà di contrapporre efficacemente il suo voto alla volontà presidenziale.

A Fiume non bastano i voti di simpatia. Fiume o deve essere lasciata libera di disporre delle sue sorti dalla Conferenza, e la Conferenza deve fare come non esistesse più, proprio come fa di quei paesi che non hanno niente a che spartire con i negoziati di Parigi: Messico, Argentina, ecc. — o, pesando sulle sue sorti la decisione wilsoniana, questa deve essere portata in discussione al Senato di Washington. Come s'è fatto per Shantung.

Il voto del 30 ottobre 1918, col quale il Consiglio Nazionale fiumano, poneva "i suoi diritti sotto la protezione dell'America madre di libertà e di universale democrazia"; l'inspirato e opportunissimo messaggio del Consiglio stesso telegrafato al Senato di Washington il 31 maggio; gli ordini del giorno di simpatia dei senatori Ball e Shermann quando anche votati ad unanimità, non ponno valere se non come opinioni, che Wilson non ha nessun obbligo di accettare.

In realtà, s'impedisce a Fiume di esercitare le sue libertà nazionali. Ora, la imposizione, che prima veniva esercitata per necessità di guerra, *deve cessare in periodo di pace.*

Ci domandiamo: quando finirà lo stato di guerra per Fiume?

Fiume rimane attribuita alla Croazia secondo Wilson e secondo il Trattato di Londra? E' chiaro che la si separa dall'Ungheria; che cioè la si esclude dalla stipulazione del trattato di pace che ancora deve concludersi con Budapest. Se entra in Croazia che, beata lei!, sta già in pace, che ha i suoi delegati a Parigi nella trina delegazione jugoslava, che si considera, insomma, uscita dall'impero d'Austria — è ancora più chiaro che di Fiume si sarebbe dovuto parlare nel trattato di pace austriaco. Scaturisce naturale la domanda:

— Il trattato di pace con l'Austria fa cessare, sì o no, lo stato di guerra dell'America con tutti quei territori, Fiume compresa?

Evidentemente, sì.

Che avviene, invece? Fiume rimane fuori trattato di pace; e fuori costituzione, fuori diritto, il Presidente degli Stati Uniti esercita poteri di guerra là dove guerra non c'è più.

Se al Senato il Presidente Wilson non chiede la ratifica di un trattato di pace riguardante Fiume, il Senato non avrà mai modo legittimo di far pesare la sua volontà pro o contro la tesi presidenziale; e la Conferenza di Parigi, quando il Senato decidesse il rigetto del trattato nei riguardi di Fiume, non avrebbe modo alcuno di rovesciare la vecchia deliberazione per annuire al desiderio senatoriale.

Chi stipula i trattati negli Stati Uniti è il Presidente. Il Senato ratifica o rigetta. In queso caso il Presidente torna al suo ufficio di stipulatore, per ripresentare al Senato, poi, il trattato corretto secondo la espressa volontà.

I nostri delegati a Parigi sono sicuri che Fiume avrà riconosciute le sue ragioni, tanto da poter fare a meno della poderosa alleanza che potrebbero trovare nella potentissima schiera capitanata dal senatore Lodge? Se, sì, tanto di guadagnato. E' segno che le cose vanno per il verso loro. Ma badino, in caso contrario, al rischio che si corre, alla *chance* che si perde col non far discutere ora, in questo periodo così favorevole alla dimostrazione degli iniqui mercati transatti a Parigi — quando la coscienza americana insorge ogni giorno più stupefatta e indignata — le sorti e i diritti di Fiume — che la nobilissima Città, con presentimento che ora appare divinatorio, appena spezzate le ritorte del servaggio, il 30 ottobre, poneva sotto l'usbergo precisamente della coscienza americana.

Il dizionario non ci aiuta. — Wilson usò due pesi e due misure per Fiume e Shantung. E' assioma: non ha bisogno di essere dimostrato.

Il Giappone si fece valere — l'Italia no. Altro assioma.

Soltanto, pensiamo che il Presidente non debba essere molto soddisfatto di quei suoi giornali amici — in prima linea i *New York Times* che stampano di queste frasi: — I senatori repubblicani censurano il Presidente per aver ceduto alle richieste del Giappone. Che essi al suo posto avrebbero scelta via diversa da quella presa dal Presidente, noi possiamo assai dubitare. —

E' vero: lo stesso Presidente rientrando alla Casa Bianca comunicava tra l'altro ai giornalisti (*N. Y. Sun* del 28 giugno) di essere preparato "to justify the Shantung episode before the public as the best that could be obtained from a tangled situation in which two European nations were involved before the United States entered the war".

E' stabilito dunque — da fonte presidenziale — che s'imponeva il riconoscimento di un trattato concluso avanti che gli Stati Uniti entrassero in guerra.

Ora quella parte del Trattato di Londra che determina i diritti italiani in Adriatico, prese vita proprio avanti che gli Stati Uniti entrassero in guerra!

Credono i *New York Times* che i senatori repubblicani avrebbero fatto distinzione fra trattato giapponese e trattato italiano? Se sì, non avrebbero, certo, data prova del coraggio che ora mettono nel tener Wilson sulla graticola di Shantung.

Poichè — secondo quanto testimonia il corrispondente della *N. Y. Tribune*, Frederick Moore (25 luglio) il presidente Wilson avrebbe profittato dello stato di sommessione in cui l'Italia trovavasi nella Conferenza. Grave colpa dei delegati italiani, snervati, senza dubbio; ma niente generosità e onestà politica in coloro che ne profittavano, calpestando il sacro diritto alla libertà dei Fiumani e mostrandosi sacrilegamente ingrati con l'Italia. — "Non v'era pericolo di una seria questione con l'Italia — scrive il Moore. — L'Italia non poteva annettersi Fiume sfidando il Presidente, a ragione dei suoi terribili bisogni finanziari. Il Presidente avrebbe potuto negare ulteriore assistenza finanziaria e materiale all'Italia e avrebbe potuto sostenere nei trattati a concludersi con l'Ungheria e con la Turchia, termini sfavorevoli all'Italia".

In parole più chiare non si poteva dire tanta verità.

Noi ci asteniamo da qualsiasi qualificazione. Si è parlato di ricatto, prepotenza, codardia. Sono parole che non accettiamo. Non ci servono. Il dizionario si rifiuta di darcene delle davvero efficaci.

Rivive la Croazia! — Avrete notato che nel messaggio di Wilson al Senato del 10 luglio si parla, sì, delle nuove nazioni create coi rottami dell'Austria, si accenna a un nuovo "new Slavic State clustering about Serbia", ma non si fa esplicita menzione dello stato serbo-*croato*-sloveno.

Anche nel trattato con l'Austria niente accenno di Croazia. Si discorre solamente di Stato serbo-sloveno.

Adesso siamo alla rivoluzione in famiglia: il cibreo della nuova Austria camuffata — il gran capolavoro di Trumbic e dei nostri ineffabili rinunciatari — ora si sta spappolando con la rivoluzione dei croati, che non vogliono saperne della grande Serbia.

E' naturale: messi gli *alleati* con le spalle al muro dal Trattato di Londra, dove andare a trovare la Croazia per attribuirle Fiume? Bisogna subito costituire una Croazia a sè, col suo proprio sbocco al mare, col diritto venientele dal Trattato; se no Fiume andrebbe direttamente all'Italia.

E così, pur di non darla vinta a Fiume "italianissima", si passa di frego sui riconoscimenti della Jugoslavia serbo-*croato*-slovena, che tanto furono fatti valere come nuovo diritto contro il diritto italiano.

Può anche non esser così, poichè chi ci capisce più nella nuova diplomazia "all'aperto"? Ma è semplicemente per notare *en passant* talune coincidenze....

FUORI I LUMI! — Non ci sorprenderebbe se un giorno di questi qualche senatore chiedesse a Wilson la comunicazione del testo del Trattato di Londra. Dell'*intero* Trattato — non della parte che riguarda la sola Italia.

Così si vedrà da che parte sta il vero *imperialismo*.

Nè ci sorprenderemmo di un'interpellanza mirante a sapere per quali ragioni nel *memorandum* Wilson del 14 aprile — quello consegnato brevimano a Orlando — si parlava di limitazioni di armamento imposte alla Jugoslavia (e quindi le massime garenzie strategiche chieste dall'Italia non avrebbero avuto ragione d'essere) e, in seguito, si accordò alla Jugoslavia il diritto di armare.

Con questo — è logico — le garenzie strategiche si fanno sempre più imperiose per l'Italia.

Arma il nemico? Noi dobbiamo difenderci.

STIAMO ATTENTI! — C'è del gas deprimente nella vasta pubblicità che, centro Roma, si rifrange pel mondo, sulle disperate condizioni economiche dell'Italia.

Che l'Italia abbia bisogno molto di danaro e di prodotti di prima necessità, chi lo ignora? Che il paese abbia bisogno di fare ancora sacrifici grandi e di guardare senza spavento in faccia al duro problema della vita, non è cosa nuova.

Ma che tutto sia perduto, come si vuol lasciar credere, via!.... c'è ragione di dubitarne. Altrimenti quella che è stata agitazione semibolscevico-carovivere nella Penisola, non sarebbe finita lì per lì, e si sarebbe risolta invece in una definitiva catastrofe soviettista.

Questa depressione cui si tende di assoggettare lo spirito del paese non può che essere perfida manovra di chi mira a preparare rinunzie e rovine alla Patria, travolgendo nell'inganno la coscienza popolare. E' opera disfattista post-bellica. Contro cui tutti i buoni italiani devono saper reagire.

Se poi pensiamo che noi abbiamo bisogno assolutamente di credito in America, e questo non può essere scontato, se non quando si dia la sensazione di una nazione unita, compatta, d'una stessa fede e d'uno stesso proposito di lavoro e di prosperità, questa propaganda a rovescio della rovinosa miseria dell'Italia, che si fa passare all'interno per capolavoro di sincerità e di coraggio, diventa all'estero il mezzo più spedito di giungere all'insuccesso, e quindi alla.... bandiera rossa.

SALUTO. — Ai Marinai della *Conte di Cavour* e delle altri navi d'Italia che si annunziano in rotta per l'America, diamo il più commosso saluto.

Questa Rivista, nella effigie in copertina di Nazario Sauro, parli loro della fede e delle speranze che nutrono gl'Italiani raminghi, perchè mai perisca la gloria *nostra* nel *nostro* Adriatico.

Oggi più che mai il Marinaio d'Italia deve tenere il suo silenzio. Lo sappiamo. Ma noi vorremo ritrovare nelle pupille di quei Comandanti e di quei militi che *preclusero completamente l'uscita dell'Adriatico ai sottomarini tedeschi che avrebbero menata ancora più strage nel naviglio inglese e francese*, la certezza che la promessa sarà compiuta — la certezza del compimento di tutti i voti dei Morti e dei Vivi.

Se no, perchè verrebbero le nostre navi in America?

Le navi d'Italia che girano per il mondo devono essere quelle dalle bandiere che non s'ammainano.

Viva la Marina d'Italia!

Le cifre del grande sacrificio. — Comincia a seccarci l'insistenza con cui la stampa americana ripete che il numero degl'italiani morti nella guerra siano stati trecentomila. Così fossero stati davvero tanti!

E' che furono — secondo l'ultima cifra accertata ufficialmente — 507.169.

Al totale che a fine dicembre 1918 il nostro Comando Supremo comunicò ai giornali esteri — 460.000 — è stata ultimamente aggiunta la cifra dei 34.000 morti in prigionia, che trovarono, cioè, morte sul campo al di là delle nostre linee. Poi sono state aggiunte le perdite sofferte dalla Marina: 13.169. Il totale vien proprio di 507.169.

Nella spaventosa cifra son compresi 16.500 ufficiali.

Di feriti l'Italia ne ha contati per un milione e più. I mutilati superano i 500.000.

Potremmo dare altre cifre, ma è meglio non affaticare la memoria dei deboli di mente.

Non sia superfluo, però, il ricordo delle perdite subite dalla nostra Seconda Armata in Francia: 4375 morti e 6359 feriti. Ricordi, Francia? Quelli che raggiunsero la cresta del bastione dello Chemin des Dames, quelli di Reims, di Bligny, dell'Ardre — i *fratelli* traditi, insomma!

La malafede degli jugoslavi. — L'on. Torre, nelle spiegazioni che dà intorno agli accordi presi con i delegati jugoslavi per comporre e per mantenere nei limiti da lui fissati il Patto di Roma, non nota una circostanza essenzialissima, la quale fa cadere tutta l'architettura che in Italia si costruì e si volle far reggere sulla buona fede degli jugoslavi. Questa: che negli Stati Uniti — dove la propaganda jugoslava sussidiata da Parigi e da Londra operava sinistramente — gli attacchi all'Italia e la difesa del programma integrale jugo-slavo: Patto di Corfù, con Trieste, Gorizia e.... Udine! — non ebbero un solo minuto di sosta nei giornali, nei libri, nelle carte geografiche, nei discorsi e nelle stampe di propaganda. Non un minuto di sosta!

Ancora: Bevione, che negli Stati Uniti fu l'araldo dei pattisti di

Roma, non ebbe forse in mano (e non si sa perchè, non se ne giovò subito, egli capo della propaganda, per contrattaccare, riservandosi soltanto di comunicarlo alla Camera) quel *memorandum* di Trumbic presentato al governo americano; documento della più smaccata malafede?

Eppure, con Trumbic e con tutti i mascalzoni del suo genere, si trattava sempre, come se nulla fosse; così maturandosi gli eventi che sappiamo.

Dagli Stati Uniti — e ne fa testimonianza la Collezione del CARROCCIO — *non fu mai omesso, PRIMA, DURANTE E DOPO IL PATTO DI ROMA, di denunziare la frode jugoslava, la suprema ingenuità di qualcuno, nonchè la venale complicità di altri, concorrenti tutti al successo della campagna antitaliana.*

IL NUOVO PRESTITO CON L'AMERICA E FIUME. — Quando si parla del nuovo prestito che il Tesoro italiano intende di contrarre negli Stati Uniti, vien fatto di pensare ad una transazione di carattere politico. L'idea ricorre subito a Fiume, e si pensa che il danaro gli Stati Uniti lo darebbero soltanto a condizione che l'Italia si pieghi ad accettare la volontà espressa da Wilson il 23 aprile.

Se non siamo male informati, il prestito di un miliardo di dollari che l'Italia desidera dall'America non è stato chiesto al governo di Washington. E' stato chiesto a banchieri privati, i quali possono bene pensarla — in quanto a Fiume, appetitissima dagl'inglesi — differentemente da Wilson.

La proposizione che fa l'Italia ha carattere di puro *business*. L'affare conviene più agli Americani che all'Italia, poichè la parte massima del miliardo rimarrebbe negli Stati Uniti in cambio di materie grezze che l'Italia chiede per alimentare le sue industrie e per rifornirsi di tutto ciò che diede agli alleati senza mai limitarsi.

Capitale preso a interesse da una parte — capitale sicuramente investito dall'altra — capitale che rimane negoziato e fruttifero negli Stati Uniti a grande sollievo di chi possiede *raw material* da cedere a eccellenti condizioni — capitale che serve a far rifiorire una nazione che, se costretta al fallimento, non pagherebbe più le sue obbligazioni di guerra contratte col Tesoro americano.

Business is business. Lasciamo la questione di Fiume intatta, nell'unico campo dove deve rimanere. I dollari non c'entrano.

L'INCHIESTA DI CAPORETTO. — Caneva ha presentato al Governo i risultati della inchiesta di Caporetto. Particolari precisi non se ne hanno; si conosce che le principali cause a cui il disastro andrebbe attribuito sono:

— la potente influenza della propaganda che minò la fibra di resistenza delle milizie al fronte;

— la politica infiltratasi nella condotta militare della guerra;

— la mancanza di visione militare necessaria nei moderni sistemi di guerra; inesatta valutazione delle forze nemiche e mancanza di preparazione e di materiale.

Le prime due risultanze assorbono le altre.

Chi doveva badare all'"anima di guerra" della nazione era il ministro dell'interno — Orlando — il quale invece fornicava coi socialisti. Quindi, disfattismo a tutto spiano alle retrovie; ripercussione alle trincee; tradimeno alla gola di Tolmino.

Ingerenza politica nella condotta militare della guerra. Se non sbagliamo, Cadorna denunziò qualcosa del genere con i suoi dispacci a gl'interventisti di Milano, parecchio tempo prima che Caporetto accadesse.

In quanto al resto, sembra che le odierne rivelazioni di Mathias Erzberger sulle trattative di pace aperte, pel tramite del Vaticano, dall'Inghilterra e dalla Francia, portino abbastanza nuova luce sugli intrighi diplomatici, sulle restrizioni d'attività e sulle limitazioni di provviste da bocca e da cannone imposte all'Italia ch'era desiderosa di combattere e di andare a Vienna (Cadorna dal quartiere generale si appellò direttamente agli Stati Uniti dalle colonne dei *Times*!), quando gli alleati la tradivano preparando la *loro* pace.

E venne Caporetto.

Ma l'onore militare d'Italia rimase intatto. La resistenza sul Piave ordinata da Cadorna meravigliosa! La gloria della Terza Armata immensa! L'eroismo dei soldatini del Grappa immortale!

L'inchiesta di Caporetto illustra il tradimento ordito in Parlamento al Soldato Italiano — nient'altro.

I Vespri di Fiume. — Che i Fiumani e le Fiumane ardite, le abbiano sonate di santa ragione ai francesi, è fuor di dubbio.

Che i francesi siano stati i provocatori beffardi ed insolenti è fuor di dubbio.

Che la pazienza di quella fremente cittadinanza italiana sia stata messa a disperatissima prova, è fuor di dubbio.

Che i soldati ed i marinai italiani abbiano difeso i francesi aggrediti e malconci, è fuor di dubbio — poichè i soldati italiani pare non abbiano altra missione che di accorrere in aiuto dei francesi: Digione, Marna, Soissons, Bligny, Reims, Chemin des Dames.

Che la corrispondenza mandata da Thomas Stewart Ryan alla *Chicago Tribune* e riprodotta compiacentemente dai *N. Y. Times*, sul conflitto fiumano, sia un coacervo di falsità e di sporche calunnie, è fuor di dubbio in modo assolutissimo.

Il corrispondente confessa d'essere stato scacciato dalla scena del tumulto, perchè "riconosciuto" da un capitano di carabinieri.

Si vede che il capitano non doveva conoscerlo troppo bene; altri-

menti avrebbe fatto il suo dovere, procedendo ad una brava somministrazione profilattica di cazzotti sul grugno e di calci altrove.

Così il corrispondente, riferendone, avrebbe almeno avuto la piena coscienza di compatire i francesi: — Che calci! che cazzotti!.... Credetemi!....

I VESPRI DI FIUME: *segue* — Franklin Bouillon, capo del comitato degli affari esteri della Camera francese, protesta perchè la Francia mantenga sue truppe a Fiume, e fa notare che lo stesso Presidente Wilson ritirò di là i suoi soldati. Perchè non li ritira la Francia?

Osserva il *Corriere della Sera*: — S'è forse impacciata l'Italia del Reno?.... Che cerca la Francia in Adriatico? Cerca forse la Francia ufficiale del 1919 in Adriatico ciò che la Francia ufficiale del 1861 e seguenti cercava a Roma? Quella triste politica condusse a Mentana e alla Triplice Alleanza. —

A Parigi credono davvero che gli Stati Uniti manderanno — con la Lega o senza, col nuovo trattato o senza — loro soldati in Francia?

L'AMBASCIATORE PAGE ha servito la causa dell'amicizia italo-americana con mente e con cuore, con sincerità di vero amico nostro.

Diversamente non potevasi attendere da un intellettuale.

Non è oggi che può parlarsi degli sforzi che Thomas Nelson Page ha fatti perchè questo penoso momento di equivoci e di malintesi venisse risparmiato alla Patria sua e alla Patria nostra. L'ora però del suo ritiro spiega tutta l'amarezza dell'egregio uomo che, venuto subito a contatto con l'opinione del suo paese, ha già detto per l'Italia parole di affetto e d'ammirazione.

Thomas Nelson Page conosce l'Italia, ne sa le virtù del popolo; ha vissuta la nostra guerra e se ne fece glorificatore; comprende quale delitto si compia a dividere dagli Stati Uniti l'Italia. Tornato a vita privata, ai suoi studi, ai suoi libri, vorrà ancora essere amico nostro.

L'uomo di sapere ha sempre due patrie — la sua e l'Italia.

LA "FALSIFICAZIONE SFRONTATA" DI BEVIONE. — L'ultima ammissione fatta dall'on. Torre che Orlando "non solo approvò il Patto di Roma, ma lo incoraggiò in ogni modo" ci dispensa dalla dimostrazione che ci proponevamo di fare, ampia di documenti, della propaganda fatta in America al Patto stesso dall'on. Bevione.

Porteremmo, omai, acqua al mare.

Bevione venne qui a far la propaganda di Gallenga. Gallenga assevera che faceva tutto d'accordo con Orlando. Orlando era.... il Patto di Roma. Tirate le conseguenze.

L'on. Bevione permetta che gli riconosciamo il merito di essersi attenuto al mandato affidatogli. Esecutore fido! E non parli più di aver sostenuto, invece, il Trattato di Londra, ch'egli citò in America soltanto per magnificarlo nel punto dove cede Fiume ai croati. Altri-

menti gli ricorderemo quanto consigliò alla Camera, il 13 febbraio 1918, allorchè lesse la traduzione dall'inglese del Trattato messo fuori dai bolscevichi: "che non si doveva sollevare la questione della distruzione dell'Austria e che bisognava l'accordo con quei popoli slavi e si doveva essere concilianti con essi"!

In ogni modo, rimandiamo il deputato del quarto collegio di Torino a leggere nelle prime pagine del CARROCCIO ciò che fece a Parigi il suo Orlando; e non gli venga in mente di rifare la terza copia, riveduta e peggiorata di quella sua stremenzita e bugiardissima lettera dell'11 maggio al *Dovere* di Roma, in cui si permetteva di scrivere: "E' *falso* che io abbia trascurato la propaganda per la Dalmazia". Nella seconda copia mandata alla *Rivista Politica e Parlamentare*, un mese e mezzo dopo, quel *"falso"* si amplifica in *"falsificazione sfrontata"*.

Falsifica sfrontatamente lei, signor Bevione, non il CARROCCIO che conferma punto per punto ciò che ha stampato.

Ella vietò la diffusione del libro che proclamava i diritti d'Italia sulla Dalmazia e su Fiume. Ella fu col jugoslavo alla Casa Bianca per avallargli la cambiale dalmata. Ella fu dei 78 a votare per Orlando il 19 giugno, cioè votò pel compromesso Tardieu respinto da Fiume "italianissima", per la rinuncia, per l'eunucheria, pel tradimento.

GRANDI INDUSTRIALI ITALIANI IN AMERICA. — Si conferma la venuta in America, a settembre, di una delegazione italiana facente parte della commissione economica interalleata che la Federazione delle Camere di Commercio degli Stati Uniti desidera venga in America allo scopo di illustrare e di volgarizzare nell'opinione americana le necessità più urgenti per la ricostruzione economica dell'Europa e le possibilità della collaborazione americana in quest'opera.

La delegazione nostra verrebbe presieduta dall'on. Silvio Crespi, e comprenderebbe fra gli autorevoli membri il comm. Pio Perrone, il genio delle fucine Ansaldo che assicurò all'Italia ed al mondo la vittoria sulla Germania, secondo la nobile testimonianza del gran banchiere Vanderlip.

Si parla anche della venuta del ministro Schanzer.

Il ministro rimanga a Roma.

Niente politica negli affari con gli Stati Uniti. I banchieri e gl'industriali americani non soffrono legaccie ufficiali. Occorrono uomini competenti, di certo e lungo fiuto, modernissimi nelle idee, liberi di agire subito per conto proprio e per conto degli altri.

PERCHE' SORPRENDERSI? — Ci è stato segnalato da diverse parti, perchè lo comentassimo, un annunzio apparso sui grandi giornali di New York, col quale una compagnia di speculatori avvisa l'invio del suo primo piroscafo da New York in Jugoslavia. Nell'annunzio

v'è per richiamo la carta del nuovo agglomerato di contrade che ricostituiscono a danno dell'Italia, oltre Adriatico, la sua nemica secolare sotto la protezione degli alleati fedifraghi. Nella mappa non v'è niente di Dalmazia all'Italia; Fiume sta in Jugoslavia.

Comenti? Nessuno.

E' logico. Hanno fatto tanto per veder funzionare questa Jugoslavia! Adesso la sfruttano con le mercanzie.

L'AMNISTIA PEI RENITENTI D'AMERICA. — Un cablogramma inviato cortesemente alla Direzione del CARROCCIO dal tenente Fanelli, compagno di buona propaganda italiana dell'eroico colonnello Pizzarello, annuncia che "grazie all'on. Nitti finalmente vincemmo battaglia amnistia renitenti in America".

Manifestiamo subito un nostro particolare rincrescimento: che del provvedimento politico vengano a giovarsi, immeritevoli, anche coloro che per codardia e per basso sentimento utilitario si ritrassero dal dovere imperioso cui dovevano ubbidire: servire la Patria.

Coloro che lessero e penetrarono il senso degli articoli e delle note che scrivemmo sulla questione *politica* creata dai cosiddetti "disertori" in America, non certo pensarono che il CARROCCIO servisse causa antitaliana.

Fin dall'inizio — fin dal primo chiamare gli emigrati alla guerra — a Roma si sbagliò. Poi fu una corona interminabile di *gaffes*. E si verificò questo: che si rimproverò, senza averne coscienza, agli emigrati, che pure servivano qui la guerra patria in mille maniere ch'è inutile ora riassumere, agli emigrati rimasti per legittimissimi motivi personali e nazionali concorrenti, di non essere accorsi a compiere il loro sacrificio. Eppure, gl'imboscati e gli esonerati per cosiddette utilità di guerra si contavano a milioni *in Italia*. Lo stesso ministro della guerra disse che gli riusciva impossibile il lavoro di disboscamento! Il ministro della guerra!....

Delle ragioni politiche che esponemmo ai membri della Missione Reale venuta in America nell'estate '17 — particolarmente all'onorevole Nitti, all'on. Arlotta e all'on. Ciuffelli — in colloqui individuali e in lunga discussione collettiva a bordo del *Mayflower* mentre si andava alla Tomba di Washington — ripetute poi al colonnello Pizzarello ed al tenente Fanelli, che, circolando nelle colonie, studiavano dettagliatamente il problema — di quelle ragioni politiche, dicevamo, deve aver tenuto conto, ora, a Roma lo stesso Nitti, una volta che s'è avuto il pensiero di telegrafarcelo.

Non sappiamo le modalità cui sarà inspirata e informata l'amnistia. Ci dispiace, come abbiamo detto, che del provvedimento di giustizia e di opportunità resosi imperiosissimo per molti, debbano giovarsi coloro che non hanno saputo amare la loro Terra.

L'amnistia li assolve: la coscienza li condanna.

IL DEPUTATO DELL'EMIGRAZIONE. — Prima che ricevessimo dall'apposito comitato di Sant'Agata di Militello la comunicazione della proclamata candidatura a deputato nel collegio di Naso del console di Denver, Colo., cav. dr. Gentile, ci avevamo proposto di scrivere una nota di augurio, non pel solo candidato — che conosciamo bene ed apprezziamo — quanto pel suo collegio e per noi degli Stati Uniti.

Se eletto, il console Gentile sarà il tipo di quei deputati che l'emigrazione deve augurarsi alla Camera nazionale: il deputato competente — non il solito deputato che meno sa di emigrazione e più si ostina a spacciarsene protettore.

Si fanno auguri, negli ordini del giorno-programma dei partiti che si vanno organizzando in Italia, per la rappresentanza politica degl'italiani all'estero; per un'utopia, cioè.

Niente rappresentaza politica diretta, con elezioni da farsi all'estero, niente!

Sono deputati degni dell'Italia emigrata tutti coloro che tengano alla grandezza dell'Italia nella famiglia internazionale — vale a dire tutti i deputati che facciano orgogliosi della Patria lontana i suoi figli erranti.

Il console Gentile sa che cosa desiderano gli emigrati. Gli elettori del collegio di Naso dovrebbero portarlo sugli scudi vittoriosamente. Conteranno a Montecitorio un elemento di prim'ordine.

Niente rappresentanza politica speciale, per noi emigrati.

Noi dobbiamo poter sempre votare anche in Italia; noi dobbiamo saper sempre esercitare nei collegi nativi la nostra influenza, col consiglio e con l'esortazione, presso i congiunti e gli amici. *Noi siamo parte d'Italia.*

Così, tutti i deputati rispetteranno gli elettori assenti, per non vederseli un giorno contro, liberi giudici, estranei ad ogni camorra locale.

A cominciare: gli elettori del collegio di Naso votino per Giuseppe Gentile.

IL BIOLCO

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

L'ISOLA EROICA: SARDEGNA — *studio di Paolo Orano, direttore dell'Istituto Italiano di Parigi.*

PEACE REFLECTIONS — *del grande finanziere americano William Guggenheim, collaboratore del* CARROCCIO.

UN ITALIANO RE DEI FRUTTI DEL TROPICO: — GIUSEPPE DI GIORGIO — *di Agostino de Biasi.*

LA TRADUZIONE DELL'EMPIRISMO NELL'INSEGNAMENTO DEL CANTO — *del maestro dr. Virgilio Cappellini.*

LA COLLECTION DES PENSEURS ITALIENS — *Lettera da Parigi al* CARROCCIO.

ITALY TODAY

Review of Politico-Economic Events of General Interest

By LUIGI CRISCUOLO

At a meeting of the Union of Italian Chambers of Commerce, Chev. Giuseppe Becchi of Savona, said that not only was there a crisis in railroad transportation in Italy but a great shortage of vessels for marine transportation. Italy has been in the American market for ships but the rate of exchange makes it prohibitive to purchase. If the Italian Government could make a bond issue *in dollars* instead of lire, it might meet with the same success as the issue of $25,000,000 Swedish Government 6 per cent. bonds recently placed in the New York market at 99½, on one hand supplying dollars which are urgently needed and on the other furnishing Italy with more tonnage.

* * *

Treating on the Swedish issue, a recent article in *The Independent* lamented that a neutral nation rather than one of our allies was the first to obtain financial assistance in the United States since the signing of the armistice. The anomaly in the situation is that in order to be assured of receiving the indemnity which has been assessed against the Central Powers, we must finance and feed them so that they can become productive. It is a distasteful duty, but unavoidable.

* * *

Italy was the first country to concede the eight-hour day to its workers, along with a generous increase in pay, and other advantages. France is following suit and perhaps we shall see the same procedure in the United States. Let it be recognized, as *l'Italia Meridionale* says, that today the worker is not a beast of the field but a conscious co-operator with the captain of industry in the creation of wealth. It is strange that in a land that is so rich there should be such a disproportion between the rich and the poor and so little scientific attention paid to the amelioration of the condition of the worker. I speak of the United States.

* * *

Italy is a poor country, extremely poor in comparison with the United States. Yet, its debt will soon reach $16,000,000,000. This amounts to over 50 per cent. of the pre-war national wealth which was estimated at $30,000,000,000. The United States, instead, has a war debt of about $25,000,000,000, or but 10 per cent. of the pre-war national wealth of $250,000,000,000. Yet, as American citizens we are often wont to boast of our contribution to the world war!

* * *

The Italian Government, in order to save fuel, proposes to electrify nearly 4,000 miles of railroad by the utilization of water power. The railways of the Po Valley are to be transformed from steam to electricity, the water-falls of the Trentino being used for this purpose.

* * *

According to Swiss merchants who returned recently from the Balkan States, up to a short time ago cheap cotton goods have only arrived there from Italy. Those countries are very much in need of textiles. It is reported that after the signing of the armistice, Italian textile merchants were the first to offer woollen and cotton cloth in those countries. It would be strange if with the United States financing Sweden, lately such a great aid to Germany, Italy did not take means to recuperate by selling her goods even to Turkey!

* * *

Before the fall of the Orlando ministry, the Minister of the Treasury Bonaldo Stringher was studying a plan for placing Italian Government loans abroad on a better basis. Food Dictator Crespi was warmly interested in the plan, particularly in the question of Italian exchange which was greatly depreciated abroad. Before his return to the United States, Mr. Thomas W. Lamont, the New York banker, who was a member of the United States financial mission at the Peace Conference, addressed some Italian bankers on the question of supplying credits by private banking interests rather than by the United States Government.

* * *

With the establishment of several large investment trusts in the United States, as suggested, in these columns last January, and by Mr. Leopold Fredrick in the American press, it should be comparatively easy to find a market here for large amounts of Italian securities. Such securities can comprise municipal and government bonds and those of industrial and public utility enterprizes. Some American bankers who are not in the Morgan-Kuhn-Loeb group have already been approached by important Italian interests to finance some large enterprizes. The end of the year may bring forth some surprizes for Wall Street in the shape of attractive financing for Italian interests.

* * *

While the cost of living in the United States has been soaring to the skies, our legislators are quarrelling about the League of Nations covenant. It is regretable that our cabinet officers cannot take some initiative on problems of this sort. Perhaps, living in a democracy

which is really an oligarchy, it is difficult to take initiatives which would reduce the profits of the few.

* * *

In Italy they seem to do things differently. The recent strikes and riots began as a protest against the treatment of Italy at the Peace Conference but evolved into a question of economics. The Italian Government is said to be losing $500,000,000 yearly in the purchase of wheat for bread and any further reduction in price below cost would mean ruin. Premier Nitti has declared that the present problem consisted of approximating the cost price to consumers after eliminating the middleman. In the United States, instead, in the face of higher prices we have consolidations which tend to keep prices up.

* * *

Confronted by an exchange rate which is staggering, Italy's problem is to secure raw material for manufacture and re-export. Insofar as the manufacturing countries of Europe are concerned their raw material is denied to Italy. They need their own.

Italy must therefore purchase the surplus of raw material on hand in the United States or in non-manufacturing countries in South America.

* * *

The depreciation of lire exchange abroad can only be cured by the issuance of external bonds in creditor countries or by the increase of Italy's exports to those countries. As Italy will not be able to export in sufficient quantity to effect an immediate change for the better in her exchange rate, a large loan in the United States *in dollars*, and one in England *in sterling*, would be in order. With Sweden succeeding in borrowing $25,000,000 and Switzerland consummating a loan of $40,000,000, Italian credit could easily stand a loan in the United States of $100,000,000 to begin with.

* * *

M. Franklin Bouillon, President of the Foreign Affairs Committee of the French Chamber of Deputies, published an article in *Le Matin* headed *Are we going to lose Italy?* and made an attack on Clemenceau's policy at the Peace Conference which has been the chief cause of Italy's failure to attain her aspirations.

* * *

M. Bouillon said that France attempted to act as a gendarme in the Adriatic with the result that the French people become responsible in Italian eyes.... that while America started the Adriatic crisis by President Wilson's letter. America sent no soldiers to Fiume. Consequently, French soldiers appear to the Italians not as allies but as

enemies who wished to prevent them from realizing their national aspirations.... Very splendid, M. Bouillon. But while you may echo the sentiments of many Frenchmen, your warning perhaps comes too late.

* * *

It is now two years since we began thinking about the organization of what is now the Italy America Society. In November of 1917 the seed began to sprout and in March 1918 the Society was formed. We had hoped for some tangible results ere this along the lines traced in these columns. The Japan Society is engaging in some very attractive publicity these days. The Italy America Society could very profitably forget Fiume and the Jugoslavs and decide on such a policy.

LA PESCA DEL CORALLO NEL GIAPPONE

In un articolo apparso tempo fa in un giornale della Penisola veniva levata una voce d'allarme: si faceva vedere l'industria italiana del corallo minacciata dalla pesca che su larga scala se ne fa in Giappone.

Il fatto che nel Giappone si peschi corallo è più che noto; possiamo aggiungere che la raccolta del prezioso prodotto dei celenterati antozoi s'è colà sviluppata con grande successo specialmente in questi ultimi anni.

Non per questo però, a parer nostro, dobbiamo vedere una minaccia alla nostra industria della "lavorazione del corallo". Al contrario: la pesca del Giappone ha influito non poco, addirittura in modo meraviglioso, allo sviluppo dell'industria manifatturiera del corallo in Italia, e ciò per merito delle eccellenti qualità che possiede il prodotto delle isole nipponiche, che alle tinte fini e delicate accoppia una compattezza uniforme ben rispondente al comando del magico bulino guidato dal genio dell'artefice italiano. Così abbiamo quella mirabile produzione di articoli artistici, segnatamente dei camei dalle figure classiche elleniche e romane, che serbano il colorito delicato delle carni vive. Adattatissimo è il corallo giapponese alla confezione delle collane dalle tinte rosa finissime, il vero color *peau d'ange*; quelle che formano la delizia del bel sesso in Europa, in America e in.... tutto il mondo civile.

Nel Giappone si cominciò a pescar corallo nel 1879. Nei primi anni non furono che semplici tentativi, ma poi man mano l'industria si andò allargando, segnatamente nel decennio prima che scoppiasse la grande guerra.

Ripetiamo: l'Italia non ha niente a temere dalla concorrenza del corallo del Sol Levante: l'industria del "sublime e nobile articolo"

è e rimarrà sempre un suo primato. Il Giappone pesca il corallo; l'Italia lo lavora e lo nobilita; i nostri esperti lo riducono in quelle forme bizzarre svariate e in quei gioielli di cui giunge incessante richiesta da ogni dove. Il Giappone, dunque, altro non fa che fornirci la materia grezza, spettando poi all'Italia il trasformarla e moltiplicarne il valore.

E' vero che i giapponesi, gelosi già di questa supremazia italiana, a più riprese, tentarono con sforzi titanici anch'essi la lavorazione dell'articolo; ma tutti i loro conati andarono a monte — non riuscirono e non riusciranno mai. Qualsiasi profano può distinguere un chicco di corallo manifatturato in Giappone fra centomila di lavorazione italiana. Questo per coralli di semplice forma rotonda per collane. Non parliamo del corallo di manifattura artistica, come camei, rose e altri disegni; altro non possono dirsi che una parodia di quelli nostri, una profanazione dell'arte e nient'altro.

Durante la guerra il Giappone, causa la scarsa o quasi mancata produzione europea, ha cercato di imitare non pochi articoli, fra cui le "perle" di vetro, di cera ed anche di legno, com'anche le "perline" di metallo, i ricercati *steel cut beads*, specialità puramente francese; e in nessuna delle sue imitazioni ha saputo attingere la perfezione — tutt'altro. Immaginiamoci, poi, se possono riescire nel corallo, quando in Italia ogni suo operaio, a partire dal più umile che lo spezzetta, fino all'artista che lo comanda dandogli la vita dell'arte, tutti posseggono nel sangue la genialità e l'originalità, tutto dono di razza. Basti dire che nello stesso Giappone quel poco corallo che vien usato per ornamento, le donne lo vogliono di manifattura italiana, bandendo assolutamente quello di preparazione indigena.

In un solo caso la nostra industria subisce danno: quando il corallo non sia tenuto in voga. L'articolo subisce di volta in volta i capricciosi cambiamenti della moda, e questa è l'unica arbitra del suo destino. Quindi non si può sempre sperare che sia sempre richiesto con la stessa intensità.

Ma nessun pericolo corre la nostra industria di lavorazione del corallo: essa è stata e rimarrà ognora di esclusivo patrimonio italiano; essa rimarrà sempre alle falde del Vesuvio, particolare orgoglio della ridente nostra Torre del Greco.

G. B. VITELLI

DON'T SPOIL IT. — ....*You can find things you don't like that Italy has done, but you are a poor stick if you cannot be stirred by the magnificent rally of Italy to the common cause of mankind.* — *Dr.* FRANK CRANE in "The Globe", New York, July, 26, 1919.

CRONACHE D'ARTE

LE CONFESSIONI D'UNA PRIMADONNA.... RIENTRATA

Mi è capitato di leggere le confessioni di una studentessa di canto venuta a New York da una piccola ed operosa città del Middle West col proposito di "coronare" la sua carriera.

E' una sincera e cruda esposizione delle speranze e delle illusioni di cui s'intesse la giovinezza di molte e molte fanciulle cui natura ha largito un'ugola privilegiata, un'imaginazione fervida, molti sogni, lo slancio verso qualche temerario progetto, il desiderio divorante d'un'alta vetta da scalare.

Leggiamola. V'è qualche cosa da apprendere.

La fanciulla studia il canto, nella sua piccola città, con entusiasmo proprio e con soddisfazione dei genitori. Però quando annunzia le sue ambizioni di divenire "primadonna", e quando nomina il Metropolitan di New York il genitore, preoccupato, arriccia il naso. Il canto va bene. La candidatura al corruscante alone della ribalta lo esaspera. Il suo senso pratico gli ammonisce di frenare il folle esaltamento della figlia e la docile buona illimitata condiscendenza della moglie. Ecco il suo ritornello: "She has a sweet little voice, but this wild idea she's got that she wants to be a great primadonna is ridiculous". E poichè questo ritornello ammonitore viene ripetuto con frequenza e non in tono minore, la fanciulla ne è terribilmente ferita. Crisi di pianto. Propositi di allontanarsi, di raggiungere New York, d'intraprendere la carriera, voglia o non voglia il babbo. Un appello alla vecchia zia — l'angelo della famiglia — e uno scaltro assalto alle di lei economie, al migliaio di dollari che deve finanziare la trentina di settimane di studio a New York. Una lotta ad armi corte col genitore per deciderlo ad accondiscendere all'impresa. "Altre ragazze sono andate a New York ed hanno vinto" dice la studentessa, disfidante. "La Farrar, Mary Garden, ora la Ponzillo.... Il Metropolitan non è forse a New York?..." E il padre: "Santi Numi, e tu speri di cantare al Metropolitan?"

Così si svolge il dibattito risolutivo. Il padre cede con penosa riluttanza. La ragazza s'imbarca per la grande avventura. A New York, dal novembre al maggio, con 850 dollari, poichè 150 vengono spesi per la preparazione del viaggio.

* * *

New York. La fanciulla vi arriva sola, armata soltanto della sua volontà di pervenire *quand même*, della credenza nel suo talento, nella sua voce, nel suo temperamento d'artista. Ella ha già calcolato sulla carta quanto le costerà il vitto, l'alloggio, il maestro di canto; quali saranno le piccole spese. E' risoluta a proscrivere rigidamente le ten-

tazioni delle vetrine di Fifth Avenue. E' piena di coraggio; arde di speranza; ha una voglia pazza di sgolarsi.

All'alba dell'arrivo il demone del disappunto balena sul volto piacente ma lievemente beffardo della "landlady". Ella interroga scetticamente: "Così, voi siete realmente venuta a studiare musica?" — "Ma certo; vi è stato già scritto in proposito. Debbo fare la mia carriera. Ho intenzione di diventare primadonna...." Un sorriso indefinibile illumina il viso della donna esperta. "Siete bella: riuscirete certamente". Ecco come la metropoli, con la parola velata circospetta uncinata e pettegola d'un'affittacamere diffidente, accoglie la fanciulla che vuole empire la sua vita di attività fremebonda. "Siete bella". La donna non parla di arte. Dice solo: "New York is a great place to spend the winter".

Sì, New York è un magnifico inferno; e la fanciulla si trova immediatamente scagliata verso i suoi gironi, in una vicenda di soprassalti e di tempeste. La ragazza s'accorge, pronta, che anche il mondo musicale si sferra ed ansima a ritmo di macchina. Si accorge che nell'ideale cosmopoli si vive di apparenze, di approssimazioni, di trucchi, di vili compromessi cotidiani. Musica: nel tuo nome quante bassezze, quali mercati, che razza di simonie! O vita intorno: il poeta ti ha ben dipinto così:

Presto, sogni fallaci,
schiudetevi, fiorite....
O parole mendaci,
o amori senz'amore,
o gioito dolore,
o nostalgia stupita,
o debolezze audaci,
presto.... l'attimo ingoia.

* * *

Il problema più duro è quello del maestro. La fanciulla ha in progetto tre lezioni alla settimana, a tre dollari per lezione. Si rivolge al gerente d'un negozio di musica.

— Quanti maestri di canto sono a New York? — ella chiede.

— Considerate, "young lady": l'ultimo censimento ha rivelato che ogni anno si spendono fra noi 230 milioni di dollari per maestri di musica e per Conservatorii.

— ....E son tutti buoni questi maestri?

— Voi potete trovare tutto ciò che desiderate....

Risposte fuori tono, evasive, incerte, che disorientano la poveretta. Incomincia la viacrucis del maestro. Le visite si susseguono alle visite. I maestri fanno un breve interrogatorio, fanno un acuto esame per calcolare quanto possono cavare dalla nuova allieva. Non è possibile avere una lezione per meno di cinque dollari: quanto alla durata della lezione, questa dipende dagli umori del maestro e dal numero de-

gli allievi ch'egli ha. Ma di un'ora intera di lezione non è il caso di parlare.

Tutto vero. Abbiamo a New York una caterva di maestri di canto; e non è esatto che coloro ch'esigono di più siano i migliori. Vi è qualcuno che per venti dollari all'ora s'incarica di rovinare la voce dei malcapitati allievi; e costoro — uomini e donne — si rompono il collo per andarsi a dissanguare di scarsella e a far getto definitivo della loro voce. Vi sono altri che per qualche dollaro di meno, non fanno altro che ipnotizzare gli allievi, promettendo generalmente con improntitudine criminosa di scortarli al Metropolitan dopo sei mesi di lezione. E' un mercato, a volte ributtante, a volte grottesco, a volte tragico. I sacrificati si contano a migliaia; e quel che più addolora, è impossibile porvi riparo, perchè è tutto un sistema, è tutto un mostruoso groviglio d'interessi che nessuno può ormai distruggere, ed alla cui terribile intangibilità concorre una vasta classe di persone che deve vivere imperiosamente di questo traffico; concorre la complicità di altre classi che ne traggono beneficio; concorre l'ignobile servitù d'una stampo vendereccia che ha una influenza innegabile e una ramificazione vastissima. (1)

Qui la storia potrebbe finire: se ne indovina, senza sforzo, l'epilogo. La ragazza studia il canto con un maestro italiano. (La narrazione testuale: "New York is full of these foreign music teachers, with their hipnotic eyes, their abstracted manners, and their garlic breath". Insomma, il racconto propaga la stupida leggenda intorno ai maestri italiani che alitano d'aglio). Lo studio prosegue per molti mesi. La ragazza crede di progredire, ma in effetti perde il suo tempo e assottiglia il povero peculio della zia di provincia. Un pittore ch'ella conosce nello studio del suo maestro, s'incarica di metterla a contatto col mondo dei cantanti e dei concertisti. Sotto la maschera di gaiezza di questo mondo, ella scopre immediatamente l'orrenda smorfia degli appetiti insodisfatti, delle gelosie feroci, dei patteggiamenti svergognati, delle brame predaci e delle tristezze senza fondo. Naturalmente se ne ritrae sgomenta. Sulla fiamma della sua illusione soffia il primo vento della vita artistica qual'è: ai primi anni una specie di calvario. Ella incomincia a chiedersi se realmente abbia la forza di battere l'aspra via, se i mezzi pecuniari possano bastarle, se le diffidenze paterne non fossero state premonitrici.

In questo stato d'animo, ella incontra un giorno un'artista di teatro "che ha studiato (naturalmente) a Parigi" e che le dice come non meno di tre anni di studio occorrano per potersi accingere a calcare le scene. La stessa sera riceve una lettera dal genitore che la richiama a casa, offrendole il posto di primo soprano nella chiesa del suo paese.

(1) Nel prossimo fascicolo un distinto maestro di canto, il dr. Virgilio Cappellini, parlerà della "tradizione dell'empirismo nell'insegnamento del canto".

Ella accetta con entusiasmo. Ella ha scoperto sè stessa. Ella s'è improvvisamente curata della sua pericolosa illusione. Ella ha misurato la longitudine e la latitudine del suo destino. Ed ora dirige il coro domenicale della "little Western town" dalla quale mosse il volo verso la moderna Babele.

* * *

Vera? Fittizia la narrazione? Non monta. Dice molte verità. Mette a nudo — a fin di bene — molte tristezze. Ma non è nè persuasiva, nè conclusiva. Perchè vi manca sia pure un solo lampo di fede. La protagonista di queste confessioni ha l'ambizione di pervenire, ha coraggio, sottigliezza e probità di sentimenti; ma le manca una piccola cosa: la vocazione! Ella vuol divenire primadonna in un prescritto numero di settimane; ella vuole spendere, per divenire un astro del Metropolitan, una somma fissata: il cospicuo ammontare di ottocento cinquanta dollari. E quando si accorge che la somma se ne va, e quando le dicono che dal novembre al maggio non si diviene una Farrar e neppure una Ponzillo, pianta baracca e burattini e si rifugia nella "little church back home".

Conveniamone: è singolarmente poco per poter attingere la celebrità.

Che New York sia, per i cultori del canto, una specie di fossa dei leoni, è innegabile. Ma non vi è poi il rovescio della medaglia?

Vediamo. Quale dei maestri non è martellato a morirne dalle domande impazienti, convulse dei suoi allievi: "Quando"? Quando, cioè, si deve attaccare lo studio delle opere; quando si deve debuttare in concerto; quando sia possibile ottenere un'audizione da Gatti-Casazza. I più coscienziosi resistono; e.... perdono gli allievi impazienti. I maestri faciloni gettano le partiture alle mani febrili e alle gole inesperte dei richiedenti, e li imbarcano in avventure fantasticamente disastrose. Gli imbroglioni mettono mano alle opere e promettono scritture. Così si crea una turba d'ingannati, che straziano atrocemente le loro gole e gli orecchi altrui; che per un certo periodo vivono in una specie di sonnambulismo, credendosi già iniziati alla grande arte del canto e già incamminati al successo, mentre sono avviati a sicuro fallimento. E' questione di mesi e il rude risveglio viene, come dopo una violenta scarica di elettricità: le vittime della falsificazione si trovano col tempo buttato via, la scarsella spietatamente sciabolata, la voce danneggiata, molte volte, per sempre.

E' vero: la vocazione vera è di pochi, la scintilla divina è degli eletti; e l'Arte ha le sue vittime, poichè per compiere la sua missione passa sulla moltitudine dei neofiti come un elefante sopra un formicaio. Ma se anche non è che di pochi il divenire una "personalità" sulla scena lirica, molti — fra i tantissimi — possono farsi la loro bella strada solo che portino nello studio del canto (quando, s'intende, abbiano il

dono) la virtù di attendere la loro ora senza snervanti ed asperanti impazienze. Nella dura e lunga vigilia d'un vero artista di canto non v'è posto per le precarietà, le approssimazioni e le abbreviazioni febrili.

Porre limiti di tempo per divenire "qualche cosa" in arte o in altra disciplina; per ottenere che la propria personalità non si disperda nel numero! Che folle speranza. Ciò ricorda la favola pastonchiana di quei due che dovevano ascendere un monte. L'uno corse rapido, per giungere più presto, e schernì l'altro che moderava il suo passo e si attardava nei boschi lungo i rivi, ascoltando il fremer d'acque e di fronde. Ma quegli stancatosi dopo non molto s'accasciò; mentre l'uomo dal passo lento andava sempre sicuro, agile e sereno, verso il promesso culmine.

PASQUALE DE BIASI

Il milionario Juilliard — che faceva parte del Consiglio d'amministrazione del Metropolitan — ha lasciato la parte residuale del suo patrimonio (un residuo che può andare dai 5 ai 20 milioni di dollari) per una Fondazione Musicale che s'intitolerà al suo nome. Gli esecutori testamentari stabiliranno come dev'essere impiegata la cospicua fortuna. E' stato proposto un Conservatorio Nazionale; sono state proposte dotazioni per le opere americane e per la riesumazione di grandi capolavori. Certo New York musicale si avvantaggerà enormemente del munifico lascito.

*** Mascagni ha espresso alcune sue idee sull'opera americana. Egli attende un capolavoro: qualche cosa che sia tipicamente espressiva, traverso i numeri canori, della vita di questo grande Paese. Che l'opera americana simbolizzi l'America, come la musica russa la Russia, come l'italiana l'Italia. Idee molto vaghe. Mascagni ha parlato pure — a proposito di opera americana — della musica dei negri e del ragtime. Se lo sentissero i compositori americani, che vagellano tra Wagner e Puccini, lo lapiderebbero....

*** Il maestro Giorgio Polacco ha sposato la nota ed acclamata artista di canto Edith Mason, che appartenne per molti anni al Metropolitan, e che poi ha cantato con successo con la Compagnia di Chicago e con la compagnia del Messico diretta dallo stesso Polacco. — Auguri cordiali!

*** Mario Costa ha rifatto la partitura del suo *Capitan Fracassa*. Il lavoro così rinnovato partecipa dell'opera e del melologo, e rimane — assicurano — originalmente a parte nella produzione musicale moderna. Sarà rappresentato a Parigi ed a Londra.

*** A Buenos Aires è piaciuta immensamente la Muzio. I giornali la portano alle stelle. Ma che cosa non portano alle stelle i giornali bonaerensi?

*** Albert Spalding, il violinista americano tanto noto anche in Italia, è ritornato a New York, ed ha preso moglie. Bentornato e congratulamenti.

*** Arturo Toscanini è ritornato in Italia, ai suoi grandi concerti. Ha diretto la *Nona* di Beethoven; ha diretto l'*Incantesimo del Venerdì Santo* del *Parsifal*. E' ritornato, sinfonicamente, al suo elemento. E il successo è stato incomparabile. Un critico ha detto: "Come Brunilde tra le fiamme, l'orchestra attendeva il suo Sigfrido: ed egli venne, e venne l'ora del pieno risveglio".

*** Il primo concerto della Cappella Sistina — che fra giorni si metterà in viaggio per l'America — verrà dato in New York nella prima decade di settembre. Dirigerà monsignor Raffaello Casimiro Casimiri, canonico lateranense e direttore di composizione della famosa *Schola Cantorum* vaticana.

*** Willy Ferrero, il celebrato fanciullo-prodigio che a quattro anni incominciò a dirigere orchestre — e che ora ha 13 anni — è nato a Portland, Maine, da genitori italiani. Italo-americano, dunque.

*** A Boston il maestro Jacchia ha dato, dirigendo i concerti popolari alla

Symphony Hall, una serata italiana che si tramutò in magnifica festa d'arte. L'esimio musicista ne fu lodatissimo dal pubblico e dalla stampa. — Il maestro Jacchia è stato prescelto a direttore della Symphony Orchestra di Los Angeles, California.

*** Domenica sera, 10 agosto, allo Sheepshead Bay Speedway, verrà data la rappresentazione eccezionale dell'*Aida*, che preannunziammo nel fascicolo ultimo: impresario Fortunato Gallo, coadiuvato nella direzione da Andrea De Segurola e dal "manager" sig. Antonio Ferrara.

Il solo annunzio d'una rappresentazione simile all'aria aperta, con imponentissime masse e con esecutori di prim'ordine, attrae ed invoglia più che non faccia qualsiasi clamore di giornali.

Dirigerà lo spettacolo il maestro Giorgio Polacco, il cui nome è garenzia di alta dignità artistica. Gli esecutori sono i seguenti: *Aida*, Maria Rappold; *Amneris*, Von Gordon; *Sacerdotessa*, Maria Tiffany; *Radames*, Manuele Salazar; *Amonasro*, Riccardo Stracciari; *Ramfis*, Andrea De Segurola; *il Re*, Natale Cervi; *Messaggero*, Luciano Rossini. Come si vede si uniscono in un solo spettacolo artisti del Metropolitan, della Chicago Company e della San Carlo Opera Company.

Il coro avrà trecento voci: l'orchestra si comporrà di duecento professori; le masse saranno immense: duemila persone. Cammelli, elefanti, cavalli.

I biglietti sono in vendita all'ufficio 1130 dell'Aeolian Hall, New York.

Una parte delle entrate sarà devoluta a beneficio delle vittime del recente terremoto di Toscana.

Sarà certo, un immenso successo di arte e di curiosità quello che premierà la bella, ardita e generosa iniziativa di Fortunato Gallo, di Andrea De Segurola e di Antonio Ferrara.

*** Al Lexington Theatre sarà data quest'anno una stagione di opere tedesche.

*** Campanini annunzia che aprirà il suo giro nell'ottobre con tre opere: *Bohème* (Bonci e Alma Gluck), *Aida* (Raisa, Dolci, Braslau e Virgilio Lazzari) e *Butterfly* con la Tamaki Muira. Finito il giro aprirà la stagione a Chicago.

*** L'ultima della Galli-Curci: si è lanciata nella speculazione dei terreni petroliferi.

*** Si è preannunziata una stagione di opera comica francese e di operette con artisti di prim'ordine. Durata: otto settimane. Al Belmont Theatre, che verrà battezzato "Theatre Parisien".

*** Il maestro Oreste Vessella ha fatto un giro acclamatissimo con la sua famosa banda musicale. Nelle grandi città americane e nel Canadà il successo è stato sanzionato dagli echi entusiastici della stampa. — Vivissime congratulazioni.

*** Il tenore comm. Edoardo Ferrari-Fontana ha impalmato la ricca signorina cubana Maria Ester Tallez.— Felicitazioni.

*** Si legge con molto interesse, nell'ultimo numero del Bollettino ufficiale della Lega Musicale Italiana, un articolo del maestro G. Aldo Randegger, che tratta delle direttive che dovrebbe seguire ogni artista italiano in America. Cose giudiziosamente esposte. Dello scritto convincente va congratulato il simpatico autore.

*** Il concorso pel mausoleo monumentale da erigersi in Avana al generale Maximo Gomez, vincitore della guerra d'indipendenza cubana, è stato vinto dall'artista Aldo Gamba, in concorrenza con altri quaranta scultori di ogni paese. Il Gamba ha ottenuto il primo premio di diecimila dollari, più l'incarico dell'esecuzione, la cui spesa è preventivata a 175 mila dollari. Il secondo premio fu assegnato all'architetto cubano Cabarocas e il terzo al notissimo scultore americano Borglum. Il premio a quest'ultimo viene contestato dallo scultore Romanelli. — Il CARROCCIO deve alla cortesia del collega Amedeo Serafini della *Patria degl'Italiani* di Buenos Aires la fotografia del bozzetto del Gamba, che oggi riproduce nelle pagine illustrate. Intorno al tempio della Patria, in cui staranno le spoglie dell'eroe cubano, l'artista ha composto tre grandiosi gruppi: in alto gli elementi che concorsero alla redenzione della Perla delle Antille: popolo ed esercito. In basso, attorno, da un lato un corteo di madri che offrono i figli alla causa della libertà, dall'altro l'esercito dei lavoratori. Nel centro, l'"Aurora nazionale", che esce violentemente con una quadriga imponente dalla massa scultorea. Nel disco solare che fa da

sfondo agl'irruenti cavalli funzionerà un potente riflettore elettrico. — Lo scultore Gamba andrà ad eseguire il grandioso lavoro a Roma.—Egli è di Acqualagua (Pesaro); studiò a Firenze ed a Napoli. Scolpì *Miserie di donne* e *Le reclute*. Andò poi in Argentina. La Galleria Florida di Buenos Aires è decorata di venti belle statue del Gamba. Anche a Montevideo il giovanissimo scultore ebbe successo. Ora è venuta la vittoria di Cuba, coronatrice di una magnifica battaglia vinta per l'arte italiana.

*** La stagione 1919-20 della New Symphony Orchestra, la cui direzione, come dicemmo, venne affidata al maestro Bodansky della Metropolitan Opera House, promette un successo di prim'ordine. Tutta l'attenzione della metropoli artistica è concentrata sulla nuova organizzazione.

La New Symphony Orchestra fu prima idea del prof. A. Marchetti, che è presidente della organizzazione e "manager" dell'orchestra. Il Marchetti, assai pratico della materia per i diversi anni passati con la Chicago Opera Co., con la Philadelphia Orchestra e con la New York Symphony, animato per dippiù da un fuoco d'arte più che sacro, riuscì a radunare intorno al suo progetto un vistoso numero di persone facoltose, che s'interessarono con lui a organizzare l'Orchestra a base cooperativa. La organizzazione è divisa in due parti: quella dei sostenitori e quella degli esecutori; ambedue concordi nel volere la loro Sinfonia la più acclamata di New York e degli Stati Uniti. Tutto lascia intendere che tal voto possa compiersi. Valentissimi artisti sono stati scritturati a coadiuvare il direttore Bodansky fra i quali notiamo Domenico Caputo, primo corno dell'ottima scuola De Angelis di Napoli. Pietro Capodiferro, prima tromba, Valentino Trovato, basso clarinetto, Carlo Cusumano, primo trombone.

Manager della New Symphony Orchestra è S. E. Macmillen.

I venti concerti della stagione saranno dati dal 9 ottobre al 30 aprile alla Carnegie Hall.

*** Il maestro di canto Roberto Roberti, tenore ch'ebbe lusinghieri successi e fu a Napoli compagno di scuola, da Vergine, con Caruso — dopo aver sistemato la sua prospera prole a Bridgeport, Conn. — ha ripreso la via d'Italia. Si fermerà a Napoli. Il suo studio di canto a Bridgeport rimane aperto sotto la direzione di sua figlia, signorina Rosina, ch'è esperta insegnante com'è valente cantatrice. — Per Roberto Roberti, che nel Connecticut è stato uno dei più fidi e slanciati militi del CARROCCIO, facciamo voti di non lontano ritorno.

*** A Rapallo è morta la scrittrice milanese Sofia Bisi-Albini, direttrice della *Rivista delle Signorine*, autrice di libri assai apprezzati. Collaborava ad altre riviste. Seguiva con grande interessamento la vita delle colonie nostre. Ricordiamo con commozione, ora, il saluto augurale che inviò al CARROCCIO al primo suo apparire.

*** Da Firenze ci giungono gli echi del successo del *Trittico* di Puccini alla Pergola. Gran parte del successo si deve alla direzione del maestro Gaetano Bavagnoli, "musicista di forte cultura, di energico temperamento, dotato di squisito senso d'arte, animatore poderoso e vibrante delle grandi linee come di ogni singolo dettaglio" — dice il *Nuovo Giornale*. Ce ne rallegriamo.

*** Il maestro Conterno ha pronta un'opera: *Columbus*, di cui recentemente sono stati eseguiti alcuni brani in concerto.

A GENIUS FOR INDUSTRIAL ORGANIZATION. — *Italy has had her two great sources of income cut completely off — the foreign traveller and the emigrant son who sent his money home. In the great number of cases the son has been fighting in the war, and his money-making days have been gouged into. For years she has imported more than exported, and her foreign trade has been out of balance. Loans are her only help now, though in many ways Italy struck me as being richer in human material than any other European country that I visited. These Northern Italians seem to have a genius for industrial organization.* — FRANK A. VANDERLIP, ex-President of the National City Bank of New York, in his book: *What happened to Europe.*

GL' ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Accolto con tutti gli onori, ossequiato dalle autorità del Dipartimento di Stato, con la guardia d'onore di *bluejackets* e con le salve di cannone dovute al suo alto grado, giunse la sera del 13 luglio, a bordo dell'*Imperator* S. E. il conte Macchi di Cellere, ambasciatore di Sua Maestà a Washington, accompagnato dall'Ambasciatrice, Donna Dolores e dai figli contessina Agnese e Stefano. A New York, al *dock*, si trovarono il personale dell'Ambasciata con a capo il barone Valentino e il console generale comm. Tritonj con la signora.

L'ambasciatore ripartì l'indomani per Washington a riprendere la sua ponderosa missione.

Appena sbarcato a New York comunicò alla Stampa lo *statement* che il CARROCCIO crede opportuno riprodurre in questo fascicolo, a pag. 2. Esso produsse eccellente impressione nell'opinione pubblica.

Nella Stampa americana il ritorno di S. E. Di Cellere è stato comentato con viva simpatia.

*** La regia nave *Conte di Cavour* che viene nelle acque di Boston e di New York è sotto il comando del vice-ammiraglio Ugo Conz, una delle figure più distinte dell'Ammiragliato italiano. — In onore dell'ufficialità della *Cavour* e delle altre unità che la scorteranno sarà dato un grandioso banchetto dalla Colonia di New York, auspice la Camera di Commercio.

*** Il 4 Luglio le Logge dell'Ordine Figli d'Italia si recarono in pellegrinaggio alla Casa di Garibaldi a Staten Island, dove vi fu la commemorazione che nel nome dell'immortale Eroe riuscì una superba affermazione d'italianità — Parlarono il console generale comm. Tritonj, il generale Guglielmotti, il generale Peppino Garibaldi, l'on. congressman La Guardia e il venerabile supremo dell'Ordine, avv. Stefano Miele.

*** Al corteo internazionale del Quattro Luglio a Washington l'Ambasciata Italiana, invitata a parteciparvi con le altre, contribuì con un'artistica riproduzione del Carroccio di Legnano. L'opportuno ricordo delle secolari lotte combattute dall'Italia per la libertà e per la redenzione dal servaggio tedesco ebbe profondo effetto nel pubblico. Attorno all'insegna delle libertà italiche vibrò quel giorno un forte sentimento di ricordo e di simpatia.

*** L'altissima benemerenza dell'Italian Relief Fund of America di Boston è stata riconosciuta solennemente dal Governo e dalla Croce Rossa Italiana. La grande medaglia d'oro della C. R. è stata conferita alle dame che sono state, nel lungo corso della guerra, la virtù e lo spirito della istituzione da esse fondata: miss Rose L. Dexter e mrs. George Lee. La stessa medaglia è stata conferita alle signore Vittorio Orlandini, Allen Curtis, R. M. Apple e H. L. Mason.

*** Mrs. John Adams Drake che tanto ama l'Italia e tanto le ha dimostrato simpatia nel corso della guerra, promuovendo e dirigendo l'opera benefica pei suoi bimbi senza latte — l'*American Free Milk and Relief for Italy* — ha ricevuto dal Governo Italiano plauso e riconoscenza con una lettera della Presidenza del Consiglio dei Ministri. — Il CARROCCIO sente di dover fare eco alla dimostrazione di gratitudine fatta alla distintissima dama.

*** La sezione della *Dante Alighieri* di Jersey City ha chiuso il bilancio del suo decennio d'esistenza con un patrimonio netto di 20 mila e 182 dollari. Tutto merito — è voce unanime — del fondatore e presidente dott. Luigi Pezzè. — Per la premiazione degli scolari del corso d'italiano tenuto dalla stessa sezione della *Dante* a West Hoboken tenne una conferenza il dott. Eugenio Sturchio.

*** E' uscito il numero del *Journal of American History* dedicato all'Italia ed alla sua guerra; volume di lusso, riccamente illustrato, contenente scritti dell'Ambasciatore Di Cellere, del contrammiraglio Lovatelli, del maggior generale Guglielmotti, del senatore Cotillo, della sig.na Amy A. Bernardy, del colonnello Pizzarello, del prof. Ettore Cadorin, del cap. Sapelli, ecc. E' un simpatico omaggio fatto all'Italia dalla National Historical Society, alla quale dobbiamo la protesta pro Fiume che fece tanta impressione all'indomani del pro-

clama di Wilson. Del presidente della Società, Frank Allaben, il volume pubblica un poema di notevole significato letterario-politico: *Italy revealed.* — Il volume costa un dollaro e va chiesto alla National Historical Society, 37 W. 39th st., New York.

*** Gl'italiani del Rhode Island hanno un altro loro rappresentante nella State House di Providence in persona dell'on. Michele N. Cardarelli.

*** Il fiduciario della Lega Navale Italiana a New York, cav. Giorgio Ziniti, mandava il seguente dispaccio all'amm. Presbitero, presidente della Lega riunita in Congresso a Venezia: — Soci New York che primi issarono nelle acque americane le insegne di Dalmazia, oltreoceano vigili assertori del diritto italico conculcato, partecipano Congresso rivolgendo l'animo alla grandezza della Patria affidata massimamente alla gloriosa marina. Fate tutti che mai essa ammaini le sue insegne nell'Adriatico ribattezzato italiano dagli eroismi leggendari di Sauro, Rizzo, Rossetti, Paolucci. —

*** Il congressman on. Fiorello La Guardia è stato proclamato dal partito repubblicano candidato alla presidenza del Board of Aldermen (Consiglio Municipale) di New York. — L'on. La Guardia parteciperà in autunno al congresso interparlamentare di Ginevra.

*** James Thomas Williams, direttore del *Boston Transcript* è stato nominato commendatore della Corona d'Italia per quanto volle scrivere per l'Italia e per la verità sul suo gran giornale.

*** Con la prontezza che lo ha sempre distinto nella sua attività patriottica, il cav. uff. Lionello Perera, delegato generale della Croce Rossa Italiana negli Stati Uniti, iniziò una sottoscrizione pro danneggiati dal terremoto del Mugello. All'iniziativa del Perera il pubblico va rispondendo generosamente. Le offerte si dirigano alla Delegazione della Croce Rossa: 63 Wall street, N. Y. City.

*** E' stata conferita la commenda della Corona d'Italia ad uno degl'italiani più degni e più fortunati negli Stati Uniti: a Giuseppe di Giorgio, di New Yórk, presidente e organizzatore di grandi compagnie di navigazione e di commercio di frutta negli Stati Uniti e nel Centro America. Si ricorderà l'ultima benemerenza dell'ottimo connazionale: quella di aver raccolto di sua iniziativa un milione di lire pei sofferenti della guerra italiana. — Il Carroccio parlerà in proposito di questo italiano che nell'alta finanza e nel commercio americano è potentissimo. E' uno dei *Kings.* — Egli è chiamato il *Re delle banane.* — Le più vive felicitazioni nostre al comm. Di Giorgio.

*** Al nuovo presidente del Consiglio dei Ministri on. Nitti vennero inviati dagli Stati Uniti molti dispacci di congratulazioni, particolarmente dai suoi amici della Basilicata. Il comm. Giuseppe N. Francolini, presidente dell'Italian Savings Bank, che del Nitti gode la più calda amicizia, riceveva una cordialissima risposta telegrafica al suo cablogramma di felicitazioni.

*** Il comm. Vincenzo Greco, che istituì a New York la prima agenzia del Banco di Napoli ed organizzò negli Stati Uniti e nel Canadà il servizio di rimesse degli emigrati, lascia, a sua richiesta, la direzione dell'ufficio newyorkese per ritornare a Napoli, dove la Direzione Generale si propone di rimandarlo oltreoceano per una missione più altamente rappresentativa. Prima di partire le personalità più elevate della Colonia gli offrono un banchetto di arrivederci — opportuna testimonianza della grande stima che il comm. Greco nutre, saputa guadagnare con coscienziosa ed illuminata opera indefessa. — A sostituire il comm. Greco giunge il nuovo direttore dell'Agenzia, cav. Lerro.

*** Il pubblicista Arthur Benington del *Sunday World* è stato insignito del cavalierato dei SS. Maurizio e Lazzaro, che si aggiunge all'altro della Corona d'Italia. — Congratulazioni con l'insigne nostro collaboratore.

*** Il nostro collaboratore Luigi Criscuolo pubblicava nell'*Evening Post* di N. Y. dell'11 luglio una lettera in cui metteva in rilievo le male arti usate a Parigi per escludere l'Italia dall'alleanza anglo-franco-americana. "I cittadini degli Stati Uniti dovrebbero chiedere spiegazioni al loro Presidente sul riguardo", concludeva la lettera-protesta.

*** Dal 4 al 9 luglio a Connellsville, centro della Contea di Fayette, in Pennsylvania, furono fatte feste pel ritorno dal fronte dei 5000 soldati forniti dalla Contea stessa, fra i quali 800 figli d'italiani. Vi parteciparono le nostre

associazioni coloniali. Presidente del comitato era il rev. Enrico De Vivo. Ospite d'onore fu il generale Guglielmotti, al quale vennero dedicati i versi del nostro collaboratore dr. Nicola Fusco; quelli che si leggono a pag. 65 di questo fascicolo. — Si distinse il corpo musicale diretto dal maestro Caputo.

*** Il 29 giugno a Bridgeport, Conn., il Circolo Savoia inaugurò le bandiere sociali. Agostino de Biasi, chiamato da New York appositamente, parlò davanti a duemila connazionali sulla tradizione romana nei destini dell'Italia nuova. I connazionali lo ascoltarono e lo acclamarono ripetutamente con entusiasmo. — Madrine e padrini delle bandiere italiana ed americana, furono, rispettivamente, la signora Maria Pezzella, il sig. Gennaro Riso, la sig.na Doroty Palazzo e il sig. L. Palazzo. Chairman della cerimonia fu il sig. Gregorio d'Elia; presidente del sodalizio, il sig. Giuseppe Altieri. — L'oratore ufficiale presentò poi un diploma d'onore al sig. Luigi Ricciardi, nominato presidente onorario a vita del Circolo Savoia.

*** La sezione di Buffalo dell'*Italia Irredenta* diede un banchetto in onore di una ventina di ufficiali italiani reduci dai fronti d'Italia e di Francia. V'era tra essi il soldato Giuseppe Passafiume decorato della medaglia del Congresso Americano e della croce di guerra francese. Fu una solenne dimostrazione patriottica. Parlarono: il presidente dell'*Italia Irredenta* Carmelo Gugino, l'avvocato Lanza, l'agente consolare ten. dr. Michele Caboni, il primo capitano dottor Giuseppe Tartaro, il luogot. G. C. Panzarella, il luogot. cav. F. E. Strozzi, il dr. Luigi N. Lamantia. — Sentiti versi in inglese scrisse per l'occasione il signor Carlo L. Tripi.

*** Per festeggiare la nomina a cavaliere della Corona d'Italia dell'impresario Fortunato Gallo, ad iniziativa del maestro Salmaggi, direttore di *Musica e Musicisti*, si raccolsero diverse centinaia di amici ed estimatori dello stimato connazionale, la sera del 20 luglio al Buena Vista Hotel di Bath Beach, New York. Numerosi gli artisti, i giornalisti, i professionisti italiani ed americani. Molte le adesioni, venienti dal Console generale d'Italia e dalle più eminenti figure della Colonia e del mondo artistico-teatrale della metropoli. — Parlarono: il maestro Salmaggi, l'avv. Corrao, il basso De Segurola, il giornalista Ciambelli, e i rappresentanti del *Musical Courier* e del *Musical America*. Fu detto perchè sia stata meritata dal cav. Gallo l'onorificenza: per lo spirito d'iniziativa che mette nel promuovere l'arte italiana in America e pel contributo dato alla Croce Rossa Italiana con le continue rappresentazioni a suo beneficio che dà in tutte le Colonie degli Stati Uniti con la sua acclamata San Carlo Grand Opera Company.

*** Traendo occasione da una corrispondenza all'*Evening Post* piena di inesattezze sulle industrie meccaniche italiane e sulle facilità di traffico nei nostri porti, l'ing. cav. A. Palanca, capo della missione italiana dei trasporti in New York, pubblicò sull'istesso giornale una ragionata smentita, precisando tra l'altro che le locomotive fabbricate in Italia sono state oggetto di ammirazione e d'imitazione delle stesse compagnie costruttrici americane. Piacque l'accenno fatto al macchinario che opera i generatori idro-elettrici di Niagara Falls: di autentica lavorazione italiana.

*** Il 9 luglio ebbe luogo all'Ospedale Colombo di New York la cerimonia della consegna dei diplomi alle infermiere approvate dalla scuola annessa al benefico istituto delle Missionarie del Sacro Cuore. Vi assisteva l'intero corpo medico-chirurgico: la "visiting staff" e l'"home staff" rappresentata dal dottor Onorato, dal dr. Winder, dal dr. De Biasi. La classe delle infermiere era condotta dalla sopraintendente miss Hill. — Il dr. Keller annunziò i nomi delle "graduate": miss Mary Hammerquest, miss Mary Byrnes, miss Antoniette Colio, miss Bridget Donovan, miss Anna Ginnane, e presentò loro i diplomi e il distintivo della scuola. Indi pronunziarono discorsi il dr. comm. Antonio Stella, il dr. De Santis, il dr. Durant e miss Hill. — Ci fu poi trattenimento musicale, grazie al concorso di miss Debens, miss J. A. Watson e mrs. Charles Kennedy.

*** Tra i laureati in medicina e chirurgia del Long Island College of Medicine: George H. Lordi, figlio del banchiere Giovanni — giovine dottore di virtù eccezionali che onorano la nazionalità italiana e la famiglia.

*** All'impiegato del Consolato italiano di New York, sig. Orazio Rico, venne assegnata la medaglia d'argento al valor civile per essere accorso, il 7 dicembre 1918 trovandosi nell'ufficio del Consolato, a salvare la vita di un suo superiore — il commissario cav. dr. Molossi — ricevendo un colpo di rivoltella esploso da un pericoloso pregiudicato contro il superiore stesso. Alla presenza del personale d'ufficio il console comm. Tritonj decorò il coraggioso giovane. Congratulazioni del CARROCCIO.

*** Il rev. dr. Tito Bandini combatte sull'*Unione* di San Francisco perchè venga fatto degno posto nell'Università di California ad una cattedra di lingua italiana.

*** Compiuto il suo dovere verso la patria, è ritornato al suo esercizio professionale in New York, il cap. medico dr. Giuseppe Munna.

*** Il *Salt Lake Herald* mette in rilievo che l'agente consolare di Salt Lake, Utah, sig. Fortunato Anselmo, svolge lodevole opera nel mantenere sempre vive nell'elemento italiano, in quest'ora difficile, le simpatie pel popolo d'America.

*** L'ing. Ottorino Pomilio a cui l'aviazione italiana deve i temibilissimi apparecchi da caccia che al fronte italiano fecero prodigi, è ripartito per l'Italia. Un anno fa era venuto per invito del governo americano a dirigere lo stabilimento di aviazione di Indianapolis, ch'egli fondò, accompagnato dalle maestranze che lo avevano coadiuvato in patria nella lavorazione dei velivoli da lui creati. — L'ing. Pomilio ha pubblicato un trattato di aviazione che nel campo tecnico è stato accolto con gran plauso: *Airplane design and construction*, editore McGraw-Hill Book Co., New York.

*** Sono a New York il cav. Giovanni Scognamiglio e il figlio Amerigo. Il cav. Scognamiglio è uno dei benemeriti dell'industria del corallo che ha reso celebre nel mondo Torre del Greco. La sua Casa di lavorazione e d'esportazione ha qui una fiorente succursale diretta dall'altro suo attivissimo figliuolo, Gennaro, al quale adesso si aggiunge l'altro fratello, quale ottimo assistente. I due giovani sapranno dare il più largo sviluppo all'importante azienda, i cui uffici sono al n. 9 Maiden Lane.

*** Il cav. Ercole Locatelli, presidente del Tiro a Segno Italiano di New York, dopo aver servito la Patria nel momento del bisogno, è ritornato a New York a riprendere le redini dei suoi affari.

*** E' partito per Napoli il sig. Carlo Calvosa, proprietario della Banca Tocci di N. Y. La sua gita in Italia ha il duplice scopo di riattivare la succursale dell'importante sede di detta Banca a Napoli, e quello di godersi un meritato riposo per qualche mese.

*** Il "Tiro a Segno Italiano" tenne nei giorni 4, 5 e 6 luglio, a Villa Brentini, Cresco, Pa., le gare annuali di tiro. I soci accorsero in gran numero. Interessantissima la gara al piccione. Riuscirono vincitori, in ordine, i signori Varvaro, Garlasco, Galli, Reali, Minervini, Mandelli, Castellinelli. — La gita compestre ebbe pieno successo. Vanno lodati per l'organizzazione il signor Annibale Mandelli, direttore dei tiri, e il vice-presidente dell'associazione, signor Luigi Reali. — Si preparano altre gare anche più interessanti, per il Labor Day, da tenersi a Canadensis, Pa., per le quali sono già aperte le iscrizioni che si ricevono presso la sede del Tiro, 139 McDougal street.

*** L'Italian Savings Bank continua nella sua ascensione, fortemente e fedelmente appoggiata dai suoi depositanti. Il suo bilancio di 1. luglio somma a $9.802.983.43, con un surplus di 519.629.78. — L'Istituto forma, ormai, la base del risparmio onesto e fermo degli emigrati di New York e di fuori, i quali tengono depositati nelle sue casseforti $8.869.842.09. Finora la Banca ha distribuito in dividendi $1.773.706.70. — E' sempre massimamente a lodarsi l'opera indefessa del presidente fondatore comm. G. N. Francolini, del primo-presidente dr. cav. Domenico Saladino, del tesoriere Bernard J. Cann e del segretario — animatore d'ogni buona iniziativa per l'Istituto — sig. Pasquale I. Simonelli.

*** Il bilancio semestrale dell'Italian Discount and Trust Company di New York, corrispondente della Banca Italiana di Sconto, offre un aumento in tre mesi di 4 milioni e 778.148.55 dollari. Il bilancio della Banca sale a ben dollari 12.097.107,02. Deve tenersi presente ch'essa si aprì soltanto l'11 novembre scor-

so. — Vanno ampiamente lodati di questi successi il presidente George P. Kennedy, il vice-presidente Gaetano Biasutti, il segretario-tesoriere Harvey J. Connolly.

*** Al dr. prof. cav. Vincenzo Greco, ritornato da Palermo, al suo studio di Niagara Falls, venne offerto un banchetto dai numerosi amici che lo circondano colà.

*** Sono ritornati a Chicago ed hanno ripreso il loro esercizio professionale: il cap. medico dott. Aurelio Pagano, reduce dal fronte italiano e i capitani medici dr. Vincenzo Gino e Italo Volini, reduci dal fronte franco-americano.

*** A San Francisco ha iniziato le pubblicazioni il periodico settimanale *L'Unione*, diretto dal rev. prof. Alberto R. Bandini, insegnante di lingue classiche a Stockton.

*** Lo scultore fiorentino Alfeo Faggi è ritornato al suo studio di Chicago di dove si mosse appena fu l'ora di compiere il suo dovere di soldato in patria.

*** E' tornato dalla Francia, tre volte decorato, Alberto de Rogatis di North Asbury Park. Guadagnò la Distinguished Service Cross per aver catturato da solo il personale di due mitragliatrici nemiche.

*** Il prof. Antonio Mangano, direttore del reparto teologico italiano della Colgate University di Hamilton, N. Y., ha avuto conferito il dottorato in divinità dalla stessa università. Il prof. Mangano è autore di uno studio su gl'italiani in America: *Sons of Italy.*

*** Benedictis V. De Bellis continua a polemizzare in inglese, dalle colonne della *Gazzetta del Massachusetts*, con i giornali americani mal disposti verso l'Italia. E' una simpatica professione d'italianità che fa l'ottimo giovane. Ora egli ha terminato i suoi corsi all'Harvard College e continua a studiare giurisprudenza alla Boston University Law School. In questi giorni ha impalmato a New York la signorina Aurora N. Parri. — Felicitazioni.

*** La Banca Popolare Fugazi di San Francisco ha chiuso il suo bilancio di giugno con la cospicua cifra di 13 milioni 672.628 28 dollari, oltrepassando quello di un anno fa di ben $2.583.078.43. — E' il sorprendente prodotto dell'attività del suo presidente F. N. Belgrano, finanziere di fine acume e di grande coscienza, patriota di cuore sincero e di altissima dignità nazionale. — Il Belgrano è anche presidente del locale comitato della *Dante Alighieri.*

*** L'avv. Frank Volpe, presidente del Consiglio municipale di Medford, Mass., è ritornato dal servizio di Croce Rossa prestato in Francia. Autorità e cittadini gli offrirono un banchetto di bentornato.

*** Il maestro di canto cav. J. A. Carboni, insegnante all'Hambourg Conservatory di Toronto, Canadà, ha avuto conferita la medaglia di bronzo di benemerenza della Croce Rossa Italiana pel contributo di guerra dato all'Istituzione.

*** Alla sig.na Emma M. Buccini, direttrice della tanto nota e accreditata Scuola di Lingue che porta il suo nome, giunge notizia dal fratello ingegnere Alfredo, che il loro zio cav. Giacinto Rotondo, per le sue molteplici opere patriottiche compiute durante la guerra e per la sua ammirabile attività spiegata nel disimpegnare il suo dovere di capo movimento dei Magazini Generali di Napoli, è stato nominato commendatore della Corona d'Italia. — Congratulazioni all'insigne decorato anche da New York.

*** In questi giorni tutti si forniscono di calendari pel 1920 inviando ordini all'European Calendar Co. presieduta dal sig. Romolo Fanara, il più intraprendente lanciatore di oleografie e calendari d'ogni gusto ed eleganza fra gl'italiani d'America. Indirizzo: 464 West Broadway, New York.

*** Nel *Sun* di New York del 27 luglio si parla dell'arte del cameo a proposito del laboratorio apposito che è stato aperto a New York dall'artista A. Taliercio al n. 82 Nassau street.

*** A Chicago, davanti ai membri di diverse associazioni italiane, parlò di Fiume e Dalmazia italiane Nicolò Lo Franco, redattore dell'*Italia.*

*** Il *Bollettino della Sera* di New York ha iniziato un movimento per l'invio in Italia di pacchi di generi di prima necessità. Più se ne mandano, più le famiglie in Italia riceveranno sollievo dallo slancio benefico dei lontani. E' iniziativa che merita ogni incoraggiamento.

*** Dal 1. di agosto si mettono in vendita i Buoni del Tesoro Italiano a scadenza di tre e di cinque anni, decorribili dal 1. aprile 1919, e fruttanti l'interesse del cinque per cento netto all'anno, pagabile semestralmente al 1. aprile ed al 1. ottobre — Detti Buoni del Tesoro sono dei tagli da lire 200, 500, 1000, 5000, 10.000 e 20.000 e saranno venduti in dollari, al cambio corrente, negli uffici: del Banco di Napoli — in entrambe le Agenzie di New York — No. 1, Broadway e Spring st. e No. 2, 353 East 149th st. — ed in quella di Chicago, So. Halsted & Forquer sts; dell'Agenzia della Banca Commerciale Italiana; dell'Italian Discount Trust Co.; del cav. Felice Bava, rappresentante del Credito Italiano; della Banca L. Perera & Co. — I Buoni del Tesoro possono essere anche intestati. — Il pagamento delle cedole semestrali ed il rimborso del capitale alle scadenze rispettivamente di tre e cinque anni dalla data di emissione, sono eseguiti a vista dall'Agenzia No. 1 del Banco di Napoli, Broadway e Spring st., New York, quale delegata del Tesoro Italiano.

*** Comandante del grande piroscafo *Great Northern* che batte la rotta New York-Brest è il giovane capitano Carlo Porta, figlio dell'illustre matematico e meteorologo torinese prof. Alberto che vive in California e che fa tanto parlare di sè per la esattezza dei suoi bollettini di previsioni sismo-meteorologiche.

*** Al dott. Vincenzo Lapenta d'Indianapolis si devono numerose scoperte scientifiche, fra cui il "siero emostatico", il cui scopo è di impedire l'emorragia sia in operazioni chirurgiche che in ogni caso di ferite; siero che è stato largamente usato, durante la guerra, in tutti i fronti, ed ora è con grande efficacia adoperato in molti ospedali. Un'altra innovazione apportata dal dottor Lapenta nel campo della chirurgia è il "trapanamento osseo". Lo scienziato sta ora esperimentando lo specifico contro il "pneumococco", bacillo dell'influenza.

*** Una pubblicazione insolente antitaliana della *Sunday Post* a Bridgeport diede luogo ad un vibrato contrattacco del collega Pasquale Altieri direttore della locale *Sentinella*. L'*Evening Herald* rispose per conto proprio mettendo in rilievo il torto che da parte americana è venuto all'Italia a Parigi. Il rappresentante dell'*Opinione*, sig. Gramigna, intervenne con una lettera esprimente all'*Herald* il grato animo dei 27 mila italiani di quella industre città del Connecticut.

*** Il governo degli Stati Uniti, in cambio della parziale esenzione della tassa sulle entrate concessa dal governo d'Italia ai sudditi americani nel Regno, accorda ai cittadini italiani negli Stati Uniti una parziale esenzione. — Se il cittadino italiano (*non-resident alien*) è senza famiglia, egli sarà esente dalla tassa sui primi mille dollari da lui incassati; se è ammogliato, e la moglie è residente con lui in America, l'esenzione è sui primi 2000 dollari. Se poi è ammogliato, e la moglie risiede in Italia, l'esenzione sarà solo di mille dollari. — Per tutti gli schiarimenti sulla *income tax* rivolgersi al Foreign Language Governmental Information Service, 6 West 48th st., 4. piano, New York.

*** Presente la società più alta di New York seguirono le nozze del tenente aviatore conte Mario di Zoppola con miss Edith Mortimer, appartenente a famiglia tra le più milionarie della metropoli. Compare dell'anello fu il conte Caracciolo. — La coppia è festeggiatissima, ora, a Newport, convegno estivo dell'*high life* americo-internazionale.

*** Viene permesso ai privati di spedire in Italia generi alimentari per un peso massimo complessivo di 100 libbre ad ogni singolo destinatario. Siccome il limite di peso dei pacchi postali è di 11 libbre, così coloro che desiderano mandare maggior quantità di alimenti, possono fare tanti pacchi di 11 libbre l'uno, purchè il totale dei medesimi non oltrepassi le suddette 100 libbre.

*** Appena edito dalla Libreria Brentano il volume, in italiano, del tenente aviatore Camillo de Carlo: *La Spia volante* ha avuto largo successo. Del libro riproduciamo in questo fascicolo un capitolo. Si annunzia imminente l'edizione in inglese: *The flying Spy* della Casa E. P. Dutton & Co.

*** Il governo italiano invia in dono al Museo del Parco del Golden Gate di San Francisco di Cal. diverse casse con trofei della guerra contro l'austriaco.

*** La gran croce con cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro è stata conferita al generale March, capo dello Stato Maggiore degli Stati Uniti.

*** A Buffalo è ritornato dai campi di Francia, decorato, il tenente medico dr. Antonio L. Barone.

*** Il rag. Angelo Giglio ha pubblicato una lettera diretta al Congresso degli Stati Uniti: *La questione di Fiume: cosa ne pensa il popolo.*

*** Due immense estensioni di terreno, del costo di centomila dollari l'una, sono state acquistate nel Nevada dai connazionali Pasquale Capurro e Giuseppe Quilici.

DAL PLAUSTRO

Luglio-Agosto.

Com'è detto nell'annuncio che apre questo fascicolo, la data di pubblicazione del Carroccio viene fissata al Primo di ciascun mese.

E' stato necessario quindi — per attenersi alle norme della spedizione postale e per comodità dei rivenditori — di apporre a questo fascicolo la data di Agosto invece di Luglio. Così esso figura come Primo del X Volume.

Chi segue, poi, la numerazione in base alle indicazioni della prima pagina di testo, noterà che questo corre con la dicitura: Anno V — Luglio-Agosto 1919 — Nn. 7-8.

Gli abbonati non verranno a mancare, da oggi al 31 dicembre, di nessuno dei sei fascicoli mensili loro spettanti. Col *presente* riceveranno puntualmente quelli di *Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre* e il Carroccio di *Natale-Capodanno*, che quest'anno sarà di eccezionalissimo valore politico-letterario-artistico.

* * *

Ai collaboratori ed ai corrispondenti.

Com'è detto avanti, la data di pubblicazione della Rivista viene fissata al Primo di ciascun mese.

Ne prendano nota i signori Collaboratori e Corrispondenti.

La Direzione rinvierà, senza eccezione alcuna, la pubblicazione di quegli *articoli* che le perverranno dopo il 10 di ciascun mese.

Le *note di cronaca*, le *informazioni*, le *comunicazioni diverse*, non dovranno giungere più tardi del 20 del mese.

L'ultimo giorno di accettazione della pubblicità e delle varianti degli annunzi è il 15.

Si raccomanda di scrivere a macchina da un lato solo del foglio. Gli articoli dattilografati sono di più spedita lettura e hanno perciò la preferenza sui manoscritti.

Un articolo che voglia farsi leggere non deve superare le 2500 parole, vale a dire: deve potere occupare meno e non più di cinque pagine della Rivista.

Si prega di evitare la periodazione lunga.

Ogni manoscritto deve portare la firma e l'indirizzo dell'autore. Mandare sempre i francobolli per la spedizione di ritorno in caso di mancata pubblicazione.

* * *

Alla Camera dei Deputati.

"La Biblioteca della Camera italiana conserva accuratamente la collezione del Carroccio". — Il Bibliotecario: *P. Fea.*

La collaborazione di Paolo Orano.

L'illustre letterato e filosofo — pubblicista di strenua combattività — carattere ardito e dirittissimo d'italiano — ci manda un suo forte studio sulla Sardegna, — sull'*Isola eroica* che deve essere ancora nota agl'Italiani, che deve essere fatta anche conoscere agli Americani. Lo cominceremo a pubblicare nel fascicolo prossimo.

Le cure dell'Istituto Italiano di Parigi ch'egli dirige in questo momento politico di estrema responsabilità, non gli vieta di pensare al Carroccio. Egli, anzi, pensa che la voce del Carroccio debba echeggiare anche a Parigi, tanto è tipica la lotta d'italianità che combattiamo a New York.

Paolo Orano è stato proclamato candidato a deputato in diversi collegi in Sardegna. Certamente sarà eletto a Lanusei.

Fin d'ora mandiamo al nostro fratello d'armi e di battaglia il nostro augurio. Glielo mandano tutti i lettori del Carroccio che lo ammirano!

* * *

Ultimi giudizi.

Del senatore prof. Guido Mazzoni, Segretario dell'Accademia della Crusca: — *Applaudo alla impresa del* Carroccio. *Collaborerò.*

Dell'insigne direttore d'orchestra maestro Giorgio Polacco: — *Il* Carroccio *onora e difende l'Italia e gli Italiani, e verrà presto il giorno in cui sarà letto in tutti i paesi civili.* —

Del Presidente della Banca Popolare Italiana di San Francisco, Cal.: — *Un plauso di cuore per l'opera immane dal* Carroccio *compiuta e in via di compiere per la difesa dell'onore nazionale e per la propagazione delle verità, o non conosciute, o ignorate per malafede da chi dovrebbe tanta gratitudine alla Patria nativa ed ai suoi martiri.* — F. N. Belgrano.

Di Tomaso Sillani, direttore della *Rassegna Italiana* di Roma. — *Il* Carroccio — *gagliardo difensore dei diritti d'Italia al di là dell'Oceano.*

Di Mr. W. A. Newcome, Director Passport Office, New York: — *It is a splendid magazine and is serving a very useful and valuable purpose in bringing Americans and Italians together. — I am in Atlantic City on a short vacation and you can always identify me by the* Carroccio *which I carry in my hand.*

Del pubblicista Benedict V. De Bellis di Boston: — *The* Carroccio *is by far the best Italian monthly publication in the United States, and certainly one of the best of its kind that all Italians the world over can boast of. The list of its contributing editors speaks for itself.* —

La Rivista Politica e Parlamentare di Roma: — Il Carroccio: *grande rivista italiana d'America.*

La Provincia di Padova: — *Una pregevole Rivista in lingua, pura lingua italiana.*

* * *

Nei Circoli e nelle Associazioni
dove si leggono cose di sana educazione italiana non manca mai il Carroccio. E' la lettura che più si desidera. Il Carroccio fa pensare e fa discutere: forma opinioni. E' una rivista di idee, di cuore, di energia nazionale.

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 Nassau Street, New York

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year $4.00 | Foreign . $5.00
Canada . "4.50 | Single copy Cents .25

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second-Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
under the Act of March 3, 1879

Vol. X NEW YORK, SEPTEMBER 1919 No. 2

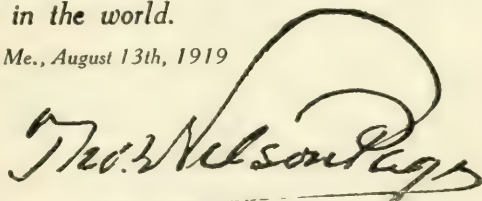
SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — Quattro pagine di carta speciale fuori testo con illustrazioni a colore.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $10.000.00 — Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $4. - Canadà: $4.50 - Italia: 25 lire, oro. - Pagamenti anticipati - Una copia 25 soldi

ANNO V — SETTEMBRE 1919 — No. 9

TO KNOW EACH OTHER BETTER

To the Editor of IL CARROCCIO *by* H. E. THOMAS NELSON PAGE,
American Ambassador to Italy

I FEEL very sure that the substantial friendship existing between the people of Italy and the people of the United States will some day be appreciated by our people here as by yours on the other side, and all that is necessary is to have the two peoples made to know each other better. The essential love of liberty in the heart of the Italian People constitutes one of their strongest resemblances to the liberty loving People of this country. And I feel that the more truly they are brought to know and understand each other the better the cause of Liberty will be served in the world.

York Harbor, Me., August 13th, 1919

Thos. Nelson Page

TRADUZIONE — Son sicurissimo che la sostanziale amicizia fra il popolo d'Italia e il popolo degli Stati Uniti sarà un giorno apprezzata dal nostro popolo, qui, come dal vostro dall'altro lato del mare: soltanto è necessario che si facciano conoscere meglio reciprocamente. L'essenziale amore di libertà ch'è nel cuore del Popolo Italiano costituisce la più forte delle sue rassomiglianze col Popolo Americano amante della libertà. Ed io avverto che più veramente essi sono portati a comprendersi l'un l'altro e meglio la causa della civiltà sarà servita nel mondo.

L'ultimo disperato appello di Fiume agli Italiani

FRATELLI!

Fiume vi invoca, forse, per l'ultima volta. Ascoltatela! Fiume ha fatto dono di sè stessa a voi, o fratelli; rifiutereste voi forse il suo dono per obbedire alla malvagia volontà degli invidiosi stranieri? Respingerete voi, forse, la mano che noi vi stendiamo, o fratelli, chiedendovi in cambio di tutto quello che abbiamo e che vi offriamo, una patria?

Noi sappiamo che avete ora bisogno di pace e di lavoro; ne avete diritto e noi non esiteremmo un istante a rinunziare alla felicità suprema di poterci chiamare come voi cittadini italiani, se il nostro sacrificio fosse necessario per la vostra grandezza, per la vostra fortuna avvenire. Ma il nostro sacrificio significherebbe, invece, la vostra umiliazione e la perdita di Fiume significherebbe per voi la rinuncia all'avvenire sui mari che è tutto l'avvenire della patria. Perciò Fiume non ritira la sua offerta; essa, appena libera, ha proclamato la sua unione all'Italia e non ammette nè transazioni nè compromessi: *Italia o morte.*

E, del resto, come potrebbe essa rinunciare all'Italia, senza morire anche di dolore? Come potrebbero i cittadini di Fiume ritirare dalla torre civica, dal poggiuolo del Municipio, dalle finestre delle loro case il tricolore che vi sventola superbo da otto mesi? Come potrebbero essi salutare, senza che il loro cuore si fermasse, la partenza di quei soldati dei quali in otto mesi hanno imparato a conoscere tutte le virtù, tutta la bontà, la forza e il coraggio?

Dopo una vittoria come la vostra, quale compenso non avreste potuto chiedere quando, non solo i vincitori, ma anche i vinti stessi pretendevano fiorenti colonie e ricche terre straniere? Ma voi, invece, nulla avete chiesto che non fosse stato già vostro per diritto di storia o di comune linguaggio ed anche a questo in gran parte avete rinunciato per non turbare la pace e gli affari degli ingordi stranieri che avevate già salvato nel supremo pericolo durante la guerra. Ora essi, non sazi ancora, vi impongono non più soltanto la rinuncia di quello che voi chiedevate, ma anche il rifiuto del dono che una città fa a voi di sè stessa! Si impone a voi vincitori una pace quale voi non avreste osato imporre al vostro nemico vinto!

Fate, o fratelli, che l'Italia ritrovi sè stessa e la fierezza che la conduca alla grande vittoria. Fate che l'ombra del nostro grande poeta, che, dopo secoli di dolore, sollevò la fronte quando si udì gridare dal Grappa: *Di qua non si passa!* non la debba piegare nuovamente, imprecando ancora: *Ahi, serva Italia di dolore ostello....* Gridate ai mercanti, che non conoscono nè orgoglio di stirpe nè amore di patria e vogliono la nostra Fiume per farne uno strumento della vostra rovina: *Di qua non si passa!*

16 luglio 1919.

IL CONSIGLIO NAZIONALE ITALIANO
DI FIUME

COME A PARIGI FU SABOTATO IL TRATTATO DI LONDRA

Il valore del Trattato - La richiesta di Fiume imposta da Salandra e da Barzilai - Sonnino non voleva abbandonare Parigi - La miseria d'oggi.

IL PROGRAMMA DIPLOMATICO

IL MEMORANDUM che il 26 aprile 1915 l'ambasciatore Imperiali presentava a nome del Governo di Roma al ministro inglese sir Edward Grey, all'ambasciatore francese Cambon e all'ambasciatore russo Benckendorf — conosciuto comunemente come Trattato di Londra — concludeva un faticoso negozio diplomatico. Era davvero una battaglia che l'Italia vinceva avanti che scendesse in campo, impreparata com'era allo spaventoso cimento di quei giorni.

La Consulta si era dovuta riprendere dallo *shock* ricevuto allo scoppiare impetuoso della guerra. Crollava, infatti, di punto in bianco, il sistema di difesa internazionale dell'Italia.

Con la guerra aperta dall'Austria e dalla Germania senza informarne l'"alleata", l'Italia veniva a trovarsi, d'un tratto, isolata: non con la Triplice e non con l'Intesa — in una neutralità *sui generis*, che, mentre costituiva ciò che Salandra caratterizzava "sacro egoismo", decideva per due versi, in uno stesso momento, fin dall'inizio, le sorti del conflitto mondiale: sottraendo la forza mediterranea alla macchina di guerra teutonica e dando, invece, alla Francia — centuplicandone la energia di resistenza — la salvezza sulla Marna.

Profilatosi il dramma storico della guerra — quando la coscienza dei governi civili, prima ancora che alla prova delle armi, veniva chiamata all'accertamento delle responsabilità che si intravedevano tremende e che bisognava assodare in sincero e fermo modo, perchè la ragione e il torto potessero essere vagliati nel dì del *redde rationem* — l'Italia dovette, in quelle forme diplomatiche che solo fu possibile seguire — di fronte all'Austria che aveva violato lettera e spirito dell'alleanza, e rispetto all'Intesa anglo-franco-russa che si giovava del "sacro egoismo" nostro, ma nell'istesso tempo rifuggiva dall'accogliere nel suo seno l'Italia pari fra pari (nella illusione di vincere subito la guerra e di farsene pagare le spese anche da noi!) — l'Italia dovette sistemare prima la sua partita con Vienna, poi, restituitasi libera, dovette farsi valere per l'altra alleanza.

L'Austria — n'avevamo piena coscienza — aveva violato l'alleanza di pace. Era stata avvertita nell'aprile 1913 da San Giuliano — dietro autorevole consiglio di Tittoni — di non sconfinare in Montenegro;

era stata diffidata nell'agosto 1913 di non aggredire la Serbia; il 25 luglio 1914 San Giuliano le aveva contestato la facoltà di presentare a Belgrado l'ultimatum — il fatale ultimatum — senza prima discuterne con l'Italia. Tuttavia, l'Italia venne denunciata fedifraga e la callida propaganda tedesca subito le aprì il processo dinanzi alle assisie internazionali. Se destava orrore (adesso non più, chè ha fatto scuola, e come!) la teoria bethmann-holweghiana dello *chiffon de papier* — non era certo la Consulta che doveva lasciare insoluta la vertenza con Vienna e non doveva mettere con le spalle al muro la malafede austriaca, lasciandole perfezionare il misfatto e riducendola alla insidia temporeggiatrice degli *obliqui contatti* dipoi candidamente ammessa da Tisza.

E' chiaro che se non ci fossimo chiaramente e legalmente distaccati dalla Triplice, noi non saremmo stati che nemici per l'Intesa, la quale ad un certo punto — non parliamo di gratitudine! — passò dalle preghiere piagnucolose e dalle lusinghe più svenevoli, alle pressioni economiche pungenti e alla minaccia aperta (vedi deposizione Salandra nell'inchiesta del disastro dell'ottobre).

"Nel 1915 — diceva l'on. Raimondo alla Camera il 14 luglio ultimo — il conflitto in Italia era questo: se si dovesse fare la guerra oppure accettare di trattare con l'Austria".

L'Italia *doveva* scendere in guerra contro l'Austria, poichè non poteva ulteriormente sottrarsi alla sua missione storica, non poteva tradire se stessa e le speranze del mondo intero che nella guerra vedeva giocati la sua libertà e i suoi destini. Se vogliamo, citiamo pure Enrico Ferri che non volle la guerra e alla guerra negò ogni idealità nazionale; guerra ch'egli chiama "espressione di rapacità — furto come scopo, omicidio come mezzo". Queste son sue parole: "Io ho la profonda convinzione che se nella guerra avesse vinto il militarismo prussiano, sarebbe stato un flagello per la civiltà umana".

Ora, il militarismo prussiano lo ha fiaccato l'Italia, dal giugno del Piave, allorchè "la vittoria da noi sanguinosamente conquistata segnò i destini della guerra ed aggiogò per sempre la fortuna alla nostra causa" (1), all'ottobre-novembre di Vittorio Veneto, dove s'ebbe lo sfacelo "di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo", l'ultimo baluardo del prussianismo.

Nell'ansia di decidere fra la sua vita e la sua morte, nella valutazione degli eventi che oltrepassavano la lena di tutti gli uomini, e tutti li travolgevano, fu potuto elaborare il memorandum del Trattato di Londra che — per gli edotti delle reali condizioni politico-militari-economiche del paese, rappresentò per noi, come dicevamo innanzi,

(1) Ordine del giorno Diaz nel primo anniversario della battaglia del Piave, 15-23 giugno.

una vera battaglia vinta. Poichè Sonnino con quanto otteneva in quel patto virtualmente veniva a modificare, o meglio a smontare accordi, che tre potenze, anzi quattro potenze alleate — Inghilterra, Francia, Russia e Giappone — avevano presi di fronte al nemico armato. Determinate a vincerlo, e decise a trarre dall'attesa vittoria i maggiori benefici possibili e di trattare i nemici da nemici, ed i neutri (come per esempio l'Italia degl'incidenti del *Carthage* e del *Manouba*, l'Italia, nientemeno!, fida ancora al trattato della Triplice, obbediente sempre alla clausola della benevola neutralità) certo non da amici.

L'Intesa si era imposta una legge di guerra contro cui se non poteva la coalizione teutonica, men che meno contava la resistenza dell'Italia, chiamata dall'ora fatale alla sua ultima guerra di liberazione.

Il memorandum di Londra — come dicemmo il mese scorso — costituì, dunque, più che un atto di volontario avventato reazionario imperialismo dell'Italia, null'altro che una legittima difesa che Sonnino era riuscito a creare ed a garentire al suo paese in correzione di un piano di meditate conquiste e spartizioni territoriali e di egemonie politico-economiche organizzato per cingere d'una muraglia soffocatrice il nemico e per *obbligare* i neutri, l'Italia e l'America, a scendere in guerra contro il tedesco.

Il memorandum Imperiali conglobava nei suoi articoli il programma delle più sacre rivendicazioni nazionali d'oltre Alpi e d'oltre Adriatico, alla Nazione assicurando, deposte le armi, la sicurezza dei suoi confini, cioè la tranquillità per lavorare e per prosperare in pace, e meglio servire così la causa dell'umanità.

Fiume però non sarebbe venuta all'Italia, Fiume "italianissima"; e così parte della costa dalmatica, più che italiana.

IL PROGRAMMA DELLA NAZIONE

Poteva essere considerato il Trattato di Londra come l'ultima espressione della volontà dell'Italia scesa in campo per la sua decisiva battaglia nazionale?

No, assolutamente.

Esso costituiva, sì, un programma di guerra *diplomatico*; ma non poteva costituire il programma della guerra *trattata con l'arma in pugno*.

Pel ministro e per l'ambasciatore — nel chiuso delle cancellerie — era il massimo; pel popolo-soldato non poteva che essere il minimo.

La diplomazia contava e doveva contare, nell'ordine costituito delle cose, fino ad un certo punto; ma come dallo sconvolgimento generale della guerra, questa veniva sottratta sempre più alla tradizione ufficiosa, e travarcava ogni regola codificata e ogni confine d'abitudine,

doveva necessariamente seguire che la diplomazia dovesse cedere alla volontà del popolo.

Questa fu la più immediata e la più chiara lezione fornita dalla guerra.

E giacchè i destini dei popoli erano, omai, affidati al baleno e al taglio della spada, *solamente la vittoria in campo avrebbe dettato la sua legge.* Fortuna per quei popoli che avessero trovata la legge della vittoria aderente al loro diritto giusto.

Se dalla guerra nasceva un'altra coscienza nei popoli che la combattevano e ne soffrivano e n'aggrandivano, la primissima vittima predestinata era — e fu proclamata — la chiusa diplomazia barbogia, causa e preparazione del mondiale macello.

Quindi: il patto diplomatico, compiuto l'officio di servire la massima: *patti chiari, amicizia lunga,* rispondente alla disciplina e al fronte unico di resistenza — pietra di paragone di lealtà e di buona fede, minima linea di diritti e di doveri tirata da governo a governo — avrebbe dovuto far posto a quel patto che i popoli vittoriosi avrebbero dipoi imposto al nemico e, reciprocamente, a loro stessi.

Soltanto così fu possibile d'intendere il Trattato di Londra conveniente, utile e necessario alla condotta della guerra nazionale italiana.

Che Fiume la volesse o no, per i croati o per i serbi, Sazonoff; che la costa dalmatica la pretendesse la Serbia, che allora chiedeva timida di affacciarsi sì e no in Adriatico; che il Trattato di Londra ciò stabilisse; ai fini massimi, logici, immanentemente storici, della guerra che il popolo italiano combatteva per liberare tutte le creature di suo sangue oppresse sull'altra sponda, importava un bel niente.

O era vittoria, ed essa doveva essere completa, esauriente; o era sconfitta, e addio non uno ma diecimila Trattati di Londra, anzi Londra stessa.

Sonnino — si dice — non avrebbe dovuto cedere Fiume. La invincibile opposizione russa alla rivendicazione sonniniana della città del Quarnero — opina il *Corriere della Sera* — è frottola da relegarsi nei *cabinets secrets* delle curiosità pseudo-storiche. Ammettiamo. Si rimprovera a Sonnino di aver regolato la neutralità dell'Italia, salvando la Francia, e di non aver stipulato accordi finanziari ed economici che avrebbero dovuto servire all'Italia durante la guerra, e di essersi limitato alla "piramidabile ingenuità", secondo Ferri, di chiedere all'Inghilterra soltanto 50 milioni di sterline per una guerra che doveva durare quattro anni. Osserva Nitti, in una parentesi dell'ultimo discorso del 26 luglio, con chiara allusione al Trattato sonniniano, che "non avremmo mai dovuto trovarci da soli contro l'impero austro-ungarico". L'on. Raimondo ritiene che "se si critica che nel Patto di Londra non siano state considerate alcune rivendicazioni territoriali care

al sentimento italiano, non si deve dimenticare che nel 1915 le cancellerie europee escludevano unanimi l'ipotesi della scomparsa dell'Impero. Del resto — continua Raimondo — nel 1915 la Camera si trovò non già tra un governo che rinunciava a Fiume ed un altro che la volesse, ma tra un governo che rivendicava Trento e Trieste ed uno che vi avrebbe rinunciato!"

Tutti motivi polemici di molto secondaria importanza di fronte a questa ferma verità adamantina: che il popolo italiano era sceso in guerra a giocar l'ultima sua carta col secolare iniquo nemico; che il nemico *doveva assolutamente essere schiacciato* perchè era la negazione della libertà italiana ed era l'obbrobrio della civiltà; che le terre italiane dovevano ritornare all'Italia tutte ne' suoi termini sacri.

Questa era stata la promessa fatta dal Monarca, primo Cittadino e primo Soldato.

Il Patto di Londra era segreto. Il popolo *non lo conosceva,* non doveva conoscerlo. Il popolo aveva seguito il suo Duce e aspettava il compimento della promessa. Ecco tutto.

Ora, Fiume e tutta la costa che scende al mare dalla linea recisa delle Dinariche, appartenevano all'Italia, sua "necessità storica" — ricorda il Cippico con esacerbato animo di figlio che aspetta la liberazione. "Ai tempi del Console Metello, necessità di Roma; ai tempi di Orseolo II, necessità di Venezia. La realtà immanente geografica è la sola realtà nella nostra storia. Trieste non sarà tutta nostra, se Fiume non sarà. Fiume non sarà mai nostra, se Spalato non sarà. Se l'Adriatico non risarà dell'Italia domani, pur con ogni garenzia agli slavi, la guerra si protrarrà all'infinito, il Risorgimento non sarà compiuto, l'unità e l'indipendenza della Patria saranno parole vuote di senso, ma intrise di amarissimo sarcasmo". Onde "se la tragedia sarà domani un fatto compiuto, tutta quanta la Nazione, ritrovandosi nell'Adriatico in una posizione quasi identica a quella che l'incatenava come tributaria e schiava al suo mare prima che Mario Pellegrini e Luigi Rizzo lo avessero liberato e riconsacrato, si ricurverà sotto l'antico giogo; e riaffilerà in silenzio le armi non deposte".

Programma essenzialmente nazionale: di salute, di vita — o di morte; programma che ci viene — ultima grande voce liberatrice — da Mazzini: "La guerra non può finire gloriosamente che nel Trentino, a Trieste ed a Fiume" (1856); che s'innesta al ricordo della spedizione in Dalmazia desiderata da Garibaldi (1860); che ricongiunge l'Istria e la Dalmazia all'Italia nella geniale concezione del grande fattore della sua unità, Cavour.

L'errore che fu padre d'immenso male fu questo: — identificare il programma di Sonnino — patto di convenienza diplomatica, che non poteva essere perfetto per le circostanze in cui veniva stipulato, per la clausola che profanava lo spirito nazionale di una città libera,

per la caducità degli uomini che lo avevano redatto e pel fuggevole senso dell'ora — col programma italiano integrale. Quello: formola di patto diplomatico; questo: ragione di una guerra che costava fiumi di sangue al popolo che non vedeva giusto e non poteva sanzionare la croatizzazione di Fiume.

Sonnino aveva le sue ragioni per tener fermo: ministro, adempiva al suo ministero. Vedeva che i contraenti tentennavano, venivan meno, ordivano, tentavano di sottrarsi al legame con l'Italia, per sminuirne così la forza di guerra e la volontà di liberazione e di risorgimento, ed allora egli si ostinava più energico a tenerli a posto. L'onorevole Labriola condanna Sonnino perchè faceva politica d'isolamento. Figuratevi se Sonnino si fosse lasciato isolare davvero! Sonnino non parlava. Ma nessun ministro di Tokio ha mai parlato ed i giapponesi hanno avuto lo Shantung!....

Sonnino, d'altronde, era forse l'Italia guerriera? Sonnino non era nè Cadorna, nè Diaz. Tanto vero, che quando al fronte di Cadorna si ripercosse la volontà diplomatica di lasciar stare Vienna, e le correnti pacifiste anglo-franco-austriache s'insinuarono nelle trincee abbinate al leninismo disfattista interno, s'ebbe Caporetto; e quando, in ottobre, fu Diaz che s'infischiò della diplomazia di Versailles, imponendo la *sua* battaglia, s'ebbe la meraviglia di Vittorio Veneto.

IL TRATTATO DI LONDRA SORPASSATO

Giunto il Popolo alla vittoria; scoccata l'ora di doverla valorizzare nazionalmente e internazionalmente, che cosa poteva valere più il Patto di Londra?

Esso veniva sorpassato. Decadeva.

Passato il comando dalle mani diplomatiche a quelle militari, cioè — sovvertito violentemente, per prodigio proprio italiano, l'ordine diplomatico che fino allora aveva vietato che il programma del Popolo d'Italia si compisse — come volete che sussistessero le ragioni precarie e forzose che avevano generato il memorandum di Londra?

Per Fiume, fra l'altro, veniva a mancare financo quella Croazia alla quale era stata attribuita, quando s'era ammessa l'ipotesi della sopravvivenza dell'impero absburghese, che, anche ridotto alla sconfitta — era logicamente morale — non poteva e non doveva continuare a rimanere in Adriatico nemico e concorrente della nazione debellatrice.

* * *

Che cosa l'Italia doveva far valere a Parigi?

Il Patto di Londra?

No.

La Vittoria, allora — semplicemente la Vittoria.

A Parigi doveva presentarsi l'Italia Nuova tuttora nel suo assetto di guerra — doveva presentarsi la Nazione risorta.

Ella avrebbe dovuto parlare, per esempio, le stesse parole di Nitti, sebbene queste il Primo Ministro le adoperasse, il 26 luglio u. s. al Senato, a mo' d'unguento su piaga aperta: *"Dobbiamo determinare la sensazione che noi abbiamo vinta la guerra. E noi l'abbiamo vinta, perchè l'Italia, colla guerra, ha conquistato la sua dignità nel mondo. L'Italia non aveva mai avuto la vittoria: da secoli essa non ci aveva mai sorriso. Ora la vittoria noi l'abbiamo avuta e questo vale dippiù di qualunque ricchezza.... Pensate, signori, che l'Italia ha conquistato ciò che pochi dei popoli che hanno combattuto hanno conquistato: la sicurezza.... Non dimentichiamo che abbiamo conquistato la nostra nobiltà nel mondo trattando alla pari con le Nazioni dominatrici del mondo!* —

Parole d'oro!

Cioè: che sarebbero valse oro quando, in gennaio, al primo aprirsi della Conferenza, avesse saputo pronunciarle un uomo sicuro di sè e conscio della missione affidatagli — il rappresentante dell'Italia che in quei giorni era splendente di gloria, teneva in piedi allineati tutti i suoi soldati, fidava nel Popolo dimentico dei sacrifici patiti e anelante ai frutti vivi del trionfo — che aveva ancora i magazzini forniti e non contava i suoi pezzi di carbone a razione, tanto da autorizzare il ministro De Vito a comunicare questa precisa terribile statistica: "Pochi giorni or sono avevamo per le ferrovie e per la marina carbone per 23 giorni; ne abbiamo oggi per 14, compreso quello dei piroscafi sotto scarico e quello su banchine e chiatte"! Ora, saremo scesi a zero. Ammenochè non si voglia dare del bugiardo al ministro.

Oh, on. Nitti — quella nobiltà del mondo conquistata di "trattare alla pari con le nazioni dominatrici del mondo"!

Chi la stuprò in Francia se non il vostro ex Presidente dei Ministri?

MANCO' LA "SENSAZIONE DELLA VITTORIA"

Se la Delegazione Italiana avesse presentato ad alleati ed associato il programma nazionale italiano consacrato dalla guerra vittoriosa, prepotente nella sua interezza, nessuno avrebbe potuto negare il giusto premio ai soldati vittoriosi.

Una sola condizione era necessaria: che la Delegazione rispondesse della compattezza della coscienza di vittoria — della determinata sensazione di vittoria del Popolo Italiano.

Il problema nostro si sarebbe allora presentato a Parigi nettamente così:

— o l'Italia appagata;

— o l'ostilità dell'Italia, quando i suoi governanti avessero avuto

nerbo di ribellarsi e di ricorrere novellamente alle armi (la Rumania ci ha dimostrato, poi, come si sarebbe potuto fare);

— o la rivoluzione in Italia, con pericolo di soviettismo e di collegamento col bolscevismo russo-ungarico, qualora il governo non avesse secondato la volontà del popolo geloso della sua sanguinosa vittoria.

La Delegazione Italiana, ahimè!, non dava assicurazione che l'Italia avesse una "determinata sensazione della vittoria".

Il Ministro Orlando era centro di dissidio e di disfacimento. Il microrganismo parlamentare inquinava la vita nazionale proprio nel cuore che in quel momento era la sua Rappresentanza a Parigi.

Non c'era umana possibilità che la Vittoria Italiana si presentasse a Parigi con le ali intatte e con tutti i suoi attributi di gloria e di successo.

Il programma nazionale massimo del Popolo Italiano non fu potuto essere sostituito, quindi, al programma minimo racchiuso nel Trattato di Londra.

Se c'è uno che vide chiaro in quel tramestio di faccendierume parlamentare fu, certo, Sidney Sonnino. L'uomo avvertì ancora una volta che l'unico fortilizio donde si potesse tuttavia combattere pei diritti italiani, altro non poteva essere che il Patto di Londra. E con esso andò a Parigi, risoluto a non tradire l'Italia col rinnegarlo, col cederlo agli alleati che glielo volevano strappare con le unghie e con i denti. Risoluto anche a farlo valere, nei tanti negoziati della Conferenza. Dicemmo come, e perchè — nella certezza di mettere in croce Inghilterra e Francia *che non potevano assolutamente più ottemperare agl'impegni dei trattati* (Londra e San Giovanni di Moriana); e nella convinzione di trarre dalla parte sua Wilson, che se avesse avuto dimostrata la necessità per l'Italia di averle per linea di difesa strategica, Fiume e tutta la Dalmazia avrebbe concesse — Sonnino avrebbe senza fallo ottenuto Fiume e insieme le massime garenzie in Adriatico salvaguardate nel quadrilatero possente di Venezia-Pola-Vallona-Brindisi.

Senonchè, accanto a lui, a Parigi, siedevano Orlando, che stava come l'asino in mezzo ai suoni — *ex-officio* — Salvago-Raggi, chiamato nella Delegazione come specialista di materie coloniali, che per noi sappiamo come furono manomesse — e Salandra e Barzilai.

LA RICHIESTA DI FIUME IMPOSTA

Scelti perchè, Salandra e Barzilai?

Unicamente per la ubicazione dei loro stalli a Montecitorio. Perchè, Orlando aveva bisogno, anche a Parigi — come aveva avuto bisogno, nei giorni di Caporetto, eziandio delle reticenti dichia-

razioni di Giolitti! — di tenere a bada la bestia di Montecitorio. Parlamentarismo! Parlamentarismo!

Salandra doveva garentire al sommo politicastro l'adesione dell'elemento interventista — Barzilai l'adesione delle fazioni democratiche.

E ci sia permessa questa rivelazione la cui importanza non è di lieve conto: — *Salandra e Barzilai imposero come condizione essenziale alla loro missione di delegati, la richiesta di Fiume.*

Fiume, capite? Esplicita richiesta di Fiume.

Vale a dire: si sabotava il Trattato di Londra di cui era munito Sonnino, e si almanaccava — non più quel programma massimo, che, come abbiamo visto, richiedeva diversa preparazione nazionale, quella determinata sensazione di vittoria che le discordie interne vietavano, e uomini di diversissimo calibro — ma un programma incongruo che a prima vista appariva dannato all'insuccesso, poichè veniva a togliere agli Alleati e all'Associato la ragione prima di riconoscere all'Italia il suo diritto, dando nello stesso tempo ad essi — omai congregati a ostracizzarla — l'ottimo pretesto di sfuggire agl'impegni assunti.

Orlando, inconsapevole, inconsciente, conciliava in sè ciò ch'era inconciliabile.

Ma la pretesa italiana apparve subito viziata ai Big Men del concilio, e subì la sorte che tutti sappiamo.

Fra l'altro, comprometteva l'azione che Fiume città libera aveva presa per conto proprio prima ancora dell'armistizio, chiedendo il riconoscimento della sua autodecisione, in tal modo sottraendosi a qualsiasi negoziazione altrui.

In questo stesso momento l'Italia si precludeva il diritto di intervenire a favore di Fiume, allorchè si fosse discusso del suo stato di Città Libera, fuori d'ogni vertenza italiana.

SONNINO NON VOLEVA L'ABBANDONO DELLA CONFERENZA

Ciò che ancora i lettori del CARROCCIO non sanno, e nessuno crediamo abbia ancora detto in Italia, e che diciamo noi senza tema di essere smentiti da coloro che hanno voluto, nella somma ignoranza delle cose di Parigi, anzi di tutte le vicende della nostra disgraziata avventura di guerra, accomunare la responsabilità di Orlando con quella di Sonnino, è *che Sonnino fu sino all'ultima ora contrario al ritorno a Roma,* cioè all'abbandono della Conferenza foriero delle più grandi umiliazioni inflitte all'Italia e cagione dell'opera vana posteriore.

Sonnino scorse subito il baratro in cui si gettavano gl'interessi italiani — Sonnino che sapeva in agguato gli Alleati e l'Associato. Era partita vinta che si dava loro.

Certo, Wilson aveva commesso lo sbaglio madornale di contestare l'autorità della Delegazione e di scavalcarla, presentando egli stesso la questione di Fiume al pubblico e deviandola dalla sua naturale sede: il terreno diplomatico.

Era una cattiva azione quella che il Presidente degli Stati Uniti commetteva, di una gravità senza pari; e s'imponeva la pronta reazione della risposta datagli. Nota contro nota.

Senonchè l'ora gravissima obbligava ad una saldezza di nervi d'acciaio. Bisognava prima di tutto darsi chiaro conto di due cose: della situazione della Delegazione nei rapporti della Conferenza e della situazione nella Penisola: ambedue le situazioni andavano viste singolarmente e nel loro assieme, freddamente.

Wilson, e crediamo anche Clemenceau e Lloyd George, da tutto il complesso delle cose in Italia — dai rapporti che ricevevano sulla instabilità del Gabinetto Orlando, sulla disparità di vedute in parlamento, sulle polemiche dei giornali, sulle commozioni interessate delle correnti pubbliche che alla periferia riflettevano la babilonia centrale romana — e da quanto cadeva sotto i loro sensi, a contatto con una Delegazione che non faceva altro di meglio che subire il folle sbandamento di Orlando — ricevevano l'impressione che la Delegazione non rappresentasse compiutamente l'Italia, e stesse lì a Parigi, destituita di autorità, esautorata. Era l'ora d'altronde di mettere alla prova quelle forze di riserva che Alleati ed Associato s'erano create in Italia, fuori la sfera diplomatica (leggi: Sonnino): nel ministero stesso, nel parlamento, nel giornalismo, nelle masse democratiche — in una parola il *wilsonismo*, il jugoslavofilismo. Insomma, era l'ora di far muovere il *tank* del rinunciatarismo, che aspettava il cenno di marciare e di travolgere il ministero. A completare l'opera si sapeva che stavano in agguato i giolittiani e i socialisti dell'*Avanti!*

Ora, il fatto stesso della comunicazione fatta da Orlando ai tre del Concilio, di recarsi a Roma a prendere ordini dal Parlamento, veniva quasi a confermare nel terzetto la giusta valutazione della situazione di Orlando rispetto al Parlamento: "Costui non si sente sicuro; costui è nelle nostre mani, cioè nelle mani dei *nostri* in Italia — è perduto".

Non bastava a Orlando il dispaccio giuntogli subitamente dal Re, cui la Costituzione (art. 5) accorda la facoltà suprema di trattare la pace — l'unico arbitro di regolarne le trattative coi nemici e con gli alleati? E non gli s'affacciò mai l'ipotesi di un voto parlamentare avverso e della insita compromissione cui avrebbe esposto il programma nazionale a Parigi?

L'uomo parlamentare, l'uomo che aveva in mano le redini del Palazzo Braschi, sapeva come la sarebbe andata a finire.... Si accendono i falò giornalistici di circostanza, si inscenano le dimostrazioni,

si espongono i lampioncini, i prefetti coi deputati fanno il resto. Voleva ritornare in trionfo, Orlando, a Roma? La *gaffe* di Wilson gli faceva da arco immenso. Andiamo.

E tutta Italia fu fiamma d'indignazione. Nobile indignazione, senza dubbio, che rifletteva il cuore amareggiato di un popolo tradito nell'amicizia e nella gratitudine — ma utilizzata in un'avventura politica di cui lo stesso protagonista non discerneva il fine.

* * *

Sonnino, dunque, si opponeva al ritorno in Italia. In fondo all'avventura non vedeva che la completa disfatta nel campo diplomatico, quindi la resa a discrezione al nemico — la perdita di tutto, l'annichilimento della Vittoria d'Italia.

Sonnino avrebbe voluto, almeno, non lasciare Parigi senza una qualsiasi idea determinata su gli estremi propositi degli Alleati e dell'Associato. Sta bene, essi contestavano il programma della Delegazione; ma quale progetto concreto essi opponevano, quale altro sistema di garenzie avrebbero accordato all'Italia? Sapendone qualcosa, almeno la Camera avrebbe saputo orientarsi; avrebbe avuto un programma qualsiasi su cui discutere e votare; avrebbe saputo ciò che gli altri eran disposti a concedere.

Andare a Roma col vuoto nelle mani; andare a discutere a vuoto, su un programma vuoto, negativo — che ne sarebbe venuto fuori? Una deliberazione vuota di contenuto diplomatico, e la Delegazione che l'avesse riportata sulla Senna si sarebbe trovata più disorientata che mai, di fronte alla immota invariabile posizione altrui.

L'orrore di questa situazione fu subito visto da Sonnino. E fu visto contemporaneamente da Alleati ed Associato, i quali vedevano, sì, il beneficio che veniva alla loro causa dall'avventura orlandiana; ma volevano anch'essi saper come regolarsi nelle future trattative.

Nei colloqui che si succedevano fuori Conferenza Lloyd George conveniva con Sonnino nella necessità di confidare in un documento qualsiasi le "ultime volontà" degli Alleati e dell'Associato su Fiume e sulla sistemazione dalmatica, perchè a Roma se ne giudicasse con cognizione di causa. Wilson aderiva, Clemenceau aderiva. Insomma si voleva dare alla Delegazione l'opportunità di presentare al Parlamento lo schema di una soluzione che, confortato da un voto, fosse servito di non equivoca norma ai delegati di ritorno.

Orlando rifiutò qualsiasi accomodamento. L'idea del viaggio trionfale lo ossessionava!

E a Sonnino non rimase che riceversi, alla stazione di Parigi, la nota degli Alleati che chiedeva all'Italia — e lo dicevano proprio a Sonnino! — di non esorbitare dal Patto di Londra.

COME PERDEMMO LA PARTITA DEL TRATTATO DI LONDRA

Come il Presidente dei Ministri d'Italia non si rendesse conto (Sonnino, sì) del cataclisma che proprio in quei giorni si scatenava nella Conferenza tra Wilson e plenipotenziari giapponesi pel possesso dello Shantung, riesce incomprensibile.

E' più che chiaro che Orlando non capiva un iota della materia mondiale trattata in Conferenza. Almeno avesse compreso che la questione dello Shantung implicava il riconoscimento dei cosiddetti trattati segreti e metteva a prova di fuoco il punto negativo di Wilson! Per lo Shantung come pel Trattato di Londra.

Ammesso Shantung al Giappone, cadeva lì lì ogni opposizione wilsoniana alle concessioni in Adriatico all'Italia, e Inghilterra e Francia restavano prese nella stessa tagliola prestata all'alleato nipponico.

Sonnino doveva essere informato, senza dubbio, di quel po' po' che accadeva in seno alla Delegazione Americana per Shantung. Wilson era stato messo alle strette. Lloyd George, dopo avergli passato, pel polverino, il piano della lega delle nazioni preparato secondo gl'interessi britannici da Smuts; gli aveva fatto ringoiare l'articolo 8 — quello della libertà dei mari — dello schema da lui Wilson portato a Parigi, senza nemmeno concedergli di parlarne. Adesso doveva ringozzare la teoria negativa dei patti segreti.

Chi dice, a giustifica di Orlando, che Wilson si decidesse per Shantung solo dopo la vertenza con la Delegazione Italiana, e che fino al 23 aprile — giorno in cui negava di riconoscere il Patto di Londra nel manifesto di Fiume — anche nei riguardi del Giappone mantenesse il suo diniego, non è a giorno delle vicende passate a Parigi in quei dì, o, sapendo, vuol travisare deliberatamente il vero.

La situazione, per quanto ci è noto dai risultati delle investigazioni del Senato di Washington, fino al 22 aprile, vigilia del proclama fiumano, imponeva a Wilson il riconoscimento dei trattati segreti.

Il prof. Williams, *expert* orientale del Dipartimento di Stato, riferisce nella sua deposizione davanti al Comitato senatoriale degli affari esteri, che, avendo obiettato a qualsiasi concessione al Giappone a danno della Cina, "il Presidente Wilson disse che sfortunatamente l'Inghilterra e la Francia trovandosi legate da taluni impegni col Giappone, dovevano appoggiare le sue aspirazioni nello Shantung e che Lloyd George si sarebbe piegato solo in considerazione che il trattato del 1915 venisse rispettato. Il Presidente aggiunse che riteneva la guerra essersi combattuta per stabilire la santità dei trattati, e ben-

chè parte di essi fossero irragionevoli, gli sembrava come se fosse necessario di riconoscerli" (1).

Il 22 aprile, dunque, la partita del Trattato di Londra non poteva dirsi perduta. La vittoria stava già nel pugno di Sonnino, come stava nel pugno dei delegati del Mikado.

Senonchè Orlando aveva già compromesso il Trattato nei riguardi dei contraenti, quando, con la richiesta di Fiume aggiunta, aveva disimpegnato Lloyd George e Clemenceau dal sostenerlo di fronte a Wilson.

E' noto — per quanto riferimmo il mese scorso — che Sonnino nella seduta di quel 22 aprile all'Hotel Edoardo VII raccomandò ai colleghi della Delegazione di non chiedere altro che non fosse nei Patti di Londra e di San Giovanni di Moriana.

Quando Wilson avesse ceduto sui "trattati segreti" si sarebbe veduto, poi, circa Smirne, data già alla Grecia, circa il Dodecanneso, circa le Colonie e.... circa Fiume, che Inghilterra, Francia e Wilson stesso avrebbero dovuto *obtorto collo* cedere in cambio appunto di Smirne, del Dodecaneso, delle Colonie.

Così perdemmo il Trattato di Londra.

Ma l'avremmo ripreso, senza fallo, oppure, negoziandolo, avremmo avuto tutto ciò che ci serviva in Adriatico, se Orlando avesse intuito il momento tempestoso che Wilson attraversava e quale forza sarebbe venuta a lui alle prese col Giappone, con l'Inghilterra, con la Francia, da un'accorta intesa con l'Italia riguardo allo Shantung.

Potevamo ancora essere arbitri della sorte nostra e altrui quel giorno! Invece noi ci rovinammo, e il Giappone.... ora ci ringrazia di avergli giovato, per bocca del Visconte Kato: "La soluzione (di Shantung) fu grandemente aiutata dalla forte posizione presa dall'Italia per Fiume". (2)

Solamente nel paese della *Geisha* la posizione di Orlando poteva essere giudicata "forte"!

* * *

Ora che si fa a Parigi?

Tittoni deve ancora ricordare agl'Inglesi che l'Italia ha dato 500 mila morti, 500 mila mutilati, cento miliardi della sua ricchezza alla causa dei loro banali negozi!

---

(1) "The President said that unfortunately Great Britain and France were bound by certain engagements with Japan to support Japan's claims in Shantung, and that Lloyd George said he would bow only on the consideration that the 1915 treaty was executed. The President added that the war seemed to have been fought to establish the sancity of treaties, and while some of them were unconscionable, it looked as though it would be necessary to recognize them".

(2) "The solution was greatly helped by the strong position taken by Italy regarding Fiume". — *Dal discorso del Visconte Kato comunicato a Washington e riferito dai* N. Y. Times *del 19 agosto.*

L'ORA DEL RICATTO E DELLA VILTA'

Ora, l'Italia stende la mano — l'unica mano che nessuno è riuscito a mutilare nella carneficina di tutto il mondo! Ora, i nostri illuminati uomini di Stato s'accorgono che non c'è carbone e non c'è viveri!

E quando mancava il cervello, dove s'erano imboscati i nostri omenoni?

Ah, già! La colpa è di chi volle la guerra, di chi la fece, di chi la vinse, di chi chiuse le porte di casa dopo averne scacciato lo straniero con cui trescavano il giolittismo e il socialismo, di chi portò con le ali intatte e con tutti gli attributi di gloria e di impero, la Vittoria d'Italia alla Conferenza di Parigi!

Come se quella Vittoria non portasse seco la *volontà* di chiedere, prima che agli alleati ed all'associato, *al nemico di Vienna, di Budapest, di Costantinopoli*, il compenso dell'immenso sacrificio patito: i mezzi di dare al popolo italiano sacrificato il pane per vivere e il carbone e i metalli per alimentare i fornelli di casa, le locomotive, gli altiforni che servirono, come dice l'americano Vanderlip, *che lo sa*, "a salvare l'Intesa dalla disfatta", e ch'erano la fiammeggiante speranza dell'Italia ingigantita agli occhi del mondo intero, sui suoi campi di battaglia.

Perchè manca il carbone e perchè mancano i viveri?

Perchè i sabotatori della guerra, i disfattisti, i rinunciatari, i traditori, furono *alleati sul serio* di coloro che oggi (l'"alleanza" diplomatica, l'"alleanza" militare si sa che cosa furono!) ci affamano e ci tengono, come i banditi al bosco, col trombone al petto: — O la borsa, o la vita! — Ci vogliono dare la borsa, ma ci voglion togliere la vita.

E sia!

Sia, cioè, per un'ora, per un giorno, per un anno, per un decennio, per quanti anni volete.

Ma la Storia non la cambia nessun negoziato con Morgan, nessuna percentuale di prestito, nessuna taglia di ricatto politico od economico. Nè la immensa viltà che profitta iniquamente oggi del marasmo in cui si consuma, rassegnata, la Patria per fare scempio del suo decoro, per oltraggiare il suo onore, non troverà giustiziera l'onda del popolo che s'abbatterà contro i miseri barbacani dove s'è ridotta la *Vecchia Italia* — l'Italia pre-bellica, l'Italia che volle e non sentì la guerra e che non ne vuole soffrire sulla faccia sbiancata di terrore il soffio vampante distruttore e rigeneratore.

Questa è l'Italia che chiede pane pe' suoi denti cariati e carbone per riscaldare le ossa calcinate dalla necrosi che non seppero gli algori micidiali delle Alpi e le spine dei reticolati che gl'"italiani nuovi" dovettero spezzare, per difendere i pescicani, con le dita nude. E, in verità,

non sappiamo perchè il mondo debba aprir credito a siffatta geldra di mendicanti, non sappiamo perchè debba sfamare cotanta codardia, e debba riempire di carbone fossile un sacco vuoto così logoro. Ma muoiano di fame e di gelo coloro che hanno reciso i nervi d'Italia nel momento in cui raccoglieva i frutti del sacrificio, coloro che oggi chiamano "vindice e inesorabile" la "proscrizione delle fazioni guerraiole — fazioni guerraiole, capite? — dalla vita civile d'Italia"!

Francesco Ciccotti nella *Stampa* dice che quando vide la Camera applaudire ai *prosaici* (il corsivo è suo) rendiconti economici e finanziari dell'on. Nitti, ebbe la sensazione precisa del taglio netto, per il quale coloro che non applaudivano (il fascio degl'interventisti) si ponevano definitivamente "fuori della vita che andava a incominciare".

Quale vita?

La vita del perenne accattonaggio? O quella che sulla stessa *Stampa*, tre giorni dopo, Marcello Prati preconizza da Parigi, nei suoi comenti sulle questioni del grano e del carbone discusse da Tittoni alla Conferenza: "Politica ed economia e collegamento immediato fra le correnti di avanguardia borghesi ed operaie delle maggiori nazioni europee, senza distinzioni"? Cioè: con la Germania, con gli austriaci, coi croati, coi soviettisti russi e ungheresi? Cioè, wilsonismo e leninismo a tutto spiano — rivoluzione sociale?

E minacciando la rivoluzione in Italia volete che l'America le mandi dollari e carbone?

Noi crediamo che difficilmente, con questo abito mentale, l'Italia possa trattare, come ritiene Nitti, "alla pari con le nazioni dominatrici del mondo".

Tra le nazioni dominatrici del mondo non può trattare alla pari se non *l'Italia della Guerra*, *l'Italia della Vittoria*, l'Italia — in una parola — che non si lasci affamare e intirizzire, ed a cui ripugnino le briciole del banchetto altrui e la caldura dello stabbio raccolto nelle stalle dei padroni.

AGOSTINO DE BIASI

IL DIRITTO D'ITALIA
NELLE SUE AFFERMAZIONI TEORICHE E PRATICHE

È DOVERE del dopoguerra, dell'ora difficile per la quale passano le nazioni d'Europa, di educare la massa italiana giunta impreparata al soglio dell'evo nuovo per valore e tenacia delle armi sue e volere di popolo. E contemporaneamente l'opinione pubblica estera, in ispecie quella degli Stati Uniti, sugli elementi più convincenti del diritto d'Italia quale vuole essere concepito ed affermato di mezzo alle correnti contrarie degli interessi legittimi ed illegittimi di ogni altra nazione storica o gruppo di popoli ora, in formazione nazionale.

Egli è bensì vero che la Vittoria italiana ha portati gli Eserciti d'Italia alla Vetta, ma delle sette porte d'invasione, quella di Fiume, è ancora negata e terre redente dal sangue italiano sono ancora occupate da reggimenti di differenti nazioni, rendendo la Vittoria incerta; — la quale per essere esauriente ne' suoi effetti, secondo Napoleone, è assicurata solamente quando il vincitore occupa tutte le posizioni già occupate dal nemico vinto. Il che non è in molte parti della Dalmazia.

Da una memoria alla Società Geografica di Paolo Revelli, sulle "Origini Italiane della Geografia Politica", venne messo in luce di propizia attualità il doppio concetto del diritto italiano di Melchiorre Gioja, sull'*indipendenza politica degli Stati e la loro interdipendenza economica.* Concetto chiaro, granitico, quando applicato all'Italia, assunta a grande nazione. Anzi, atavico, romano e veneto, vissuto trionfante nell'evo antico e nel medio che per gli italiani d'oggi, più etnicamente compatti d'allora, dovrebbe essere, oltrechè l'indice del loro divenire, quello dell'azione loro più immediata, mentre popoli limitrofi e nazioni affini prendono posizione politica ed economica nell'Europa del dopo-guerra.

Pensava il Gioja nella prima parte del suo concetto politico-geografico: essere elemento prezioso per la conservazione dell'indipendenza politica di uno Stato nel mezzo delle contese degli altri, "il carattere di barriera presentato dal fronte montuoso". E che: quanto più naturalmente forte la linea di confine e tanto più facile ad uno Stato di conservarsi indipendente — specie se il confine politico (come in Italia) coincide col confine naturale".

Donde la risultanza che la configurazione geografica della penisola italica è pegno immutabile di indipendenza nazionale, *se conseguito interamente.* E' il caso della Spagna ed è il dovere dell'Italia oggi giunta al possesso dello spartiacque delle Alpi Retiche, Carniche e Giulie, — alla condizione però — *sine qua non* — ch'essa venga altresì in quello del montante dinarico, ad integrazione del suo problema nazionale, geografico, politico. Specie data la tendenza degli Slavi del

Sud di fare della Dalmazia un'area di transizione etnica simile a quella esistente tra la Germania e la Francia — causa risorgente nella storia, di conflitto tra esse.

Epperò, la convinzione generale in Italia e da noi invariabilmente espressa, che alla Conferenza della Pace, il problema geografico-politico dell'Italia debba antistare, avere logica precedenza su quelli delle zone d'influenza, sulle colonie, sui mandati coloniali. Piantare i segni d'Italia sulle Dinariche anzitutto, "l'altra sponda". E, veramente la bandiera italiana vi avrebbe dovuto sventolare fino dall'armistizio oltre il querulo mostro del Trattato di Londra, se non fosse intervenuto fra Caporetto e Vittorio Veneto, il famigerato "Patto di Roma", il quale anche ammesso lo scopo considerato saggio in politica dal ministro Orlando e rinunciatarii e disfattisti diversi, della necessità di un accordo cogli Slavi del Sud, allora ancora ferocissimi mercenarii dell'Austria, ed antichi, era prova di evanescente fede nella stamina e nel valore degli Italiani in guerra. Quindi possibile pericolosa sorgente di debolezza morale — senza il disperato valore e fervore patriottico degli eserciti al Piave. Causa certa di dubbio sull'integrale diritto d'Italia, negli apprezzamenti internazionali di poi.

"L'indipendenza economico-politica degli Stati", seconda parte del magistrale concetto del Gioja, "è la Lega Sacra predicata dalla Natura". La vera Lega delle Nazioni quindi oltre la visione di Woodrow Wilson naufragata tre volte alla Sarre, a Fiume ed a Shantung. E a Gibilterra altresì in modo che offende la nazione americana stessa, ma sopratutto la Spagna e l'Italia.... la libertà dei mari!

"Lega ben più forte di tutte le possibili combinazioni della diplomazia.... la quale fa deporre le spade allorchè la vanità, le ambizioni ed il risentimento spingono i rivali alla guerra".

Ora, una interdipendenza fra l'Italia e Stati limitrofi a Nord e all'Est, con quei turbolenti popoli in processo di polarizzazione politica, sarebbe di comune vantaggio e possibile, se tedeschi, magiari e slavi si trovassero soli a trattarne con gli Italiani.

Molto difficile però, coi diplomatici del Regno S. C. S. distratti dalla propaganda a colpi di milioni di franchi, sterline e dollari, non controbattuta a tempo, nè in Europa, nè qui. E quando lo fu, troppo tardi assolutamente per influenzare l'opinione pubblica dopo Vittorio Veneto!.... la propaganda ufficiale italiana veniva miserabilmente impernata sulla falsariga del "Patto di Roma".

Con questa conseguenza di fatto che subito dopo la vittoria italiana liberatrice dei popoli della Corona d'Absburgo, il retroterra adriatico veniva occupato da contingenti militari di nazioni alleate che nulla fecero per debellare l'Impero d'Austria-Ungheria, all'infuori che fornire denaro a politicanti slavi per ingerenza futura economica — Inghilterra e Francia sopratutte — eliminata l'Italia il più possibile. Sor-

damente attiva l'Inghilterra e tenace. Caratteristica l'attitudine della Francia in osservanza alle sue finalità diplomatiche antiche, discese dal Re-Sole a traverso ogni regime politico susseguente fino a Clemenceau, dell'intesa politica colla Casa d'Absburgo a bilanciamento di forze rispetto alla Germania. Vero è che in equità rimarcare si deve come due siano le correnti francesi verso l'Italia. La prima, quella che ha fino ed anche dopo il 1859, ostacolato, sebbene vanamente, il riapparire di un'Italia forte nel bacino del Mediterraneo. E della quale furono apostoli uomini di ogni partito, come Proudhon, precursore dei presenti soviettisti francesi, che nella Costituente del 1848 avvertiva, mentre l'Italia d'oggi ancora non esisteva: essere un'Italia a cavaliere del Mediterraneo: "le nombril du monde". Avvertimento seguito un ventennio dopo e con intento eguale, dall'imperiale rifiuto: "Les italiens à Rome?.... Jamais". Corroborato il rifiuto dai *Chassepots* a tiro rapido del generale francese De Failly che a Mentana "firent merveilles" secondo il telegramma all'Imperatore.

La seconda corrente francese, sempre in minoranza, è rappresentata, nei riguardi dell'Italia, da uomini pubblici ed intellettuali, quella che nel rancore degli Italiani per la loro esclusione dalla nuova alleanza di guerra e di pace tra Inghilterra, Francia e Woodrow Wilson, ha per finalità politica: "ottanta milioni di latini contro ottanta milioni di tedeschi". E' la corrente maggiore, cioè quella di Thiers, di Lamartine, di Proudhon, di Rouher, quella stessa di Clemenceau che, auspice la grande finanza di Parigi unitamente all'inglese, sparge le sue attività nelle terre già della Corona d'Austria. Quella che, *ab irato,* minacciava per bocca di Clemenceau di mandare una squadra francese a domare i fiumani. Lampo d'estate, fortunatamente, per la pace presente e futura, senza tempesta, quando Tommaso Tittoni chiese al Tigre di Vandea: "Se intendeva che fosse la guerra". Quantunque, senza protesta del governo italiano — Francia, Inghilterra e Woodrow Wilson mandarono tre bastimenti da guerra a Fiume, dall'armistizio in poi affidata alle forze italiane di terra e di mare.

Eppure nel 1914 prima della Marne, la nazione italiana leale al dovere di razza e nel "comune fine umanitario" di Giuseppe Mazzini, aveva oltrepassato i ricordi assillanti di Villafranca, di Nizza e Savoja, di Tunisi, (anche se auspice il malgenio di Otto di Bismarck) quanto amari di Aspromonte, Mentana, Aigues Mortes e Fourmies.

Quindi è che l'interdipendenza cogli stati limitrofi all'Italia, è, per questa, oggimai, problema di difficile svolgimento pratico. E lo sarebbe maggiormente, se a Parigi, per ragioni coloniali e di mandato, "la barriera presentata dal confine montuoso delle Alpi" fino al confine d'Albania, venisse a soluzione di continuità, a favore.... degli jugoslavi. Anche perchè incidenti come il *Manouba* e quello recente di "Fiume" potrebbero, puta caso, ripetersi nell'attrito degli interessi marittimi; e

provocare un intervento navale nell'Adriatico dov'è la marina da guerra italiana, silenziosa, ma vigile. — E nell'Adriatico non vi può essere posto per due marine da guerra, altrimenti che alleate od in conflitto.

* * *

Quattro ministeri ebbe l'Italia, dall'avanzata pangermanica in poi.

Il primo di Antonio Salandra, il quale intendeva di quella lo scopo vasto e, sventando trame che avrebbero indotta l'Italia nel disonore, con prospettiva di bombardamento francese e inglese delle coste tirrene quando non affamamento da parte dell'America, — condusse la nazione fuori della ignominiosa Triplice Alleanza nella sentita guerra di redenzione. Eroica pagina negli annali d'Italia — e trascendente, anche se il ministero Salandra sia caduto in riflesso della quasi effettiva offensiva austriaca su Vicenza nel 1916.

Il secondo di Boselli, debole, incapace ed incosciente delle più gravi responsabilità; — debole e senile di fronte a grandi eventi.... che lasciò condurre l'Italia, già vittoriosa, a Caporetto.

Il terzo di V. Orlando, arrembato sulla Senna nella svalutazione di Vittorio Veneto fra complicazioni miserabili, d'incapacità, di pusillanimità e di vanità. Sparito di poi a Roma in seguito ad una invocazione, non si sa se più folle o più droneriana, al Parlamento: "di rimanere fedele agli Alleati" — nel momento preciso quando questi si legavano di nuova alleanza escludendone l'Italia — perfino dalla firma dei trattati di Pace.

Ed il presente ministero di Francesco Saverio Nitti, che dalla svalutata vittoria raccolse a Parigi la deplorevole eredità.

Potrà l'abilità diplomatica di Tommaso Tittoni, ostensibilmente protesa in direzione coloniale, assicurare all'Italia il suo confine geografico-politico, "a prima garanzia dell'indipendenza nazionale"? Secondo le ragioni cioè "per le quali pensatori e scrittori chiaroveggenti e spassionati poterono, sotto forme diverse, in diversi tempi, ma continuità di concetti, sentenziare che per l'Italia in Adriatico non c'è via di mezzo: o dominare o essere dominata". (G. Roncagli, Comandante R. M.: *Del Problema militare dell'Adriatico*).

Giova assai intanto annotare con senso di compiacimento senza riserva, la recente direttiva politica delle sfere italiane, cioè l'iniziativa ciecamente negletta dai precedenti ministeri, quella da noi italo-americani richiesta con patriottica ansia fino dall'entrata dell'Italia nella guerra europea, —"un'intesa economica-politica dell'Italia con gli Stati Uniti". Nella visione infallibile che qui dorinnanzi sarà il fulcro, il centro delle attività mondiali. Senza possibile ritorno a Londra, malgrado il mezzo emisfero coloniale britannico e flotte addestrate ai traffici. Qui, dov'è la seconda marina da guerra del mondo, in progressione irresistibile verso una seconda gran crociata americana a frenare l'impe-

rialismo del Giappone ed alleata in Asia. Intanto, — 150 navi da guerra, i più grandi dreadnoughts degli Stati Uniti in crociera permanente nel Pacifico. — "American Navy to press Britain for leadership of sea!" Con dimostrazione grafica e di cifre del Navy Department, Naval Intelligence office" (16 agosto 1919).

Fra tre anni, la Gran Brettagna con 955 navi da guerra e 2,772,542 tonnellate e gli Stati Uniti 608 con 2,117,923. "Formidable competition for first naval honors", come stampa, senza più ambagi, la *N. Y. Tribune*, l'autorevole interprete del partito repubblicano oggi in maggioranza a Washington.

Ma nè il Governo di Nitti, nè nessun altro governo italiano potrebbe mantenersi nell'auspicata iniziativa di volgere la prora dell'Italia verso l'America, se gli Italiani stessi, cessando di guardare ai ministeri ed alla burocrazia, come gli asiatici alla Trimurti sacra, prendendo consiglio dalla loro esperienza ed intuizione, dai loro bisogni — finanzieri, commercianti, industriali, agricoltori — non se ne vantaggiassero; intensificando l'iniziativa odierna, incanalandola sempre più praticamente, ciascuno nel suo ramo, alle sue possibilità o su informazioni personali, non politiche, prese sul posto. Aprendosi crediti, assicurando capitali e materie prime; stabilendo contratti di scambio reciproco. Addestrando sè stessi ed i loro emissarii nei contatti personali; non già seguendo maniere e metodi italiani, ma più, quelli americani chè altri poco intendono essi o curano. Così come agisce l'emigrante stesso della gleba — e prospera. Essere "americani" in America, il che non vuol dire cessare d'essere italiani, come non si dimentica un idioma perchè se ne usa un altro — quando entrambi bene saputi.

Azione complessa tutta questa, brevemente accennata, già felicemente iniziata nel ramo bancario ed anche in quello delle merci e che si spanderà anche per efficienza degli Italo-Americani, svalutati a Roma come già ed erroneamente i romano-iberi dell'epoca di Marziale — non appena verranno a cessare le vigenti restrizioni di guerra.

Fosse dato alla vinta ma non doma Germania, opportunità simile a quella dell'Italia — essa si ricostruirebbe in capitali e potenza economica nel decennio. — Ma... vigila qui, come sul Reno, la nuova alleanza.

L'Italia, quando *indipendente dentro tutto il suo confine montuoso* — dalla Vetta, per le Alpi Carniche, Giulie e Dinariche, fino a Capo Stilo — con 4800 chilometri di costiere tirrene, jonie, adriatiche — nazione essenzialmente marittima per richiamo di natura, nella sua turgida progressione etnica, nella sua fedeltà antica e nuova al diritto, dovrà espandersi, desiderata, pel mondo. E la sua *marina* mercantile tanto valente, quella di Sauro, di Rizzo, di Pellegrini, per tutti gli eroi, se sviluppata, e la sua *emigrazione* utilitaria venuta dalla gleba, se protetta la mano d'opera, se corroborata con quella di gioventù evoluta e preparata per gli scambi internazionali, per poterne apprezzare le for-

me sopraluogo , — varranno a mantenere la corrispondenza più tattica fra i due popoli democratici e marinari, l'Italia e gli Stati Uniti — a beneficio comune e della civiltà.

Anche perchè se politicamente l'Italia, al Nord e all'Est baluardo della civiltà, dovrà costringersi in efficienza d'armi e di ordini militari fino alla sistemazione di teutoni, magiari, turchi e slavi in entità statali definitive, finchè le masse slave abbian detto il segreto della loro psiche all'occidente — l'Italia nulla ha da dubitare o temere e tutto da sperare e da attendere di bene da parte di una nazione di composizione etnica universale, aborrente dalla conquista. E, ligia, — sopra ogni presente o futura contingenza interna o di avvenimenti continentali — ai consigli di Giorgio Washington ed agli immortali principii di Lincoln, quelli di Giuseppe Mazzini.

Per l'Italia "nel confine montuoso" sono le origini della forza nazionale — nelle costiere, l'appello all'espansione oltremare e nell'intuizione del *jus gentium* la ragione della sua periodicità civilizzatrice.

Ma oggi — frena l'impeto della forza, limita l'espansione e contrasta il diritto, una rocca inespugnata durante la guerra: Ghebel-al Tar.... Gibilterra! Anche per l'America, alla quale la libertà dei mari fu promessa da Wilson.

Che fare?.... Come per la Russia chiedeva Tchernichewski nel XIX Secolo.

Pensare ed agire con animo robusto, nè ottimista nè pessimista; — e non perdere di vista il monito della saggezza pubblica d'ogni tempo e luogo, fiammeggiante sopra l'orgia imperiale babilonese: numero, peso, misura.

20 agosto 1919.

ALESSANDRO OLDRINI
della R. Società Geografica Italiana
e dell'Academy of Political and Social Science of America.

* * *

P. S. — A corroborare ciò che pensi la vera democrazia americana, ciò che essa voglia significare, ciò che essa veramente sia — credo utile di citare il seguente paragrafo della *N. Y. Tribune* del 23 agosto 1919:

— President Wilson claims he is an idealist; so do other men; not from lack of ideals do men oppose the covenant, but rather because of vivid and mastering ideals.

What are the American ideals thought to be in jeopardy? They are easier to feel than to describe in a short compass. Our government rests on a conception different from that of Europe — the conception that men possess certain inherent rights, whereas the European conception has been that government springs from a centring of power. We stand with Rousseau; Europe with Hobbes. —

DISORDINI, SCIOPERI, BOLCEVISMO, MA POPOLO SANO

Articolo di ENRICO CORRADINI, *collaboratore da Roma del* CARROCCIO

NELL'INTERVALLO dall'ultima corrispondenza sono avvenuti in Italia disordini più o meno gravi secondo le varie città, non gravissimi in nessuna città. Le cause di questi disordini sono note e si riducono tutte ad una sola: il caro-viveri. Da un paio di anni di troppa avidità del piccolo e grosso commercio e di assoluta incapacità e negligenza delle autorità maggiori e minori le popolazioni erano state inasprite e venne il giorno che persero la pazienza. Cominciati in un punto, i disordini si propagarono un po' da per tutto e imposero una revisione repentina e tumultuaria dei prezzi portati con sommarie esecuzioni al di sotto del giusto limite economico. L'imposizione fu fatta per mezzo di saccheggi, ma ciò nonostante, molti generi di prima necessità si imboscarono, in attesa di un rinsavimento da parte delle popolazioni e delle autorità. Oggi, mentre scrivo, specie in alcune città siamo a un certo disagio, ma non tale da giustificare soverchie inquietudini in nessun luogo. Vuol dire soltanto che il castigo popolare, non immeritato dagli avidi rincaratori di campagna e di città, si è convertito in transitorio flagello. E' sempre così, quando il popolo si muove: fa giustizia, ma passa il limite.

Mentre scrivo, pochi giorni ci separano dal minacciato sciopero generale. Questo deve aver luogo in Italia, secondo le decisioni dei capi delle organizzazioni proletarie, il 20 e il 21. In Francia *dovrebbe aver luogo*. In Inghilterra i lavoratori si accontentano di *una adesione platonica*. Cosicchè la manifestazione internazionale sarà soltanto italiana, o al massimo latina. Vale a dire, lo sciopero deve avvenire e deve avere i suoi effetti nel paese che più ha bisogno di lavoro e di ininterrotta vita ordinata per ricostituirsi dopo la guerra, fra tutti i paesi vincitori. Come i lettori sanno, lo scopo dello sciopero generale e internazionale è politico, è per protestare contro propositi di interventi armati nelle faccende interne delle repubbliche bolceviche di Russia e di Ungheria per parte dell'Intesa. Ma in Italia lo sciopero politico internazionale dovrebbe esser mezzo ad altro fine. Tanto è vero questo, che vien fatto di pensare che ci sia più di un legame tra i moti dei giorni scorsi per il caro-viveri e quanto si prepara per i giorni imminenti. Vien fatto di pensare che ci sia stato e ci sia un graduale e progressivo allenamento all'azione necessaria per estendere all'Italia le provvide istituzioni e i benefici effetti del bolcevismo russo. Ebbene, come dicevamo, pochi giorni ci separano dal 20 e 21 e il fare prognostici potrebbe avere qualche carattere di probabilità. Ma non per questo, non, cioè, per la prossimità del minacciato sciopero e dei minacciati eventi consequenziali, sibbene per conoscenza sicura delle

condizioni reali in cui si tenta l'impresa, noi crediamo di potere affermare che non soltanto i sinistri disegni falliranno, ma che anche dà prova di sragionevole pessimismo chi si dipinge troppo nero l'imminente avvenimento. Le condizioni reali sono quelle del carattere, dello stato d'animo e dello stato di fatto del popolo italiano.

Il popolo italiano, tolte esigue selezioni di pervertiti urbani e suburbani tolte poche centinaia di demagoghi sparsi per tutta la penisola, è fra tutti i popoli d'Europa quello che presenta una maggiore resistenza psicologica, e vorremmo dire fisiologica, al concretarsi delle idee russe. Esso è in Europa il popolo per eccellenza *antirusso*. Questo per la sua sanità morale, per la sua sanità fisica, e sopratutto per una cospicua dose di solido buon senso, fatto di un provvidenziale equilibrio fra le aspirazioni che esso si concede, e le soddisfazioni di cui si accontenta. Il popolo italiano è molto pratico, molto ben temprato secondo il senso naturale della vita, capace anche di estremamente appassionarsi, come tutti sappiamo, ma delle passioni naturali e di vita, incapace di seriamente e profondamente ammalarsi di ideologie. Non è un popolo scettico, è un popolo addirittura chiuso per certe credenze e per certe esperienze. Se egli, per esempio accolse col ben noto entusiasmo il presidente Wilson, lo fece per la sua magnifica cordialità, per la sua grande gentilezza d'animo e per riconoscenza; ma crediamo di poter dire che egli non aveva gran che pensato alla possibilità di realizzazione della società delle nazioni e della pace perpetua. Sotto un tale aspetto può dirsi anche un popolo leggero. Leggero, perchè sorvola su ciò che non è pratico. Popolo paziente, ma non passivo; popolo niente affatto abbrutito, come il russo, anche quando è dalle più lontane generazioni analfabeta; popolo sempre vivo e sveglio e non poltrone, che conosce la miseria, ma non l'inebetimento della miseria; popolo sobrio, non corrotto e roso dall'alcoolismo; così com'è refrattario alle concezioni ottimiste delle ideologiche ricostituzioni sociali, comunismo e simili, è refrattario alle esperienze di dissolvimento che quelle portano con sè. Il popolo italiano per la istaurazione del bolscevismo può fornire, oltre le poche centinaia di demagoghi, la teppa di cui pur esso dispone nei bassi fondi delle sue città. E' troppo poco. E' certamente pericoloso, ma è troppo poco.

Oltre a tutto ciò noi abbiamo l'orgoglio di potere magnificare in cospetto dell'Europa e del mondo un esercito stupendo, disciplinatissimo, fedele ai suoi capi e alla patria. Se vi è in Europa e altrove un esercito, diciamo dalla parte dei vincitori, in condizioni perfette di salute fisica e morale, questo può essere pari al nostro, non essergli avanti. Aggiungasi che l'Italia ha coronato una guerra durissima e grandissima di tre anni e mezzo con la vittoria totale, fino alla distruzione totale del suo avversario. E la vittoria non è per natura sua filobolcevica.

E aggiungasi che il popolo italiano è in grande parte un popolo di contadini dotati di un sano spirito di conservazione, educati al senso della proprietà accanto ai loro padroni equanimi, tenacissimamente attaccati alla terra che lavorano e che nella sua vicenda di rinnovellamento di stagione in stagione è sempre, ovunque presenti la sua faccia alla luce del sole, profondamente conservatrice. Tutto ciò non è fatto per il trionfo delle idee russe. E aggiungasi finalmente che il popolo italiano ha molto sofferto e soffre ancora, che di molti comodi è stato privato ed è privato ancora, ma esso sa sopportare e la sua esistenza non è affatto intollerabile. E anche questa non è buona condizione per l'avvento del bolcevismo.

Tutto sommato, dobbiamo dunque dormire tranquilli? Dobbiamo piuttosto con molta serietà e molto raccoglimento della nostra coscienza considerare, che, o più presto, o più tardi, il pericolo può venire da un'altra parte, non soltanto in Italia, ma in tutta l'Europa occidentale. Può venire dal tipo di civiltà politica nella quale viviamo, che precedette la guerra, l'accompagnò e la segue. Può venire, cioè, da una concezione dello stato che è ormai prevalsa nei nostri paesi e che regola l'esercizio del potere. Quella concezione e questo esercizio sono almeno per metà una abdicazione. Sopra tale abdicazione il vecchio sovversivismo prebellico visse e prosperò e il bolcevismo postbellico può avanzare e avanza. Noi facciamo una simile esperienza. La facemmo per il passato, la facciamo per il presente. In altre parole, noi abbiamo i più validi argomenti per vedere scarso pericolo dalla parte del popolo italiano. Ma il pericolo potrebbe essere generale nell'Europa d'Occidente per la natura dei reggimenti politici. Con tutto ciò, noi fermamente crediamo che la sana costituzione fisica e morale del popolo italiano prevarrà.

Vediamo dunque.

Roma, 16 luglio 1919.

Enrico Corradini

* * *

Il nostro illustre collaboratore che — a capo del movimento nazionalista — tanto ha contribuito ad elevare il popolo nostro a vibrante coscienza civile — e quindi, come l'ama, lo conosce e ne può essere giudice — ha avuto le sue previsioni confermate dai fatti. I tentativi disperati dei negatori della Patria sono caduti il 20-21 luglio nel vuoto più disastroso. Niente soviettismo! Niente rivoluzione! Il popolo italiano è sano. Superata la prova della guerra, irrobustito dal sacrificio eroico, nega ogni adesione a tutti coloro che tentano di allontanarlo dal fatale cammino che la guerra rigeneratrice di virtù e illuminatrice d'anima gli ha prescritto: — la via della rinascita, la via della potenza, la via dell'egemonia spirituale su quante altre genti, nostre alleate, hanno poi tradito l'ideale che animò la battaglia contro il brutale germanismo industriale, a questo sostituendosi.

D'oltre i confini del Regno noi vediamo e intravediamo questo: che se il po-

polo nostro saprà essere italiano — *cioè saprà da sè solo fare quella politica che i suoi governanti non hanno mai fatta* italianamente, *piuttosto preferendo di vedere sempre l'Italia satellite d'astri più grandi e facendola soltanto muovere in orbite straniere, or di quella o di quell'altra nazione, secondo le cieche direttive di governanti ignoranti e snervati, ma mai, mai, mai nell'*orbita italiana — *se il popolo nostro saprà, unico invidiato temuto nel mondo, mantenersi saggio ed equilibrato, avrà vinto sul serio la guerra, costruendo sul suo patimento immenso, davvero, la sua fortuna.*

***

Mentre questo foglio va in macchina giunge in Redazione un altro articolo di Corradini di comento all'insuccesso dello sciopero: *Le buone prove del Popolo Italiano.* Al fascicolo prossimo.

The responsability of capital and labor

BY WILLIAM GUGGENHEIM
Honorary Vice-President, American Defense Society

THE PURPOSE of capital and organized labor has never been to see to what extent both of those conflicting elements could best serve the welfare of the nation. On the contrary, their interest has been to best serve themselves, and I fear will ever remain so. The interest of the public, on the other hand, will likely always be a secondary consideration.

In view of this too apparent situation, it seems incredible that so large a part of the public should blindly follow organized labor in the belief that labor will offer complete protection to it. Labor is not in a position alone to dominate, any more than is capital, and the public is liable to suffer from the tyranny of either or both, when unwise counsel prevails.

For the moment, organized labor is aggressively assertive, but we must remember that that condition is a result of the world war. When once reasonably normal conditions are established, capital and labor will again prove to be equally strong in their respective positions. There is only one thing that can ever afford protection to the public, and that is the complete assertion of the consciences of those contending factions. It appears to me that a kindly suggestion to organized labor to exercize moderation during present world strained conditions should not prove out of place; for its leaders, I feel, have not always shown the best judgment in dealing with difficult situation; they should furthermore bear in mind that even they might be accused of profiteering; — and again that patriotism during the great world struggle was not confined to any one class, but thank God it was, barring some few lamentable exceptions, universal.

It is normal and proper for labor and capital to dominate, and the public will always be obliged to accept their rule; but let us extend a

word of caution to capital and labor in the exercise of their authority—for, if that rule becomes arbitrary and unfair, public revolt is bound to result. Long continued tyranny, from no matter what source, will produce Bolscevism, which is simply another name for Anarchy. We naturally appreciate, that the theory of Bolscevism, is establishment of the Soviets, wherein power is lodged with the working-man and soldier. Sovietism, however, which aside from other shortcomings is the crudest form of government, and furthermore, simply a cloak for Anarchy.

The tyranny of the former ruling class of Russia is responsible for the Bolscevism that has swept that country. Unfortunately, the only cure when such a condition is well intrenched, is for Bolscevism to run its course; in other words, the people are compelled to stew in their own juice, so that saint and sinner, innocent and guilty, rich and poor, suffer alike. There is no immediate likelihood of Bolscevism endangering this nation, as a period of great prosperity is at hand; but only by remaining true to our institutions and improving the opportunities that the natural wealth affords, can Bolscevism be permanently fettered. If we find that the nation is becoming infected with a class of people who are not desirous to taking advantage of these opportunities and in the proper way, it is our duty to our country and to ourselves to forcibly eject them.

Perhaps it would be well to observe here that the philosophers Nietsche and Treischke, who impressed Germany with their materialistic and barbaric theories, were of Slavic origin. That the Prussians lent them a willing ear is of little surprise, but it is disappointing to know that the whole of Germany, which can boast of Heine, Schiller, Gœthe, Lessing, Kant, Schopenhauer, etc., should have fallen such easy prey to these vile Slavic teachings. With an autocratic and despotic heel on the breast of the Russian peasantry for so many years, it is but natural that we should find in Russia, the home of Nihilism, from whose bosom Bolscevism must have received its nurture. Had Slavic energies been directed in proper and healthy channels, the real invasion that Europe had feared for so many years, might have taken place. But if now, Slavic power has been removed as a great influence in the world's affairs, for at least half a century, "Bolshevism" is responsible therefor.

It is not to be denied that the Bolshevist party has received very great support both financial and political from incredibly high sources, particularly in the United States.

The Princess Island Conference to which invitations had been extended to men of Professor Herron's type, even though, the conference was finally abandoned, will to say the least remain one of the unfortunate episodes in connection with the Paris peace negotiations.

Russia has undeniably suffered equally from its enemies within and its supposed friends without. Furthermore in this connection we

can readily observe what fear Italy must have entertained in regard to the pressure on the Adriatic, with Slavic forces comprising millions of people moving from the East, while Teutonic and other forces in almost equal numbers were streaming from the North, threatening her ultimate existence. It was the fear of the Slav, no doubt, that induced Italy to court Teutonic protection — through the Triple Alliance to which she became a party.

The above observation should surely throw a great deal of light on the contest for Fiume, which still engrosses the attention of the world . If Italy is not given a greater consideration, than that to be accorded to her by "The Pact of London", then she must be given guarantees of the strongest kind, for the pressure on the Adriatic from these same sources has only temporarily subsided. If this is not done, Italy's great sacrifices in the world war, will have been in vain and one of the greatest of injustices inflicted upon a noble and worthy people.

WILLIAM GUGGENHEIM

FRANCE'S INGRATITUDE

As one recalls the cheers, starting in Paris and echoing around the world, which arose when Italy, in critical days, abandoned her alliance with Berlin and Vienna and relieved the French divisions which Joffre found useful at the Marne, it is not easy to understand the policy of the other Allies, particularly of France. It is apparently forgotten that Italy came into the war two years ahead of the United States and kept enemy divisions busy which might have won the war for Germany and Austria. The enormous sacrifices of Italy have seemingly passed out of mind. At Paris she has been aspersed, her motives questioned and the interests of those but recently ravaging her territories espoused. Finally, she was not asked to join in the guarantee treaty which enlarges and perpetuates the Entente and dedicates it to peace.

Why the movement practically to exclude Italy from confidence? There may be adequate reasons, but a statement of it has not appeared. Common sense, as well as recognition of loyal services to a common cause, demands that Italy be accorded her due place in the company of the Allies. — *N. Y. Tribune*, July 11, 1919.

Justice Daniel F. Cohalan, of New York, speaking at a mass meeting in the Liberty Hut, Washington, accused the French government of ingratitude for refusing to support the cause of Irish independence. From the fall of Limerick in 1691 to the fall of Napoleon in 1815, he said, over 500.000 Irishmen served in the armies of France, and in the present war Irishmen from all quarters of the globe were gathered at least 1.000 000 strong fighting to preserve France.

Fiume's case before the U. S. Senate

Senator Sherman's resolution which was referred to the Committee on Foreign Relation [June 30, 1919]

Whereas the council of the city of Fiume has appealed to the Senate of the United States as the true representative of the American people to secure encouragement and help in its desire to be annexed to its mother country, Italy; and

Whereas the population of the city of Fiume has by referendum vote asserted its principle of self-determination as expounded by the President of the United States of America; and

Whereas this great American Nation is founded upon the principle that the Government derives its just power from the consent of the governed; and

Whereas the council of the city of Fiume has appealed to the Senate of the United States of America as the representative body of a liberty-loving, humanity-serving people; and

Whereas there is not as yet before the Senate of the United States of America any treaty upon which its members could intelligently express any sentiment of approval or disapproval, either for or against the aspirations of any European nation; and

Whereas the failure to act on the part of the Senate of the United States might be construed as its refusal to heed the voice of the oppressed people of the world who long for liberty and self-determination and the pursuit of happiness or its indifference to the same: Be it

RESOLVED, That the Senate of the United States send to the recently delivered population of Fiume its sincere expression of heartfelt sympathy, together with the assurance that the representatives of the American people will do their full duty, according to the best traditions of this great Republic, in refense of liberty, humanity, and the principle of self-determination, so that the blood of its generous children, shed on the devastated battle fields of Europe to save that unfortunate country from militarism and oppression, shall not have been in vain.

SENATOR SHERMAN'S ADDRESS

(August 4, 1919)

On July 23, 1864, coming immediately to the rights and wrongs of Italy, President Lincoln wrote to the Italian envoy extraordinary a letter, which is as follows:

I am free to confess that the United States have in the course of the last three years encountered vicissitudes and been involved in controversies which have tried the friendship and even the forbearance of other nations, but at no stage in this unhappy fraternal war, in which we are only endeavoring to save and strengthen the foundation of our national unity, has the King or the people of Italy faltered in addressing to us the language of respect, confidence, and friendship.

I pray God to have your country in His holy keeping, and to vouchsafe to crown with success her noble aspirations to renew, under the auspices of her present enlightened Government, her ancient career, so wonderfully illustrated in the achievements of art, science, and freedom.

How have we kept faith with the spirit of Lincoln in dealing with our steadfast friend?

We have submitted to us a treaty of 430 sections providing for new boundary lines of the greater part of Europe involved in the war. These boundary lines have been traced by diplomats and by international authorities. It is needless to say that whether or not protestations have been made that this is to be a new era, in which relations are to be established upon entirely new and just principles, there begins to be manifest the same selfishness, the same desire to overreach, the same grasp for territory, to cultivate stronger commercial relations with countries that may be advantageous, and to put at a disadvantage those countries which may possibly be commercial rivals.

Thought is had, by looking at this treaty, to the possible future strength and development of even the nations that were associated with us in the war. There is the same desire for a balance of power to promote some nations and to weaken others; the same desire to build up buffer States, to create new countries that may draw from an enemy, that may give commercial ports of entry to some, and to deny it to others.

Pursuant to that, the port city of Fiume has been denied to Italy. It is one of the northeastern ports. It is claimed that it is necessary to the new State of Slovakia, or the Jugo-Slovak State created under the treaty and the peace league.

For the last 20 years —

Writes an Italian —

My fellow citizens and I have been fighting for the cause of the redemption of Fiume. During the war I was one of those put on trial for implacable irredentism. How I escaped the gallows only adds another to the list of unexplained miracles. Now, I have come to America to make the true voice of my city heard and to make it clear in my official capacity that Fiume craves to be united to Italy. Fiume is Italian by the blood that flows in her veins, the words of her mouth, and the burning desire of her heart!

Fiume has always fought against foreign oppression. She was a part of Hungary, but as a "separate body." Hungary was composed of three States — Hungary proper, Croatia and Fiume. The victory of the Italian Army severed this union and Fiume regained her independence. On the 30th of October, 1918, four days before Austria signed the armistice, Fiume unanimously declared her union with Italy, thus repeating her own history.

This in an article from the Journal of American History, on page 73, which I desire to print in full in my remarks without further reading.

The PRESIDENT pro tempore. Without objection, it is so ordered.

The matter referred to is as follows:

For in 1779 she fought against the proposed annexation of Croatia, and in 1868 obtained recognition of her peculiar position as a free and independent city, united to Hungary in a temporary way, but a State in herself.

In so far as her self-determination is concerned, she counts on the sympathetic encouragement of America. In Fiume all the mayors, all the deputies, the members of the municipal council, of the chamber of commerce, and of the courts have always been Italian. This being the case, they think themselves free to dispose of their own fate, and who can deny them the right of joining their mother country?

We hear people say that if Fiume is united to Italy the populations of the interior will not have an outlet to the sea. This is not true. Jugo-Slavia has excellent natural harbors between Buccari and Carlopago. It is not at all necessary to sacrifice the purely Italian character of Fiume in order to give an outlet to the interior. It is interesting to recall that before the war the commerce of Croatia at Fiume was only 7 per cent of the total commercial output, the rest of the traffic belonging to Hungary. We are not enemies of the Jugo-Slavs, unless they invade our territory. Near Fiume they have the beautiful city of Susak, which they may easily and naturally develop and enlarge. If we can each live within our own boundaries, peace and friendship will naturally follow.

The mayor, the president of the national council, and the deputy of Fiume to the Hungarian Parliament were received in Paris by President Wilson, to whom the situation was clearly explained and the justice of our national aspirations demonstrated. President Wilson and the American delegates expressed themselves as profoundly impressed with their significance; it was even triunmphantly reported that the silent Col. House lifted his voice in their favor.

Fiume has a population of 35.000 native Italians. This population rules its own city, and the will of the citizens of Fiume must be seriously considered. We want to be Italians and Italy wants us to be Italians. We are like brothers who are at last reunited after centuries of suffering and struggles.

Mr. SHERMAN. I next read from a book known as *Italy's Great War*, published in Milan, Italy, in 1914: I read such parts as are material from pages 155, 156, and 157:

Everything we know of the ancient history of Fiume proves the determination of her citizens to remain Italian, a determination which is confirmed by their recent history.

Then, on those pages, after reciting in very brief form the early history and traditions, showing the city to be thoroughly Italian in blood, language, and traditions, it shows the effort made to destroy the Italian tendency.

The rest of these extracts on pages 155, 156, and 157 I desire to have printed, without reading, in order to save time.

.. ..

.... Mr. President, Fiume is the principal seaport in the northeastern Adriatic. It is of infinite consequence, both as a matter of defense or of conquest by her enemies, in the future. I have condensed much that can be said on this subject from many documents that are accessible.

□

Le

illustrazioni

del

CARROCCIO

□

LA FORZA GLORIOSA D'ITALIA

La nave di battaglia *Conte di Cavour* che visita Boston, New York, Philadelphia, Annapolis, Charleston.

CON L'EROE DI SELO

Il Generale Diaz prima che assumesse il Comando Supremo col gen. Scipioni nell'Osservatorio Piazza Armerina tra Selo e Monte San Michele — Agosto 1917.

Istantanea del Cap. Pugliese

V. articolo a pag. 148

I BENEMERITI DELL' EMIGRAZIONE

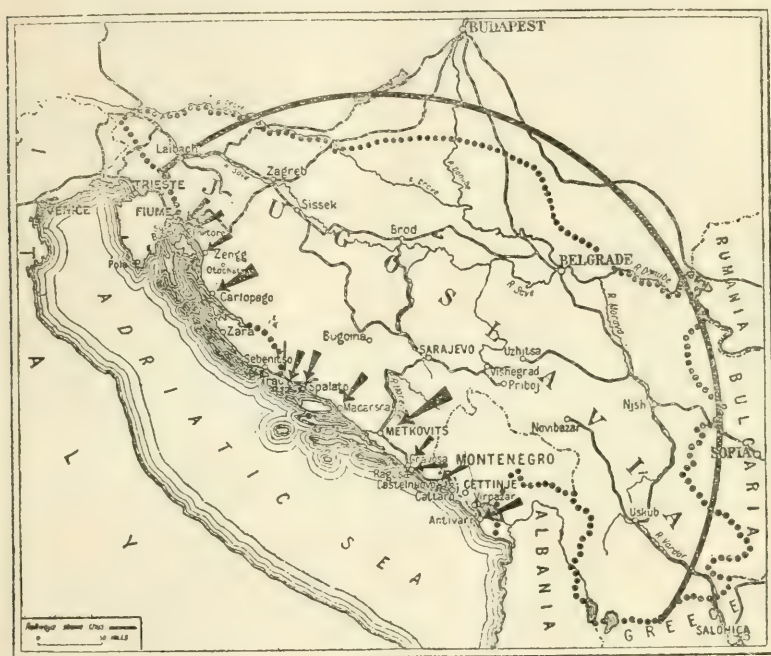
Comm. VINCENZO GRECO

Organizzatore negli Stati Uniti del servizio delle rimesse degli emigranti del Barco di Napoli. Fondatore e primo Direttore dell'Agenzia di New York del grande Istituto partenopeo.

COMBATTENTI ITALO-AMERICANI REDUCI DAL FRONTE ITALIANO

CAV. ALFONSO SAGRAMOSO
Tenente colonnello degli Arditi
Agente consolare d'Italia in Erie, Pa.

CAPITANO ALESSANDRO PUGLIESE
che ricorda nel CARROCCIO come Diaz passò dal Corpo
d'Armata al Comando Supremo — *V. pag. 118.*

In 1914 it did not appear Italy was so situated as to be induced to enter the war against Germany. Germany had fortified herself by secret treaties and intrigue until the Central Powers regarded themselves safe on their Italian frontier. The Italian Government in 1914 was averse to entering the war. Public sentiment in 1915 virtually drove a neutral Government from power. It is possible that to call it a neutral Government understates the case. Strong evidence exists that some, at

This map shows clearly that the natural outlets for Yugo-Slavia lie south of Fiume and that she has plenty of openings to the sea, even if Fiume be given to Italy.

least, of the dominant officials were pro-German. At least sufficient influence could be exerted by that Government to keep Italy neutral and relieve the Austro-Hungarian frontier of the need of an army on that border. In 1915 the neutral officials were ousted and Italy entered the war with the allied and associated powers against Germany and Austria.

When Italy cast her strength into the war against the Central Powers it was a vital decision. Five million Italian soldiers created a battle line from the Alps to the sea; 500,000 dead and 1,000,000 wounded with $13,000,000,000 expenditure testify to the greatness of the Italian sacrifice. The battle line on the Austrian frontier reacted

on the German advance in eastern France from Lorraine to the English Channel. Germany was compelled to witdraw soldiers, artillery, and war supplies to strengthen Austria in her struggle against the new enemy on her southern flank. *A neutral Italy would have left the dual empire free to send its military forces to strengthen Germany and enable the latter power to concentrate instead of compelled to divide her forces in the drive toward Paris and the channel ports.* Italy's casting her lot, therefore, with the allied powers marks a decisive event in the fortunes of war. It ranks with the entry of the United States in the Great War against the Central Powers.

Italy sat at the peace table knowing that she merited regognition commensurate with her sacrifice. Prior to her entering the war in 1915 a treaty was concluded, dated April 26 of that year, with Great Britain, France, and Russia. Under its terms the peace treaty entitled Italy to receive the district of Trentino, the entire southern Tyrol to its natural geographic boundary, the River Brenner, the city and suburbs of Trieste, Goritzia, and Drabisca, all of Istria to Quarnero, including Volosca and the Istrian Islands of Cherso and Lussino, and also the smaller islands of Plavnik, Unia, Canidole, Palazzuolo, San Pietro dei Nembi, Azinello, and Grutzo, together with the neighboring islands.

Mr. President, I wish to insert in the *Record*, without reading, articles 4, 5, 6, 7, 8, and 9 of what is known as the London pact or treaty of 1917.

The PRESIDENT pro tempore. Without objection, leave is granted.

-- -- -- -- -- -- -- -- -- -- --

Mr. SHERMAN. Certain other provisions, which I shall not insert in the *Record*, provide for compensating territorial advantages in Lybia, Arabia, and Africa. They secured the Italian frontier. Article 16 requires the treaty to be kept secret.

Undoubtedly this treaty was the controlling powerful inducement for Italy to declare war. It is now criticized because all secret treaties are supposed to have fallen under the ban. Russia in her present domestic condition is no longer a factor in the present peace. Great Britain and France, however, sat at the Paris conference with Italy's representative. It is difficult to resist the conclusion that those two powers hailed the advent of President Wilson, breathing lofty international moralities and clad in the glittering armor of his defunct 14 points, as a means of escaping a diplomatic embarrassment.

Our President had denounced and still denounces secret treaties. That denunciation is continued in the league of nations. I share in the dislike of such diplomacy in the future relations of civilized powers; but I can not reach that ultra level of morality that condemns a secret treaty, *after having received its benefits and permitting the beneficiary to retain all the advantages and repudiate the promise*, unless there is

something essentially unjust, against the laws of civilized nations or exhibiting moral turpitude. At the time of the London Pact in 1915, on the contrary, I find nothing so to condemn the vital articles of the treaty. At that time and for many years Germany had by intrigue, secret treaties and clandestine communication with various powers sought to rivet her control, not only on Europe but had entertained dreams of world conquest. Germany's foreign intrigues were conducted with profound secrecy. They had instigated racial and class warfare in countries they could not bring under their sway. Sedition and rebellion were familiar instruments in their hands to break down unfriendly nations. Germany's sole purpose is now well known to have been a long, covert, sinister preparation, not only by military force, but by scandalous treaties and intrigue before the war began in 1914. There is no diplomatic immorality in combatting Germany with secret treaties. Great Britain, France, and Russia were justified in making with Italy the secret treaty of 1915. It is hypermorality to insist that Germany's self-created enemies must observe the rules of open diplomacy and tread the narrow and elevated path of the new international code, leaving Germany free to intrigue, rob, and destroy in whatever manner she pleases. I believe in fighting his satanic majesty with such diabolic instruments as will remove the menace presented.

The London Pact must be tested by the character and conduct of the enemy and the circumstances of the struggle. I believe the rules of warfare, the laws of international morality, and a common humanity justify gathering, strength against such a public enemy even by using some of Germany's methods. In these circumstances the London treaty of 1915 was made. It gained for the Allies the Italian Nation. *It was not merely Italy's military and naval strength she cast into the scale against Germany. I repeat, it was the creation of a battle line on Austria's southern flank, which drew from the eastern front in France strength then vital to German success. The morale of the Allies was strengthened beyond the estimate.*

In the foregoing situation President Wilson condemned the London Pact and denied the duty of Great Britain and France under its provisions to give Italy her frontiers guaranteed in that treaty and declaimed generally against the iniquity of secret treaties.

Mr. THOMAS. May I ask the Senator whether Fiume was included in that secret pact?

Mr. SHERMAN. No; it was not.

Mr. THOMAS. That was my understanding.

Mr. SHERMAN. The Senator is right. I will come to that in a moment. It was a part of Hungary at the time the war broke out and up to the present and until the treaty of peace has been concluded and other disposition made of it.

If our President had not injected himself and the United States Government into the conference against the treaty, Italy would have received the guaranteed boundaries and territories for which she has performed a full service. There is no moral turpitude nor essential wrong in giving Italy the entire benefit promised in the treaty.

The ninth of President Wilson's points in his address to Congress on January 8, 1918, declares:

> A readjustment of the frontiers of Italy should he effected along clearly recognizable lines of nationality.

It is possible that when the President delivered this message he did not know of the London treaty of 1915, affecting Italy's frontier. Let that be assumed, although I doubt whether he lacked such knowledge. It was generally understood as early as 1916 that such a treaty existed and was the prevailing motive that carried Italy into the war for the Allies. This one of the 14 points is lamentably executed. Another idealism wrecked. I am in accord with the invalidity of secret treaties applied to future transactions, but I can not arouse my indignation over secret treaties which were vital steps in overcoming a treacherous public enemy, whose methods were without restraint either by common humanity or by any known rule of diplomacy or civilized warfare. I find it impossible to attain the sublime moral frenzy into which our President works himself when entranced by his ethereal phrases adapted only to the high altitude of the politically sanctified. I believe Italy is entitled to the full measure promised her in the 1915 treaty.

In the absence of such benefits Italy's claims at the hands of her allies have not been equitably met. *Disappointment and ingratitude are the lot of Italy at Paris in return for her great sacrifice.* President Wilson is responsible for Italy's exclusion from the fruits of victory. She lies on the tidewater of the Mediterranean, with the Adriatic Sea extending along her eastern and northern border. Within her boundaries and beyond in other countries are the Alps. In that mightly chain of mountains to her east and northeast are the ancient and historic passes through which Asiatic and eastern invaders have for thousands of years poured their warlike hordes on the frontiers of western Europe. The Alps are nature's defenses. The passes are the natural gateways and are supremely vital to the defenses of Italy. Though these passes came the great Slavic invasions in the fourth and fifth centuries. Their silent walls, if their stony lips could speak, would tell when Attila, the scourge of God, marched with his legions to subjugate western Europe and destroy Christendom. They would record the invasion of the Ostrogoths under Theodoric, when the flood of Asiatic barbarism again poured over western Europe. These silent witnesses saw the great Hun invasion in 943 A. D. Italy's defenses

can not be safe by merely making the shore line of the Adriatic her northeastern and southeastern boundaries. It would compel her to maintain a navy at tremendous expense far beyond what ought to be imposed upon her.

All the great Alpine basin, whose waters flow into the Adriatic Sea, is Italian territory. Those mountain heights and valleys, reared by the Onnipotent in imperishable majesty and beauty, are Italy's. The hand of God traced her everlasting boundary lines in the snow-crowned peaks and sunlit swiftlyflowing rivers that fall into the great Itallian sea.

Along the eastern shore of the Adriatic is a narrow belt of coast land about 210 miles long and from 1 mile to 35 miles wide. This zone of fairly level plains is bounded on the east by the Dinaric Alps, an almost continuous precipitous wall of rugged mountains, rising in places in cliffs 6,000 feet above the sea level. This mountain chain is Italy's eastern defense. The Adriatic, unless fortified and manned by a formidable navy, is the facile highway for attack. The nation that owns or controls the plain between the Alps and the Adriatic commands, when fortified, Italy's Adriatic boudary. It is a perpetual menace. Dalmatia is of consequence in the future of Italy. Passing north along shore line the Istrian Peninsula suggests the port city of Fiume, the storm center of controversy at the peace conference.

Anciently Fiume was a part of Venice. In the age of that city's commercial glory, when she commanded respect by her wealth and power, Fiume dwelt in the overflow of her plenty and magnificence. She continued Italian until the Corsican, wielding the military strength of France, became the dispenser of thrones and gave territory to his military allies. Napoleon delivered Fiume with certain adjacent country to Austria. It remained a possession of the dual empire until Austria-Hungary toppled with Wilhelm II to defeat. When the London treaty of 1915 was concluded the dissolution of the Austro-Hungarian Empire was not foreseen. The results of such a division of territory were not undertaken to be anticipated. Fiume was a part of Hungary. It therefore, with the change in spirit and effect, has become a part of Italy's guaranteed frontier if she is to be protected on her Adriatic boundary as France is to be guaranteeed against German aggression by the provisions of the treaty respecting the Rhine and the limitation on fortified posts. If France is given Alsace-Lorraine, Italy ought to have restored to her her Italia irredenta and be given Fiume, as her people ask.

Anciently Hungary was composed — down to the time of this treaty — of Hungary proper, of Croatia, of Fiume, and the adjacent district appurtenant to and subject to the free city of the earlier days

of Fiume. Various smaller countries, including Croatia-Slavonia, are created into the Jugo-Slovakia State. *If there is anything in self-determination, the city of Fiume, 75 per cent Italian, belongs to Italy and ought by simple justice alone to have been given her by the treaty agreed upon at the Paris conference.*

The various racial and political elements of the Jugo-Slavic government can not be fused into a homogeneous unit by a mere decree of the Paris conference. No covenant of the league of nations will obliterate tre ancient feuds that have divided and reddened the Danube Provinces from Belgrade to Salonika. Tranquillity on Italy's Adriatic border, she knows full well, is not secured by the league of nations fiat. Italy takes counsel of human experiences. Her history reaches through many centuries. *Her esperiences with the nations of Europe abundantly justify her in asking adequate security for her boundary lines now.* Since 1915 she can not forget that Croatian soldiers under Austrian colors fought Italian troops savagely. The Croatian forces carried spiked war clubs that would have done honor to a native of equatorial Africa or a Modoc Indian in North America. Italy knows the character of her eastern Danube Province neighbors. She believes in the peace league, as we do, and in adequate guaranties, as France believes, as evidenced by the treaty now pending in this Chamber, that will convince some of the restless population constituting the Jugo-Slav State and the Germans of future days that Italy possesses strength out of which a defense can be made. She has no faith that the Jugo-Slav State is so constituted that Italy will be well able to defend her frontiers unless the security claimed is given.

Fiume is the port city of the northeastern Adriatic. It is the converging point for the trade of the eastern interior. Its prospects for commercial importance are encouraging, and, with the blessings of peace, it will gather to itself commercial strength. *The city is Italian in blood, language, and tradition.* Italian irredenta from the Trentino to the south shore of Dalmatia is at least 65 per cent Italian by the ordinary tests applied in race analyses. Fiume in December, 1918, had a total population of 46,264, with 35,000 Italians. The vote of its people praying for union with Italy, taken October 30, 1918, less than two weeks before the armistice was signed, declared by an emphatic majority for that amalgamation. Self-determination, which has been a favorite solution of the problem on the lips of others, is invoked by Italy in vain. President Wilson turned a deaf ear to Italy, *and Great Britain and France, somewhat relieved to have our Government assume responsibility, silently acquiesced.* I should like to have seen Lloyd-George's face when he acquisced or allowed it to pass unchallenged. *I believe if he could have been observed, the honest Welshman would have been seen to blush.*

Therefore Italy is told she can not profit by secret treaties for which she has paid the price in blood and a supreme good faith in keeping Italian national honor. She loses a commercial port and a naval base by a single stroke of the Wilson pen. Her northeastern defenses against future enemies are untenable under the settlement made by the Paris conference. A few days ago Croatia rebelled against her status in the new government. She demanded independence. The revolt was quelled, it is true, but its population is restless. *There is no guaranty to Italy of stable conditions on her northeastern Adriatic shore, with Fiume in other hands.*

The swiftly marching logic of events, Mr. President, is too fast even for our changing President. Haiti is in a state of chronic domestic insurrection; a revolution occurred in Peru on the 4th of July, as I have indicated in remarks previously made in this Chamber; Croatia rebelled and demanded independence from the Jugo-Slovak Government that she claimed was riveted upon her by the peace treaty. Colombia is now demanding $25,000,000 for her good offices if she is to remain friendly. I note that she is one of the 13 invited nations; and now, before the peace treaty is concluded or the league of nations ratified, is demanding that settlement be made. She is prudent as well as thrifty; she believes in collecting in advance; and so far as her good offices are concerned, they are strictly C. O. D.

The new Jugo-Slav Republic is an experiment. More than the ordinary uncertainty attending the launching of a new State inheres in the undertaking. The population included in the limits of this new State are not homogeneous. They are of diverse racial origin, language, religion, and ideals. While generally of the Caucasian race, there is a decided strains of Turkish blood in some of the people of this newly created State. There is another equally perceptible strain of Mongolian origin. Nowhere in all Europe can there be found such mingled strains of blood or such a hybrid population as here is sought to be welded into this new State. Their language is not alike; many dialects of the same language are spoken, and more strains of blood can be found in the population of the proposed new State than in any other population sought to be united under the flag of a single government.

The attempt to fuse such a polyglot people into a self-governing State is characteristic of the indifference exhibited in the league of nations for actual as against idealistic conditions. *It is a magazine charged with all the elements of potential explosion.* A large portion of its people are accustomed to an unsettled life consequent upon unstable surroundings in the frequent local wars which have prevailed there and devastated their country for many years. That element is not disposed to the tranquillity of private occupation .They are more of less inured to violence, and are of nomadic habits. The foundation

for stable government is not there, and the prospects are not reassuring. *Italy can not be criticized for wishing a strong frontier against such a restless neighbor, whose presence upon the Adriatic border of Italy practically constitutes another Mexico* — and we all know what Mexico on our own border means.

Fiume is not the natural seaport for the larger part of this region. The cities east and southeast, more than a dozen in number, with over 500 miles of coast line, give access to the sea. Among these ports are Spalato and Cattaro. Both these ports are reached by railway connecting with Bosnia, Herzegovina, Slavonia, Serbia, and the hinterland. It is claimed this region of the Jugo-Slav State requires Fiume for the passage of its commerce. The groundlessness of this contention is exposed by showing that only 13 per cent of the imports and exports passed through Fiume before the war, while Croatia, the ajacent Province to Fiume, sent only 7 per cent of her entire imports and exports through this entrance to the Adriatic.

Fiume has been a separated body politic, annexed, however, to the Hungarian Crown. It has not been a part of Croatia. The Hungarian Parliament in 1868 declared the right of Fiume, the city, the harbor, and the district to be such. Croatia on November 16, 1868, by its Diet, after full debate, accepted the Hungarian law, declaring Fiume a separate municipality or district by an almost unanimous vote. That vote has never been repealed or otherwise reversed.

It seems idle for Croatia and her Jugo-Slav associates now to set up claims to the city. Fiume is not only traditionally Italian, but her blood, customs, and soil have been Italian in act or spirit for centuries. While annexed to Hungary it was an artificial union, brought about by military force, which has never extirpated the Italian character. Therefore Italy is justified, when the Austro-Hungarian artificial jurisdiction founded upon force is destroyed as a result of the war, in asking to resume the natural relations subsisting between Fiume and the mother country.

Shantung is given Japan pursuant to a secret treaty exacted by the latter power in 1917 and notes of 1915 and 1918. It was the price of Japan's permission to China to declare war with the Allies and a part also of the prices of Japan's nominal participation in the war. *Japan's sacrifices are unworthy of mention with those of Italy.* She watched the progress of the great war with an eye somwhat single to her own advantage. Her military forces fought the German in Shantung to seize the proceeds of Germany's robbery of China. Neither international law nor the new code of international morals based on the condemnation of secret treaties can justify the plunder of China. The league of nations and the peace treaty will be condemned by the impartial historian for the sanction of this flagrant crime. *President*

Wilson brands his denunciation of secret treaties with insincerity when he refused Fiume to Italy, after her heroic sacrifices, and in obedience to secret treaties delivers Shantung to Japan, despite her course of studied selfishness in the Great War.

I fail to understand, Mr. President, why *in the case of Japan a secret treaty is sanctified, while in the case of Italy it is condemned.* I can explain it in no other way than by saying that Japan has become the Prussian of the Orient, and it was desired to placate her at the peace conference.

Italy is awakening to new life. She begins to show a resurrection of her mighty powers manifested through the centuries. Her Mediterranean and Adriatic ports are adapted to be gateways for an extensive commerce. With the danger of the dual empire and restless provinces on the east removed, she can again develop into a large factor in Europe. With the common peril to the Allies removed, it is difficult to resist the conclusion that *Great Britain watches with jealous eye the change of every European nation to divide her supremacy in foreign trade and merchant shipping.* When the piping days of peace return, Great Britain, as of old, will look after her own affairs to the exclusion of all other countries.

Mr. MOSES. Mr. President....

The PRESIDENT pro tempore. Does the Senator from Illinois yield to the Senator from New Hampshire?

Mr. SHERMAN. Yes sir.

Mr. MOSES. In that connection, I should like to ask the Senator if he intends to touch upon the situation which exists in the port of Fiume, where the great Cunard Steamship Line has already been established for several years, and where it is likely, if the port should pass into the hands of Italy, that those natural sailors, the Italian race, would give British shipping a close contest; whereas if Fiume remained, as is now proposed, in the hands of a new and small and weak and undeveloped nation, the Cunard Line, flying the British flag, would not be interfered with in its operations in Fiume.

Mr. SHERMAN. I thank the Senator for the suggestion. I had not intended to comment upon this phase of the question, although it is a very material one for future discussion.

With Fiume handed over to the league of nations as a mandatory trust to be administered by four or five out of the nine on the council, or in the hands of a weaker nation with no foreign commerce, and especially under the provisions of the treaty, Great Britain's influence in that port will be paramount. That is a part of her far-seeing policy. If I were an Englishman I would not criticize it, *but as an American I do.* I believe it to be part *of her coming struggle to control the merchant shipping and the foreign commerce of Europe, as she has*

done for many centuries. Her people, she being at home an island empire, are a sea-faring people. The flag of her merchant shipping goes to the ports of every country. Both her regular lines of shipping and her tramp steamers are found wherever there is a commerce to gather. Following her well-known disposition therefore to take care of her commerce, to gather into her treasury and into her markets all that there is in Europe and in the Far East, she looks with an eye single to her own advantage upon the placing of Fiume in the hands of the league of nations to be administered under four-year limitations, with a vague promise that some time in the future it will be returned to Italy. As the Senator from New Hampshire suggests, with Italy in control, with Fiume an Italian port, Italy would have the advantage and not the British Empire; *and this is where we, acting under the lead of our President, are expected to pull the British chestnuts out of the commercial fire of the future.*

I again thank the Senator for the suggestion, as it is a very pertinent one in this connection, and I wish I had time not only to investigate it but to comment upon it at some length.

Italy is practically ignored in the material benefits apportioned to the Allies in the treaty. The reparation commission is controlled by those who inflict upon her this humiliation. England and France are the large beneficiaries of German indemnities. *Italy is exclused.* There can be no reply to her modest claims, fortified by the wish of the people of Fiume to be returned to their own people. It is no compensation to reply that Fiume is to be converted into a mandatory city, held by the league or some of the principal member powers. Like Shantung, *to delay is to deny.* If it can not be given now to Italy, if ingratitude manifests itself at his early stage, it will mature into open hostility at the end of any given period when Italy claims, by the self-determination of the people and her own rights, the annexation of the city.

By this treaty we leave Italy with Jugoslavia, another Mexico, on her east-northeastern front. Not by my vote will I so requite our loyal associate in a common peril for her faith and her sacrifice. *This great nation must be dealt with in terms of justice.* Her men died amid Alpine snows, on the Piave, and in Macedonia. They fought in Siberia, in Lybia, within sight of Jerusalem's holy memories, and where Nineveh's crumbling walls tell of the unspeakable vanity of all human things. With one-thirty-second of the area of continental United States and one-third of our populaion, she sent 5,000,000 soldiers to bear arms under the colors of Italy and prove, not alone their allegiance to Victor Emanuel III and their country but their supreme faith in us and our associated nations. *The epic of Italian heroism is written in blood from eastern France to the Holy Land, from the Baltic to the*

Sea of Galilee. Her unrequited faith and service cry from the Paris conference to this Senate Chamber for American justice. A league of nations born of repudiation of Italy's claims and the spoliation of China *is curser from birth with an irredeemable outrage on the rights of two ancient and friendly powers.*

(*The Italic is ours* — IL CARROCCIO).

FIUME'S SELF-DETERMINATION

THE RESOLUTION OF THE FREE TOWN OF FIUME, OCTOBER 30th 1918, BEFORE THE ARMISTICE

— The Italian National Council of Fiume, assembled to-day in full session, declares that by reason of that right whereby all the nations have attained independence and liberty, the City of Fiume, which up to now was a "separate body" constituting an Italian National Comune, also claims for itself the right of self-determination. Taking its stand on this right, the National Council proclaims Fiume united to its motherland, Italy. The Italian National Council considers as provisional the state of things that commenced on October 29th, 1918, AND IT PLACES ITS RIGHT UNDER THE PROTECTION OF AMERICA, THE MOTHER OF LIBERTY AND OF UNIVERSAL DEMOCRACY. *And it awaits the sanction of this right at the hands of the Peace Congress. —*

La sorte di Trieste senza Fiume all' Italia

Si può asserire che Fiume è la chiave della prosperità futura commerciale di Trieste. Fiume jugoslava o Stato autonomo (dal punto di vista economico soluzione ancor peggiore), sposterebbe da Trieste l'organizzazione delle esportazioni dell'Europa centrale per il Levante. Ne deriverebbe doppio danno alla economia nazionale italiana: essa perderebbe lo strumento per la propulsione anche dei suoi prodotti nel Levante; inoltre verrebbe a mancare la possibilità di ogni penetrazione italiana nella Croazia e nell'Ungheria. In generale, l'influenza nell'Adriatico si trasferirebbe da Trieste a Fiume.

Va notato che gli *hinterlands* di Trieste e di Fiume sono così disposti ed orientati l'uno rispetto all'altro e i sistemi di noli ferroviari talmente addentellati che i due porti si completano a vicenda; non possono fare a meno l'uno dell'altro; con un semplice gioco di raccordi ferroviari o di tariffe ferroviarie si può operare un efficacissimo spostamento e drenaggio di traffico.

Chi possiede il nodo ferroviario di San Pietro del Carso, può deviare a Fiume tutto il traffico di Trieste senza alcuna difficoltà. Il tronco Trieste-San Pietro misura 67 chilometri, quello San Pietro-Fiume è lungo 62 chilometri. Già oggi i jugoslavi, senza possedere il nodo ferroviario di San Pietro, tolgono a Trieste ogni possibilità di respiro, intercettando le due arterie (meridionale e Tauri) che congiungono l'emporio al suo *hinterland* e minacciando

gravemente, con la occupazione di Klagenfurt, anche l'ultimo stradale ancora libero: quello di Tarvisio.

Il giorno in cui i jugoslavi, direttamente o indirettamente, a mezzo dei loro sostenitori fossero padroni anche di San Pietro del Carso, Trieste sarebbe alla loro mercè, costretta ad implorare il libero passaggio per gli unici trasporti che ancora potrebbero venire convogliati dai paesi alpini tedeschi. La Boemia, la Moravia e la Slesia, le parti industrialmente più evolute del vecchio *hinterland*, sarebbero probabilmente perdute, e per sempre.

Contro Fiume internazionalizzata o jugoslava, Trieste si vedrebbe costretta ad una lotta asprissima, con la conclusione che fra qualche anno Fiume sarebbe un porto ricco fulgente di vita propria, Trieste, pallido ricordo di passata prosperità.

Dal discorso alla Camera del 12 luglio 1919.

DEPUTATO PIROLINI

Il nostro mezzo milione di Morti

Il "Carroccio" ottiene l'inserzione della statistica ufficiale delle perdite italiane negli Atti del Congresso degli Stati Uniti

È NOTO lo sforzo che, per una infinità di subdole vie, si fa per adombrare la Vittoria d'Italia. Più i rilievi d'essa spiccano nello accertamento, nella considerazione, nei confronti, nel dissolvimento di tutte le cose della guerra e del dopo-guerra, e più la silenziosa opera roditrice si allarga. Non c'è vigilanza che basti: s'insinua dappertutto una lima.

Il CARROCCIO ha preso il suo posto di vigilanza, ha assunto la sua impresa di dopo-guerra: — *Educare l'America alla Vittoria d'Italia.*

Nella seduta del Senato di Washington del 31 luglio l'on. Joseph E. Ransdell, senatore della Louisiana, citò una statistica ufficiale dello Stato Maggiore Americano, nella quale le perdite italiane rispondevano alla inesatta cifra di 330.000; e precisamente il sommario emesso dal col. Leonard P. Ayres, capo dell'ufficio statistico di detto Stato Maggiore.

Cinque giorni prima, il 26 luglio, il *Literary Digest*, che pel genere di quanto stampa fa testo e viene citato con autorità, raccoglieva dalla statistica apparsa sulla *Rock Island Union* la cifra delle perdite italiane in 300.000; una cifra nella quale i giornali americani si sono fissati, generalizzandola.

Purtroppo, l'Italia ha perduto — in cifra accertata parecchi mesi fa, il che vuol dire suscettibile di ulteriore accrescimento — 497.169 uomini!

Oggi, che dal sacrificio compiuto — soltanto dal volume del san-

gue versato — la sordida coscienza diplomatica valuta il diritto dei popoli alla libertà e alla civiltà — oggi, non dev'essere dato agli avversari della vittoria d'Italia la facoltà di non chiamare testimoni dello scempio che del diritto d'Italia si vuol fare, tutti indistintamente i suoi 497.169 eroi. Sono essi che devono, invece, parlare! Coro di mezzo milione di voci!

Ci affrettammo a scrivere all'onor. senatore Ransdell ed ai colleghi del *Literary Digest*, rettificando. Nello stesso tempo scrivemmo al Generale Peyton G. March, capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito Americano, perchè correggesse l'errore dei dati raccolti e comunicati dal capo del suo ufficio statistico; perchè s'accertasse per via ufficiale delle cifre reali e, volendo, ci autorizzasse a pubblicare un suo comunicato ufficiale.

Il Generale March rispondeva subito al CARROCCIO, autorizzando a pubblicare il richiesto comunicato.

Lettera e comunicato:

WAR DEPARTMENT
OFFICE OF THE CHIEF OF STAFF
WASHINGTON

August 12, 1919

Mr. Agostino de Biasi,
Editor, IL CARROCCIO,

My dear Sir:

Receipt of your letter of August 6th relative to the Italian losses during the war is acknowledged.

Upon inquiry I find that official records of the Italian losses as furnished us by the Italian Embassy do not correspond with those you quote from American newspapers, but are considerably larger. These figures are submitted to you herewith and I would appreciate it if you will use of the inclosed release in your Monthly Review.

Permit me to express my thanks for bringing the matter to my attention.

Very truly yours,

PEYTON C. MARCH
Chief of Staff.

August 9, 1919.

The War Department authorizes publication of the following:

"Latest official communications received from the Italian Government give war losses as follows:

Deaths in action or from wounds: 364.000.

Deaths from disease: 130.000 (including 45.000 Italian prisoners of war in Austrian and German prisons).

Deaths in Italian Navy: 3.169.

Seriously wounded in Italian Army: 984.000 (in which over 500.000 are crippled or permanently disabled).

Seriously wounded in Italian Navy: 6.179".

* * *

L'on. senatore Ransdell portava l'argomento davanti al Senato nella seduta dell'8 agosto.

Il *Congressional Record* di quel giorno riporta quanto segue:

ITALY'S LOSSES IN THE WAR.

Mr. RANSDELL. Mr. President, I have just received the following letter addressed to me here:

New York, August 6, 1919

Hon. Senator Ransdell,

United States Senate, Washington, D. C.

Honorable Sir: — Permit me to address you this letter in reference to your speech of July 31 before the Senate.

You quoted a statistical summary of the battle deaths in armies engaged in the Great War by Col. Leonard P. Ayres, General Staff, Chief Statistics Branch, in which Italy's figures are calculated at 330.000.

For quite some time there has been a tendency here in America to minimize by far the wonderful contribution of Italy toward the successful termination of the past great conflict. Even the American official statistics continue to be inexact.

You would indeed perform an act of loyalty by causing to be inserted in the *Congressional Record* the information and figures inclosed in this letter, the figures being absolutely official in regards to Italy's losses during the war.

With the utmost respect and esteem, I remain.

Respectfully yours,

AGOSTINO DE BIASI, *Editor.*

He is the editor of the Italian Review published in New York. The accompanying table is very brief, and I ask that it be printed along with the letter.

There being no objection, the table was ordered to be printed in the *Record*, as follows:

ITALY'S LOSSES IN THE WAR

(Communication by Agostino de Biasi, editor of the Italian Review IL CARROCCIO, New York. Figures given by the Italian general staff).

Dead (of which 16.382 were officers)	460.000
Wounded (of which 33.382 were officers)	947.000
Prisoners (dead)	34.000
Navy's losses (dead)	3.169
Total dead	497.169
On other fronts:	
Dead	7.384
Wounded	15.196
In France of which there were:	
Dead	4.375
Wounded	6.359
Invalided because of wound and diseases	570.000
Total wounded	947.000

* * *

Il *Literary Digest* ci assicura che non mancherà nelle prossime citazioni che avrà opportunità di fare, di riferire il vero sull'entità delle perdite italiane.

* * *

La lettera che segue del nostro Addetto Militare all'Ambasciata di Washington, generale dr. Guglielmotti, ci fornisce, con due allegati, la prova del sollecito intervento del Generale stesso, al subito apparire delle cifre statistiche del col. Ayres. Il 6 luglio l'Addetto, correggendo i dati apparsi a pag. 119 del volume *The war with Germany — a statistical summary* (relazioni dello Stato Maggiore Americano), mandava la statistica di cui il generale March si serve, ora, nel comunicato al CARROCCIO. In questa figura l'ultimissima cifra dei feriti: 984.000 in luogo dei 947.000 dati da noi.

Il 10 luglio il col. Ayres prendeva nota della comunicazione Guglielmotti, assicurando che nelle prossime edizioni del libro sarà tenuto conto dei numeri esatti.

Ecco quanto scrive al nostro Direttore il gen. Guglielmotti, 18 agosto:

Egregio signor De Biasi,

La ringrazio vivamente della comunicazione fattami, richiamando la mia attenzione sul *Congressional Record* dell'8 agosto, e vivamente mi compiaccio con Lei per la sua vigile sollecitudine per quanto riguarda la causa della verità che sempre coincide con quella del buon diritto d'Italia.

Per quanto mi riguarda, non ho mancato di richiamare a suo tempo le competenti autorità alle inesattezze pubblicate circa le nostre perdite. A riprova non ho difficoltà di comunicarle gli annessi due fogli, copia esatta di quelli esistenti nel mio archivio, e relativi ad una pratica da me fatta in proposito colle autorità militari americane fin dai primi di luglio.

Nel nome d'Italia e con la conferma del mio particolare e vivo apprezzamento per le sante battaglie che IL CARROCCIO combatte, mi creda,

MAGGIOR GENERALE EMILIO GUGLIELMOTTI
Addetto Militare

Nelle cifre riportate nel CARROCCIO *passato, a pag. 74, quella delle perdite della Marina figura di* 13.160, *invece di* 3.160. *Il tipografo aggiunse un* 1 *davanti al 3 e il correttore tirò il totale conseguentemente. Chi fa collezione della Rivista si compiaccia di fare l'opportuna correzione.*

COL GENERALE DIAZ DAL CORPO D'ARMATA AL COMANDO SUPREMO

Il capitano Alessandro Pugliese fu dei primissimi della falange volontaria fornita dall'emigrazione nord-americana al patrio Esercito. Il primo bisogno della Patria lo trovò pronto al dovere, ch'egli riteneva sacro privilegio d'italiano. Lasciò a New York la famiglia e gli affari di una fiorente farmacia. La prima sua destinazione fu la trincea; al primo suo apparire in linea, s'ebbe una ferita — indi una medaglia. Poi, a vittoria conseguita, è tornato oltreoceano alla sua umanitaria missione di farmacista, modesto e semplice, con la più soddisfatta delle coscienze. Adesso i figli guardano ai distintivi di capitano guadagnati dal padre sul campo di battaglia, alle tre ferite del valoroso, alle medaglie che s'è guadagnate nel dar tutto di sè alla difesa della terra sua, e quanti italiani apprezzano il sacrificio esemplare compiuto vedono in lui il simbolo più schietto dell'anima nazionale.

Il cap. Pugliese ebbe occasione, nel corso della intera durata della guerra, senza un sol giorno di licenza, di trovarsi in ogni sezione del fronte, a prestar servizio di fiducia di varia indole. Nell'atroce ritirata dell'Ottobre, lo troviamo al seguito del generale Diaz, nel momento in cui passava dal comando di corpo d'armata al supremo grado di Generalissimo, duce di eroi.

Il cap. Pugliese ci dà facoltà di riprodurre dal suo Diario le pagine di quei giorni tremendi.

Crediamo che il CARROCCIO *abbia occasione oggi di pubblicare* per la prima volta *il testo del primo ordine del giorno di Diaz — comandante supremo — un documento di estrema disperata trascinante energia.*

COMANDATO nel giugno 1917 presso il 23.mo Corpo d'Armata, lo raggiunsi alla sede a Cassegliano, nei pressi di San Pietro dell'Isonzo. Fui destinato al Quartier Generale, alla diretta dipendenza del Comandante di esso maggiore Cerboneschi, che mi assegnò il comando della Compagnia destinata ai servizii generali del Corpo stesso.

Fui presentato al Comandante interinale del Corpo d'Armata, Maggior Generale Armando Diaz, che mi accolse molto benevolmente; ed al Capo di Stato Maggiore Colonnello Scipione, che quel giorno mi sembrò nervoso e burbero.

Il mattino per tempissimo dovevo controllare i miei uomini al lavoro, e tornare al Comando a riferire ed a prendere nuovi ordini. Molte mattine negli orti della mensa ufficiali incontravo S. E. Diaz, solo senza seguito alcuno, tra i filari di fagiuoli e pomidori, che discorreva placidamente con i miei soldati agricoltori, interessandosi di tutto. Verso le 7,30 rientrava nella sua modestissima stanza, prendeva il suo caffè e latte, ed alle 8 puntualmente era nel suo ufficio al lavoro: quando non usciva al mattino subito od alla notte, per ispezionare la linea, col suo fido ufficiale d'ordinanza, tenente Paoletti, oppure col colonnello Scipioni. *Questi due uomini, S. E. il Generale ed il Colonnello, si completavano; uno era la mente, e l'altro, il Colonnello, era il braccio.*

Un giorno, di ritorno da un servizio, mi presentai al Generale per consegnargli un libro di *Odi Guerresche*, scritte e datomi per Lui dal

Capitano Sammartino, suo ufficiale in Libia. Mi accolse molto affabilmente, mi domandò notizie della mia famiglia in America; e congedandomi volle imitare il dialetto del mio paese.

Un altro giorno mi recai da lui per comunicargli, che un mio ufficiale comandato per lavori stradali, fra casa Boneti e Ferleti, si era suicidato. Alla notizia aggrottò la fronte, ed ordinò di recarmi immediatamente sul posto col Colonnello dei carabinieri del C. d'A. e con un altro capitano per fare un'inchiesta. Ci risultò che il giorno prima, aveva avuto sui lavori dei soldati uccisi e feriti da colpi di srappnel, e nella notte aeroplani nemici volarono sulla dolina, dove egli riposava con la truppa, gettando qualche bomba. In un momento di sconforto, aveva preso la rivoltella e s'era sparato in bocca freddandosi, senza lasciare un rigo di lettera.

Quando ci presentammo a S. E. per riferire il risultato dell'inchiesta, ascoltò intensamente, accigliato; poi ci disse: — Un vigliacco di meno!

* * *

Nel luglio 17 ebbi ordine di andare con una squadra di uomini a riattare e mettere in ordine l'*osservatorio* del C. d'A. appellato da Piazza Armerina (nome datogli dal generale Ciancio, quando l'aveva usato quale Comandante del 13mo corpo d'armata). L'osservatorio si trovava sopra S. Martino del Carso poco più avanti del San Michele; era su di una buona posizione, dove si controllava molto bene tutta la linea.

Pochi giorni dopo venne ad installarsi Diaz col capo di S. M., e col capo del servizio operazioni, magg. Waranini.

Iniziatasi l'azione, essa venne condotta magnificamente; tantochè le brave truppe della 54ma Divisione (Brigata Cosenza 243 e 244, e Lario 233 e 234) e quelle della 61ma Divisione (Brigata Bari 139 e 140, e l'insuperabile Brigata Granatieri) presero *Selo* oltrepassandolo fino ai piedi dello *Stari Lokva,* e quota 246.

Il Generale Diaz, chiamato l'*Eroe di Selo*, fu promosso tenente generale per merito di guerra e comandante effettivo del corpo d'armata; ed il colonnello Scipioni fu promosso colonnello brigadiere pure per merito di guerra, prendendo immediatamente comando della valorosissima Brigata Veneto. Al 23mo C. d'A. venne allora quale capo di S. M. il colonnello Invernizzi, lo stesso che immediatamente dopo l'armistizio, andò a Vienna a capo della Missione Militare e vi ottenne il rimborso dei fondi delle banche triestine e la restituzione dei nostri capolavori di pittura.

Da questo momento s'inizia l'ascensione del Generale Diaz, dopo la presa di Selo, difesa da posizioni molto forti nel cuore del Carso, e relativamente con limitate perdite di uomini. Tutti ammisero ch'egli aveva scritto una delle pagine più belle della nostra guerra.

E quando, nel settembre 17, si pensò di espugnare ad ogni costo

l'Hermada, il Duca d'Aosta comandante della III Armata, dalla quale il 23mo C. d'A. dipendeva, ne diede l'incarico a Diaz, facendo spostare di settore il 23mo, e dandogli anche il comando tattico dei corpi d'armata del settore, cioè dell'Undicesimo e del Tredicesimo, oltre del suo.

L'azione ebbe inizio con successo, tanto che si era arrivati al Vallone di Brestovica, s'erano prese le quote 77 e 95, liberandosi così la 144; ma non fu potuta portare a termine poichè venne l'ottobre e la ritirata di Caporetto.

27 OTTOBRE — POSIZIONI DEL 23mo CORPO D'ARMATA — FOCI DEL TIMAVO — PRIME CASE DI SAN GIOVANNI DI DUINO — LOCAVAZ — FLONDAR — SOPRA COMARIE — FRA SELO E STARI LOKVA.

La sera del 26 era venuto un ordine dell'Armata di requisizione di tutti i veicoli. Il mattino del 27, all'alba, chiamati dal col. Invernizzi, avemmo l'ordine di trasferire gli uffici del C. d'A. nei magazzini vestiarii di Torre Zuino. Io, organizzato il mio carreggio, partii verso le 2 pom. Trovai la strada ingombra di carri di ogni specie, con ogni mezzo di trazione, che si ammassavano senza ordine alcuno, frammisti a traini d'artiglieria, carrette da battaglione, e carrette borghesi tirate da buoi, ed anche dagli stessi uomini. In tutto questo tramestio, soldati di tutte le armi ficcati dappertutto. Era un caos.

Giunsi a Torre Zuino a notte. La gente di quel paese ci guardava come trasognata, e mentre ci aveva visti passare così baldi ed alteri, ci vedeva ora così accasciati; non voleva credere assolutamente alla disgrazia che ci toccava, e che colpiva più direttamente essa. Verso le 4 ant. del 28 giunse Diaz col capo di S. M. Corsi immediatamente a loro, e domandai al Generale se desiderava del caffè caldo, chè lo avrei subito fatto approntare. Mi guardò e non rispose; mi domandò soltanto dov'era il telefono, e cercò di mettersi in comunicazione con i suoi reparti.

Io aspettavo fuori istupidito a vedere quella massa di gente che si ritirava; il cielo era rosso dei sinistri bagliori degli incendii di magazzini e degli immensi depositi del Genio della III Armata di Villa Vicentina e di Fiumicino; l'aria era pregna del fumo e di tutte le esalazioni di quelle immense fornaci. Dalla parte di Terzo e di Palazzato si udivano dei grandi boati, e si vedevano immense colonne di fumo rosso che si innalzavano; erano i depositi di munizioni che i nostri facevano saltare in aria.

Le granate incendiarie nemiche scoppiavano di già dentro Cervignano; tutti erano presi dal terrore, ed il panico li aveva invasi; la strada era letteralmente coperta di animali, veicoli e teste umane. Un

grido confuso metteva i brividi: chi bestemmiava, chi imprecava, chi malediva e chi pregava ed invocava Iddio ed i Santi; a tutto ciò si aggiungeva l'acqua, che veniva giù a dirotto. Era semplicemente terrificante.... Rammenterò quella notte tremenda; *sempre, sempre*, come un incubo della mia vita.

Sua Eccellenza uscì dal telefono calmo relativamente, ma col volto scuro, e lo sentii dire soltanto: — Povera Italia mia! — Chiamò immediatamente il colonn. Invernizzi, a cui diede ordini, e poi si mise a passeggiare concitato con le mani dietro la schiena, nel cortiletto dei magazzini. Mi avvicinai a lui offrendogli ancora il caffè; mi rispose un "no" secco.

Ebbi dal Capo di S. M. l'ordine di far ricaricare immediatamente tutto negli autocarri e carretti; e raggiungere con la colonna Portogruaro, dove avrei trovato ordini. Verso le 6 ant. Diaz partì col Capo di S. M., e coll'ufficiale d'ordinanza Paoletti.

La pioggia continuava ancora. C'incanalammo sulla strada, con tutta la valanga che si ritirava. Si andava avanti a passo d'uomo, poichè il traffico non era regolato da nessun servizio ma da pochi volenterosi. Si passò così Palazzolo dello Stello, e si giunse a San Giorgio di Nogaro. La pioggia era cessata, ed il cielo si era rischiarato, quando per maggior jattura, due aeroplani nemici ci raggiunsero, e prima ci bersagliarono con le bombe; e poi scesi a bassa quota ci presero a mitragliare. Fu un fuggi fuggi generale per i campi, fino a che un forte gruppo di nostri territoriali si stese sulla scarpata della strada, ed incominciò a tirare fucilate. O per questo, o perchè avevano terminate le munizioni i velivoli si allontanarono; e così ci rimettemmo in marcia e la sera verso le 11 potei raggiungere Portogruaro con la mia colonna. Là il maggiore Cerboneschi aveva già preso possesso della Villa Stucchi per il Corpo d'Armata.

Alle 5 del mattino del 29 ottobre giunse il Generale Diaz, ed un momento dopo un gruppo di generali ed ufficiali superiori, con i quali Sua Eccellenza si trattenne per circa due ore a dare ordini.

Si notava che quest'uomo, apparentemente calmo, conservava tutta la sua attività ed energia militare; il suo volto e l'occhio in ispecial modo indicavano grande orgasmo interno.

Era con me il conte Fabbroni, capitano d'artiglieria, gentiluomo di Corte di Sua Maestà, volontario di guerra; il quale mi diceva che S. E. gli aveva detto delle parole di coraggio e di fede; parole che ha sempre ripetute a tutti, anche nei momenti più disperati.

Intanto S. E. dava ordine di distribuire ai soldati cinque giorni di viveri, cioè scatolette di carni, formaggio e gallette; zucchero e cioccolatto, sigari e sigarette, per potere assicurare così il vettovagliamento per quel periodo, e nello stesso tempo vuotare i magazzini, e liberare i carri ferroviarii della merce, per essere così adibiti al trasporto di vestiario, benzina e munizioni.

In un batter d'occhio tutto fu organizzato nel gran cortile della villa Stucchi. I reparti vennero a prelevare tutto, e le truppe così dette di copertura presero posizione sul Tagliamento; mentre le altre si ammassavano dietro il Livenza ed il Monticano. Diaz intanto correva a Latisana, per organizzare una resistenza anche di pochi giorni sul Tagliamento; dato che il Comando Supremo non aveva mai fatta alcuna opera di difesa lungo quel fiume, poichè nelle sue previsioni non aveva mai calcolata una ritirata così disastrosa.

Organizzata questa linea di resistenza momentanea; i Comandi di Divisione si fermarono a Latisana ed il Comando del Corpo d'Armata a Portogruaro. Il generale del genio Maglietta correva dando ordini per la rottura delle dighe del Tagliamento, del Livenza e del Monticano; ed il conseguente allagamento della campagna non appena fosse venuto l'ordine di ritirata; si mandavano intanto delle pattuglie ad avvertire tutti i cascinali della zona di allagamento, di partire immediatamente.

Lo spirito delle truppe però era molto abbattuto, vi furono molti casi d'indisciplina, ed in molti vi era tale incoscienza da credere la guerra completamente finita. Era questo il frutto della propaganda sovversiva, alimentata dal nostro nemico. Credo che questo fu il momento più terribile per l'esistenza della nostra Nazione.

Il Generale Diaz fu in quei momenti l'uomo di ferro; non prendeva mai riposo, aveva occhio per tutto, si moltiplicava, dava ordini precisi, incoraggiava tutti con la parola e con l'esempio, poichè il suo posto era sempre dove il pericolo era maggiore.

Verso le 5 pom. di quel giorno 29, Egli era al quartier generale a villa Stucchi a Portogruaro. Nella villa v'era andirivieni straordinario, sentimmo dei motori d'aeroplani, e scorgemmo una squadriglia nemica venire verso di noi. S. E. diede immediatamente ordine che i camions ed i carri fossero messi sotto gli alberi, nascosti alla vista del nemico; e tutti i militari furono fatti entrare nei locali, nel vestibolo e sotto i portici della villa. Egli, personalmente, volle accertarsi dell'esecuzione degli ordini, incurante delle bombe che gli aeroplani nemici facevano cadere. A sera giunsero le batterie antiaeree, che si appostarono lungo il canale; e quando al mattino seguente ritornarono, furono accolti tanto bene, da tornare indietro velocissimamente.

* * *

Intanto le cose precipitavano, il nemico era di già entrato ad Udine la mattina del 29; e si sapeva che dopo un paio di giorni di gozzoviglia e di rapina, avrebbe continuato la sua marcia in avanti. Una lunga resistenza sul Tagliamento non era possibile. Si sarebbero fatte tante linee di resistenza lungo i corsi d'acqua, fiumi e canali, di cui il Veneto è disseminato; ma la vera linea di difesa nessuno la sapeva.

Si parlava dell'Adige, del Mincio e del Po, ma nessuno sapeva dove e quando ci saremmo fermati.

Che momenti tremendi........ di trepidazione e di ansie; non ci potevamo guardare in faccia che il singhiozzo ci assaliva; volevamo fare i forti, ma di nascosto ci asciugavamo una lagrima ribelle. Il nostro pensiero volava sempre ai nostri Morti lasciati di là; e si pensava ai sinistri profanatori che avrebbero violato le sacre tombe dei nostri Eroi. Pensavo ai Cimiteri di Farra e di Sdraussina, dove riposavano tanti miei poveri compagni del Nono Fanteria, e mi sembrava di udire la loro voce e dirmi: "Coraggio, non disperate, tornerete e presto a coltivare i fiori sui nostri avelli; Noi qui, anche morti, incuteremo al nemico il rispetto; ma voi tornerete con un soffio di nuova vita, e le nostre tombe saranno le are delle future generazioni".

La sera del 30 ebbi ordine di proseguire con la colonna per Fossalta di Piave, dove avrei dovuto impiantare il quartier generale del Corpo d'Armata. Partii con tutta la sezione degli autocarri e con una trentina di ufficiali. Passammo Motta di Livenza e S. Stino, dove constatammo che le dighe erano già rotte e l'allagamento della campagna era cominciato, e, per San Donà di Piave, giungemmo a Fossalta di Piave. Era circa l'una di notte, mi misi tosto in giro cogli altri ufficiali per trovare l'alloggio per loro, ed i locali del quartier generale. Mi fu indicata la villa Gradenigo come l'unica da poter accogliere il Generale, ed impiantare gli ufficii. Avevo con me ancora undici ufficiali, che dovevano trovare alloggio; picchiammo alla porta di questa villa, e ci venne ad aprire la padrona personalmente, la Contessa Gradenigo, la quale, appena saputo lo scopo della notturna visita, non solo mise tutta la sua casa a disposizione; ma anche la dispensa e la cantina. Era insieme a lei sua cognata, la signora Rosina, e non potrò mai dimenticare quello che fecero per noi quelle due ottime signore. La casa si cambiò in hotel; tutti gli ufficiali che capitavano, trovavano là da mangiare, da dormire e da cambiarsi pure, poichè non avevamo più una camicia, avendo perduto tutto. Le signore cedettero financo il loro letto e passarono la notte con le loro domestiche.

Intanto, già organizzavo i servizii, facevo prendere la consegna dei telegrafi e dei telefoni dello Stato, facevo impiantare nella villa linee telefoniche, chiudere tutte le osterie ad una certa ora e limitare la vendita del vino e dei liquori in date ore; impiantai il comando tappa, affidandolo al valoroso capitano Grimaldi, il quale a sua volta organizzò delle squadre per fermare tutti i soldati sbandati, e condurli in linea, ed insieme al capitano Battaglini della Giustizia Militare, regolai tutto.

Intanto la notte del 31 ottobre il Comando del Corpo d'Armata da Portogruaro si trasferì a Ceggia; le truppe si ritirarono dal Ta-

gliamento, e la linea di resistenza fu stabilita sul Livenza e sul Monticano.

Si facevano partire per l'interno del Regno tutti i profughi, si vuotavano, per quanto possibile, tutti i magazzini militari e privati di granaglie, vini, formaggi, ecc.; facendo proseguire la merce per l'interno, ed usando tutti i mezzi di trasporto possibile. Varie commissioni militari erano state staccate per comprare e spedire nell'interno tutti gli animali bovini della zona, cercando così di ricuperare quello che si poteva, e rendere meno disastrosa la ritirata.

Stetti così a Fossalta fino al 4 novembre, nel quale giorno venne il maggiore Baldini dell'Ufficio Segreteria del C. d'A., e con lui andai a Meolo, 5 km. da Fossalta, dove requisimmo la villa Folco per il comando e gli Ufficii del C. d'A. La sera stessa lasciai la splendida villa Gradenigo, vero tesoro dell'arte veneziana, ora un mucchio di rovine, e mi trasferii nella villa Folco a Meolo.

Il mattino del 5 giunse S. E. Diaz con tutto il seguito, ripartì immediatamente e rientrò la sera. La mattina del 6 ci fu comunicata la ritirata delle truppe sul Piave, con ordini di resistenza ad oltranza.

S. E. si mostrava molto calmo, usciva spesso dal Comando per assicurarsi personalmente dell'esecuzione dei suoi ordini.

Il mattino dell'8 verso le 9 ant. venne alla villa Folco S. A. il Duca d'Aosta, e dopo aver parlato con S. E. partì immediatamente. Verso le 11 vi fu gran rapporto di ufficiali del C. d'A., e Diaz ci comunicò la sua nomina a *Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*, e si congedò da noi incitandoci a fare sempre il nostro dovere, come l'avevamo fatto sin'allora.

Andò via verso le 2 pom. Prese il comando interinale del Corpo d'Armata il Generale Marchetti della 61ma Divisione; e pochi giorni dopo venne il titolare ten. generale Petitti di Roreto, che fu poi il primo Governatore di Trieste.

Il mattino del 9 Diaz comunicò a tutti i comandi dipendenti l'assunzione al Comando Supremo, e la sera diramò il suo primo ordine del giorno, il quale delinea completamente l'uomo a cui erano state affidate le sorti dell'Italia in momenti così disperati.

9 *Novembre* 1917 - *ore* 20,30.

DAL COMANDO SUPREMO (*Segreteria del Capo*) 5467 *G. M.* - 7 *Uff. Op.* — *Mi risulta che sulla linea del Piave i lavori hanno proceduto oggi svogliatamente. Mi risulta inoltre che va serpeggiando fra le truppe la voce che su questa linea la resistenza avrà carattere transitorio. Intendo che Comandi Armate e Comandi dipendenti pongano in opera tutti possibili mezzi di incitamento e di controllo in modo che nessuna energia rimanga inoperosa e che non un minuto utile si perda. Scopo da raggiungere vuole da tutti massimo sforzo per supe-*

rare attuale periodo crisi; e Comandi cui spetta esigano e si accertino che tale sforzo sia effettivamente compiuto. Contro ogni deficienza aut negligenza, si proceda severamente, dando esempii solenni ed immediati anche se trattisi di Ufficiali di Grado Elevato. Rammento che sulla linea del Piave sono in gioco onore e salvezza della Patria. *Si cerchino e si colpiscano inesorabilmente propalatori false voci, e chiunque con parole aut con contegno attenti alla saldezza morale delle truppe; e ne menomi convinzione doversi desistere fino all'estremo. Si prendano le necessarie disposizioni pr impedire ai pusillanimi di retrocedere, ed in pari tempo mettansi in opera tutti i mezzi morali per rinsaldare fiducia e resistenza della truppa. Gradirò assicurazione.*

Generale DIAZ. —

* * *

Rientrai al mio reggimento il 14 novembre e rividi ancora S. E. il Generalissimo due altre volte.

La prima fu a Padova, nel febbraio 18, nella sede del Comando Supremo a Palazzo Dolfin. Nel salone vi erano due tavolini; ad uno lavorava il buon Paoletti, sempre suo ufficiale d'ordinanza; e all'altro il capitano Giov. Visconti-Venosta, figlio del grande statista, suo segretario particolare; già capo dell'ufficio informazioni del 23mo C. d'A. Mi feci annunziare. S. E. mi accolse molto cordialmente, mi domandò dello spirito delle truppe del mio reggimento, e dopo avermi fatte tante altre domande, mi congedò così affabilmente, che io non credevo davvero di trovarmi di fronte al Comandante Supremo.

La seconda volta fu a fine giugno dello stesso anno; all'Hotel Trieste ad Abano, dove il Comando Supremo si era trasferito, dopo i terribili bombardamenti aerei di Padova. Ero andato per salutare il generale Scipioni, suo generale addetto, e congratularmi secolui della doppia promozione per merito di guerra. Avevo già salutato il generale, ed aspettavo sulla porta del peristilio un altro ufficiale col quale ero andato: allorquando odo il suono di una tromba di automobile, vedo fermarsi al cancello una vettura, e scendere S. E. Diaz solo. Erano circa le 10. Era tutto impolverato, tornava certo dalle sue solite ispezioni. Mi vide, mi riconobbe, si fermò a salutarmi e mi domandò per quale ragione ero colà. Gli risposi che ero andato per ossequiare il gen. Scipioni, e se l'avessi potuto, salutare Colui che ci aveva saputo così bene condurre alla vittoria, da trasformare la grande offensiva nemica in una disfatta completa. Egli mi strinse la mano, volle che andassi sopra nel suo ufficio; fece chiamare il gen. Scipioni, parlammo del 23mo C. d'A., mi fece molte domande sullo spirito e la combattività delle truppe; sul rancio, sui sussidii, sulle licenze, ecc. ecc. e come gli annunziarono il Comandante della Nona Armata, S. E. Morrone, mi congedò col solito sorriso, che non gli avevo più visto dalle celebri giornate di Selo.

Questo è l'uomo che racchiude tutte le virtù italiche, e che avendo avuto in eredità un esercito in completo sfacelo, ed il nemico più forte di noi, come è dimostrato nel celebre Bollettino del 3 Novembre, che si accampava nelle belle e fertilissime campagne del Veneto, ha dato alla Patria un esercito con una nuova anima tale da conseguire il trionfo di Vittorio Veneto, che condusse alla vittoria generale degli Alleati.

CAPITANO ALESSANDRO M. PUGLIESE
della Brigata Regina

Il diario d'una piccola profuga friulana

Più si leggono queste pagine e più impressiona la vivezza commossa del racconto, più cresce la sorpresa di saperlo fatto da una tredicenne.

Molti lettori non riescono a credere — e ce ne chiedono — che davvero la piccola Francesconi sia l'autrice del Diario. Li assicuriamo che si tratta di una precocissima valente scrittrice. La Direzione del CARROCCIO *possiede il manoscritto del Diario. La piccola Francesconi ha già scritto versi del robusto genere di quelli che la Rivista pubblicò a giugno; e molti altri ne ha mandati in America, ad una gentile sua congiunta. Lo stesso epistolario di famiglia della giovanissima scrittrice comprova la sua maturità di pensare e la snellezza del suo stile.*

La Francesconi ha finora frequentato le scuole normali superiori di Modena, dove riparò con la famiglia raminga, priva d'ogni risorsa. Almeno a Modena poteva frequentare le scuole. Ma ecco che viene l'ordine alla famiglia profuga di rientrare a Pordenone, la città devastata, dove nulla c'è più nella casa rovinata.

Chi darà i mezzi alla piccola scrittrice di completare i suoi studi di maestra; chi le fornirà i danari per le tasse e poter vivere fuori di casa nella città lontana?

Dobbiamo trovar modo, in America, di mandare alla brava e graziosa autrice di questo Diario il danaro che le occorre per vivere per educarsi, per continuare a essere, com'è oggi l'onore della sua desolata famiglia; l'onore, domani, delle patrie lettere.

UN GIORNO SENZA PANE

1. Novembre 1917. — Già l'alba! Impallidivano gli astri ad uno ad uno e l'oriente a poco a poco s'imbiancava, ma Conegliano non si vedeva ancora. Non s'erano fatti, dopo 17 ore, che 30 km. dunque? Oh, lunghissimo tempo, oh viaggio eterno! Gli occhi non volevano più stare aperti, eppure il sonno, il dolce sonno, non poteva scendere su di noi; il freddo crudele guardava attento, straziandoci, se mai qualche vittima a lui s'abbandonasse, per assiderarne le membre addormentate e tremanti. Dacchè i soldati del tetto ci avevano lasciati, non una voce s'alzava dalla misera accozzaglia di membra intorpidite; solo e tremendo il respiro breve e sibilante della bimba che pareva moribonda, e il bisbiglio sommesso delle suore, che mandavano al cielo crudelmente sereno, le preghiere invano rinnovate. Rosetta, la sorellina di cinque anni, appoggiava invano il capo sulla mia spalla per dormire; avevo tra le mie le manine raggrinzite e fredde che non potevo scal-

dare, e sentivo le piccole labbra mormorare sussultando: "Non si può dormire.... Ah, che freddo!" Si raggomitolava tutta stringendosi a me, e chiamava sottovoce la mamma, la mamma che a intervalli ci dava una voce dal carro di fianco: "Bambini, sono qui.... Ginetto dorme!" Quest'ultime parole, quasi a scusarsi, povera mamma, del posto più comodo che forzatamente occupava per il bimbo! Altro posto sul carrozzone non c'era, nemmeno per lei, povera Rosetta, così piccina e sottile! Provai a metterle le mani in una tasca del mio soprabito; così s'addormentò d'un sonno breve e affannoso che durò due ore!

Che proprio dormisse a fondo, fra quella miseria, non c'era che Eppe, ben celato e ravvolto dalla mantellina del cortese soldato, che, poveretto, s'adattava a sonnecchiare col gomito appoggiato alla bassa parete del carro, e il capo sulla mano, per non disturbarlo! Gentil sangue latino! io pensavo, non sapendo a che ricorrere per vincere il duro sonno che mi tormentava. In quanto a Wanda scherzava felice con un gruppo di bimbi assonnati e stupidi, felice perchè Ginetto, il preferito, dormiva bene! Beato lui! Ma avremmo dovuto passare un'altra notte così? Il pensiero, triste come la morte, ci assillava atrocemente; ma si sperava! Forse, andando più in là, le vie sarebbero state più libere!.... Dopo altre due ore di inerzia che acuiva il freddo, nella stazioncella taciturna di Ponzano, ci rimettemmo in moto, finalmente; sempre la solita lentezza, ma almeno si andava; ci saremmo accontentati anche di così, fino alla fine del viaggio, purchè non fossero più avvenute quelle desolanti fermate! Ora la campagna cominciava a mutare il suo contorno monotono, sotto i morenti raggi della luna; qualche ondulazione sollevava il terreno brullo e gialliccio; Conegliano era vicina, ma sparirono le stelle, tramontò lenta la luna, si rischiarò gradatamente il cielo, e la cittadina era ancora invisibile!....

Ah, eccola finalmente! Nella gelida ora mattutina, promettente di sole, ognuno, vinta ogni velleità di sonno, alzò l'avido sguardo sui timidi e pittoreschi gruppi delle casette raccolte sui fianchi verdissimi di amene collinette, il cui intenso colore riposava gli occhi annebbiati dalla notte insonne. Il fischio che il convoglio mandò entrando nella stazione, animatissima di traffico e risonante dei rumori che denotano la vita normalmente tranquilla, scosse con un brivido la personcina di Rosetta che, alzandomi gli occhi in faccia, mormorò alcune parole incoerenti, e guardò, smarrita, il movimentato quadro. Cercai di sorriderle, quando m'accorsi che tremava all'arietta sottile e gelida, più assai di quella della notte.... ma il suo volto mi fece fremere d'orrore. Era rosso-violaceo, striato d'azzurro, e quasi gonfio, tanto che gli occhi apparivano infossati e brillanti.... Ripensai con raccapriccio alla bimba sconosciuta dalla faccia da moribonda molto simile a quella della sorellina in quel momento, e non credevo, quasi, ai miei occhi, tanto, guardando la poverina, ero terrorizzata! Cercava, con mille gesti strani, di rannicchiarsi a me vicina, e mi mostrava le manine,

chiuse e gelate con modi silenziosamente ploranti! Desolata e impotente, guardai le sorelle, che pallide e smorte, soffiavano senza posa sulle dita rattrappite!.... Ora, Rosetta, gemeva senza lagrime, cercando un non so che tra la folla dei compagni di viaggio, che stanchi della immobilità del treno nella stazione fumigante di locomotive, e ingannati dalla inconscia serenità della cittadina vivace, scendevano convinti che la loro dimora colà, avrebbe reso più breve il dolce viaggio del ritorno! "Ah, poverina, vuol la mamma" — sospirò Wanda, giungendo le mani, e guardando la piccina che ancora tremava e piangeva, poi le suore, assorte nella vista della stazione piena di rumori, di fischi, di grida.

Suor Clemente si volse, e le iridi pietose si posarono sul volto della bimba, fermandovisi con ansia: "Ah.... ma bisogna farla passar subito", esclamò con voce alterata. E dato uno sguardo all'interno del vagone, meno gremito, per la discesa di parecchi dei viaggiatori, si sporse premurosa dal terrazzino, per afferrare le braccine di Rosetta, ch'io sorreggevo, e rincattucciarla, felice, in un posticino meno incomodo presso la mamma, che con uno sguardo rivolse alla Sorella il più eloquente dei ringraziamenti. Noi le ridemmo, e ridemmo al sole che, quasi inavvertito, illuminò d'un raggio smagliante le colline prima sfumate in rosa, e scaldò con il dolce calore le mille mani alzate verso Lui, perchè ne scacciasse il gelido torpore; poi ognuno si procurò il posto più confortevole che potè tra la folla un po' meno spessa, e quivi si accovacciò onde ricever tutta intera la sua blanda carezza.........

Lo scossone che dette il treno uscendo dalla stazione, tra la fitta siepe dei convogli quivi fermi, ci tolse bruscamente a quel sopore, cui la stanchezza ci aveva abbandonati e, stropicciandoci gli occhi, feriti dai raggi vividi del sole già alto, intravvedemmo appena le ultime colline fuggirsene via rapide, paurose della fuga nostra, che lasciava indietro, sola, lei così tranquilla e ignara del pericolo, povera martire. Conegliano! Le rivolsi un pensiero d'addio; sì un addio anche a lei, ignota sorella della mia Pordenone, nel prossimo sicuro martirio! Si andava di buon passo, ora, attraverso la natura taciturna, che sempre più ci separava dai luoghi cari; nessuno parlava, nella idillica veneta quiete del soleggiato mattino, ma seguiva la ridda di pensieri succedentesi senza posa, come il succedersi e lo sparire di terra sempre eguale! Sentivamo tratto tratto le vocine argute di Rosetta e di Gino che ci chiamavano con la consueta festevolezza perchè avevano la mamma vicina, la mamma che costituiva il loro mondo, e noi ridevamo in risposta, felici di saperli felici, innocenti cari! Ecco; nella bella mattina calda e chiara non si sarebbe stato male, anche noi ma.... Gli occhi, correvano con avida insistenza al misterioso nascondiglio da cui il soldato traeva i grappoli non meno misteriosi che ci facevano un po' dimenticare che le ore dei pasti passavano. "E' finita la cuccagna",

aveva detto, alle rinnovate richieste, mostrando e capovolgendo un sacchetto abbastanza capace, che durante la notte cinquanta passerotti gli avevano vuotato, e poi ridendo: "M'avete saccheggiato, bricconi!" Wanda sospirò, guardò, mesta, le suore e mi susurrò: "Sai.... vorrei aver qui la mia scodella ben piena di caffelatte e le mie solite pagnottelle fresche!.... Mangerei un bue!" Io risi forte.... per non condividere la sua opinione, e le posi una mano sulle labbra: "Zitta, cara, bisogna aver pazienza fino alla prossima stazione; la mamma scenderà a far provvista!"

Volsi il capo altrove per non vedere il suo musetto imbronciato, e lo sguardo mi cadde sulla stessa scena tremenda.... Nello stesso posto del giorno innanzi, ansante e trepida la madre della bimba che pareva moribonda, stava con il viso contro il viso della sua piccina, quasi a raccoglierne il respiro sibilante e roco, mentre i raggi del sole splendido e alto battevan feroci sulla nuda tenera testa, che nella notte aveva rabbrividito di freddo.... Guardai la scena senza dir motto; si era impadronita di me una pietà cieca di quella creatura che stava per morire davvero, una pietà simile a quella delle altre donne che si moltiplicavano per celare col proprio corpo alla sferza maligna di tormentare gli ultimi istanti di quella misera vittima! Qualche mano s'allungava timorosa fino alla scarsa coperta della creaturina, per tirarne un lembo sul volto violaceo, tutto ciò senza che la madre si movesse dalla posizione disperata, o lasciasse il corpicino stretto dalle mani adunche.... "E' assolutamente necessario che questa infelice passi nel carrozzone — susurrò, scrollando il capo, una donna alla vicina — il calore e la luce affrettano l'agonia della creatura! Ah, questo viaggio.... a otto giorni altro che morte!...." Successe una tregua, un silenzio di tomba, solo rotto dal rantolo sempre più breve e flebile della morente, e dallo scorrere rapido delle ruote del treno sulla via ferrata; la madre non batteva ciglio, pareva anzi si curvasse sempre più col capo sulla faccina semispenta, fino a mozzarne il respiro estremo.... Nella paura gravida di pianto, sentii tremare nelle mie le mani di Wanda, e volgendo lentamente il capo, vidi il dolce viso e le mani giunte di Suor Egidia, fremere e fissare la scena! Si leggeva in quegli occhi una lotta interna tremenda, giacchè andavano con angoscia dal vagone miserabilmente pieno, al funebre gruppo. Da esso si alzò di repente il capo pesante della madre, sino a scrutare con insistenza inconscia il terrazzino; Suor Egidia arrossì, come colta in fallo e, voltandosi di scatto, entrò a fatica fra la misera ressa. Udii a stento le parole mozze di lei; mentre il respiro breve incalzava: "E' carità cristiana.... chi vuol fare il cambio... può venire nel terrazzino!..." Poche parole... poi la voce di mamma: "Oh, suora.... io, ma subito", e la vidi fender la folla, con i due bimbi piangenti alla sottana, fino a stringersi tutta in un angolo dell'angusta terrazza. Le suore, compagne di Egidia le af-

ferrarono dolcemente i fanciulli, stringendoli con care parole al seno; ed ella, la dolce Suor Egidia, ricevette dalle mani del soldato nostro amico il corpo semifreddo della moribonda, e sorresse la mano rattratta della donna, mentre passava, barcollando, dal luogo della vita a quello della morte....

Nella quiete meridiana, satura di pianto, lo spirito della morta, vagava nell'aria unito ai gemiti della rimasta, che stringeva tuttavia le miserelle reliquie tra le braccia, invano invocandone la vita già spenta. Nel terrazzino, ove eravamo riusciti ad ottenere un magro posto per avere la mamma mia vicina, Suor Egidia, dando uno sguardo ansioso nell'interno, ci aveva detto, con fare rassegnato: "E' fatto!" Noi la guardammo senza ben capire, ma ella non disse altro; giunse le mani ai piccini e cominciò la preghiera dei morti. Alle funebri parole, rispose d'un subito la nota acuta del convoglio, che volava sulla lucida strada, lanciandoci in volto l'aria che spostava nella corsa. L'ultimo: *Amen*, si perdette nella fuga, quando la mamma si sporse dal terrazzo ed additò a Suor Egidia un lontano luccichìo che pareva interrompere la strada laggiù, ove l'occhio si perdeva. La monaca si alzò, segnandosi con la Croce, guardò le poche casette sparse ai due lati, e disse: "E' il Piave!" con voce quasi solenne. Il fischiare stridulo e continuo del treno, già in prossimità del ponte, copriva il gemito sempre eguale della derelitta, che piangeva l'irreparabile, e noi tutti, dimentichi, ritti e afferrate alla ringhiera, guardavamo fiso dinanzi a noi, verso il luccichìo che si avvicinava vieppiù e si concretava sotto il vivido sole del mezzogiorno.

Il Piave! Il treno allentava sensibilmente, fischiando, fino alla lentezza primitiva, allorchè toccò la prima arcata del ponte ferrato. Eccolo! Un silenzio religioso incombeva su di noi, mentre le onde, cupe per le piogge recenti, limacciose, e tagliate da palustri isolotti, scorrevano maestose sotto di noi, destando una eco contro le ferree volte, e portando lontano il caratteristico e rumoroso rotolar del convoglio sulla parte superiore del ponte. Io fissavo le acque con un sentimento indefinibile, che mi faceva dimenticare i morsi acuti della fame. Dagli spessi canneti delle lingue di terra che rompevan le onde, apparivano e sparivano ombre incerte e rapide, che si gettavano nelle acque, fra dorati scintillii... e poi svanivano. Incubo strano.... che cessò allorchè lasciammo indietro il ponte, e il convoglio cessò di fischiare riprendendo la marcia ordinaria.... "Se continuassimo di questo passo, dovremmo esser presto a Treviso, credo, eh, sorella?" chiese la mamma a bassa voce a Suor Egidia, accennando ai fratellini che piangevano pianamente..... perchè nessuno dei compagni di viaggio aveva più pane da dividere. Almeno per poter comperare qualche cosa.... Tacque, pallida e smorta, mentre la suora, accarezzando i piccini, rispondeva con un cenno del capo. Lo stomaco infatti reclamava acerbamente

i suoi diritti; lo si vedeva chiaro sul viso di tutti, su mille facce oscurate, quasi bieche, su mille labbra piegate tristemente e mute. Io non piangevo, come la maggior parte dei fanciulli, stavo seduta sui gradini del terrazzino, stretta alle sorelline più grandi, cupa e taciturna, calcolando lentamente quanta distanza ci fosse ancora da Treviso, considerando la terra che fuggiva sotto i piedi. Erano già circa le quattro pomeridiane; ma Treviso era ancora lontana; e il treno ricominciava l'angosciante storia delle fermate deprimenti e del lentissimo andare! Tutto invitava alla tristezza disperata, il monotono gemere dei bimbi, il pianto sempre eguale della madre vedovata del suo amore, l'ora sonnolenta, gli acuti morsi della fame. Le suore non avevano più parole dolci per consolare; le nostre membra tremavano, benchè non fosse freddo, quasi piangevamo di rabbia.

"Poveri noi!" sentivamo sospirare delle voci deboli, con una pacatezza rassegnata, che ci faceva fuggire dal cuore quel po' di speranza che si nutriva in una prossima oasi di ristoro! E alla inconscia disperazione subentrava un cupo abbandono alla volontà del destino, che aumentava coll'aumentare del dento andare del convoglio, in prossimità d'una stazioncella che non doveva distar molto da Treviso, e a qualche chilometro dalla quale si fermò, lanciando l'eterna monotonia del fischio inumano, a cui altri sibili risposero in lontananza. Una voce generale di dolorosa protesta, che pareva un rantolo, s'alzò dalle misere turbe; sollevando il capo e gli occhi torvi dalla posizione primitiva, rimasi inorridita dall'espressione ebetica di quei volti, già noti e in principio tanto dolci. Ci alzammo tutt'e tre, io, Resi e Wanda, barcollando, tanto le gambe tremavano e le orecchie sibilavano, e demmo uno sguardo alla mamma, che teneva in collo Ginetto che russava debolmente, e parlava con una delle Suore con atti disperati. Aggrappata alle pareti del carro, la misera gente, gridava alla strada deserta e avvolta nelle prime ombre del crepuscolo, il suo soffrire: "Abbiamo fame, qui si muore; deh, perchè non ci portate a Treviso!" Nulla, sempre nessuna risposta, e sempre uguale il muto contorno della campagna. Ad un tratto un casellante passò correndo, e agitando una bandiera rossa; in costui vide una tavola di momentanea salvezza la gente infelice, giacchè vi fu un urlo di speranza, poi una voce alta e supplichevole implorò: "Oh, là, della bandiera, quando si toccherà Treviso? Si muore se non si giunge in un luogo ove ristorarci; non c'è più un tozzo di pane in tutti noi!" — "Fin domattina non si riparte, brontolò l'uomo con voce roca, d'altronde ai profughi è proibito scendere dai treni, e Treviso è quasi saccheggiata dalla folla dei fuggiaschi che l'hanno invasa da giorni.... Vi convien dormire, buona gente!" concluse a mo' di saluto, riprendendo la corsa.

Una nera disperazione riprese quegli animi affranti, e noi, senza capire, vedemmo Suor Clemente guardare i miseri, indi fare un cenno

deciso alla mamma, che cercò di sorridere, e dire un non so che alla compagna che si sforzava di divertire i piccoli, piagnucolosi e sconsolati. "Andiamo Egidia —concluse alfine, avvolgendosi accuratamente nel mantello, e prendendo a braccia la consorella: Non c'è rimedio!" Vidi la mamma baciar loro le mani commossa, e udii il saluto delle dolci creature ai piccini afferrati a loro: "Buoni, cari, si va a Treviso a comperar tanto pane!" Risero di gioia essi, con gli occhi lucidi, e noi avremmo voluto afferrare quelle mani d'angelo, mentre ci passavano sul volto in una carezza, per baciarle e versarvi una lacrima. Ma esse si schermirono, guardarono fuori circospette, poi il cielo sereno e già brillante, e saltarono giù, allontanandosi nella semioscurità, prima indecise, poi frettolose come due visioni....

Quanto attendessimo il ritorno delle suore dalla gita pietosa, non lo saprei dire; certo è che quando riudimmo le note voci un po' ansanti, ci dovemmo svegliare da un torpore, cui forse le atroci fitte dello stomaco ci avevano abbandonati. Alzando il capo che pesava orribilmente, intravedemmo vagamente Rosetta ed Eppe mordere con avidità rabbiosa una magra fetta di pane, indi i volti animati e sempre dolci delle Sorelle, chini su di noi: "Su forza, dicevano esse in tono scherzoso, guardandoci negli occhi sbarrati e lontani — con tanta fame, rifiutate il vostro pane!?" L'ultima parola ebbe il magico effetto di richiamarci alla realtà, per cui cacciammo tra i denti la porzioncella che ci avevano posta in mano, senza ben sapere che cosa si fosse. "Ah, lei, Suor Egidia — esclamai riconoscendo la cara amica allorchè rise alle mie, alle nostre mosse strane. — Sempre lei.... mi perdoni!" E continuai a mangiare voluttuosamente, fissando i fanciulli del carro scoperto che, come noi, divoravano in silenzio l'esigua fetta di pagnotta pietosamente divisa dalle mani caritatevoli. Nel frattempo, sentivo appena distinta la voce di Suor Clemente, che raccontava alla mamma, spossata e livida, come avesse potuto ottenere quella magra provvista: — Alla stazione trovammo una ressa indescrivibile che tumultuava per entrare in città; noi rimanemmo quasi senza parola e senza speranza. Come tentare di fenderla, per cercar di parlare con qualche funzionario? Sentivamo, più alta dell'urlìo della folla, una voce maschia che intimava alla gente: "E' impossibile entrare in Treviso, la città non può assolutamente ricoverare altri profughi e non si trova un tozzo di pane a girarla da cima a fondo. Indietro, dunque! So che a Padova c'è un comitato per soccorsi, cercate di risalire in treno e sgombrate la stazione. Indietro, via!" La folla ondeggiava, sempre urlando; solo pochi risalirono negli infiniti convogli ove altri miseri attendevano, i più si gettarono come sacchi di cenci sulla banchina, nelle sale d'aspetto, quasi gremite, incapaci di lottare più oltre. Noi eravamo scoraggiate quasi del tutto. Non era stato detto che non si trovava pane a morirne? Ma avremmo preferito cento situazioni peggiori all'idea

di aver lusingato invano dei bimbi. In quel momento un ufficiale degli Arditi scendeva da un treno carico di soldati, recando sotto il braccio due pagnotte militari. Immagina cos'abbiamo fatto in seguito. Suor Egidia guardò me, io lei, poscia la mia coraggiosa compagna mi trasse a lui. Non so come trovassimo parole per esporgli il pietoso caso; so che egli non ci lasciò finire, che le pagnotte erano nascoste sotto il mantello d'Egidia, e s'allontanò dopo averci salutato con deferenza. Ecco tutto — finì appoggiando dolcemente una mano sulla spalla di mamma, e scrollando il capo alla vista dei piccolini che badavano a raccogliere le briciole del pane scomparso, mormorando: "Se ce ne fosse ancora!" con un sospiro. "E' poco, ma...." Mamma la fissò a lungo con inesprimibile riconoscenza, stringendo nelle sue, che tremavano, la mano benedetta. I compagni di viaggio, abbandonati l'un sull'altro per lo sfinimento, dormivano con le bocche e gli occhi semichiusi; solo qua e là qualche testa sollevata scrutava il buio della notte senza luna.

Non un rumore nell'aria tranquilla, erano circa le 7. Dopo aver invano chiesto alle Suore dell'altro pane, i piccini ricominciarono a piangere sconsolatamente, mormorando tra i singulti: "Ho fame, ho sonno.... voglio tornare a casa!" Noi ci guardavamo in faccia, mute. Il pane secco e scarso produceva uno strano effetto nello stomaco deserto, che ci faceva invadere d'un lento languore, che intorpidiva le membra e abbassava le palpebre. Avessimo potuto dormire almeno! Ma, strette sui gradini angusti del terrazzino, il capo cercava indarno un posto ove appoggiarsi, e quivi lenire lo stridore che l'invadeva! E che dire di lei, povera mamma, e delle suore? Noi almeno avevamo messo qualcosa sotto i denti, ma lei, nulla di nulla, povera mamma, solo il peso di Ginetto assopito tra le braccia, e loro parecchi chilometri di strada sulle spalle a nostro pro', povere suore! E parlavano ancora! Come potevano? Le loro voci giungevano come un'eco lontana ai nostri orecchi, e non erano che due passi. Che dicevano? Era inutile cercar di comprendere.... Il capo pesava tanto sulle mani senza forza!....

Ci sentimmo scrollare cautamente, e udimmo una nota voce susurrare: "Leste; son tutti svegli: dovete scendere.... andar via!" Ci vedemmo d'un tratto la figura del babbo ondeggiare avanti gli occhi abbuiati, per cui raccogliemmo tutte le forze che fuggivano per balzare in piedi, afferrarci alle sbarre del terrazzino, sempre quello, ahimè, ed esclamare: "Già a Modena?" Oh, suor Egidia, quanto abbiamo dormito! Udimmo delle risa sommesse che ci disingannarono in parte, e un: "No, purtroppo!" che ci tolse interamente l'illusione. "Ma perchè si scende, allora?" chiese Wanda tentando di riaccovacciarsi. — "Ho tanto sonno!" — "Si va a dormire in una camera, e a cenare, non capisci?" le spiegò Eppe scuotendola e ridendo fra le lagrime. "Che dormigliona! Guarda, mamma, dorme solo lei".

Ecco la coscienza tornare a poco a poco. Wanda si strinse ai piccoli sospirando, e spalancando bene gli occhi nel buio fondo scorgemmo la mamma ritta essa pure, la porta del carrozzone risonante di respiri flebili, e i volti sempre egualmente dolci delle suore. Suor [illegible] era presso a noi che ci spiava e attendeva; la compagna, sulla soglia del carrozzone, parlava sommessamente con due persone indistinte. Mi avvicinai alla mamma, e le strinsi una mano in silenzio; certo ella aveva deciso di scendere per toglierci a quel tormento, ma non parve avvertirmi; guardava tutta compresa Suor Clemente, quasi dal suo colloquio tutto dipendesse. Il parlare misterioso finì; la consorella strinse due mani, esclamando un po' più forte: "Iddio li benedirà!...." poi uscì, disse qualche parola, di conforto ora, accompagnata da indicazioni, alla mamma, che le baciò la mano. "Giù, bambini, e prudenza — mormorò Suor Egidia ai piccoli, sollevandoli e ponendoli a terra. "Buona fortuna e arrivederci!" — "Addio, addio!" risposero sottovoce i fratellini.

Discendemmo noi pure, dopo aver stretto le care mani affettuose; e attendemmo un po', presso la siepe, nera nella notte, che mamma finisse di confabulare con le suore. Il lungo convoglio immobile e silenzioso, pareva un mostro coricato e meditabondo; faceva freddo, e noi ci stringevamo l'uno all'altro, paurosi. Udimmo un'ultima volta le parole: "Villorba.... a poco da Treviso e da qui" — poi vedemmo a malapena, la mamma stringere le mani note e scendere a stento, sempre con Ginetto in braccio. Eccola con noi, finalmente nel buio! Chi sono le altre due persone, certo le misteriose interlocutrici di Suor Clemente, che pure scendono? Ah, ecco! Due soldati.... due Arditi.... sempre loro! Che cosa faranno? Vedemmo ancora una volta Suor Egidia tendere ad uno di essi i nostri involti; poi la mano bianca agitarsi nell'addio. Mi dà il bimbo, signora? chiese l'altro soldato alla mamma. Ella gli pose Ginetto tra le braccia senza parlare e s'appoggiò alla mia spalla, la sentivo tremare fitto come una vecchia. Si va? I soldati avevano tagliata la siepe con la baionetta, ed erano già incamminati nella campagna; li seguimmo noi pure per l'angusta apertura, volgendoci verso il convoglio, nero serpe nella notte scura, andando paurosi con le gambe vacillanti, gli occhi semichiusi, la mente scombinata. I fratellini si strinsero agli Arditi, che andavano lesti e franchi. Qual'è la nostra mèta? Han detto che Villorba, il borgo poco distante da Treviso, non è lontano, ma c'è un buio!.... Non una voce; solo tratto tratto il gracidare isolato di una rana in fossatelli morti, e, appena sensibile, il respiro breve e regolare di Ginetto che dormiva a fondo, col capo ricciuto e bruno abbandonato sulle "fiamme nere"!

MARIA LUISA FRANCESCONI

Ricordando Leoncavallo

Sessantun anni? Possibile? Lo credevano tutti più giovane, non ostante il grigiore dei capelli, il respiro grosso e l'obesità. Eppure con lui se ne va davvero un giovine della "giovine scuola italiana". Gli altri che sovraggiunsero quando Leoncavallo era già noto e acclamato, e che tentavano di ferirlo col titolo d'"illustre mosaicista" invece di *musicista*, erano più vecchi di lui, e le loro opere son morte.

Era il musicista italiano, di questa generazione, personalmente più simpatico e comunicativo. Boito era un solitario e concedeva la sua nobile anima a pochi. Mascagni è simpatico di primo acchito; ma subito scovre il suo temperamento atroce e irritante. Puccini sotto il bonario sorriso nasconde un sussiego paralizzante. Franchetti è l'instabilità fatta persona. Il morto di ieri invitava l'amicizia.

Questa "umanità" della persona aveva senza dubbio il germe nella sofferenza che aveva accompagnato Leoncavallo anche dopo che la rinomanza universale gli si era concessa con aspra lotta. Le affrettate notizie biografiche di questi giorni hanno ricordato il zingaresco suo vagare dai "cabarets" parigini ai "kursalls" di Ostenda, dalle grandi birrarie alemanne ai soffocanti Caffè del Cairo, dispensatore di arte spicciola, improvvisatore grazioso di melodie facili e iridescenti. Ma cosa è la preoccupazione del desinare incerto e dello scuro dimani in confronto al terribile tormento che la sorte gli donò con la rinomanza e la fortuna?

Bastava parlare dieci minuti con Leoncavallo, e guadagnare un po' della sua intimità per vederlo scivolare sul pensiero fisso: il morso della critica e l'ostilità impresariesca alle sue opere.

La critica italiana, infatti, fu contro di lui, per lunghi anni, iniqua; e lo fu, con insistenza deplorevole e deplorata. Mentre *I Pagliacci* percorrevano il mondo, con successo che neppure oggi ha perduto d'intensità e di calore, la critica non trovava di meglio che mettere in rilievo con sarcasmo l'eclettismo leoncavalliano e la sua memoria che — insinuava — tratto tratto lo ingannava, "onde il semplice possesso viene da lui scambiato col titolo di proprietà". Insomma non riconosceva il suo talento inventivo.

Gli editori lo perseguitarono. Col suo editore, il vecchio Sonzogno, ebbe una causa clamorosa. La vinse, ma si attirò un'avversità mortale. D'altra parte, il Ricordi aveva fatto di tutto — nel periodo successivo alla gloria dei *Pagliacci* — di bloccargli le altre sue opere.

Alla critica ed alle cabale degli editori, il Leoncavallo attribuiva essenzialmente il silenzio che s'era fatto intorno alle opere posteriori alla sua prima per la quale il suo nome rimarrà.

— Non crediate — egli diceva — che sia il pubblico, in generale, che assicuri e perpetui la fama di un musicista piuttosto che quella di un altro. Per molta parte l'oblio di tante opere è strettamente dovuto agli interessi commerciali dell'editore. Gli editori dicono agli impresari teatrali: "Volete la tale opera? Bene, niente in contrario; ma dovete pure prendere questa e quest'altra opera di Tizio. Tizio è un musicista di gran fama, come sapete; ed è il *mio* musicista sopratutto. "E le opere di quel musicista si trovano su tutti i cartelloni. Non solo, ma gli editori impongono certe graziose condizioni come questa: "Voi impresario dovete obbligarvi a non rappresentare opere, per esempio, di Leoncavallo, sotto pena d'una multa di tante migliaia di lire."

— Ma ciò è criminoso....

— Sicuro, è criminoso. Ma non si può impedire, ed anche se si facessero intervenire le corti, il patto sarebbe imposto egualmente con mezzi coperti, con i mille mezzi che ha in suo potere il grande editore.... mecenate dell'arte e degli artisti. E il pubblico, intanto, inconsapevole di questo odio editoriale ch'è fuori d'ogni legittima concorrenza commerciale, è privato di moltissima parte della produzione musicale italiana, e finisce col convincersi che tante e tante opere non hanno resistito alla prova del tempo. Il pubblico, inconsapevole del "sistema", finisce con l'abituarsi alla musica di uno solo, a non desiderare che quella. E' come una suggestione.... La musica degli altri è lasciata alla pace degli scaffali. Poi vi sono i "divi direttori d'orchestra" i quali succedendo ai "divi tenori", che vanno scomparendo, si erigono a tiranni dei teatri, boicottando quelle opere per le quali non hanno simpatia. —

Brontolava. Ma le ostilità non lo scoraggiavano. Infatti ha sempre lavorato. La morte lo ha colto con molta musica incompiuta: qualche pagina della tentata *Giovinezza di Figaro* ad audace disfida delle ombre di Mozart e di Rossini; qualche pagina della tante volte promessa *Afrodite*, delle *Rose di Natale*, del *Cavalier d'Elon*.... E le romanze ancora inedite della sua lieta brigata bolognarda, quando Carducci lo approvava e il Gaspari, il musilogo illustre, ne preconizzava la gloria.

* * *

I Pagliacci è un'opera sincera, che nella sua schiettezza e freschezza ha il principale elemento del successo. Prima dei *Pagliacci* egli aveva concepita la sua trilogia della Rinascenza Italiana; e ne aveva compiuta la prima parte: *I Medici*, consegnandone la musica al Ricordi. L'esito trionfale dei *Pagliacci* decise il Ricordi a fare mettere in iscena *I Medici*, nel 1893, un anno dopo la consacrazione di Leoncavallo al Dal Verme di Milano, paraninfo Edoardo Sonzogno.

Ardente ammiratore di Wagner, Leoncavallo sognava di divenirne epigone, senza alterare la sua natura di musicista essenzialmente

melodico. Premessa sbagliata. Infatti *I Medici* naufragarono, e la trilogia sfumò.

"Wagner — egli diceva — ci ha additato una nobile via: ha portato sul teatro, nel poema musicale, con gli eroi e con le leggende, tutto un lato della coscienza del suo popolo, innalzando il teatro alla dignità di una cattedra, facendolo cooperare alla integrazione del sentimento nazionale. Perchè non si dovrebbe fare da noi il somigliante? Perchè non si dovrebbero far rivivere negli splendori della musica gli eroi nazionali, e con la rappresentazione lirica, a contatto con l'immediata impressione del popolo, restaurarli nella immaginazione di esso, ad insegnamento? Ed a questo fine quali eroi più completamente e drammaticamente italiani di quelli del Cinquecento, nei quali palpitò e visse tutta intera l'anima italiana nei suoi pregi e nei suoi difetti?"

Da questa ideazione era appunto germinato in lui il concetto della trilogia incominciata con *I Medici.*

Sopravvenne il periodo angoscioso della ricerca d'un sentiero che portasse alla via spianata e ampia verso il capod'opera di grande architettura e di vitalità incorruttibile. Il pubblico lo chiedeva perentoriamente all'autore che aveva acclamato, come lo chiedeva a Mascagni e a Puccini. Ma poteva uscire il capolavoro dalle piccole azioni naturaliste e dai tuffi nel verismo? Conveniamone. In *Bohème* e in *Zaza* v'è certamente della buona musica e v'è la dimostrazione d'una tecnica consumata che i detrattori di Leoncavallo gli hanno invano negata. Ma siamo distanti dall'opera maestra.

Leoncavallo non vi si avvicina neppure nel *Rolando di Berlino,* il cui soggetto — dall'arcaico romanzo di Willibald Alexis — gli fu com'è noto suggerito da Guglielmo l'Ultimo di Hohenzollern.

La felice facoltà d'assimilazione che Leoncavallo scontò con fiere accuse d'imitazioni, di calchi, di appropriazioni, lo avvicinò a Wagner. Il soggetto era di linee grandiose; e non è vero che Leoncavallo, semplicemente perchè l'opera gli era stata "comandata", non vi mettesse il meglio del suo talento. Nel *Rolando* — che, del resto, si presta, con la sua azione a larghe scene — Leoncavallo battagliò per la concezione sua personale dell'opera teatrale che oltrepassava l'elemento spicciolo delle romanticherie e delle eleganzuole per contemplare eventi e passioni degni della glorificazione ideale della musica. Egli volle che l'orchestra fosse sempre presente nell'opera e non si limitasse a far da glossa al canto. Infatti questa è l'opera in cui la musica di Leoncavallo ha vera pienezza sinfonica. Ma l'impresa era formidabile; e Wagner non consente arbusti nella foresta fecondata dal suo genio.

* * *

La produzione leoncavalliana dell'ultimo decennio — succeduta a lungo silenzio — risente della crisi d'incertezza di smarrimento e di ambiguità che ha colpito tutti gli operisti moderni. *Malbruk,* tentativo

di comedia musicale buffonesca, seppe con la grassa comicità far traballare di contentezza l'epa gaudente degli spettatori. Ma anche qui fu trovato che Leoncavallo agitasse il sonaglio della parodia con troppo grossolana furberia, ignorando o fingendo d'ignorare l'arte che, con perfetta semplicità di mezzi, sa pungere canzonare toccare leggermente il lato ridevole delle cose. Tuttavia quest'operetta rimane come arguta e gustosa parentesi nella produzione del maestro scomparso. Finissimo ne è lo stromentale.

Ma la musa di Leoncavallo non era pronta al riso e al senso della caricatura. Era ritornata — svanito il gran sogno — al sentimento, con *Maià*; alle passioni violente con *Gli zingari*: — *on revient toujours à ses premiers amours*, come son tornati un po' tutti gli operisti italiani viventi.

Ma — come ammonisce il saggio — le prime sensazioni non si rinnovano mai più.

In questi ultimi anni aveva tentato, anche, il "genere" patriottico col *Mameli*.

* * *

Fu ammiratore di Wagner; ma spregiò le deformazioni dei postwagneriani. "Musica italiana ci vuole — egli reiterava — sentimento nostro, fantasia nostra senza andare a cercare nelle nubi. Non occorre cercare i "segreti". Che segreti e segreti! I segreti stanno qui — e martellava coll'indice la fronte. Se qui non v'è nulla, non v'è segreto da scovrire.... Se non c'è l'anima, l'inspirazione, è inutile affaticarsi nella ricerca di accordi strani e di una polifonia che non dice un canchero. Non c'è l'inspirazione e si ricorre al contrappunto.... Per far credere a chi sa quale visione, a chi sa quale rapimento dello spirito, si ricorre ad un accordo di nona, di settima, che sembra disegnare un pensiero, iniziare una frase, e che non rappresenta se non una teoria di punti sospensivi.... E molti credono così di far dell'arte nuova, dell'arte vera, della grande arte!...."

* * *

Nel 1916 Leoncavallo venne negli Stati Uniti per una *tournée* di sue composizioni — brani d'opera — da lui dirette.

Il giro fu poco lieto, per le solite circostanze d'immaturità nella preparazione, di tremendi appetiti e di bassi baratti impresarieschi, e di tepidissimo interessamento del pubblico, in generale.

Tuttavia le masse italiane fecero al musicista illustre commosse accoglienze.

Al direttore del CARROCCIO — allora fondatore e direttore politico d'un quotidiano — Leoncavallo, nel lasciare l'America, mandava questo comiato:

Oh! quale gioia è stata per l'animo mio il risentire l'eco della lingua natale nei lontani paesi che ho percorsi nella mia corsa vertiginosa. Oh! quelle

mani tese cordialmente verso di me quasi evocando l'immagine della patria lontana: quelle occhiate che andavano al di là dell'Oceano: quelle parole susurrate con la commozione del cuore....

Oh tutto ciò non lo dimenticherò mai.... mai! E se sono superbo del trionfo riportato in America io torno orgoglioso in Italia più italiano di prima! —

Più italiano di prima. Si sentono tutti così coloro che sono stati anche per pochi giorni in comunione con questa moltitudine nostra la quale espande tutta sè stessa quando può davvicino ammirare gli spiriti superiori che la Patria, a lunghi intervalli, manda su queste sponde, a gioia ed a guida del suo duro ed oscuro travaglio.

PASQUALE DE BIASI

EVELINA GRILLI

Ritorna alla collaborazione del CARROCCIO *un eccellente compagno di lotta nazionale: Bruno Roselli. Veramente, non dovremmo dire "ritorna", poichè egli non ci ha mai lasciati. Non ha scritto per la Rivista, è vero; ma chi non sa l'opera sua prima di soldato al fronte, poi di incitatore nella stampa, in Italia, di quel movimento che avrebbe dovuto condurre, e non condusse, con tanto danno del paese, ad una organica e ragionevole opera di propaganda all'estero? Indi, in America, nella sua divisa d'ufficiale, il prof. Roselli seppe, in estesissimo giro di conferenze davanti ad americani e connazionali — con fatica e spontaneità individuali che non saranno mai abbastanza lodate — essere eccezionalissimo propagandista fervente d'italianità. E dovunque fu, lo sentimmo dei nostri, lo sentimmo milite del* CARROCCIO.

Rientrando a New York, il nostro collaboratore trova vuota la cattedra di letteratura ed arte italiana per lui istituita nel 1910, e, in seguito, acclamata e fiorente, all'Adelphi College di Brooklyn, della sua titolare: Evelina Grilli — gentile creatura d'anima latina, ch'era figura spiccata, decoro grandissimo della Colonia italiana, nel Corpo Insegnante della Grande New York. Evelina Grilli morì nel compianto generale il 9 febbraio scorso. Fu allieva all'Adelphi del Roselli; da sei mesi soltanto insegnava dalla cattedra del giovane maestro. Ultimamente la memoria della benemerita insegnante italiana fu affidata, su una parete dell'Adelphi, ad una lapide di bronzo.

Adesso il prof. Roselli scrive in memoria dell'allieva e collega queste note, che vogliono perpetuare nell'anima di quanti attendono in America alle cure dell'insegnamento della lingua e del pensiero italiano, la religione che animò la impareggiabile insegnante italo-americana.

A CHICAGO, durante una tetra e ventosa sera di febbraio, ritornato nella mia stanza di albergo dopo aver parlato d'Italia ad un gruppo arcigno di finanzieri tedeschi, slavi e ungheresi, aprii avidamente il consueto pacco di giornali di New York che viene a raggiungermi ogni settimana ed a portarmi le nuove della mia città di adozione. E mentre leggevo un articolo di fondo, l'occhio mi corse alla opposta colonna dei necrologi, e vi scoprii il nome di Evelina Grilli.

Chiunque abbia conosciuto Evelina Grilli si troverà d'accordo con me nel dichiarare che è un assurdo, una contraddizione in termini l'im-

maginarsela morta. Essa era la quintessenza della vita. La voce sua italianissima accusava la presenza di lei negli anditi e per le anticamere della scuola anche allorchè oscurità o distanza rendessero impossibile di vederla; e voce e trilli argentini di risa, in così aperto contrasto colle voci e col nervoso cachinnare delle altre compagne di insegnamento e di studio, rivelavano ad un tratto in lei quella natura italica che la purezza della parlata americana senz'ombra di accento transoceanico non avrebbe certo potuto indicare. Quell'impeto di ribellione all'idea della morte che quattro anni fa — prima che le enormi carneficine della guerra avessero attutito in noi ogni senso di valore della vita umana — ci possedeva all'annuncio che l'amico rigurgitante di energia, che il compagno vivace di pochi giorni o di poche ore innanzi era stato polverizzato da un "420", ritorna ora a noi con forza raddoppiata, quando pensiamo che un morbo dal nome così innocente ma dalla tossicità così infame, ha potuto stroncare in breve volger di ore una vita così esuberante, una promessa così lusinghiera di messe avvenire.

Perchè la crudelissima guerra ci ha ormai assuefatti allo spettacolo della nessuna possibilità di resistenza della vita dell'uomo alle forze brute e all'insidia che di esse forze si giova per recidere il filo della Parca; ma dell'*uomo*, ho detto: non della donna, del fanciullo, del vecchio! E' come se il mondo, passando nell'agosto 1914 dalla fase commerciale alla fase marziale, riprendesse il concetto dei primi nostri progenitori: che cioè un uomo atto a portare le armi, mentre è il solo ad aver diritto ai vantaggi individuali e alla partecipazione nei guadagni collettivi della tribù, è anche colui che nel proteggere questi beni col proprio corpo contro rivali umani o belluini va incontro a quotidiani pericoli che rendono precaria la sua esistenza, problematico ogni sera il suo ritorno alla casa lacustre o alla ben munita caverna. Ma il non combattente rimane, per questa rude ma onesta mentalità, inviolabile e sacro; e tale lo ha considerato oggidì la famiglia alleata nel contrapporre insidie all'insidia nemica; e appunto belgi e serbi e russi e francesi e italiani han sopportato ogni misura di sacrificio perchè riandavano colla memoria all'iniquo martirio dei loro fratelli non combattenti, mentre l'americano, — pur magnifico di valore, — non ha odiato il teutono come l'odiavamo noi durante la guerra, perchè sorella e sposa e teneri figli ed attempati genitori non venivano tocchi dallo invasore. Ora appunto noi che con ciglio asciutto udimmo tante ferali notizie riguardanti i nostri "bravi", ci ribelliamo all'idea che si sia potuto brutalmente rapirci, per gettarla nella penombra dell'al di là una dolce creatura che sembrava fatta per la gioia più serena e per l'alma luce del sole.

Molte volte, negli anni che furono, chiesi a me stesso il mistero della sua personalità, che non era cinquanta per cento italiana e

cinquanta per cento americana, ma appariva nella bifronte ed inesplicabile misura di un doppio cento per cento. Natura o arte, — in altre parole studio o ambiente l'aveva resa così interessante? Perchè chi la osservasse appena un poco bisognava scoprisse che in lei la reazione consueta dalla "souplesse" della razza non aveva prodotto neppure quella ruvida scorza — misto di coscienza dei propri umani diritti e di disprezzo per tutto ciò che si presenti ultra-debolmente gentile — che sempre si riscontra nella progenie americanizzata del pioniere, nei "figli del paese" di padre e madre stranieri.

Quel padre e quella madre dovevano esser forme non comuni del "genus homo". La loro figlia doveva avere studiato a scuole di ben altro valore umano che quelle consuete della grande metropoli. Avrei voluto investigare: ma un fatto inaspettato me lo impedì. Evelina Grilli si iscrisse in uno dei miei corsi danteschi. Ora bisogna sapere che, per una regola generale di condotta alla quale non ho fatto mai subire eccezioni, quando un allievo e sopratutto una allieva passano in uno dei miei corsi, io cesso di considerarli in rapporto al resto dell'umanità, e prendo a considerarli solo in rapporto ai nostri studi. E' l'unico modo col quale un giovane insegnante straniero in America possa sentirsi e mantenersi al disopra di critiche, malignità, allusioni, sospetti, e tutte le altre umane miserie che lo circondano e che, in nove casi su dieci, segnano la più o meno ingloriosa fine prematura della sua carriera. Parenti, amici, famiglia, casa dei suoi studenti debbono essere libri chiusi per l'insegnante medio o superiore. Il passato e il presente, le occupazioni e le distrazioni dei propri allievi non possono impunemente fornir materia d'investigazione pel capo di un "department" universitario straniero, che tenga presente la sua delicata missione di ravvicinatore di due civiltà, e che non dimentichi l'ammasso poderoso di mutue gelosie che compenetra una classe prevalentemente femminile; si occupi costui, invece, del *futuro* dei suoi studenti, e degli strali d'oro che essi vanno affilando per lanciarli carduccianamente verso [illegible]de. E così, pure ammirandone la grazia, la versatilità, l'amore al lavoro, la prontezza mentale, la conoscenza e ancor più l'*intuizione* della vita italiana ed americana, non mi spiegai mai il mistero che circondava la mentalità della mia scolara, Evelina Grilli.

Poi venne la guerra. Ed ubbidii in religioso silenzio il cenno solenne di richiamo della Gran Madre, seguito, ahimè, più che dall'esempio, dall'eloquio di tanti connazionali assai meno americanizzati di me ed ansiosissimi ora di ritornare in Italia per studi retrospettivi sulla guerra che fu, ma intenti allora a provare che il più sacrosanto dovere patriottico, civile, economico, e morale li tratteneva qui ad offrire banchetti a quei che partivano. Poche e vaghe le notizie di qua allorchè compievo il mio elementare dovere di cittadino, nella disadorna ma gloriosa divisa di fante cui presto fregiarono le stellette di sottotenente.

Poi, la memoria si annebbia, sotto la nube atra ed agida di Caporetto. Mi trovai di nuovo qua, come in sogno, unico ufficiale propagandista nella più spaventevole crisi della Patria, a giurare nel nome santo di lei alle cento e cento folle d'America che l'Italia, atterrata, risorgerebbe tosto in un'onda di gloria. E dall'Adelphi mi giunse la notizia che i miei corsi, già abbandonati, erano stati ripresi con lena affannata (e con magnifico successo) da una mia ex-allieva, Evelina Grilli.

Crebbe la curiosità, acuita dalla memoria delle piacevoli ore di studio passate insieme, anni prima, nel placido ambiente letterario, così diverso da quelli, tumultuosi ed effimeri, ove reiteravo giornalmente — con un'angoscia che la ripetizione non potè mai render rettorica — la promessa della rivincita che si fece aspettar dodici mesi. Ritornerei presto ad Adelphi, trovandovi....

Trovandovi chi? che cosa? Una fredda targa di bronzo, che commemora la dipartita così inverosimilmente immatura di colei che proclama ora dai cieli l'atto di fede di un'altra grande anima di sensi forti e gentili,

Open my heart, and you will see
Graven inside of it, ITALY.

BRUNO ROSELLI

IL NOSTRO DOPO-GUERRA

SCIROPPI ITALIANI IN AMERICA

Ora che il vino sembra sia stato bandito, ed auguriamoci provvisoriamente, dalla mensa americana, non crediamo che sarebbe male che anche l'Italia — a riparare il danno che le viene dal vietato commercio — si prepari ad esportare, in America, se non i sostituti, che per legge non sarebbero ammessi, almeno quelle altre bevande che surrogano il "dolce liquore" presso i bevitori che tengono assolutamente a eccitare ed a ingannare il palato e l'ugola.

Va in vigore il proibizionismo; ma il *bar* persiste; anzi spuntano per ogni dove spacci di bevande d'ogni specie. A ciascun bicchiere di birra, di vino, di wiskey, corrispondono dieci bibite d'acqua diversamente intrugliata.

La Francia, oltre a' suoi vini *de marque*, anche quando di vino se ne consumava tanto, non mancò di avviare qui un discreto commercio di suoi sciroppi, provocandone un consumo veramente notevole; consumo che oggi si è sensibilmente aumentato dato appunto il divieto dei vini e dei liquori e l'immediato accresciuto consumo della bevanda leggera, *soft drink*.

La *granatine*, la *framboise*, le *citron*, l'*orange*, l'*orgeat* di provenienza francese furono e sono in America molto apprezzati. Di scirop-

pi di frutta italiane non ve n'è. L'Italia, il più ricco paese produttore di frutta, non ha mai pensato a mettere in valore la ricchezza della sua produzione inarrivabile; non volle mai intraprendere su vasta scala l'esportazione dei suoi sciroppi, quando qui in America per la loro bontà, per il loro squisito gusto, per la superiorità loro in generale, avrebbero potuto raggiungere un consumo straordinario.

In America l'uso degli sciroppi non è limitato alla sola bibita d'acqua, come in Europa, dove anche si limita ai periodi di caldo. In America gli sciroppi non solo vengono usati copiosamente d'estate e d'inverno, quanto il loro uso viene applicato pure alla confezione dell'*ice cream*, cioè ai sorbetti ed ai gelati d'illimitato uso ed abuso.

In Italia i gelati si confezionano con l'estratto o con la polpa dei frutti freschi mescolati allo zucchero ed al latte; in America, invece, la base del gelato è unica e molto semplice, è una miscela cioè di crema e d'uovo congelati, che al momento d'essere servita al pubblico si cosparge di una certa dose di sciroppo che le dà il gusto scelto lì per lì dal cliente, come a dire, di fragola, di caffè, di cioccolatta, di ananasso, di vainiglia, ecc. Inoltre, lo sciroppo viene largamente combinato con l'acqua di soda. E' appunto questa applicazione al gelato e alle bevande ghiacciate che influisce all'enorme consumo degli sciroppi..

E' ben vero che di sciroppi di frutta l'America ne produce in cospicua quantità; però, gli sciroppi importati, a ragione del loro profumo intenso, della fragranza e del sapore speciale, sono e saranno sempre i preferiti. Se ne esporta la Francia, maggiormente potrebbe esportarne l'Italia e massimamente oggi, che, come abbiamo detto, il consumo delle *soft drinks* e della gelateria è straordinariamente cresciuto.

Una sola difficoltà può essere subito affacciata. Il caro dello zucchero da noi. Ma è una difficoltà che potrebbe facilmente superarsi, quando il governo accordasse la restituzione del dazio sullo zucchero contenuto negli sciroppi da esportarsi; nè più nè meno di come s'usa pei formaggi che godono la restituzione dei diritti sul sale.

Il problema — com'è dell'indole di queste assidue note che passo al CARROCCIO — è semplicemente accennato. Bisogna pensarci su, studiarlo; si deve trovar la maniera di risolverlo; almeno di cominciare a risolverlo.

Se il commercio italo-americano deve riformarsi e ricostituirsi e deve muoversi a passo del giorno, noi dobbiamo far di tutto per mantenere e difendere, sì, le vecchie conquiste delle patrie esportazioni; ma dobbiamo anche fare del *nuovo*, dobbiamo anche metterci in linea di concorrenza con gli altri, specie in quei campi dove non può venirci meno il successo.

G. B. VITELLI

LA TRADIZIONE DELL'EMPIRISMO NELL'INSEGNAMENTO DEL CANTO

L'EMINENTE critico musicale del *Sun* di New York, Mr. W. Henderson, il 27 aprile passato, in un lungo articolo: *Many and ridiculous fads of singing teachers*, con fine umorismo, con tagliente ironia, e con profonda conoscenza della materia, enumera una dozzina e più, di pretesi sistemi d'insegnamento del canto, invenzioni di cervelli squilibrati, o trucchi di ciarlatani sfruttatori.

Nel fondo poi dell'articolo, nella psichica ragione che lo informa, oltre all'ira purificatrice di chi ha missione d'apostolo, mi sembra intravedere come un rimpianto del "passato lontano", che tanti buoni cantanti ha prodotto, senza trasmetterne *il come*, e l'ansia inconfessata di un *qualche cosa* che, migliorando "il presente", apra all'arte in questo secolo d'indagine e di febbre, un cammino "di luce".

A quei *fads*, io, vecchio artista, potrei aggiungerne non so quanti; però *più nero* alla fosca tinta del quadro, sarebbe inutile; e me ne trattiene anche un senso intimo di pena e di nausea, le stesse che mi impediscono di interessarmi alle grandi pagine dei giornali dedicate alla storia dei delitti quotidiani, per appagare la morbosa curiosità della folla, pagine che ingenerano più "l'indifferenza" che "l'orrore" del male. Di fronte a quell'articolo voglio soffermarmi invece, solo inspirato da un sentimento di "pietà", come avvocato che, dinanzi al pubblico, cerchi difendere "umanamente" i colpabili di delitti.

E studiando il problema, prego l'illustre critico di seguirmi un istante alla "rassegna" degli elementi di responsabilità dei "giudicabili".

I *fads* da lui enumerati costituiscono una ripugnante enormità, una vergogna sociale, un'arma di sfruttamento ignobile, usata, senza pietà e senza scrupoli, contro poveri esseri che amano la musica, che anelano al teatro, che sognano l'Arte, che spesso son nati con tutti i requisiti per arrivarvi, e che hanno il difetto proprio a tutti coloro "che ignorano"; il difetto di vivere di buona fede, il difetto di credere a quanti solleticano la loro infantile curiosità e la loro ambizione, a quanti li aiutano a vivere di sogni, e a sperarne la realizzazione.

Chi quei *fads* pratica, dovrebbe essere trattato legalmente come gli indovini, come gli "illuminati" che curano i mali del corpo e dell'anima con filtri incantati; come i venditori d'azioni per lo sviluppo di pozzi di petrolio supposti, o di miniere immaginarie.

Eppure.... anche quelle enormità ripugnanti hanno un'attenuante nel postulato filosofico da tutti i codici ammesso, che "se un atavismo d'ignoranza porta al delitto, e se la pratica del delitto fa scuola, la responsabilità del criminale è doppiamente attenuata — egli sarà fuori

dalla vita morale, ma dentro la vita pratica, e si dovrà considerare come un prodotto incosciente dell'ambiente e del tempo".

Un esempio, in altro terreno da quello che mi occupa, rafforzerà l'induzione di "responsabilità relativa". Non c'è, credo, chi non possa facilmente comprendere come dalle Università d'insegnamento sortono "medici", non "clinici".

Da un medico si sviluppa un clinico solo quando dall'esperienza "ragionevole e controllata" dei postulati scientifici "imparati e compresi", il medico, nella sua pratica professionale, ne affermi e comprovi il reale valore, ne allarghi l'applicazione scientifica, ne sviluppi l'adattabilità, così da farli generatori di nuove "verità educatrici".

Il clinico quindi, forma se stesso *dentro la scienza* e *per la scienza,* come veggente e come precursore.

E' comune sentir dire: "il tal medico ha un occhio clinico sorprendente". Ciò significa: quel medico, nel vedere un ammalato, non solo richiama alla sua memoria, "fulmineamente", la "visione scolastica vera e controllata" della malattia che affligge il paziente, ma le varianti individuali delle "modalità" di presentarsi di quella malattia in mille pazienti da lui osservati, e, cosa la più importante, la loro "inconfondibilità" con fenomeni propri e malattie analoghe.

Togliete alle Università la possibilità sperimentale per insegnare "un vero controllabile", e da esse saliranno "empirici" invece che medici, e "ciarlatani" invece che clinici.

Partendo da eguali criteri, il maestro di canto dovrebbe "formarsi" come un medico e "svilupparsi" come un clinico.

Se ci si sofferma ora ad indagare se da due secoli in qua il "vero controllato" abbia presieduto alla formazione di cantanti e di maestri, e se le credenze fondamentali che informano oggi i metodi e sistemi, sieno conformi a postulati scientifici praticamente e ragionevolmente accettabili, *dobbiamo negarlo,* perchè "se così fosse", non esisterebbe che "una verità sola assoluta" ed "un solo metodo" per insegnare, suscettibili di qualunque adattamento a qualunque idiosincrasia di cantanti. "Verità e metodo eternamente veri", giacchè la "voce umana nel canto", non è che il prodotto di funzionalità organiche soggette a leggi fisse, e non si può ammettere affatto, che "differenti idiosincrasie", che non sono che "modi di essere in relazione a natura", alterino le leggi funzionali che la natura governano.

Ora, per darci un'idea di cosa avvenga nel presente, dobbiamo studiare il passato.

Esisteva allora la scienza del suono per soccorrere i maestri?

La scienza era un "mito" — si insegnava empiricamente.

Però, come c'è oggi chi suona il piano senza averlo studiato; chi dipinge con raro senso della linea e del colore senza aver studiato pittura; chi modella in creta ed in legno, senza aver studiato scultura; chi commenta Dante senza essere un accademico della Crusca, od

un filosofo; c'erano anche allora i cultori del canto, che "insegnavano" per speciali attitudini ragionevoli e pazienti, arrivando ad ottenere la "bellezza economica del suono cantato" per "esclusioni successive di suoni impossibili", senza poter fissare nè un punto di partenza, nè una via di decorso alla loro didattica, senza pretesa nè possibilità di stabilire metodi.

Ricavavano "il bello" in qualunque modo, da quei "pochi eletti" fra mille, dotati da natura di voce, di adattamento, di comprensività.

L'empirismo dell'insegnamento suggeriva *l'empirismo terminologico* per farlo comprensibile, e la tradizione *ci trasmette parole, frasi e suggerimenti,* scientificamente ridicoli perchè inesplicabili; e *responsabili* attraverso il tempo, d'una infinita sequela d'errori, di false interpretazioni, d'induzioni pazzesche, *però "frasi" che, inserrando "effetti" di "cause non precisate", garantiscono che i cantanti d'allora dovevan esser nel vero.* Scomparsi i capiscuola, ne presero il posto gli alunni e gli imitatori: i "copisti non illuminati", che inventarono i *Metodi.*

Mi si perdoni l'audacia comparativa — quei metodi stanno "agli illuminati solitari", ai precursori, come i "Vangeli del trecento", alla parola di Cristo.

Quanto non ebbe da fare la Chiesa per purgarli di eresie, frutto d'ignoranza? E quando non si dovrà lottare al presente per purgare quei *Metodi* d'ogni stoltezza?

Un po' più tardi, ai "manuali di verità tramandate" si sovrapposero i postulati scientifici; non si capisce ancora chiaramente, se con effetti parassitari su quelle, o subendone la confusione deleteria.

Apparve l'Helmholtz, colla sua inconfutabile e geniale teoria del suono prodotto da differenti strumenti. D'un salto, dall'"empirismo induttivo" i "frementi" balzarono ad un "empirismo scientifico", mi si perdoni la frase, e a poco a poco maestri e cantanti con sorprendente unanimità si adagiarono sulla capricciosa impostazione d'una equazione pure *scientifica*:

"Dati i postulati di Helmholtz relativi al suono, non costituendo gli organi della voce umana altro che "un istrumento", le leggi del suono che regolano gli strumenti similari, devono regolare anche lo strumento voce, e quelle leggi produrranno, egualmente applicate, gli stessi effetti".

Si sono forse mai interrogate le parti del corpo umano che costituiscono "lo strumento voce", per sapere e stabilire, s'esse si adattino senza ribellioni, a figurare come fattore in quella equazione? Certo no: che se così, nessuno starebbe oggi dibattendo. La lotta oggi è sempre impegnata appunto sul "come adattarle" a piegarsi alla schiavitù dell'illogico tradizionale e scientifico, e attorno a quest'illogico, *si affannano* i maestri di buona fede e di buona volontà, che pensano, lot-

tano, e soffrono, alcune volte in proporzione alla loro coscienza professionale, per uscire dal circolo vizioso che li soffoca; e *s'aggirano*, tronfi, i super-uomini, che giurano nella "letteralità" del postulato per "incapacità discriminatrice"; e guazzano gli scrocconi ed i ciarlatani, che nel caos pescano e nel buio facilmente si camuffano da persone decenti.

Intanto sopra mille che il canto studiano, cantano due; e novecentonovantotto costituiscono il materiale d'esperimento del "maestro onesto" e del "maestro super-uomo". Novecentonovantotto vittime "onestamente e teoreticamente ammazzate", costituiscono certo una percentuale rispettabile!...

E come farà il mondo, a quali concetti differenziali si inspirerà, per giudicare la responsabilità criminale dei colpevoli dei "fads" su uccennati?

Nel caos tutto si confonde.

Per uscirne, occorre uno sforzo supremo verso la luce: occorre da una negazione assoluta di ogni "empirismo tramandato", assurgere ragionevolmente all'induzione di un "possibile ragionevole"; ed invece di far intervenire l'"astratto" scienza del suono, a "sformare i mezzi naturali" per produrlo colla voce umana, bisogna, modernamente e sperimentalmente studiare di quali adattamenti siano capaci gli organi della voce per produrre "un suono scientifico", che possa essere artistico, colla maggiore effettività, con la maggiore semplicità, pur conservando la loro perfetta integrità fisiologica.

Se questo non avvenga, non pretendano i maestri di canto altra stima nel mondo, di quella che un secolo fa concedevasi ai "figari flebotomi e strappadenti", che in mancanza di meglio, esercitavano "come potevano" la funzione loro, col consenso universale.

New York.

DR. VIRGILIO CAPPELLINI

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

L'ISOLA EROICA: SARDEGNA — *studio di Paolo Orano, direttore dell'Istituto Italiano di Parigi.*

UN ITALIANO RE DEI FRUTTI DEL TROPICO: — GIUSEPPE DI GIORGIO — *di Agostino de Biasi.*

LA COLLECTION DES PENSIEURS ITALIENS — *Lettera da Parigi al* CARROCCIO.

THE LOWER PIAVE IN DECEMBER 1918 — WHIT THE AMERICAN RED CROSS — *di Mary A. Frasca.*

LO SFORZO DELL'AMERICA E LA SUA POLITICA D'ESPANSIONE — *del tenente Romolo Angelone.*

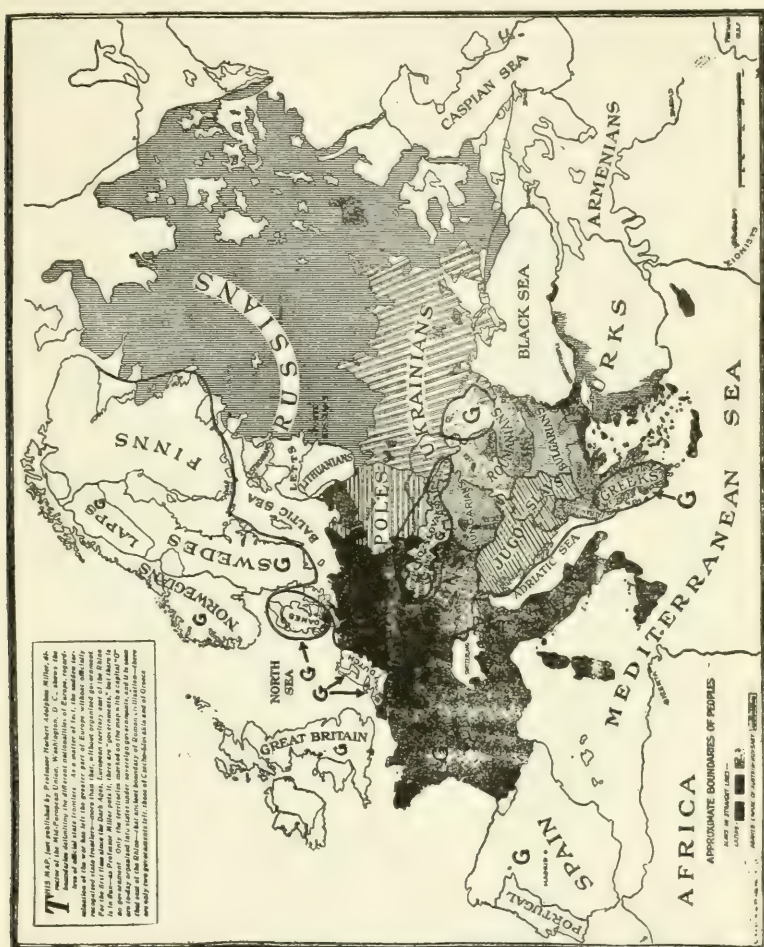
Discussioni del CARROCCIO

BEVIONE IN AMERICA

DOBBIAMO ancora perdere spazio per continuare una polemica che — trattandosi del deputato Bevione — i lettori di buon senso del CARROCCIO avrebbero anche diritto di considerare inutile e noiosa. Ma non possiamo fare a meno di occuparci della lettera che il deputato di Torino mandava il 1. agosto alla *Provincia di Padova* che giorni prima aveva riprodotto dal CARROCCIO di giugno quanto sul Bevione avevamo pubblicato. Poichè Bevione non ci troverà mai disposti a lasciargli passare le mistificazioni ch'egli comunica ai giornali del Regno per smentire la verità affermata a New York. Egli conta, è chiaro, sulla impossibilità in cui essi si trovano, di metterlo lì per lì a posto, lontan come sono le testimonianze e i documenti. Egli profitta — è chiaro — della distanza che corre tra noi che affermiamo la verità — e lui che la nega e la manomette con quell'inverosimile disinvoltura di cui la *Patria* di Torino lo dice blindato.

Afferma il CARROCCIO, e ripete, e dimostra:

— Bevione compì una missione in America, in veste di deputato, di giornalista, di capo dell'Ufficio di Propaganda, col danaro del governo (si dice con 40 mila dollari al mese, che rapportati a lire, al cambio di quei tempi, arrivano a più centinaia di migliaia!) *perfettamente contraria agl'interessi nazionali italiani*. Egli era l'araldo oltreoceano dei rinunciatari italiani: dipendeva da Orlando e da Gallenga. Egli non secondava con l'azione ufficiale di propaganda le direttive del ministro Sonnino, il solo abilitato a trattare la politica estera dai nostri ordinamenti di Stato. Egli era alleato degli jugoslavi che qui in America sostenevano apertamente l'integrale Patto di Corfù che negava financo Trieste e Udine all'Italia. Egli esaltava in America il Patto di Roma; egli assicurava che a questo Patto, voluto da Orlando, aderiva *ufficialmente* l'Italia. Egli con la sua adesione al Patto di Roma e con la propaganda che ne faceva, dava significato *ufficiale* di rinuncia al Trattato di Londra, che era il programma diplomatico della guerra italiana. Egli dichiarava che il Patto di Roma sostituiva quello di Londra. Egli, *dal giorno in cui assunse il suo ufficio di propagandista sino al giorno dell'armistizio*, omise deliberatamente ed impedì che si parlasse delle aspirazioni nazionali in Adriatico e di Dalmazia e di Fiume. Vietò la distribuzione del volume *Italy's Great War* che parlava di Adriatico, di Dalmazia, di Fiume. In pubbliche adunanze negò di chiarire le sue idee sul programma italiano in Adriatico. Il 20 settembre 1918 si recò alla Casa Bianca insieme con un comitato di jugoslavi che presentarono a Wilson il memoriale delle loro aspirazioni,

che non erano, naturalmente, quelle italiane e che tutti ora possono vedere disegnate in questa carta ufficiale della Mid-European Union

Carta del programma delle nazioni oppresse cui aderiva Bevione, capo della Propaganda Ufficiale Italiana in America. La linea nera che delimita i territori ambiti dagli jugoslavi comprende tutta l'Istria e tutta la Dalmazia. *Pubblicazione ufficiale della Mid-European Union diretta dal professor H. A. Miller — filiazione del Committee on Public Information che caldeggiava notoriamente il programma jugoslavo.*

presieduta da Masarik, capo dei visitatori della Casa Bianca. In questa carta tutta la Dalmazia, Fiume e tutta l'Istria con Trieste sono attribuite alla Jugoslavia. Col Bevione quel giorno trovavasi quell'Hinkovic, il fegatoso propagandista antitaliano che un giorno, nelle sedute dove si organizzava la protezione degli Stati Uniti alla Jugoslavia,

aveva stracciato una carta in cui Trieste e Gorizia apparivano assegnate all'Italia. Il Bevione era a cognizione del memorandum presentato da Trumbic a Wilson contro l'Italia: conosceva quindi l'intrigo jugoslavo e la negazione che vi si faceva financo del Patto di Roma, ed egli — il "propagandista" italiano — era tutto per Trumbic e tutto per il Patto di Roma.

Potremmo continuare fino alla nausea ed a peggio.

Bevione smentisce. Il CARROCCIO conferma.

1. — Bevione dice che la propaganda della Dalmazia egli la fece nel supplemento del *World*. Sì, è vero, parlò di Dalmazia. Ma quel supplemento è di *dicembre 1918*, di un mese e più dopo l'armistizio italiano. Fu solo allora che Bevione — il quale nell'estate '17 chiedeva a Pachitch, presidente serbo, quali compensi la Serbia avrebbe dato all'Italia contro rinuncia alle sue rivendicazioni sulla Dalmazia (*Bulletin Monténégrin* del 1. dicembre '17) — fu solo allora che s'intenerì per la Dalmazia, fino al punto di andare più tardi ad accendere il famoso cero votivo alla chiesa di Santa Genoveffa a Parigi! Si sa, allora il rinunciatario — direbbe il *Corriere della Sera* — "aveva finito di tremare". Nella seduta inaugurale dell'Associazione Politica Irredenti di New York il Bevione, il "propagandista", presente Orazio Pedrazzi, si rifiutò di discorrere dei diritti dell'Italia sull'Istria, sulla Dalmazia, ad una interrogazione fattagli dal giornalista Flavio Pasella, il quale ha ricordato perfettamente in una dettagliata lettera apparsa sul *Corriere del Bronx* il 14 giugno scorso "lo sguardo sperduto, la grave sensazione di malessere" del Bevione e il "silenzio davvero tragico" di quel momento in cui il Capo della Propaganda Italiana negava ai connazionali irredenti ivi raccolti una parola di speranza per conto del Governo di Roma! Pedrazzi non ha ancora smentito.

Poi, il supplemento del *World* contiene — singolare citazione — proprio quel disgraziatissimo stralcio del Patto di Londra col quale si ricordava agli americani la rinunzia di Fiume, chiamandola "prima misura di ciò che dovrebbe essere ed è il giusto accordo di tutti i diritti"!

In fondo pubblichiamo la lettera del Pasella e riportiamo il periodo in cui sono incastonate le parole di Bevione.

2. — Pedrazzi, come abbiamo detto, *non ha smentito il fatto del quale gli si chiedeva testimonianza*. Il Pedrazzi è libero di giudicare — egli che passò volando tra noi — come gli piace l'opera di Bevione, e di chiamarla caratteristicamente "indiavolata". Noi sappiamo questo però: che nell'esaltarla, egli, nella *Illustrazione Coloniale* di luglio, dice di Bevione che "tutti gli amici della Casa Bianca *jugoslava* lo avevano caro". E' quanto ci basta. Sapevamo che Bevione aveva ceduto le fotografie di propaganda italiana al Committee on Public Information di Washington, che, noto per la sua politica jugoslavofila, del materiale italiano immaginate quale uso potesse farne; sapevamo che

aveva impedita la circolazione dell'*Italy's Great War*; sapevamo che aveva proibito, per non guastare la propaganda jugoslava del Committee stesso, agli ufficiali dell'esercito italiano propagandisti di non occuparsi di politica nei loro discorsi, e, se non andiamo errati, uno di essi, il tenente Ludovici, venne punito perchè aveva esaltato le vittorie italiane! Ma non sapevamo ancora ciò che Pedrazzi ci fa conoscere: "caro" alla Casa Bianca *jugoslava*.

3. — Bevione, nella sua lettera al *Dovere* di Roma, 8 maggio, risponde: — Il libro *Italy's War* fu distribuito *precisamente* per opera dell'ufficio di propaganda *da me* diretto". Nella lettera del 1. agosto dice invece: ".... fu distribuito *precisamente* per opera *dei nostri* uffici di propaganda". Bevione mentisce. Nè dall'ufficio di propaganda "da me" diretto nè per opera dei "nostri" ecc. il libro fu distribuito. Esso era giunto in 28 mila copie negli Stati Uniti, mandato oltremare dalla *Dante Alighieri*, e doveva essere prima distribuito dalla casa editrice Houghton Mifflin di Boston, poi dalla Libreria Brentano di New York. L'Ufficio di Propaganda fece andare a monte le trattative con Brentano. Il *Giornale Italiano* in questi giorni ha ricordato che Bevione "lo teneva nascosto come un libro proibito. Sì, ne diedero copie a degli Italiani, ma con raccomandazione di non farlo vedere perchè era pericoloso". Appena venne a cognizione nostra siffatta enormità, protestammo il 5 settembre con nostra lettera. Scrivemmo a Bevione: "Se non intende diffonderlo l'Ufficio di Propaganda, s'offre di farlo il CARROCCIO". In breve, il libro non fu diffuso nè dall'ufficio diretto da Bevione, nè dai "nostri" uffici di propaganda comunque in rapporto con Bevione. Si cominciò la distribuzione del libro, sotto la pressione della pubblica indignata richiesta, *il 10 febbraio 1919* — noi siamo precisi con le date! — *quando Bevione aveva lasciato l'America già da due mesi* e quando era stato chiuso l'ufficio di propaganda diretto da Ferrero; cioè quello dipendente da Bevione. *Costui quindi non poteva aver dato nessun ordine di distribuzione.*

4. — Visita alla Casa Bianca del 20 settembre. "Hincovic non parlò" osserva Bevione. Ma Hinkovic era lì a sostenere col Masarick *il programma estremista jugoslavo, che negava Dalmazia, Trieste e Gorizia all'Italia;* e Bevione gli stava tacito a fianco per.... fare intendere a Wilson *che anche l'Italia ufficiale controfirmava l'indirizzo che gli presentavano le nazionalità oppresse*! Non si parlò di nessuna particolare nazionalità in quell'udienza? Ma se quei delegati rappresentavano il programma antitaliano per eccellenza, se quella era la combriccola trumbiciana che non aveva altra missione per conto di austriaci, di jugoslavi, di inglesi, di francesi che di staccare Wilson dalla causa italiana!

In quale veste Bevione si presentava a rappresentare gl'irredenti italiani che nell'evenienza venivano così oltraggiosamente traditi? E

da chi fu combinata l'udienza se non dal Committee on Public Information jugoslavofilo?

5. — Patto di Roma. Bevione dice di non aver mai sostenuto che Orlando lo ritenesse annullato. Potremmo ricordargli, qui, l'analoga dichiarazione fatta al Direttore del CARROCCIO, nel corso di una colezione, al Plaza Hotel, il 16 settembre; ma, se Bevione nega, lasciamo andare. Però, ci dovrebbe dimostrare Bevione — dopo tutto ciò che l'on. Torre ha detto di Orlando e del Patto di Roma, dopo la passione messa dai rinunciatari a spacciare il Patto di Roma come l'unica ancora di salvezza dell'Italia e come l'unicissimo sostituto del Trattato di Londra — quale propaganda egli facesse di quel Trattato ch'egli, sì, rivelò ma che il 13 febbraio '18 "difese" alla Camera.... *sostenendo la integrità dell'impero austro-ungarico*, con quel discorso che il *Corriere della Sera* (15 febbraio) disse "contradittorio, arbitrario, incoerente" e l'*Idea Nazionale* (stessa data) "pittoniano e zimmerwaldiano", cioè anarcoide, da socialista croato, da bolscevico. Ma noi vogliamo ripetergli che egli il Patto di Roma, nella sua comunicazione ufficiale riservata del 3 settembre 1918, lo chiamava *"base della politica ufficiale italiana in confronto dell'Austria"*; noi vogliamo ricordargli il discorso dell'ottobre 1918 allo Sphinx Club, in cui si permetteva una grave mistificazione, dichiarando in America, dove la Consulta lottava pel contrario, *"riconosciuta dall'Italia la nazione jugoslava"*. Nè va dimenticata la sua dichiarazione all'Associated Press del 15 novembre 1918, con la quale celebrava l'unificazione delle provincie jugoslave compiutasi a Ginevra, dicendo ch'essa "incontrava l'approvazione del governo e del popolo italiano". Capite? Del *governo* e del *popolo*!.... Ora, a Ginevra i nostri nemici si accordarono nel sostenere il vecchio programma austriaco di dominio sull'intera costa orientale dell'Adriatico e dello schiacciameno implacabile di ogni italianità su di essa. E il deputato al Parlamento capitano Giuseppe Bevione, Capo dell'Ufficio di Propaganda Italiana in America, diceva dinanzi all'opinione pubblica americana, all'ombra della Casa Bianca, quando l'Italia aveva già al suo attivo Vittorio Veneto: — "Sta bene! Il governo e il popolo italiano approvano la coalizione di Ginevra!"

Dobbiamo anche chiedere all'on. Bevione se per avventura egli non si riconosca sotto la veste di quella "prominent authority on Italian questions" interrogata dal corrispondente di Washington dei *N. Y. Times* il 3 novembre — proprio il giorno in cui la vittoria coronava la guerra nostra! — assicurantegli (nei *Times* del 4 detto) che il Patto di Roma era *"the most important agreement between Italy and Jugoslavs"* — il più importante accordo tra Italia e jugoslavi; che il Patto di Roma *"remains a formidable document, which assures a full understanding between Italy and Jugoslavia"* — rimane un formidabile documento, che assicura una piena intesa fra Italia e Jugoslavia; che il

Patto di Roma non era un pezzo di carta — "*the Pact of Rome is not a scrap of paper*". Il 3 novembre! E Bevione aveva in tasca il memorandum di Trumbic e a Ginevra affluivano in quei giorni i confezionatori della Jugoslavia!

Potremmo anche chiedergli perchè, nel suo discorso all'*Italy-America Society* s'augurasse di vedere sventolare la bandiera italiana su Trento, su Trieste, magari sul Palazzo di Vienna, senza un pensiero alcuno a Pola, a Fiume, a Sebenico, a Zara!

Che dopo tutto questo il CARROCCIO non abbia diritto di occuparsi di Bevione, è chiedere troppo; e che non gli si debba dare del mentitore, quando egli osa tacciarci di falso, è volerci considerare pure "blindati d'incredibile disinvoltura".

Per noi stanno i fatti. Per Bevione le argomentazioni del mozzorecchi che hanno l'*espace d'un matin*, poichè, giunte oltre Atlantico, ritornano subito in Italia smontate e polverizzate.

Il quotidiano *Giornale Italiano* di New York che ha penetrantemente discusso in questi giorni le responsabilità della politica seguita in Italia nei riguardi degli Stati Uniti, ha parlato anche della disastrosa missione del Bevione. Un periodo ci piace citare, che suggella quanto ha sempre detto il CARROCCIO:

— Sulle attività del Bevione non c'è luogo a dubbio ed a discussioni. Quelle attività si svolsero qui, sotto i nostri occhi, nè il Bevione si diede alcuna cura di nascondere e velare lo scopo della sua propaganda. Egli teneva discorsi in pubblico, si faceva intervistare, mandava lettere ai giornali, pubblicava opuscoli e in tutto ciò insisteva sempre che i cosidetti jugoslavi avevano torto ad agitarsi, poichè l'Italia aveva già rinunziato in loro favore a Fiume ed alla Dalmazia. Il Bevione e i suoi accoliti fraternizzavano coi rappresentanti jugoslavi a Washington: mangiavano alla medesima pensione; e il Bevione andò con essi un giorno ufficialmente alla White House a sottomettere al Presidente Wilson le aspirazioni delle nazionalità oppresse dell'Austria. —

* * *

Bevione nega che sul *Globe* apparissero, a proposito delle sue dichiarazioni rinunciatarie per Fiume, le parole citate dal CARROCCIO, con cui qualificò la cessione di Fiume ai croati: *the first measure of what should be and is the just accord of all rights* (la prima misura di ciò che dovrebbe essere ed è il giusto accordo di tutti i diritti). Ci sembra, anzi, che neghi di averle scritte! In fondo gliele riproduciamo.

Il *Globe* di New York del 25 aprile 1919 giustificava in un suo editoriale le vedute di Wilson su Fiume col citare precisamente quelle parole di Bevione, che i colleghi deputati del nostro illuminato propagandista possono trovare nel famoso articolo post-bellico del

World, a ciascun d'essi inviato dall'autore Giuseppe Bevione, nel penultimo periodo dell'ultima colonna della terza pagina.

Circa il *Globe*, ecco quanto conferma il *Giornale Italiano* di New York:

— L'on. Bevione si è vantato in Italia, di aver provocato articoli favorevoli alle aspirazioni italiane nei giornali degli Stati Uniti.

Il fatto vero è, invece, che quel tanto di opinione pubblica favorevole che esisteva già in America, si ricredette, per causa sua, come nel caso specifico del *Globe*, che, simpaticamente disposto verso l'Italia, mutò tono improvvisamente quando dall'ufficio dell'on. Bevione ricevette un opuscolo nel quale era consacrata in una nota la sua familiare asserzione che "l'Italia aveva generosamente rinunziato a Fiume ed alla Dalmazia in favore dei jugoslavi". —

* * *

E finiremmo qui se non avessimo da controbattere a tre menzogne dette da Bevione alla *Provincia di Padova.*

La prima: che, come lui, nemmeno il CARROCCIO (l'amico vuole avere "compagni al duolo"!) sostenne la tesi dell'annessione di Fiume. — Il CARROCCIO fin dal suo nascere (1915), fin dai primi giorni della guerra, sostenne la causa di Fiume, opponendosi alla concezione diplomatica del programma italiano che l'escludeva. Il punto di vista della Rassegna è esposto anche nell'articolo direttoriale di oggi. Quando Bevione favoriva l'integrità dell'Austria, quando coltivava il suo "amore" per la Dalmazia al punto d'essere considerato autorità in materia rinunciataria dal più sconcio nemico dell'Italia — il Gauvain — sul *Journal des Débats* del 13 maggio 1919 (non fu egli dei 78 che votarono per Orlando legatosi al compromesso Tardieu che indignava financo i croati?), il CARROCCIO pubblicava a luglio, ad agosto ed a settembre 1917 tre numeri speciali di propaganda in inglese e in italiano consacrati rispettivamente a questi, allora, astrusi argomenti: *Italy and Adriatic — Pro Adriatico all'Italia — Contro la frode jugoslava.* Pro Dalmazia, pro Fiume, cioè pro Italia, o signor deputato di Torino.

La seconda. — Egli scrive: "Il CARROCCIO mi accusa ora, che sono lontano tremila miglia, mentre non scrisse una sola parola mentre ero negli Stati Uniti". I nostri lettori che cosa ne dicono? Diranno — come la *Patria* — che Bevione è blindato davvero di disinvoltura incredibile. Incredibilissima. — Bevione assunse la direzione della propaganda il 1. agosto 1918: rilegga le "Discussioni" del CARROCCIO di agosto, di settembre, di ottobre, di novembre, l'ultimo mese compiuto da lui in America, e poi dei mesi successivi. La Rivista è mensile. In ottobre denunciammo come "madornale, inconcepibile, insormontabile" la *gaffe* della visita a braccetto dei jugoslavi alla Casa

Bianca. E Bevione era a Washington, lesse la nota, se ne dolse con persone di cui possiamo fare i nomi, non reagì.

La terza. — Bevione, con una reticenza discretamente codarda, alludendo a chi dirige il CARROCCIO, parla di "cooperazione negli uffici di propaganda in America" ch'egli non volle assumere.

A che allude? Alla voce che circola tra i suoi "patiti", che cioè Agostino de Biasi tenesse a essere agente della propaganda agli ordini di Bevione?

I rapporti del CARROCCIO e del suo Direttore con Bevione si riducono a questo: ad una conversazione avuta coll'allora soltanto capo dei servizi areonautici, dopo i funerali dell'aviatore Gino, durante la quale il Bevione ci fece trasecolare per le teorie zimmerwaldiane esposte (l'interlocutore faceva un quadro della situazione italiana nell'estate 1918 e diceva l'Italia pervasa dal wilsonismo e dallo zimmerwaldismo); e ad una colezione al Plaza, il 16 settembre, che si chiuse — appena De Biasi comprese che Bevione era l'araldo della rinuncia; appena scorse che Bevione chiamava Orlando a suo alleato nel Patto di Roma; appena seppe dalla viva voce di Bevione che non si dovesse parlare in America di Dalmazia — con una leale dichiarazione, presente il tenente Calliano: — che il CARROCCIO avrebbe combattuto senz'altro, a spada tratta, il programma di propaganda del Bevione stesso. Dopo cinque minuti, gli amici del CARROCCIO, in redazione e fuori, apprendevano il crimine che s'era commesso con l'inviare in America a propagare italianità un sì disgraziato campione, e De Biasi passava parola di resistere all'opera deleteria dello scervellato funzionario.

In qualche lettera, poi, Bevione approva ed esalta l'opera d'italianità del CARROCCIO; ma di certificati d'un uomo blindato d'incredibile disinvoltura, non abbiamo bisogno di vantarci.

Bevione non conosce il Direttore del CARROCCIO, se pensa alla possibilità che Agostino de Biasi potesse, comunque — coperto anche d'oro — rinunziare alla sua libertà di critica dalle pagine della sua Rivista, per coadiuvarlo nella congiura jugoslava antisonniniana venuta a covare in America. Cinque minuti assieme, nell'ufficio di Propaganda Italiana, il "propagandista" Bevione e il Direttore del CARROCCIO, e — non dovevasi attendere che un secondo — alla prima bestialità che il primo gli avesse proposto di scrivere o di fare, si sarebbe sentito dire: — Tu sei un imbecille!

IL CARROCCIO

LA PROPAGANDA DEL.... SILENZIO

L'11 giugno ultimo giungeva alla Direzione del CARROCCIO *questa lettera, che tre giorni dopo apparve sul* Corriere del Bronx:

Egregio Direttore del CARROCCIO. — Leggo sulla *Patria* di Torino e sul *Dovere* di Roma quanto è stato stampato dall'on. Bevione e dal collega Pe-

drazzi circa i fatti circostanziati dal CARROCCIO intorno alla responsabilità dell'onorevole Bevione come capo della Propaganda Italiana negli Stati Uniti.

Nella nota pubblicata dal CARROCCIO lo scorso marzo si accenna con chiara evidenza ad un incidente tra me e l'on. Bevione occorso la sera della seduta inaugurale del Gruppo di N. Y. della Associazione Politica degl'Italiani Irredenti.

E giacchè vedo che l'on. Bevione ed il collega Pedrazzi in sostanza verrebbero a smentire quanto quella sera avvenne, mi piace di ricordare le circostanze di quella serata.

L'on. Bevione che era venuto appositamente da Washington per assistere all'organizzazione dell'elemento irredento emigrato negli Stati Uniti pronunziò un discorso vago, incerto e così sbiadito nei riflessi della propaganda italiana — che massimamente in quei giorni di furori jugoslavi avrebbe dovuto essere decisa ed energica, e non lo era — da indurmi a chiedere tanto all'on. Bevione quanto al collega Pedrazzi: Quali erano i diritti d'Italia sull'Istria, il Trentino, la Dalmazia e l'Adriatico, e se tali diritti sarebbero stati riconosciuti e rispettati dagli Alleati.

Ricordo come se fosse ora lo sguardo sperduto dell'on. Bevione al quale la mia richiesta procurava una grave sensazione di malessere. Tutti nell'aula sentirono in quel momento che il deputato Bevione, capo degli Uffici di Propaganda negli Stati Uniti non aveva nessuna idea chiara da esporre ai connazionali intorno alle aspirazioni nazionali in Adriatico!

Il silenzio era davvero tragico: in quel momento si aveva la sensazione reale del fallimento mille volte deplorato negli ambienti coloniali dell'opera di propaganda della guerra italiana in America.

Il delegato capo della Propaganda — cioè colui che aveva la precisa missione di parlare, taceva.

Ad un punto egli comunicò al Presidente di non aver niente da aggiungere. Anche il collega Pedrazzi invitato ad esporre il programma italiano in Adriatico declinò di parlare. Di modo che quella sera chi aveva desiderio di conoscere i punti della propaganda italiana pro Trentino, Istria, Fiume e Dalmazia ne uscì con la certezza assoluta che i propagandisti italiani o non sapevano o non volevano o non osavano parlare italianamente ad Italiani. E non so ridire la impressione che mi fecero più tardi le parole rivoltemi a parte dall'on. Bevione: "Si vede che lei non conosce bene la politica italiana". Ora io, conoscevo che l'unica politica italiana da farsi negli Stati Uniti era quella di difendere gli interessi italiani minati dalla propaganda jugoslava, di sostenere il Patto di Londra, e di raccomandare agli americani la sorte della libertà di Fiume e infine i santi diritti dell'Italia sulla Dalmazia.

Era chiaro che con quelle parole l'on. Bevione volesse alludere ad una politica diversa. Il silenzio imbarazzato di un quarto d'ora prima, spiega come egli si trattenesse meditatamente dal parlare del programma integrale italiano, del Patto di Londra, Dalmazia, ecc.

Scrivere adesso, dopo tanto male fatto alla Patria, che l'on. Bevione abbia sempre sostenuta l'integrità delle rivendicazioni nazionali, o dire che l'opera del deputato di Torino sia stata provvidenziale, credo che sia discretamente esagerato.

Con i migliori saluti, aff.mo collega — FLAVIO PASELLA, direttore del *Corriere del Bronx* già *Sardegna.*

SI', FIUME AI CROATI!

Diamo il periodo di comento che Bevione faceva seguire alla citazione della nota 2 dell'art. 5 del Trattato di Londra nel suo articolo inserito nel supplemento del World, *di cui egli mena vanto,* compilato dal suo Ufficio e pubblicato dietro pagamento di più migliaia di dollari. *L'unico pezzo del Trattato citato dal Bevione era quello attribuente Fiume ai Croati!*

Ecco le parole del Bevione:

— This stipulation, as it given proof of the generous loyalty of the Italian people, so it gives the first measure of what should be and is a just accord of all rights; of the rights of a people, such as the Serbo-Croatians, which has the right of the future, and of the rights of a people, such as the Italians, which cannot renounce itself. —

In italiano si traducono:

— Questa stipulazione (cioè la nota 2 dell'art. 5 — Fiume ai croati) come dà prova della generosa lealtà del popolo italiano, così dà la prima misura di ciò che dovrebbe essere ed è il giusto accordo di tutti i diritti; dei diritti di un popolo, come il serbo-croato, che ha diritto al suo futuro, e dei diritti di un popolo, come l'Italiano, che non può rinunciare a se stesso. —

Per dir questo — per equiparare il diritto dei croati a quello degl'italiani — per livellare, in altri termini, egli, capitano dell'esercito italiano all'ultimo sudicio croato di Susak — in un momento in cui gli jugoslavi invelenivano in America e nei loro comizi calpestavano la bandiera italiana — Bevione spendeva diecine di migliaia di lire del Governo d'Italia! E osava inviare anche la balorda pubblicazione a ciascun dei senatori e dei deputati a Montecitorio!

Qui invece i croati l'ebbero come manna e i giornalisti americani, per Fiume, avviarono la pubblica opinione secondo il vangelo di Bevione. Wilson fece il resto a Parigi.

Quando l'Austria fu perduta?

Chi menoma l'effetto decisivo — il crollo dell'Austria — della vittoria di Vittorio Veneto, non ha che da ricordare il dispaccio mandato il 30 ottobre 1918 dall'imperatore Carlo a Guglielmo Secondo:

— La situazione militare essendo diventata insostenibile, stamattina sono stato costretto a proporre un armistizio agli italiani.

Ma se gli italiani pongono per condizione che le strade attraverso il Tirolo e la Carinzia, le ferrovie del Tarvis, del Brennero e della Sudbahn siano aperte ai nostri nemici per marciare contro i tuoi territori, io mi porrò alla testa dei miei austro-tedeschi per impedire tale marcia colle armi.

Tu puoi contarvi fermamente.

Io non posso avere la stessa fiducia nelle truppe di altre nazionalità.

Cordialmente e fedelmente. — CARLO. —

CRONACHE D'ARTE

POLACCO

IL MAESTRO che in una serata piovorna di mezzagosto diresse sulle rive del mare l'*Aida* — Giorgio Polacco — mosse rapido i passi nei primi anni della sua carriera. Giovanissimo lo videro alla testa delle loro orchestre i grandi teatri d'Italia: capolista il palladio scaligero. I teatri dell'estero che quindici anni fa erano centri d'irradiazione d'arte, mentre oggi sono in desolato decadimento, lo contesero all'Italia. La Spagna, il Portogallo, la Russia, l'America del Sud e del Centro lo acclamarono.

New York, centro musicale i cui titoli tradizionali datano da una dozzina d'anni; New York che ha scambiato e scambia tante civette per aquile accolse con diffidenza il maestro Polacco che dalla Scala passava al Metropolitan. Certo, Toscanini proiettava la sua ombra immensa. Ma non fu precisamente quest'ombra che sbarrò il passo al Polacco, dinanzi agli occhi d'una critica faziosa e piccina, che osava inalberare gnomo Hertz quando Toscanini — assenziente ed ordinante Gatti-Casazza — toglieva a colui *Tristano* ed *I maestri cantori* per rivelarli pienissimamente alla moltitudine che apparve sgomenta di tanto inaspettato messaggio. Non quell'ombra.

Polacco, come Toscanini, apparve disdegnoso. Però, mentre al proverbiale disdegno del primo tutti s'inchinarono, a quello del secondo tutti s'inacerbirono. Cominciarono a dire ch'efli era romoroso, che si preoccupava solo di ottenere effetti di sonorità. Poi gli fecero intorno il silenzio. Fu lo stillicidio inesorabile della stupida formula, a chiusa d'ogni nota critica: "Polacco conducted": diresse Polacco.

Polacco lavorava, accanto e— sia pure — all'ombra di Toscanini. Le opere italiane della cosidetta "giovine scuola" passarono nelle sue mani. La critica di corta vista aveva confuso: rimproverava al Polacco quella ch'è una delle qualità cardinali del suo eletto talento direttoriale: in un'opera far cantare anche l'anima orchestrale con profonda emozione e con sicura eloquenza. Era la massima che Wagner comandava ai direttori d'orchestra che volessero ben dirigere. Del resto, questa massima non era neppure di Wagner: l'aveva portata Viotti in Francia, derivandola dal Tartini: per ben suonare bisogna ben cantare.

Ma era poi vero che Polacco facesse cantare eccessivamente l'orchestra supereccitandola nella sua funzione sonora? E se anche lo facesse, perchè non si notava, anche, il suo squisito calcolo trascendentale della "distribuzione degli effetti", e il suo animo lirico per cui lo spettacolo acquistava un valore ideale e insieme un valore stilistico?

E non si doveva questo alla forza penetrante del suo sentimento? Alla sua scienza dell'equilibrio, della misura, dell'euritmia?

Polacco lavorava. Toscanini aveva già individuato in lui il suo più forte e fidato ausilio. Lo chiamava a collaborare alle sue grandi prove. Più tardi gli lasciò la successione.

* * *

La critica aveva disarmato prima ancora che Polacco prendesse il posto di Toscanini. Molti avevano pensato che l'orchestra riottosa che il maestro parmense aveva domata, senza quel suo magnetico imperio potesse di nuovo sbandare. Non fu così. Mentiremmo affermando che l'assenza di Toscanini non venisse notata. Ma Polacco parve, si dimostrò e si mantenne il successore più dotato, più compiuto, più rispondente al bisogno di — mi si permetta — lubrificare il passaggio.

Polacco diresse molte stagioni al Metropolitan. Opere italiane, francesi, russe. Se la consuetudine avesse permesso di affidargli Wagner, avremmo avuto — accertiamo — esecuzioni memorande. Poichè Giorgio Polacco è un wagneriano di coltura, formatosi non soltanto sulle opere musicali ma sugli scritti di estetica e di filosofia di Wagner e dei suoi apostoli. Al Carlo Felice di Genova diresse, in una stagione rimasta senza riscontro, *Sigfrido*. Nell'America del Sud diresse, tra l'ammirazione della critica e l'entusiasmo del pubblico, le opere salienti del Titano.

Della sua direzione orchestrale al Metropolitan è rimasto, vivo che non perisce, un ricordo grande: l'interpretazione di *Julien* di Charpentier. Fu una sua fatica poderosa. *Julien* — che rimane una delle più nobili glorie del Metropolitan — è un'opera di pensiero, prodotto di un intelletto straordinario, che può parlare e parla ad ogni altro intelletto cui non siano estranei i desideri plurimi e affannosi e gli amari trapassi e i miserandi naufragi dell'epoca che attraversiamo.

Polacco potette allora rivelare interamente la facoltà di analisi ch'è uno dei rari doni della sua anima d'artista. L'impresa era aspra: spaventava i più abili, i più scaltri, i più dotti lottatori dell'arringo orchestrale. Ebbene l'orchestra del Metropolitan guidata ed animata da Polacco ebbe veramente il senso e l'importanza degni di tanto cimento, degni di tanta poesia. Nessuna aspettativa — ed erano immense quell'anno, per quell'opera, le aspettative in America, in Francia, altrove — andò delusa o schivata.

Chi conosceva e giudicava Polacco senza preventivi dinieghi, non ebbe bisogno di quella rivelazione.

* * *

La rivelazione si è avuta recentemente a Chicago, quando Giorgio Polacco ha conquistato il suo nobile posto nel campo sinfonico, a coronamento d'una lunga e fervida preparazione.

La sua direzione all'Auditorium aveva attratto vivissima attenzione. La critica ascriveva a lui i maggiori successi della stagione. In dicembre egli fu invitato a dirigere — quale "guest conductor" — due concerti sinfonici fissati per la fine di marzo. In quel tempo il maestro tedesco Stock — direttore da quattordici anni della Chicago Symphony — era dimissionario, e non si credeva che avrebbe potuto riprendere il suo posto. Invece, in marzo, pochi giorni prima della data stabilita per i concerti di Polacco, lo Stock veniva confermato alla direzione dell'orchestra sinfonica con grande giubilo del pubblico, della critica e dell'orchestra tutta tedesca.

Le circostanze per Polacco non erano affatto favorevoli. Invece i suoi concerti furono due trionfi. Ho sott'occhio i rendiconti critici dei grandi giornali chicagoani. Polacco diresse l'*Eroica* di Beethoven, diresse *La Mer* di Debussy, e il *Preludio* e la *Morte d'Isotta* del *Tristano*: il primo Wagner dopo il silenzio del periodo bellico. Che cosa non dicono questi giornali? E' un'esaltazione. Non poteva esser di meno, per Polacco che aveva mosso tutte le forze della massa orchestrale, anche le imponderabili. V'è chi lo chiama un "Napoleone della musica sinfonica"; chi lo definisce "poetico sognatore che legge la musica col suo cuore non con gli occhi". Un altro scrive — ed è Herman Devries — che Polacco ha scolpito il suo nome, come su porfido, nella storia musicale della capitale dell'West.

Un altro — Hackett, nella *Chicago Evening Post* — scrive, occupandosi con ammirazione dell'esecuzione dell'*Eroica*: "Ciò che tale musica chiede è una periodica *mediterraneizzazione*". Vocabolo lungo e barbarico, ma singolarmente espressivo. Polacco è, infatti, di temperamento tipicamente mediterraneo. I mediterranei, appunto, hanno sfiorato l'acme della civiltà spirituale; essi solo, in materia artistica, conoscono il sentiero della perfettibilità, e vi s'inoltrano, sicuri; e spesso alla perfettibilità non giungono lontani — qualunque sia la materia d'arte con cui vengono a contatto.

Forse, senza esserne pienamente avvertito, il critico su nominato porgeva a Giorgio Polacco la parola laudatoria alla quale più tiene la sua splendida ambizione che mai dorme e non si placa mai.

P. DE BIASI

L'"AIDA" ALL'ARIA APERTA

Trentamila persone, e forse più, assistettero sabato sera 16 agosto alla rappresentazione dell'*Aida* data a Sheepshead Bay, ad opera di tre benemeriti: l'impresario Antonio Ferrara, che ne ebbe la prima iniziativa; il cav. Fortunato Gallo, direttore-proprietario della San Carlo Grand Opera Company e della Gallo English Opera Company, che fu il direttore generale dello spetta-

colo; e il comm. Andrea de Segurola, l'eminente basso del Metropolitan che fu il direttore artistico.

Ferrara, Gallo e De Segurola possono dirsi sodisfatti, ampiamente sodisfatti delle loro fervide fatiche, premiate dalle acclamazioni di un pubblico sterminato.

Organizzato con molta cura, lo spettacolo fu, artisticamente, un trionfo. Spettacoli all'aria aperta, di quella entità, non erano stati mai dati in America. La folla, convenuta in proporzioni fantastiche, nonostante l'ampia capacità del posto, fu a stento potuta contenere; ad un certo momento ne fu perduto il controllo. Ma il controllo sfuggito al "management" — e non per sua diretta responsabilità — fu riacquistato immediatamente dalla musica di Verdi, che come si sparse melodiosa, riposante, travolgente, esaltante, conquistò gli animi della moltitudine ed ottenne il silenzio e il raccoglimento là dov'era poc'anzi il marezzare scomposto della moltitudine e il suo rombo oceanico.

Diresse lo spettacolo Giorgio Polacco. Impresa di mole. Tutte le difficoltà inerenti all'eccezionalità dell'evento furono dal maestro Polacco superate col consueto suo dominio sugli esecutori, sulle masse orchestrali e corali. E gli effetti furono — lasciatecelo dire — stupefacenti. Le previsioni non erano del tutto favorevoli. Ebbene: i dubitosi s'ingannarono. In quelle circostanze, fu un miracolo di esecuzione; e questo miracolo si deve al fervore ed all'energia animatrice di Giorgio Polacco. Nessun maestro — nella storia dell'arte — può vantare come lui di aver diretto un'opera "completa" davanti a un popolo plaudente superante i 30 mila spettatori.

L'oscura cornice dell'ètra e i fiati dei venti furono quella sera favorevoli ai suoni e alle voci. Verdi parlò col suo accento sublime, e nessuna delle sue sillabe — più grandi e rare, quanto più vengono ripetute — si smarrì senza aver toccato le anime.

Maria Rappold è stata sempre al Metropolitan una buona "Aida". Quella sera fu eccellente. Accanto a lei il tenore Salazar fece squillare la sua voce potente. Ottima "Amneris" la Von Gordon. Lo Stracciari cantò con molto impegno, ma non riuscì a simulare le ineguaglianze della sua voce, nè abbandonò quelle sue leziosaggini che gli nuocciono tanto, perchè finiscono col divenire caricaturali. Pietro De Biasi fu il "Ramphis" magnifico che tutti conoscono. Ottimamente: Cervi ("Gran Sacerdote") e Rossini ("Messaggero").

Sul palcoscenico si mosse una "popolazione di masse". Oltre mille persone. E si mosse con ordine che attestò delle cure immense di Albertieri e degli altri operosi che lo coadiuvarono, tra cui non va dimenticato Gaetano Naddeo. Nella marcia, tra cavalli, buoi, camelli, troneggiava un elefante.

I cori rivelarono l'ottima preparazione fattane dal maestro Alberto Bimboni.

L'orchestra oltrepassò le belle aspettazioni che si avevano; ed ebbe gran parte degli applausi.

Lo scenario — appositamente allestito — dette allo spettacolo fondo, linea e cornice di grandezza, perfettamente intonati alla profonda e cantante poesia della musica verdiana.

L'iniziatore, gli organizzatori dell'eccezionale spettacolo e i loro intelligenti cooperatori dettero le loro lunghe ed appassionate cure ad una solenne festa d'arte che rimarrà ricordevole e che ha dato una superba valutazione del valore potenziale dell'attività impresariesca italiana nel maggior centro degli Stati Uniti.

TRUCCHI DI MAESTRI DI CANTO

Il comm. Edoardo Ferrari-Fontana manda al Carroccio una lettera a comento del nostro articolo del fascicolo scorso: *Le confessioni di una primadonna.... rientrata.*

L'egregio tenore che vive nel mondo canoro metropolitano e sa quindi molte faccende di maestri e di scolari — anche perchè è presidente della Lega Musicale Italiana — ci racconta cose, dice lui "che se non fossero vere parrebbero incredibili".

Si tratta di trucchi di indegni maestri di canto.

— C'era una volta — scrive Ferrari-Fontana — un maestro, anzi c'erano una volta molti maestri, i quali si litigavano fra loro e scrivevano opuscoli, e metodi, e con gran rumore di grancassa, piatti, ecc., decantavano tanti loro sedicenti metodi speciali per *impostare la voce,* e s'intende dicevano di provenire dal Conservatorio di Napoli, o di Roma, o essere discepoli del maestro X, ecc. ecc..... Uno di questi, furbo matricolato, niente di meno vendeva l'aria di Milano, che, diceva lui, gli veniva rimessa imbottigliata dall'Italia, giacchè, è sempre lui che parla: "Se le corde vocali non sono imbevute d'aria di Milano, non possono dare il loro benefico risultato, e lo studio va per le lunghe!"

E questo maestro vendeva la bottiglina blù con l'aria di Milano per tre dollari e si faceva pagare altri due dollari per la lezione!.... Dopo pochi anni si ritirò con un bel gruzzolo di dollari!!

Pare madornale, ma è così: domandatelo al celebre Maurel che lo conosceva!

Un altro assicura che non si canta colle corde vocali, ma con le false corde, cioè con due cavità (ventricoli) soprastanti le corde vocali.... ed un celebre Prof. Dott. Laringoiatra ecc., ecc., una celebrità autentica americana, appoggia questa teoria, e consiglia di *coprire il suono* con certi sforzi gutturali e nasali, a gola o a naso chiuso!.... E tutto questo per impostare bene la voce!

Un altro fa sollevare forti pesi ai tenori o baritoni drammatici, mentre emettono dei suoi acuti assicurando che lo sforzo muscolare delle braccia e del ventre obbliga la gola a prendere la vera posizione per emettere suoni acuti.

C'è un altro, come chiamarlo?, un assassino — un boia — che ha una corda scorrevole intorno una carrucola con un peso ad una estremità. L'allievo prende l'altra estremità della corda e dopo aver preso un buon fiato, emette il suono.... La lunghezza della corda che si svolgerà, dirà la resistenza del fiato del povero assassinato! —

Molte di queste mascalzonerie sono state denunciate anche da giornali americani. E' a proposito di ciò che il nostro collaboratore maestro dr. Virgilio Cappellini scrive, in altra parte del fascicolo, su *la tradizione dell'empirismo nell'insegnamento del canto.*

Ma il Carroccio procederà ad una severa inchiesta per conto proprio, e allora l'elenco dato oggi da Ferrari-Fontana s'allungherà come.... la corda del predetto maestro Boia.

LE DUE COMPAGNIE GALLO ALLO SHUBERT THEATRE

Il cav. Fortunato Gallo riprende — dopo poco più di due mesi di riposo — la sua attività impresariesca, rientrando nel vasto campo musicale americano con due diverse e specializzate Compagnie: la *San Carlo Grand Opera Company* — l'organizzazione che ormai ha assunto posto eminente in tutti gli Stati Uniti

— e la *Gallo English Opera Company*, costituita pochi mesi fa e già acclamata dai pubblici più esigenti e dalla critica più riservata.

La San Carlo Grand Opera Company avrà anche quest'anno a direttore d'orchestra quel magnifico artista ch'è il maestro Gaetano Merola, già direttore della London Opera House di Hammerstein. Il tenore Manuel Salazar continuerà a rimanere nella compagnia, che quest'anno si arricchisce del tenore De Gregorio. Della stessa Compagnia il Gallo ha chiamato a far parte i due baritoni Mario Valle e Vincenzo Ballester.

I repertorio sarà quest'anno accresciuto, sempre con preponderanza dell'Opera Italiana: gloria maggiore della San Carlo Grand Opera Company.

Prima a debuttare dinanzi al gran pubblico metropolitano sarà la Gallo English Opera, che la sera del Labor Day inizierà allo Shubert Theatre un corso di spettacoli durante il quale rappresenterà — in inglese — quattro fra le più melodiose ed attraenti opere comiche: *Mikado*, *Pinafore*, *Geisha* e *Campane di Corneville*.

Di questa compagnia fanno parte il celebre comico americano Jefferson De Angelis, e il famoso soprano giapponese Hana Schimazumi.

Dopo il 15 settembre la Gallo English Opera incomincerà il suo giro per gli Stati Uniti.

La sera del 15 settembre la San Carlo Grand Opera s'insedierà allo stesso Shubert per il suo regolare corso di spettacoli, con cui si apre la stagione lirica di New York.

Lo Shubert Theatre si trova — com'è noto — alla 44.ma strada e Broadway.

Ruggero Leoncavallo s'è spento a 61 anni il 9 agosto, a Montecatini, dove s'era recato a curarsi. Era nato a Napoli. — A pag. 165 chi scrive queste note ne parla a parte.

*** Enrico Caruso è ritornato dalla sua breve vacanza in Italia. Benvenuto! Non è ancora deciso se andrà al Messico o farà un giro di concerti per gli Stati Uniti, prima della riapertura del Metropolitan.

*** Non è improbabile che *La via della finestra* di Zandonai, rappresentata recentemente, per la prima volta, a Pesaro, possa essere data quest'anno al Metropolitan. Giannotto Bastianelli dice che quest'ultimissimo lavoro di Zandonai apre il ciclo della moderna opera comica italiana.

*** Sono giunti quattro solisti della Cappella Sistina: il soprano Alessandro Gabrielli, il tenore Ezio Cecchini, il contralto Luigi Gentili e il basso Mariano Dado. Essi appariranno al pubblico, per la prima volta, alla Carnegie Hall, nel pomeriggio del 14 settembre.

*** In uno degli ultimi concerti allo Stadium è stata eseguita la Suite dell'opera *La promessa di Medea* del maestro Giuseppe Aldo Randegger. La musica, già applaudita in un concerto al Metropolitan, piacque immensamente. Diresse, acclamato, l'autore egregio.

*** Hugo Riesenfeld e Josiah Zuro annunziano di aver organizzato una "Scuola d'opera e d'assieme". Sede della scuola: Rivoli Theatre. La scuola è diretta dal maestro Zuro, il quale ha chiamato a suoi cooperatori Luigi Albertieri, Jacques Coini, Joseph Littau, Hans Stiner. Il collega Amedeo Grossi sarà istruttore di lingua e dizione italiana. — Gli allievi avranno l'uso del palcoscenico del Rivoli; e si pensa di organizzare vere e proprie compagnie pel Rivoli e pel Rialto che il Riesenfeld dirige.

*** Annunziasi che in settembre il maestro Campanini rappresenterà a Parma le opere *Erica* del maestro Pennacchio e *Figlie del Re* del maestro Lualdi che vinsero il concorso Mc Cormick.

*** Il simpatico *Corriere di Milano* ha riprodotto, in atto di consenso, il nostro recente articolo "Insidie francesi alla Musica Italiana in America".

*** Uno splendido successo ha ottenuto nei concerti allo Stadium la si-

gnora Olga Carrara, consorte gentile del maestro cav. Astolfo Pescia. Olga Carrara ha affermato ancora una volta le sue grandi doti di cantante e di artista.

*** Madame Gaynor, vedova del noto sindaco Gaynor di New York, ha debuttato nel campro professionale dei concertisti, cantando allo Stadium, con fortuna.

*** L'eminente organista maestro Pietro Yon sta compiendo — con lietissimo esito — un giro artistico per gli Stati Uniti e pel Canadà.

*** Il pittore Alessandro Mastrovalerio — nipote del nostro collega Alessandro, direttore della *Tribuna di Chicago* — ha esposto recentemente all'Art Institute di Chicago. Un suo quadro: *Contrasto* è stato lodatissimo. Congratulazioni.

*** Mimì Aguglia farà quest'inverno un lungo giro, recitando in inglese, sotto la direzione dell'impresario John Cort.

*** Luisa Tetrazzini canterà quest'anno a New York.

*** A Onorio Ruotolo, il giovine scultore che fa tanto progresso, la scrittrice Katharine Wright dedica un articolo sulla *New York Tribune* del 17 agosto.

*** Quel finissimo letterato, artista e giornalista ch'è Ottavio de Sica consacra sul *Mattino* di Napoli un articolo — prosa elegante, cesellata — al pittore Gaetano Esposito, rivelando che non fu.... un esposito, e parlando di una tragedia d'avvampante amore in cui si chiuse la vita del forte artista salernitano. Il pittore volle spezzare il tormento della sua esistenza uccidendosi e raggiungendo nell'ombra la bella diciottenne fanciulla che per lui, avanzato già negli anni e incredulo della di lei passione, si era un giorno gettata a capofitto dal balcone.

*** L'antiquario Raoul Tolentino, che in questi ultimi tempi, con le vendite delle sue collezioni d'arte ha destato tanto interesse nel mondo metropolitano, s'è recato in Italia e in Francia, per raccogliere scolture, mobilia, drappi e comporne quella esposizione ch'egli medita di fare, a marzo prossimo, nelle American Art Galleries, e che, si annunzia, sarà il *clou* della stagione degli amatori di cose belle antiche. Sarà posto in vendita un quadro di Margaritone d'Arezzo: *La decollazione di Giovan Battista.* Poi vi saranno sculture, smalti, bronzi di Lorenzo Ghiberti, Donatello, Della Robbia, Sansovino, Gian Bologna. Interessantissima sarà una collezione di broccati fiorentini.

*** Il comm. Riccardo Stracciari — con commosso patriottico pensiero — ha destinato ai danneggiati del Mugello la paga di 400 dollari ricevuta per cantare nell'*Aida* all'aria aperta allo Sheepshead Speedway.

L'ITALIA NELLA STAMPA AMERICANA

Nella *N. Y. Tribune* del 3 agosto: un articolo sui palazzi e sulle ville della Corona donati al popolo combattente da Re Vittorio.

*** Nell'*Evening Post Magazine* del 19 luglio: *Fiume's troubled history* del prof. Charles Upson Clark.

*** Nello *Scribner's Magazine* di agosto: *Taking the Italian trade from the late enemy* di Merton Emerson Burke. E' una relazione stesa dopo aver condotto una inchiesta sui rapporti commerciali dell'Italia con "alleati" antichi e nuovi.

*** Nel supplemento del *World* del 17 agosto una estesa notizia sul metodo d'amputazione col preservamento delle funzioni muscolari del dr. Giuliano Vanghetti e del dr. Vittorio Putti, vanto della scienza italiana.

*** Nel *World* del 17 agosto una corrispondenza di Beatrice Baskerville sul centenario senatore e diplomatico conte Greppi.

Abano, li 5 Luglio 1919.

Nessuno meglio di me ha potuto constatare ed apprezzare l'opera patriotticamente svolta durante tutta la guerra (in Italia e nella lontana America) dalle genti nostre; opera che suonò sempre altissimo affermazione di fede e di amor patrio.

Con tutta considerazione

Generale A. Diaz

GL' ITALIANI NEGLI STATI UNITI

La *Conte di Cavour*, grande nave di battaglia, tipo superbo di quelle che sono inarrivabili costruzioni navali italiane — dopo essere stata nel porto di Halifax, N. S., per le feste date in onore del Principe di Galles — giunse a Boston la sera del 24 agosto, festeggiatissima dalla Colonia, dalle Autorità, da quella cittadinanza. Mentre si raccolgono queste note, nella capitale del Massachusetts si svolge un fiorito programma di festeggiamenti. — La nave sarà a New York il 15 settembre. Qui il Comitato sorto in seno alla Camera di Commercio organizza altri trattenimenti, fra cui un sontuoso banchetto con ballo all'Ufficialità, al Waldorf Astoria. Indi la *Cavour* passerà nelle acque di Filadelfia, di Annapolis, di Charleston. Dovunque, italiani ed americani ospiteranno con gli onori dovuti e con le meritate simpatie gli Ufficiali ed i Marinai della imponente corazzata.

La nave è al comando del sotto-ammiraglio Ugo Conz.

Il CARROCCIO si associa al saluto che tutti gl'Italiani degli Stati Uniti mandano alla *Conte di Cavour* con amore e con entusiasmo.

Il marconigramma inviato dalla Lega Navale di New York ci trova pienamente consentanei.

Ecco il dispaccio spedito dal cavaliere Giorgio Ziniti, fiduciario-presidente:

— *Lega Navale Italiana New York saluta nelle acque navigate prima da Colombo e Verrazzano la Nave superba che porta con le gloriose insegne*

d'Italia il nome di Chi dell'Italia pensò all'unità e alla grandezza; e nel ricordo del quale gli Emigrati augurano alla Patria, oggi, uomini di pari cuore e di pari genio nazionale. Benvenuti in America i Marinai d'Italia! —

*** Con l'ultimo prestito di 5 milioni di dollari, il Tesoro degli Stati Uniti vanta un credito verso l'Italia di $1.592.675.945,99.

*** Una statistica consolare precisa a 70 mila i connazionali che rimpatriarono da New York per la guerra; 20 mila dei quali si calcola ritorneranno. Finora ne sono ritornati 2.100.

*** Il Presidente della Camera di Commercio italiana di New York, signor Genserico Granata, venne ricevuto in udienza da S. E. il Presidente dei Ministri Nitti e dal Ministro del Commercio S. E. Dante Ferraris, coi quali ebbe interessanti conversazioni sui problemi di commercio italo-americano. I ministri promisero di dare tutta la loro attenzione alle questioni sottoposte loro dal rappresentante della Colonia nostra.

*** Il gen. Diaz ha fatto tenere al presidente dei *4 minutes men* italiani di New York on. avv. Yaselli, una lettera di ringraziamento per la pergamena di omaggio fattagli rimettere a Roma. Il Duce vittorioso dell'Esercito italiano si dice riconoscentissimo dell'attestato di simpatia datogli ed ha parole di grande ammirazione per i nobili sentimenti che animano i connazionali all'estero, memori ognora della Patria. — Da una copia fotografica della lettera rimessa al CARROCCIO dall'on. Yaselli, ci piace di riprodurre quel periodo che suona riconoscimento dell'amor patrio dei connazionali lontani, ponendolo in testa a questa rubrica.

*** Al prof. Alessandro Oldrini, presidente della Federazione delle Società Irredentiste Italo-Americane, è giunta una lettera del comm. dottor Grossich, presidente del Consiglio Nazionale di Fiume, di ringraziamento per la propaganda che la Federazione svolge pro' aspirazioni italiane della Città del Quarnero. Anche il sindaco di Parenzo, dr. Secià, ringrazia con una lettera la Federazione per la difesa che fa dei diritti istriani.

*** Alla seduta d'apertura della convenzione delle logge della Pennsylvania dell'Ordine Figli d'Italia avuta luogo a Scranton, Pa., intervenne S. E. il Conte Macchi di Cellere. — L'Ambasciatore ebbe una entusiastica accoglienza dalle numerose rappresentanze convenute a congresso.

*** La festa del XX Settembre che ogni anno la Colonia italiana di New York celebra a beneficio dell'Istituto Italiano di Beneficenza e dell'Ospedale Italiano avrà l'attrazione quest'anno degli ufficiali e dei marinai della *Conte di Cavour*, che interverranno. Il comitato esecutivo, con a capo i direttori provvisori dell'Istituzione, cav. Almerindo Portfolio, comm. Solari e cavaliere G. B. Vitelli, moltiplica la sua attività. La patriottica manifestazione si protrarrà al Manhattan Casino, 155.a strada e 8.a ave., per tutto il pomeriggio e la sera del grande giorno italiano.

*** E' ritornato al suo posto di agente consolare a Erie, Pa., l'ing. cavaliere Alfonso Sagramoso, che volle ritornare al vecchio posto di ufficiale appena scoppiata la guerra e che una volta sul campo si distinse in eroici combattimenti guadagnando i distintivi di tenente colonnello degli Arditi. Il CARROCCIO ne pubblica oggi il ritratto.

*** Don Giovanni Alliata, principe di Villafranca, viene a coprire il posto di primo consigliere all'Ambasciata di Washington.

A sostituire il gen. Guglielmotti, addetto militare alla stessa Ambasciata, è stato destinato il col. Asinari di Bernezzo. La fine della guerra ha fatto cessare la necessità di tenere a quel posto di Washington un generale.

Il segretario cav. Celesia di Vegliasco si è recato in congedo. Così pure il cancelliere dell'Ambasciata sig. Di Geronimo.

*** Il cav. uff. Lionello Perera, delegato generale della Croce Rossa Italiana in New York, tiene sempre aperta la sottoscrizione per le vittime del terremoto del Mugello, da lui iniziata con la cospicua offerta di 1000 dollari. Mandare sottoscrizioni al numero 62 Wall street.

*** Al pubblicista dr. Giuseppe Pellettieri è stato dato l'incarico di organizzare a St. Louis, Mo., la sezione della locale *Dante Alighieri*.

*** L'on. congressman La Guardia ha accettato la candidatura repubblicana per la presidenza del Consiglio Municipale di New York. La lotta intorno al suo nome sarà delle più vivaci; ma tutto lascia prevedere la vittoria del simpatico deputato.

*** Il cav. Arminio Conte che fu lodato agente consolare nostro nel Wisconsin e, ultimamente, ha tenuto importanti mansioni nell'Ufficio Approvvigionamenti Italiano a New York — servendo la guerra nazionale con notevole vantaggio del bilancio — è stato nominato agente commerciale per l'Italia della potentissima Ditta Swift & Co. di Chicago, ed ha avuto un incarico d'alta fiducia dalla Nemours Trading Corporation di New York, presieduta da Alfred I. Du Pont. — Il cav. Conte è partito per Genova e Roma dove impianterà i suoi uffici. L'opera sua nei riguardi delle relazioni commerciali italo-americane darà superbi frutti. — Il CARROCCIO che lo ha tra i suoi più fervidi sostenitori saluta l'amico con i migliori voti di successo, per lui e per la elevata missione conferitagli.

*** Le più eminenti personalità della Colonia, in gruppo, si adunarono la sera del 31 luglio a banchetto, attorno al comm. Vincenzo Greco, per salutare la sua imminente partenza per l'Italia, dove si reca a sua domanda e dopo aver chiesto egli medesimo di essere sostituito nella direzione della prima Agenzia del Banco di Napoli in New York, da lui fondata e diretta. Rare volte s'era visto in Colonia un gruppo sì altamente rappresentativo dei suoi sentimenti. C'erano: l'on. professore Oreste Ferrara; il comm. Francesco Quattrone dell'Alto Commissariato d'Italia; il senatore comm. Cotillo; il comm. Gidoni delegato della Banca d'Italia; il cav. Bava, rappresentante del Credito Italiano; il dottor E. Riso dell'Istituto Italiano dei Cambi; il dr. Fusi della Banca Commerciale Italiana; il cav. Palanca, delegato del Ministero dei Trasporti; il comm. G. N. Francolini, presidente della Italian Savings Bank; il commendatore A. Zucca; il comm. Solari; il prof. Alessandro Oldrini; Agostino de Biasi, direttore del CARROCCIO; il cav. G. B. Vitelli; il dr. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio Italiana; i banchieri cavaliere uff. Lionello Perera, W. F. Fitzimmons, vice-presidente della Lincoln Trust Co., G. M. Amstrong della Guaranty Trust Co. e dell'Italian Discount Trust Co., dr. A. H. Giannini, James Cavagnaro, Mario Caroli; il giudice on. cav. Freschi; mons. Arcese; il conte Antonio Fea; il cav. Locatelli; il cav. Giovanni Scognamiglio di Torre del Greco e suo figlio Gennaro; il cap. cav. Ruspini, agente delle Linee Italiane; il sig. Domenico Truda, agente della Transatlantica Italiana; il prof. Vincenzo Ciuti; il cav. Giorgio Ziniti, presidente della Lega Navale; l'agente consolare di Rochester, Cesare Sconfietti; il dr. G. Beccari; Alfredo Bosi; l'avv. Gullino; il rag. Maglione, segretario dell'Agenzia del Banco di Napoli; il dr. U. Bruzzone; il professor Arturo di Piero; il rag. Vannozzi ed altri. — Il presidente del simposio comm. Solari offrì una penna d'oro massiccio al festeggiato e lesse le numerose adesioni pervenute. L'on. professor Ferrara e il comm. Gidoni ricordarono l'opera benemerita del commendatore Greco che ha fatto del Banco di Napoli in America una istituzione amata dagli emigrati e consideratissima nell'alta finanza americana. I due oratori espressero i voti dei presenti e della Colonia: che ritorni presto a New York il comm. Greco con quelle alte mansioni che vogliano rispondere al necessario sviluppo, imposto dai tempi, dell'attività del grande Banco partenopeo fra connazionali e fra stranieri. — Nello stesso Hotel Beau Rivage di Sheepshead Bay, sere dopo, gl'impiegati del Banco di Napoli offrirono un altro banchetto cordialissimo al loro stimato Direttore.

*** Il pittore cav. uff. Francesco Paolo Finocchiaro è stato chiamato in Italia da una importante missione ai fini della intesa italo-americana. L'ottimo connazionale si reca a Roma anche per prendere più stretti accordi per l'opera di protezione da lui promossa negli Stati Uniti a vantaggio dell'Istituto dei Ciechi Regina Margherita. Si ricorda che il cav. Finocchiaro fu l'iniziatore e l'anima del gran concerto datosi al Metropolitan a beneficio dei Ciechi il 12 ottobre scorso, con l'intervento del Pres. Wilson.

*** Il cav. dr. Guido Pedrazzini, direttore della sede di New York della Banca Commerciale Italiana è ritornato dall'Italia ed ha ripreso il suo ufficio. Benvenuto.

*** Il dr. Bruno Zuculin, nostro console a New Orleans, è stato insignito dell'ufficialato della Corona d'Italia. Il CARROCCIO manda vive felicitazioni al diligente funzionario e al distinto suo collaboratore.

*** La salma di Silvio Resnati, lo sventurato tenente aviatore perito volando nei cieli d'America, è stata trasportata in Italia.

*** L'Agenzia n. 1 del Banco di Napoli, a New York, ha il suo nuovo direttore in persona del cav. Luigi Lerro, venuto a sostituire il benemerito fondatore e primo titolare comm. Vincenzo Greco.

*** La Banca d'Italia di San Francisco è la prima banca della California che è entrata nel Federal Reserve System, in forza della sua potenza rivelata dai 107 milioni di dollari di attività e dalle 24 sue succursali.

*** Il cav. uff. Giulio Ricciardi sostituisce al Consolato di Montreal, Canadà, il console Zunini, richiamato al Ministero.

*** A Gary, Ind., per sottoscrizione fra connazionali, sarà costruito un edificio per accogliervi una scuola italiana.

*** Il Circolo Roma di Bridgeport Conn., commemora quest'anno il XX Settembre. E' stato invitato a pronunciare l'orazione di circostanza il nostro Pasquale de Biasi, direttore dell'Ufficio Italiano del Governmental Information Service.

*** Per i suoi meriti professionali e per gli altissimi sentimenti di patriottismo dimostrati il dr. L. S. Michela, di Paterson, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Congratulazioni.

*** Il dott. P. A. Fant di Chicago ha scritto un dramma patriottico: *Fiume*, a scopo di propaganda.

*** L'ex console cav. Paulo Brenna, già titolare a Seattle, Wash., è stato nominato Console generale a Melbourne, Australia. Congratulazioni con l'ottimo funzionario ed amico.

*** E' tornato in Italia il dr. Fernando Cuniberti che fu direttore del quotidiano *Giornale di Chicago* e poi passò all'Ambasciata italiana a Washington addetto all'Ufficio stampa. Si deve a lui la compilazione del volume di propaganda "Italy's Problems and Achievements" in cui furono raccolti importantissimi scritti sulla guerra nostra, di grande valore per gli argomenti e per gli autori. Anche la sua Signora, che l'accompagna, servì con grande abnegazione la causa della nostra guerra nel miglior elemento straniero della Capitale, pubblicando libri e scrivendo articoli. Il CARROCCIO saluta cordialmente il ritorno in patria del simpatico collega.

*** Gli Stati Uniti, avendo finito di utilizzare i vapori italiani requisiti per servizio di trasporto delle truppe di ritorno, i vapori stessi sono stati rilasciati alle Compagnie che vanno riattivando subito i servizi di emigrazione.

*** E' partito per l'Italia l'on. avvocato Paolo Yaselli, assistent district attorney federale, assai distintosi nel corso della guerra nel lavoro di propaganda come capo dei *4 minutes men* italiani. Egli si reca a Roma per impalmare la sig.na Pia Falconi, nipote del compianto illustre magistrato sen. Falconi.

*** La potente Compagnia di importazione e di esportazione *Marine and Commerce Corporation of America* presieduta dal comm. avv. Riccardo Gualino, diretta a New York dal vice-presidente cav. uff. Alvise Bragadin, ha aumentato il suo capitale da mezzo milione di dollari a 1 milione e mezzo, interamente sottoscritto. Della impressionante attività di questa importantissima organizzazione italiana negli Stati Uniti parlammo lungamente nel CARROCCIO di giugno. Negli ultimi 12 mesi la Compagnia noleggiò pel trasporto dei carboni in Italia oltre 30 vapori "on time charter" per un totale di più che 200 mila tonnellate; altri 20 piroscafi vennero noleggiati a viaggio isolato sempre per trasportare carbone, per cui sono in corso contratti per circa 80 mila tonnellate al mese per l'Italia. Rilevante è il trasporto del legname per l'Italia, pel Sud America e per l'Inghilterra. La Compagnia si occupa di carichi generali, di zucchero, trementina e di molti altri prodotti. La sede temporanea della Compagnia è al numero 71 Broadway, in New York. Fra pochi mesi la Corporazione avrà grandi uffici nell'edificio proprio al n. 32 Broadway. — Il gran mondo finanziario americano è tutto un coro di ammirazione per lo slancio con cui il cav. uff. Bragadin sviluppa l'azienda che in Italia è animata dalla intraprendenza mirabile del comm. Gualino.

*** La croce di guerra italiana è stata assegnata al soldato Eugenio d'Oronzio che, in qualità di conduttore d'auto-ambulanza americana nei combattimenti del Montello fu zelante ed eroico. Il valoroso soldato è figlio del noto scultore in legno Paolino d'Oron-

zio, il quale ha altri due egregi figli: il dr. Giuseppe e Giorgio, che lo scorso giugno fu diplomato dalla Stuyvesant High School.

*** Alla Fordham University di New York s'è laureato in legge Giuseppe Frasca.

*** La croce di guerra italiana è stata assegnata ai soldati di bandiera americana: Roberto Storrio e Antonio Buonino.

*** L'on. sen. comm. Salvatore Cotillo è stato nominato avvocato consulente del Consolato di New York. Migliore scelta non poteva essere fatta dal console comm. Tritonj.

*** La Distinguished Service Cross è stata conferita alla memoria di Federico Yannantuono, caduto il 14 ottobre 1918 a Cunel durante un attacco in cui egli si slanciò volontariamente con estremo eroismo. Il War Department ha lodato in uno speciale ordine del giorno il valore del giovane italo-americano.

*** Il Console Generale comm. Tritonj pubblica il resoconto del Fondo di soccorso alle famiglie indigenti e dei Richiamati ed a soldati smobilitati in New York, a tutto il 30 giugno 1919. Dal 1. gennaio vennero sborsati $11.554.34, su un attivo di $16.917.31 Rimanenza $5.363.94.

*** Un comunicato ufficiale assicura che gl'italiani residenti all'estero aventi depositi nel Regno non avranno i loro depositi soggetti ad alcuna detrazione nè per prestito forzoso o meno, nè per imposte. — A questo proposito giova smentire la voce giunta anche negli Stati Uniti che in Italia si pensi a sottoporre i biglietti di banca ad una stampigliatura per deprezzarli di una percentuale.

*** L'Istituto Sieroterapico Milanese, presieduto dal sen. prof. Camillo Golgi, ha nominato a suo rappresentante per gli Stati Uniti il dr. Alessandro M. Pugliese, che ha ufficio al numero 2240 - 1st ave., New York. L'Istituto, eretto ad ente morale, nato con capitali del Governo e del Municipio di Milano, lavora sieri vaccini e prodotti opoterapici di massima efficienza, controllati da scienziati d'indiscusso valore e da cliniche. Provvide al fabbisogno dell'esercito. L'iniziativa di far conoscere e diffondere i suoi preparati in America è lodevole e va incoraggiata con spirito di solidarietà nazionale.

*** Il collega Ottorino Ronchi, che fu apprezzato giornalista a Pittsburg ed a New York, dalla redazione della quotidiana *Italia* e dall'Università di California, dove insegnava l'italiano, è passato a dirigere la *Voce del Popolo*, quotidiano di San Francisco. Al vecchio giornale della Costa del Pacifico il Ronchi darà la parte migliore del suo svegliato ingegno e della sua energia di scrittore.

*** La sig.na Edvige Virginia Carlucci ha superato brillantemente l'esame dello State Board of Law ed è stata ammessa all'esercizio forense nello Stato di New York. E' la seconda avvocatessa italiana nel Foro metropolitano.

*** L'8 e il 9 settembre la Loggia Napoli darà una festa di Piedigrotta con concorso di canzonette napoletane, all'Harlem River Park. Presidente del comitato esecutivo e segretario sono, rispettivamente, il signor Alfredo Maritati e il notaio Carmelo Amoruso.

*** In onore dei soldati italo-americani tornati dalla Francia vi fu a Oakland, Cal., una vistosa dimostrazione cui prese parte il sindaco della città. Si pronunziarono discorsi inneggianti all'unione italo-americana.

*** Il sergente Marion A. Pizzi, diciannovenne, è il più giovane degl'italiani appartenenti al Corpo d'Aviazione americano. Il Pizzi è figlio del professor Angelo, di Cleveland, Ohio.

*** L'avv. Cosimo M. Minardo è ritornato a Detroit reduce dal campo di guerra di Francia dove servì la bandiera stellata.

*** E' tornato a Reno, Nevada, Ruffino Giovannoni che, appena scoppiata la guerra con l'Austria, partì volontario. Fu ferito ad Oslavia, sulle alture di Gorizia, dove perdette l'occhio destro ed ebbe rovinata per sempre una gamba. Onore al valoroso mutilato!

*** L'ing. Ettore Patrizi, direttore dell'*Italia* di San Francisco, s'è recato, in servizio del suo giornale sui campi di guerra di Francia e d'Italia, di dove scriverà le sue impressioni.

*** A St. Louis, Mo., venne offerto un banchetto in onore dell'avv. Antonino Canzoneri testè laureatosi in giurisprudenza.

*** Il settimanale *Cittadino* di New York ha cambiato direttore. Il posto è stato assunto dal collega Giovanni Almagià che in questi ultimi tempi n'era redattore. Il direttore-proprietario Giu-

seppe Personeni si è ritirato dal giornale, affidandolo alle nuove mani con fiducia e con augurio di nuova fortuna, cui il CARROCCIO si associa.

*** E' tornato a Chicago, alla professione medica, il cap. Giovanni Pellettieri, che fu con la guarnigione americana di occupazione in Germania.

*** E' tornato dalla Francia, dove ha servito la bandiera americana con grande onore, il cap. medico dr. Virgilio Minervini. Dell'ottimo ufficiale il CARROCCIO parlò quando occupossi dei sei figli offerti alla lotta per la libertà dei popoli dalla famiglia di Ettore Minervini, uno dei quali, Attilio, cadde eroicamente a Verdun.

*** E' stata trasportata in Italia la salma del compianto basso comico Alfonso Rosa spentosi a Filadelfia il novembre scorso. Sarà tumulata nel cimitero di Macerata, città natale dell'artista che tanto giovò alla propaganda dell'arte nazionale negli Stati Uniti.

*** La laurea di dottore oculista è stata conferita a Raffaele Crealese di Chicago.

*** Il Lloyd Sabaudo apre una succursale a Chicago.

*** All'Accademia Militare di Clason Point si è distinto tra i primissimi il giovane Giuseppe M. Blasi.

*** A Newark, N. J., per iniziativa del maggiore dr. Carmine Berardinelli, del ten. Antonio F. Minisi e del soldato Salvatore Chiaravallo, si organizza una Legione di reduci dalla guerra, di discendenza italiana, nello Stato del New Jersey.

*** Il rag. Renato Crisi pubblicò sui *N. Y. Times* una lettera critica, mettendo in confronto la forma di governo americana senza ministri responsabili con quella di altri paesi che cambiano ministero secondo la volontà del parlamento popolare.

*** Dopo lungo e laborioso apostolato nel campo religioso e patriottico il rev. prof. cav. Federico Sbrocca ha lasciato Niagara Falls, dove fu parroco per sei anni. A lui si deve la costruzione di un imponente edificio scolastico. Egli si stabilisce a Roma, ove raggiunge suo nipote comm. Aurelio Sbrocca, ispettore generale al Ministero dell'Interno. Lo Sbrocca fu fondatore dell'Istituto dei Sordomuti di Alessandria.

*** Dopo aver prestato servizio nell'esercito americano in Francia a capo di un ospedale, è tornato a Buffalo il dr. Salvatore C. Lojacono. Il municipio di Neuilly-l'Eveque, Alta Marna, fece tenere al dottore italiano un indirizzo di simpatia per le cure prestate a quella popolazione civile.

*** La sig.na Teresa Tommasini ha conseguito il diploma di lingua italiana e francese all'Università di California.

*** Il congressman McGregor di Buffalo ha chiamato alla carica di suo segretario a Washington Stephen L. Verdi, il quale presso il parlamentare americano curerà gl'interessi dell'elettorato italiano.

*** La sig.na Temi Acone di Boston ha ricevuto la medaglia d'oro in riconoscimento dell'attività espletata nella recente campagna della Salvation Army. La premiata è anche diligente collaboratrice nel comitato dell'Italian War Relief Fund.

*** In Houston, Texas, sotto la presidenza di L. Giaratano, si è costituito con un capitale di 100 mila dollari la Pan-American Macaroni & Biscuit Co.

*** Davide Garbarino è stato diplomato dalla Scuola Commerciale di Portland, Ore. Si tratta di un giovinetto di svegliatissimo ingegno.

*** Giuseppe Sgueglia, proprietario del restaurant "Fior d'Italia" a Santa Barbara, Cal., uccise un leone che si era parato dinanzi alla sua automobile.

*** Il diploma internazionale d'onore della 15.a gara di disegno e taglio della Scuola-Accademia G. Rosa di New York è stato conferito a Pasquale de Tommaso di New York. Il prof. Giuseppe Riganò, di Platì, Calabria, venne nominato membro onorario della Scuola.

Ai tre allievi volontari di guerra in Italia e in Francia, Giovanni Sini, Antonio Mele e Giovanni B. Pizzuto furono conferiti diplomi d'onore e di benemerenza.

*** A New York si è spento il giornalista avv. Raimondo Canudo che fu redattore del *Bollettino della Sera*, direttore del settimanale *Sicilia*, indi compilatore del *Bollettino Ufficiale dell'Ordine Figli d'Italia*. Era molto popolare nella Colonia. Di sentimenti socialisti, era emigrato dopo un'accesa lotta politica sostenuta nella natìa Gioia del Colle. Era fratello del pubblicista letterato Ricciotto, assai noto a Parigi. Condoglianze alla famiglia.

DAL PLAUSTRO

La fiaccola.

"Per agitare fra i vivi che son morti la fiaccola dei morti che son vivi". Queste parole abbiamo voluto aggiungere all'insegna della nostra missione: *"Per educare l'America alla Vittoria d'Italia".* Esse rimarranno sulla testata del Carroccio fino a che i vivi che son "morti" saranno ritornati a vita. Sono parole che volle scrivere, in un giorno di ansia per la Patria, quando gli animi erano incerti e inquieti della dimane, dall'ospedale dove le ferite lo immobilizzavano, uno dei più schietti eroi che la guerresca vicenda diede e tolse nella gloria all'Italia: Fulcieri Paulucci di Calboli.

Quel mirabile soldato è sempre fra noi con la sua fiaccola, col suo ardente spirito incitatore.

***

Alto collaboratore.

Il Carroccio ha avuto una splendida promessa: la collaborazione dell'ex-ambasciatore S. E. Thomas Nelson Page.

Prima di essere diplomatico insigne Tho. Nelson Page era acclamato scrittore, dei primissimi. Ora ch'è ritornato a' suoi libri ed a' suoi studi prediletti in Virginia, ora ch'egli ha raccolto vividissime impressioni politiche e letterarie in Italia, promette di mandarne le primizie al Carroccio.

Dalla lettera piena di simpatia che ci manda, stralciamo il brano che inquadriamo oggi nella pagina di fronte.

***

"L'Italia tradita".

L'articolo del nostro Direttore apparso nel Carroccio scorso ha causato una straordinaria richiesta di copie del fascicolo.

Il Numero è esaurito, e, non potendosene tirare un'altra edizione, per coloro che chiedono di leggere quello scritto s'è ristampato in opuscolo.

L'articolo ha avuto larga eco nei giornali delle Colonie. E' stato anche riprodotto, in parte o integralmente.

E' stato apprezzato il servizio di interesse nazionale reso dal Carroccio con informazioni raccolte di prima mano ed esposte con opportuno senso critico, precedendo con le sue rivelazioni sulla Conferenza di Parigi qualsiasi pubblicazione di lingua italiana o straniera.

***

"L'Italia tradita": *segue.*

L'autorevole pubblicista Arthur Brisbane, ch'è tanta parte direttiva dei giornali di Hearst — popolari e influentissimi in tutti gli Stati Uniti — ha letto anche lui l'articolo e ne ha penetrato il senso di sdegno e di protesta contro i nuovi "padroni" che pretendono l'Italia ancora serva. Egli così scrive ad Agostino de Biasi, 12 agosto:

— *I have read with interest your article. I hope that the ancient glory and modern power and intelligence of Italy may always remain united in close friendship with the United States.* — Arthur Brisbane. —

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Del Sotto-ammiraglio UGO CONZ, comandante della R. Nave *Conte di Cavour: — Ammirazione per l'azione di propaganda in difesa dei diritti d'italianità tenacemente sostenuta dalla Rivista.* —

Del tenente colonnello degli Arditi, cav. ALFONSO SAGRAMOSO: — *Congratulazioni per la bell'opera di propaganda.*

Del *Risveglio Italiano* di Parigi: — *Il* CARROCCIO: *magnifica rivista d'Italianità*

Del tenente prof. BRUNO ROSELLI. — *In realtà non so come farebbe un Italiano americanizzato, eppur non rinnegato di cuore, a tenersi al corrente di quel che fanno i migliori Italiani in America, senza leggere il* CARROCCIO.

Del CORRIERE DEL CONNECTICUT di New Haven: — *Il* CARROCCIO, *la grande rivista nazionale che rappresenta in maniera così alta e nobile l'opinione italiana in America — ha gettato molta luce sugli eventi di Parigi.... sulla scorta di informazioni attinte a fonte ineccepibile. Sappiamo con quanto scrupolo l'autorevole rassegna conduce, raccorda e conclude le sue inchieste.* —

Del comm. DANTE CUSI, di Città del Messico: — *Plaudo alla pubblicazione che trovo opportunissima in questi momenti, in cui sembra che i nostri alleati abbiano dimenticato l'enorme aiuto portato dall'Italia alla* Entente *ed ai sacrifici che il Popolo Italiano si è imposto pel raggiungimento della grande Vittoria.* —

Dal sig. A. VINTI, dell'Ufficio Italiano di Trasporti, New Orleans. — *Pregiata Rivista per le ore di gaudio intellettuale che procura e per gli alti sentimenti patriottici che suscita.*

Dell'ing. GUGLIELMO MUGGIA di Milano: — *Il* CARROCCIO *porta articoli incoraggianti per l'avvenire d'Italia. Il primo articolo (Maggio) è intitolato:* "Perdio, l'Italia sarà!" *Speriamo che si avveri la profezia.* —

Del maestro ATTILIO MARCHETTI, presidente della New Symphony Orchestra di New York: — *Il* CARROCCIO *non solo illumina la Colonia italiana e la classe intellettuale americana, ma deve, indubbiamente, avere un ottimo effetto morale sull'opinione pubblica in Italia. E', senza confronto alcuno, la migliore pubblicazione italiana negli Stati Uniti e merita il più grande successo.* —

* * *

NON DATE IN PRESTITO IL "CARROCCIO"!

Fatene collezione. Legate i fascicoli in volume. Non li prestate in giro. Chi vuol leggere il CARROCCIO si abboni o lo compri dai rivenditori. L'abbonato che cede il suo fascicolo a chi ne vuole scroccare la lettura danneggia molto la Rivista ch'egli stesso sostiene.

* * *

NON VALE IL COMPIACERSI che il CARROCCIO segua un eccellente programma e pubblichi degli ottimi articoli. Il compiacimento a parole vale zero se non è seguito subito dalla decisione di sostenere la pubblicazione con l'abbonamento.

ol. X - No. 3

Published and distributed under permit (No. 85) authorized by the Act of October 6, 1917, on file at the Post Office of New York, New York. — By order of the President. A. S. Burleson, Postmaster General.

OCTOBER 191

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

GABRIELE D'ANNUNZIO

RROCCIO PUBLISHING CO., Inc.
150 NASSAU ST., NEW YORK

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co Inc.
at 150 Nassau Street, New York

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year $4.00 || Foreign . $5.00
Canada . "4.50 Single copy Cents .25

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co.. Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second-Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
under the Act of March 3, 1879

Vol. X NEW YORK, OCTOBER 1919 No. 3

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — Sei pagine di carta speciale fuori testo con fotoincisioni a colore.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $10.000.00 — Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $4. - Canadà: $4.50 - Italia: 25 lire, oro. - Pagamenti anticipati - Una copia 25 soldi

ANNO V — OTTOBRE 1919 — No. 10

L'ITALIA VIVA E VERA A FIUME

Alzate gli occhi.

Vedete tutta sola l'Italia, sfolgorante.

Agli Italiani l'Italia viva e vera grida oggi, nel senso della prova e della lotta: — Levatevi e non temete.

Siamo tutti levati, i primi come gli ultimi, e non temiamo.

Non temiamo la luce e non temiamo la verità.

Ecco la verità.

Separiamo nettamente la virtù del popolo dall'inettitudine dei capi.

Da tanta somma di errori, di colpe, di falsitá, di viltá, il popolo esce mondo.

GABRIELE D'ANNUNZIO

LA VITTORIA ITALIANA SALVO' LA CIVILTA' DEL MONDO

Teodor Mommsen scrisse che i greci vincendo le orde asiatiche permisero alla loro civiltà di irradiarsi poi in Italia, come Cesare vincendo i Galli ad Alesia portò la civiltà greco-romana in occidente tra le tribù celtiche. Per contro, se i persiani avessero vinto i greci, le arti e le lettere dell'Ellade sarebbero state sommerse per sempre sotto l'ondata asiatica, e Roma non avrebbe ereditato la civiltà greca; come se Ariovisto avesse vinto i romani, la civiltà elleno-latina non si sarebbe irradiata verso occidente, e l'umanità avrebbe avuto un arresto di secoli.

A Vittorio Veneto *si decisero nuovamente per altri secoli le sorti della civiltà umana.* Se infatti l'ondata austro-germanica che sfondò le nostre linee a Caporetto non avesse trovato argini insuperabili sul Piave e fosse straripata in un irrefrenabile dilagare per l'Italia settentrionale e centrale, la nostra nazione avrebbe subito una catastrofe definitiva, *la guerra mondiale sarebbe stata vinta totalmente dagli imperi centrali,* l'Europa sarebbe stata prussianizzata, decine di altri popoli sarebbero stati travolti insieme a noi in servitù, e *il destino umano avrebbe avuto tutt'altro corso dall'attuale.* Invece Vittorio Veneto fece crollare l'impero d'Absburgo, determinando la fine anche di quello degli Hohenzollern, liberò dalla servitù o dall'incubo decine di popoli, segnò l'inizio di una nuova vita per la nostra nazione e per il mondo.

Il trionfo italiano fu di una grandiosità titanica: distruzione di un esercito giudicato il secondo del mondo per tradizioni, disciplina, armamento, aggressività, crollo di un impero *che neanche Napoleone aveva potuto abbattere,* sfacelo di tutto il blocco nemico; conclusione risolutiva di una guerra che impegnava *tutto* il mondo da cinque anni e il cui esito doveva determinare *l'orientamento della civiltà umana* per qualche generazione e forse per secoli.

IL MAGLIO DEL DESTINO

Gabriele d'Annunzio che porta l'Italia a Fiume che la invoca e l'aspetta col diritto secolare delle sue libertà cittadine — dopo che lo stesso tiranno, il 18 ottobre '18, scioglievale dai polsi le ritorte del servaggio — è l'anima, è l'istesso Esercito della Vittoria che il trepido livore iscariota fermò — il 4 novembre — sulla via di Vienna. E' la Nazione che riprende la marcia interrotta, nel punto dove, se avesse potuto agir liberamente, avrebbe perfezionato la vittoria massima, la vittoria classica: quella che fu "la forza del cuneo romano che spezza l'avversario in due tronchi convulsi".

Che cosa è l'armistizio? E' la tregua, l'intermezzo fra la guerra e la pace.

Che cosa è la pace?

E' il diritto della vittoria.

Chi, nell'intervallo, può frodare il vincitore del suo diritto? Può, *chi non ha vinto*, mutilare la vittoria al trionfatore?

Qui sta il punto.

L'Italia vince e va a sedersi, a Parigi, fra le cinque grandi nazioni chiamate arbitre dei destini del mondo. Ella ha lasciate sul limite-trincea dell'armistizio quelle armate intatte che le hanno dato la sola intera vittoria di tutta la guerra, la sola vittoria piena ottenuta in campo aperto. Nella capitale di Francia, nel consesso degli avvoltoi di bassa politica, l'antica "Formosissima Donna" porta un fardello d'ideali: la sua storia — la poesia della sua civiltà — l'anima purificata dall'immenso lavacro di sangue. Ella chiede che la legge della guerra si compia, così come fu compiuto l'olocausto; Ella chiede che pace giusta si faccia, e la pace dia alla travagliata Nazione di Roma la libertà, la sicurezza, il fidente avvenire.

Ora, tutto ciò — nelle more dell'armistizio, cioè: quando il soldato che vince *deve* raccogliere il premio del pericolo corso e del sacrificio compiuto — viene crudamente negato all'Italia.

Il mondo, attonito, testimonia l'infamia che si perpetra sul *corpo vile* della Vittoriosa. La voce di cinquecentomila morti è viva ancora com'è caldo tuttavia il loro sangue!

Il calice dell'amarezza trabocca.

D'un tratto, il Soldato rivede l'orrore delle catene spezzate; ritrova, sotto altra specie, l'antico nemico dinanzi a sè. Avrebbe, dunque, combattuto per cosa vana "senza subbietto", e avrebbe offerto i polsi ad altri padroni? Sparito il chiodo dell'ulano e annientato il baffo-di-sego croato, si sarebbe fermato sulla frontiera dell'armistizio unicamente per presentare le armi ai poliziotti dell'Inghilterra portati di guarnigione a Fiume?

Via!.... Dinanzi alla storia generata dalla guerra del mondo intero, di fronte alla storia d'Italia così sanguinosamente compiuta, che cosa vale, dite, che cosa può valere l'armeggio diplomatico di Versaglia e di San Germano?

C'era sul Grappa e sul Piave, e in fondo a Pola, e nel munito porto di Trieste qualcosa più che i Big Men del Concilio della Pace; eppure, quello che era uno dei più potenti eserciti del mondo fu schiantato e sgominato, eppure le corazzate mastodontiche che vomitavano fuoco saltarono come fuscelli.

* * *

Allora?

Allora si compie il vaticinio del Poeta, che un mese prima domandava una mano maschia che afferrasse le sorti della Patria da lui nobilitata nel cielo di Vienna con novello sfolgorio dell'avita civiltà. Chiedeva, Egli, ai Piloti della Serenissima:

— *Un anno è trascorso e il ferro è tuttavia bollente e il maglio del destino lo batte tuttavia sull'incudine, e non vi è una mano maschia che alfin lo tuffi nelle acque dell'Adriatico senza tema dello stridore?* —

Poeta! Il maglio del destino era proprio nelle tue mani. Tu hai ricondotto l'Esercito della Vittoria sulla sua trincea. Chi ti disse di essere solo con la fede del tuo volere?

"Alzate gli occhi. Vedete tutta sola l'Italia, sfolgorante".

E' la solitudine dell'aquila, è la solitudine del leone.

Avventura? Sedizione? Follìa "fra romantico e letterario"?

L'uomo piccolo lucano che a questo colpo di maglio di un destino incrollabile contrappone la castratura del popolo ch'ei vuol servile e l'utilitarismo demagogico arrendevole, tremebondo, ha davvero "gli occhi della carne induriti come i precordii".

Certo, che cosa opporre a questo destino della storia?

L'arma vecchia di governo: la morfina del ricatto — la fame o l'onore! — e per ammansire la folla dal borbonico trinomio delle effe — farina, feste, forca: — comprimere, reprimere, deprimere. Per ottenere immediatamente lo scopo, sopratutto: svalutare la vittoria.

In quattro parole: *il più turpe tradimento.*

Nè vale dire alla turba parlamentare: "La politica nazionale di cui Fiume è *sacra aspirazione* è al disopra di tutti i partiti", quando della città divenuta sacra ormai ad ogni cuore si oltraggia il diritto inviando agli Alleati che ce la derubano "espressioni di solidarietà".

Come si vive fuori della Nazione, così è vivere fuori storia; vuol dire sfuggire alla realità prepossente dell'ora.

Mettere tra il diritto di oggi e la rivendicazione di domani le scudisciate in viso del *boss* e la prona acquiescenza misurata a tonnellate di grano e di carbone — cioè il mercimonio — è un crimine. Ed una disonestà — poichè, guardare alla possibilità di evadere un giorno

il patto, fosse pure giurato fra manigoldi, è meditare l'inganno.

Vana disonestà, vano inganno.

* * *

Oggi, chi non vede?, *bon gré, mal gré* si riorganizza il mondo. Gli viene foggiato un destino di secoli. L'ingiustizia che si codifica oggi sarà la piattaforma del *novus ordo* dei popoli non bolscevichi.

L'Italia in questo nuovo sistema sociale come entra? Da padrona o da serva?

La questione sta qui: da padrona o da serva? Da vincitrice o da vinta?

E' l'Italia, ancora, un fattore storico indispensabile alla pace del mondo?

Nessuno lo nega, nessuno può negarlo.

Vedete? Nessuno *osa* toccare D'Annunzio a Fiume. Perchè s'egli getta nella bilancia la sua spada, è conflagrazione guerresca, è tremor di governi — è la bancarotta dell'"ordine nuovo".

A questo punto, per salvare l'Italia, basta non degradarla; non va che ripristinata *al vigore spirituale del dì della vittoria*; è più che mai imperioso ridonarle la *sensazione della vittoria*. Così potremo farla valere come elemento essenziale di equilibrio di pace, di civiltà, d'interessi mondiali. E, se non oggi, quando mai più?

Oggi il suo valore è *reale*. Oggi l'Italia è davanti alle assisie internazionali col suo diritto inconcusso, col peso della volontà del suo popolo, con la sua, diciamolo pure senza ambagi, con la sua minaccia. Se vale contro noi la minaccia ricattatoria altrui, perchè dobbiamo proprio noi rinunciare alla nostra?

Nuovi sistemi politici si vanno costituendo, e nuove incrostazioni d'interessi si vanno aggrumando. Il dopoguerra di tutte le nazioni è pura questione di ricostruzione economica.

L'Italia, a Parigi, non ha saputo cogliere il momento suo propizio, così da passare da una ferma concezione politica ad una parimenti ferma posizione economica. Dieci mesi di Conferenza sono stati più che sufficienti agli sciacalli della finanza internazionale — appena i saccomanni dell'alleanza giudaica anglo-sassone a fondo teutonico ebbero capito in quali *impasses* riducevansi le nazioni — per ordire la fitta tessitura che avviluppa e comprime il coagulato diplomatico. Da questo ordito l'Italia, che si fa innanzi — logico portato della guerra — grande nazione fra le grandi, pari fra le pari, leale nella sua volontà di pace, di raffinato senso politico, abbondante di produttori, prolifica e ricca di pensiero e di genialità, orgogliosa di propaggini nazionali per tutto il globo — viene deliberatamente, onninamente esclusa e contrastata. Poi c'è la sinistra combinazione degli enormi crediti che vantano gli Stati Uniti e l'Inghilterra — immani ipoteche accese sui popoli inferiori — "oppressi" prima e "liberati" (sic!) dopo — sui popoli di basso *standard* politico, i quali nella Lega delle Nazioni, sfamati che

saranno, giaceranno fermi e placidi come la zavorra nei fondi marci delle stive, lasciando trescare i commodori britannici con i "pescicani" che devono blandire i popoli ed assicurarsi il quieto vivere con l'evirarli.

Gli Stati Uniti hanno dato in prestito dieci miliardi di dollari e l'Inghilterra circa nove. Gli Stati Uniti sono il magazzeno del mondo e l'Inghilterra è la fornitrice del tonnellaggio!

E' tutta una ceppaia d'affari che propaga le sue barbe nelle viscere del mondo.

Che cosa potrà mai fare l'Italia di fronte a questa ciclopica costruzione una volta che fosse solidificata?

La Lega delle Nazioni, denaturata com'è, funzionerà, poichè è interesse dell'Inghilterra che funzioni: in essa sta la sua attiva egemonia avida e prepotente. Ciò che prima le costava furbizia diplomatica e sterline a iosa, sforzi d'equilibrio e sacrifici e, magari, remissioni — comunque, sempre l'obbligo di rendere ossequio all'indipendenza degli altri popoli — da domani in poi, nel *camouflage* della Lega, sarà rapporto da padrone a servo, da aguzzino a schiavo.

Sia il caso di Fiume.

Fiume c'è negata oggi dall'Inghilterra. Wilson gioca per essa e per lui.

Nitti dice ch'è "sacra aspirazione" d'Italia. Ma intanto, esprime confidenza agli Alleati, intanto manifesta solidarietà a quella che il senatore Johnson di California chiamerebbe "malodorous diplomacy".

Che cosa potrà mai fare l'Italia in avvenire per salvarsi, se oggi — che ha il maglio del destino nelle sue mani e può tuffare nell'Adriatico il suo ferro bollente — non spezza il cerchio che le ribadiscono intorno per soffocarla?

Se oggi l'Italia supera la sua prova di ardimento e apre la sua breccia, e pianta fortuna nel porto di Fiume — val quanto dire, s'assicura l'Adriatico suo — è chiaro che la sua acqua risale al livello della scaturigine: cioè al diritto che la nazione ripete dalla Vittoria.

Quando sulle vie maestre della futura storia dei popoli noi — avviliti che fossimo ora — ritroveremmo lo stato d'animo ch'oggi ci sorregge? Stato d'animo di coscienza nazionale, di diritto santificato dal sacrificio, di simpatia presso i popoli che fin d'ora sentono l'orrore della fine mercantile di quella ch'era stata bandita guerra di salvezza delle genti? Quando avremo più noi e quando potremo più dare agli altri la sensazione della vittoria; e quando *ci valorizzeremo* — al fuoco vivificatore degli elementi che oggi sentiamo in fondo al nostro spirito, balzati dal cuore della razza, e poi scoloriranno — per essere ciò che si è, ciò che si vale, ciò che si vuole, ed entrare funzionalmente nel convivio dei grandi popoli?

Chi può negarci questo diritto?

Nemmeno Nitti che nega Fiume a D'Annunzio in villano modo rifiuta di riconoscere che abbiamo conquistata "la nostra nobiltà nel mondo".

Ma come la *realizza* questa nobiltà il Primo Ministro nostro? Quante tonnellate di carbone e quanti sacchi di grano essa vale?

Miseria. Sventura della Patria. Ignominia.

* * *

La nobiltà che vale è quella d'Italia a Fiume.

Vale pel coraggio e per l'altezza incomparabile della protesta. Vale per la Poesia che trascina la Nazione sul cammino trionfale della sua perenne vita.

Contro il diritto d'Italia si mettono l'ingiustizia e la prepotenza? Il Soldato che sorpassò il Piave e le Alpi, le travolge entrambe. E sta a Fiume, forte del suo diritto. Ha per questo mandato in pegno alla fedele città il suo Condottiero più puro, il Cantore della Stirpe: colui che ha per motto "Per non dormire" — colui che, febbricitante, alla vigilia dell'Impresa, scriveva che "vivere e star bene non è necessario" — colui che con la prua della volontà scinderebbe la roccia come già pel cielo fendeva la nuvola.

L'Italia, che ha mandato a Fiume il fiore de' suoi eroi — *cor cordium* — di fronte alla coalizione dei profanatori della santità della sua guerra, sul limite delle vietate frontiere, prende l'iniziativa della revisione dei trattati. Gesto audace e periglioso, senza dubbio.

Ma vuole così il maglio del destino.

Il ferro bollente che la mano maschia tuffa nell'Adriatico è anche fiaccola che già indica ai popoli i sentieri della ulteriore liberazione.

E' la missione dell'Italia: far luce sempre! Ella rimette davanti ai mercatanti dai trenta danari il sangue dei suoi figli, il sangue offerto da tutte le madri del mondo alla guerra di libertà, e chiede a coloro che trassero i popoli al macello di mantenere la parola data.

I governanti d'Italia se non *sentono* l'ora fatale scoccata sul loro capo, se sottraggono la Patria a questa missione di giustizia riparatrice ed eguagliatrice — sono perduti.

L'Italia che comanda — il Popolo che comanda — li travolgerà.

Fiume in mano a D'Annunzio questo dice.

Dice che la Vittoria d'Italia non può essere vituperata.

Dice che *Fiume o morte!* sulle labbra di D'Annunzio suona come la stessa verità che fioriva sulle labbra del Poeta e nel fragore della battaglia accendeva l'anima dei combattenti e confortava l'agonia dei sacrificati.

L'Italia non può tradire la sua coscienza e non può sopprimere se stessa dal volume eterno della Storia.

AGOSTINO DE BIASI

AMERICA'S INDEBTEDNESS TO THE PEOPLE OF ITALY

Address of the Hon. CHARLES E. HUGHES *at the banquet of the Italian Chamber of Commerce in honor of Admiral Conz and Officers of the Italian battleship* Conte di Cavour, *held at the Waldorf Astoria, New York, September 18, 1919.*

IT IS an especial pleasure to have a share, both personally and on behalf of the *Italy-America Society*, in this greeting to our distinguished visitors. It would be a great privilege if it were an occasion in ordinary times, when we were simply expressing our appreciation of the honor conferred upon us by the visit of such representatives of the Italian people, and our felicitations, — that our relations with that people were so full of promise for a mutually prosperous future.

At this time, however, our greeting has a much deeper significance. We greet our guests as the representatives of our comrades in arms, our associates in victory, our co-laborers, in the efforts to make the promise of victory sure, in the realization of the benefits of democracy in both countries. (*applause*)

We desire to lose no opportunity to express our appreciation of the achievements of Italy in the Great War. I would not detract from the just praise that is due to all the peoples that sacrificed and struggled in that tremendous undertaking on behalf of humanity. I would not underrate what we ourselves have accomplished and are disposed to acclaim. We count it a lasting honor, and otherwise it would have been a perpetual disgrace, that we were able, even at the eleventh hour, to come to the rescue of our brave Allies fighting on the soil of Europe in defence of the United States no less than in defence of their own liberties. (*applause*)

I would not depreciate what we accomplished when, with that splendid exhibition of unity of purpose, we drew upon all our resources of men and material, in order to play a part worthy of us it that struggle. When, however, we compare our population, our wealth, the riches of soil and mines and manhood at our disposal, I can say, without depreciation of our effort, that we have no reason to boast in the presence of the representatives of Italy. We cannot forget our indebtedness to the people of Italy, that they, instinct with the love of liberty, and keenly appreciating the significance of the struggle, forced the decision that caused Italy to enter the war on the side of the Allies. I wish that everyone in this country would, for a moment, not think simply of what France has done, noble as was that performance of that sadly stricken but indomitable people; not simply what Great

Britain did, girding herself and entering the war to vindicate the most sacred traditions that she possessed; but I would like to see the American people show their appreciation of what Italy did (*applause*) in her poverty and determination. Her marvelous feats in engineering; her extraordinary capacity in organization, the way in which under incredible difficulties she stood firm. It was a decisive moment when she entered the war; it was another decisive moment on the Piave. Who shall ever estimate the indebtedness of the Allies to Italy for that final and complete victory over the Austro-Hungarian Army? (*applause*).

Let us be fair in our distribution of our generous tributes. In bravery, in the organization of military and naval power, Italy cannot have fear of being allotted a second place in any impartial history of the War. (*applause*).

We also deem this occasion one of especial significance because it gives us opportunity to emphasize our knowledge and appreciation of the sacrifices and privations of the people of Italy during that struggle. We know the terrible record of sorrow and suffering, in Belgium, in Servia, and in Armenia, and in France; but as we recount the ordeal through which the peoples of those and other countries passed, let us not suppose that it was privilege and enjoyment and fullness of delight in Italy. There were privations hardly to be estimated. If one reads the records of those communities, in which as I understand it, even milk could not be obtained except under a special dispensation, — you can realize something of what they were undergoing.

The brave people of Italy suffered, as did other brave peoples; but let them have the just reward of their endurance in the appreciation of a grateful world. (*prolonged applause*).

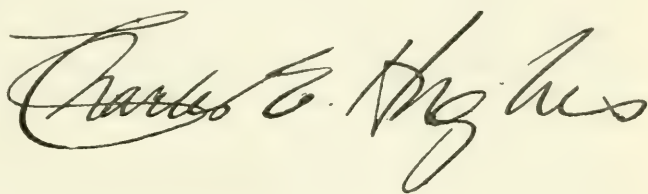
We are also thinking tonight that there are special reasons for such a greeting as this, because of the ties that bind us to the Italian people. Those are ties not only formed by the presence in our community of so many of Italian blood, and the contributions which they have made to our national prosperity. It is no disparagement of the beauty and strength of sentiment to recognize the importance and the permanence of ties of mutual interest. We are linked to Italy, and we are under a peculiar obligation to Italy because of Italy's needs, and of our ability in large measure to meet in friendly cooperation, those needs.

I desire to see satisfactory trade relations established, which will enable Italy very largely to obtain in the United States, the raw materials of coal, copper, and iron, which Italy must have in order to maintain the basis of her prosperity. I want to see our relations of a business character such that Italy may deal at all times, knowing that

the United States desires nothing at her expense, and in her dealings will take no advantage. We look forward to a period of great endeavor, which must be put forth to retrieve the disasters of the war; and in that endeavor it is natural that we should have a large share, — so untouched have we been in reality by the war, in that work of reparation.

The Italian people, instinct with the ideas of Cavour, are the natural co-laborers of the American people, instinct with the ideals of Washington and Lincoln. (*applause*). I also desire to suggest that there is no hope so far as I can see in a future of anaemic nationalities or decadent national units, without the national spirit which prompts to the highest efforts in contributing to the advance of civilization. (*applause*). We cannot expect in the United States to make the contribution we should make if we are feeble Americans, and not invincibly patriotic, with an intense love of our own country above any other. And the people in Italy should have, and we desire that they should evince, the same strong national spirit, guarding legitimate national aspirations which shall hold Italian unity for the benefit of the world; as only in that way can the Italian people express themselves in their appropriate gifts to the world. (*applause*).

It is peculiarly important that those peoples whose traditions inspired them with liberty, who in this great struggle have shown their capacity to defend liberty, should be related to each other, in a common endeavor.

I believe that that implies no destruction of the national spirit. I believe the national spirit is essential in a common endeavor, and that as we see in society, virile and self-respecting personalities, contributing their utmost, so in international society we may see virile, strong, democratic nations, contributing their utmost to a reign of justice, and desiring simply that all shall have a fair opportunity and also insisting that the principles of justice shall not be used as a mask for partiality, but shall be always impartially applied. (*applause*).

I look forward to the future without trepidation because to despair of the future is to despair of humanity, and to despair of humanity is to deny God. We cannot, however, minimize the difficulties which are before us, but it is true that humanity in all its essential purposes and efforts, never had such a chance in the world as it has today. And so we must feel as we look to our brethren on the other side, and consider our fellow citizens on this side, that by endeavoring, as we approach each problem, to do what is right and just in the settlement of that problem, we shall make broad and successful the highways of our future endeavor.

We shall not tolerate exploitation by militarists or capitalists or soviets. (*applause*). We propose to have, when we say "democracy",

the principle of democracy sustained, and not overthrown in its own house by those who are as ruthless as the Huns, and who wish nothing but to tyrannize by the abuse of power. (*applause*).

I join in this greeting to our distinguished guests, considering it a happy omen that they come at this time; and I hope their coming will not simply be a source of satisfaction to themselves by reason of the welcome which they receive; but that it may be the occasion of a demonstration on the part of the American people, that they understand the Italian people; that they do not minimize the achievements or the sufferings of the Italian people in the war; and that they are closely and indissolubly bound to the Italian people as cooperators in this great effort to establish the reign of peace with justice. (*prolonged applause*).

Charles E. Hughes

STRATEGIC CONSIDERATIONS

ITALY tells the Allies to take Fiume from D'Annunzio if they don't want him there. No use sending Italians, for when they get to Fiume they forget and begin cheering for the fighting poet. Everybody in Fiume is for Italian annexation. Every window displays an Italian flag; oll others are torn down.

If there is anything in the "self-determination talk", Allied troops should be sent to maintain D'Annunzio at Fiume, not to fight him.

In addition, the Italians, for their protection, should have a long strip along the eastern shore of the Adriatic. President Wilson says the Italian claims in that neighborhood are based on "strategic considerations". Of course they are. Putting a slice of the Rhineland under Allied control was done to safeguard France. Giving German colonies, battleships and trade to England is also based on strategic considerations. If such considerations are convincing as regards France and England, why not as regards Italy, *without whose help France and England would have been conquered by Germany before we entered the war?*

ARTHUR BRISBANE

Lo spirito di Vittorio Veneto

Articolo di Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio

L'Italia erige Caporetto in cospetto del mondo al di sopra di Vittorio Veneto? Abbiamo da una nazione moderna, ai nostri giorni, questo fatto di cui nessuna storia di nessun popolo e di nessun tempo ricorda l'eguale in mostruosità? Quale follìa, o quale inconcepibile volontà criminale contro se stessa ha preso l'Italia? Si vide mai un popolo distruggere con le sue proprie mani la fortuna sua più grande, l'opera più grande del suo proprio sforzo, del suo proprio sacrifizio, del suo proprio dolore, del suo proprio eroismo, la vittoria? E questo popolo è l'italiano, l'italiano che di essa aveva tanto bisogno da tanti secoli? L'Italia distrugge la sua vittoria, la sua prima vittoria che dopo tanta età di sconfitte e di umiliazioni la provvidenza poneva finalmente a fondamento della sua terza storia?

L'Italia! Siamo più esatti e riduciamo il fatto alle sue dimensioni.

Alludiamo, i nostri lettori lo hanno già compreso, alla "campagna" che in occasione della pubblicazione dell'inchiesta su Caporetto si va facendo, sui giornali e nel Parlamento italiano, contro la guerra vittoriosa e contro gli uomini che la vollero e per il primo tempo la condussero. Tale "campagna" ha prodotto e produce, anche fuori della penisola, molto rumore. Ebbene, i suoi promotori e sostenitori non sono affatto per numero e per importanza in proporzione di tale rumore. Il rumore si alimenta della natura orribile, innaturale, disumana dell'impresa, ma niente affatto dal numero e dall'importanza degli impresarii. Essi si riducono a un minimo di uomini e a un minimo di giornali, due, *L'Avanti!* e *La Stampa*.

In sostanza, la pubblicazione dell'inchiesta di Caporetto è l'occasione di una reazione lungamente attesa, di una vendetta lungamente covata. Sono la reazione e la vendetta di coloro i quali nel 1914 e nel 1915 fecero di tutto per impedire all'Italia di entrare in guerra, parte borghesi, parte socialisti. I borghesi furono uomini del parlamento, del giornalismo e del pubblico, tutti quanti raccolti sotto l'appellativo comune di neutralisti giolittiani; i socialisti furono più propriamente quelli del cosidetto partito socialista ufficiale, facenti capo, appunto, all'*Avanti!* E se vogliamo distinguere di più, le grandi frazioni del neutralismo italiano furono, come i lettori certamente ricordano, più esattamente tre: giolittiani, politicamente d'ogni genere e specie, come la maggioranza raccoltasi tra Parlamento e Senato sotto l'annosa dittatura di Giovanni Giolitti, socialisti e clericali.

Ma le tre frazioni sono ben lungi dall'avere oggi l'importanza che avevano nel 1914 e nel 1915. C'è passata di mezzo la guerra e più ancora la vittoria. Il grande errore che commettono quelli sciagurati che

si approfittano dell'inchiesta su Caporetto per fare l'ultima loro "campagna" contro la guerra, consiste nel non considerare che la guerra c'è stata e che non finì a Caporetto, ma alla vittoria di Vittorio Veneto. E' indubitato che le frazioni neutraliste prima del maggio 1915 si traevano dietro moltitudini di italiani, sia del popolo, socialisti e clericali, sia delle classi dirigenti, dai giornali al Parlamento, dalla diplomazia all'esercito, giolittiani. Ma da quel tempo, parte per il semplice atto della dichiarazione di guerra, il 23 maggio 1915, parte durante il corso della guerra, in ispecial modo di quello dalla invasione nemica e dalla resistenza italiana sul Piave fino alla vittoria del Piave nel giugno e poi a Vittorio Veneto, il vero popolo italiano, quello che ha coscienza e sentimento, quello che veramente costituisce nazione e patria, si andò sempre più separando dalle frazioni neutraliste. Un popolo può essere contrario alla guerra, ma non è mai contrario alla vittoria. Non vi è nulla che più della vittoria sia popolare, anche prendendo tale parola "popolo" nel senso di classi minori. Non solo, ma le stesse frazioni neutraliste, cammin facendo, si assottigliarono di numero e dei loro uomini migliori, non soltanto di parte borghese, ma anche di parte popolare e socialista. Tutti coloro che avversando l'entrata dell'Italia nella guerra mondiale erano uomini di buona volontà e di buona fede, tutti coloro che avevano un sentimento non interamente avvelenato e una coscienza non interamente ottenebrata dallo spirito settario, tutti coloro i quali erano ancora capaci di ricongiungersi con la nazione e di tornare a far parte di quella grande unità che si chiama patria, tutti coloro, insomma, che erano politicamente, diciamo italianamente, persone perbene; tutti questi a poco a poco, almeno spiritualmente, nell'intimo del loro spirito si distaccarono dal superato neutralismo e fecero atto di adesione alla guerra. Concludendo, possiamo affermare con assoluta certezza che di tutte le frazioni neutraliste e in tutte le frazioni neutraliste restarono soltano i peggiori elementi, restò soltanto la feccia. E la feccia è quella che oggi opera, avvalendosi di Caporetto per distruggere i meravigliosi effetti di un quinquennio di gigantesca guerra.

Ciò premesso, come dato di fatto inconcusso, le conseguenze che se ne possono tirare, sono ovvie e sono altrettanti dati di fatto inconcussi. Il fatto, la realtà, sta contro le apparenze. Parrebbe, seguendo un facile intuito, e specie a distanza, che la "campagna" neutralista in occasione della pubblicazione dell'inchiesta su Caporetto abbia avuto vasto seguito nel popolo italiano, abbia fatto molto male allo spirito del popolo italiano. Ebbene, tale "campagna" ha avuto scarsissima forza di propaganda e se non possiamo dire che è interamente caduta nel vuoto, possiamo affermare che i suoi effetti non sono stati e non sono temibili. Questo è avvenuto anche per gli eccelsi di detta "campagna" che in incontinenza e in insistenza hanno superato ogni imma-

ginazione. E così è apparso troppo visibilmente il proposito dell'odio, della vendetta, della setta, e il popolo italiano al contagio della setta, della vendetta, dell'odio ha presentato la sua sanità morale, il suo integro carattere, quel suo innato senso del giusto che nelle faccende pratiche diventa quel buon senso serio e fattivo che tutto il mondo conosce.

Questo il resultato di tanto rivoltarsi di istinti torbidi e torvi. Resultato che in Italia ormai è vivente e rallegra ogni cuore patriotta, e che deve essere fatto noto fuori, perchè il credito dell'Italia si conservi e si aumenti. Resultato benefico che si riassume in poche parole e sono le seguenti. In Italia ci sono due spiriti opposti e avversarii: lo spirito di Caporetto, ma è soltanto di esigui detriti di un passato ormai superato, e lo spirito di Vittorio Veneto e questo è di *tutta la nazione italiana*. Con questo secondo spirito la nazione italiana farà indubbiamente la sua storia.

Ora sono duri giorni. Ora sono debiti enormi, mancanza di materie prime, di carbone e di grano, arresto di lavoro e di produzione. Ora sono giorni convulsivi di scioperi. Sono giorni in cui all'Italia si nega il miglior frutto della vittoria.... Ma tutto questo passerà, tutto questo sta passando, mentre lo spirito di Vittorio Veneto resta intatto, immortale, sommamente operoso di tutte le opere, sommamente produttivo di tutte le produzioni, da quella della ricchezza a quella della grandezza. Lo spirito di Vittorio Veneto, operaio meraviglioso, ha già posto mano a produrre la nuova storia d'Italia.

Roma, 8 settembre 1919.

SHANTUNG AND FIUME. — *January 22, 1917, we listened in his* (President Wilson's) *message to him saying "that no right anywhere exists to hand peoples about from sovereignty to sovereignty as if they were property". To day we read his treaty delivering* 36,000 000 *Chinese to an alien despotism. — The same arrogant power that drove us to war to save our rights severed them from their mother country. Again we see him deny Italy her historic national rights redeemed by her loyalty and sacrifice in the great struggle against a common foe. Again we hear the President saying on December* 4, 1917, *that no nation or people shall be robbed or punished because of irresponsible warfare or damnable wrong.* — Senator SHERMAN in the Senate at Washington, Sept. 16, 1919.

The Call to the Reservists

THIS *was the message under the sea*
Sent by the Motherland, Italy:

"Sons of the isle where the Thousand broke
The chain that bound to the Austrian yoke;
Men of the Apennines, free and strong,
Whose grandsires suffered the Austrian wrong;
You who were born in Vesuvius' sight,
Who learned from your fathers how to fight;
Romans, proud of your pedigree;
Genoese, playmates of the sea;
You from towns on the Tuscan hills,
And you whom the dream of Venice thrills;
Exiles all of you, many or few,
Back to the land of the sunlit blue
Come, for your Italy needeth you!

"For now at last is the time to smite
The foe on his stolen Alpine height;
To hunt his warships in their lair;
To launch new navies in the air.
God holds the issue; we but know
Here parts the road where the nations go,
Toward hell or the far millennium! —
And Italy's time to choose has come".

Then answered the sons of Italy:
"Whatever the cost of thy choice may be,
Land of our love, we stand with thee".

And some fought under the crown and green,
And a host 'neath the Stars-and-Stripes were seen
As the New World sprang to the side of the Old.
And so, when the tale of the war is told,
You shall find, of the legions of Liberty,
There was never another braver than he,
The swarthy reservist from over the sea.

April, 1919.

ROBERT UNDERWOOD JOHNSON

Fiume davanti al Senato Americano

La Conferenza di Parigi subisce il predominio della volontà del Presidente degli Stati Uniti. Contro di essa, Francia e Inghilterra dichiarano di non poter sostenere l'Italia; l'Italia non sa, non vuole, dite come volete, non può reagire; Fiume rimane sola con la sua protesta, con la sua auto-decisione disconosciuta, col suo diritto vilipeso.

Senonchè, i poteri wilsoniani hanno un limite: a Washington la suprema autorità del Senato può ridurli, frenarli, annullarli.

Se al Senato di Washington Fiume trova protezione, la causa di Fiume è vinta. Se il Senato di Washington riconosce che il diritto di Fiume venne manomesso dai delegati di Parigi, e, con le sue riserve ai patti ivi stipulati, implicitamente istruisce il Presidente della Repubblica di non ripetere l'ingiustizia e di riconoscere anzi il diritto di auto-decisione della città italiana, è chiaro che Fiume esce fuori di tutela della Conferenza e fuori arbitrio della Lega delle Nazioni, e rimane a se stessa.

Con quell'intuito che non abbandona mai le masse — onde fu detto che voce di popolo è voce di Dio — Fiume sentì che il suo destino di libera città italiana si sarebbe compiuto a Washington. Per questo il 29 ottobre 1918 pose il suo diritto sotto la protezione dell'America, madre della libertà e della democrazia universale — la vera.

Chi difende Fiume non ha che da guardare a Washington. A Parigi la partita è irreparabilmente perduta.

Alleati e Associato neghino pure la legittimità dell'impresa d'annunziana; non ponno, certo, negare al Senato Americano la facoltà e il potere di stroncare la forza malvagia che finora ha soppresso il diritto dei Fiumani.

Alimentare in seno al Senato Americano la lotta per la libertà di Fiume è davvero servire la causa della italianissima sua gente, è davvero servire la causa nazionale. Onde va encomiata e incoraggiata l'opera di quegl'italiani che, sostituendosi alla diplomazia fallita a Parigi, hanno — in aperto regime democratico — assunta la causa di Fiume per presentarla al più alto Consesso di questa Repubblica, dove il Popolo sente di avere oggi le rocche più sicure e incrollabili della sua difesa.

Il 5 settembre il Comitato d'italiani con a capo il venerando prof. Alessandro Oldrini, investì il Senato del potere di agire nella causa di Fiume.

Fiume aveva mandato, prima, al Senato appelli e indirizzi; dei senatori avevano espresso voti di simpatia per la città; ma come materia legislativa il caso di Fiume non si prestava ancora a dibattito e

deliberazione. Nessuno dei trattati giunti all'esame dell'Alta Camera toccava ancora la questione fiumana.

Pure, occorreva che il Senato venisse investito del problema.

E fu il nostro ottimo collaboratore ed amico — l'italiano di lotta e di slancio garibaldino, tutto d'un pezzo: Alessandro Oldrini — a ottenere l'udienza per Fiume e la Dalmazia dal Comitato senatorio degli Affari Esteri presieduto dal senatore Lodge.

Fu una udienza di battaglia, poichè veniva dopo quella accordata agli Jugoslavi.

* * *

Il Direttore del CARROCCIO fu del Comitato e assistè all'udienza jugoslava. Contro l'italianità dei Fiumani e dei Dalmati udì ripetere le vecchie stolide argomentazioni, mille volte disarticolate e smontate nelle polemiche di questi anni.

Noi italiani non avevamo che una sensazione di malessere: quella di trovarci là, davvero dinanzi al Popolo Americano, costretti ancora — ancora! — a difendere i diritti della nostra Patria vittoriosa, di contro ad un gruppo squallido d'individui che balbettavano fra il mendacio e l'insinuazione, fra l'odio indistruttibile del nemico mordente la polve e l'appello pietoso alla generosità americana. La nostra sorte ci aveva chiamati al martirio: udire il nome d'Italia uscire dalle labbra d'un pugno di stupidi volgari profanatori.

Poi fummo feriti al cuore: quel *nemico* era là che leggeva un libro scritto in italiano da italiani, mandato dall'Italia da un elevato uomo politico, perchè servisse d'arma contro le aspirazioni nazionali!....

Lì ci stava davanti la prova del tradimento, lì, nel palazzo del Senato di Washington; e ci sembrò di vedere in quel libro la mazza chiodata del croato che ancora colpisse i nostri morituri!

Ma l'indomani fu solenne rivendicazione.

I Senatori Americani si trovarono dinanzi a Italiani consapevoli del fatto storico che consacravano.

Gli oratori vennero intensamente ascoltati. Non un argomento sfuggiva agli uditori che non perdevano sillaba.

Quando l'udienza finì, il senatore Knox, ex-segretario di Stato, dichiarò che dinanzi al Committee on Foreign Relations non s'era mai avuto un *hearing* cotanto interessante ed esauriente.

Avevamo, quindi, lasciata la causa di Fiume in buone mani.

* * *

Il Senato proteggerà la Città italianissima.

Ogni trattato che la neghi all'Italia troverà nel Consesso ostacolo fermo. Anche per Fiume vigerà il *Di qui non si passa!* che i senatori hanno opposto ai negoziati jugulatori di Parigi.

Tutto sta che gli statisti nostri intendano la delicatezza del momento, e non rovinino precipitosamente la causa adriatica dell'Italia, ***mettendosi contro il Senato di Washington.***

E' stato annunciato che, al primo apparire in Senato del Trattato con l'Austria, sarà formulata una *reservation* pro Fiume, simile a quella dello Shantung: "Fiume all'Italia, non alla Jugoslavia".

Delle benevole disposizioni del Senato abbiamo avuto prova nella discussione seguita a proposito dello sbarco dei marinai a Traù. Il Senato ha contestato il diritto al Concilio della Conferenza di disporre delle forze americane e di chiamarle a sostegno delle sue decisioni in Adriatico. Gli Stati Uniti hanno mandato i loro delegati a Parigi *per discutere la pace*. Qualsiasi *diritto d'azione* la delegazione americana si arroghi per rendere esecutive le deliberazioni prese — eccedendo i poteri presidenziali, e non essendo ratificato dal Senato che concorre alla validità dei trattati di pace — è contro la Costituzione.

Anche di questo dovrebbero convincersi a Roma.

Non abbiamo elementi sufficienti per giudicare la opportunità del decreto reale che ha approvato i trattati. Comunque, il futuro Parlamento dovrà dare il suo responso. Altro non dobbiamo augurarci, che a Roma si discutano i compromessi con la stessa diligenza e con la stessa ansia con cui si discutono a Washington.

Guardiamo a Washington!

adb.

LA DELEGAZIONE ITALIANA

Con telegramma del 25 agosto l'on. senatore Lodge comunicava al prof. Alessandro Oldrini di aver fissata la data del 5 settembre per l'esposizione del punto di vista italiano, pro Fiume e Dalmazia, dinanzi al Committee on Foreign Relations.

La Delegazione Italiana veniva così costituita in seno alla Federazione delle Società Irredentiste degli Stati Uniti: prof. Alessandro Oldrini, presidente; senatore Salvatore Cotillo; giudice John J. Freschi; cap. Alessandro Sapelli; Ernesto Papich di Fiume; ing. Mario Schiesari, segretario. Alla Delegazione si unì Agostino de Biasi, direttore del CARROCCIO; poi a Washington intervennero all'*hearing* il congressman La Guardia, il dottor Vaccaro di Wilmington e il prof. Chiera di Filadelfia.

Del diritto storico di Fiume e della sua italianità per ragioni geografiche, etnografiche, filologiche, economiche e politiche, parlò il prof. Oldrini.

Il senatore Cotillo trattò la questione di Fiume nei riflessi delle deliberazioni di Parigi in esame dinanzi al Senato. Il testo del *memorandum* Cotillo si legge in questo CARROCCIO.

Il dottor Vaccaro parlò dei diritti italiani in Adriatico e in Dalmazia.

Ernesto Papich parlò a nome dei suoi concittadini.

Deposero anche, intorno agl'intrighi di Parigi a danno delle aspirazioni italiane in Adriatico, mrs. Marian Curry e mr. W. H. Field.

Prima che parlasse il prof. Oldrini l'on. La Guardia disse del forte sentimento italiano dei Fiumani.

Il giudice Freschi, impossibilitato a recarsi in Washington, fece tenere uno speciale *memorandum* all'on. Lodge.

Il cap. Sapelli ed Agostino de Biasi non parlarono perchè cittadini italiani.

FIUME AND NEW YORK

I even had to remind my Italian colleagues that if they were going to claim every place where there was a large Italian population we would have to cede New York to them, because there are more Italians in New York than in any Italian city. — **President Wilson's speech in Columbus, O., Sept, 4, 1919.**

When President Wilson was in Italy he referred to the good qualities of the Italian immigrants, who are so numerous in our North Atlantic States, and in a smiling aside said that he hoped that because of their large numbers they would not claim for Italy part of our coast. That allusion perplexed, if not stunned, the Italian people. The allusion, they thought, had better be addressed to the Slavs than to the Italians, for if it was the character of the history and institutions of a given place and not its alien immigration at a given time which should decide the historic and spiritual values of contending claims to Fiume and Zara then the President, as a scholar and a historian, could not use the simile against the Italians in the Adriatic. For the very point which the Italian people make is this: Just as no amount of alien immigration could so colonize any part of this country as to impose upon it alien institutions and subject it to an alien, however excellent, domination, so the Italians feel that what should decide the fate of Fiume is not the fact that Slav immigration to Susak (the industrial suburb of that city) has brought about an immigrant Slav majority in the township to day, but that the spiritual value of that city's heroic and historic struggle to keep itself free and Italian should have a preponderating weight. That struggle has been unbroken, as at Trent or Trieste, and culminated on the occasion of the fall of the Hapsburgs, when the city voted for annexation to Italy.

Against this it is argued that the recognition of Italian aspirations would involve subjecting a comparatively large number of Slavs to Italy. The reply of the Italian people to this is to point to another historic fact of great spiritual value: the tolerance and lack of despotic spirit of the Italian race. They can point to Albanians who for centuries have kept their customs and ways unmolested within the confines of Italy, to small groups of Slavs in eastern Friuli, of Germans in the Sette Comuni, of French in the Val d'Aosta, who have never complained, or, in fact, realized that they were under an alien domination and to the untouched freedom of little San Marino, and the absolute absence of anti-Semitic spirit.

Windsor, Vt.

GINO SPERANZA

RAGIONAMENTO CHE NON FILA

Il presidente della confederazione stellata pone New York e Fiume nello stesso piano. E ragiona: New York e Fiume si trovano nelle identiche condizioni etniche: tutte e due hanno una popolazione prevalentemente italiana. E conclude: Fiume non può essere attribuita all'Italia perchè allora anche New York dovrebbe essere data all'Italia.

Ma il ragionamento americano non filà. Non fila perchè vi manca il fondamento storico giuridico. New York è città americana, malgrado la sua popolazione italiana. Fiume è città italiana mercè la sua popolazione italiana e malgrado i 15.000 slavi. Gli italiani di New York non costituiscono l'elemento tecnico indigeno, ma sono degli immigrati come sono degli immigrati i croati di Fiume. Gli italiani di Fiume sono originari, indigeni, come gli americani di New York. Conclusione: gli ultimi venuti non possono fissare il destino dei primi, anche se questi sono minoranza. Roma non sarebbe degli Stati Uniti anche se il 60 per cento della sua popolazione fosse americana. In definitiva: se New York avesse anche il cento per cento di popolazione italiana la città resterebbe ugualmente americana. Se Fiume avesse il cento per cento di popolazione slava, la città apparterrebbe ugualmente all'Italia. Basta ricordare il classico esempio dell'Alsazia-Lorena.

Il numero non decide. L'aritmetica non conta. Le statistiche non bastano. E' l'anima del popolo che decide. Il diritto storico che conta. La tradizione, la coscienza che valgono.

Fiume è da secoli italiana. La sua anima è stata sempre italiana. Il suo diritto sempre italico. Il suo carattere sempre italiano. La sua tradizione, la sua coscienza sempre italiane. Il suo Municipio sempre italiano, ininterrottamente, attraverso secoli e secoli di storia.

Il suo diritto vale oggi come ieri, anzi più di ieri. Fiume è più italiana che New York americana. Perciò il caso di Fiume non è paragonabile a quello di New York. I diritti del popolo non vanno regolati con ragionamenti aritmetici. Il compasso non basta a stabilire i confini etnici dei popoli. Ma nel caso di Fiume nemmeno l'aritmetica torna a vantaggio della tesi wilsoniana. Se gli italiani sono il doppio degli slavi immigrati di Fiume la tesi è fallita. Irrimediabilmente fallita.

Fiume.

EDOARDO SUSMEL

* * *

L'ultimo censimento — sebbene si fossero dichiarati croati moltissimi di quelli che parlano abitualmente italiano — ha dato per Fiume e suo territorio il 62½ per cento di italiani e il 19 e sei decimi per cento di slavi.

FIUME'S SELF-DETERMINATION
AND AMERICA'S DEMOCRACY

Our esteemed contributor, prof. Alessandro Oldrini, sent on Sept. 17 the following letter to the Editor of the Evening Sun, *N. Y.:*

SIR: — I trust your impartiality will allow me to answer your editorial of last night, *Garibaldi's Robe*, which to an American citizen of Italian blood and birth does not seem equitable to D'Annunzio.

The right of Fiume to self-determination is comparable to that of the founders of our Republic, Fiume and territory, 18,000 square miles, being Italian geographically, etcnically and historically. Wherever the right of nationality is put in jeopardy as in Fiume the right of rebellion and action, at a crucial moment, becomes a duty to a man of a stout heart to whom the dark ways of diplomacy cannot be a law. Fiume today, as D'Annunzio, the Fiumans and all Italian patriots see it, is sinking under the conspiracy of international monopolies. Woodrow Wilson's "never" to Fiume's right of self-determination is equal to the "Jamais" of Rouher in 1867 before Mentana.

As Garibaldi understood the plight of the Italian Government at the time of his two revolutionary expeditions of Aspromonte and Mentana, so D'Annunzio, the intellectual hero of the day in Italy, understands the plight of Nitti. Garibaldi was not arrested by that consideration, nor will D'Annunzio admit its restraint.

The project of world domination of the German Empire is to day plainly replaced by the inconceivable greed of the British naval and commercial oligarchy, which, not satisfied with having grabbed two-thirds of Africa, of Asia and of the Ottoman Empire, Egypt and Persia, extends its tentacles to southern Europe also, denying to Italy Fiume and Dalmatia and her irreducible and eminent right to hegemony in the Adriatic.

We think that true American democracy should take timely notice of the fact extant in D'Annunzio's movement and see to it that justice be meted to Fiume and Dalmatia. On Nov. 3, 1867, at the battle cry of "Roma o Morte" I was wounded at Mentana. To day the Italians at the battle cry of "Fiume o Morte" might meet a still worse fate, but history will write the triumph of liberty and nationality in the Adriatic as it did of the independence of America in 1776.

ALEXANDER OLDRINI
Chairman of the Federation of Italo-American Irredentist Societies of America

UBI NAVIS IBI PATRIA

LA FEDE DEGLI EMIGRATI NEI MARINAI D'ITALIA

Parole pronunciate dal Direttore del CARROCCIO *alla colezione offerta dalla Lega Navale di New York all'ammiraglio Ugo Conz ed all'Ufficialità della* Conte di Cavour. *Hotel Plaza, 21 settembre 1919.*

ILLUSTRE AMMIRAGLIO E VALOROSI UFFICIALI,

Vennero altre volte a questi lidi navi d'acciaro nostre. Avevano anche esse la bella bandiera d'Italia tra le fiamme e i gagliardetti. Recavano anche esse agli esuli il saluto della madre lontana. Testimoniavano anche esse d'un'Italia armata sulle acque.

Ma non v'era la luce d'oggi sulla loro bandiera.

Oggi il vessillo d'Italia che avete portato sull'Oceano e nelle acque di Nova Scozia e in queste navigate prime da Verrazzano, voi ce lo portate in un fulgore di gloria immortale.

Voi ci portate la bandiera detersa dall'onta di Lissa; voi ci portate la bandiera che ha riconsacrato l'Adriatico romano e veneziano all'Italia Nuova.

La vostra è un'altra voce; il vostro è saluto diverso molto dall'antico; e la vostra promessa ha certezza non lontana di realtà.

Voi siete oggi davvero l'Italia della Vittoria navigante pel mondo.

E per questo noi della Lega Navale volemmo, all'entrare che faceste nella rada di New York, salutarvi dal nostro vaporetto con l'issare gli altrove vietati segni della Vittoria italica: le bandiere di Fiume e di Dalmazia.

Ma oggi, nelle acque americane, voi siete qualcosa dippiù.

Proprio oggi, quando si ciancia di cannoni spianati (1), noi guardiamo ai cannoni vostri che dicono agli stranieri su quale reale animata forza si poggi il sacro diritto d'Italia; noi guardiamo ai cannoni di quella nave che porta nel nome il vaticinio dantesco del Quarnero — "*Con l'animo che vince ogni battaglia*" (2) — ed alla quale voi cedereste ben volentieri il vostro motto: "*A nessuno secondo*".

* * *

L'ora grave impedisce il libero fluire della parola.

Ma voi, Marinai dal silenzio eroico, sappiate comprendere l'animo nostro.

Noi confidiamo in voi.

---

(1) I dispacci dei giornali dicevano che le navi interalleate avevano puntati già i cannoni contro Fiume dannunzianamente italiana.

(2) Motto della *Dante Alighieri*

Voi Marinai siete davvero il presidio d'Italia. Se l'Italia non può vivere che sul mare e pel mare, voi siete i mallevadori dei suoi destini.

Non per niente l'esule sperduto, fin da' primordi della vita randagia, si riconfortò nel pensiero della Patria custodendo gelosamente, appese alle pareti della casa straniera, le immagini oleografate della *Duilio*, della *Dandolo*, dell'*Italia*, della *Lepanto*: segni fin d'allora della potenza dell'Italia e speranza di tutela e di difesa de' suoi figli.

Buon senso e presentimento dell'umile gente: quello stesso che delle più popolari illustrazioni della guerra ha fatto testè più ricercata e più amata quella in cui il nostro Principe di Piemonte è vestito d'una smagliante divisa di ammiraglio!

Vedete come voi, Marinai, siete amati dagl'Italiani lontani.

C'è un operaio di mia conoscenza che da più giorni ha abbandonato il lavoro e si reca a bordo della *Cavour* perchè non si stanca di guardare e riguardare la bella armatura della Nave, e perchè ha davvero la sensazione di ritrovarsi sul suolo sacro della Patria sua.

* * *

Vorrei che tornando in Italia voi diceste della passione nostra in queste ore tremende di storia.

Non lo credete? Qui la vita omai c'è resa intollerabile. Noi stiamo difendendo con i denti e con le unghie la vostra vittoria. E' un continuo combattere. E' un esasperante ribattere di attacchi menzogneri, di insinuazioni, di perfidie. E' uno snervante irritamento alla lettura di fogli in malafede; è un'affannosa polemica contro i denigratori bugiardi e maleducati, contro i vili e contro i venduti.

No, Marinai, non ci abbandonate nello scoramento! No, non siate indegni del sacrificio che faceste.

Sappiamo che a voi dobbiamo la salvezza dell'Italia.

Non è stato ancora ben raccontato in America l'episodio del 6 novembre 1918, a Rapallo, quando l'Ammiraglio Thaon di Revel si oppose a Foch sostenendo Cadorna nella determinazione di resistere sul Piave. E' storico. Thaon di Revel dichiarò: "Signori, se cedete Venezia, io mi ritiro a Brindisi".

Così il Piave fu difeso, e quel giorno fu salvata l'Italia e, come fu detto dal ministro della marina americana, Daniels, fu salvato anche il mondo.

Da quel giorno i vostri Marinai scendono a terra e si coprono di gloria, difendono Venezia e ribattezzano italiano l'Adriatico. Indi la potenza navale della Marina di Tegethoff sprofonda negli abissi.

Marinai d'Italia, serbate l'Adriatico all'Italia! Serbate all'Italia la vittoria che le spetta! Date all'esule un'Italia degna di essere amata e degna di essere difesa di contro a gli stranieri! Dateci la ragione di vivere "italiani" fuori dei confini della Patria!

Cupidi scopi di partito e bassi interessi accomodaticci in talune sfere insidiano oggi la nostra Vittoria. V'imploriamo, Marinai: salvateci dall'umiliazione!

Noi la conoscemmo l'umiliazione della Patria: ne soffrimmo nei giorni squallidi della migrazione e ci sentimmo rinati allorchè l'Italia riprese il cammino del suo destino romano lanciandosi nella guerra.

Misurammo così l'altezza cui l'eroismo e il sacrificio vostro ci elevavano.

Poi venne l'ora della sventura e toccammo il fondo dell'abisso.

D'un tratto la vittoria ci riportò in alto, nella luce e nella gloria, sorretti dalle sue ali, e dal cielo vedemmo l'orrore del baratro in cui la sventura ci aveva precipitati.

Oggi — oggi siamo ancora in alto.

Fate, Marinai, che non vi siano altre discese; che non proviamo altre ore d'amarezza!

Voi sul mare avete ripresa la possanza di Roma, che, vittoriosa a Milazzo, risalì dalle acque sicule e dalle jonie a piantare i suoi termini nell'Illirico; l'Esercito sulla terra ha ripreso la spada di Alberto da Giussano, puntata alle reni del profligato straniero.

Noi soli, così, nella rivoluzione della guerra, nel rimescolio di tutte le forze e di tutti i popoli, *noi soli* ci siamo ritrovati congiunti ai nostri destini secolari.

Altri che, tradendo il sangue versato, la preparò e la raggiunse con la menzogna e con l'intrigo, può sciupare, sì, la sua vittoria; noi che la vittoria ottenemmo col sangue e con la fame, noi, no! Poichè noi abbiamo un destino nazionale. Poichè noi ci chiamiamo ITALIA, poichè noi ci chiamiamo LIBERTA', poichè noi ci chiamiamo DIRITTO.

Ammiraglio! voi vedrete il Re.

Al Primo Cittadino Soldato date assicuranza che qui vi sono Italiani fidi e gagliardi.

A Caio Duilio il popolo romano non soltanto votò che gli speroni delle navi tolte al nemico ornassero, conficcati, la colonna eretta sulla pubblica piazza, quanto volle che, ogni volta l'illustre vincitore uscisse di casa la sera, fosse condotto con fiaccole e suono di flauti a spese dello Stato.

Ebbene: anche da parte nostra, dite al Monarca che la nuova Italia ha ancora fiaccole e flauti per accompagnare in Campidoglio i vincitori dell'Adriatico. *Eià, Eià, Eià, Alalà!*

Se questo d'oggi non è un sogno, se la vostra venuta in America non è una vana parata, voi dovete portare quel nostro Re in Campidoglio, e sia il Re dell'Italia che i morti desiarono e benedirono cadendo, di quella Italia che per Fiume oggi è tutta una fiamma.

AGOSTINO DE BIASI

Lo sventramento dell'Italia

INCOMINCIA il Re. Incomincia Vittorio Emanuele III con un atto cui non si può negare — anche dai meno teneri del monarcato — un significato politico illuminato.

Il Re taglia volontariamente la sua lista civile. Il Re rinunzia alle terre ed ai palazzi della Corona, ad eccezione, naturalmente, delle Reggie di Roma e di Torino. Il Re abbandona la prerogativa costituzionale che lo esime dal pagare le tasse. Sottopone il suo patrimonio agli stessi pesi di cui la legge grava le proprietà d'ogni comune cittadino. Il Re annunzia che la Real Casa continuerà a distribuire annualmente la somma di due milioni di lire, come ha fatto pel passato, in elargizioni e sussidi.

Re davvero democratico. Posson dire quel che vogliono di lui i fautori di nuovi ordini di cose e gli agitatori che hanno bisogno di rovesciare la loro acredine su tutto e su tutti; ma la verità è che questo Sovrano ha saputo mostrarsi all'altezza dei tempi che mutano, ed ha provato e sta provando di essere un Italiano esemplare.

Seguiranno il suo esempio i grandi latifondisti italiani? Ed i capitalisti — quelli dalle fortune liquide — accoglieranno di buon grado il prestito forzoso e la susseguente imposta patrimoniale?

Son cose che vedremo.

Una cosa è certa: che l'Italia, per salvarsi (come del resto tutte le nazioni: le vittoriose non meno che le vinte) deve sottoporsi ad un vero e proprio sventramento economico e sociale, come la gleba ha bisogno di essere squarciata dal vomere perchè i germi vitali siano portati al sole che feconda.

Se il primo cittadino d'Italia s'è infiltrato per la via della salvezza, è necessario che tutti gli altri lo seguano — se non vogliono perire.

Una delle eredità della guerra — la più grave, anzi, e la più immanente — è il cambiamento totale dell'asse economico e sociale del mondo. Il soldato che depone le armi chiede oggi con voce d'imperio il suo rango di produttore. Reclama il suo posto alla mensa. Per i suoi figli chiede il sapone e la scuola. Per i suoi vecchi chiede le pensioni operaie. Per la sua donna chiede l'abolizione della soggezione giuridica e della servitù convenzionale. Chiede più ampia latitudine di voto. Chiede radicali riforme agrarie. In sostanza: più equa distribuzione delle ricchezze.

I più esaltati, i dissennati chiedono oltre — ma finiscono con lo sconfinare nel leninismo.

Un ritorno all'ieri è impossibile. Lo hanno compreso anche le classi più tenacemente abbarbicate al comodo quietismo del passato.

E, siccome restar fermi non si può, bisogna inoltrarsi. Guai a chi sosta. Viene sopraffatto da chi si avanza, abbattuto, soppresso.

Per l'Italia la necessità di mettersi su nuova via urge disperatamente. Nazione più povera delle altre, essa ha dovuto sostenere sacrifici bellici di spaventevoli proporzioni. La guerra l'ha lasciata esangue. L'ha lasciata, anche, con un covo di rivoluzionarii esacerbati fino al furore. Il rinnovamento s'impone, e dev'essere essenzialmente economico perchè possa portare a quello politico.

Gli avvenimenti di questi ultimi tre mesi devono aver convinto gli italiani che dal di fuori gli aiuti possono venire, ma essi non saranno risolutivi. Sarà invece risolutivo il proposito fermo di produrre senza riposo e di esercitare fino all'estremo quella ch'è, del resto, una virtù nazionale che tutti c'invidiano: la parsimonia.

Senza il pertinace lavoro, e senza il rigido auto-diniego del superfluo, tutta l'attrezzatura produttiva che l'Italia ha sviluppato durante il conflitto, diverrà infallantemente il peso che, precipitando, trascinerà alla rovina la Nazione. Se invece gli italiani cesseranno dall'attendersi tutto dagli alleati e dagli associati (come sembra che effettivamente si attendano) e nelle loro energie troveranno la suprema ragione del rinnovamento, tutto ciò che nel periodo bellico essi hanno sviluppato, facendo debiti, diventerà la sorgente dei mezzi di restituzione e si convertirà in enorme vantaggio per l'Italia di domani immancabilmente grande nelle fortune com'è stata realmente grande nell'eroismo militare e nella civica resistenza.

Ora, come primo passo alla grande ed aspra opera di ricostruzione, occorre una profonda e spietata operazione chirurgica: occorre lo sventramento salutare.

Mezze misure non giovano. Il tempo dell'equivoco sociale è dileguato per sempre. S'affaccia alla nuova vita del mondo una generazione che ha sofferto oltre il credibile, che ha negli occhi la visione di orrori agghiaccianti, che ha l'anima torbida di lunghi e trattenuti rancori, che intravede promesse inopinate....

Il Re ha indicato il sentiero. Quelli che non vorranno seguirlo, ne rimarranno stroncati!

PASQUALE DE BIASI

Massachussetts Republicans pro Italian Fiume

We deprecate the action by our Peace Commissioners in Paris in opposing the wishes of the Italian people with regard to Fiume. — *From the treaty plank of the Massachusetts State Convention of Republicans, Boston, October 4, 1919.*

L'ultimo che parlò d'Italia con Oberdan

In questi ultimi tempi, spesso, sui giornali americani, in fondo a lettere di protesta, di sentimenti italianissimi, s'è letto il nome di Gustavo Tolentino. Nei primi di settembre il Tolentino riprendeva il *New York Globe* che, attribuendo la vittoria decisiva della guerra al Belgio per la resistenza di Liegi, agl'Inglesi pel contrattacco a Mons, alle automobili che rovesciarono i francesi contro von Kluck ed alla mancanza di caucciù in Germania, taceva completamente dell'Italia; e ricordava al giornale che la possibilità della vittoria della Marna era stata creata dalla neutralità italiana, e ricordava le vittorie del Piave. Poi domandava al *Globe*: — Quanti Americani, Inglesi e Francesi, dite, morirono sul fronte italiano e quanti Italiani invece rimasero sui campi di Francia? —

Nel Tolentino rivive lo spirito italianissimo della sua Trieste; continua l'ardore dell'amore d'Italia che lo vide un giorno cospiratore ardito per le vie della città di San Giusto.

In un recente fascicolo della *Lettura* di Milano Alberto Gentilli, nel rievocare la via crucis dell'*Indipendente* di Trieste e nel ricomporre la storia delle manifestazioni d'italianità tenute vive dal battagliero giornale nazionalista, parla dell'arresto di Gustavo Tolentino. Fu il 10 gennaio 1878, il giorno dopo la morte di Vittorio Emanuele II. L'*Indipendente* era uscito a lutto ed era già nelle mani dei cittadini addolorati. I poliziotti di Francesco Giuseppe si diedero a sequestrare il giornale che aveva un articolo d'ammirazione pel compianto primo re d'Italia.

"La polizia — riferisce il Gentilli — fece una retata. Fra i dimostranti arrestati c'era un giovane impiegato, Gustavo Tolentino, che si buscò quattro mesi di carcere. L'avevano accusato di avere eccitato la folla a dare addosso ad un agente di polizia, con la parola: *Strozzelo!* (strangolatelo).

Risultò invece che aveva gridato: *Strazzelo* (stracciatelo, alludendo al giornale che aveva in mano). Ma i giudici condannarono in base alla parola dell'atto d'accusa: *strozzelo*. —

Abbiamo domandato al Tolentino. Ci ha risposto: — E' proprio così. Ma non io gridai: *strozzelo*; fu altri. Ne assunsi io la responsabilità. — Come diversamente? Avevo dodici anni, nel 1866, e già per le vie mi infilavo fra i dimostranti. Mio padre non riusciva a frenarmi; egli mi chiudeva in camera per tema che mi arrestassero; ma sgattaiolavo fuori lo stesso. Finì che a 14 anni mi mandarono a studiare in un collegio commerciale della Baviera. Cinque anni dopo rientrai a Trieste, partecipe dell'azienda commerciale di mio padre e di mio fratello Leopoldo. Il Gentilli dice ch'ero impiegato; ma non è così: negoziavo in olii d'oliva e frutta secche di Puglia e Sicilia. Dopo

la mia condanna per le dimostrazioni della morte del Re Galantuomo, la polizia austriaca mi fe' oggetto di una disperata persecuzione. Nell'82 mi s'imbastì un processo infame; poi, abbandonando la mia fortunata posizione finanziaria, varcai l'oceano con nel cuore l'ansia della mia sventurata città. In America furono stenti e digiuni.

— Come avvenne la dimostrazione del 78?

— Fu così: verso le 3 pom. del 9 gennaio giunse la notizia della morte del Re. Sul Corso e in Piazza della Borsa si fermò una enorme quantità di cittadini; io pure, e si decise di andare sotto le finestre del Consolato d'Italia; là, saremmo sfilati silenziosi a capo scoperto. Passando davanti ai negozi, invitavamo a chiudere in segno di lutto, il che avveniva. Un amico mio, Giacomo Liebman, visto che la succursale dei fratelli Bocconi di Milano, sul Corso, si rifiutava di chiudere, impose al direttore di cedere alla volontà dei dimostranti. Io feci eco al Liebman. Venne una guardia di polizia e agguantò il mio amico; io gli sfuggii. Liebman s'ebbe quattro mesi di carcere. La mattina appresso s'aspettava l'*Indipendente* a lutto. Nel portone del giornale al Corso mi trovai, in un gruppo, a tu e tu con la spia di polizia Gagliardo Gagliardi, lombardo rinnegato, che sequestrava il foglio. Mi gli avvento contro e gli strappo le copie dell'*Indipendente*. A questo punto un giovane che mi stava accanto, Luigi Zucolin (figlio del banchiere Ottavio Zucolin e credo congiunto dell'attuale console di New Orleans, cav. Bruno Zucolin) si dà a gridare a squarciagola: — *Mazzelo, strozzelo, buttelo in cantina.* Lì per lì il Gagliardi si buscava un potente ceffone. Fu un parapiglia. La mattina dopo la posta mi portò l'ordine di comparire in polizia. Il Gagliardi mi accusava delle grida minacciose. Mi difendeva il migliore avvocato del foro triestino, Felice Consolo. Nemmeno a lui rivelai il nome dello Zucolin. Il 20 gennaio si va al dibattimento davanti a tre giudici. Il mio difensore, a mia insaputa, crea la sostituzione *strazzelo* (straccia il giornale): ma non vale. Mi condannano a otto mesi di carcere duro inasprito con un digiuno e un isolamento al mese (ogni 20 del mese, giorno della condanna), che passai nelle carceri dei Gesuiti vicino al duomo di San Giusto, fiero di me stesso. Mi bastava di non essermi fatto spia della turpe sbirraglia austriaca!

Esco di carcere il 20 settembre, anniversario di Roma capitale: e come varco la soglia della prigione, eccomi tra una folla che portava all'occhiello la margherita, in onore della Regina d'Italia. Fiore proibitissimo. Mi fanno una dimostrazione.

Indi la persecuzione dei poliziotti fu giornaliera, intollerabile.

* * *

Nell'82, celebrandosi il quinto centenario della dominazione austriaca di Trieste, il governo ordinò grandi feste con una esposizione nazionale, contro la volontà del Consiglio Municipale tosto disciolto.

La polizia arresta tutti gli ex-condannati politici che più danno

ombra. E' un pullulare di false accuse. Fui chiamato in polizia, fu architettato un processo, ebbi quindici mesi di carcere duro con digiuno. Un guardiano jugoslavo, con una brava mancia, me li fece passare nella cancelleria dei "Gesuiti".

Verso la metà di novembre, 1882, stando nella cancelleria, picchiano alla porta e vedo entrare prima un ufficiale di gendarmeria che reggeva una lunga grossa catena, poi un bel giovane pallido e biondo in mezzo a quattro gendarmi con le baionette in canna. Era Guglielmo Oberdan.

Gli sgherri parlano sloveno, l'ufficiale ed il capo custode mi ordinano di uscire.

Oberdan diede il nome di Guglielmo Rossi; possedeva 12 fiorini che io annotai sul suo libretto-spese che andai a consegnargli in cella, spiegandogli che se avesse bisogno di fumare od altro gli era permesso di spendere.

Dopo due giorni si seppe il suo vero nome. Io, intanto, avevo fatto amicizia con lui. Gli chiesi del perchè avesse celato il suo nome. Mi rispose: "Per non dar dolore a mia madre".

Ogni giorno cantava la canzone triestina proibita: *"Dal castello stracceremo — la bandiera gialla e nera — per piantar la tricolor"*.

Vado a trovarlo e gli osservo ch'egli canta sotto il muso delle spie, ed egli, ridendo, mi risponde: — Ma cosa la vol? più della forca no i me poderà dar — (Cosa vuole? non mi potran dare più della forca).

Dopo circa tre settimane, stando in cancelleria, scorgo un ordine del tribunale, di passare la notte Oberdan alla caserma militare. Mi reco subito ad avvertirlo; egli mi dà una forte stretta di mano e, non avendo altro a darmi, mi regala per sua memoria il berretto usato durante la prigionia; berretto che poi donai ad una società irredentista segreta.

Il 20 dicembre Oberdan fu impiccato.

Egli stesso mi riferì la sua storia. Per evadere il servizio militare s'era recato a Roma dove studiava all'università. A Roma prendeva parte attiva in una società irredentista segreta nel cui seno venne decisa la soppressione di Francesco Giuseppe. Toccò a lui ed a certo Ragosi, uno studente farmacista, la palla nera per portare a Trieste una bomba da mettere sotto il palco dell'imperatore nella rappresentazione di gala che si annunciava al politeama Rossetti.

Oberdan e Ragosi furono sorpresi, su un carrozzino a cavallo, con la bomba, al confine, a Cormons. I gendarmi li assalirono, avvisati per telegrafo da un sindaco di una piccola città *italiana*! Ragosi fu svelto a scappare verso la Dalmazia, poscia passò in Italia dove morì circa sette anni fa. Oberdan fu dato al boia.

* * *

Un altro fastidio con la polizia imperiale e reale l'ebbi il giorno che ritornai da Venezia, dove ero stato con molti triestini ad applaudire

il Re e la Regina d'Italia. Passandoci davanti la gondola reale, in piedi gridai a tutta forza: — *Trieste saluta il suo Re e la sua Regina!* Ricordo il sorriso di quel momento della Regina Margherita e lo sguardo simpatico di Re Umberto che ci salutava cavandosi il cilindro.

Ebbi in polizia una lavata di testa.

Indi mi recai a Bari. Qui trovai un triestino di tendenze poliziesco-austriache, col quale ebbi una partita cavalleresca. Un giurì d'onore, con a capo il podestà Francesco Pitteri, padre dell'indimenticabile poeta Riccardo, mio amico d'infanzia, smonta le accuse nate nel covo della polizia triestina e portate in Italia dal mio avversario. Nello scontro ci ferimmo entrambi.

Nell'85 emigrai in America. —

* * *

Il Tolentino trovasi ora in una discreta posizione economica, frutto del suo lavoro.

Ha dato un figlio all'esercito americano, volontario sergente.

Alla guerra ha consacrato una infaticabile attività di propagandista come *four-minute-man*. Si dedicò a girare negozi e palazzi, nelle vie principali di New York, incitando e sollecitando l'esposizione della bandiera italiana fra quelle delle nazioni alleate. Quando vennero i soldati italiani condotti dal triestino cap. Romoli, trovò che all'Imperial Hotel dove erano alloggiati gli ufficiali, era stata esposta la bandiera del Giappone. Il direttore del grande albergo gli spiegò che là alloggiava il ministro giapponese. Ma Tolentino, di botto, gli osserva: — Ma non sapete che l'esercito italiano vale tutti i ministri del mondo?

L'albergo non possedeva una bandiera italiana. Il Tolentino uscì a comprarne una, e tosto il tricolore fu issato davanti all'edificio dell'Hotel.

Il Tolentino è segretario della sezione Adriatica della Società Politica Redenti Italiani.

E' sempre vigile, attivo, patriota.

A bordo della *Cavour*, dove con i consoci redenti si era recato ad ossequiare l'amm. Conz, si sentì il più felice e il più degno degl'italiani, e chiese ad un marinaio di portare a casa una pagnotta di pane *italiano* per spezzarlo tra i suoi figli nati e vissuti in America, ma educati alla più inspirata italianità.

Caratteristica la chiusa di un'altra sua lettera ai *Times*: — *L'America irride alla Statua della Libertà. Sarebbe meglio che la ritornasse alla Francia....*

SYRIUS

ITALY'S CRY FOR JUSTICE

An editorial of the Buffalo Express, M. M. Wilner *editor.*

The policies of the Italian government — diplomatic, financial and economic — have failed only because *it has trusted to the good faith and friendly interest of the Allies* and has met from them repulse and disappointment. Italy sacrificed a position of the greatest advantage in order to go to the assistance of the Allies. Between the outbreak of the war in 1914 and Italy's entrance in 1915 Italy was profiting enormously by war conditions. Hers were the ports through which Germany was receiving most of the supplies and material which were being obtained from abroad. Grain and copper from the United States, *in particular*, were going through Italy in enormous quantities. Italian factories were all busy and the work people employed. The fear of giving Italy offense which might work her into the war on the German side prevented the British and French from opposing any serious obstacles to this trade.

Germany had been Italy's friend and ally, through whom the redemption of Venice had been achieved in the war of 1866. German banking and business interests had long been promoting Italian industry. Germany even offered to Italy territorial concessions at Austria's expense almost as great as the peace conference has shown a willingness to give her, if she would merely remain neutral, and the acquisition of Nice and Corsica and a whole empire in Africa at the expense of France if Italy would join Germany.

Against these extraordinary temptations of the enemy the Allied cause could offer Italy little but a sentiment — just the conviction that it was right; that it was the cause of civilization and of human liberty, supported by the belief that a triumphant Germany could not be trusted to keep faith and would turn Italy into a German satrapy, while the triumphant Allies would keep faith. *No nation in the war made such unforced sacrifices of material interests in choosing her part as did Italy. No other nation acted so distinctly from motives of pure chivalry — of ideal justice.*

Italy fought and suffered. She lost more than half a million of her young men. She saw Venetia invaded and devastated. She gave up prosperity for the privations of war. She starved. *But she remained steadfast and she was victorious.* Moreover, she won her victories, which were of the greatest value to the entire Allied cause, *almost alone.* The United States sent but a single regiment to Italy and that only after the most incessant prodding. The French and English contingents *were equally mere demonstration troops.* The first battle of the Piave, which stopped the German-Austrian invasion,

was von by the Italians entirely unaided. In the final battle, which broke forever the power of Austria, the part of the *French, British and American was so small that it can hardly be called a factor.* Even in the matter of supplies the Allies habitually neglected Italy. Yet a strong Italian contingent was sent to France and *helped to beat back the Germans from the Marne.*

Surely the Italians had a right to expect that their sacrifices and efforts would, at least, win the recognition of common gratitude and friendly interest? Yet when the peace conference assembled, *Italy found herself treated almost as if she had been fighting on the other side.* This was particularly true of the attitude of the United States. It appeared that the pacifist idea, which could not forgive Italy for going to war in a spirit of chivalry when she had not been attacked and did not have to fight, still had possession of the American delegation at Paris. Italy's just demands for the redemption of her own people from alien rule were greater as imperialism. Her people were left to starve and threatened with more starvation while the great minds at Paris were struggling with the problem of feeding Germany and the traitorous Bolsheviki of Russia. Mr. Wilson finally attempted the mad scheme of appealing to the Italian people against their government — *the very government which had chanced everything on Allied success and Allied good faith.* That plan failed, but the government was overthrown because it had been unable to obtain from the Allies the position which Italy's sacrifices and services had earned.

The Italians found themselves in the situation *of having won the war and lost the peace.* Victory brought little or no relief from the industrial depression and actual starvation which had been patriotically endured during the war. America, which might have given both the moral and material support to check the prevailing distress and discontent, was not interested in Italy — was taking an attitude closely approaching hostility..

Will not Americans — will not the United States government — wake up?

(The italic is ours — IL CARROCCIO).

ITALY'S FERVENT NATIONALISTIC SPIRIT *has balked at permitting an ancient Italian community to be debarred from reunion with the mother country. Emotion of this sort is hard to reason away. Italy has set her heart on Fiume. And she is a major ally, with a long record of sacrifice. She thinks her claim immeasurably superior to the claim of Croatia, an enemy province, which furnished a large proportion of the soldiers which held her off from victory on the Isonzo.* — "New York Tribune", Sept. 30, 1919.

Le illustrazioni del CARROCCIO

LA "CONTE DI CAVOUR" IN AMERICA

Il Mayor di New York on. Hylan stringe la mano all'Amm. Conz sulle scale del Palazzo Municipale - 18 settembre 1919

LA "CONTE DI CAVOUR" IN AMERICA

Il banchetto della Colonia di New York in onore dell'amm. Conz e dell'Ufficialita' della Nave dato sotto gli auspici della Camera di Commercio Italiana il 18 settembre 1919 al Waldorf Astoria

IN FRANCIA - SOTTO L'ARCO DI TRIONFO

IL GIORNO DELLA VITTORIA A PARIGI, 14 LUGLIO 1919.
PASSANO GLI AUTORI DECISIVI DELLA VITTORIA: I SOLDATI D'ITALIA

FOT. DEL PROF. ARBIB-COSTA

S. E. IL CARDINALE DESIDERATO MERCIER

Au cher Carlo de Biasi,
en témoignage de sympathie et en gage
les bénédictions du bon Dieu.
+ D. J. Card. Mercier, arch. de Malines.

Ritratto donato al Segretario di Redazione del CARROCCIO:
ricordo di una intervista concessagli nell'aprile 1919

LA "CONTE DI CAVOUR" IN AMERICA

A BOSTON, NEL GIARDINO DEL GRAN FINANZIERE J. H. HAMMOND

Dame, da sinistra a destra: Mrs. Sampson, S. E. l'Ambasciatrice contessa Macchi di Cellere; Mrs. Hammond, Mrs. Dunn, Mrs. Oberle, Mrs. W. R. Thayer. — In piedi: il primo vestito bianco l'ambasciatore T. N. Page; rear adm. Dunn; contrammiraglio conte Lovatelli; comm. William Roscoe Thayer; sotto amm. Conz; J. H. Hammond; rear admiral Oberle; tenente Vittorio Orlandini

FOT. [illegible]

A NEW YORK, L'AMM. CONZ E GLI UFFICIALI DELLA NAVE COL CONSOLE GENERALE TRITONJ

e un gruppo di soci della Lega Navale [illegible] del ricevimento del 21 settembre

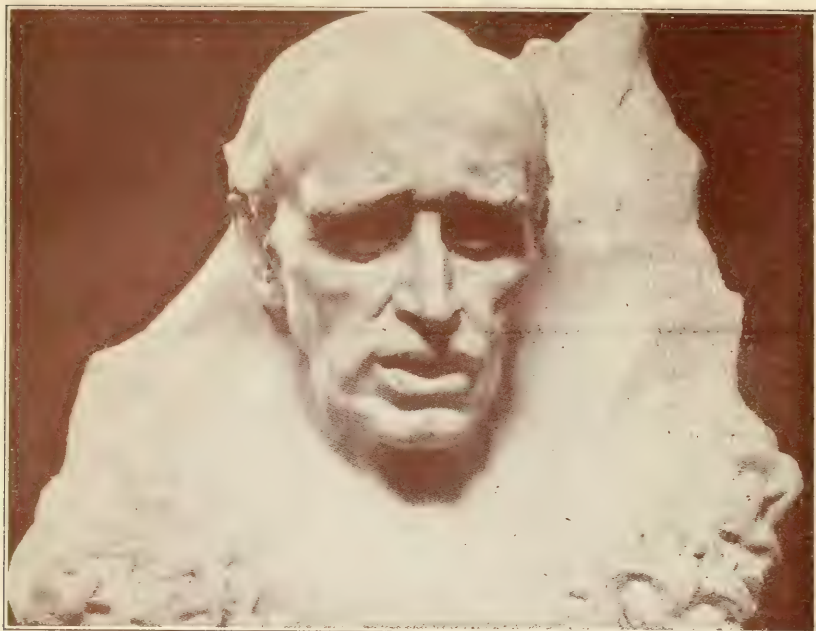
ARTE ITALIANA IN AMERICA

IL CARDINALE MERCIER - Scoltura di Onorio Ruotolo di New York

FIGURE COLONIALI

Signorina TERESITA TOMMASINI
testé nominata professoressa d'italiano nell'Università di California

NICCOLO' SOTTILE
eletto consigliere municipale della città di Charleston, S. C.

ITALY SHOULD HAVE THE SECURITY OF HER CONFINES

Presented by State Senator S. A. Cotillo, *from New York, to the Committee on Foreign Relations of the United States Senate, Washington, D. C., September 5, 1919.*

Mr Chairman: — We are glad to be given this opportunity to present to you Italy's just claims. Those of us who were privileged to be in Italy during the conflict saw marked evidences of her great sacrifices, the force which she instilled in the war, and the great part which she continually contributed. Well do I remember during the time I was in Italy, when I toured from north to south for over five months, having been sent by our government on a propaganda mission, and, as I went from town to town, the marked sufferings of the people and the unusual contribution which was given so freely by both the civilian and the military population.

***

Austria-Hungary, with whom the United States went to war, is composed of three parts — Austria, Hungary, and Fiume which is a "separate body". It is undisputed that Fiume, historically and geographically is a separate body. It was even recognized by the government of the Austro-Hungarian Empire, which authorized Fiume to declare her own municipal government and to constitute herself an autonomous body.

By virtue of a proclamation, Charles I on October 18, permitted all the nationalities of his Empire and hence Fiume included, to determine their own form of national government. The proclamation states in part as follows:—

> — *Austria, according to the wishes of its people, must become a federal state, in which every race will constitute a self state governing body within its territory....* —

This new form of government proposed by Charles I guaranteed each national state that composed the Empire its autonomy.

Permit me, at this time, to show why Fiume is entitled to self-determination, and why this Committee should adopt proper measures in order to pay heed to her request.

On January 8, 1918, the President declared before Congress his famous 14 points, thereby giving notice to the world of America's stand. In order to comply with this requirement issued by our Pre-

sident, Charles I, Emperor of the Austrian Empire, issued the proclamation that I have previosly stated.

Soon after the proclamation by Charles I, Fiume, through its representative, the Honorable Andrea Ossoinack, in the Hungarian Parliament , declared Fiume's self-determination, and said in part: "Austria-Hungary having admitted the principle of self-determination in her peace proposals, Fiume as a corpus separatum claims that right for itself. In accordance with this right, it wishes to exercise, without any kind of hindrance, the right of self-determination of the people. I shall make before this exalted House the following clear and concise statement: Fiume stands for the right of self-determination for her people".

(Mr. Cotillo reads the stenographic report of the speech delivered by the Deputy of Fiume, Hon. Ossoinack, in the Hungarian Parliament on October 18, 1918).

A few days following Fiume's declaration in the Hungarian Parliament, and following the proclamation of Charles I, the several nationalities that composed the Austria-Hungary Empire also made a declaration of self-determination, and they were immediately recognized by the United States as Jugo-Slavia, Polish Republic and the Republic of Czecho-Slovachia, but until this day Fiume has yet to be recognized by America.

Another assurance was given Fiume when Bonar Law, in the House of Commons, on October 24, 1918, promised to the nationalities oppressed by Austria-Hungary that they would be admitted to participate directly in all their deliberations at the Peace Conference concerning all their varied interests.

But the people of Fiume did not cease in their efforts to accomplish their will, and on October 30th, 1918, four days before the armistice was signed, the people of Fiume gathered and adopted the following resolution:—

> *— The Italian National Council of Fiume, assembled to-day in full session, declares that by reason of that right whereby all the nations have attained independence and liberty, the City of Fiume, which up to now was a "separate body" constituting an Italian National Comune, also claims for itself the right of self-determination. Taking its stand on this right, the National Council proclaims Fiume united to its motherland, Italy. The Italian National Council considers as provisional the state of things that commenced on October 29th, 1918, AND IT PLACES ITS RIGHT UNDER THE PROTECTION OF AMERICA, THE MOTHER OF LIBERTY AND OF UNIVERSAL DEMOCRACY. And it awaits the sanction of this right at the hands of the Peace Congress. —*

With all the previous assurances given to Fiume, the National Council of the City of Fiume sent a delegate to the Peace Conference, but was not admitted, which was a clear violation of her national standing, and she was not even placed on the same equality as the other oppressed delivered nationalities. The Peace Conference, regardless of the effect of the proclamation of Charles I for the right of self-determination, and in violation of the promises of the House of Commons, refused recognition to Fiume's representative, but the delegate Deputy Ossoinack was allowed the privilege of a private conference with members of the Conference and President Wilson, to explain and make his claims for the rights of the people he represented. This total disregard of Fiume's rights did not discourage the National Council of the City of Fiume, and they presented to the Peace Conference briefs in support of their claims, receipts of which were acknowledged by the Conference, under date of March 28, 1919, and these briefs asked that the decision by this Council on October 30, 1918, should be sanctioned by the Peace Conference.

Fiume again, by virtue of its undisputed right of self-government, on April 18, 1919, decided a second time by plebiscite to be united to the Kingdom of Italy, and all the commercial bodies and Civic Clubs were unanimously in support of this decision to be annexed to the Kingdom of Italy.

The City of Fiume sent 70 or more telegrams to the Peace Conference, asking unconditional annexation to Italy, and the Municipality and National Council sent the following despatch, which is signed by President Grossich:—

> — *The National Council, which on October 30, 1918, solemnly claimed the union of Fiume to Italy, and placed its plebiscite under the protection of America, expects from the conference the vindication of its right, justice and liberty, that they be made inviolable according to the unanimous wish of the people of Fiume. In these hours, when the fate of Fiume is being decided, the national council appeals to the sense of justice of the conference, expressing its firm faith that the plebiscite, based upon the cardinal principles of President Wilson will be ratified by the conference. Fiume, which in 1720, 1779, in 1867, and in 1918, decided its own fate of itself, reaffirms by a plebiscite vote its indestructible right to self-determination and its unalterable will to belong to Italy.* —

It was not long after the previous telegram was sent that the people of Fiume again made themselves heard, and on May 31, following a conference, to internationalize the port of Fiume, between President Orlando and the representative of Fiume, the National

Council of Fiume, on learning of the subject of the conference, adopted a resolution as follows:—

— To a Council who refuses the right of man, we answer: "no". We are Italians and not a savage tribe, and above all, we are men who cannot believe that nations of a Washington, of a Victor Hugo, of a Gladstone, dare to shoot their cannons against a little indefensible town, and we are now and forever more proud of our liberty and our Italianity. —

And sent an appeal to the chairman of this Committee, Senator Lodge, and he referred it to the Senate on June 6, 1919.

At the same time it informed the Peace Conference to not consider further the rights of the people of Fiume, as they would be perfectly satisfied to entrust their fate and their liberty to America.

You have before you now, Mr. Chairman, the covenant of the league of nations under discussion, and we think it is just and proper to discuss the Fiume question, because we Americans believe that in regard to the question of Fiume the will of its people has been totally disregarded, and that peace in the Adriatic has also been ignored. If peace does not prevail in the Adriatic, would not America be, in duty bound, either by the *legal* or by *moral* obligation, to intercede with its soldiers and its wealth?

By virtue of the evidence heretofore given, the American Government has all the power to negotiate and must negotiate directly with the National Council of the City of Fiume. If the American national Government disregards entirely the status of Fiume, a peculiar situation arises, namely, that America being at war with the whole Austrian Empire she would be making peace with Austria, with Croatia, with Jugo-Slavia, with Czecho-Slovakia and would remain at war with the separate corpus, the free City of Fiume.

We cannot discuss nor dispute Fiume's right to self-determination. The National Council that proclaimed her self-determination counts on the sympathetic encouragement of America, and its power emanated by a plebiscite. All the accusations that questioned or contested the right of the National Council of Fiume to govern them have proven false, and there is not a scintilla of evidence to substantiate these accusations.

The United States Senate, in considering the treaty of peace, must consider the position of Fiume, and must necessarily request that the treaties that will be entered into with the enemies, must respect the right of nationality and must heed the voice of the oppressed people of the world who long for liberty and self-determination and the pursuit of happiness such as is the case of the free people of Fiume.

Fiume has always fought against foreign oppression.

Permit me to quote what an Italian who fought for twenty years for the redemption of Fiume, says:—

> — *Fiume is Italian by the blood that flows in her veins, by the words of her mouth, and the burning desire of her heart.* —

Fiume sent, as I have stated, to the Peace Conference at Versailles her own delegates, who made their wishes known, consistent with the 14 points laid down by President Wilson.

Our President had previously interested himself in this question, and on April 23, referring to the Fiume situation, in Paris, he said in part:

> — *The interests are not now in question, but the rights of peoples of States, new and old, of liberated peoples, and peoples whose rulers have never accounted them worthy of a right; above all the right of the world to peace and to such settlement of interest as shall make peace secure.* —

Has not Fiume asked to be annexed to her mother Italy? Would not peace be more secured were terms given to a friendly ally such as Italy than to a Jugo-slav nation that does not exist and who were our enemies? Shall we doubt Italy?

Senator Owen on July 31, 1918, said before the Senate:

> — *Shall we doubt Italy? The Italian people have shown themselves to be glorious in war and magnificent in peace. When Paris was about to be struck down by the advancing field-gray troops of Germany, coming like swarms of locusts down upon the Marne, it was Italy that told the French statesman, "You need not guard the borders between France and Italy. Italy will not stand by Germany in a war of aggression". Italy made a treaty with Germany and Austria, a defensive alliance, against aggression on Germany and Austria, but not by Germany and Austria on undefended borders of others or any unprovoked assault upon their neighbors. Shall we question Italy when the Italians by tens of thousands and hundreds of thousands died for a common cause with us?* —

If the Peace Conference at Versailles has ignored this important question of Fiume, I think it is just and fair that the Senate of the United States should pay heed to the oppressed people of Fiume, who long for liberty and turn to our shores for a sympathetic encouragement.

The people of this country, Mr. Chairman, cannot let go unnoticed the appeal of Fiume of October 30, 1918, when they proclaimed their right and long desire to be annexed to Italy, because if we did,

we would betray our own traditions of liberty, and the humanity which the American nation so well typifies.

I could conclude here and stand on Fiume's inalienable right, but we may consider further this question in relation to conditions of to-day.

Fiume is Italian by population, by language, geography and history, and by all that makes up a nation. Its Italian character was even recognized by the Austrian-Hungarian Empire. In Fiume, all the mayors, all the deputies, the members of the Municipal Council, members of the Chamber of Commerce and of the Courts have always been Italian. Therefore, it is self evident that they can think for themselves, they can dispose of their own fate, and who can deny them the right to join their mother country?

Italy entered the war to aid the cause of civilization; she possessed the same ideals as our boys who fought and shed their blood at Belleau Wood and Château Thierry. Italy at the same time fought to safeguard her national existence, and the safety of the world depends upon the proper rectification of her natural boundaries. The annexation of the provinces of Venetia Julia, Fiume, and part of Dalmatia is the completion of the Italian national and geographical unit, that unit which the Italian have been struggling for long years with perfect faith in the justice of their cause.

The world knows Italy's sacrifices in this war, and in spite of her severe handicaps, the part which she played for the cause of civilization. The Italians have no imperialistic aims. Italy does not seek expansion at the expense of any other nation. They ask only for what rightfully belongs to them. Their traditions and their ideals are incompatible with imperialistic aims. Neither did they enter the war for selfish motives. The voice of the people, impelled by the spirit of right and universal justice, demanded that she enter the war upon the side of the Allies, to right the wrong perpetrated upon civilization by the Central Powers.

In 1914, she repudiated the Triple Alliance, and declared her neutrality, thereby permitting France to use the army she had assembled on the Italian frontier.

Again, in 1915, Italy renounced her neutrality and cast her lot with the Allies, thereby placing the Central Empires in the precarious situation as was stated by Ludendorf. This action, unquestionably, made final victory for the Allies possible.

In November, 1917, contrary to the will of General Foch, under the Italian Command, and assuming the entire responsibility, Italy alone checked the invasion at the Piave and thereby saved Venice, At the same time saved all of the Adriatic from Austrian conquest, saved Italy from total destruction, and thereby saved the cause of the Allies.

Two events, which to my mind, have a greater bearing upon the successful outcome of the war than any other happening, and which marked the turning point for the fortunes of the Allies, were namely, the victorious stand of the Italian army on the Piave, when overwhelmed, by numbers, guns and material, possessing inferior positions protected by hastily constructed fortifications, it repulsed the Austrians, and the victory of the American Marines at Chateau Thierry and Belleau Wood.

Italy since the beginning of the war, enrolled 5.000.000 men; of these losses in dead were 500.000 on the battlefields, 300.000 died of disease, and 500.000 permanently disabled.

Italy was the only warring nation who called to her colors all her available manhood.

Italy was the only warring nation that had her 18 year old youths on the firing line since May, 1918, before the Piave.

Italy, at the time she entered the war, was a nation of 37.000.000 against Austria's 54.000.000. Austria had 20 more divisions than Italy, and be it remembered that Austria's division is a larger one than an Italian division.

Austria had 3.000 more artillery pieces than Italy. She had not only a superiority in numbers, but her artillery is considered technically superior.

Austria had the vast advantage of position.

A great deal has been said about the support that Italy received from the Allies, but I am frank to say that insofar as the military assistance given to her is concerned she practically shifted for herself, with the exception of three British Divisions, two French divisions, one Czechoslovack division and one United States regiment consisting of 3.600 men. On the other hand, Italy maintained in France a whole army corps, which was greater by far than the combined allied divisions fighting on the Italian front. This army corps comprised the picked troops of the Italian army, and gave unexcelled proof of their valor at the battle of Rheims.

Gentlemen, in spite of the appealling handicaps under which the Italian army was operating and with insufficient reserves, 51 Italian divisions, three British divisions, two French divisions, one Czechoslovack division and one regiment of Americans on the night of the 24th of October, 1918, were ordered by General Diaz to begin a major offensive extending from Brenta to the sea. This final blow resulted in the complete rout of the formidable Austrian army, causing the surrender of 500.000 men and the capture of unlimited quantities of booty. Thus was Austria definitely rendered helpless, and thus was final victory assured to the fighting armies of the Allies. For the victory of the Italian army most assuredly brought victory to the

Allies. Without the surrender of Austria, it is a matter of conjecture whether Germany would have sought peace as soon as she did.

Mr. Chairman, to deny Italy the right to defend the claims for her confines, or to accuse her of being imperialistic because she defends the rights of her oppressed sons, means to deny her reward for the immense sacrifices she has made and the blood she has shed on the battlefield in the cause of humanity. If Fiume is denied to the Italians and ceded to Croatia, it will mean continuous disturbances and there will never be peace in the Adriatic.

Under the advantage of Italian civilization, the local government of Fiume can guarantee the widest liberties to the Jugo-Slavs, instead the Jugo-Slav government which is still an unknown entity and composed of many conflicting factions, is preparing the repetition of the Austrian-Hungarian coalition which has been destroyed by the arms of liberty, and facilitate also the renewing of Teutonic influences in the Balkans, or to favor the Bolshevic Slav's wave that precipitates towards the Adriatic, therefore, it will be impossible for the Jugo-Slavs to presume to protect the Italians.

* * *

The treaty of London does not affect the status of the free City of Fiume. If the Senate of the United States intends to deny the validity of the treaty of London, then it is self-evident that Fiume remains always the arbiter to decide her own destinies. And it becomes even more evident that the American people must recognize the sanctity of the right of a population to want no more masters or oppressors.

If we should consider, on the other hand, the validity of the treaty of London, that treaty would protect Italy, because the pact of London is a contract or a memorandum with which the government of Rome, before plunging into war, insured itself against the selfish program of the entente conceived against Italy, the United States and the neutral nations by England, France, Russia and Japan. The treaty constitutes, instead of an act of Italian imperialism, as people have been led to believe, a defense of Italy's national rights endangered by the Entente in the event that a victory could be achieved without Italy's help.

Everything that the treaty of London grants to Italy is consistent with the whole program of the unity of the Italian Nation, because she must live and prosper in peace in order to protect all her sons within her own natural frontiers, such as the Alps and the Adriatic Sea. Should this security be denied to Italy in the Julian Alps and the Adriatic Sea in Dalmatia, the enemy will always have an open way to invade the peninsula. This would mean the dissolution of the

national unity which had been obtained by bloody sacrifices, with the affirmation of democratic plebiscites, and by means of a struggle which marks, in the history of liberty, the first triumph of national rights in Europe.

In compliance with this fundamental principle of her national unity and her independence, Italy opposed in 1913 the Austrian plan of aggression against Serbia. In order to protect Serbia's national integrity Italy refused to take up arms together with Austria. It was for the national cause of Belgium and Serbia that Italy went to war in 1915, and it was in order to favor Serbia that Italy renounced in the treaty of London a portion of Dalmatia and guaranteed to the Serbian people not only one but several outlets to the sea. Italy did not demand for her strategical defense the whole of Dalmatia, but one-sixth of Dalmatia. It is true that in the treaty of London Fiume was alloted to Croatia, but that was a concession to Russia, forced by the circumstances. Russia obligated herself to sustain against Austria the complete cause of Italy, and this obligation was not fulfilled when Russia deserted the common battlefield. Russia, in protecting Serbia, was following her own interest to accomplish the Pan-Slavic program and to maintain a steady menace against Italy; this explains her successful insistence in also obtaining Ragusa and Cattaro, which are nothing but military stations.

In 1917, the whole weight of the powerful Austro-Hungarian army was thrown against Italy, causing enemy invasion and brutal devastation of Italian territory. It is clear that, Russia having failed to fulfil her obligation and thus eliminated herself from the Peace Conference, Italy is no longer bound to fulfil her own obligation towards the people with which Russia had joined in her program. So much so, because this part of the treaty encroaches upon the right of self-determination of the people of Fiume.

When Italy ceded Fiume to Croatia, she did not intend to give that city to a coalition of Austrian nationalities which, under the form of Jugo-Slavia would resurrect in front of her the old enemy. It is these same Jugo-Slavs who had fought up to the last moment (the 2nd of November, 1918), when Fieldmarshal Boroevic, Austrian General, received orders from the National Council of Zagabria, capital of Croatia, and plotted with the Imperial and Royal authorities of Vienna to rob the Allies of the Austrian fleet at Pola (October, 31, 1918) wich was assigned by the terms of the armistice to the Allies. The Croatia to which the treaty of London refers would have been that autonomous portion of territory which under that name would have survived the Austro-Hungarian Monarchy, against which Italy was fighting in order to deliver its oppressed nationalities. It is, therefore, clear that this new Croatia which would have possessed Fiume should

have been a nation friendly to Italy, and one which would co-operate with Italy to maintain peace and cordial relations in the Adriatic. It is inconceivable that Italy would be willing in 1915 to substitute an enemy nation for another enemy nation. And it is illogical that one should ask of her to-day to give Fiume to a new enemy after she had delivered her from a previous enemy. It is perfectly useless to demonstrate that Croatia to-day is bitterly unfriendly towards Italy. The present outbreaks prove that nothing has changed in the nature of the people who made such a large use of Hunnish spike-clubs. This justifies Italy's apprehensions and her necessity of guaranteeing herself against future menace to herself and to the peace of Europe.

Italy, with her perfect and liberal order of government, is in herself a guarantee of peace in the Adriatic and of freedom of navigation for all peoples. Through the influence of her type of civilization and with the added authority she receives from the co-operation of America, she can be a real instrumentality in the settlement of Balkan affairs. The United States will have in Italy the guardian of their commerce in the Adriatic.

* * *

The question of Fiume must not be allowed to disturb the friendly relations between the United States and Italy. The Italian people through the trials of the present day have never ceased to harbor and manifest fraternal feelings towards the American people. Italy is the only liberal country of Europe which is free to enter in spiritual and commercial alliance, if not political, with the United States.

Italy is a country of great resources. Italy possesses a great people, great energy and great ideals. She is tired of depending politically and economically on Germany and is unwilling to depend upon England or France. The spirit of Italy refuses to participate in any combination of balance of power. English dominance forbids Italy to extend her development in the Mediterranean and in the world.

A cordial understanding between the United States and Italy means a reduction of English power in Europe. For this reason, at the Peace Conference, the British created difficulties for the clear understanding of the respective ideals of peace between the United States and Italy.

The United States have an interest in maintaining peace in the Mediterranean and in guaranteeing to European peoples that liberty which is the fruit of a war which has been so costly in money and American blood. The only nation that can guarantee this is Italy. Italy cannot be betrayed by the United States. One cannot ask Italy to renounce the Italianity of her children. It has been said that Italy must

relinquish all her rights to Fiume if she expects to obtain coal from us. It would be cruel and unjust to offer to her in change of this betrayal food and coal.

If Italy needs food and coal, it is because she has given whatever she had for the common cause of her Allies and associates. What better treatment has been accorded to the Germans, Austrians, Croatian and Hungarians than the treatment they have received at our hands by furnishing them with food and coal.

Italy wants to be a close friend of the United States. In America there are three million Italians who concur to the prosperity of our great Republic and who have given, according to a statistic published by Mr. George Creel of the Committee on Public Information, 300.000 soldiers to the United States Army. They are the most powerful and spiritual link between America and Italy.

There are also three other millions of Italian immigrants in Argentina, Brazil, Central America and Mexico. It is, therefore, of extreme interest to the United States to have all over the American continents in this six millions of Italians, their best friends and propagandists, particularly at a time such as the present. It is the sincere hope of the Italians that the august Senate of the United States will grant to Italy their faithful friend and associate, a cause which mav be perpetuated for the benefit of humanity. This cause should be given to Italy provided her national aspirations are fulfilled by giving Fiume the right of self-determination and recognizing the claim of Dalmatia. It is hardly believable that the United States will fail to recognize the land that gave birth to the Discoverer of America.

After four years of suffering, of destruction, of hardships, the people of this world have entered upon a new era of international justice. Italy's claims will be granted to her, not because of her sacrifices in this war, but because truth and justice demand the security of her confines and the safety of her race and civilization.

Senator Cotillo, in sending us the corrected proofs of his argument before the Committee on Foreign Relations of the U. S. Senate requests us to publish a letter concerning the Editor of IL CARROCCIO.

Our Editor, in collaborating with Sen. Cotillo simply followed up his old time pro-Fiume campaign which he initiated in America and which he supported with vigor and faith even before the question had been deemed of actual paramount importance. The events of today show how foresighted IL CARROCCIO was.

The Editor, not being an American citizen, could not volunteer to go before the U. S. Senate directly to testify as to the just and holy cause of his Mother Country. At the same time Hon. Cotillo represented IL CARROCCIO and our Editor was present with a great quantity of documents, data, statistics, maps, diplomatic papers and publications, ready to answer and explain any

question the Senators would have desired to ask in order to corroborate the orator's argument.

Senator Cotillo's letter follows:

THE SENATE OF THE STATE OF NEW YORK
ALBANY

New York, September 18th, 1919.

To Mr. Agostino de Biasi,
Editor Il Carroccio.

My dear Mr. De Biasi:—

Permit me at this time to thank you immensely for the material that you gave me in the Fiume question, and your invaluable assistance in Washington in the preparation of my arguments before the Foreign Relations Committee. I was surprised at your accuracy and how well informed you are on the subject of Italy. Permit me to congratulate you.

Thanking you immensely for your assistance, I am,

Very sincerely yours,
S. A. COTILLO

IL SONNO DELLI EROI

QUI *delle trombe il clangore, de' giavellotti il sibilo*
E de le spade cozzanti pel torbo ètere il lampo:
Qui co' triarî i veliti
Morte distese in campo.

Ora deserto, silenzio: del vasto piano insanguina
Il rosso fior de la sulla, muto simbolo, il verde,
E la pascente mandria
Le antiche ossa disperde.

Mozze colonne di pario da una rovina accennano
Là dove cadde l'insegna bronzea, di Roma il fiore
E, nel più folto strepito,
Il vinto dittatore.

Muta la vasta pianura, cui sull'estremo luccica
Da lungi il mar solatìo, nell'aere terso e chiaro
Quasi una lama esigua
Di ben forbito acciaro.

Erran nell'afa che aggreva, sotto il sole che sfolgora,
Sospetti i bufali e torvi, placidi e miti i buoi:
Veglia la solitudine
Il sonno delli eroi.

ALFREDO BACCELLI

IL SANTO DEL BELGIO

L CARDINALE MERCIER trovasi negli Stati Uniti.

Nessuno più di questo Principe ha vissuta tutta la sanguinosa tragedia della guerra.

La sua fu una Passione — come quella di Cristo e come quella del Belgio — per arrivare alla Resurrezione; a traverso la morte per arrivare alla vita, a traverso il martirio per arrivare alla gloria.

S'elevò come un simulacro di resistenza sulle macerie de' suoi templi divelti, simbolo di un popolo che di vivo non poteva avere più che la speranza.

Volevano incatenargli le mani e incatenargli l'anima. Ma non tacque. Parlò ai suoi fedeli, ai superstiti di tanta agonia, così dell'invasore: "Dans l'intime de votre âme, vous ne lui devez ni estime, ni attachement, ni obéissance". Quelle pupille serene che non sorridevano più parvero divenire ardenti come la sua tunica scarlatta.

Possedè questa forza: d'essere eco e guida di coscienze — quelle che sui campi di battaglia, nelle case deserte, nelle prigioni infami non potevano morire. Parlò al nemico in nome del Belgio, a tutt'e due in nome di Dio.

Quella voce fu ascoltata dal mondo ch'era pieno di orrori. Varcò i confini di tutte le terre e di tutti i mari. Fu condanna alla barbarie, ferro rovente sulla faccia degli oppressori galeotti, promessa di vendetta divenuta virtù e appello disperato a salvare pel mondo ciò che "ne se pèse pas, ne se chiffre pas, ne s'accapare pas: le droit, l'honneur, la paix, la liberté".

Due cose raccolse dalle rovine delle sue cattedrali profanate: una Croce ed una Fede. Tutt'e due erano nella polvere, spezzate dalla raffica delle fucilate. Le ripose in alto: la Croce per la Patria che risaliva il Calvario; la Fede, che non rimanesse travolta nello schianto di tanti cuori e di tante cose.

Dinanzi al grande altare della Patria, ai piedi della nuova Croce, consacrò — raccolto nel cavo delle mani — il sangue dei Caduti e di quelli che dovevano ancora morire alla gloria del cielo.

Lo chiamarono Santo d'allora — egli, l'ombra eroica d'un popolo d'eroi.

CARLO DE BIASI

Le buone prove del Popolo Italiano

Articolo di Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio

Sono contento di potere scrivere che quanto mi era parso di poter prevedere nell'ultima corrispondenza, s'è avverato. Alludo allo sciopero generale di luglio. Come avevo creduto di poter prevedere, fu un insuccesso. Un insuccesso quasi completo come sciopero e un insuccesso completo come mezzo per giungere alla rivoluzione in in Italia. Ormai l'avvenimento è vecchio. Ma restano ferme e sempre presenti tutte le osservazioni per le quali credevo la volta passata di potere fare buon prognostico su di esso. Osservazioni tutte le quali si riducevano a riconoscere e riaffermare ancora una volta *il buon senso e la perfetta sanità morale pubblica e privata della immensa maggioranza del popolo italiano.* Questo popolo italiano, non per coercizione dell'autorità, ma per se stesso riuscì ad avere ragione dello sciopero e delle mene bolcevico-rivoluzionarie. E' vero che l'autorità centrale e le autorità locali avevano preso fortissimi provvedimenti, ma è pur vero che intiere categorie del cosidetto proletariato, e fra le maggiori, come quella dei ferrovieri, liberamente, di loro spontanea volontà, con un nobile senso di dovere e di disciplina civili, deliberarono di non astenersi dal lavoro. Ed è pur vero che la cittadinanza delle città maggiori e minori tenne un contegno calmo, anzi sereno, anzi in molte parti festivo, e in molte parti il programma dello sciopero e la congiura bolcevica si trasformarono in solenne manifestazione patriottica. Ed è pur vero che l'esercito, tutto quanto come un uomo solo, si tenne fermo al suo compito, dando ancora una volta prova di quel nuovo spirito militare in sanità perfetta e in efficienza massima per cui gli fu possibile giungere a Vittorio Veneto, e per cui è e resterà fra tutti gli eserciti moderni uno dei primissimi.

Queste cose, ripeto, sono vecchie, ma è bene ricordarle e ripeterle, perchè all'estero siano il più possibile divulgate. Specialmente in quelle parti dell'estero dalle quali si tengono gli occhi sul popolo italiano per scrutarne le disposizioni e ponderare che cosa si può fare con esso e per esso. Ci è stato più volte detto che i nostri amici americani avrebbero accordato nuovi crediti all'Italia, solo al patto di vederla tranquilla e intenta al lavoro. Ebbene, l'Italia è tranquilla e se parziali scioperi sono qua e là, questa è purtroppo la manifestazione di una crisi che non è italiana, ma mondiale. Sono le convulsioni dell'umanità e del mondo esagitati dalla guerra. E quanto avviene in Italia è in proporzioni senza paragone minore che altrove.

La caratteristica della vita produttiva italiana in questo primo periodo postbellico è diversa. E' data dal sottosuolo, dalla povertà del sottosuolo. Il lavoro e la produzione, le officine italiane, si travagliano

nel passaggio dalla guerra alla pace per mancanza di materie prime. Per mancanza degli elementi essenziali, carbone e mezzi di trasporto. E' indubitato che tutta la civiltà meccanica contemporanea è una civiltà di sottosuolo: vale a dire, è una civiltà di lavoro e di produzione materiali che si fonda sul ferro, sul carbone, sul petrolio. La stessa feracità del suolo sotto un certo aspetto diventa secondaria. La nostra non è più una civiltà agricola, è una civiltà industriale. La stessa agricoltura passa dal medioevo all'età moderna sotto i nostri occhi industrializzandosi, vale a dire, meccanizzandosi, vale a dire, armandosi delle macchine che escono dal metallo e dalla potenza dinamica del sottosuolo. Ora, come dicevamo, l'Italia ha il sottosuolo povero. E' davvero una *nazione proletaria* come sottosuolo.

S'aggiunga che era nazione proletaria anche prima della guerra come ricchezza accumulata e come sviluppo di potenza per accumularla. Fra le nazioni pervenute al più alto grado del benessere economico, quasi diremmo all'apice della moderna civiltà plutonica, quali l'Inghilterra e la Francia, e fra quelle che febbrilmente camminavano per pervenirvi, quali la Germania e l'America, l'Italia era semplicemente all'inizio. Fra una borghesia ormai ricca e tendente al riposo e una borghesia in pieno sforzo per arricchirsi, l'Italia era realmente un grande proletariato dentro i confini e fuori dei confini. In altre parole, la ricchezza nazionale dell'Italia avanti la guerra era calcolata dagli ottanta ai cento miliardi, mentre quella delle altre nazioni maggiori veniva calcolata a centinaia e centinaia di miliardi. La guerra ha assorbito una buona metà della ricchezza italiana.

La stessa povertà del sottosuolo cui abbiamo accennato più sopra, spiegava prima della guerra la laboriosità grave dell'accumulamento della ricchezza in Italia e il lento iniziarsi e progredire delle industrie.

Tali condizioni non felici di sottosuolo, di produzione e di erario, naturali, per così dire, in Italia, preesistenti alla guerra, suscitano singolari difficoltà nel presente primo periodo postbellico. Tali difficoltà sono nella coscienza e toccano la vita quotidiana di ogni cittadino italiano e sono note anche all'estero.

Ma ciò non ostante, è nella coscienza di ogni italiano che la forza dell'Italia prevarrà. Colui che in quest'ora è a capo del governo in Italia, con estremo convincimento esprime nei colloqui privati e con estremo convincimento espone nei suoi discorsi alla Camera la sua fiducia circa la grandezza futura dell'Italia, e non lontana. Confronti fatti con nazioni vicine uscite come noi dalla guerra riescono a vantaggio nostro. Bisogna tener ben presente che anche durante gli anni della guerra la popolazione italiana aumentava e noi siamo oggi sui quaranta milioni, mentre le ultime statistiche francesi danno che la Francia è già scesa al disotto dei trentasei. E la nostra popolazione non è davvero simile alle prolificazioni dei popoli decaduti, è forza viva perennemente nascente, è popolazione ricca di vigore e di intelli-

genza, è popolazione che comincia. Dato ciò, la stessa povertà e lo stesso onerosissimo debito di guerra non possono sfiduciare; è migliore la condizione di un popolo di quaranta milioni di anime come il nostro con settanta miliardi di debito, di quella della Francia che ne ha per più di duecento miliardi ed ha una popolazione che declina. La stessa infelicità del sottosuolo italiano non può sfiduciare, perchè se il sottosuolo terrestre è povero, il sottosuolo della razza, come abbiamo detto, è ricco e potente, e quando così è, il mondo è grande e la storia è lunga, anche se l'ora presente è avversa ed ingrata. La sorte dell'Italia è sotto molti aspetti simile a quel'a del Giappone, povero anch'esso, ma meravigliosamente crescente al cospetto dell'Asia, dell'Europa e dell'America.

Queste considerazioni fatte da un italiano amante della sua Patria, ma di quell'amore serio che prova la sua tempra al crudo contatto della dura realtà, dovrebbero essere ovvie non solo per i nostri connazionali, ma anche per quei paesi, vicini e lontani, che si ripromettono di avere amichevoli relazioni con l'Italia. Anche non tenendo conto della straordinaria forza di lavoro e somma di produzione di tutta l'emigrazione italiana sparsa per il mondo, l'Italia nei suoi confini, la nazione italiana, può essere un desiderabile amico e un temibile concorrente, assai più che non creda l'opinione del mondo.

Da questi giorni l'Italia si accinge a rinnovare l'organo massimo della sua vita pubblica, la sua rappresentanza politica. La riforma elettorale è stata votata. Buona, mediocre, o cattiva che sia, non saremmo del tutto veritieri, se affermassimo che il popolo se ne occupa assai. Il popolo italiano è alquanto anti-parlamentaristico. Egli non scorge le nuove forme che vanno sorgendo nella civiltà politica moderna, ma sulle vigenti è alquanto scettico. Eppure, anche su tale argomento noi siamo di ottima fiducia. Salve le nostre convinzioni per eccellenza antiparlamentaristiche, non molto corrette dalla riforma elettorale, noi siamo convinti che anche questa volta il buon senso e la sanità del popolo italiano faranno buona prova. Molti temono il crescere dei socialisti e la reazione di tutti gli elementi torbidi contro la guerra. Temono che il futuro parlamento porterà le impronte profonde dell'uno e dell'altro spirito antinazionale. Temono, insomma, catastrofi. E noi non le temiamo.

Roma, 11 agosto 1919.

Enrico Corradini

L'ISOLA EROICA

I - COME ERA

Paolo Orano, potente pubblicista, forza intellettuale gagliardissima dell'Italia nuova, onore il Carroccio *della sua [illegible] Parigi, dove [illegible] a dirigere l'Istituto Italiano — l'organizzazione di [illegible] e di propaganda italiana fondata dall'Associazione dell'Alta Coltura di Milano — l'illustre letterato ci manda un appassionato studio sulla sua [illegible] — terra cara a tutti coloro che hanno in onore il sentimento della gratitudine nazionale, terra di eroici difensori della Patria, terra di grandi promesse degna sempre più di essere conosciuta ed apprezzata.*

Opportuna ci sembra la pubblicazione in America di queste pagine in cui l'Orano profonde tutta la sua fervida anima isolana e tutta la sua devozione di figlio e d'italiano. [illegible] in un suo rapporto agli americani il loro Consolato romano. Il dr. Dennis, addetto commerciale consolare, ha visitato l'Isola ai fini della penetrazione commerciale americana, ed avverte che la Sardegna è un paese da lavorare come nessun altro nel bacino del Mediterraneo, per le sue abbondanti riserve naturali e per l'importanza di talune sue industrie.

Conoscere la Sardegna è amarla; amare la Sardegna è doverle dare prosperità di vita moderna.

Oltremare, Paolo Orano, che tra poco sarà anche in Parlamento a rappresentarvi la sua terra, ci trova fraternamente consenzienti.

E giacchè siamo a parlar di lui, vogliamo compiacerci particolarmente della sua recentissima attività: l'iniziativa poderosa della Collection des Penseurs Italiens, *di cui il* Carroccio *parla a parte, e la pubblicazione del suo libro:* L'Italia e gli altri alla Conferenza della Pace. *Dal posto di vigilanza dell'Istituto Italiano parigino e con l'acutezza del suo spirito d'osservazione, Orano ha potuto esporre molte verità a italiani ed a stranieri.*

La Sardegna è argomento sovrano di etnografia, di archeologia, di storia, di demopsicologia e di poesia.

Ma la poesia della Sardegna è quella di un paese che in realtà l'Italia non conosce: fatto il quale dimostra come il patriottismo non sia sempre, anche in epoche civilissime, una consapevolezza. Poichè, se questo patriottismo odierno italiano dovesse assolutamente essere il segno preciso di una cosciente armonia e interezza di simpatie regionali nel sentimento nazionale unico, quanti di noi — ahimè! — potrebbero dire col cuore: io sento come radicale istinto di stirpe l'affetto per i connazionali sardi?

Di questo paese, che è davanti alla scienza ed alla storia insigne e nelle braccia selvaggie e feconde della natura un amante adorato, gna è un pensiero sorprendente, che pochissimi italiani subiscono. Dei pochissimi, alcuni soli se ne lasciano suggestionare. La peregrinità del pensiero li solletica: vogliono realizzare uno straordinario ideale, noi continuiamo a sapere appena che esiste. Il pensiero della Sardemostrare il grande coraggio di conoscere l'Isola da vicino.

Così, ciascuno per conto suo e daccapo, scopre in Italia la Sardegna. Così nascono crescono e muoiono, di decennio in decennio e

ormai anche di anno in anno, le facili audaci teorie d'ogni genere sulle cose e gli uomini della Sardegna.

La quale è una terra ignota, dovendosi intendere per ignoto ciò cui contro si può dire ed inventare ogni capricciosa fantasia, ciò che determina nella corrente delle cognizioni superficiali idee e giudizi con sapore d'iperbole o di avvilimento; ma non ignota — intendiamoci — dinanzi alla scienza.

La scienza pare dominata dallo spirito di contradizione verso l'opinione volgare delle cose. Si disinteressa delle questioni che agitano il pubblico e va in cerca di quelle e quelle approfondisce che il comune pensiero collettivo non suppone neppure.

Ora, riguardo alla Sardegna, di fronte alla negligenza italiana ed al sospetto superstizioso che suscita il nome SARDEGNA, la scienza, sarcastica possente, dice: — La Sardegna, io ne sono folle! —

E sul mare, nel cuore del mondo storico, l'Isola rappresenta per la scienza delle ardue origini lo scrigno dalle chiavi d'oro che serba gli arcani dei foschi principi mediterranei.

Nessuno vi saprebbe dire se delle tre isole sacre alla preistoria mediterranea, Creta, la Sicilia, la Sardegna, una sia cronologicamente prima. Su questo mistero buio la pallida faccia smagrita dello scienziato insonne curverà sempre, forse, gli occhi ardenti. Sono tre passaggi le tre isole, sono le tappe inevitabili delle legioni umane salite alla invasione ed allo sfruttamento di terre vergini.

Delle tre, Creta ci rivela l'inizio stupefacente della esattezza geometrica nelle forme d'arte decise. Su Creta l'Egitto s'immitì e sognò, premiceneo e preellenico, il lucido sogno dell'estetismo consapevole che doveva giungere sino al Partenone.

La Sicilia è la Ellene del mondo latino. In tempi antichissimi le stirpi umane vi raggiungono maturità e vivacità singolari. La Sicilia primitiva è luminosa ed il documento magnifico del genio ellenico, inteso a dimostrarsi più grande che la Grecia geografica e felicemente espansivo, prima di raccogliersi su di sè stesso a lavorare di punta sottile ed a rivelarsi sovranamente spirituale. L'archeologia sicula suscita in noi cento voci, cento visioni, infinite emozioni. Quei resti non sono più, per la scienza, un enigma.

L'enigma preistorico è invece la Sardegna e sulla Sardegna la numerosa ripetizione della celebre architettura unicamente sarda, il rude cono tronco del nuraghe.

Vedete che tipo e che forza di architettura elementare! Gli uomini della preistoria che lo ànno elevato ardevano della ingenua follia di vincere il tempo. E così li canta, sin da mille e duecento anni fa, il *ritmo sardo*:

Istae moles non timebunt
consumantia tempora.

Altae, latae, mirae structae,
fabricatae firmiter,
Erunt istae, quamvis rudes,
inter caetera mirificae.

Tremila rovine di questi misteriosi segni è la Sardegna. Il paesaggio sardo senza il nuraghe mancherebbe dell'elemento più caratteristico. E fu caratteristico per tutti coloro che ànno scritto delle cose mediterranee da Aristotile in giù. Duemila e quattrocento anni fa Aristotele si meraviglia delle belle *cupole* — "tholoi" — dell'Isola, che distingue dagli altri monumenti di maniera greca. Oggi dinanzi a noi restano, come allora, questi giganti. La ingenua follia è nella storia un'ostinazione sublime. Ai coni tronchi passano accanto estatici e curiosi da mille e mille anni gli uomini e quei coni nel triste paesaggio silente la natura assopitrice à reso cose naturali. Così, per poco che si sia artisti e che si abbia l'attitudine rappresentativa, si rifiuta di seguire l'insufficiente dimostrazione tecnica, e il nuraghe ci appare sotto la suggestione balenante di un convincimento di preistoria, ora tempio, ora casa, ora torre difensiva, ora, magari, segnale o limite, ora tomba.

La storia sarda, propriamente detta, data dal dominio cartaginese, contro la violenza del quale si forma ed appare il temperamento sardo, inasprito in seguito dall'impeto di conquista delle legioni romane, le quali ebbero nell'Isola a duci Lucio Cornelio Scipione e Tito Manlio Torquato, il cui nome è legato al fasto capitolino che nel 513 dichiarava l'annessione della Sardegna a Roma.

Quando Roma ne divenne signora, la Sardegna presentava già il fenomeno d'essere nazione. E se gli storici romani avessero avuto un po' di giustizia e d'imparzialità, ben altrimenti avrebbero parlato del canuto capo michelangiolesco di *Amsicora*, il comandante fiero dei Sardi contro i Romani, che per un'alzata ingenua e sublime di testa del figliuolo *Hiosto*, vedendo le forze militari sarde cedere e rovinare, dinanzi alla rovina si uccide.

Dopo alcuni secoli di confusione, durante i quali sarebbe malagevole o artifizioso voler segnare una linea precisa di avvenimenti, la storia sarda confluisce tutta nella corrente forte di una vita politica propria che ebbe la sua forma costituzionale nei *Giudicati*.

Il *Giudicato* — che è, modernamente parlando, il regno — scaturisce spontaneo da intime e locali cause storiche. Lo prova l'alto destino che gli dette in seguito tanta gloria, destino il quale documenta che le istituzioni efficaci sono quelle che un popolo si forma da sè e che si trasformano a poco a poco, rivelando sino agli ultimi limiti della potenzialità la fisionomia della stirpe, la quale per sovrana legge sociale non può toccare il culmine del valore che una volta sola pienamente affermandosi.

La prima origine del giudicato sardo è rivoluzionaria ed è una epopea della virtù femminile. Quel po' di leggenda che circonda i fatti non guasta: un popolo vale sempre le sue leggende e l'inverosimile di queste è meschina possibile realtà in paragone al potere della mente creatrice.

Il preside Marcello tiranneggia Cagliari: quattro cittadini cagliaritani, Gialeto, Nicolò, Torquato, Inerio, formano una congiura, il dì nel quale un figliuolo di Gialeto viene iniquamente arrestato dal tiranno. La rivoluzione scende violenta per le vie: la moglie e la figliuola di Gialeto, Costanza e Lucina, guidano radiose di libertà le masse cagliaritane e la città si libera dal tiranno. Gialeto è acclamato re.

Costanza e Lucina: due donne all'alba della storia propriamente sarda, all'inizio dei gloriosi giudicati isolani. La storia sarda, quando è più significativa, leva la donna alla celebrità non già momentanea dell'aneddoto, ma a quella del grande significato umano, del solenne gesto storico e della volontà che opera e trasforma. Contro l'invasione saracena, in altri tempi, sorge *Verina*, la Velleda sarda, ardente audace vittoriosa. Nell'agitazione delle folle isolane passano queste divine figure di donna, recando nell'esile mano giovine il ferro ultore della libertà patria. E io penso, al ricordo, che la semplice enunciazione del fatto basti alla onestà del giudizio: io penso che un popolo tocchi le vette supreme della grandezza civile quando gli siano angiole della patria le madri, le spose, le figlie.

I quattro giudicati di *Cagliari*, di *Torres*, di *Arborea*, di *Gallura*, separano fatalmente in quattro storie spesso in conflitto doloroso la storia dell''Isola. Ma gli alti destini della terra multiforme sono dipendenti dalla singolarità delle condizioni e al giudicato di *Arborea* riserbava l'avvenire la celebrità epica delle storie sovrane.

Dopo più che tre secoli e mezzo di mediocre successione di avvenimenti, noi troviamo che il contatto e la tirannia aragonese suscitano l'affermazione della nazionalità sarda. Il giudice Mariano IV il Cerimonioso di Aragona, proclama la forza e l'indipendenza di Arborea. Dieci anni dopo, quasi la intiera Isola obbedisce al Giudice e si rivela, per la prima volta, l'idealità di un principe e l'umanità di un popolo per l'azione.

Mariano IV ci fa capire, studiato intimamente, la sua discendenza gloriosa. Bisognerebbe che le storie lo ponessero tra i sommi legislatori e tra i generali di prim'ordine. Egli capisce il segreto delle vittorie in Sardegna: nega la battaglia campale, ma stanca il nemico e lo disperde con abili improvvise robuste scaramuccie. Lo storico della Sardegna dice di lui che fu "costante nella primiera fede anche quando poteva nuocere e costante nell'odio anche quando il ritorno alla fede poteva giovargli".

Stirpe, dunque, senza paura e immacolata; ma un po' troppo fiera.

E il figlio, *Ugone IV*, dal cuore spartano e principe geniale, a cui papa Urbano VI vuol dare l'investitura della Sardegna, soccombe per il coltello dei sudditi in seguito alle asprezze eccessive del carattere. E con lui muore anche la unica figliuola, pure uccisa, che Ludovico I di Francia aveva chiesto in moglie.

Così la dinastia di Arborea, nella tragedia fulminea, finiva.

Il maestoso albero che aveva rameggiato nel cielo della gloria, sta per piegare e schiantarsi.

Ma dalle crisi e dalle catastrofi spunta l'arbusto diritto del genio politico. Da un lento periodo di quiete, difficilmente escono le nature ultrapotenti ed innovatrici. Questa specie di grandezza va paragonata alla procellaria: bisogna che fiuti la tempesta per volare alto. L'aria immobile, i piccoli spazi, le cose piccine impediscono che essa salga a levitare su tutto. Ali simili ànno necessità di profondi turbamenti in immani spazi. Nella storia l'ordine meschino spaura quelle anime, che si ravvolgono desolate su loro medesime nel silenzio monotono dei tempi tranquilli. E il loro svolgersi, al contrario, è il sintomo del periodico critico. Sensitive umane, si aprono al folle soffio della catastrofe e della gloria.

Dopo il regicidio, il giudicato tutto d'Arborea si agita per crearsi una repubblica.

La marea dei guerrieri e dei popolani riempie Oristano e la voce degli oratori viene a quando a quando sommersa dal fragore delle acclamazioni o dall'urlo selvaggio della massa ostile.

Ora, immaginate, d'un tratto, a cavallo, nella nera armatura tutta chiusa, circondato da una folla di uomini d'armi decisi alle estreme energie, un cavaliere principesco. Il mare umano fremente multicolore, s'acqueta. Il cavaliere, l'ignoto, l'inatteso, il misterioso principe d'acciaio solleva il braccio vestito di scaglia lucente. Chi è egli dunque? Quel popolo torbido attende con ansia vorace. Ed ecco una voce chiarissima, una vibrata voce di donna da quella visiera calata e nera, da quel petto fiero di principe, grida: "Per la gloria d'Arborea, io sono il Giudice. Seguitemi alla vittoria!...."

E alla visiera sollevata e in quella cornice tetra d'acciaio, l'apparire del fine pallido viso dispotico, del lampo irremissibile della fisonomia aristocratica: che cuori! E che urlo di stupore: *Eleonora!* la sorella dell'ucciso giudice, la figliuola di Mariano IV! Viva Eleonora!....

C'è una potenza sulla terra, ed è quella di una volontà che si dichiari recisa. Ma c'è una ultrapotenza, ed è la volontà di una donna bellissima.

Alla testa di quel popolo delirante d'entusiasmo Eleonora cavalca per le terre del giudicato. Appare stupisce doma e al fanciullo Federico suo figlio tutti giurano fedeltà di sudditanza. Alle genti dell'Isola la Giudicessa sembra la dea della vittoria. I sardi non avevano mai pen-

sato più divino potere, più desiderato dominatore. Questa madre cavalcante sulle vie difficili delle battaglie non trova inimico che sappia resistere e al baleno della sua spada celante il pallore sudato del viso sottile e il fremito degli occhi severi, le vittorie vengono a lei.

Aragona à paura e, come prezioso ostaggio, trattiene Brancaleone Doria, marito della regina sublime, il quale, prima della sua affermazione inconcepibile, è andato a richiedere la protezione aragonese ed a fare atto di sommissione per Arborea. La libertà del marito le vien posta come condizione; ma Eleonora vede lontano e non ode consigli e preghiere. Proclama guerra e in campo sta due anni e vince e Brancaleone le vien reso e le astuzie e le armate aragonesi piegano tutte dinanzi al foco ed alla forza di questa donna.

La quale così raggiunge lo scopo dell'opera straordinaria e lasciando a Brancaleone Doria il comando dell'esercito e della flotta sempre vittoriosi, rivolge ogni sua cura a realizzare il programma maestoso della legislazione arboreense. Il lavoro è lungo e quando la Carta de Logu è promulgata, la fama n'è già corsa in paesi lontani. Del luogo, cioè del giudicato, la Carta contiene statuti e leggi le quali ed i quali risultano da un sapere assai maggiore che non quello dei giuristi e legislatori del tempo, infetti ancora in quasi tutta l'Europa delle massime del diritto straniero conquistatore. Eleonora afferma la sua volontà legislatrice nell'utilità esclusiva dei popoli governati e per essi crea istituti penali e civili nuovi e la procedura più zelante e più vigile che mai sino ai dì nostri si conoscesse. La legge sopra le ingiurie, la quale obbliga l'ingiuriante a provare la ingiuria o a soggiacere ad una multa proporzionata alla gravità dell'oltraggio, stupisce. Il testo è modello insuperato di concisione e le stesse pene severe adeguate alla fierezza dei tempi e dei luoghi, rivelano l'affetto della Giudicessa per il bene dei sudditi. La coscienza storica e giuridica, lo spirito di nazionalità quel codice meraviglioso alimenta e sviluppa ben presto e la Sardegna intiera pare senta su di sè una sovranaturale potenza benefica e irresistibile.

Eleonora anch'ella, doveva morire. E la peste la uccise nel 1414, spegnendo il dispotismo soave di quegli occhi che videro tanto. Oristano, la arboreense città dallo stagno d'oro secondo la favola, le à eretto un monumento. Sorvoli ai tempi e tenga sveglio eternamente il genio eroico della memoria!

Io penso con tristezza che Dante non abbia potuto cantare la Divina Creatura: è vissuta un secolo dopo di lui.

Inutile rammarico del sentimentalismo estetico! Eppure prende una certa vertigine ideale al pensare che tra i versi metallici della sovrana epopea spirituale potesse avere un trono di baleni e di bellezza Eleonora.

Eppure turba il pensare che ad un poeta come Dante la Sardegna

potesse essere nota non soltanto per Giudice Nin Gentil e le giunoniche femmine barbagine, e fa tremare i cuori squisiti l'idea che nella *Divina Commedia* "Eleonora cavalcante alla vittoria ed alla civiltà" avesse potuto apparire la rivale di Farinata.

* * *

La storia sarda ha un tramonto rapido, poi che sparve Eleonora. Il Piemonte le fruttò grandi mali, per le malversazioni di ministri e di vicerè e di magistrati, ma anche effetti buoni, cioè quasi 100.000 abitanti in più in ventitre anni, la superba strada Cagliari-Portotorres, e quanto di moderno à presentemente.

L'annata vampante, il 1789, diede ai Sardi due stupende vittorie contro le flotte e le forze francesi e la salute della indipendenza agitata dal tentativo secessionista sassarese e rivoluzionario di Giovan Maria Angioi, uno Spartaco poco fortunato e divenuto d'un tratto, da generale glorioso, bandito che scappa e il cui capo si mette a prezzo.

Il dicembre del 1798 la Sardegna accoglie e salva i profughi re di Savoia cacciati dal decreto della repubblica francese ed afferma, con questo atto molto memorando, una italianità superiore a quella di ogni altra terra d'Italia, attenuatasi un po' sotto Vittorio Emanuele I e sotto Carlo Felice, ma riaccesasi quando per tutto il mondo civile mutò la coscienza della civiltà e quando Carlo Alberto sognò il sogno maliardo di una Sardegna profondamente italiana.

L'onta sarda! Oggi dobbiamo chiamarla il *Misosardismo* e, in cielo più sereno, il *malinteso sardo*.

La Sardegna è stata durante tutta la sua storia la terra della quale *si deve dir male*. Così dopo le classiche insolenze di Cicerone, c'incontriamo nel vituperatore fecondo, il gesuita Madao, e poi nel viaggiatore svedese contro le sciocche fantasie del quale — e si sa che costeggiasse solo l'Isola — si levò l'ira graziosa e la velleità letteraria delle dame sarde del secolo XVIII, capitanate dalla saggia Vittoria Grondona; e finalmente le inclassificabili *lettere confidenziali* del sanfedista Giuseppe De Maistre, l'apostolo della forca nella patria di Cesare Beccaria, il quale contracambiò di sanguinose diffamazioni la generosa ospitalità sarda ed il lauto stipendio pagatogli sui proventi fiscali dell'Isola.

La politica nel 1860 riaccese il vigore della vergognosa polemica ed alimentò il malinteso. Parve in quell'anno a Giuseppe Mazzini che il Piemonte, determinato di venire a Roma, deciso a togliere dalle unghie austriache il Veneto, persuaso che non gli potesse essere possibile riuscire da solo nell'opera complessa, credesse necessario di sacrificare alla Francia la nazionalità sarda. Il momento fu solenne.

In seno al parlamento inglese, la stridula voce del Kinglake costrinse lord Russell, allora ministro, a spiegarsi e il Russell si spiegò

in maniera assolutamente inglese, [illegible] minacciosa. L'Inghilterra si sentiva toccata nel cuore de' suoi interessi dal pericolo di una Sardegna francese, e quindi inglesemente mostrò la forte dentatura serrata.

Allora la Francia, che fingeva di dormire, e che — poverina! — non s'era accorta di nulla e non cercava nulla da nessuna, si stropicciò gli occhi al fracasso insolito e, capito di che si trattava, fece le grandi meraviglie, dichiarando che la Sardegna era terra *eminentemente italiana* e che non doveva prendersi sul serio il *semidonchisciottismo del Russell*.

Ma questa affermazione feriva lo spirito e l'ambizione espansiva e conquistatrice della Francia. Ad affare perduto saltarono fuori i rivendicatori e furono i giornalisti, con a capo il signor Jourdan che, facendo come la volpe dell'uva, domandò: "Ma merita dunque che se ne parli tanto, questa benedetta Sardegna?" E lì la solita cantafera delle barbarie, dell'ignoranza, dell'organismo delittuoso. Allo Jourdan tennero bordone molti altri giornalisti francesi della *Petite Presse* parigina, generando una tempesta di polemiche così furiose da parte dei Sardi che, se ci fosse stato di mezzo un non so quale intendimento politico, esso avrebbe, come la lumaca, ritirato subito le corna. I sardi vollero — allora — in una maniera energica riaffermare di fronte alle accuse tutto il più profondo sentimento d'italianità.

PAOLO ORANO

* * *

Nel rapporto del Consolato Americano di Roma è detto:

— In Sardegna la produzione di sughero, olio d'oliva, salsa di pomidoro, lana, pellami, mandorle, tonno all'olio e formaggio pecorino è in eccedenza dei bisogni domestici, ed i sardi sarebbero ben lieti di effettuare uno scambio di prodotti con l'America.

La Sardegna ha bisogno del nostro carbone, delle nostre calzature, di macchine agricole, di coltelleria ed utensili da cucina.

Non sarebbe forse neppure un'impresa aleatoria la costituzione d'una linea diretta fra New York e la Sardegna, per dare sfogo al traffico sardo-americano; come non sarebbe da scartarsi l'idea dell'impianto di agenzie bancarie americane, una volta stabilite le comunicazioni marittime dirette. —

Il rapporto accenna in ultimo ai sardi come un popolo bonario di semplici costumi, di molta buona fede, arcifelice quando può contrarre buone amicizie.

The lower Piave in December 1918

WITH THE AMERICAN RED CROSS

It was my special opportunity and privilege to be permitted to organize the Red Cross work in parts of the Lower Piave. As the need for continued help is so great in this section of Italy, and as the patient, long suffering of the people was so marked, I feel that out of deep appreciation for their situation I should at least describe in part the Lower Piave and my experience there shortly after the Armistice.

I left Padova for San Donà di Piave, where I made my headquarters for this region. My first stop was Treviso, American Red Cross headquarters for supplies for the Liberated Region. Here I obtained camion loads of supplies which would meet some of the emergent needs of the people, also a bed, a mattress, and a few other articles for myself. I then continued my trip to the ex-Front. It was a hard trip from Treviso, as the weather was unusually stormy. The camion was dripping with water, and, indeed, it was in water most of the time. It occasionally became fixed in the broken road. We fitted in the picture very well as we approached the devastated San Donà di Piave, with its shell-torn roads and fields, trenches, ruined orchards, houses absolutely demolished save for part of a wall here and there nothing but heaps of ruins everywhere, which bore the marked evidence of war and the deadly ravages of war. This scene of demoniac devastation was almost obscene. I was astounded, although I has been in Southern Italy for nine months, engaged in Red Cross work, this destruction was far beyond any description which I had conceived possible before I arrived at the Italian Front.

After reaching San Donà, I went on to Calvechia, a little town a few kilometers from San Donà, and part of that Comune. Here the temporary municipio for the Comune was located. The mayor, his assistant, a professor of law at the University of Padova, three priests, an Italian officer, an old couple, and a peasant, lived in this house in partial ruins, which, during the war, had been the headquarters for the Supreme Command of the Austrian Army of the Piave. For this reason it was still, comparatively speaking in a fair state of preservation. Never shall I forget the marked hospitality of these people as they welcomed me. Their appreciation, as well as their thanksgiving for this evidence of American Red Cross help which had come to them in order to alleviate the deep suffering of their distressed people, touched me deeply.

The following morning, with the Commissario Prefettizio I made a very careful survey of the needs of San Donà, especially of the ho-

spital which was in dreadful ruins. Arrangements were made at once to have American Red Cross barracks sent here to be used as a hospital in order to meet the requirements of many of the sick and wounded.

It was a daily occurrence to have several people, all torn from explosives, brought to us who had met with tragic accidents, as many hand grenades and other deadly war weapons were still in the fields, and many accidents occurred to the women who were resuming their work in the fields, as well as to the children, so that the needs for a hospital was emergent.

I then returned to Calvecchia, where I found a house in partial ruins, which was occupied by a few nuns. Arrangements were made to have this building repaired as soon as possible for Red Cross activities. In this shell-torn house we put up a rustic table and worked incessantly from morning until night, giving such emergent aid as seemed necessary until our constructive program could be put into working order. With the aid of several soldiers, in a few days we had a kitchen built and were able to serve hot soup. We then sent for a rolling kitchen and established a milk centre. In this way, we were able to serve hundreds of food and milk rations daily. We next opened a school for 200 children. We first provided the necessary clothing for these almost naked and under-nourished children. These youngsters came either from Calvacchia or the adjoining towns. They were served hot soup at noon, and at three-thirty received hot milk and bisquits. After a few weeks, as we looked upon the children, clothed by the American Red Cross, in a clean, whitewashed room whose walls were decorated with instructive color charts receiving daily instructions in a building which had been re-made mostly from American Red Cross packing boxes, it was hard to believe it was in the midst of such devastation. It was the first school that was opened in the liberated region.

The next activity established was a work-room where twenty women worked daily, receiving weekly wages and hot nourishing lunches. Singer sewing machine as well as all the necessary equipment for a work-room were sent from our warehouses. We made pillows, mattresses, sheets, clothing and re-made many articles which had been sent from America so that they might meet the local needs. Other activities in Calvecchia were clothing, blankets and nourishing food distribution.

Although the conditions under which we lived were primitive, they were most interesting, as we lived right among the people and in the house with the Government officials. In this way, we heard not only about the Government's plan for Reconstruction Work, but were also privileged to give, whenever we could, an opinion and advise regarding the national program, and further to urge immediate action.

After the work in Calvecchia was established, we moved down to San Donà in order to start activities there and to hasten the erection of the barracks which were to be used for the hospital. Here, in addition to the hospital barracks, with one hundred beds and all other necessary equipment for the proper functioning of the hospital we gave a barrack, equipment and other aid to start an orphan asylum. We also established a soup kitchen centre. These served hundreds of food and milk rations daily. Store-rooms as well as an office and a center for clothing, blankets, and special food distribution were established. From this center the work for the region was planned.

We next went on the Comune of Noventa, which was in an almost hopeless state of devastation. We soon discovered that, aside from the great physical needs of the people, there was unusual need to give them courage as they were, indeed, abandoned. There was no one in the Comune representing the civil authority. In this Comune we organized the Municipio, established soup kitchen, milk centres and a school in the midst of ruined and impossible surroundings. These activities were duplicated in five other communes.

Throughout this section of the Lower Piave we aided about 40,-000 people not only with food, milk, schools, etc., but also with blankets, clothing, shoes and other assistance which we were able to give according to need.

In connection with all our work we used as much of the labor and material from place itself and trained many of the people from the different communes to carry on our established activities. The survey would first be made, immediate relief given. The plan would next be carried out. Then several of the most intelligent from the people would be selected from the place itself and trained to carry on the work. Before we left active committees were also formed in each commune. These, with the trained workers, together with supplies which we left behind, and a simple program, made it possible for them to meet of their future needs.

We cannot adequately relate the difficulties under which the work was carried on, due at times to the absolute lack of the most bare essentials which were needed in order to start the activities contemplated, involving creation and substitution in order to accomplich the task.

I hope this attempt to describe my experience will give you some idea of the great privilege which was ours to serve a stricken people and a nation which has suffered and contributed much in the recent war. To emphasize this, let me quote from Mr. Vanderlip's article ding Italy he said:
appearing in the *Times* shortly after his return from abroad. Regar-

"She did as brilliant fighting in those hard places as men ever

did in the world. Her heart was torn open and she put the enemy back. She defended a line as long as the line across France. She lost as many men in proportion to her population as England lost, and she buried herself under a crushing debt".

We were especially privileged to be given such an unusual opportunity for service, and that great indefineable something which come to you through service, and the richness of the resources which are acquired from such experiences are so vital that we feel we received a rare and priceless compensation in bringing much-need relief to a long-suffering people.

Let me, therefore, urge you to continue to help Italy as much as you can, to try to sympathetically understand her condition, and to alleviate this situation in a way which will help Ialy to help herself.

MARY A. FRASCA
Supervisor of the Association for Improving the condition of the Poor, New York

---

Il diario d'una piccola profuga friulana

UN PO' DI TREGUA NELLA BUFERA A VILLORBA

Alla campagna eguale e umidiccia, era successa un'ampia e comoda strada alberata, che certo menava al paese. I soldati l'imboccarono, e noi ci andammo dietro, chè non eravamo, ormai, capaci che di seguirli. Era trascorsa circa m'ezzora, e a noi pareva d'avere camminato da un tempo immemorabile, tanto eravamo sfiniti, e tanto la brama del riposo ci faceva volare col pensiero alla mèta ancor lontana. "Quando s'arriverà?" ci domandavamo senza cessa, seguendo il ritmo dei passi trepidi e incerti. E la immagine confusa d'una mensa e di un comodo letto, veniva per un momento a turbare la mente debole e spossata. Si andava intanto, nella notte fonda; e il viale non finiva mai. Tratto tratto qualche fanale gettava uno sprazzo di luce cinerea e velata nel buio fitto, e illuminava le nostre faccie sparute di notturni viandanti. I piccoli, per vincere l'occulto senso di disagio che li invadeva, parlavano a mezza voce con i soldati; ridevano anche, a volte d'un riso forzato che trovava un'eco strana. Eppe aveva ottenuto a furia di preghiere, la baionetta del portatore degli involti; e se l'era cinta tutto impettito, figurando nel camminare il passo di marcia. E va. e va. La via scemava a poco a poco e, in luogo degli alberi, qualche timido casolare spuntava. Buio e silenzio in tutti, solo in qualcuno uno scarso lume brillava ancora; passando loro accanto con lo stesso

passo meccanico, provavamo un prepotente bisogno di pace, che ci spingeva col pensiero alla nostra povera casa troppo presto perduta, e che solo dopo due giorni di vita errante avevamo imparato a conoscere, e il cui ricordo ci avrebbe voluto spingere fin entro quei sacri altari della famiglia, per cercarvi quella quiete che tuttora vi perdurava. Quanto camminammo ancora? Le gambe perdevano sempre in vigore, ed io sentivo la mano di mamma tremare sempre più, ed i suoi passi farsi via via più incerti e ineguali. Scrutavo invano il volto nell'oscurità, ma doveva esser ben smorto, quasi pauroso a vedersi! Quanto doveva sospirare un luogo di sollievo!

Frattanto la strada s'era allargata, le case erano più unite, e noi ci trovammo ben presto in una piazzetta buia, buia, su cui l'ombra dei fabbricati circostanti gettava una nota ancor più grave. Quivi ci fermammo indecisi, nulla sapevamo dello sconosciuto paesino, e d'altronde non avevamo più forza per procedere. "Chissà ove trovare un albergo", sospirai, girando lo sguardo sulla piazzola deserta; non c'è un lume che indichi un luogo frequentato!" "Già — borbottò uno dei soldati — però non c'è da fidarsi. Con la paura degli aeroplani c'è la multa per chi tiene acceso. Ma, ve' laggiù" — esclamò — indicando un caseggiato più basso che faceva angolo con una stradicciola. Da una persiana semichiusa usciva un filo di luce che segnava una sottile lama luminosa sul selciato. Ci sentimmo in cuore una novella speranza, e ci avvicinammo alla casa; vi usciva un rumore confuso di voci. "Accidenti al buio" — esclamò stizzito l'Ardito che per poco non era stramazzato urtando contro un paracarro. Se riesco a leggere ciò che sta scritto nella targa che intravvedo lassù, e che è certo un'insegna d'albergo, le giuro, signora, che non sono più un Ardito se non le faccio cedere subito una stanza!" — "Iddio v'aiuti, figliolo" — sospirò la mamma con un fil di voce. "Bravo gradasso", commentò il compagno, ridendo fra i denti e dando un buffetto a Gino che aveva alzato la testina in faccia allo sconosciuto che lo reggeva. Il nostro gradasso accese un cerino e lesse sulla targa del fiutato albergo: *Ristorante alla Spada d'oro*. Demmo un respirone di contento. "Prepariamoci all'assalto" — bofonchiò il soldato, cedendo al compagno i suoi involti, e aprendo risoluto la porta dell'osteria, mentre noi ci facevamo da una parte, ansiosi sull'esito dell'ambasciata. Un'onda di fumo, d'odor di pesce fritto, e un vociar di bevitori, uscirono dall'apertura fino a noi: sentivamo la voce robusta del nostro buon gradasso, e quella melliflua, tutta veneta, del padrone dell'albergo: "C'è una signora profuga con sei fanciulli che ha assoluto bisogno d'una camera e d'una tavola e subito; son due giorni che dorme da cane, o non affatto, e altrettanti che non tocca cibo...." — "Con tuto el cuor, fiol mio, ma apunto de profughi go ocupae tute le stanze, e so no basta anca i graneri...." Il sangue ci diede un tuffo e la speranza fuggì per incanto; ci vede-

vamo già distesi; sfiniti, su un luogo qualunque di quel paesetto ignoto. La mano di mamma pareva stesse mancando. Ma il nostro ardente intermediario non si dava ancor per vinto: "Ma che stanze occupate d'Egitto, ne voglio una subito, e con tutti i comodi, anche! Bella umanità questa!" Credo il suo compagno venisse meno dalle risa. "El creda, salo, che la ze cussì!" intervenne un'altra voce, mentre qualcuno s'alzava tra un urtar di bicchieri. Vedemmo uscire dall'uscio spalancato il nostro Ardito a capo basso e scuro in faccia e, dopo una serie di saluti, un'altra persona: una guardia di città che rinchiuse l'uscio. Accese quasi subito una lampada cieca e ne proiettò la luce sul nostro squallido gruppo. "*Ostreghèta*", borbottò, rivolgendosi alla povera mamma che si reggeva per un miracolo — "pore signora! xe un delito lassarla par la strada a stè ore, co' sta' coroneta!...." Guardò a noi che stavamo a capo basso, senza parola, poi il gradasso interloquì con voce stizzita: "L'avevo ben spiegato a quel tedescaccio d'un albergatore, ed ora andrà a dormir per la strada e mangerà sassi; poco c'è mancato che non l'abbia infilzato come uno *schutzen*". Ridemmo tutti, e la mamma fece un passo avanti, fino ad afferrare il braccio del vigile, che pareva pensieroso: "Faccia la carità, signore.... se non c'è posto qui.... ci sarà pure un altro albergo.... ce lo indichi per favore! Creda che io.... che questi bimbi.... non ne possiamo più!" Povera mamma! Quanto male mi fecero le mozze parole! "Ma fossi mato, signora, de lassarla qua! Se nela metropoli di Villorba no ghe ze altro albergo, ghe sarà sempre la me vileta, perdiana" — esclamò l'ottimo uomo, quasi indignato. E poi, quasi tra sè: "Vorà dir che i signori ufiziai i se restringerà" — "Oh, grazie, signore — rispose la mamma col pianto in gola e senza parole. Creda che non avrò...." — "Ma che grazie, ma che storie — interruppe allegramente il brav'uomo — gavemo bel che combinà!.... Semo fradei, cara signora! Su, su, fioi, che se va a zenar! Avanti con Dio!" Sempre allegro, ci spinse innanzi, stupiti e commossi com'eravamo, per una strada secondaria, senza badar minimamente alle proteste che a stento mamma riusciva a trovare. Come poter obbiettare qualche cosa a tanta generosa bontà? Saltellando per la gioia attorno a lei, noi seguivamo l'inaspettato benefattore che presosi in ispalla Eppe trionfante, andava lesto e ilare per le a lui note contrade. "Ciò varda che fortuna! — esclamò con la voce che invitava al riso, allorchè fummo giunti in uno spiazzo — El sior tenente! — Sior tenente, sior tenente!" chiamò quindi ad alta voce che si ripercosse nella notte. "E' uno degli ufficiali che occupano la mia casa — spiegò poi alla mamma — mi farò cedere la sua camera per lei!" "Ma ciò non sarà mai — ella esclamò indietreggiando e accennando ai soldati — a costo di far la nottata in riva a un fosso!" — "No la li conosse, signora mia!" soggiunse egli ridendo e movendo incontro al sopraggiunto, un giovane di circa 25 anni, dall'aspetto tutto bontà e gentilezza. Salutò

con deferenza, e chiese un po' brusco alla guardia, che fece d'occhio alla mamma: "Perchè la signora è fuori a quest'ora?" — "E' profuga — spiegò l'altro — e siccome non c'è posto nell'unico albergo di questa città, vorrebbe rimaner fuori con i ragazzi, che cascan dal sonno e dalla fame!" — "Non dico questo...." si scusò la mamma commossa da tanta bontà. "Io le ho detto — proseguì il vigile — ch'ella, signor tenente, e i suoi compagni saranno ben contenti di restringersi per cederle una camera...." "Nemmeno da pensare a ciò — rispose l'ufficiale incamminandosi per una stradetta di campagna — Sappia, signora, che per gente abituata a dormire nel fango della trincea, anche il nudo pavimento è un soffice letto! Avanti fanciulli!" La guardia guardò soddisfatto la mamma, muta di commozione, e seguì il tenente scherzando in dialetto con il fratellino. Noi dietro meccanicamente, ridendo con i soldati, benchè non credessimo bene ai nostri orecchi. Chi avrebbe detto, poco prima, che per quella notte avremmo avuto un tetto ed un desco? Eri tu, sempre tu, o Nonna santa, che ispiravi ogni parola delle persone che ci mettesti sul tormentato cammino. Oh, sii tu benedetta!

Era già qualche tempo che andavamo per la stradella dai margini erbosi, senza incontrar anima viva. I fratellini erano stanchi assai, tanto le arguzie dei soldati non trovavano ben presto alcuna eco. "E' quella la sua casa, signore?" chiedevano Rosetta e Wanda all'ufficiale ad ogni casa che appariva oltre gli alberi. "Bisogna passarne altre quattro o cinque, carine" — rispondeva egli sorridendo, e aggiungendo ogni tanto un: "coraggio, che s'arriva" — quando le vedeva più abbattute. "Ma varda, tute le fortune, stassera — esclamò ad un tratto il nostro originale, accennando ad un povero carretto tirato da un magro asinello e guidato da una donna, che aveva allora imboccata la nostra strada da un sentiero laterale — Anca l'equipagio! Oh, là del careto, fermeve un momento!" "Arri là, Moro" — rispose con una vocina fessa la donna stimolando il suo asino. "Macchè arri — gridò il vigile, affrettando il passo — go dito de fermarve!" Correndo, giacchè la guidatrice faceva la sorda, il dabbenuomo, arrivò al carretto. "No la capì de fermarve, dunque?" — sbraitò fra le nostre risa, piantandole in faccia la lanterna e due occhi diabolici. — "Ma cossa voleo, par carità...." pregò la disgraziata, credendo d'aver da fare con degli assassini o g
di lì. "Go del carico par la vostra bestia ve digo" — continuò con
stesso calore, togliendole di mano le briglie. "Me fermo, sì.... m
me musso nol pol portar, capio, parchè el xe malà!" aggiunse la
schina, dando uno sguardo smarrito a noi ch'eravamo sopraggiu
"Su, su, fioi — esclamò egli imperturbabile aiutando i fratellini a
e accennando ai soldati di deporre gli involti — Cussì va ben! A
adesso!" E sordo alle proteste della donna, stimolò l'infelice sor
che tese tutti i suoi nervi per smuovere il peso inconsueto. I

ridevano contenti e battevano le mani dal loro cocchio, la guardia girava attorno gli occhi con evidente soddisfazione, anche perchè la mamma non era più tanto tetra; chi non godeva era la donnetta che borbottava ancora tra i denti, e gettava di tanto in tanto il suo: "Arri, Moro!" con una vocetta tutta veleno ed ira. Andammo ancora per qualche po', finchè il tenente dette l'alt, e fece fermare la comitiva.

La guardia diresse i raggi della lampada sul cancello d'una civettuola villetta, affondata tra gli alberi, e dopo un: "eccoci a posto!" fischiò. Rispose un festoso abbaiare, ed un cane raggiunse a gran salti il cancello, ove si fermò ringhiando; un uscio s'aperse, e un soldato in falda e senza giacca venne ad aprire, dando sguardi stupiti alla nostra piccola carovana. "Posso andare?" chiese la voce stizzita della povera vittima, mentre i soldati portavano nel giardinetto adiacente la villa i nostri sacchi. "La vaga pur — rispose autorevolmente il buon originale — ma la se tegni ben in mente de ubidir un'altra volta!" — "Bele prepotenze sì", masticò la malcapitata allontanandosi il più in fretta possibile.

Ridendo di cuore, entrammo in un grazioso salottino a pianterreno, dietro i passi della guardia e dell'ufficiale. "Venite avanti bambini, venga signora — invitò da una stanza attigua una voce robusta. Se volete entrare anche voi, ragazzi, fate pure" — disse il tenente ai nostri amici Arditi, che stavano timorosi in disparte. Noi ci scambiammo uno sguardo di soddisfazione; volevamo tanto bene a quei cari ragazzoni! Ed entrammo tutti in una ampia e luminosa cucina, odorosa di polenta e di fritto, con gli occhi brillanti. Venne incontro alla mamma un altro ufficiale che le strinse la mano e le offrì da sedere premuroso. I nostri Arditi sedettero un po' discosto; due soldati in tenuta da cuoco ci levarono i cappotti, sorridendo, e ci sedettero a tavola.

Il senso di benessere che provavamo in quel nitido ricovero, mentre i soldati disponevano sul desco le stoviglie per il nostro pasto, era tale, che in quell'istante i lampi, i tuoni, le folgori della bufera fuori imperversante, e che fin allora ci aveva sbattuti e inseguiti nel nero pellegrinaggio, ci sembravano una cosa remota e innocua tanto, che non avremmo immaginato mai ch'essi attendevano furibondi fuori 'i quella soglia, varcata la quale saremmo ricaduti in loro balìa. Oh, lcezza senza pari di quella pace momentanea, trascorsa in grembo più affettuosa sollecitudine fraterna! Negli occhi limpidi e mesti uei rudi soldati, reduci dalla gloria e dalla tristezza mostruosa, brilluna luce sì ferma, sì convinta e tenera insieme, che ispirava loro più delicata attenzione verso le vittime dirette della bufera che va allontanati dai luoghi gloriosi della lotta, tanto che a noi pa'i vedervi riflessa la grande anima afflitta d'Italia mentre soci suoi derelitti, e affilava, nel tempo stesso, le armi della ri-

scossa! Sì, Patria santa, sì, Patria altissima ed immortale, tu eri ritratta in quelle pupille! Eravamo affatto estranei ai nuovi ospiti, eppure niuno era più intimo a quei cuori, quanto i membri della mia famigliuola.

Il riso beato dell'infanzia brillava dimentico sulle labbra dei miei fratellini, e un po' di colore tornava lentamente sulle gote quasi infossate di mamma; ella ascoltava intenta l'altro ufficiale ospite della villetta, uno scultore fiorentino buonissimo ed energico, che raccontava con voce leggermente velata, l'odissea della fuga! Nella stanzetta tiepida ed amica i personaggi ed i luoghi sfilavano come oggetti funebri dinanzi alle menti trasportate dalle parole del narratore; nessuno osava interrogare, e se accadeva qualche pausa penosa, era strano e piacevole sentire la voce del buon mattacchione, gettare uno scherzo isolato! Insieme ad Eppe, egli sorvegliava gravemente le mosse dei cuochi-soldati; ed anche lei, povera piccola Rosetta, stava buona ed attenta, giocherellando con i mille ninnoli, fiocchetti, nonnulla, che gli Arditi le mostravano! Pareva, quasi, che niuno di noi pensasse ad altra cosa che non fosse intimamente legata al racconto; anche la fame taceva, malgrado io vedessi spesso Wanda gettare avidi sguardi al focolare fiammeggiante: solo cannoni e cannoni, stragi e stragi, sangue e sangue ci rapivano in macabra e dolorissima attenzione: "Oh, ecco la cena!" si lasciò scappar Wanda all'improvviso con un sospirone. E il narratore dovette lasciar cadere il filo, e mamma assunse invano una cera sconcertata, tanto noi fummo rapidi a raggrupparci attorno la tavola, gettando sguardi brillanti di desiderio verso un'odorosa polenta, che l'anfitrione aveva pomposamente rovesciata nel bel mezzo. "A tavola, signora e signori!" annunciava il bravo Trevisano, ridendosela un mondo. "Sono pregati di gustare i più genuini prodotti della cucina di Villorba!...." In quanto a noi l'invito era superfluo, davvero; tanto che tardi ci accorgemmo del viso turbato della mamma.... se non quando cioè, la sentimmo scusare la nostra condotta presso gli ufficiali, tentando di ripetere la odissea penosa delle nostre avventure di viaggio! Rimanemmo male assai, rimproverando la forzata inconsideratezza che ci aveva spinto, ma ci consolammo tosto, alle parole cortesi, sempre amiche, degli ospiti. "Quanto ci fa male, signora, a continuare a credersi in una casa straniera! Noi non sapremmo davvero come renderle più manifesto quanto noi la stimiamo e la compiangiamo!...." Povera, cara mamma, era verità. La vedemmo sorridere e accostarsi alla tavola con un aspetto tutto nuovo, da cui trasparivano in folla tutti i mille sentimenti ch'essa provava per quei nobili cuori. Ah! si stava meglio ora! E la lena era tornata, anche perchè avevamo di fronte gli sguardi incitatori degli ufficiali, che evidentemente si divertivano della nostra solerzia nel far sparire il cibo. Nel loro cantuccio, gli Arditi consumavano in fretta il loro mangiare; dovevano recarsi al vicino accantonamento di sbandati e l'ora era avanzata! Finirono prima essi, e il buon vigile, sempre lui, versò con affettata premura del vino:

"Bevè fioi!... Vecio de casa!...." Oh, la risata in tutti i toni che riempie la gaia stanzetta! I nostri Arditi, un po' rossi, un po' confusi, bevvero d'un fiato, dando un'occhiata indefinibile al burlone che badava a pavoneggiarsi per il successo delle sue trovate; poi, presso l'uscio, stettero ad aspettare che gli ufficiali dessero loro il permesso di andarsene. Parlavano con la mamma, loro, e noi ci affrettammo, per intrattenerci ancora, un'ultima volta con i cari amici che ci abbandonavano.

Ad uno ad uno li raggiungemmo, ed avemmo tutti una parola di ringraziamento e di saluto, stringemmo tutti le rudi mani gloriose. Eppe carezzò la sua cara baionetta perduta, e con mille moine si fece mostrare il micidiale pugnaletto: "E' la medicina degli austriaci" disse il gradasso con evidente soddisfazione, mentre ammiravamo la lama ricurva e affilata. "Grazie, eh?" Lo ripose con cura nella piccola guaina, sotto gli avidi sguardi del fratellino; frattanto uno dei tenenti si avvide della nostra riunione, e accennò ai nostri Arditi: "Potete andare, ragazzi.... Ci fu un animato scambio di saluti fra i partenti, i cuochi e il vigile; poi la mamma s'alzò e strinse con calore le mani dei due soldati: "Cari figliuoli ci avete aiutati.... e Dio vi benedirà", disse ella commossa. "Buona fortuna e grazie di cuore!" Essi si schermirono, ridendo, i giovani e prodi, salutarono ancora, e s'avviarono, seguiti in fretta da noi che volevamo dir loro addio, un'altra volta. Che buio fitto, fuori, Dio mio; pensar d'esser ancora in treno per la campagna! Rosetta si stringeva a me con dei brividi, guardando timidamente i soldati: "Chissà che paura avranno, poveretti!" Gradasso dette un buffetto alla piccina, ridendo. "Sciocchina — disse Eppe con sussiego, non hai visto quanti anni hanno?" E, giunti in istrada, susurrò loro: "Quando sarò alto, farò l'Ardito anch'io!" "Buona fortuna, sin d'ora, risposero essi, serii, però, allora, non ci saranno più Austriaci! Addio, bambini!" Noi li seguimmo con lo sguardo nella notte, finchè non li vedemmo più, finchè non li raggiungemmo più con i nostri: Addio, addio, alti e sonori. Ci fermammo un po' ancora sul limitare del cancello; quella tranquillità di triste notte autunnale, il muto dispiacere d'averci divisi da quei due cuori a cui ci eravamo affezionati inavvertitamente per un atto di generosità tanto grande per noi, ci legava sul luogo dell'addio con legami misteriosi, che non riuscivamo a strappare. La voce della mamma che ci chiamava dall'uscio ci tolse a quel senso indefinibile e ci fece rientrare in silenzio; la seguimmo e con lei prendemmo possesso della nostra piccola reggia, poichè tale ci parve la camera assegnata allorchè rientrammo! Oh la voluttà di quel riposo agognato! Ascoltavo, sotto le soffici coltri, lo sternir delle fronde del giardino, andavamo col pensiero ai bimbi del carro scoperto, poveri e ignudi e senza pane, forse allora moribondi!.. Pietà, Signore, pietà di essi che sono innocenti! Anche per essi un po' di tregua. Intercedi, o Nonna santa, domani è il tuo giorno! E fuori, le fronde dicevano, con lenti fruscii: Sì, sì, sì!....

2 Novembre. — Il Giorno dei Morti, il giorno dolcemente triste, era sorto col più bel sole di primavera, con il cielo più profondamente azzurro, quasi avesse voluto tributare omaggio egli stesso alle memorie sacre e lontane di care vite che furono, vedovate delle preci e dei fiori consueti, quasi avesse voluto infondere egli stesso nell'anima dolorante d'Italia la scintilla della Risurrezione degna di sè, più grande di sè! Aprendo le imposte al giorno già avanzato, un mare di sole invase la stanza facendo colare, sui vetri appannati dal freddo della notte mille lente goccioline che formavano, incrociandosi, strani arabeschi. Era davvero un giorno di primavera, quello! e giù, nel pittoresco giardinetto, i passerotti ciangottavano a gola spiegata, saltellando tra i rami della siepe, rada e giallastra; Dick, il cane robusto e snello, scodinzolava tranquillo dinanzi l'uscio d'entrata.

Come la notte era passata rapida! Mentre noi finivamo di vestirci, la mamma non cessava di rimproverar sè stessa d'essersi lasciata vincer dal sonno. "Era destino che a Modena non dovessimo più arrivare" — esclamava con una desolazione di cui non riuscivamo a capire l'entità del perchè. "Dovremo restar qui fin chissà quanto; abbiamo perduto il treno!... e non ce ne sarà più!" Noi tacevamo, cercando di affrettarci per scendere; certo i nostri gentili ospiti avrebbero rassicurato la mamma, giacchè noi non potevamo farlo, poi.... il giardino era così interessante!?... La camera, fra tutti, fu riordinata in un attimo, la rinchiudemmo e scendemmo, un po' esitanti. Gli ufficiali e la guardia dovevano essersi alzati da un pezzo, giacchè le altre due stanze, che s'aprivano sul pianerottolo, erano deserte e piene di sole che entrava a fasci dalle finestre; nel salottino nessuno egualmente, però dall'uscio socchiuso della cucina giungeva un rumore di voci e di risa. "Sono i soldati" — disse Eppe spingendo l'uscio e augurando buon giorno ad alta voce. Ci fu un'esclamazione di sorpresa, poi uno dei cuochi si affrettò verso noi premuroso: "Venga, venga, signora". Entrammo, un po' stupiti di non trovare gli ospiti, dando uno sguardo fuggevole alla tavola imbandita e fumante. "I signori ufficiali sono al vicino accantonamento — spiegarono i soldati sedendo a tavola, senza preamboli i fratellini — e la Guardia è al Comune. Hanno ordinato di preparar la colazione..." Mamma, sempre triste, scrollò il capo pensosa, mentre si assideva meccanicamente. "Avranno detto ch'io approfitto della loro bontà" — sospirò — "Oh, cos'abbiam fatto a cedere alla stanchezza.... e chissà quando potremo partire!" Sempre lo stesso pensiero, per lei tanto angosciante! "Quante volte abbiamo avuto bisogno della bontà altrui in questi giorni funesti, signora mia!" risposero ad una voce i bravi giovani. "Chi potrebbe negar aiuto al proprio connazionale nelle sventure comuni? In quanto al treno, la guardia ha detto che ci penserà!" Mamma tacque confusa da tanta sincera reciprocità, e continuammo a mangiare ascoltando ciò che dicevano i soldati nelle loro discussioni, e gettando di quando in quando qualche boccone a

Dick che ci girava attorno, fiutandoci. Dalla strada giungeva un rumore sordo di ruote e di zoccoli, un susurrio concitato di voci, un incrociarsi di comandi e di esclamazioni. Ci guardammo stupiti, ingoiammo in fretta gli ultimi bocconi, e ci slanciammo in giardino seguiti a gran salti dal cane, e ci fermammo meravigliati dinanzi il cancello. Mi pareva d'essere tornata improvvisamente nella mia Pordenone in quegli ultimi neri giorni passati, mi sembrava che la via adiacente il cancello fosse quella che correva di fronte la mia casa e che quegli uomini, quelle cose.... fossero gli stessi che mi sconvolsero il cervello nella tristissima alba del 31 ottobre!

Nella stradetta di campagna, tutta profondi solchi e corrugamenti, una fila lunghissima di artiglieri da campagna e di pezzi sconquassati empiva la chiara atmosfera mattinale di mille rumori e rimbombi sordi! Dai volti di quei soldati infangati fino a essere irriconoscibili e dalle vesti a brani, traspariva tutta una storia di privazioni, di patimenti inenarrabili e i cavalli chiazzati di sangue e imbizzarriti, e i cannoni stroncati, sventrati, smontati, tutto dipingeva sotto gli sguardi terrorizzati e increduli un quadro fatto d'altrettanti orrori e miserie, dallo insieme tetro e desolante. Avemmo quasi paura; che le nostre speranze fossero ormai deluse? Che i leoni del Podgora, del Pasubio, di Gorizia fossero vinti per sempre? E la sfilata funebre come la morte, passando tremendamente reale sotto gli sguardi, diceva apertamente che talvolta anche un'assurda fantasmagoria può esser vera, vera, schiacciantemente vera! Tagliamento... Livenza... Piave; nomi cari e pacificamente dolci, passavano a tratti, per frasi mozze, su qualcuna di quelle labbra, rapidi come scottassero, e l'orecchio l'intendeva vagamente, quasi perchè non avesse voluto comprendere la cagione della loro pronuncia su simili bocche, nel giorno dei Morti! Con le mani rattratte attorno le sbarre del cancello non ci saziavamo di guardare, di guardare; volevamo slanciarci fuori, chiedere notizie di lassù, chiedere se si poteva sperare, ma no; una forza occulta e tiranna diceva ghignando: "Perchè ti vuoi abbeverare di fiele da te stesso? Accontentati di guardare e d'intuire... è già troppo!" e restavamo lì, immobili e insoddisfatti.... Il convoglio passava e spariva, sempre rinnovato e inavvertita, mamma ci aveva avvicinati.... s'era appoggiata alle sbarre anch'essa, anch'essa fissava il mortorio. Tremai, vedendo il suo volto terreo di pallore, le afferrai un braccio e finsi, disperatamente, perchè s'allontanasse. "Stavamo attendendo gli ufficiali, sai? Ancora non si vedono.... Va a sedere, povera mamma, tu stai male". — "Che notizie? Che notizie? — chiese ella senza capire guardando or me, or la strada. "E noi non potremo più partire.... e loro avanzano. Ah!..." Si fermò bruscamente sbalordita, fissando con gli occhi senza sguardo un misero sbandato che seguiva a stento un carro carico d'oggetti indefinibili, perdendo sangue da una fasciatura sconnessa; era inutile! Ognuno poteva intuire senza sapere, ed io rimasi senza parola con la mamma vicina sempre più strettamente

afferrata alle sbarre della cancellata. "Venissero gli ufficiali almeno" — dovetti dirmi, rassegnata, e Kesi mi prese una mano susurrandomi: "Vengono.... sono laggiù che danno indicazioni a dei soldati.... verranno tra poco!" Respirai forte: "Mamma, sono loro" — dissi alla poveretta in modo ch'essa si avesse a persuadere che noi eravamo là soltanto per attendere gli ospiti, non per *altro*. Ella parve destarsi, si sporse un po' fuori, e sospirò come parlando a sè stessa: "Diranno essi cos'è accaduto di nuovo.... Poveri noi!" Tacque, e noi, scrutando la strada bianca di sole e nera di miseria, vedemmo gli amici, avanzarsi lentamente, a capo basso, facendoci larghi cenni di saluto da lontano.

Mamma si era allontanata sempre silenziosa, e badava a Ginetto, in uno dei viali meglio ombrati; ebbi tanto piacere, e forse furono contenti anche gli ospiti di non vederla con noi al cancello, pensando quanto le notizie di cui erano apportatori erano gravi. Entrarono sempre a capo basso e pensosi; abbozzarono un sorriso alle rumorose accoglienze dei piccoli, e s'avviarono direttamente verso la mamma, salutando con infinita tristezza.... Li raggiungemmo solo a tempo per sentire una frase: "Il Tagliamento è sfondato" che ci parve l'ultima d'un moribondo, e per vedere il volto della mamma e degli ufficiali che ci fece paura. E dopo una pausa, in cui il rumor ferreo dei carriaggi, parve la sola cosa che animasse quell'aria, mamma chiese con un fil di voce: "Treni non ce ne sarà più, ahimè, e noi.... Ah, signor tenente.... tanto soffrire per nulla!" "Partire, sempre partire, signora! — rispose lo scultore prendendole una mano — Dei treni, purtroppo, che passano ad ogni istante. La guardia ce lo dirà! Venga a pranzo, è l'ultima volta che è nostra ospite!" Il mezzogiorno dardeggiava alto nel cielo, rallegrando di luce quel tenebrore fondo di anime e di cose e di lì a poco anche il vigile rientrò, a stento, tra la folla, senza scherzar, muto, quasi torvo. Entrò bruscamente, salutò e sedette a tavola: "Un treno per Mestre parte alle due" — annunciò alla mamma a bassa voce. Ella si rasserenò un poco, strinse, muta, la mano del brav'uomo, e seguitammo a mangiare, in silenzio, per ascoltare i rumori della strada. Così finiva la nostra tregua — nel Giorno dei Morti!

MARIA LUISA FRANCESCONI

(*La fine al prossimo fascicolo*)

L'Italia ha perduto in guerra *18 generali e 52 colonnelli. Furono feriti 36 generali e 114 colonnelli.*

Anche venti ufficiali di Stato Maggiore in servizio presso le truppe e nei comandi caddero sul campo, mentre 157 furono raccolti feriti, raggiungendo la proporzione del venti per cento, inferiore soltanto a quella della eroica fanteria, che perdette in ufficiali il venticinque per cento: ebbe cioè 3468 ufficiali morti e 7255 feriti. (Cifre riferite alla Camera dal ministro della guerra Albricci.)

Discussioni del CARROCCIO

Columbus Day — Se la Lega funzionasse — L'"agreement" canadese — Chi è il ministro? — L'uomo che salvò la sua anima — La Camera giolittiana del 1913 — Gli emigrati e le elezioni — Per dare ragione agli affamatori della Patria — I ladri di Pisa — Sempre quei "principii"! — La faccenda del carbone — La mistificazione di Gothardi — Da che la Francia si salvò nel 1914 — "American way" — Violetto, blù, giallo — Senza sale — Anche l'Uruguay! — Che avrebbe detto Nitti? — Vittorio Veneto — La rappresentanza politica elettiva degl'italiani all'estero — Novantaquattro miliardi! — Cifre — Il cinquantenario della Prensa *di Buenos Aires — Uno dei nostri in Italia — Il console di Boston — Per la profuga friulana del* Carroccio — *Sostenete il* Carroccio!

Columbus Day. — Come lo celebreremo quest'anno? Due anni fa venne festeggiato a Roma con la smagliante orazione pronunziata nell'Accademia Americana da Leonardo Bianchi. L'anno scorso — chi non ricorda? — fu il Liberty Day, tale proclamato da Wilson — da Wilson che, in omaggio all'Italia, volle che fosse l'*Italian Day* davanti all'Altare della Libertà, cui ancora sovrastano, in Fifth Avenue, le parole vittoriose: *Di qui non si passa!* Wilson stesso sfilò in testa al corteo delle Nazioni e davanti all'Altare era stata issata un'ora prima, nuova fiammante, la bandiera d'Italia!.... Innanzi, erano passati, volanti, i Bersaglieri di Lamarmora!

Oggi pare un sogno!.... Un edificio di passione e di amore tutto crollato.

Sembrò che oltre Oceano, quel giorno, la voce dell'America giungesse ultima incitatrice, proprio alla vigilia del supremo cimento. Fu l'estrema esortazione. Dodici giorni dopo i leoni del Piave balzavano e decidevano delle sorti del mondo....

Pare un sogno, oggi.

Columbus Day! Giorno di gratitudine dell'America e di omaggio all'Italia che diede i natali allo Scopritore.

Columbus Day! Noi Italiani lo festeggeremo col grido di: *Viva Fiume italiana!* sulle labbra. Con la stessa fede degli anni trascorsi guardando alla secura dimane.

Se la Lega funzionasse. — Ecco come, secondo Wilson, avrebbe dovuto oggi funzionare la Lega delle Nazioni nei riguardi dell'Italia — nazione libera e indipendente in virtù di lotte secolari, di sacrifici, di martirii — e di Fiume — città italiana sotto l'Austria, città affrancata dai ceppi dallo stesso tiranno che il 18 ottobre 1918 la restituiva ai suoi nazionali destini, città libera ormai di disporre di sè:

— "Il governo italiano sarebbe stato tenuto responsabile dell'accaduto di Fiume. In caso di negata adesione a D'Annunzio, allora le

sue forze navali sarebbero state richieste ad agire con le flotte degli altri membri della Lega per effettuare il blocco della città. Nello stesso tempo la Jugoslavia avrebbe avuto tale assistenza (col concorso, cioè, delle navi italiane!) da ricevere attraverso gli altri porti un costante affluire di provviste secondo l'occorrenza". —

Son parole che traduciamo da una corrispondenza all'*Evening Post* di David Lawrence, il giornalista amico di Wilson, che con lui viaggiava sul treno della *tournée* presidenziale nei giorni dell'entrata di D'Annunzio in Fiume, quindi in grado di riceverne le confidenze.

Ciò significa che la Lega — che si è voluta fare approvare e far funzionare nei riguardi nostri con decreto reale — annienterebbe la libertà della nazione italiana di decidere delle proprie sorti, di usare delle sue forze, di conservare, in una parola, la sua indipendenza.

E s'è chiamato il Re a sanzionare tale enormità, tale inconcepibile assurdo!

Ma la vera sanzione dovrà darla il Popolo, nei suoi imminenti comizi; ed anche se il Popolo venisse trascinato all'aberrazione, il Sovrano dovrebbe sciogliere non una ma dieci Camere che dall'aberrazione traessero vita.

Noi vediamo che il Senato americano lotta appunto per difendere la indipendenza degli Stati Uniti da qualsiasi minaccia annidata negli articoli del Covenant. Emendamenti o riserve che saranno, l'indipendenza e il diritto di auto-decisione della nazione americana non saranno barattati.

L'Italia, a quanto appare, si dà, invece, mani e piedi legati alla Lega che l'Inghilterra ha organizzata per soffocarla in Adriatico, nel Mediterraneo, dovunque.

Coloro che vorrebbero oggi rimandare la partita adriatica col tacito intendimento di riprenderla ad epoca più propizia, e che nello stesso tempo fanno i leghisti a tutto spiano, osservino bene che cosa verrebbe ad essere la Lega contro l'Italia: — nè più nè meno che *la protezione della Jugoslavia,* cioè il rafforzamento della Croazia contro di noi, cioè il nemico aiutato, l'eterno nemico!

Ci dicano un po' i leghisti della rinuncia italiani in quale secolo l'Italia potrà mai sottrarre l'Adriatico al tridente egemonico dell'Inghilterra fautrice della risurrezione austriaca e che nella Lega è tutto spirito d'inganno e di preda.

L'"AGREEMENT" CANADESE. — Al Presidente Wilson che negava essere le colonie autonome britanniche abilitate a votare nel Concilio della Lega come membri assoluti e indipendenti della Lega stessa, è stato opposto dal senatore Reed un documento a firma di Clemenceau, Wilson e Lloyd George, col quale viene assicurato il Canadà che i rap-

presentati dei dominii britannici possono essere scelti e nominati membri del Concilio e che in nessuna maniera gli articoli del Covenant possono essere interpretati diversamente. Quindi *sei* voti all'Inghilterra ed *uno* a ciascuna delle altre nazioni.

Ora, domandiamo se i delegati italiani ebbero mai cognizione della garenzia data al Canadà da Clemenceau, Wilson e Lloyd George, e come mai non figuri accanto alle firme di questi quella d'un delegato italiano, fosse pure Orlando.

L'*agreement* canadese è un altro accordo che sotto l'egida della Lega delle Nazioni le grandi potenze alleate hanno concluso ad unanimità.... senza chiamare a consulto l'Italia.

CHI E' IL MINISTRO? — Un alto personaggio del governo italiano, e propriamente un ministro, sarebbe stato in comunicazione con uno dei *gros-bonnets* del movimento jugoslavofilo antitaliano, il nominato Lazarovich-Hrebelianovich, secondo la deposizione fatta da costui dinanzi alla Commissione degli Esteri del Senato a Washington.

Il 4 settembre udimmo noi stessi la deposizione dello slavo.

Il Lazarovich-ecc. fu a capo del Comitato Mediterraneo in Europa, e diceva ai senatori avere scritto ad un suo amico personale ex ministro italiano, col quale già era stato in relazione riguardo alla questione dei Balcani. — "Oggi — continuava testualmente il deponente — egli è di nuovo in alto loco ed ha una parte direttiva nel rappresentare l'Italia, e così io esposi a lui in una lettera il nostro (jugoslavo) punto di vista. Una settimana fa ho ricevuto una lettera di poche linee di un amico comune che è il *leader* di un'ala del partito liberale nel Parlamento italiano.... —

L'oratore non proseguì poichè — riconosciuto non cittadino americano — non lo si fece più parlare.

Cinque minuti prima, il noto Hlacha, capo della propaganda jugoslava in America, aveva anche alluso alla lettera ricevuta dal Lazarovich.

I due — si vedeva — erano disposti a leggerla ai senatori: la lettera dell'alto parlamentare italiano dava ragione alla Jugoslavia e torto all'Italia.

Dunque, un ministro, uno dei ministri più in vista — *"one of the highest ones"*, diceva testualmente il Hlacha — e almeno uno dei più alti papaveri del partito liberale italiano, *congiurano a danno dell'Italia e corrispondono con gli jugoslavi d'America.*

In Italia dovrebbe essere facile individualizzare il ministro e il parlamentare, rintracciandoli attraverso i contatti col Comitato Mediterraneo del Lazarovich.

Non può dirsi che il Lazarovich e il Hlacha mentissero, poichè avevano la lettera in mano, ed essa stava per essere esibita.

Dalla stessa fonte i due jugoslavi avevano ricevuto l'ultima edizione del volume di Gaetano Salvemini e Carlo Maranelli: *La questione dell'Adriatico*, corretta e contenente la risposta al nazionalista Tamaro.

Per attaccare i diritti d'Italia in Adriatico l'arma che più sembrava invincibile in mano al capo della propaganda jugoslava era quel disgraziato libro, che venne letto in più punti ed esibito ai senatori stranieri per procurare danno al paese che ha la sventura di aver dato i natali ai due colendissimi autori!

Chi è il ministro? Chi è il parlamentare? Chi mandò ai nemici d'Italia in America il libro antitaliano uscito fresco fresco dalla stamperia fiorentina?

L'UOMO CHE SALVO' LA SUA ANIMA. — Re Alberto del Belgio.

Lo abbiamo visto negli Stati Uniti, circondato da folle plaudenti. Tutti si sarebbero dovuti inginocchiare dinanzi a questo Liberatore dell'Umanità, che — duce di un minuscolo popolo — gridò in faccia al più potente dei Kaisers la sfida più coraggiosa:

— *Il Belgio è una nazione, e non una strada di passaggio!* —

Con inenarrabile rammarico — inconsolabile — dinanzi alla figura gigantesca di questo Eroe ci sono apparsi gli sciagurati pigmei che oggi degradano l'Italia, anteponendo alle idealità ed al diritto nazionale il tornaconto delle loro superflue ed inutili individualità politiche, la protezione dei loro miserabili agiati ozi, la preoccupazione vile del proprio stomaco — e barattano, mansueti, la dignità del Paese, rendendo *strada di passaggio* la Nazione Italiana che possiede la nobiltà dei secoli passati, la gloria dell'oggi e tutte, tutte le più alte promesse dell'avvenire.

LA CAMERA GIOLITTIANA DEL 1913 è finita nell'ignominia, così come doveva finire: in uno scambio di vituperi e in pugilati facchineschi.

Questa Camera ebbe risuggellata l'infamia della sua origine nel radioso Maggio della Risurrezione Italica, allorchè trecento e più deputati, mentre l'Italia era una vampa di vita e di guerra, depositarono la loro carta da visita alla portineria di Giolitti e si dichiaravano per l'Austria.

Così s'ebbe un Parlamento fuori vita nazionale, fuori storia d'Italia, fomite di debolezza all'interno, ragione di sospetto e di discredito all'estero: nido di tradimenti.

Ogni voto che nelle ore supreme del paese avrebbe dovuto acquistare valore superiore dalla concordia e dall'unanimità, quando s'ebbe, fu il portato di negozi ignobili fra gruppi e gruppi, di tolleranza fra sabotatori della guerra, fra congiurati ai danni della Nazione.

Dall'ambiente ammorbato montecitoriale il veleno si estese all'o-

pera demolitrice che della gloriosa sacrificata guerra nazionale si compì a Parigi. Indi furono recisi i nervi di resistenza del Paese, divenuto novellamente mancipio del faccendierume antico, e la volontà del popolo combattente e la dignità della nazione vittoriosa furono calpeste.

Marinetti li scolpì, i morituri faccendieri, in queste parole: "Bocche di scogli che aspettano gli sputi del mare popolare.... Meritevoli d'uno di quei travolgenti, inondanti e feroci sputacchi con cui il fante si liberava la gola, dopo un'offensiva d'agosto sul Carso rovente e scoppiante di morte".

Gli emigrati e le elezioni. — Gli emigrati possono partecipare indirettamente ai comizi di novembre:

— Scrivendo alle loro famiglie ed ai loro amici di appoggiare i candidati dei combattenti — i candidati che vogliono Fiume e la Dalmazia italiane — che vogliono l'Italia grande e rispettata — pari fra le grandi nazioni, non serva elemosinante. Come gli emigrati furono utili nei momenti in cui necessitava sostenere il morale della nazione, e autorità americane e italiane incitavano a che ogni famiglia in patria ricevesse da essi esortazioni ed assicurazioni, così oggi, la raccomandazione di votare pei candidati della Nuova Italia deve valere.

— Scrivendo direttamente a candidati, a comitati, a capo-elettori.

— Inviando danaro per le spese elettorali di organizzazione e di stampa.

— Pubblicando appelli negli Stati Uniti a firma di elettori assenti e poi spedirli e diffonderli nei rispettivi collegi in larga copia. In America si scrive con più libertà e chi dice di amare la Patria non finge.

Per dare ragione agli affamatori della Patria. — L'Italia siede alla Conferenza della Pace. Le si nega ogni cosa che legittimamente reclama. Ella afferma i suoi diritti e li convalida con i sacrifici patiti: ricorda agli Alleati irriconoscenti che, senza lo sforzo bellico dell'Italia, essi sarebbero stati schiacciati. Gli Alleati, accecati dai loro venali appetiti, fanno finta di dimenticare, negano, obiettano. Vale a dire, negano che i tre anni di guerra dell'Italia giovassero alla lotta e conducessero alla vittoria. La loro mentalità si ferma a Caporetto — a Caporetto che fu causato dal loro abbandono, dal loro tradimento. Non vogliono ammettere che la liberazione del mondo, che la fine della Germania, come la prima volta sulla Marna si decise per via della neutralità italiana, nel novembre 1918 si decise sul Piave pel sacrificio della gioventù italiana. — Bisogna che tutto il mondo sappia — Nitti diceva al Senato il 7 luglio scorso — che, dopo la rovina di Caporetto, fummo noi soli, furono i nostri fanciulli della classe del '99 che salvarono la Patria e che l'aiuto degli Alleati giunse quando i petti dei nostri fanciulli avevano già vinto l'invasore. —

Qual'era la logica delle cose? Far sapere ai Delegati di Parigi ciò che Nitti desiderava che sapesse tutto il mondo, nevvero? Così far comprendere che l'Italia, com'era stata necessaria alla guerra, sarebbe stata necessaria alla pace. Così far comprendere che all'Italia spettava il premio del suo sacrificio: cioè, riconoscimento delle sue aspirazioni nazionali e mezzi di ricostruire la fortuna dispersa nella guerra che ha permesso agli Alleati ingrati di spadroneggiare pel mondo; vale a dire: materie prime, cibo, carbone, tonnellaggio. Valorizzare cioè la guerra italiana.

Invece, si rende pubblica l'inchiesta di Caporetto, che diviene argomento di denigrazione dell'esercito, di svalutazione di 28 mesi di eroismi e di sacrifizi, di demolizione di cose e di uomini: una ignobile gazzarra di mendacio, di calunnie velenose e codarde, di bestemmie sacrileghe, di vituperio anti-nazionale.

L'Italia chiede agli Alleati quanto le spetta pel contributo dato alla demolizione del nemico ed alla vittoria. Ma che! rispondono i caporettai nostri, i comentatori dell'inchiesta: la guerra d'Italia fu uno sterile ammasso di sbagli, fu una continuazione di colpe, fu la rovina dell'Italia, fu la vittoria del nemico. Ma che! fanno eco a Parigi i Big Men: niente all'Italia! Se voi stessi dite che non avete saputo farla la guerra, se voi stessi dite che non contavate e non facevate niente, se voi stessi dite che siete stati sconfitti! E inglesi e francesi ripetono la colossale menzogna: "vi salvammo noi dopo Caporetto; fu per salvarvi che sguarnimmo il fronte germanico di forze e ci rovinammo.... Volete il resto?...."

Così.... Nitti che il 7 luglio aveva "la sicurezza che se l'Italia avesse seguito un programma rigido, fra poco — fra tre o quattro mesi, forse — sarà tra i primi paesi d'Europa che avranno un completo assetto finanziario" — passati i tre mesi di suo governo a programma rigido, si trova senza Fiume, senza Dalmazia, senza Dodecaneso, senza Asia Minore, senza carbone, senza grano, senza navi, senza materie prime, senza i sognati miliardi di dollari e.... senza dignità nazionale da far valere.

Però.... ha la soddisfazione di aver pubblicato l'inchiesta di Caporetto!

Che meraviglia che Alleati ed Associato, dopo averla letta, ne abbiano fatto buon pro?

I LADRI DI PISA. — Rubavano la notte e litigavano di giorno.

Lo Shipping Board americano nega di consegnare all'Inghilterra l'*Imperator* e gli altri vapori tolti ai tedeschi.

Rileggete, signori, lo *statement* fiumano del Presidente Wilson: — ....The interests are not now in question, but the rights of peoples... These, and these only, are the principles for which America fought...—

(Gl'interessi non sono ora in questione, ma soltanto i diritti dei popoli.... Questi, e questi solamente, sono i principii per cui l'America combattè).

Il senatore Hichcock illustrava così queste auree espressioni presidenziali nel suo discorso del 3 settembre: — Coloro che parlano così (cioè dell'ipotesi che, tenendosi fuori della Lega, gli Stati Uniti sarebbero costretti di negoziare un trattato separato con la Germania) evidentemente non hanno nessuna concezione degli enormi benefici che agli Stati Uniti derivano dal trattato (di Versailles). — E prosegue: — Nell'articolo 231 la Germania accetta la piena responsabilità dei danni cagionati dalla guerra. Potete immaginare che in un separato trattato la Germania farebbe una tale concessione agli Stati Uniti? La Germania direbbe di non aver mai dichiarato guerra agli Stati Uniti e che furono questi a muovergliela. Si prenda il caso delle proprietà tedesche negli Stati Uniti. Sotto il trattato (di Versailles) sono stati convalidati tutti gli atti di possesso compiuti dagli Stati Uniti e dal loro amministratore di dette proprietà. C'è qualcuno folle al punto da supporre che la Germania volontariamente ci concederebbe quanto verremmo a perdere ritraendoci dal trattato che già ce lo dà? Suppongasi che la Germania faccia valere i trattati del 1799 e del 1828 che contemplano il rispetto delle proprietà private dei suoi nazionali negli Stati Uniti.... Possono gli Stati Uniti rinunziare ad avere un rappresentante nella commissione delle indennità istituita dal trattato di pace?.... —

Dal che si ricava che gli Stati Uniti, solamente quali *associati* agli Alleati nella stipulazione del trattato, hanno potuto legittimare l'appropriazione dei beni dei tedeschi nell'Unione e il cui possesso, nei rapporti diretti fra Stati Uniti e Germania, non avrebbero potuto difendere; che gli Stati Uniti hanno trattenuto un bottino che, a rigor di diritto, non potevano pretendere; e che questo bottino è rimasto a loro, se volete anche per l'acquiescenza dell'Italia silenziosa e arrendevole.

Diritti dei popoli! Principii!

Benedetta sincerità dell'araldo senatorio di Wilson, dell'onorevole Hichcock, e benedetta avvedutezza dello Shipping Board che fa tanto di maramèo all'Inghilterra e alla Francia!

SEMPRE I "PRINCIPII"! — Il Presidente Wilson nel suo discorso a Bismarck, N. D., il 10 settembre:

— Col mondo in disordine, chi comprerebbe più il grano degli Stati Uniti? —

Ecco spiegato il perchè dev'essere fatta la pace. Pel grano.

L'anno scorso, però, si predicava che la guerra si faceva *to make the world safe for democracy.*

La faccenda del carbone. — Un cablogramma da Roma ai giornali italiani, a proposito del carbone che l'Italia è costretta tuttora a chiedere agli Stati Uniti, già che l'Inghilterra — poveretta! — non può fornirceli, aggiunge che sarebbe opportuno che gl'italiani degli Stati Uniti interessino i Senatori e i Rappresentanti ad assecondare i negoziatori italiani a Washington.

Adesso si ricorre agl'Italiani emigrati, adesso! Quando, bene diretti e bene organizzati, sarebbero serviti di catapulta alla propaganda nazionale in questa Repubblica, *ed avrebbero immancabilmente risparmiato all'Italia i giorni scuri d'oggi*, gli "americani" non contavano!

Quando con danaro italiano si sarebbero potute acquistare miniere di carbone, da sfruttare con manodopera italiana, unicamente per conto dell'Italia, durante e dopo la guerra, allora le proposte degli italo-americani non valevano!

Chi ha perduto i buoi, ne va oggi cercando le corna.

Tuttavia, gl'italo-americani faranno il loro dovere anche stavolta.

Ma che cosa possono ormai più fare?

Il governo di Nitti ha talmente impressionato il mondo americano con le sue relazioni catastrofiche sui bisogni della nazione, che non si sa come restituire la fiducia nelle cose d'Italia fra i magnati della finanza, del credito, del carbone.

Poi, non è stato Nitti che senza muover protesta, consigliando d'abbassare il capo, ha quasi legittimato il ricatto affamatore degli Stati Uniti all'Italia?

O il carbone o Fiume. Lo dice Wilson, lo conferma Nitti. Non sappiamo perchè gli americani dovrebbero essere di diverso parere.

Se non fossero i diritti della storia che fanno volentieri a meno di Wilson e di Nitti, e che ricondurranno il popolo americano sui sentieri del buon senso!

La mistificazione Gothardi. — Fiume ha una popolazione, accertata dalle autorità italiane dopo l'armistizio, di 46.264 anime. La nazionalità italiana vi è rappresentata per 28.911; quella croata per 9.092; quella ungherese per 4.431; la slovena per 1.674; la serba per 161; la germanica per 1616, ecc.

Di quella italiana, non si discutono i sentimenti. Chi non crede alle statistiche sulla carta non ha che da guardare alle masse che si vedono nelle fotografie delle dimostrazioni fiumane. Con gl'italiani — è noto — stanno gli ungheresi, nemici dichiarati dei croati. Quindi, una massa anti-croato-slovena di oltre 33.000, di fronte a 13.000.

Come adesso salta su quel Gothardi, sedicente presidente di un sedicentissimo partito autonomo democratico di Fiume, a dire che rappresenta i due terzi degli elettori fiumani e indirettamente più che i

nove decimi — secondo riferiscono i giornali americani — è un mistero. Cioè non è un mistero. E' una mistificazione, nella quale si vuole attrarre (il Gothardi s'è già rivolto, con fortuna, a Clemenceau ed a Polk) il senatore Lodge. Ma l'illustre parlamentare di Boston è già corazzato contro i siluramenti della malafede jugoslava.

Da che la Francia si salvo' nel 1914. — Ludendorff nelle sue memorie rivela che secondo certe stipulazioni concluse fra lo stato maggiore tedesco e il capo di stato maggiore italiano generale Pollio, l'Italia, in caso di guerra, avrebbe dovuto mandare in Alsazia tre corpi d'armata e due divisioni di cavalleria, mentre la flotta italiana avrebbe dovuto tagliare le comunicazioni tra la Francia e le sue colonie.

Ludendorff comenta che l'Italia fece "un danno straordinario" alla Germania.

Ne fece un altro: a se stessa. Rese — salvando la Francia — possibile il crimine d'ingratitudine di cui soffriamo. Rese possibile che proprio nella Parigi non profanata dal tallone germanico, si facesse codardo scempio dei suoi sacri diritti.

Il che non toglie che l'Italia ascriva a suo massimo vanto di avere, per la prima, denunciato al mondo l'esecranda oppressione tedesca e di aver subito caratterizzato la guerra: la barbarie contro la civiltà.

In quanto all'ingratitudine, via!, una più una meno....

"American way". — Il 12 settembre il senatore Scialoia proponeva alla Conferenza che i lavoratori italiani ed alleati dovessero, negli Stati che formavano l'ex-Impero austriaco, avere parità di trattamento con gli operai locali. Tutti furono favorevoli alla proposta (come per Fiume!) accetto il commissario americano (come per Fiume!)

Dimodochè, si nega di parificare il lavoratore italiano *vincitore* al lavoratore austriaco *vinto*!

Violetto, blu', giallo. — Sono i colori di Fiume. In Italia, i poliziotti perseguitano chi li porta all'occhiello. Qui li porteremo a conferma della nostra italianità. Viva la bandiera di Fiume!

A proposito: la Lega Navale di New York issò i colori fiumani appena sul mare, dove erasi recata ad incontrarla con un vaporetto, avvistò la *Conte di Cavour*.

I Marinai d'Italia ebbero un fremito, ricordando i compagni della *Dante Alighieri* e della *Filiberto*.

Senza sale. — I serbi soffrono per la mancanza di sale, e s'appellano al mondo per riceverne. Poveri serbi, senza sale!

Questa è un'altra buona occasione per insistere sulla richiesta di tutta la costa dalmatica; anzi, perchè non domandare che la Lega del-

le Nazioni, per conto del "popolo oppresso" (raccolto e salvato, non si dimentichi, dalla Marina italiana!) non assume addirittura il controllo delle saline delle prospicienti Puglie? E' una crudeltà far soffrire i serbi, senza sale!

ANCHE L'URUGUAY! — Quando gli Americani hanno appreso che il Tesoro Italiano è riuscito a farsi un contraltare pel suo credito nell'Uruguay, e che dal governo di Montevideo abbiamo ottenuto cinque milioni di dollari in prestito — figurarsi! — l'opinione sulla capacità economica dell'Italia è arrivata ai sette cieli.... Che sapienza diplomatica!

Adesso si spiega perchè Nitti, in luglio, contava di dare all'Italia, *fra tre o quattro mesi*, un completo assetto finanziario.

CHE AVREBBE DETTO NITTI? — Le tre imponenti folle d'italiani raccoltesi davanti agli ufficiali ed ai marinai della *Cavour* — alla festa del XX Settembre, allo Stadio ed al Madison Square Garden di New York; folle ciascuna di dieci-quindicimila — ci ricordarono le masse che acclamarono la Missione venuta in America col Principe di Udine, con Marconi, con Nitti.

Noi ci domandavamo, frementi dinanzi alle folle invariabilmente e sempre sincerissimamente italiane, quante di quelle promesse furono adempiute.

E immaginammo che cosa avrebbe potuto dire, per esempio, Nitti, se si fosse di nuovo trovato dinanzi a quei connazionali che intorno ai Marinai consentanei urlavano: *Viva Fiume! Viva D'Annunzio!*

Politica, quante miserie nel tuo nome!

VITTORIO VENETO. — La medaglia ufficiale della vittoria di cui sarà fregiato il generale Pershing porterà tre fascette: Aisne-Marne — Meuse-Argonne — Vittorio Veneto.

Ci basta.

LA RAPPRESENTANZA POLITICA ELETTIVA DEGL'ITALIANI ALL'ESTERO. — L'on. Agnelli, durante la discussione della riforma elettorale, invitò il governo a presentare un disegno inteso a creare, nei modi che si riterranno più opportuni, per la pratica attuazione, una rappresentanza politica degl'italiani all'estero.

Così è tornata di moda in Italia la discussione sui deputati coloniali.

Come possa essere eletto all'estero, dove gli emigrati non ponno esercitare diritti nazionali propri di sovranità (e quello elettorale è il più alto), un deputato che dovrebbe sedere e legiferare a Montecitorio, non ci riesce davvero di capire.

Ma siccome da noi la genialità dei protezionisti dell'emigrazione è di fecondità mirabile, aspettiamo ciò che ne verrà fuori.

Il *Risveglio Italiano* di Parigi propende per un Consiglio Coloniale, che rappresenterebbe quello che in Italia rappresenta il consiglio comunale di una città. Il Console sarebbe il prefetto, cioè il governo....

Basta, basta. Il governo? La Babele.

L'Italia.... fa da sè, anche all'estero. Senza deputati.

NOVANTAQUATTRO MILIARDI! — Il ministro delle finanze francese nella discussione parlamentare sul trattato di Versailles dichiarò che le spese di guerra sostenute dall'Italia fino al 31 dicembre 1918 ascendevano a 58 miliardi.

Non è così.

Sta in fatto che le spese belliche gravavano sul bilancio italiano, alla fine di dicembre '18, per ben 74 miliardi — e al 31 agosto ultimo scorso esse erano salite a 94 miliardi.

Novantaquattromila milioni di lire!

CIFRE. — L'amm. Conz, nel discorso al Municipio di New York: — Dietro ai Marinai della *Cavour* vi sono 40 milioni di italiani. — *Applausi.*

Il senatore Cotillo, al Sindaco di New York: — A New York siamo 700mila italiani. — *Applausi.*

Il congressman La Guardia al Waldorf Astoria. — Di 110.000.000 di Americani 99.999.999 sono per l'Italia. — *Applausi.*

IL CINQUANTENARIO DELLA "PRENSA" DI BUENOS AIRES. — In questo mese la *Prensa* di Buenos Aires celebra il cinquantenario della sua fondazione. Il primo numero del giornale apparve il 18 ottobre 1869.

La *Prensa* è vera gloria del giornalismo moderno.

Il suo illustre fondatore e coloro che perpetuano la sua opera geniale, attraverso lo sviluppo sempre crescente del giornale, hanno dimostrato fin dove possa giungere un organo di pubblicità fatto davvero per il bene pubblico, e come un giornale possa parlare, quando occorra, in nome della Nazione, se nell'ordine delle cose interne, e in nome del diritto dei popoli, se nell'ordine delle cose internazionali.

Il CARROCCIO, che è organo di propaganda italiana — quindi, di idealità latina — negli Stati Uniti, tiene a ricordare, con animo grato l'alta benemerenza della *Prensa* verso gl'Italiani dell'Argentina che trovarono nel giornale sempre larga ed amica protezione; tiene a ricordare il bene che la *Prensa* ha fatto agl'Italiani del Nord America, che, attraverso il servizio dei suoi cablogrammi dall'Italia, comunicati, passando, alla stampa italo-nord-americana, si sentirono più vicini alla Madre Patria, tenuti a giorno delle nazionali vicende.

La festa giubilare del giornale bonaerense è cara al cuore di quanti professano il giornalismo, ed i più vivi auguri vadano a Ezequiel P. Paz ed ai suoi collaboratori per l'impresa nobilissima ch'essi sostengono con ingegno, con cuore, con carattere.

La *Prensa* voglia essere sempre amica dell'Italia e degli Italiani. L'Argentina molto loro deve del suo sviluppo e della sua fortuna. Oggi il mondo intero deve amare, sopratutto, l'Italia, che, per la causa della civiltà e per gli ideali della libertà tutto di sè diede, di sangue e di beni, sacrificando 500,000 vite e profondendo 94 miliardi del suo patrimonio.

Uno dei nostri in Italia. — Uno dei nostri più apprezzati collaboratori, il cav. G. B. Vitelli — autore di quelle note mensili che hanno la virtù di fissare in brevi concetti i punti più salienti ed i problemi d'indole più pratica e solvibile del commercio italo-americano — si è recato in Europa. Più che mettersi a giorno degli affari suoi in Italia, a Torre del Greco, ed a Parigi ed a Londra, dove son succursali della Ditta di cui è membro — la Borrelli & Vitelli, lavoratrice ed esportatrice di coralli — il nostro collaboratore si propone di condurre a compimento lo studio *de visu* dei problemi di dopo-guerra nei riflessi della intesa economica italo-americana. Altri studia l'America per l'Italia; il Vitelli, che conosce l'America, vuole studiare l'Italia *d'oggi* per l'America.

I lettori del Carroccio troveranno nella ulteriore collaborazione dell'ottimo Vitelli — ch'è distintissima figura nel mondo commerciale newyorkese — i risultati delle sue osservazioni, delle sue interviste e degli accordi che prenderà in Patria con quanti, come lui, hanno a cuore il futuro del commercio nazionale in questo continente.

Il console di Boston. — E' quel Di Rosa che, a Rapallo, nel 1914, incontrato un suo collega attualmente negli Stati Uniti, era tutto nostalgia per l'America. "Non posso fare a meno — diceva — delle poltrone di cuoio così *confortable* dei clubs americani".

Chissà in quale club, e su quale poltrona stava sprofondato l'illustrissimo regio Console, quando moriva all'ospedale un marinaio della regia nave *Conte di Cavour*.

Credete che il console lasciasse la sua sedia imbottita?

Quando il comandante Ginocchietti si recò a Boston per provvedere alla sepoltura del povero Giuseppe Italiano, trovò che il Console non s'era mosso: nè lui nè alcuno del suo ufficio, e se non fosse stata la pietà di taluni italiani, a momenti il marinaio sarebbe andato alla *morgue*.

Sorpresa del com. Ginocchietti, e, naturalmente, vivacissime pungenti rimostranze.

Niente! Il signor Console non si mosse dalla soporifera poltrona!

Non si mosse nemmeno per l'elementare dovere che incombeva al Console d'Italia di seguire la bara di un marinaio morto in servizio.

Se l'amm. Conz desiderava una dimostrazione della condotta di certi consoli in America, il rappresentante del patrio governo a Boston gliel'ha data classicamente.

Ora, la sorte di questo console è decretata: deve essere mandato via da Boston, via dalle poltrone americane, via possibilmente, anche dalla carriera. Poichè simili funzionari sono la disgrazia dell'Italia all'estero: motivo di disgusto e d'indignazione.

PER LA PROFUGA FRIULANA DEL "CARROCCIO". — La storia della quattordicenne profuga friulana che ha mandato al CARROCCIO il *Diario* del suo doloroso viaggio dall'invasa Pordenone, ha commosso molti cuori in America. In Italia — sappiamo che le autorità preposte al soccorso dei profughi hanno.... ridotto alla disoccupazione il padre della Francesconi, congedato dalla milizia e costretto a ritornare a Pordenone, dove ha trovato la casa devastata e ogni bene disperso; costretto anche ad allontanare dal luogo di studio la sua buona, brava e promettente fanciulla. Il ministero della Pubblica Istruzione non s'è fatto ancora vivo in aiuto della ragazza.

Sicchè, per l'avvenire della Francesconi il CARROCCIO non può contare che sul cuore dei lettori.

Uno di essi — il sig. Bartolomeo Centi, da Brownsville, Tennessee — ha mandato già un primo soccorso alla graziosa scrittrice, offrendosi di aiutarla a proseguire gli studi. La Francesconi frequenta le Normali e per giungere all'Università e studiare per la laurea in lettere, deve conseguire la licenza liceale. Il Centi ha scritto alla beneficata: — Fatemi sapere che cosa posso fare per aiutarvi a seguitare gli studi. — Io sono italiano, nativo di Aquila (Abruzzi), amo la mia bella patria e tutto ciò che è nobile negli italiani. Mi sembra che in voi viva nascosto un tesoro. Salutandovi italianamente sono, etc. —

Parole tutto cuore, tutto ardore di fede patriottica.

Il dottor Luigi Pane di New York raccoglie fra suoi amici offerte per formare la borsa di studio alla Francesconi. In altra parte della Rivista si legge la sua lettera che accompagna la prima somma raccolta.

Ecco come la Profuga ringraziava il benefattore del Tennessee:

— Quella ch'ella chiama una piccola somma e che volle inviarmi come amico italianamente, come figlio dell'Abruzzo, terra madre di Eroi, oltre che destarmi un'infinita gratitudine, mi giunse come un simbolico augurio. La sua Terra, signore, posta laddove l'Appennino erge i maggiori contrafforti, nel centro della nostra Penisola, ne rappresenta quasi il cuore, il grande cuore che mai tremò nè cedette, che

mai tremerà e cederà. E' dunque dal cuore d'Italia che ricevo il primo incoraggiamento, il primo aiuto all'alba della mia nuova vita, e che potrebbe desiderare dippiù un'umile figlia di tanta Madre? Voglio che ella sia fiero, o sconosciuto amico, o nobile amico, di esserne stato l'Intermediario. Voglio che ciò le sia più caro di tutta la mia sconfinata riconoscenza. Grazie, grazie.... —

Non sappiamo con quali parole si sarebbe potuto meglio celebrare il gesto dell'Abruzzese benefattore. Il gesto che va imitato.

SOSTENETE IL "CARROCCIO"! — La sfera d'attività del CARROCCIO si allarga. Divenuto com'è un organo rappresentativo del più eletto elemento italiano negli Stati Uniti — collegamento fra i migliori italiani di qua e di là dell'Oceano — il CARROCCIO si propaga nelle famiglie, nelle associazioni, nei clubs, negli uffici, nelle scuole americane. Diventa una fonte d'inspirazione e d'orgoglio della gioventù italo-americana, grande speranza di intesa cordiale fra l'America e l'Italia.

Al largo orizzonte che si spiega dinanzi alla Rivista, corrisponde l'obbligo di farla sempre meglio, di lanciarla nel pubblico con più intensa attività. Di qui, nuove spese — enormi spese in questi giorni che l'industria tipografica costringe tutti i *magazines* americani a sacrifici difficilmente tollerabili.

Il CARROCCIO dovrebbe aumentare il prezzo d'abbonamento, ma non lo fa.

Però conta su gli attuali abbonati e lettori. Pensa che nelle loro mani sta il segreto di sostenere validamente la Rivista. Nel modo più semplice: sollecitando abbonamenti fra gli amici. Se ogni abbonato procurasse due o tre nuovi associati (è facile, trattandosi di raccomandare una pubblicazione che ormai s'è affermata nella considerazione pubblica), e se ogni lettore che ora legge i fascicoli non suoi, divenisse abbonato diretto, lo scopo sarebbe raggiunto.

Il CARROCCIO è giornale di milizia, è strumento di battaglia; di battaglia che solo può essere vinta quando vi concorrano tutte le forze degl'italiani di mente, cuore e coscienza. Non è una speculazione giornalistica, è una forza di idee e di volontà.

Oggi, oltre il CARROCCIO i buoni italiani degli Stati Uniti non vedono altro mezzo più sicuro e più efficace per parlare a tu e tu con i migliori Americani e intendersi in una sfera superiore d'idealità e d'interessi.

Gli amici del CARROCCIO lavorino.

Tutti *devono* dare nuove energie a questa Rivista.

Il CARROCCIO — nella pienissima soddisfazione del dovere compiuto con una fede che mai gli venne meno, e che da cinque anni mantiene viva con coscienza nazionale incrollabile — sente di poter chiedere a coloro che l'anno già fortemente sostenuto nella fiera contesa dei di-

ritti italiani in America, i mezzi di proseguire, con rinnovato vigore, la battaglia dell'italianità che non sembra, per ora e per l'avvenire, meno aspra di prima.

In un paese come questo dove la gente vale e s'eleva nella stima altrui per ciò che legge, l'elemento italiano trova nel CARROCCIO — pubblicazione che gli Americani ammirano — la ragione e il mezzo di essere compreso, apprezzato e rispettato.

Procurare, quindi, abbonati al CARROCCIO è giovare, indirettamente, anche al proprio personale credito fra gli Americani.

IL BIOLCO

BEVIONE IN AMERICA

Il CARROCCIO continua a ricevere, da punti diversi, testimonianze dell'opera non di propaganda, ma di svalutazione della guerra nazionale venuta a compiere in America dal deputato Bevione, capo dell'Ufficio di propaganda della Rinunzia diretto dal Gallenga e inspirato da Orlando.

Dal lontano Stato di Washington, dalla città di Tacoma, il dr. Lucius Martucci, che nel corso della guerra è stato attivo propagandista della Young Mens' Christian Association negli Stati meridionali dell'Unione Nord-Americana, scrive così al nostro Direttore:

— *Prendo l'occasione per esprimerle tutta la mia sincera ammirazione per la campagna editoriale a proposito di Fiume e del deleterio servizio di propaganda anti-italiana in America. Ebbi anch'io delle esperienze coll'Ufficio del Bevione che, se pubblicate, confermerebbero la tesi da lei sostenuta. Ero da tempo convinto che quell'illustre deputato non volesse punto si parlasse troppo delle aspirazioni italiane in America, mentre io ne avevo una eccellente opportunità nella Y. M. C. A. nei campi di concentrazione nel South. — Il console francese di California agì con ben più illuminato zelo alla mia richiesta di carte e fotografie ed informazioni sugli obbiettivi della guerra, che il nostro onorevole italiano. Di talchè poco mi riescì a fare per l'Italia e molto di più per la Francia nelle mie conferenze educative. — Suo con devozione,* — DR. LUCIUS MARTUCCI.

Come il dr. Martucci poteva aspettarsi dal Bevione il materiale di propaganda, una volta che il signor deputato di Torino l'aveva consegnato al Committee on Public Information, in pegno della parola data all'elemento governativo di accodare la propaganda italiana a quella jugoslava?

Sì e no i giornali ricevevano dal Committee qualcuna delle fotografie mandate a casse intere dai nostri Comandi dell'Esercito e della Marina all'Ufficio di Bevione e da esso cedute al Committee stesso; però, prima di pubblicarle, dovevano chiedere il benestare all'ufficio di propaganda americano!

Proprio così. Noi del CARROCCIO, per esempio, che ricevemmo di quelle fotografie — prese da soldati italiani in campi italiani, per la propaganda italiana, e costate fior di danaro italiano — ordinate dal Comando italiano — prima di

riprodurle avremmo dovuto assoggettarci al beneplacito della combriccola americo-italo-jugoslava di Washington!....

E' nota la sorte del volume: *Italy's war*, che Bevione non volle far distribuire perchè esso spiegava agli Americani, in inglese, le aspirazioni italiane in Adriatico.

CRONACHE D'ARTE

MUSICA COLLETTIVA

Ora che la guerra ha fatto dell'America una Nazione che canta dietro un esercito che canta, come utilizzeremo questo nuovo e giocondo slancio della moltitudine? Lo lasceremo cadere? Lasceremo spegnere quella inspirazione musicale che fu una delle risultanti più immediate e vivaci della esaltazione bellica? Oppure la manterremo più desta di prima, per edificare qualche cosa, per fare della nazione che canta una nazione musicale?

Queste domande — dice Kenneth Clark, nel *Musical America* — si rivolgono ora non solo i cultori ed i professionisti del suono, ma tutti gli americani la cui anima è tocca dalla beltà sublime della musica.

Il cosidetto "Community Singing" — che s'è così straordinariamente e rapidamente diffuso — non è, certo, esclusiva filiazione della guerra. Tuttavia, senza l'entusiasmo acceso dalla guerra, avrebbe impiegato non meno di venti anni a propagarsi come s'è propagato. Ma questo dinamismo musicale si esaurirà in sè stesso se — mutate le condizioni dello spirito pubblico — non prenderà nuove direttive.

Nella visione di coloro che hanno a cuore questo movimento la Musica collettiva — cioè la "Community Music" — non deve trovare principio e fine in se stessa nelle sole esecuzioni corali di grandi masse, ma deve stimolare tutte le attività che alla divina arte dei suoni si trovano collegate. Fino ad ieri la musica fu ritenuta puramente arte; ora l'arte è divenuta anche benefica forza sociale. La sua irradiazione pur rimanendo profondamente sentimentale s'è fatta anche culturale. E qualche cosa di più. E' stato constatato che quando i residenti di una città incominciano a cantare insieme, nasce uno spirito di fratellanza che diviene sempre più saldo, e del quale trae vantaggio il comune benessere. Ma la guerra ha insegnato che v'è una comunità più grande della città, ed è la nazione: e la grande e luminosa visione della "Community Music" si delinea così: fare che la Nazione diventi tutto un popolo cantante e sorridente.

Per fare che questa visione si cambi in realtà non è sufficiente che si ami e si gusti la musica. Occorre che tutti — nel raggio delle

loro forze e delle loro attività — agiscano. Perchè l'uso della musica collettiva non è affatto un sogno astratto, ma una realtà pratica. La guerra lo ha dimostrato. La musica ha aiutato ad esprimere in termini d'azione l'amore alla patria. Se questo amore alla patria potesse esser mantenuto ed accresciuto anche nel periodo normale, la musica diverrebbe — come in effetti sta avvenendo — una forza sociale di primissimo ordine. Circa l'americanizzazione, sia osservato che — a testimonianza delle autorità preposte alla naturalizzazione — il "Community Singing" ha costituito finora un valido aiuto nel familiarizzare gli stranieri con la lingua inglese; ed, infatti, con nessun altro mezzo emozionale la moltitudine straniera potrebbe esser portata a *sentire* gli ideali americani, meglio che col canto degli inni patriottici, da cui questi ideali sono esaltati.

Mr. Joseph Lee, Presidente del Community Service, ha così sommarizzato il programma della "Community Music":

— Non solo si deve mantenere il servizio del canto nelle comunità, ma dobbiamo svolgere l'opera nostra a far sì che il popolo abbia i suoi Cori permanenti, e questi siano perfezionati al punto da poter eseguire l'Oratorio. In ogni centro sociale, in ogni scuola dev'esser creato un Club Filarmonico. Noi dovremo promuovere orchestre, bande, quartetti d'archi, gruppi mandolinistici. Dovremo aiutare a creare dei "solisti". In ogni pubblica occasione — cortei, commemorazioni, manifestazioni varie — non dovrà assolutamente mancare il canto collettivo. —

Come attuare il programma?

L'attività del War Camp Community Service fondato dal Governo Federale con la diretta cooperazione dei Governi statali e delle maggiori figure della vita pubblica nazionale va cessando con la demobilitazione. E' nato il Community Service che svolge ormai multiforme e intensa attività nel campo civile. Quello che era il Dipartimento del "Community Singing" è divenuto il "Community Music Department" della nuova organizzazione.

Sarà sviluppata una vera e propria propaganda musicale nazionale. In due modi. Col lavoro intensivo di un buon numero di organizzatori (*field organizers*) i quali formuleranno e svolgeranno un diretto piano di campagna nelle varie città, ed assisteranno nell'attuazione del lavoro. E con l'opera nazionale dell'ufficio centrale di New York, che fa servizio informativo e direttivo, e che provvede a fornire, in molti casi, le partiture.

Supponiamo che in una data città vi siano delle persone entusiaste che vogliano fondare un centro filarmonico. Esse scriveranno all'Italian Bureau del Community Service (124 East 28th street, New York) esprimendo il loro desiderio. Riceveranno immediatamente istruzioni e saranno messe in contatto con persone che le potranno aiutare nella loro volenterosa intrapresa. Quando il lavoro preliminare è compiuto, e manca sul posto un organizzatore, questo potrà esser suggerito dal-

l'ufficio centrale di New York. Così pure sarà suggerito il repertorio. Sarà suggerito come bisogna fare per organizzare gruppi corali tra gli operai delle fabbriche, etc. Quando occorra, un organizzatore dell'ufficio centrale si reca sul luogo per assistere di persona e dirigere il lavoro di edificazione. Tutto sarà fatto con quello spirito che fu tanto lodato nell'opera del War Camp C. S. Ma l'organizzatore (si noti che vien detto *organizzatore* e non direttore di coro o di musica) deve avere intorno a sè propagandisti volontarii e della loro cooperazione giovarsi.

Non si tratta di lanciare un programma nuovo, affrontando l'eventualità di vederlo male interpretato o non affatto compreso: si tratta, invece, di proseguire e intensificare un programma che s'è dimostrato assolutamente praticabile nel lavoro svolto durante il periodo bellico.

E' stato detto che il servizio militare negli Stati Uniti costituisca il crogiuolo delle razze. Ma il vero e proprio crogiuolo, in cui le anime più diverse si fondono in una sola anima, è creato dal magico afflato della musica; di quella musica che — nell'espressione goethiana — è la chiave che apre le anime; è creato dal canto che ingentilisce ed affratella. E che rende migliori, smorzando gli urti, smussando le asprezze, tonificando lo spirito, giocondando le ore neutre, e irridando di semplice gioia il grigio ordito della vita.

I MESSAGGERI DI UNA RIVELAZIONE EROICA

I CORI delle basiliche romane adunati in una sola massa imponente son venuti a portarci un magnifico messaggio. Hanno cantato splendidamente nella prima loro audizione alla Carnegie Hall. Hanno ottenuto quel che si chiama un imponente successo artistico, ed insieme un significante successo sentimentale dinanzi al miglior pubblico della metropoli. Monsignor Raffaele Casimiri che scelse e compose le masse ed ora le guida e le anima, ebbe l'omaggio della Città tributatogli dal primo cittadino, l'onorevole Hylan. La critica ha lodato senza riserve, constatando che le antiche e solenni tradizioni della *Schola Cantorum* — una delle glorie della Chiesa — sono onorevolmente mantenute dai cantori sacri che son venuti oltremare ad apoteizzare Pier Luigi da Palestrina.

Poichè viviamo in "una stagione di orrore e di portenti", è andato forse perduto l'alto significato di questa ambasceria canora che Roma ha mandato al di qua dell'Atlantico. Ma se la convulsione politica del momento non ha fatto giungere agli americani il messaggio che il Coro Romano recava, a noi italiani vigili ed aspettanti questo messaggio è giunto. Lo raccogliamo; ce ne facciamo pervadere. E la nostra fede risfavilla. E la parola che è un canto, ed il canto che è la parola — ci rinnovella.

Il messaggio è di colui che più d'ogni altro al mondo conosce intende e scandisce la magica dolce e terribile potenza della parola di Dante.

Gabriele d'Annunzio intese il Coro diretto dal Casimiri nel dì dell'Assunzione, in San Marco, alla presenza del Patriarca di Venezia, Primate di Dalmazia.

Lasciamo parlare il Poeta:

— L'uditorio era umile e sincero. Una povertà intenta era radunata tra l'oro e i mosaici. Non v'era la magnificenza degli ascoltatori vestiti di porpora. Ma il sole mattutino illuminava le colonne della basilica, crudo come quello che batte le piazze di Chioggia.

A un certo momento l'intera basilica, invasa dall'impeto corale, divenne come una nave spinta al suo destino dalle sue vele gonfie.

La mia anima tremò quando intese dal pulpito dove parlava il Patriarca queste parole inaspettate: "Il soffio della melodia piangente passa visibilissimo tra il cielo e la terra".

Il silenzio cadde di nuovo. Anche il sole scomparve. Lo spirito del canto rimase. E si accordò allo spirito di un altro canto che in una notte lontana io avevo udito in una trincea colma di cadaveri.

Questo e l'altro canto nascono da una stessa fonte inesausta. Come la Terza Rima di Dante, essi sono la voce dell'Italia immortale.

I cantori della Scuola Romana che il genio di un'alta generosità guida oltre l'oceano, devono esser considerati i messaggeri di una rivelazione eroica, di un'eroica domanda. Il popolo giusto della bandiera constellata, che insorse per difendere l'eterno spirito dell'uomo, scovrirà in questi inni la ragione ideale della novella esistenza d'Italia e la bellezza del sacrificio offerto alla speranza dell'umanità. —

Agli americani non è stato dato d'intendere l'alta parola. Noi, sì, vogliamo farla nostra; e promettiamo — quando sarà passata anche quest'ora di nuovo *experimentum crucis* — di farla intendere attraverso l'austera opera nostra di buoni italiani: d'italiani militanti.

PASQUALE DE BIASI

*** Il Metropolitan ha lanciato officialmente il programma della imminente stagione. La parte essenziale del programma riguardante le novità e i nomi dei nuovi artisti è già nota ai lettori di questa Rivista. — Un particolare non pubblicato è questo: che avremo anche *L'Italiana in Algeri* di Rossini. — La Bori non verrà se non l'anno prossimo. — La Homer e la Destinn (o Destinova, come si fa ora chiamare) daranno delle rappresentazioni straordinarie. — La *Manon* di Massenet verrà ripresa e sarà data nella sua integrità, cioè con la scena della "Corte della Regina". — Si afferma che alla prima rappresentazione dell'*Oiseau bleu* assisterebbero i Reali del Belgio. — La stagione s'aprirà il 17 novembre e durerà ventitre settimane.

*** La San Carlo Grand Opera Company intraprende il suo ampio ed importante giro — che durerà trentaquattro settimane consecutive — tra le più grandi aspettazioni dei pubblici nei vari centri che dovrà visitare. — Quest'anno il giro si compie con eccezionali auspici. La lista degli artisti è più folta; il repertorio è stato arricchito. Il cavalier Fortunato Gallo vede sempre più allargarsi il campo d'attività della sua grande compagnia d'o-

pera, e il favore popolare che la circonda e l'accompagna. Nei diversi centri del Canadà darà rappresentazioni di gala in onore del Principe di Galles. Agli spettacoli di Quebec e Montreal è stata invitata a partecipare Beatrice Melaragno, la bella e intelligente artista che a New York ed a Cleveland, ultimamente, raccolse grandi applausi.

*** Dopo una breve vacanza in Italia è ritornato fra noi Giulio Gatti-Casazza, l'eminente Direttore Generale del Metropolitan. Ricevendo i rappresentanti dei più importanti giornali americani e italiani, l'insigne uomo, dopo aver parlato della imminente stagione del suo grande teatro, fece una splendida vibrata dichiarazione sulla gesta di Fiume, che ha avuto larghissima e favorevole eco in tutta la stampa. Un saluto cordialissimo a Giulio Gatti-Casazza, onore dell'italianità all'Estero.

*** La compagnia di Chicago diretta da Campanini annunzia una stagione di cinque settimane al Lexington, New York. Promette *La Nave* di Montemezzi, *Jacquerie* del maestro Marinuzzi, una nuova opera di de Koven, e una novità del maestro russo Prokofieff: *L'amore per tre aranci.* Saranno dati spettacoli speciali con Alessandro Bonci. Anche Titta Ruffo darà alcune recite speciali. — La stagione incomincerà il 26 gennaio.

*** Negli ultimi concerti allo Stadium fu vivamente acclamata Olga Carrara, invitata a cantare a richiesta, dopo i precedenti successi ottenuti. La critica elogiò assai la gentile artista.

*** Promosso dal *Progresso Italo-Americano* e sotto la personale direzione artistica dell'impresario cavaliere Fortunato Gallo fu dato un eccezionale spettacolo d'opera al Madison Square Garden. Si rappresentarono *Cavalleria* e *Pagliacci.*

Il vastissimo locale si popolò di oltre dodicimila connazionali che festeggiarono l'ammiraglio Conz ed i suoi ufficiali e marinai, contribuendo ad aumentare notevolmente, coi proventi dell'entrata, la sottoscrizione per il latte ai bimbi d'Italia, promossa dal giornale diretto dal cav. Barsotti. L'incasso fu favoloso. Dopo quelli della Patti non se ne ricorda l'eguale a New York.

Del grande successo artistico va data lode incondizionata al cav. Gallo, il quale — dopo l'*Aida* all'aria aperta — si è confermato organizzatore sagace di spettacoli a grandi masse popolari, senza che l'arte venga malmenata. Lo spettacolo di domenica 28 settembre segnò un altro dei suoi alti *records.*

In *Cavalleria* cantò molto bene la Ponzillo. Nei *Pagliacci* ebbe grande e personalissimo successo il baritono Stracciari, che dette specialmente al prologo una gran forza di sentimento, ottenendo alla sua emozione l'emozione del pubblico. Stracciari, diversamente da ciò che fanno molti baritoni, canta il prologo senza indossare le vesti di pagliaccio.

I cori diretti dall'impareggiabile maestro Setti furono superbi. Il tenore Boscacci si fece applaudire. Eccellente l'orchestra diretta dall'ottimo maestro Merola.

*** La Gallo English Opera Company aprì, con una brillantissima settimana allo Shubert di New York, il suo grande giro invernale.

*** La Scotti Opera Company fa un breve giro. cominciando dal Canadà, sotto la direzione dell'eminente baritono comm. Scotti. L'orchestra è sempre guidata dal maestro Carlo Peroni.

*** Il musicista tedesco Pfitzner — uno dei più reputati della Germania moderna — ha composto un'opera: *Palestrina.* E' una specie di biografia del grande patriarca della musica italiana, in forma di spettacolo. E' quasi un oratorio; ma musicalmente e psicologicamente dicono che sia un'opera di polso, contenente una delle più limpide e nobili musiche mai composte in Germania dopo la morte di Wagner.

*** Il tenore Bonci, oltre ad apparire con la compagnia di Chicago, darà una serie di concerti a New York e nei principali centri degli Stati Uniti.

*** Luisa Tetrazzini darà il suo primo concerto a New York nell'Hippodrome, il 23 novembre.

*** Il 9 ottobre incomincerà alla Carnegie Hall l'interessantissima stagione di concerti della New Symphony Orchestra diretta da Artur Bodansky. Questa nuova organizzazione orchestrale — come dicemmo — ha già assunto un posto di primissima linea. Tra i solisti dei concerti di quest'inverno vi sono i più illustri nomi: Thi-

baud, Bauer, Kreisler, Guiomar Novaes, Rachmaninoff, Godowsky. I programmi sono stati scelti con alto e squisito discernimento artistico dal maestro Bodansky. Le prenotazioni sono molte, ed i concerti saranno altrettanti trionfi. Anima dell'organizzazione è sempre il prof. Attilio Marchetti, presidente della Compagnia amministratrice e manager dell'orchestra.

*** A 76 anni passati s'è spenta Adelina Patti, la maga del bel canto. Figlia di Salvatore Patti, siciliano, e di Caterina Barili, era nata a Madrid, ma la sua adolescenza si svolse a New York, dove il padre dirigeva la Palmo's Opera House, una specie di spelonca in Chambers street. (Di questo piccolo teatro discorse il nostro Pasquale de Biasi nel suo studio sulle origini dell'opera italiana in America, pubblicato nel fascicolo speciale del CARROCCIO, a maggio 1918). La Patti debuttò all'Accademia di Musica di New York il 24 novembre 1859. Dette il suo addio agli americani 14 anni fa in un concerto: malinconico addio, perchè della voce eccezionale di un tempo non rimaneva che l'ombra — e questa non potette, ahimè, nascondere le stimmate della decadenza irrimediabile.

*** La Federazione Lirica Italiana di cui è presidente e direttore artistico il maestro Alfredo Salmaggi e segretario il signor Giovanni Bellucci, incoraggiata dai successi precedentemente riportati, ha dato una breve stagione d'opera all'Academy of Music di Brooklyn. Sono stati dati sei eccellenti spettacoli in quest'ordine: *Forza del destino*, *Aida*, *Trovatore*, *Oracolo* e *Cavalleria*, *Barbiere di Siviglia* e *Cavalleria* e *Pagliacci*. Diresse il giovane e valoroso maestro Carlo Peroni. Tra gli artisti: i tenori Zinovieff e Boscacci, i baritoni Antola, Millo Picco e Royer, i bassi Pietro De Biasi e Cervi; e poi la Robinson, la Melis, la Freeman. Il pubblico è accorso in gran numero, premiando gli sforzi della Federazione. Di questa organizzazione lirica riparleremo.

*** Il maestro Polacco si è recato in Italia per impegni d'indole personale, rinunziando alla direzione della stagione d'opera al Messico — alla quale partecipa Caruso.

*** Il governo italiano ha — finalmente — accordata una pensione di 6000 lire annua a Vincenzo Gemito, il grande e sventurato scultore napoletano, gloria d'un'epoca, consolandogli almeno la vecchiezza!

*** Michele Salerno, il bravo e popolare attore che tutti conoscono e prediligono, in uno spettacolo speciale che verrà dato al Fulton Theatre — 46th str. e Broadway, N. Y. — incarnerà *Amleto*, ed otterrà, certo, un altro dei successi ai quali è abituato.

Pel 19 ottobre il Salerno prepara un eccezionale spettacolo a beneficio dell'Ospedale Italiano, con la cooperazione di Mimì Aguglia — grande attrice e grande cuore — delle signorine Salerno, Amato, e di molti altri tra i quali il collega Bernardino Ciambelli.

*** Il noto baritono cav. Fornari — che fece parte della Boston Opera — ha aperto a Boston una scuola di canto: 295 Huntington avenue.

*** Per la prima rappresentazione della *Nave* a Chicago verrà appositamente dall'Italia l'autore, Italo Montemezzi.

*** Il Verdi Club, che quest'anno promette una stagione vivacissima di attività artistica e mondana — sempre sotto la diligente presidenza di Mrs. Florence Foster Jenkins, ha iniziato la serie dei suoi trattenimenti, con un *Shakesperian afternoon* al Garrick Theatre, dove cantò assai bene miss Edna Moreland. La prima *morning musicale* è fissata al 5 novembre.

*** Il tenore Guido Ciccolini, tanto simpaticamente noto in tutti gli Stati Uniti, ha impalmato una ricca signorina americana, miss Gladys Sutphin di Oyster Bay, ardita ed acclamata sportwoman. Testimoni degli sponsali furono Mrs. May W. Farley e il dottor Francesco Sauchelli. — Auguri cordialissimi alla bella e giovine coppia.

*** Bellissimi mosaici fiorentini antichi e moderni sono stati portati dall'Italia ed esposti al Waldorf Astoria di New York dal collezionista De Palo. La mostra è oggetto di grande ammirazione.

*** Il baritono Stracciari ha iniziato il suo giro di cinquanta concerti nei principali centri degli Stati Uniti e del Canadà. Dopo Detroit sarà a Chicago, indi a Pittsburg, ecc.

*** L'orchestra romana di Santa Cecilia — che doveva giungere con alla testa il maestro Molinari — ha

rinviato ad epoca da destinarsi l'annunziata sua venuta negli Stati Uniti.

*** Il maestro Emilio R. Civita, residente a San Francisco di Cal. ha fatto una ingegnosa invenzione mediante la quale viene efficacemente corretto il malvezzo — in coloro che imparano il piano — di guardare la tastiera, a discapito dell'attenzione che bisogna concentrare sulla carta di musica. L'invenzione ha già avuto efficaci esperimenti. — Il *Popular Science Monthly* ne ha illustrato la descrizione nel fascicolo dello scorso agosto.

*** Il quartetto della Cappella Sistina, composto del soprano Alessandro Gabrielli, del contralto Luigi Gentile, del tenore Ezio Cecchini, del basso Augusto Dos Santos, ha dato concerti, indipendentemente dal Coro delle Basiliche romane.

Gl'Italiani negli Stati Uniti

LA GESTA DI D'ANNUNZIO E GLI EMIGRATI

In tutte le Colonie la gesta fiumana di D'Annunzio ha destato entusiasmo stragrande. Nei circoli e nelle famiglie si raccolgono danari da mandare ai difensori della Città italianissima. A migliaia sono partiti i telegrammi di adesione e di augurio diretti al Liberatore.

L'entusiasmo italiano ha impressionato enormemente l'ambiente straniero. Dallo spirito degli emigrati la gente americana ha intuito l'intensità di quello da cui tutta l'Italia è pervasa. Echi se ne sono avuti nei giornali di lingua inglese, ripercussioni nei circoli politici.

La stampa italiana compie, come sempre, il proprio dovere, mantenendo desto l'interesse popolare. Il *Progresso*, il *Bollettino della Sera*, altri giornali tengono aperte sottoscrizioni che di giorno in giorno crescono di diecine di migliaia di dollari.

Più grande l'entusiasmo è stato a New York, ed è ora a Filadelfia, intorno ai marinai della *Conte di Cavour*, i quali si sono manifestati decisamente favorevoli alla impresa di D'Annunzio e avversi a qualsiasi tentativo di contrastarla.

Tutti gli sforzi vengono fatti da associazioni e da influenti elettori presso i senatori perchè a Washington la causa di Fiume venga protetta dal Senato.

Ogni emigrato si accinge a scrivere in Italia, nei rispettivi collegi, per raccomandare le candidature di coloro che accettano il programma delle complete rivendicazioni italiane in Adriatico.

In molte Colonie si tennero comizi appositi; ma del resto non v'è riunione pubblica d'italiani dove tema centrale dei discorsi non siano Fiume e D'Annunzio.

Uno è il grido degl'Italiani d'America: *Viva Fiume italiana! Viva D'Annunzio!*

LA "CONTE DI CAVOUR" IN AMERICA

La cronaca delle accoglienze fatte dalle Colonie di Halifax, Boston, Newport, New York e più oltre, Filadelfia — benchè fatta in succintissime note — rivela con quanto amore, con quanto trasporto, e con quante speranze, in questi dì momentosi della Patria, gl'italiani lontani hanno accolto la possente *Conte di Cavour*, il suo Ammiraglio, i suoi Ufficiali, i suoi Marinai. Si sono avute in

America giornate d'intensa italianità nel ricordo dei sacrifici patiti e nell'orgoglio della gloria attinta dalla Marina d'Italia.

Ecco il diario:

NEL CANADA'

16 Agosto — La *Cavour* giunge ad Halifax, N. S., e partecipa agli onori che si rendono al Principe di Galles che vi giunge dall'Inghilterra. Un comitato di italiani di Montreal, Canadà, si reca ad ossequiare l'amm. Conz, formato dal console generale cav. Ricciardi, vice-console cav. Armao, avv. Rocca, cav. Mandato, L. Capponi, U. Carrillo, avv. Oscar Tricarico Mollo, direttore dell'*Italia*.

17 — Il Principe di Galles visita la *Cavour*.

A BOSTON

24 — La *Cavour* giunge a Boston, acclamata da immenso popolo italiano e americano. La Colonia è in festa. Tutte le case imbandierate.

25 agosto — Visita dell'amm. Conz e dello Stato Maggiore al governatore del Massachusetts ed al Mayor della Città.

26 — Cerimonia pubblica al Common. Discorsi glorificanti l'Italia, fra cui quelli del governatore del Massachusetts, S. E. Coolidge, del generale Guglielmotti, dell'amm. Conz, del tenente Vittorio Orlandini.

Luncheon offerto dalla Città agli Ufficiali della nave. Parlano il Governatore, lo storico comm. W. R. Thayer, l'amm. Dunn. *Luncheon* ai Marinai al Brunswick Hotel.

La sera ricevimento all'Ammiragliato.

27 — *Luncheon* all'Essex County Club. — Thè nella sontuosa casa dei Lancashire a Gloucester, Mass.

29 — Dimostrazione popolare nel quartiere italiano. Entusiastica fiaccolata. Cinquantamila spettatori.

30 — Banchetto offerto dalla Colonia al Copley Plaza Hotel, presieduto dall'avv. Carlo Grillo. Parlano: il console Di Rosa, il rappresentante del sindaco della Città, il rag. Ubaldo Guidi, il sig. Giuseppe De Marco, il dr. Giuseppe Santosuosso. Risponde l'amm. Conz.

31 — Il cardinale O'Connell celebra messa a bordo della *Cavour*. L'eminente porporato pronuncia in italiano un discorso glorificatore dell'Italia, della Marina e del Popolo italiano. E' la prima volta che un Principe della Chiesa pontifica a bordo di una nave italiana. La cerimonia termina col grido rituale di *Viva il Re!* lanciato pel primo dall'ammiraglio Conz.

Banchetto della Labor Union a cento marinai, presieduto dall'operaio cavalier D'Alessandro.

1 settembre — Serata danzante a bordo della corazzata.

2 — Ricevimento ai Marinai nell'Armory Hall di Somerville, Mass.

3. — La *Cavour* lascia Boston e salpa per Newport.

— Ricevimento ad ufficiali in casa del dr. Modestino Acone in Winthrop, Mass.

— La Colonia di Quincy, Mass., offre un banchetto a una rappresentanza dell'equipaggio ed alla nave in ricordo una placca d'argento.

A NEWPORT

4 — Arrivo a Newport. Qui, per diversi giorni è una successione di ricevimenti nell'alta società americana che risiede nel ritrovo estivo più elegante d'America. Centro degli eventi mondani è l'Ambasciatrice donna Dolores contessa Macchi di Cellere. Larga ospitalità è anche dimostrata dalla Colonia italiana, con a capo il comm. dottor Giorgio Cerio, che presenta a nome dei connazionali una coppa d'argento alla nave.

9 — Banchetto in onore del comandante della nave barone Stabile e altri ufficiali offerto dagl'italiani di Lawrence, Conn.

A NEW YORK

16 — La *Cavour* entra nell'Hudson. Fuori la rada viene incontrata dal vaporetto che porta i soci della Lega Navale Italiana. Il vaporetto issa i colori di Fiume e di Dalmazia. I marinai plaudono. A bordo si recano i membri del comitato di ricevimento organizzato sotto gli auspici della Camera di Commercio.

18 — L'amm. Conz viene ricevuto solennemente al palazzo municipale della Città — City Hall — dal Mayor Hylan. Nella sala del Consiglio, popolata delle più eminenti personalità cittadine e da uno scelto elemento rappresentativo della Colonia Italiana, il Console Generale d'Italia comm. Romolo Tritonj presenta al Mayor l'amm. Conz e l'Ufficialità del seguito. Il Sindaco pronuncia un discorso celebrante la gloria della Marina Italiana, esordendo col ricordare che il primo visitatore delle acque di New York fu nel 1524 il navigatore italiano Giovanni da Verrazzano. L'amm. Conz risponde in inglese riaffermando l'amicizia cordiale del popolo italiano verso l'americano. Il senatore Cotillo parla in nome dei 700 mila italiani residenti a New York, grati dell'accoglienza fatta ai loro Marinai.

— La sera ha luogo il banchetto della Colonia, promosso dalla Camera di Commercio, al Waldorf Astoria. Oltre 500 i commensali. Intervengono S. E. l'ambasciatore conte Macchi di Cellere con l'Ambasciatrice, venuti appositamente da Washington. Pronunziano discorsi il vice-presidente della Camera di Commercio, sig. Luigi Scaramelli, presidente del banchetto; il console generale comm. Tritonj; l'ambasciatore conte Di Cellere, che riceve grandi ovazioni al suo levarsi; il senatore Cotillo, delegato del Governatore dello Stato; il presidente del Consiglio Municipale on. Moran. Poi prese la parola l'on. Hughes, il grande statista e giureconsulto degli Stati Uniti che pronunciò un discorso di grande amore per l'Italia. Il CARROCCIO ha il privilegio di pubblicare oggi il discorso secondo il testo stenografico approvato dall'eminente oratore. Parlarono, infine, l'on. La Guardia e l'amm. Conz. — L'orchestra del maestro Francesco Longo fu applauditissima. — Elegante il *menu* eseguito dall'artista professor Giuseppe de Felice. — Lodata l'attività del segretario del comitato organizzatore dott. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio. — Il letterato prof. Antonio Calitri, lodato traduttore di Shelley, pubblica per l'occasione un'inspirata Ode. — Il CARROCCIO pubblica nelle pagine illustrate la fotografia del banchetto.

19 — Banchetto popolare ai Marinai offerto dai Ristoratori Italiani al Guffanti's Inn di Coney Island. Entusiasmo senza pari. I marinai sono tutti accesi per la gesta d'annunziana. *Eià, eià, eià, alalà!* Presiede il decano dei

ristoratori italiani: Frank Busto. Parlano: il console comm. Tritonj, Giuseppe Vitelli per la Camera di Commercio, il senatore Cotillo, il generale Guglielmotti, il congressman La Guardia, il reduce di Mentana prof. Alessandro Oldrini, che inneggiando alla Dalmazia spiega dinanzi ai Marinai, tutti in piedi ad acclamare, la bandiera di quella terra nostra, l'avv. Gullino, il tenente di vascello Pizzuti e il marinaio Lorenzo Martino.

20 — Festa al Manhattan Casino pro Ospedale Italiano. Acclamati ammiraglio, ufficiali, equipaggio. Parlano l'ammiraglio, il console generale, gli onorevoli La Guardia, Cotillo, Freschi.

21 — A mezzogiorno ricevimento alla Lega Navale Italiana. L'ammiraglio e gli ufficiali vengono salutati dal presidente cav. Giorgio Ziniti e dall'avvocato Lìcari. All'una la Lega stessa offre un *luncheon* nell'aristocratico Hotel Plaza. Vi partecipa il fior fiore della Colonia. La Lega si fa così grande onore. Parlano il cav. Ziniti, l'avv. Ferrari, il prof. Alessandro Oldrini, che attraverso i ricordi della sua onorata vita di patriota all'estero ricompone il programma navale della risorta Italia. Agostino de Biasi pronuncia il discorso che riproduciamo in questo fascicolo. L'amm. Conz ringrazia per la dimostrazione di attaccamento fatta alla Marina dai suoi fidi propagandisti oltre oceano.

21 — Serata artistica all'Amsterdam Opera House promossa dal cav. Emanuele Gatti.

23 — Banchetto e ballo al Pershing Club.

24 — *Luncheon* dell'*Italy-America Society* al Bankers' Club. Intervengono le personalità più eminenti della finanza americana, alle quali l'amm. Conz espone in modo chiaro il problema ed i bisogni dell'Italia e la necessità dell'intesa italo-americana. Pronunciano discorsi il presidente della Società, giudice Hughes e Mr. William Fellowes Morgan, presidente della Merchants Association.

Nel pomeriggio l'amm. Conz è ricevuto dai soci del Tiro a Segno Italiano nel loro campo di Staten Island.

25 — L'ammiraglio riceve la rappresentanza della Federazione delle Società Irredentiste con a capo il presidente prof. Oldrini e il segretario ing. Schiesari — e le delegazioni dell'Associazione Politica fra gl'Italiani Redenti, con a capo i presidenti G. Almagià e C. Tomazzolli e i segretari G. Tolentino ed S. Bernardi.

27 — Il comandante Ginocchietti tiene una conferenza alla Lega Navale ricordando quanto di faticoso, eroico, utile fece la silenziosa Marina d'Italia nell'Adriatico. Il racconto di circostanze ed episodi non ancora noti impressiona.

28 — L'arcivescovo di New York, mons. Hayes, celebra la messa a bordo. Cerimonia solenne. Quando finisce la preghiera pel Re, e l'amm. Conz grida l'evviva di rito, gli fa eco l'Arcivescovo e l'intero equipaggio. Mons. Gherardo Ferrante pronunzia patriottiche parole, complimentato dall'ammiraglio, dagli ufficiali, dal console generale comm. Tritonj, presente con la sua signora, e dagli invitati. L'Arcivescovo scende dalla nave salutato dalle salve dovute al suo grado, dichiarando che mai funzione religiosa ebbe solennità pari in New York.

— Nel pomeriggio allo stadio del College of the City of New York — popolato di 15 mila persone — l'amm. Conz riceve in consegna la medaglia d'oro destinata a Re Vittorio, coniata per iniziativa del *Bollettino della Sera*, dietro sottoscrizione popolare di dieci cents. La medaglia è stata lavorata dallo scultore Villa. Pronuncia il discorso di consegna l'on. La Guardia. L'avv. Miele

consegna all'ammiraglio il distintivo dell'Ordine Figli d'Italia. Parla applauditissimo l'ammiraglio. Sfilano poi, fra le acclamazioni dell'immenso pubblico, 500 marinai della *Cavour*, marinai e soldati americani e le moltissime bandiere delle Logge dell'O. F. d. I. rappresentate alla imponentissima cerimonia. Grandi acclamazioni a Fiume e D'Annunzio.

— La sera grande spettacolo al Madison Square Garden promosso dal *Progresso Italo-Americano* e dal suo direttore cav. Carlo Barsotti. Il più vasto locale per spettacoli che possiede la metropoli è colmo di folla. Si rappresentano *Cavalleria* e *Pagliacci*, sotto la direzione artistica dell'impresario cav. Fortunato Gallo, coadiuvato da un comitato che ha a segretari Alfredo Bosi e Arturo di Pietro. Il giudice cav. Freschi presenta a nome degli iniziatori della festa una medaglia d'oro all'amm. Conz; pel *Progresso* parla l'avv. Molinari. L'ammiraglio pronuncia un vibrante discorso inneggiando al patriottismo degl'italiani d'America. Ovazioni interminabili alla Marina, all'Esercito, a Fiume, a D'Annunzio. La serata ha dato un introito di 26.589 dollari.

29 — Serata di gala a bordo della nave. Intervengono, in numero notevole le più belle ed eleganti signore e signorine della Colonia e una sceltissima rappresentanza della più eletta società muliebre americana. Ammiratissimi i nostri ufficiali. Fanno gli onori di casa la signora Tritonj, consorte del Console Generale, l'amm. Conz e il comandante barone Stabile. Sontuoso buffet.

30 — La Società *Calatafimi* 15 *maggio* 1860 dà un banchetto in onore del comandante barone Stabile. Duecento emigrati da Calatafimi festeggiano il loro concittadino.

30 — Visita dell'ammiraglio alla Camera di Commercio Italiana.

2 Ottobre — Consegna a bordo della coppa d'argento donata alla nave dalla Camera di Commercio Italiana.

3 — Visita all'Ospedale Italiano.

4 — La nave salpa per Filadelfia, dove giunge a sera.

— A bordo ebbe luogo la cerimonia d'iniziazione all'Ordine Figli d'Italia dell'amm. Conz, iscrittosi alla Loggia Reduci Patrie Battaglie e Militari in Congedo n. 838 presieduta dal garibaldino di Mentana Salvatore d'Orta.

— Numerosi emigrati abruzzesi offrirono un banchetto ai conterranei tenente Enrico Mattoli e guardiamarina Antonio Pace. Presiedeva il simposio il cav. Almerindo Portfolio. Parlarono il dott. Paganelli, B. Ciambelli, Flavio Pasella e i festeggiati. Acclamazioni al più glorioso figlio dell'Abruzzo — a D'Annunzio.

— Il sig. Frank de Caro offrì all'equipaggio mille e cento album di vedute di New York — ricordo per ciascun marinaio.

* * *

— A bordo della *Cavour* sono state imbarcate 96 mila scatole di latte della sottoscrizione promossa dal *Progresso*. — Tutto lo spazio disponibile della nave — comprese diverse cabine di ufficiali — è stato messo a disposizione dell'Italian War Relief Fund per imbarcarvi indumenti, commestibili e giocattoli destinati agli orfani della guerra. Così la corazzata dai potentissimi cannoni diverrà la nave di *Santa Claus* per le innocenti vittime della guerra.

*** E' giunta dall'Italia una commissione finanziaria con a capo il senatore Bettoni che viene a studiare in America la questione economica del giorno, il problema dei cambi, ecc.

*** Con le ultime somme per dollari 19.146.927, il debito del Tesoro italiano verso il Tesoro degli Stati Uniti, assoma a $1.619.922.872.

*** L'Ambasciatore conte Macchi di Cellere fu accolto da una calorosa dimostrazione dalla cittadinanza e dalla Colonia di Scranton, Pa., e vicine località quando si recò colà, insieme col console di Filadelfia, cav. uff. Poccardi, in occasione della Convenzione statale della Pennsylvania dell'O. F. D. I. Il sindaco della città pubblicò un manifesto di saluto per il diplomatico italiano, e all'Hotel Casey gli diede, con un discorso, il benvenuto in nome della cittadinanza. Dalla scalinata del municipio l'Ambasciatore passò in rivista le Logge dell'Ordine. All'Hotel Casey ebbe luogo il banchetto in onore dell'Ambasciatore, presieduto dal sig. Francesco Costanza, "toastmaster", il cav. Fortunato Tiscar. Dopo un discorso del console Poccardi, il Conte di Cellere presentò al Grande Venerabile Giuseppe di Silvestro la medaglia d'oro della Croce Rossa Italiana assegnata alla Grande Loggia della Pennsylvania.

*** A rappresentare l'Italia nella International Conference of Women Phisicians, che si tiene a New York sotto gli auspici della Y. W. C. A., sono venute la dott. Clelia Lollini di Roma e la dott. Angiola Borrino di Torino. Il contributo dato dalla rappresentanza italiana ai lavori del Congresso è stato vivamente encomiato.

*** Il cav. Luigi Lerro ha assunto la direzione dell'Agenzia n. 1 del Banco di Napoli in New York, tenuta finora dal comm. Vincenzo Greco. Il nuovo funzionario ha già creato intorno a sè le migliori simpatie.

*** A Boston si è formata fra i reduci della guerra italo-austriaca una associazione sulle basi del Fascio Combattenti d'Italia. Il comitato d'azione è formato dai tenente V. Orlandini, P. Cartoni, E. Ciampolini, P. Cartoni, E. Ciampolini, M. Francesconi. Il comitato stesso ha spedito un telegramma al sen. Lodge, raccomandandogli la causa di Fiume. Con altro telegramma i quattro ufficiali si mettevano agli ordini di D'Annunzio, aderendo al suo sacro gesto.

*** Alla Metropolitan Opera House, nel pomeriggio del Columbus Day, il Comitato newyorkese dell'Italian War Relief Fund of America, presieduto dal poeta comm. Robert Underwood Johnson, darà un gran concerto a beneficio dei danneggiati della nostra guerra. Canterà Amelita Galli-Curci. — L'Italian War Relief Fund of America ha già inviato in Italia 127.083 dollari. — Il concerto del 12 ottobre inizia una campagna per raccoglierne altri 125.000. — Per l'occasione è stato coniato un medaglione riproducente in bassorilievo la *Santa Maria* di Colombo, lavoro della scultrice Mrs. Steward French, di Pasadena, Cal.: bel ricordo commemorativo.

*** L'amnistia del 2 settembre riflette gl'italiani degli Stati Uniti nel comma *a* dell'articolo 2 — coloro, cioè, che "abbiano prestato servizio negli eserciti degli alleati ed associati o almeno siano stati iscritti e registrati per prestarvi servizio prima del 14 novembre 1918".

*** La festa del XX Settefbre data a beneficio dell'Ospedale Italiano, ha avuto uno splendido esito dal punto di vista patriottico e dal punto di vista caritatevole. Il comitato presieduto dal cav. Almerindo Portfolio ha avuto largo appoggio da ogni ordine della Colonia. Contribuì al successo della festa la partecipazione dell'ammiraglio Conz, degli ufficiali e dell'equipaggio della *Conte di Cavour*. L'introito netto della benefica giornata fu di dollari 10.323.

*** La festa del XX Settembre data versità di California, in Berkeley, Cal., è stata assegnata alla sig.na Teresita Tommasini; la stessa che nel detto Istituto fu la prima italiana a diplomarsi — *ad honorem* — nella facoltà d'italiano. Venne anche diplomata in storia e scienze politiche. — La professoressa Tommasini è solo da sei anni in America. Frequentò il ginnasio di Lanciano e la Scuola Normale di Chieti. E' figlia di Camillo ed Elvira Tommasini di Lanciano, che hanno educato una numerosa famiglia, modello a tutti gl'italiani. — Il CARROCCIO rende omaggio alla giovanissima professoressa che dalla cattedra dell'Università di California farà amare maggiormente la lingua della Patria no-

stra, ed è lieto di pubblicarne il ritratto.

*** Nel gruppo dei personaggi rappresentativi delle nazionalità convenute in America, chiamato al banchetto dato in onore del Card. Mercier dallo Inter-racial Council il 7 ottobre figura, come rappresentante della nazionalità italiana, il cav. Almerindo Portfolio.

*** L'avv. F. Corrao è candidato del Partito Indipendente alla carica di giudice della Contea, in Brooklyn. E' una candidatura protesta di democratici intolleranti della politica wilsoniana.

*** Il 25 ottobre è stato fissato come giorno di pubblica raccolta pro Ospedale Italiano di New York. E' la seconda volta che si fa simile raccolta di danaro, ed è superfluo incitare i connazionali a offrire quanto più possano per alimentare la benefica Istituzione coloniale.

*** Lo scultore Onorio Ruotolo, per incarico di un comitato coloniale ha lavorato un riuscitissimo ritratto del Card. Mercier. I lettori del CARROCCIO possono ammirarlo nelle pagine illustrate odierne. La stampa americana ha molto lodato il pregevole lavoro dello scultore irpino che tanti onori va riscuotendo in America.

*** Il presidente della Camera di Commercio Italiana di New York, Genserico Granata, è ritornato dall'Italia, dove, a nome della classe commerciale rappresentata, ha prospettato ai ministri competenti, a istituti e ad uomini d'affari, i problemi più urgenti del commercio italo-americano. Dalla imminente attività della Camera vedremo i risultati della laboriosa missione compiuta dal suo capo.

*** L'avv. Lorenzo Carlino è stato nominato assistente district attorney di New York. Si farà onore nell'importante ufficio del Pubblico Ministero metropolitano.

*** Il cap. Pier L. Focardi, della missione americana in Roma, è il rappresentante nel War Staff College di Washington delle milizie dello Stato di New York.

*** La Marine and Commerce Corporation of America ha formato una nuova Compagnia che s'intitola "Marine and Commerce Pocahontas Corporation". Il capitale, interamente versato è di $500.000. Presidente di essa è l'avv. Riccardo Gualino, vice presidente il cav. Alvise Bragadin e segretario il signor P. G. Gurgo. E' un altro decisivo grande passo in avanti che compie la potente organizzazione commerciale di New York. Ce ne congratuliamo con l'avv. Gualino e col cavaliere Bragadin.

*** E' tornato d'Italia, a New York, il dott. S. Righi, dopo una lunga visita a Fiume, recando della città italiana la più viva impressione.

*** A Bridgeport venne commemorato il XX Settembre, quest'anno, con cerimonie eccezionali. Il Circolo Roma, presieduto dal sig. Angelo De Toro, inaugurò le sue bandiere. L'ammiraglio Conz, espressamente invitato, si fece rappresentare dal comandante cavaliere Angelo Ginocchietti, dal tenente Rainieri e dall'aspirante Poli. I tre brillanti ufficiali furono entusiasticamente festeggiati dalla patriottica colonia nostra di Bridgeport, sempre in prima linea nell'onorare i rappresentanti della Patria.

Oratore ufficiale fu il nostro Pasquale de Biasi, direttore del Bureau Italiano del Governmental Information Service in New York. Parlarono, anche, il sindaco di Bridgeport, onorevole Willson, e delirantemente acclamato il comandante Ginocchietti. Il 21, con una imponente cerimonia al Poli Theatre fu lanciato un "drive" per raccogliere la somma di diecimila dollari destinata agli orfani dei combattenti italiani; somma che in una settimana venne raccolta. Vi fu un impressionante *tableau* vivente; poi parlarono il Sindaco di Bridgeport, il De Biasi, il comandante Ginocchietti, il rev. Striano e molti altri.

La sera allo Stratfield ebbe luogo un banchetto offerto dalla Colonia, ad iniziativa del Circolo Roma agli ufficiali della *Cavour* ed a Pasquale de Biasi; chairman il dottor Formichella delegato della Croce Rossa, e presente il Sindaco della città.

*** E' stato nominato vice console di Pittsburg il capitano di fregata cavaliere [illegible] Lucci, che si è distinto nella guerra [illegible] per atti di valore e per speciali servigi.

*** La *Trinacria* di Pittsburg, popolare settimanale della Pennsylvania, passato sotto nuova amministrazione, è oggi diretto dal nostro egregio amico e collaboratore dott. Nicola Fusco, poeta di eccezionale inspirazione, prosa-

tore e polemista di penna robusta. Al chiaro collega il CARROCCIO fa i più cordiali auguri di successo.

*** Il cav. uff. dott. Bruno Zuculin, nostro console a New Orleans, ha fatto un proficuo giro di propaganda per i Buoni del Tesoro italiano nei centri della sua giurisdizione.

*** A dirigere il dipartimento estero della Scandinavian American Bank di Seattle, Wash., è stato chiamato il tenente Carlo M. Ferro, recentemente ritornato dalla guerra nazionale. Il Ferro fu valoroso combattente, mostrando sul campo l'ardore e lo slancio che lo animarono nel momento in cui lasciò Seattle per rimpatriare e difendere la propria terra. Il tenente Ferro è anima a Seattle del movimento, anche in mezzo gli americani, pro Fiume. Colà sono stati esposti bellissimi cartelli a tre colori con la scritta: *There is nothing in the world today purest and noblest than our love for Fiume — D'Annunzio.*

*** Mrs. John E. Drake, la benemerita dama che presiede l'American Free Milk Relief for Italy, si è recata in Italia per distribuire il latte che la sua istituzione ha raccolto ed ha inviato colà. Mrs. Drake prenderà gli accordi con l'on. Ciraolo, presidente della Croce Rossa Italiana, per intensificare, di comune accordo, in America, l'opera benefica pei bimbi d'Italia.

*** La Colonia di Montreal ha fatto lavorare una ricchissima spada di onore destinata al Generale Diaz. L'elsa è di oro massiccio. Si tratta di una vera opera d'arte. Il comitato che ha raccolto i fondi è presieduto dal cavaliere Raffaele Mandato.

*** A Bridgeport, Conn., dietro iniziativa di un gruppo d'italiani con a capo Luigi E. Ricciardi, Giuseppe Cubelli, Tommaso Savino e Giuseppe Di Nigris, ha iniziato le sue pubblicazioni un periodico settimanale — *The Sun* — scritto tutto in lingua inglese, allo scopo di diffondere tra gli americani informazioni sull'Italia, di abituarli alla discussione di argomenti italiani e per far valere nella vita pubblica locale il voto italiano. Direttore del giornale è A. Stewart O'Brien. — Ci compiacciamo ed auguriamo bene all'ardua impresa.

*** A far parte del comitato speciale per ricevere gl'illustri ospiti di New York (Re del Belgio, Card. Mercier, Principe di Galles, etc.) il sindaco Hylan ha nominato gl'italiani commendatore Antonio Zucca, avv. Giambalvo e John Silvestro.

*** La missione industriale italiana, che viene in America insieme con quelle degli altri paesi per studiare i problemi americani nei riflessi europei, sarà accompagnata nel suo giro per l'Unione dal prof. A. Marinoni, della Università di Arkansas.

*** E' tornata a Williamsbridge, N. Y., la sig.na Dora Pettinati, che è stata in Italia organizzatrice e sopraintendente delle ambulanze della Croce Rossa.

*** Il dr. Carlo Paterno di New York ha assicurato la sua vita presso la Equitable Prudencial per un milione di dollari.

*** A cura dell'ing. Sebastiano Raimondo, capo dell'ufficio di New York della Gio. Ansaldo & Co. di Genova, in un elegantissimo opuscolo è stato riprodotto il discorso pronunziato dal banchiere Frank A. Vanderlip all'Economic Club di New York esaltante l'opera organizzativa di vittoria dei Fratelli comm. Pio e comm. Mario Perrone, anima dell'Ansaldo. L'opuscolo riproduce anche la risposta inviata dai fratelli Perrone al Vanderlip, nonchè i riuscitissimi ritratti dei due grandi industriali che onorano l'Italia.

*** Il dr. John Perilli, professore aggiunto di chirurgia al Post Graduate Hospital è stato nominato "trustee" del Bellevue e dell'Allied Hospital di New York dal Mayor Hylan.

*** L'avv. Paolo Yaselli, assistente district attorney federale a New York, ha impalmato a Roma la sig.na Pia Falconi, nipote del compianto sen. Falconi. Le cerimonie nuziali civile e religiosa furono due "avvenimenti" nella società romana. La prima seguì in Campidoglio; la seconda, nella Basilica di Santa Cecilia. Dopo lo sposalizio ebbe luogo un sontuoso *luncheon* all'Hotel del Quirinale, dove brindarono il ministro Tedesco, i deputati Cimorelli e Mosca e l'ex ministro Sacchi. Prima di partire pel viaggio di nozze la coppia fu ricevuta in udienza da Papa Benedetto. — Il CARROCCIO manda le sue felicitazioni agli sposi che trovansi già in viaggio alla volta di New York.

*** A Portland, Ore., nella chiesa italiana di S. Filippo diretta dal rev.

P. Simeoni, che pronunziò un elevato discorso, vennero commemorati i caduti in guerra. L'autorità consolare era rappresentata dal cancelliere Ruffino Carocci.

*** A Waterbury, Conn., vi fu un comizio Fiume-d'Annunziano nel quale parlarono il tenente avv. Vittorio Orlandini e il dr. Luigi Roversi.

*** A Mt. Vernon, N. Y., la Colonia festeggiò cordialmente il com. Ginocchietti e l'ufficiale macchinista Ragnoli della *Conte di Cavour*, recatisi colà a presenziare la cerimonia battesimale dello stendardo d'un'associazione locale.

*** Il XX Settembre venne celebrato a Yonkers con un discorso del dr. Luigi Roversi, presente un gruppo di ufficiali e marinai della *Cavour*.

*** Anche a White Plains vi fu commemorazione della storica data. Oratore ufficiale fu il cap. A. Sapelli, cui seguirono: l'agente consolare conte Mariotti, il cap. Gagnotto della *Cavour*, l'avv. Hughes e il dr. Roversi.

*** Sono tornati dall'Italia il prof. Dino Bigonciari, insegnante di lingua e letteratura italiana alla Columbia University e il cugino di lui Arnaldo Bigonciari, redattore del *Bollettino della Sera*, dopo aver servito nell'artiglieria italiana.

*** Il collega Benedetto M. Cantelmo, che ha diretto il servizio d'informazioni preso il *Giornale Italiano* per le famiglie dei richiamati, ha ricevuto una medaglia d'argento dall'Ufficio Centrale delle Informazioni di Bologna, in riconoscimento della diligenza dimostrata.

*** E' ritornato dall'Italia l'antiquario prof. Elia Volpi, di cui si è fatto un gran parlare a proposito della lite mossagli da un ricco negoziante di scarpe di St. Louis, il quale chiede di essere rimborsato di 8000 dollari, prezzo di due quadri vendutigli come Rubens e Van Dyck.

*** Viene pubblicato in opuscolo il discorso che il sen. Cotillo tenne il 1.o aprile davanti al Senato ed all'Assemblea di Albany riuniti in speciale tornata dietro deliberazione apposita del Senato stesso. L'on. Cotillo parlò dello sforzo bellico dell'Italia, con l'amore che porta alla terra che gli diede i natali e ch'egli onora nel Parlamento dello Stato di New York.

*** Sotto gli auspici del comitato della *Dante*, l'Istituto Letterario-Musicale Italiano di Baltimore tenne un concerto cui parteciparono le pianiste Mary Deiesu, Ida Molinari e il tenore Romeo Bianconi.

*** Il Circolo Educativo Campania di New Haven, Conn., ha ricevuto il diploma di benemerenza con medaglia di bronzo della Croce Rossa Italiana.

*** A Chicago il XX Settembre fu commemorato sotto gli auspici della Camera di Commercio Italiana e di molte associazioni locali. Al *luncheon* della Camera parlarono il presidente F. Bragno, l'avv. De Grazia, il giudice cav. P. B. Barasa e il letterato Ario Flamma. — La Società Nuova Italia diede un banchetto in onore di sette reduci dalla guerra italiana, con a capo il sergente degli arditi Bruno Magrini. — All'Unione Siciliana vi fu un banchetto in onore dei consoci neo-cavalieri giudice Barasa, avv. Malato e Pietro Russo. Fra i discorsi fu applauditissimo quello del valoroso giornalista avv. Paolo Parisi.

*** I pescatori italiani di S. Francisco di California, che sono numerosissimi e tutti prosperi, fecero una gita a mare a beneficio dell'erigendo Ospedale Italiano di quella città. Furonvi oltre 200 battelli pieni di gitanti.

*** A Norwood, Mass., la festa nazionale del XX Settembre fu celebrata anche in onore dei soldati italo-americani reduci dalla guerra. Parlò, applaudito, Guglielmo Giannetti, presidente della Società Italo-Americana.

*** Al dr. maggiore C. G. Berardinelli, tornato dalla Francia dopo oltre due anni di servizio nell'arma americana, il mondo professionale ed industriale della Colonia di Newark, N. J., offrì un banchetto d'onore. V'intervennero anche tre illustrazioni mediche dello Stato del New Jersey: il magg. Martland, il ten. col. Kraker e il magg. Haussling. Il prof. Martland lodò la Colonia di Newark, che possiede nel dr. Berardinelli un professionista esemplare. Il dr. Berardinelli partì col grado di tenente e fu promosso capitano e maggiore per meriti eccezionali. Servì anche come membro della Missione Americana in Italia.

*** L'Italian Discount Trust Co., corrispondente a New York della Banca Italiana di Sconto, a tutto il 12 settembre contava depositi per $19.631-

145.05, somma notevolissima se si pensi alla vita dell'Istituto di soli 10 mesi. Del segnalato successo va dato ampio merito al presidente George P. Kennedy ed al vice-presidente Gaetano Biasutti.

*** Il 28 settembre, dagli emigrati di Andretta (Avellino) residenti in New York venne data una festa pro mutilati concittadini lontani, con l'intervento della banda della *Conte di Cavour* e di una rappresentanza dell'equipaggio della corazzata. La festa venne organizzata, sotto gli auspici del console generale comm. Tritonj, dal comitato presieduto dal dr. Pasquale Della Badia, vice-presidente il signor Cristoforo. In ricordo della festa patriottica è stata disegnata un'artistica pergamena dal pittore Trotta, dedicata al ministro Tedesco, nativo di Andretta.

*** La Banca Popolare Fugazi di San Francisco, presieduta e diretta dall'ottimo F. N. Belgrano, si propone di raddoppiare il suo capitale da uno a due milioni e di allargare la sfera delle sue operazioni. — I migliori auguri di successo del CARROCCIO.

*** Un comitato, con a capo il M. Ettore Martini, si è costituito in Filadelfia per raccogliere, a quote di dieci soldi, una somma per coniare una medaglia in onore di Re Vittorio.

*** Il cav. Raffaele Mandato ha ricevuto una cordiale lettera di ringraziamento dall'eroico Comandante Rizzo per la medaglia d'oro d'omaggio che gl'Italiani di Montreal gli mandarono dietro di lui iniziativa.

*** Il sig. Enrico Morelli, capo del dipartimento italiano alla White Star Line, ha lasciato New York per recarsi a Napoli con la missione di organizzare il servizio vaglia per gli emigrati nell'ufficio napoletano della stessa Compagnia. Di là ritornerà fra noi il prossimo aprile. Insieme con lui è partita la scrittrice Giulia Morelli, sua consorte, assai favorevolmente nota per le sue novelle apparse nel *Progresso Italo-Americano.*

*** La Scuola di lingue moderne diretta dalla sig.na Emma Buccini è passata al n. 5 Columbus Circle Bldg. Studios (West 59th st.-Broadway). La Scuola Buccini è una delle più accreditate in New York. Essa ha classi diurne e serali d'italiano, francese, spagnuolo e inglese. Dà risultati più che soddisfacenti. Utilissima è specialmente per gli studenti di canto cui interessi la buona pronuncia italiana.

*** I soldati italo-americani curati nell'ospedale del Fort McHenry di Baltimore, Md., segnalano al CARROCCIO la benemerenza nell'opera di ricostruzione pro mutilati del magg. Schaffer, specialista in plastica faciale, del luogotenente Kelley, del magg. Bagley, del luogotenente col. Miller, dentista, di Miss. M. E. Cook, *sculptoress,* e di Miss Curtiss, superintendente delle infermiere. In quell'ospedale si compiono veri miracoli.

*** In onore dell'ing. Di Miceli ebbe luogo il 20 settembre un banchetto dato dalla Loggia Breccia di Porta Pia dell'Ordine Indipendente Figli d'Italia, di cui il Di Miceli è supremo venerabile. Parlarono il dr. F. Trapani, l'avvocato Cattano, G. Romano, A. Ciccarelli e il festeggiato.

*** E' tornato a New York, dopo il servizio militare in patria, il dr. Vincenzo Cocuzza.

*** Il capitano di corvetta Arturo Romano, che noi conosciamo come ardito comandante dei piroscafi della Transoceanica, è stato nominato cavaliere dei S.S. Maurizio e Lazzaro, per le sue ercezionali doti di uomo di mare e militari, e specialmente per la perizia nelle circostanze di attacco di un sommergibile nemico e del disincaglio di un piroscafo carico di grano; ciò che gli valse vivo elogio da autorità italiane ed alleate. Al cap. Romano è stata assegnata anche la croce di guerra.

*** A Cleveland è stato organizzato la Cleveland Italian Savings Bank, che svolgerà la sua attività in mezzo al nostro elemento.

*** L'avv. Giovanni Campopiano è stato ammesso all'esercizio nel foro di Boston. Da poco è ritornato dalla Francia, dove fu tenente nell'esercito americano.

*** La nuova sezione della *Dante Alighieri* di St. Louis, presieduta dal dr. G. M. Pellettieri, celebrò con un banchetto popolare la festa nazionale del XX Settembre.

*** La città di Charleston, ha un nuovo consigliere comunale nella persona di un distinto italiano, Nicolò Sottile, uno dei membri della famiglia Sottile che nella South Carolina gode, con la ricchezza, la più grande autorità. — Del neo-consigliere comunale pubblichiamo oggi il ritratto.

*** Nicola Paolella ha pubblicato nel *Corriere di Seattle* patriottici versi: *Nella Valle di Trento.*

*** L'avv. Eugenio V. Alessandroni è stato nominato assistente district attorney a Filadelfia.

*** Il dr. Eugenio Cesario è ritornato a Chicago dopo aver prestato servizio come capitano medico nell'esercito americano.

*** L'ing. elettrotecnico Vincenzo Pagliarulo, capitano di genio dell'esercito americano, è ritornato dal fronte a riprendere la sua professione a Chicago.

*** Il dr. Vincenzo C. Moscato, prestato servizio in Francia, è ritornato alla sua professione in Buffalo, N. Y.

*** Anche a Pittsburg fu celebrato il XX Settembre con discorsi al Moose Temple del console cav. Lucci, del giornalista Giovanni Gatto, del dr. Luigi Paolino, dell'ing. G. P. Ferrara e dell'avv. Cianflone. Vi fu anche un banchetto allo Shenley Hotel.

*** La carica di Port Warden (sopraintendente del porto) a New York è tenuta da Alberto Marinelli, di nascita italiana.

*** A ricordo degl'italo-americani morti in guerra, nel parco di Port Richmond, S. I., è stata inaugurata la Memorial Italian American Victory Hall, dietro iniziativa del rev. Carmelo Di Sano.

*** Il dr. G. A. Barricelli di Cleveland pubblicò una vibratissima lettera di protesta per un articolo apparso sul *Plain Dealer* di quella città, malamente animato verso l'Italia.

*** Alla Ditta Fr. Bertolli & Co. di New York giunge la notizia che il cavaliere Giulio Bertolli, membro della Ditta Francesco Bertolli di Lucca, è stato nominato cavaliere ufficiale della Corona d'Italia per opere patriottiche e per benemerenza commerciale. — I più vivi rallegramenti anche da noi lontani.

*** Il giovane Giovanni Aprea, figlio di Ernesto, capo della Mt. Vernon Dress Co., è stato ammesso alla Peekskill Military Academy.

*** Le ultime copie del sontuoso numero dedicato all'Italia del *Journal of American History* sono in vendita a un dollaro l'una presso la National Historical Society, 37 West 39.a str., New York.

*** A San Francisco la Libreria Cavalli è passata in un magnifico ampio edificio, al n. 255 Columbus ave. La Ditta ha ampliato i suoi servizi, rispondendo alla crescente sua clientela. Anche presso la Libreria Cavalli trovasi in vendita il CARROCCIO.

*** Giovanni Malnati, *maître* del Biltmore Hotel di New York, fu prescelto dal governo americano a dirigere i servizi di tavola a bordo del *George Washington*, durante il viaggio verso l'America dei Reali del Belgio.

*** La medaglia d'oro nelle gare di tiro a segno a Union Hill, promosse dal Battalion des Gardes Lafayette fu vinta da Gaetano T. Conti, tiratore di grande valentia.

*** A Youngstown, O., è morto il dr. Carlo Rosapepe, benemerito professionista. Condoglianze alla famiglia.

*** A New York si è spento, dopo dolorosa agonia in una casa di salute, il dr. Francesco Samarelli, che era una delle più distinte figure della classe medica italiana emigrata. Era di Baronissi (Salerno) e stava a New York da oltre tre lustri. Era anche un geniale scultore. La sua perdita è stata sinceramente lagrimata. — Il CARROCCIO rinnova alla famiglia Samarelli le sue condoglianze.

*** A Bari è morto il comm. Gaetano Panizza, presidente del Consorzio Agrario Pugliese, ex capitano garibaldino ferito ad Aspromonte, padre del nostro amico Vincenzo Panizza di Brooklyn, cui mandiamo condoglianze.

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

UN ITALIANO RE DEI FRUTTI DEL TROPICO: — GIUSEPPE DI GIORGIO — *di Agostino de Biasi.*

LO SFORZO DELL'AMERICA E LA SUA POLITICA D'ESPANSIONE — *del tenente Romolo Angelone.*

WHAT HAPPENED TO ITALY — *del gran banchiere americano Frank A. Vanderlip.*

DAL PLAUSTRO

NOTA.

I rapidi eventi del mese di settembre — l'impresa d'annunziana di tanto interesse nazionale e internazionale; la variatissima situazione politica in Italia e quella in America, da cui tanto deve dipendere l'atteggiamento degl'italiani — hanno consigliato la Direzione del CARROCCIO a ritardare di alcuni giorni l'uscita di questo fascicolo.

Lo speciale carattere di questa pubblicazione — che deve fissare, oltre oceano, da un mese all'altro, punti fermi di discussione, e in fatto di politica nazionale e in fatto di politica americana — impone un severo controllo di fatti e di circostanze. Nè possiamo troppo fidarci dei cablogrammi che giungono d'oltremare, coloriti secondo le finalità nascoste cui si vogliono far servire, o deformati dalla censura.

Il fascicolo di Novembre del CARROCCIO uscirà regolarmente il 1. del mese. Ci proponiamo di illustrare nel modo più completo l'impresa di D'Annunzio, raccogliendo i più esatti elementi di cronaca, gli scritti più notevoli apparsi in Italia, i giudizi della stampa americana, comenti, e quanto altro possa ricordare il mirabile evento storico. Torneremo anche a celebrare la gloria di Vittorio Veneto nell'anniversario.

* * *

SOTTO L'ARCO DI TRIONFO.

Dobbiamo alla cortesia del prof. A. Arbib-Costa la fotografia che ricorda lo sfilamento dei soldati italiani nel giorno della vittoria a Parigi: gli unici che sotto l'Arco di Trionfo passarono con la piena coscienza di averne primo e autentico diritto.

L'illustrazione non ha avuto fortuna in America, dove si fotografa e si imprime sui giornali anche il nulla.

Per quanto possiamo, ripariamo noi.

Quei soldati nostri che passano sotto l'Arco de l'Etoile ancora, in effigie, gridano — pei 4375 compagni caduti nella valle dell'Ardre, sulle montagne di Reims, sulle sponde dell'Aisne — le parole che D'Annunzio voleva echeggiassero ovunque, quel giorno: — *Passa l'Italia vincitrice! Passa l'Italia indomabile! Passa la nostra dolce, la nostra pura, la nostra grande Italia!*

Altri dimentichi. Noi ricordiamo.

* * *

ROBERT UNDERWOOD JOHNSON.

Il poeta che fa tenere al CARROCCIO i versi che appaiono oggi: *The call of the Reservists* è tra le illustrazioni letterarie degli Stati Uniti. E' un appassionato dell'Italia. Fu l'iniziatore di quella generosissima Opera che furono le Ambulanze dei Poeti Americani al fronte italiano. E' presidente dell'Italian War Relief Fund a New York.

Per le sue benemerenze venne insignito della commenda della Corona d'Italia.

Il comm. Johnson fu per molti anni direttore del grande *Century Magazine*; è ora presidente dell'American Academy of Arts and Letters ed è direttore del Portico of Immortality della New York University — il Tempio della Fama delle celebrità americane.

***

Il "Carroccio", testo di lettura.

In parecchie università, istituti superiori e scuole private, dove son classi di lingua italiana, si segue la lettura del Carroccio. Dalle pagine della Rivista passano nella mente e nel cuore di insegnanti ed allievi, sia americani che italiani, fluidi spirituali che in vicini o lontani giorni sapranno produrre i loro frutti, per l'amore d'Italia.

Oggi è la volta del rinomato Hamilton College di Clinton, N. Y. Il professore G. L. Russo, che ivi tiene corsi d'Italiano, ci comunica che il Collegio ha adottato il Carroccio quale testo di lettura per lo studio del nostro idioma.

Non sappiamo come non essere grati a tutti gl'insegnanti — oggi specialmente al prof. Russo — che, favorendo nelle loro classi la diffusione del Carroccio, giovano tanto alla intesa intellettuale italo-americana, ch'è tra i capisaldi del nostro programma.

***

Chi ha tempo, ecc. ecc.

Il Carroccio prepara già il suo Numero eccezionale di Natale-Capodanno: sarà un volume *record*. Coloro che conoscono i Numeri straordinari del Carroccio pensino che cosa voglia dire questa parola: *record*!

Il testo conterrà articoli e versi, in italiano e in inglese, degli scrittori più rinomati in Italia e in America. Ricchissime saranno le illustrazioni. Impressionante sarà la copertina. Sarà un volume dalle 200 alle 300 pagine!

Nella sezione della pubblicità saranno passate in rassegna le Ditte italiane che più ci fanno onore nel campo americano, sia a New York che fuori. L'anno scorso in 53 pagine di annunzi figuravano ben 100 Ditte di prim'ordine.

Quest'anno saranno molto dippiù — poichè avvisare sul Carroccio — specie nel Numero di Natale-Capodanno — è una vera distinzione.

Coloro che si dolsero l'anno scorso di non figurare nel volume del Carroccio, pensino sin d'ora a farci tenere l'ordine d'inserzione.

***

La propaganda del "Carroccio" al Panama.

Il sig. G. di Ruggiero ci scrive dalla Repubblica di Panama: — Qui è molto apprezzata la Rivista fra la colonia italiana. Il dr. Michele Papio, console italiano a Colon, ha riprodotto, su carte volanti, in inglese, quanto è stato scritto intorno alla questione di Fiume, perchè sappiano gli americani qui residenti come il popolo americano non approvi la ingiustizia commessa da Wilson col negare la patriottica città italiana all'Italia. La buona propaganda del Carroccio si allarga sempre più nelle Americhe Centrali. Tanto a Panama che a Colon la Rivista è letta e comentata con grande ardore di fede nazionale. —

***

Ultimi giudizi.

Dal prof. Aubrey Tealdi dell'University of Michigan, Ann Arbor. — *Ho letto con interesse vivissimo il* Carroccio. *Mi rincresce di non esserne stato abbonato già dal primo giorno della sua comparsa. Congratulazioni al Direttore di una rivista così virile e così colta. E' impossibile che siano vani gli sforzi coraggiosi ed abilissimi del* Carroccio *nell'interesse della verità e della giustizia.—*

Dal sig. A. Ferretti di Paterson, N. J. — *Desidero avere tutti i numeri delle annate passate, poichè il* Carroccio *mi sembra l'unica rivista — anche fra*

quelle d'Italia — che riassuma, non soltanto in forma scheletrica ed ammirabilmente armonizzata, ma con pregevoli articoli polemici e lucide note di commento, gli avvenimenti della guerra mondiale, e in ispecie la gloriosa lotta che sostenne l'Italia. — Case editrici, ovunque, stampano volumi sopra volumi in merito alla Grande Guerra, ma nessuna pubblicazione potrà eguagliare la raccolta del CARROCCIO *per esposizione di fatti, lucidità di argomenti, per ardore di critica. E tutto ad onore di chi dirige l'importante Rivista.* —

La Patria di Torino: — *Il* CARROCCIO, *la grande rivista italiana di New York che pubblica spesso informazioni assai interessanti sull'azione italiana all'estero.* — (31 agosto 1919).

Dal sig. L. SCALA presidente della Farmers & Merchants Bank di Independence, La.: — *Pregevolissimo* CARROCCIO: *fiamma d'italianità.* —

* * *

DESIDERIAMO

che ciascun lettore del CARROCCIO ci indichi quattro o cinque nomi di suoi amici suscettibili di divenire abbonati della Rivista; ai quali manderemmo un esemplare di saggio. Dovremmo avere indicato, con l'indirizzo, anche la professione, la carica, l'ufficio dell'"abbonabile".

Nelle "Discussioni", a pag. 283 diciamo perchè la diffusione del CARROCCIO debba essere allargata e promossa dai buoni italiani.

* * *

PER LA FRANCESCONI.

Ci giunge questa lettera:

— *Egregio Direttore,* — Le mando 50 dollari con preghiera di farli recapitare alla sua collaboratrice sig.na Maria Luisa Francesconi, la giovinetta profuga friulana autrice del commovente "Diario" che sta pubblicando il CARROCCIO.

Credo che sia doveroso di provvedere alla educazione della buona fanciulla, la quale non può contare più sull'agiatezza della famiglia, cui la barbarie dell'invasore austriaco ha devastato la casa e ha tolto ogni bene.

Come ben dice il CARROCCIO, e come del resto si legge nelle pagine del "Diario", la sig.na Francesconi è una luminosa promessa della letteratura patria e se dall'incuria di coloro che nel Veneto avrebbero il dovere di aiutarla con i fondi da ogni parte raccolti pei profughi, è messa nella impossibilità di educarsi, ci saranno sempre delle anime ben nate in America che sapranno provvedervi.

La modesta somma che mando rappresenta la mia offerta personale, nonchè quella di pochissimi miei amici e clienti americani che mi onorano della loro stima e benevolenza: Mrs. Keller e Messrs. Carpenter, Bornstein, Ross e Snow.

Continuerò la raccolta. — Con i più cordiali saluti, — DOTT. LUIGI PANE, Carlotta House, 160 West 46th st., New York. —

I 50 dollari sono stati subito inoltrati a destinazione.

IL
CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
Diretta da AGOSTINO DE BIASI
Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

FIORELLO LA GUARDIA

FIGLIO D'UN ITALIANO ELETTO CAPO DEL CONSIGLIO MUNICIPALE DELLA PIU' GRANDE CITTA' DEL MONDO - NEW YORK

RROCCIO PUBLISHING CO., Inc.
150 NASSAU ST., NEW YORK

$4 a Year - 25 cents a copy

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 Nassau Street, New York

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS
For One Year $4.00 | Foreign . . $5.00
Canada . . "4.50 | Single copy Cents .25

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. X NEW YORK, NOVEMBER 1919 No. 4

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — Quattro pagine fuori testo con sette incisioni impresse su carta speciale.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $10.000.00 — Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $4. - Canadà: $4.50 - Italia: 25 lire, oro. - Pagamenti anticipati - Una copia 25 soldi

ANNO V — NOVEMBRE 1919 — No. 11

PRIMO ANNIVERSARIO

IL RICORDO DELLA VITTORIA

RICORDIAMO le glorie! Sono tante! glorie di Soldati, glorie di Popolo! Esaltiamole nella memoria del nostro grande Popolo!.... Senza timidità e senza ipocrisia; con legittimo orgoglio, con onesta fierezza!

Dopo tanti secoli di divisione e di servaggio, che sembrano avere trasmessa alla spina dorsale di troppi italiani, e per troppo tempo, una specie di lue atavica dell'inchino, raddrizziamoci finalmente tutti con la franca coscienza di uomini forti e veramente liberi!

Respiriamo a pieni polmoni l'aura vivificatrice della forza e della vittoria!

Guardiamo negli occhi chi ci sta d'intorno.

A a chi dicesse o pensasse: Novara! rispondiamo: undici volte Isonzo e Carso!

A chi dicesse o pensasse: Lissa! rispondiamo: Pola e Premuda!

E a chi dicesse o pensasse: Custoza, Adua, Caporetto! rispondiamo: Gorizia, e Trentino, e Bainsizza, e tre volte Piave, e tre volte Grappa, e la vittoria finale!

E il fanciullo italico, cui venga domandato: chi sei tu? impari d'ora innanzi a rispondere, prima ancora di dire il suo nome: Sono un italiano!

Così, e non altrimenti che così, noi dobbiamo ricordare la guerra!

GENERALE GIARDINO
Comandante dell'Armata del Grappa

ITALY AND AMERICA

A statement by the new Italian Ambassador *to the United States*

I do not hide from myself the grave responsibilities connected with the mission intrusted to me. The Adriatic problem deeply moves the Italian people. It is a consequence of that process of mutual understanding between America and Italy which was increasing as a natural result of the war conducted together against the central empires.

America, because she has become such a decisive element in this controversy, has been worked upon by an intense propaganda, certainly not to our advantage. Our general impression here is that the time has now come to close this quarrel, which must be solved, taking into account that it might have graver consequences here, perhaps, even than abroad.

Therefore, we hope that the questions of Fiume and our eastern frontier will soon be settled *according to national aspirations.* Once this element of discussion, which is responsible for the position of our post-war international relations, is removed, I am convinced that we will enter with the United States on a period of cordial and fruitful collaboration.

For this it is essential that the two peoples know each other better. Undoubtedly the American people have an incomplete notion of what the new Italy is, and do not thoroughly realize what an indispensable factor she has been in the victory, or know the greatness of the effort made by her, the innumerable and marvelous proofs of the valor of her army and navy under leaders who shone on the battlefield as well as in the imposing organization of war.

Fortunately no people more than the Americans are willing to be enlightened, more anxious to be just in their judgments, wise in their attitude.

My policy, therefore, is clearly laid down — to promote an intimate knowledge between the two peoples. The Americans already know the Italian people as magnificent, sober workers. They need to appreciate also Italian culture and social evolution, springing from the ancient trunk of Italy's noble traditions.

America needs to be put in a position to measure more exactly Italy as an essential element in the future European settlement. She needs also to persuade herself that Italy, despite the present grave situation and the difficulties common to all nations participating in the war, is among those who have the elements to overcome the crisis

sooner because of the solidarity of her economic structure and also because of the strength coming from her people's capacity for work.

On their side the Italians must be prepared better to feel and understand the dignity and greatness existing in the principles of morality and justice, which make the ideal side of the American nation, forming America's strength, as much as, or even more than, her immense prosperity.

Reciprocal esteem and knowledge between these two peoples, completing the natural sympathy already existing between them, will generate an atmosphere indispensable for that economic collaboration which Italy needs, like the other European States. On the other hand, if America is deprived of European markets, her economic life will be congested.

It was not by chance that from America came the great idea to found the Society of Nations, which gained for President Wilson such unanimous agreement, approval, and encouragement. This great historical conception could not have had as its champion the President of the United States if the war had not hastened the situation which was already developing in America, obliging her to abandon her isolation. Already between the young and powerful democracy across the ocean and the old continent an economic and political solidarity has been created which nothing can destroy.

It would be of the greatest injury to Italy if she should absent herself from this union or if she participated in it inadequately. To prevent this and guide the policy of my country in the right direction, I will consecrate all my forces, supported by my great love for Italy and the affection and admiration I feel for America.

Nothing would be so welcome to me as to see America and Italy united in close and sincere friendship, proceeding to gether towards the material and moral reconstruction of suffering humanity.

Rome, October 26, 1919.

BARON ROMANO AVEZZANA

COLUMBUS DAY AND ITALIANS IN AMERICA. — *I can say with truth and earnestness that the recognition by the State of Columbus Day was as much a recognition to the Italians in America as it was to Columbus. We are celebrating today after a long and hard war in which Italy and the United States have marched side by side to a victorious peace. The war has solidified the bonds of friendship between America and Italy.* — ALFRED E. SMITH, Governor of New York State, Oct. 12, 1919, at Sulzer's Harlem Casino, New York.

NELL'ORA DEL DUBBIO

"Avanti!" gridò la voce immensa....
LA CANZONE DI GARIBALDI

Chè, se il danno e la vergogna duri,
Quando l'ora sia venuta
Tra i ribelli vedrai da vicino
Anche colui che oggi ti saluta.
AL RE GIOVINE

L'Italia vincerà tutte le difficoltà del dopo guerra e l'opposizione di cui è vittima, — ma non remissiva — da parte dei suoi alleati del campo di battaglia. Lo spirito di vita che pervade l'Italia è irreprensibile. Il suo popolo energico, laborioso, fattivo, cerca e troverà, nella ricostruzione economica decuplicata, la via grande del successo così come gli eserciti e la marina d'Italia, emanazione genuine del popolo italiano, cercarono e vollero ed ottennero la vittoria delle armi, nella più grande battaglia della conflagrazione mondiale.

L'età delle profezie è sparita da millanta anni sul carro d'Elia, ma la previsione del futuro immediato è sempre possibile alla stregua dei fatti; ed è talvolta sovranamente utile a mantenere viva la fede negli animi assaliti dal dubbio.

Era da prevedersi che al periodo di guerra, a cinque anni di uso ed abuso di tutte le riserve e di distruzione, malgrado l'inesauribile assistenza dell'America, succedesse un periodo di forte reazione: ed è logico che desso non potrà cessare se non nell'equazione generale dei rapporti e dei problemi sorti dalla guerra stessa. Ma secondo gli indizii e le informazioni più recenti, l'Europa, beneficata molto dal primo raccolto, si è già messa in moto di ricostruzione. Anche se qua e là, nei paesi nordici contigui alla Russia, ed in Russia il cannone ha sempre la parola, come il rombo dopo una gran tempesta atmosferica, la guerra mondiale è chiusa, e la smobilitazione ne è la prova più eloquente. Quella degli eserciti americani sopratutto che non saranno più chiamati a combattere in Europa.

Solo l'Italia forse non può rimettersi con tutta sicurezza alle opere di ricostruzione, come vorrebbe il suo popolo, dopo tanto sacrificio stoicamente sopportato, per essere essa decisa a conseguire tutto il suo diritto ed i benefici che a Lei debbono giustamente derivare dalla sua vittoria. Per l'Italia, due sono i problemi da solvere: il problema politico contrastato nelle sue inevitabili finalità da malfidi amici e da nemici in vedetta; e quello economico, necessariamente complesso sia dal punto di vista interno che estero, ma non considerato insolubile nè tale da protrarsi oltre due o tre anni, anche senza obbligata assistenza estera. Ben altre tragedie ha superate la nazione italiana all'inizio del suo risorgimento — nelle condizioni di spaventosa inferiorità in cui essa era; priva di quegli ordinamenti nazionali e di quelle garanzie morali e materiali dalle quali nasce il credito di una nazione.

Forse le presenti sue difficoltà politiche ed economiche per essere di carattere internazionale sono più vaste come più vasto è lo scopo a cui l'Italia mira per la sua rinascenza sui mari, ma mentre all'alba della sua indipendenza essa non riconosceva ancora sè stessa e l'appellativo di piemontese o romano, o siciliano significavano, più che accordo.... distanza, diffidenza, divisione, sessant'anni di opera in comune e di contatto nazionale avendo formato il criterio nazionale, l'Italia si presenta alla convivenza internazionale unita, compatta, progredita. Nazionalmente concorde come sui campi di battaglia.

E' perciò logica inferenza che al risultato delle armi debba seguire uno sviluppo di potenzialità economica corrispondente alle centuplicate e provate energie collettive della nazione. Egli è bensì vero che la situazione politca d'Italia per rapporto alla Conferenza della Pace, — ove il diritto suo irriducibile è negato, — presenta ancora incognite gravi non escludenti la possibilità di un conflitto, ma, auspice la concordia degli Italiani provata in guerra e voluta ora nel lavoro di ricostruzione nazionale, nessuna forza estera o singola o collettiva è da tanto da opporre una barriera impassabile al fatale andare d'Italia verso il compimento del suo destino. Chè, alla compagine autocratica e militare dell'Europa prima della gran guerra, collo sfacelo assoluto e finale di quattro Imperi della forza, una Europa è subentrata, in cui l''Italia ha posto prominente; — con una situazione di difesa militare a nord come mai dopo la vittoria di Mario sui Cimbri, mentre ad est, assicurata (come essa assicurerà contro qualunque opposizione od interesse) la sua predominanza navale in Adriatico, nessuna forza organizzata esiste più, capace di contenderle il suo alto diritto. Le nazioni d'Europa antiche e nuove ben sapendo quale possanza siavi in una nazione la quale, come l'Italia, da completa denazionalizzazione giunge a ricostituirsi ad unità ed indipendenza nazionale nel corso di una vita umana, suggellando il suo sforzo meraviglioso con una vittoria senza pari nella guerra e nella storia, ove un impero secolare di origine ed organizzazione essenzialmente militare e superiore, soggiace al valore italiano, sparendo dagli eventi umani per sempre.

L'Italia è conscia del suo diritto, della sua forza e del destino. Essa sa che la sua supremazia in Adriatico è, per tutto ciò appunto, necessità inesorabile. E non recederà, nè per insidie diplomatiche nè per conati di forza, decisa nella sua concordia armata a prendere posizione contro qualunque nemico aperto od occulto.

E che la sua attitudine sia sufficiente a dare a tale sua irrevocabile decisione in Adriatico valore determinante, sta il fatto eloquente della liberazione di Fiume da parte di Gabriele d'Annunzio e del conseguente ed immediato ritiro delle truppe alleate che ivi avevano sede militare e base marittima; — senza opposizione, senza spargimento di sangue.... l'incedere del diritto armato ed il recedere del diniego di giustizia. — Cioè, l'Impero Britannico e la Repubblica Francese, alti

sprezzatori della diplomazia italiana, battuti ed in ritirata davanti ad un pugno di italiani dal cuore robusto e dalla fede inestinguibile, guidati da un poeta! La marcia dei vindici, incontrastabile nell'ora precisa quando, auspice la perfidia della diplomazia di Albione e la insufficienza dell'italiana inchinata davanti ad una vanità che par persona, Inghilterra e Francia pensavano di tenere la preda: la sovranità navale in Adriatico, a perenne svalutazione dell'avvenire d'Italia in quello ed in altri mari. Ed il conseguente monopolio della Mittel Europa, dal Danubio a Stambul, al Golfo Persico, per cui aspramente pugnava e soccombeva il Pangermanismo imperiale.

Le prossime elezioni parlamentari, se il passato è base al futuro, daranno all'Italia una Camera il cui primo atto sarà di ratificare contro vento e tempesta, come è dignità di un popolo vittorioso in guerra ed armato pel suo diritto, l'annessione di Fiume e territorio; e l'occupazione della Dalmazia oltre ed al di là del Patto di Londra — dentro le Alpi Dinariche, ponendo così fine alle tergiversazioni di Tittoni fra i vantaggi che offre l'Intesa fedifraga nei Trattati di Germania e d'Austria e quelli che l'Italia, nè spavalda nè umile ma decisa, saprà ottenere come un diritto — ed otterrà.

Il nuovo ministero che costituzionalmente dovrà essere scelto nella maggioranza dirà a Parigi, a Londra e a Washington che parimenti ragiona l'Italia di Vittorio Veneto. E cesseranno le avvilienti mosse degli uomini di Stato italiani, in questua querula di un compromesso disonorante. Mentre rimarrà onta storica del governo di Roma l'umiliante spettacolo del vincitore del Piave mandato a Londra a ricevere una spada d'onore dalla nazione che mesi fa escludeva da nuova alleanza la patria sua, nell'intento patente di defraudarla della sua vittoria.

E per tutto ciò, gloria perenne a te, Poeta Guerriero, che da imperiale atavismo fatto conoscente della storia e della filosofia della storia, piantasti con pugno ferrato l'asta del vessillo d'Italia nella fede di Fiume! — Che a visiera alzata chiamasti la perfidia nemica ad estrema tenzone — per la vita o per la morte — alla nostra o alla loro — così liberando la mirabile città romana da profanazione e da pestilenza straniera. In ciò più grande di Eschilo, più disperatamente patriota di Pëtofi, più idealmente poeta di Byron. Salvando Fiume dall'occupazione inglese montante da Malta (per "tenere l'ordine".... nella città di Antonio Grossich!) e dai reggimenti jugoslavi a sostegno, pronti in Croazia; reggimenti di rincalzo nel caso prevedibile che la città italiana del Quarnero rifiutasse di lasciarsi demunicipalizzare da questi nuovi e stranissimi alleati, come decretato nella combriccola di Parigi, — dopo sette secoli di storia civica indipendente.

Consiglio Nazionale di Fiume, Antonio Grossich, illustre italiano di tempra antica romana, fiumani ed eroi d'Italia, bene avete meritato

dalla patria. La vostra alta ed inflessibile fede è irradiazione dell'avvenire d'Italia!

Fiume è e rimarrà italiana per volontà di patria. Ov'è il Poeta Guerriero d' Italia, ove sono i più arditi combattenti della guerra europea, i più audaci siluratori di *dreàdnaughts* nemiche, non vi può essere posto per truppe d'altre nazioni, per altre navi da guerra che non sieno i fanti e le navi d'Italia.

Se il Governo d'Italia ha scelto di piegare davanti alla rapacità estera velata di diplomazia e di insidiosa fraternità, la nazione italiana armata nulla teme.... neppure la minaccia britannica da Gibilterra, — attesocchè grandi vicende passarono sull'Europa fra il 1866 ed il 1918. I marinai d' Italia a Lissa, non potendo vincere il tradimento codardo.... che non voleva un' Italia forte sul mare, si facevano saltare.... eroi dell'eroismo più disperato! Oggi l'Italia possiede una marina per scienza ed ardimento a nessuna seconda, e i marinai italiani della gran guerra invece... fanno saltare le navi nemiche.

E non interverrebbe più in caso di conflitto mediterraneo la bandiera stellata di Lincoln.... *never more!* accanto alla britannica; anche per gli Stati Uniti v'è.... "la libertà dei mari" a Gibilterra. Dallo Stretto atlantico non si entra, e dallo Stretto mediterraneo non si sorte senza passaporto inglese! L'assillo secolare della Spagna.... Gibilterra; la minaccia d'ogni nazione marinara, come prima e forse più di prima della guerra mondiale. — La libertà dei mari famosissima, di cui nessuno mai parlò a Parigi, su cui sempre tacque Woodrow Wilson, ma che l'America repubblicana non dimentica.

La democrazia americana, non quella che nega il diritto di Fiume e sottoscrive al mercato di Shantung, sa troppo bene quante spoglie coloniali siasi appropriato l''Impero Britannico e quante la Francia di Clemenceau. Ed essa, oggi già maggioranza nelle due camere di Washington, e domani al potere, non interverrà più mai nei conflitti d'Europa se non a frenare il nuovo imperialismo inglese sostituitosi in alleanza col Giappone al pangermanismo. Fra l'Impero Britannico e gli Stati Uniti, nella concorrenza di espansione sui mari stanno la cospirata conquista dell'Asia e la flotta del Mikado.

Così prospettandosi l'avvenire nella nuova disposizione dei fattori potenziali internazionali, specie riguardo l'Europa, oggi e sempre, l'Italia, nel suo più permanente interesse economico come sempre indicammo noi, ed in tutte le ipotesi politiche, dovrebbe far capo agli Stati Uniti. Non più essere mancipia dell'Inghilterra; qualunque le arti e le diplomatiche blandizie. Il vero spirito della democrazia anglosassone, dopo questa guerra, avendo passato l'Atlantico per fiorire nella giovinezza d'America, a base di reciprocità, non d'imperialismo.

ALESSANDRO OLDRINI

LA MISSIONE ECONOMICA DI NITTI IN AMERICA

La Missione Economica Italiana che ha partecipato alla International Trade Conference di Atlantic City ebbe nel pensiero del governo di Roma un'importanza esagerata. Più che un'accolta di valentuomini — di commercianti, d'industriali, di studiosi — venne considerata come una vera e propria missione politica, capace di risolvere fuori l'ambiente diplomatico, nel paese di Wilson, il problema finanziario post-bellico dell'Italia.

Fu dovuto pensare così a Roma dopo il disastroso fallimento del primo programma, diciamo così, nitto-americano.

Com'ebbe, Nitti, la dittatura, se non facendosi proporre alla Presidenza del Consiglio — molto, molto tempo avanti che i casi "impreveduti" della Conferenza demolissero Orlando — da quel gruppo di giornalisti e finanzieri wilson-ebreo-jugoslavofili che facevano il buono ed il cattivo tempo a Parigi e che avean fretta di eliminare il gabinetto in cui ostinavasi a rimanere Sonnino? Si disse che forze occulte tentassero di imporre Giolitti al potere nel maggio 1914, ed esse avrebbero fatto capo a Bülow ed a Macchio; ma qual'è, davvero, la forza occulta, ci domandiamo, che, ad un certo punto, mentre in Francia si assassinava l'Italia per darle il colpo di grazia, funzionò sintonicamente tra i "pescicani" di Londra, di Parigi, di Roma e Washington-New York, per portare sugli.... scudi Francesco Saverio Nitti?

Settimane prima che Orlando cadesse, si sapeva a New York che Nitti sarebbe stato il capo del governo d'Italia: vale a dire si precorrevano gli eventi con la certezza assoluta che alla volontà straniera di imporre l'uomo lucano niente potevano opporre, omai, nè la condotta della Delegazione italiana a Parigi, nè il Parlamento di Roma statutariamente arbitro del governo del Paese. Come Nitti si annunciava a voce, nei circoli di Roma e di Napoli, futuro Presidente, così ne scriveva ai suoi comprovinciali in America. Ed i giornali della *gang*, qui, pubblicavano il ritratto del futuro Premier ed i pezzi cucinati biografico-politici.

Insomma, per riprendere il discorso, c'era, all'avvento di Nitti al potere, un programma americo-nittiano da svolgere e da imporre all'Italia. Era il programma che, con sciocca presunzione, faceva sicuro l'economista Nitti, quando, dal seggio dei ministri, il 7 luglio, diceva al Senato "che, se l'Italia seguirà un programma rigido, fra poco — fra tre o quattro mesi forse — sarà tra i primi paesi d'Europa che avranno un completo assetto finanziario". Ben è vero che all'idea del "programma rigido" occorreva collegare le parole pronunciate più avanti: "L'America è stata molto larga con noi. Ma essa ha assolto

il suo compito con la guerra; *ora si tratta di compiere atti amichevoli e noi abbiamo il dovere di comportarci amichevolmente.* Leggi: castratura della virilità italiana a Fiume, in Dalmazia, in Asia Minore, ecc. ecc.

* * *

Gli eventi sono stati più forti del programma nitto-americano andato in frantumi.

A Nitti *è mancata l'Italia,* e quindi *è mancata l'America* — poichè l'America degli affari presupponeva nel governo di Nitti la forza di darle, mani e piedi legati, flagellato e disperato, umiliato e plorante, un popolo senza sangue e senza onore.

L'America ha abbandonato Nitti. Il mito è svanito. Un capo di governo, dittatore per giunta, che non riesca a farsi padrone dell'anima del popolo per indurlo ad un "programma rigido", vale meno che una buccia di banana; quindi addio completo assetto trimestrale o quadrimestrale dell'Italia!....

Così si spiega la missione *politica* affidata al gruppo, o a pochi eletti del gruppo partecipe della Conferenza di Atlantic City. *Ultima spes!* Lo stesso ministro Tittoni nel suo recente discorso alla Camera poneva grandi speranze di successo nell'opera delle "commissioni di inchiesta" — così le chiamò — belga, francese, inglese e italiana partite insieme per l'America con un programma di lavoro comune. Per di più, alla "commissione d'inchiesta" italiana si appioppava all'ultima ora, in luogo del già indicato presidente nella persona di un probo ammiraglio — il conte Lovatelli — a far da Mentore un funzionario reduce da quel disastro che è stato il programma londinese degli approvvigionamenti in Italia. Così, in questo funzionario di stampiglia arrivistica nittiana autentica, si dava all'*amica* Inghilterra la garenzia di perpetuare nell'azione della Missione italiana in America le direttive di Londra irrevocabili! Che può domandar dippiù la coalizione anglo-americana a Nitti? Un controllore? Eccolo bell'e pronto: gli si dà anche una livrea, perchè serva meglio; lo si nomina ministro plenipotenziario e lo si manda negli Stati Uniti in tal veste, lasciando che all'Ambasciata Italiana non si conosca niente ancora dell'intruso neo-gallonato! Diplomazia *sans-coulotte,* decisamente.

* * *

La Missione Italiana è andata alla Conferenza di Atlantic City ed ha deposto sul banco degli uomini d'affari americani i suoi *memorandum.* Sono stati recitati i soliti luoghi comuni sui bisogni dell'Italia; sono stati chiesti 800 milioni di dollari di credito. C'è stata un po' — anzi, una discreta incertezza — nelle risposte che furono chieste ai delegati italiani sottoposti a una spietata *cross-examination* dagli acuti e circospetti *businessmen* americani. Nella Conferenza non vi

fu che una nota saliente: quella data dal discorso del capo della delegazione britannica: "I delegati inglesi non sono qui per chiedere alcun credito speciale e nessun intervento del governo degli Stati Uniti...."

Nessuno dei nostri osò mettere il dito sulla piaga; nessuno dei nostri denunciò la coalizione minatoria anglo-americana che vuole Fiume croata e quindi man libera in Adriatico e verso le Dinariche; nessuno volle raccomandare ai banchieri americani di finire, una buona volta, di tenere il sacco alla mistificazione nitto-bolscevica in Italia; nessuno fece palese agli Americani il pericolo gravissimo per l'ordine in Italia e per la stessa pace del mondo, di tollerare che il capo del gabinetto di Roma come arma di governo, di sgoverno, si serva del coltello ricattatorio del boicottaggio economico americano.

Certo, non avrebbero cavato nessun ragno dal buco lo stesso; in ogni modo, la sincerità e la fierezza del dire sarebbero servite a squarciare un po' i veli onde s'infasciano i rapporti odierni fra l'Italia e gli Stati Uniti.

I delegati italiani hanno trovato ferma la resistenza americana su questi punti:

— Nessun aiuto finanziario dal governo americano a governi europei, compreso quello italiano. La guerra è finita, e chi s'è visto s'è visto. Il commercio internazionale dev'essere ristabilito sul credito privato piuttosto che su quello governativo.

— I capitali americani non debbono servire a creare o ad alimentare industrie straniere, il cui sviluppo di concorrenza precluderebbe ogni avvenire al collocamento nel mondo dei prodotti americani. L'America è preoccupata, invece, di crearsi il mercato europeo, prima che sorgano concorrenti nell'Europa stessa.

— E' interesse dell'America di importare dai paesi d'Europa e di esportarvi, per favorire il risorgimento dei paesi stessi e metterli in grado di pagare i loro debiti; ma sarebbe una rovina per le industrie americane se esse venissero a perdere il mercato di casa loro e fallissero nel guadagnare e nel mantenere la loro porzione dei mercati del mondo. Motto dell'America è: *Produce and sell* — produci e vendi.

— Gli uomini d'affari americani — disse Mr. Alfred Bedford nell'aprire la Conferenza — realizzano la necessità di estendere i loro crediti agli uomini d'affari stranieri; ma è necessario che siano informati intorno a questi punti: — Quali sono le minacce all'ordine ed alla stabilità sociale, oggi, nei diversi paesi d'Europa? Sono scomparsi i pericoli del bolscevismo e del socialismo? Il successo, anzi la vera vita degli affari, dipende dalla stabilità dei governi. Gli uomini d'affari americani sono profondissimamente interessati a ciò. Quali sono le relazioni tra il governo e le attività commerciali ed indu-

striali dei diversi paesi? Quale è l'attitudine dei vari governi verso il commercio e l'industria americani? Ad essi sarà accordata libertà di scambio ed eguaglianza di trattamento, oppure vi sarà minaccia di restrizione nelle importazioni, di controllo governativo, di monopolio? — e soggiungeva più oltre, recisamente: — Lungi da noi il più remoto pensiero d'interferenza e d'imposizione negli affari d'Europa. Tuttavia il popolo americano è interessato in modo vitale a conoscere quali sono i piani, in certi particolari paesi, per migliorare le relazioni fra capitale e lavoro, e quale è il programma di ciascun paese per coltivare i mercati all'estero, per l'acquisto dei materiali grezzi, per l'incremento delle industrie.

— Continuare la cooperazione inter-alleata sarebbe come assicurare un premio alla negligenza e alla poltroneria, poichè si lascerebbe far calcolo ad ognuno di profittare dell'aiuto altrui.

Propositi, come si vede, di uomini di negozi illuminati e provati, abituati a chiedere al futuro cliente in quale maniera egli intenda di mettersi in condizione adeguata a intavolare i rapporti d'affari.

* * *

La Missione mandata da Nitti oltre oceano non ha risposto adeguatamente alle domande americane. Non bastava essere mandata da Nitti: occorreva di rassicurare l'America che Nitti rappresenti l'Italia unita e concorde, solvibile, resistente a qualsiasi processo di degenerazione bolscevica, tutt'un'anima e tutt'un corpo per la sua ricostruzione politico-economica e per la sua ascensione.

Ora, ci troviamo a quest'assurdo: — che l'Italia solida e solvibile c'è, esiste — fortunatamente — ancora spiritualmente unita e gagliarda — l'Italia che dia all'America le più ampie promesse di ordine, di lavoro, di produzione, di sacrificio, di onestà; — soltanto, ha il germe dello sfacelo nella stessa viltà interessata di chi ne regge le sorti. Nitti rappresenta, fino ad un certo punto, l'*ordine nello Stato*: ma l'America vuole l'*ordine del Paese*. Nitti demoralizza il popolo, quando, agitando lo spauracchio della fame — con mendaci notizie — gli toglie il pane dell'anima e gli promette — nero — il pane del ventre. Nitti diffama il Paese e lo sminuisce e lo degrada e gli toglie ogni credito all'estero, quando lo espone come un *Ecce Homo* ai pietosi occhi stranieri — quando si allea ai socialisti dell'*Avanti!* che sono i procuratori in Italia di Lenine e di Troski — quando dà corpo all'ombra vergognosa del passato, il giolittismo, e la contrappone alla realtà magnifica travolgente dei combattenti creatori dell'Italia vittoriosa e sostenitori del suo diritto — quando suscita nell'esercito e nella marina la nobile "sedizione della passione di Fiume", e quindi si pone contro la coscienza nazionale che si ritrova nella città del Quar-

nero nello spirito altissimo di D'Annunzio — quando per obbedire allo straniero, mentre la Jugoslavia s'arma e riceve crediti dagli alleati, egli si lascia prendere dalla frenesia della smobilitazione — quando con la minaccia dei suoi empirici e fallaci provvedimenti fiscali, getta il panico nel capitale nazionale e svaluta il patrimonio *di quegli stessi industriali che hanno mandato ad Atlantic City i loro delegati!* — quando vulnera negli emigrati proclivi tanto alle rimesse in famiglia, la fiducia finora avuta nella solidità delle casse pubbliche — quando diffonde nel paese la perniciosa menzogna della dittatura militare, alimentando lo spirito rivoluzionario dei sovietti — quando incoraggia gli alleati nella politica ricattatrice a nostro danno, con la sua rinuncia gratuita, aprioristica, sistematica, e, "lenone del ricatto straniero" non vede "nell'Italia intera se non un ventre in attesa" — quando, infine, sovverte il paese e lo abbandona alla lotta delle elezioni, che altro non è se non la prova generale d'una guerra civile — insomma, quando si crea dittatore di una Italia fracida e oltrepassata — putredine e cenere — e si mette, col mezzo miserabile della polizia, contro l'Italia della guerra — *l'Italia che deve avere voce tonante nel mondo.*

* * *

Quale garenzia potrà mai dare all'America l'Italia governata da Nitti, non sappiamo.

Ond'è che noi vorremmo che la Missione di Atlantic City tornasse in Italia e portasse a tutti gli uomini d'affari della sua sfera il messaggio della verità: *che l'America non farà credito all'Italia fino a che l'oligarchia parassitaria dei bolscevichi nittiani non venga accoppata.* Un governo discusso e indebolito nella sua forza di persuasione e nel suo prestigio all'interno non può avere la capacità di mantenere di fronte all'estero alto il diritto e il credito della nazione.

Ascoltato che fosse questo messaggio di verità, allora, davvero, la Missione Economica Italiana avrebbe servito a qualcosa, dal punto di vista nazionale. Dal punto di vista particolare, i valentuomini che la compongono, tutti integri uomini d'affari o inspiratori d'affari, avranno avuto il buon senso di capire che pel successo delle relazioni economiche italo-americane, più che la protezione di Wilson e di Nitti, vale il prestigio e il credito individuale o delle ditte rappresentate — cioè vale la massima semplice del commercio di tutti i popoli da che mondo è mondo: *do ut des.* Io ti do, tu mi dai.

Se gli uomini d'affari italiani si sapranno sottrarre al paternalismo accidioso e snervatore del governo, allora sì, saranno i salvatori della Patria. Accoccolati, da piagnoni e da pezzenti, all'ombra dell'affarismo internazionale di cui Nitti è campione insigne in patria, non saranno che dei naufraghi — dei distruttori di tutto ciò che la guerra

ha ricondotto nell'anima nazionale delle sue tradizionali fortune — e li vedremo ebrei erranti, oltremare, perennemente in busca delle briciole del banchetto altrui e di pedate all'osso sacro.

AGOSTINO DE BIASI

La Missione volle convocare nel salone della Camera di Commercio Italiana di New York, il 15 ottobre, i rappresentanti della Stampa Italiana, per comunicar loro gli scopi della sua venuta in America e per chiedere ai giornali coloniali adesione ed appoggio.

Noi del CARROCCIO *non volemmo lasciar passare l'occasione di esprimere liberamente il nostro pensiero intorno alla Missione che, benchè annunziata "economica", è stata mandata in America, a svolgere opera "politica". Chi non vede che oggi, quando si parla di rapporti italo-americani, economia e politica son tutt'una cosa, può essere un eccellente nittiano, ma si rivela un pessimo conoscitore della materia. Così il nostro Direttore espose nuda e cruda la situazione americana che la Missione si sarebbe trovata dinanzi otto giorni dopo ad Atlantic City.*

Siccome, dopo le sedute di Atlantic City, la situazione non è cambiata d'una virgola, potrà riuscire interessante di sapere quanto per conto di questa Rivista fu detto ai membri della Missione nel salone della Camera di Commercio.

— Prima di tutto — disse il nostro Direttore — è necessario richiedere all'America il suo aiuto economico con grande sincerità e con ogni buona disposizione a volere stabilire con lei, per lunghi anni, *fermamente,* gli affari.

Poi è necessario — continuò — che la Commissione Italiana davanti alla classe industriale e commerciale americana, alla presenza delle Delegazioni degli altri Paesi, non appaia con la mano tesa dell'accattona e col capo cosparso di cenere; ma sia il suo capo alto, fiero e guardi dritto.

Voi venite a chiedere — soggiunse — credito agli Americani, e il credito non è stato mai chiesto con fortuna dagli spiantati. Il credito, voi lo sapete meglio degli altri, è chiesto ed è ottenuto con successo da quelle ditte che diano garenzia seria di carattere, di onestà, di solvibilità, di buona amministrazione.

Da diversi mesi il Governo Italiano ha coperto di ludibrio il credito dell'Italia all'estero, sciupando gli effetti meravigliosi e che sembravano indistruttibili, della vittoria ottenuta dal Paese con tanto sacrificio di sangue e di beni.

L'impressione in America è stata delle più disastrose. E' stato mentito al Paese ed è stato mentito agli stranieri quando si è, a fine parlamentare inqualificabile, esagerato col presentare l'Italia completamente fallita, morta di fame, in pieno stato rivoluzionario, costretta a scegliere tra la fame e l'asservimento a nuovi dominatori.

Quella parte dell'America, assai più numerosa che non si creda, che non trova ragione alcuna di collegamento fra i bisogni dell'Italia e la rinunzia a tutti i frutti della vittoria cui la si vuol piegare violentemente — più che nella ostilità pertinace del Presidente Wilson, ha trovato motivo di esitazione per aiutarci, nel quadro catastrofico fatto dal banco del Governo, e dagli organi rappresentativi e di pubblicità mobilizzati all'estero a questo scopo di abbassamento.

Noi abbiamo letto con profondo rammarico, offesi nel nostro sentimento di devozione al Paese che ci vide nascere e che qui serviamo difendendone il nome, la vita e l'avvenire, queste parole del *Giornale d'Italia*:

— *Non è la situazione così nera, come ha descritto con soverchia insistenza l'on. Nitti. Ci sono delle gravi difficoltà è vero, ma dopo un raccolto che ci assicura il pane per cinque mesi, parlare di fame è assurdo. Tanto più che il ministro sa, come sa ogni italiano, che oltre al frumento, c'è il riso che rappresenta un potente sussidio all'alimentazione: ci sono gli ortaggi, che l'Italia produce in quantità sufficiente al suo consumo e di cui, con un po' di attività e di organizzazione, può aumentare in proporzioni considerevoli la produzione. Vi ha di più: il ministro non può ignorare il risultato del recente censimento del bestiame che ha rivelato come il nostro patrimonio zootecnico siasi ricostituito pressochè nella stessa misura dell'ante-guerra. Il ministro sa, lo ha detto egli stesso, che una parte considerevole del nostro vino può, anzi deve, essere cambiato coi prodotti a noi più necessari.*

Resta il carbone: ma l'on. Nitti non può ignorare che l'America e l'Inghilterra non sono i soli paesi produttori del carbone. Non solo la Germania sarebbe felice di fornircene per ristabilire il suo cambio bassissimo con la lira, ma la Turchia, la Rumenia, la Russia libera dal bolscevismo, non attendono che di inviarci carbone e petrolio e materie prime in cambio di prodotti industriali e specialmente di tessuti, di cui l'Oriente ha bisogno urgente.

Dunque situazione difficile, aspra senza dubbio, ma non disperata. Perchè dunque parlare di morir di fame in tre settimane? Se le cose fossero come dice l'on. Nitti, noi dovremmo, ad un cenno dello straniero, rinunziare non solo a Fiume, ma a Trieste, cedere Venezia e Roma e la Sicilia, se così piacesse ai nostri affamatori. —

A voi spetta, signori, di riparare allo scempio fatto dall'Italia in questi giorni, in America.

Voi dovreste dimostrare che l'Italia è vero sì, che ha bisogno di tutto, come tutte le altre nazioni uscite massacrate dalla guerra; ma non chiede che il giusto, e chiede per restituire, chiede per continuare a servire l'umanità e la civiltà; e sopratutto l'Italia che chiede è quella che tra la fame e il disonore preferisce la fame; è quella stessa Italia, cioè, che dalla vittoria ripete il diritto di non essere ricattata dall'Inghilterra, dalla Francia e nemmeno da quella parte dell'America che agisce nell'orbita economica delle alleate fedifraghe. E se sapete dire che è proprio l'Italia che sta a Fiume quella che chiede il giusto e l'onesto; e se saprete dire che Fiume non deve essere data mancipio alla predace politica britannica e deve rimanere italiana perchè quello sbocco commerciale *serve all'Italia prima, e agl'interessi americani dopo, in particolare intesa di alleanza e di cooperazione con noi,* voi avrete servito la causa nazionale con cuore e con onore; ed i particolari interessi che voi rappresentate non mancheranno d'incontrar fortuna in questo paese.

Che cosa proporrete voi al mondo economico-commerciale americano?

C'è autorità nella vostra Delegazione di impegnare il Governo a proporre un programma pratico e, indi, svolgerlo?

Noi sappiamo che il mondo americano ha bisogno di collocare per ogni parte del globo la sua sopraproduzione.

L'Italia ha bisogno degli Stati Uniti.

Che cosa vuole l'Italia dagli Stati Uniti?

Che cosa intendete chiedere?

Che cosa risponderete in Convenzione quando vi diranno che l'America è disposta ad aiutarvi?

E quando avrete ricevuto le più lusinghiere promesse, dopo che gli americani avranno conosciuto i vostri bisogni e, magari, le debolezze della vostra organizzazione, e magari le incertezze dei vostri rapporti col Governo di Roma, che cosa potrete ottenere di definitivo e di garentito da portare in Patria?

Ad Atlantic City si discuterà solamente; ma non si deciderà niente. Ora, voi non avete bisogno di buone intenzioni e di ordini del giorno soltanto; voi avete bisogno di risolvere problemi sull'istante e portare in Italia carbone, grano, petrolio, cotone, ecc. ecc.

IN QUANTO ALLA FINANZA.

Cessata la diretta ingerenza del Governo Americano nel garentire i crediti agli Alleati e dovendo tale azione svilupparsi col concorso e l'ausilio dei finanzieri privati, permettete che vi si domandi quali siano i piani del commercio italiano — senza parlare del programma del Governo che non ne ha alcuno o che almeno deve farsene uno con la riapertura della Camera — per venire praticamente incontro ai banchieri americani.

Voi troverete i banchieri americani profondamente scossi dall'annunzio del prestito forzoso in Italia. Per essi il prestito altro non dimostra che il rifiuto del popolo, al proprio governo, dei mezzi necessari a fronteggiare le esigenze del bilancio.

E' evidente che nel momento in cui più l'Italia doveva mantenere elevato il suo prestigio, al fine di ottenere credito dall'America, con errata politica finanziaria in patria, la si è gravemente danneggiata proprio nell'ambiente da cui più attendeva ausilio.

Noi non vediamo altro mezzo di ottenere crediti in America, se non quello di organizzarsi in Italia per categorie d'industrie, e presentarsi in America compatti, a garentire i debiti di ciascuna industria, impegnando il vostro asse patrimoniale.

Voi rappresentate, tutti assieme, una forza imponente che l'America non conosce e che gl'intrighi inglesi fanno di tutto per oscurare e sminuire: è la vostra forza che deve presentarsi, in fronte unico, davanti alla finanza americana e chiedere ed esigere e garentire *per quello che effettivamente valè.* L'Italia non avrà mai crediti dall'America se continuerà a dimostrarsi scissa nella Penisola e serva, fuori, dell'Inghilterra e, diciamolo pure, ancora della Germania.

CIRCA GLI APPROVIGIONAMENTI.

Quale azione svolge oggi l'Italia per sostituire un'amministrazione autonoma nazionale a quella che ancora governa gli acquisti del grano e dei generi alimentari rappresentata dalla Wheat Exporting Company britannica?

E' vero che a questa amministrazione inglese partecipano elementi italiani; ma che influenza hanno essi mai, se il Paese, secondo il Gabinetto Nitti, è affamato e se invece enormi carichi di commestibili vanno in altri paesi ed alimentano financo i nostri nemici?

E' esatto, vi domandiamo per completare meglio la cognizione dei problemi attuali della vita nazionale, che la Wheat Eqporting Co. sospese la caricazione di grano fino a quando non ne ebbe assicurati i pagamenti?

Voi dovreste accertarvi se vi sia possibile ottenere, come governo italiano o come privati italiani, dal direttore generale degli Approvigionamenti di grano in America, Mr. Barnes, condizioni diverse da quelle che fa agli inglesi od ai francesi.

Voi lo troverete disposto a farvi le medesime condizioni. Ed allora: *qual'è la forza misteriosa che ci obbliga a dipendere assolutamente dall'Inghilterra?* Non v'è, tra l'altro, nessuna facilitazione di pagamento, poichè è noto che l'Inghilterra costringe noi italiani, a cercare, sappiamo con quanto sacrificio, i dollari, essa esigendo i pagamenti in valuta americana.

Or perchè i *nostri* dollari non si fanno servire ai negozi *nostri* direttamente con gli Stati Uniti?

C'è l'obbiezione che l'Inghilterra fornisce il tonnellaggio. Ma qui una persona tecnica troverebbe a fare edificanti osservazioni.

D'altro canto, è necessario evitare che *nell'azione economica della futura Lega delle Nazioni l'Italia non continui la sua disastrosa politica condotta a Londra.*

IN QUANTO AL CARBONE.

Voi troverete i produttori ed i negozianti di carbone americani tutti disposti a mandare carichi all'Italia. Solamente li troverete dubbiosi. L'Italia con la sua politica, non soltanto odierna, ha giustificato il sospetto negli americani che il loro carbone debba occasionalmente servire all'Italia, cioè soltanto nei casi in cui all'Inghilterra non riesca possibile mandarglielo. Gli americani, invece, vogliono trattare per quantità vistose e a lunghe scadenze, e non intendono far commercio di ripiego con una nazione che *non dimostra ferma intenzione di dipendere per carbone dagli Stati Uniti.*

Nel mese di settembre sono partite dagli Stati Uniti oltre 400 mila tonnellate di carbone, e le caricazioni procedono normalmente, sì che in ottobre si pensa anche di arrivare alle 500 mila. Come si vede, la buona disposizione c'è, anche senza il ricatto di Fiume; ed è davvero strano che in Italia si persista a dire che dall'America non viene carbone, mentre si fa gran chiasso intorno alle partite che si dicono fornite dal Belgio, dalla Francia e dalla Germania. *Ciò concorre a non solidificare la stima degli americani in una Italia seria compratrice di carbone.*

In una parola, l'America non ci concederà mai niente se prima non manifesteremo la intenzione di fare affari continuativi e di essere suoi clienti sicuri.

Se continueremo a fare il commercio del carbone pel tramite di altri paesi, magari con la Germania che è arrivata a importare il prezioso elemento financo dagli Stati Uniti, noi non avremo mai fortuna con i commercianti americani, si accomodi o non si accomodi l'affare di Fiume, voglia o non voglia il Presidente Wilson.

CIRCA I COMBUSTIBILI LIQUIDI.

L'America non ancora conosce le necessità che ha l'Italia dei residui del petrolio, della nafta.

Che cosa si è fatto in Italia per sostituire al carbone la nafta?

Se non sbaglio, appena 60 locomotive corrono con questo sistema.

Sarà interessante di sapere che cosa l'Italia si proponga sul serio di fare, quale programma abbia davanti e come dall'America debba essere questo considerato nei riflessi dell'aiuto che di qui potrebbe essere mandato.

Dovremo dipendere per questi olii dagli Stati Uniti o dall'Inghilterra?

Che cosa abbiamo fatto e che cosa ci proponiamo di fare per assicurarci le nostre provviste?

E se non vogliamo dipendere dall'una o dall'altra nazione, quali fonti di combustibili noi ci siamo assicurate nel mondo?

Finora non siamo apparsi nemmeno per assicurarci un litro di questi olii, dovunque s'è accesa la lotta fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti per accaparrarsene le sorgenti.

Un tentativo fu fatto recentemente nel Messico e finì nell'avventura dell'inviato italiano spogliato nudo dai messicani.

Mentre tutti accaparrano, che cosa facciamo noi? Si rimane nudi!

CIRCA IL TONNELLAGGIO.

Noi dipendiamo, lo sapete, dall'Inghilterra. Ora, circola la voce che per un paio d'anni l'Inghilterra non si troverà in condizione di far fronte ad ordinazioni di acquisto di vapori che possano venirle dall'estero.

Noi abbiamo comprato colà dei vapori. Furono consegnati tutti quelli promessi, nonostante che due volte fossero stati rimaneggiati i contratti, naturalmente non a vantaggio nostro?

Se è così, noi dobbiamo vedere di interessare l'America a fornirci di naviglio. Si dirà che qui il prezzo è elevatissimo; ma noi abbiamo, sì o no, necessità vitale di tonnellaggio? Il presente e l'avvenire della vita nazionale dipendono dal tonnellaggio? L'Inghilterra ci domina e ci strozza con l'arma del tonnellaggio? Allora, è evidente che noi dobbiamo fornirci di vapori, costi quel che costi, perchè comprandoli in America, i vapori ci vengono; ma commissionandoli in Inghilterra, a prezzo ridotto, non ce ne daranno.

E' inutile avvertire che, dati i noli attuali, una parte del prezzo sarebbe ammortizzato presto.

Non so quali impressioni e quali risultati avranno in voi queste domande e queste affrettate osservazioni.

Il Carroccio, che rappresento, le espone come parte del programma che esso persegue e che, vedo, è appunto il vostro, *di giovare ai veri interessi nazionali promuovendo la più logica e la più pratica intesa commerciale e industriale fra la Madre Patria e gli Stati Uniti*. Ma sopratutto ricordate che voi

rappresentate l'Italia della vittoria, l'Italia che deve esigere ed imporre e non l'Italia che deve implorare e deve far getto, sotto lo staffile della Conferenza di Parigi, della propria dignità nazionale, dei propri ideali e del proprio avvenire. —

Circa l'appunto alla politica degli approvvigionamenti seguita a Londra, volle prendere la parola il prof. Attolico, il quale negò che l'Italia mancasse di grano — fornita come fu, da Londra, sufficientemente pei suoi bisogni — e che non era a parlarsi nella Penisola di situazione catastrofica, di fame, ecc.

Prendemmo atto delle dichiarazioni che con tanta solennità smentivano i ripetuti piagnistei di Nitti. In altri termini, il funzionario nittiano affibbiato alla Missione proclamava mendace l'assunto allarmista del Capo del Governo che chiede al popolo italiano di disonorarsi: "Se oggi non ti prosternerai, domani non manducherai; se oggi non ti calerai le brache, domani ti s'aggrinziranno intorno alla tua consunzione certa".

Di questo solenne schiaffo dato in America a Nitti, da un suo messo di fiducia — provocato da noi — non potemmo e non possiamo che compiacerci.

Poichè noi siamo per la verità e per la dignità dell'Italia in fronte allo straniero.

JUSTICE FOR ITALY. — *I have just returned from Italy, where it has been my privilege to talk freely with Italian men of affairs. I found as warm an admiration for America as ever existed in Italy and that is saying a great deal. — One can hardly blame D'Annunzio and those patriots who have joined forces with him, when one remembers how the Italians have been treated since the signing of the armistice. This time last year Italy was prepairing to deliver the final blow to her ancient and always treacherous foe, Austria, and that blow, delivered on the memorable Piave, was the beginning of the end of the war. If Italy had not accomplished this remarkable feat, a feat which has not been over-emphasized by the Allies, it is doubtful, by the way, that the war would even now be ended.*

Any man who has been in Italy during the bitter days of her long conflict, and who is not prejudiced politically, feels in his heart that Italy has not received her just dues. — Italy is largely responsible for the cessation of hostilities, and her aspirations are nothing more than the aspirations of a people who feel that their national protection depends upon the annexation of that which belongs to them. — REV. W. JOHN MURRAY, New York.

MACCHI DI CELLERE

La battaglia era titanica — di quelle leggendarie che si vincono e si perdono a colpi di folgore. L'uomo che nella suprema ora del destino italico la sosteneva possentemente, con le estreme armi puntate al petto nell'ultimo disperato corpo a corpo, sulla linea fatale di combattimento, fu eletto alla folgore della morte. Così Vincenzo Macchi di Cellere è caduto di fronte al nemico — fulminato; e sulla tomba che lo accoglierà nella terra dei padri dovrebbe essere incisa la frase che la Vedova angosciata rivolse fremente ai marinai della *Conte di Cavour*, lì presso di guardia con la baionetta portata dalle veglie adriatiche: — *Egli ha combattuto come voi! — è morto combattendo!*

Tra i ceri e i simboli della fede — dinanzi alla maestà della Morte — la verità salita alle labbra in un momento in cui il pianto era stato fortemente respinto nei recessi del cuore, ebbe una tremenda luce. L'aveva affermata colei ch'era stata testimone dell'insonnia in cui il combattente aveva fornita la sua nobile fatica; colei che nelle ore di scoramento (come non averne? se la lotta era improba e gli uomini che dovevano secondarlo erano frigidi e fiacchi?) gli era stata dolce premurosa intima ausiliatrice.

Pochi momenti dopo Vincenzo Macchi di Cellere usciva dall'Ambasciata d'Italia per l'ultimo viaggio, avvolto nella bandiera tricolore ch'egli aveva servita ed onorata, mentre la musica intuonava la marcia reale.

Il Combattente lasciava la sua trincea.

Lo stesso nemico aveva deposte le armi e gli rendeva l'ultimo tributo. Infatti a capo del corteo v'erano l'ambasciatore di Francia, Mr. Jusserand, e l'ambasciatore d'Inghilterra, Visconte Grey....

* * *

Il Conte di Cellere si spense lunedì 20 ottobre. Avevamo avuta con lui una conversazione d'oltre un'ora e mezza il sabato prima. Tre o quattro giorni avanti — nel tempo stesso in cui Tittoni gli mandava, grato, lunghi dispacci con i quali approvava e si mostrava soddisfattissimo di quanto all'Ambasciatore era riuscito di fare, di propria iniziativa presso Lansing, per avviare la questione di Fiume verso la soluzione "diplomatica" più dignitosa per l'Italia; e quando le trattative stavano intere nelle sue mani — il Consiglio dei Ministri l'aveva richiamato!

L'Ambasciatore era calmo; serbava la consueta tranquillità di spirito, e ancora dippiù era cauto nel dire. Il diplomatico era abituato, d'altronde, ai fuochi di fila delle nostre domande. Sapeva rispondere a tutte, ma.... a modo suo. Non si riusciva a sorprenderlo. Vi prendeva nei sottili avvolgimenti della sua *causerie*, sfumavan via due o tre sigarette, il tempo passava, l'intervista era cessata. Si finiva, sì, soddisfatti della bella conversazione, ma l'intervista era mancata. E ritornavamo, più tardi, all'assalto. Talvolta — ripetutamente, anzi — nel corso della guerra, quando la polemica internazionale infieriva, e l'anima nostra era preoccupata e nervosa, e alle spalle del giornalista il pubblico era tutt'ansia per sapere, e, ai fini della disciplina nazionale, impaziente com'era, era d'obbligo parlargli per rassicurarlo — il diplomatico e il giornalista sembravano due non più schermitori, ma duellanti. Gli argomenti erano spinosi; le domande, incalzanti; la critica, spietata. L'Ambasciatore confutava, spiegava, ragionava. Aveva interesse che usciste dal suo studio o dal suo salotto con lo spirito queto, non tanto per ciò che rifletteva lui, quanto per ciò che riguardava gli altri, particolarmente la gente di Roma, cui — nei conversari — sapeva dar sempre ragione, specialmente quando aveva torto. Quante volte uscimmo da' suoi colloqui con l'animo amareggiato, con la disperazione nel cuore! Noi sentivamo nell'aria il tradimento, avvolgente, e vedevamo la politica di Roma lanciata sull'abisso. Che valeva che l'uomo di Washington facesse buona guardia, avvertisse, consigliasse, in una parola compisse il suo dovere, se la tela ch'egli tesseva in America la disfacevano sistematicamente in Italia? Talvolta, scrivendo, non si potè risparmiare nemmeno lui, ma egli, che dei nostri fini polemici rettissimi era convinto, sapeva prender disinvolto la sua parte di Cireneo. Poi più tardi, alla luce degli eventi, si sorrideva entrambi. Entrambi — egli sul tappeto diplomatico, noi con la penna — avevamo servito lo stesso la buona causa.

L'ultima conversazione , dicevamo, si svolse calma. Non una parola che suonasse rimprovero a chiunque. Lo allontanavano da Washington, sta bene; ma era contento d'una cosa: di aver trionfato, nell'ambito, s'intende, della sua missione. La vertenza italo-americana si sarebbe risolta in quei giorni *infallantemente*. Era riuscito a frangere il *dead-lock* wilson-fiumano: aveva decisamente dalla parte sua Lansing (siamo in regime di diplomazia aperta; perchè non dirlo?) e si sarebbe, da un momento all'altro, fatto entrare il Presidente nell'orbita della italianità di Fiume, *non ostante il sabotaggio della causa della città liberata da D'Annunzio che Roma per mille remote vie compieva meditatamente a Washington.* Comunque, ritornando in Italia, egli avrebbe portato seco la *sua* vittoria — quella sola che poteva essere salvata a Washington dopo le mutilazioni antiche e nuove di Parigi; ed a Roma, fuori d'ufficio, avrebbe saputo attendere la sua

novella ora, tacito, finchè l'interesse nazionale non l'avesse chiamato al dovere di dire tutta la verità e nient'altro che la verità al popolo giudice dei suoi governanti e arbitro delle sue sorti.

Al suo giungere, il nuovo Ambasciatore avrebbe trovato cessata la quinquennale battaglia d'Italia a Washington....

La folgore della morte l'ha riaperta, invece, più aspra di prima.

* * *

La folgore della morte ha spenta la voce che un giorno avrebbe parlato a Roma in prima persona. Non ha incenerito, però, le carte a cui il Conte di Cellere confidò le sue Memorie.

Quando queste Memorie vedranno la luce del sole, la storia della guerra d'Italia conterà pagine di tremenda sensazione. Dovrà essere profondamente ritoccata la versione che oggi si dà per vera della guerra mondiale. *Poichè la tragedia d'Italia* — oltre che sui campi di battaglia — *si è svolta a Washington,* e Macchi di Cellere n'è stato attento e passionato primo testimone — *ed il nemico vinse a Washington perchè Roma ne facilitò, cieca e sciagurata, la trista impresa.*

Da queste Memorie noi vedremo Di Cellere assumere alla realtà scultoria di "uomo storico"; ed egli sarà il vendicatore d'Italia, come in vita ne fu difensore fido e instancabile.

Ma anche se le Memorie dovessero, per malinteso amor patrio, essere sottratte alla pubblicità, o alterate o soppresse, non dev'essere detto che il silenzio seguito alla morte del diplomatico debba assolvere da responsabilità o coprir le colpe di coloro che, da Roma, tradirono in America la causa dell'Italia. Poichè sono vivi e vegeti i coadiutori dell'opera di Cellere — la quale non fu esclusivamente individuale, non fu unicamente burocratica — ma come toccava la lotta per la vita della Nazione risorta, interessò tutti noi che, a fianco di lui, nel più legittimo e disinteressato dei legami — la disciplina di guerra e l'amor di patria innanzi tutto — combattemmo con fervida passione.

La storia della guerra d'Italia in America la conosce chi l'ha vissuta direttamente, chi l'ha veduta dentro con i propri occhi, chi vi ha consacrato brandelli di cuore; e non dev'essere consentito ai vacui impressionisti delle gazzette peninsulari di contraffarla per servire la tesi del proprio partito o, peggio, il padrone in auge che paga.

Nell'ora delle responsabilità, a ciascuno la sua.

Noi prevediamo già — da taluni segni — i tentativi di risurrezione che saranno fatti per equilibrare i già infranti piedistalli sul cadavere di Vincenzo Macchi di Cellere.

Non lo permetteremo.

L'ultima visione che abbiamo di quel corpo folgorato è del momento in cui, avvolto nella bandiera nostra, fu chiuso nella cripta del

cimitero di Washington, mentre squillava la marcia reale e i soldati esplodevano salve dai fucili.

Odor di polvere.

Entrava nella fredda tomba un soldato, un combattente autentico, un servo del Re devotissimo, un fedele d'Italia incrollabile.

L'Italia è ancora in armi, non ostante la demobilitazione ordinata dai ventraiuoli trepidi.

C'è ancora da servire la bandiera nel cui drappo vedemmo avvolta la bara del nostro illustre Amico; c'è sempre da servire l'Italia ch'egli servì con fedeltà ed onore.

Presentiamo ancora le armi al Combattente preclaro, e ritorniamo alla battaglia che gli fu cara, che ci è cara, perchè la Patria è in pericolo e nessuno, costi quel che costi, deve disertarla.

Di là Vincenzo Macchi di Cellere vagherà placato. *Exoriare aliquis....*

AGOSTINO DE BIASI

LA CARRIERA - LA MORTE - I FUNERALI

Il conte Vincenzo Macchi di Cellere era nato a Roma il 28 ottobre 1866. Nelle sue vene scorreva il miglior sangue romano. Sua madre era Capranica, l'avola la principessa Veronica Cenci. La sua famiglia originaria di Cremona si trasferì negli Stati della Chiesa coi Farnese verso la fine del Cinquecento: anche un suo antenato fu diplomatico, il cardinale Vincenzo, nunzio di Pio VII a Carlo X. Il cardinale Macchi che proclamò l'elezione di Pio X era suo zio.

Entrò in diplomazia nel 1889. Fu segretario particolare del ministro degli esteri conte D'Arco da febbraio 1891 a maggio 1892; dal '96 al '98 segretario particolare del sotto-segretario agli esteri Bonin-Longare, ora ambasciatore a Parigi; indi andò primo segretario alla legazione di Buenos Aires, e di là venne come primo segretario all'Ambasciata di Washington, 1902-3. Indi fu trasferito a Pietroburgo. Dopo un anno fu segretario particolare e poi capo-gabinetto del ministro Tittoni. Nel 1908 fu ministro plenipotenziario in Argentina. Nel 1913 venne nominato ambasciatore a Washington.

Rese segnalati servigi dovunque rappresentò il Paese. Egli firmò il trattato commerciale fra l'Italia e l'Uruguay. Fu uno dei principali organizzatori della Conferenza per l'Istituto Agrario Internazionale. Fu segretario della Conferenza Internazionale della Croce Rossa a Roma ed a Venezia. E' noto il suo contegno dignitosissimo e risoluto nella vertenza con l'Argentina, che culminò nel divieto di emigrazione dei nostri in quella repubblica.

Di quanto il compianto diplomatico ha fatto a Washington non può dirsi ora in poche linee. Il Carroccio ne tratterà diffusamente.

L'ultima sua fatica, estenuante, la compì a Parigi, dove si recò col Presidente Wilson, suo ospite a bordo del *George Washington*. Accompagnò il Pre-

sidente in Italia. Ebbe plauso per quanto aveva fatto a Washington dal Re, da Sonnino, da tutti coloro che trovavansi al caso di apprezzare l'opera sua. A Parigi, nei giorni laboriosi della Conferenza, partecipò alle sedute dei membri della Delegazione Italiana, dando consigli che non furono ascoltati. Unico diplomatico chiaroveggente della situazione americana, ritornò a Washington con la più ampia fiducia di Tittoni.

Lascia vedova la Contessa donna Dolores, e orfani la figlia contessina Agnese, il figlio conte Stefano, nonchè i congiunti in Italia. Ad essi sono andate condoglianze da ogni parte. Giunsero telegrammi da Casa Reale, da Governi, da ambasciatori, da istituti, associazioni, ecc. I personaggi più alti del mondo politico, finanziario, del lavoro degli Stati Uniti inviarono eloquenti dispacci.

Nelle Colonie è stato un plebiscito di cordoglio.

Notevole la lettera mandata alla Contessa Cellere dal Segretario di Stato americano Lansing, che riproduciamo più oltre: in questo momento, un vero documento politico.

I funerali furono celebrati il 24 ottobre nella chiesa di San Paolo a Washington e furono di una profonda solennità.

Vi parteciparono il Vice-Presidente della Repubblica, S. E. Marshall, il segretario della guerra Baker, il segretario della marina Daniels, il segretario del commercio Redfield, il capo dello stato maggiore degli Stati Uniti, generale March — l'intero Corpo Diplomatico della Capitale — il personale dell'Ambasciata con a capo l'incaricato d'affari Principe Alliata di Monreale, gli addetti amm. conte Lovatelli e generale dr. Guglielmotti e l'alto commissario commendatore Quattrone — l'amm. Ugo Conz seguito dagli ufficiali della *Conte di Cavour*; i consoli comm. Tritonj di New York; cav. uff. Poccardi di Filadelfia; conte Bolognesi di Chicago; cav. Sconfietti di Rochester — delegazioni di istituti, di associazioni e della stampa di New York, Filadelfia e altre colonie. Al corteo presero parte duecento marinai della *Cavour* e battaglioni americani di truppa e di marina con musica.

In chiesa si trovarono accanto alla Contessa Di Cellere la signora del Presidente Wilson e le signore del vice-presidente Marshall e dei segretari della Repubblica.

La salma, dalla cripta del cimitero di Washington passata a bordo del yacht presidenziale *Mayflower*, è stata imbarcata poi sulla corazzata *North Dakota* che la trasporta in Italia.

Ecco il testo tradotto del messaggio di condoglianza mandato dal Segretario di Stato alla Contessa Di Cellere:

— Ricevo in questo momento per telefono la notizia dell'improvvisa morte di suo marito e m'è difficile esprimere la profonda simpatia che sento per lei e il dolore che provo io stesso. Seppi, quando tornai ieri sera a Washington con la signora Lansing, che l'Ambasciatore era ammalato, ma non pensai nemmeno per sogno che il suo malore fosse serio. Così la notizia, giuntami inaspettata, mi ha scosso immensamente, e stento ancora a credere che sia vera.

Il conte di Cellere occupava un caldo posto nel mio cuore e credo ch'egli contraccambiasse l'affezione che io sentivo per lui. Le nostre relazioni, sia personali che ufficiali, furono le più cordiali ed intime fin dal primo momento del

suo arrivo qui cinque anni fa. Il suo carattere gentile e la sua invariabile cortesia facevano dei nostri convegni piuttosto visite di amici che conferenze diplomatiche. Ci parlavamo colla massima libertà poichè avevamo una gran fiducia scambievole. Rimpiangerò assai il suo geniale sorriso e la sua calorosa stretta di mano e non dimenticherò mai l'incantevole sua personalità.

In quanto ai servizi ch'egli rese al suo ed al mio paese, non posso lodarli abbastanza. Nessun Ambasciatore avrebbe potuto fare di più — no, non di più di quello ch'egli fece — per mantenere e migliorare le buone relazioni fra i nostri due paesi. Egli assolse un grande compito colla sua pazienza, col suo talento e col suo tatto meraviglioso. Egli era *the right man in the right place.* Nessun rappresentante diplomatico in questa capitale si trovò mai di fronte a problemi più difficili e nessuno avrebbe potuto risolverli più accortamente di lui e in mezzo a più grande stima ed ammirazione.

Le mie parole sono inadeguate a rendere il giusto tributo alla distinta carriera di suo marito a Washington. Ma ella potrà sempre ricordare con orgoglio che noi americani apprezzammo le sue schiette qualità ed il suo spirito generoso. Noi sentiamo che con la sua morte gli Stati Uniti hanno perduto un intimo amico, così come l'Italia ha perduto un servo fedele. Noi onoriamo la sua memoria di diplomatico e di uomo.

Mi permetta, cara Contessa — di esternarle in quest'ora triste la mia profonda simpatia e di assicurarle che il mio cuore è straziato poichè ho perduto un valente collega ed un vero amico. — Sinceramente suo: ROBERT LANSING. —

L'ex-segretario McAdoo, genero del Presidente Wilson, telegrafò alla Contessa:

— Apprendo con profondo dolore la improvvisa ed immatura morte del suo eminente Consorte col quale mantenevo i più forti sentimenti di amicizia e d'ammirazione. Facemmo tanto e tanto lavoro, insieme, durante la guerra, così da apprendere a conoscerlo bene e ad apprezzarlo altamente. Prego di accettare le commosse simpatie della mia signora e mie. — W. G. McADOO. —

Nel prossimo fascicolo:

L'OPERA POLITICA DEL CONTE MACCHI DI CELLERE A WASHINGTON di Agostino de Biasi.

ITALY IN THE INTERNATIONAL TRADE CONFERENCE

With the end of the International Trade Conference at Atlantic City, we who have been for some years interested in Italy's economic future and her relations with the United States, may pause to review the manner in which Italy's case was stated by her delegates. From the amount of space which the American press gave to the remarks of the members of the Italian delegation, in comparision with the publicity which was given to the statements of those of the French and Belgian missions, one would have cause to believe that Italy's delegates did not have much to say. It is particularly notable that M. Eugene Schneider, head of the French delegation and the executive of the Creusot works in France, received a great deal of publicity in all of the metropolitan newspapers. This once more emphasizes the effectiveness of the propaganda which was conducted in this country by France, in comparision with that of Italy. The French succeeded in hypnotizing Americans, from millionaires down to reporters, into believing how desperate was their case so that there was a veritable flood of sympathy towards France during the whole period of the war.

It is significant to note that the press remarks that Commanders Gidoni and Quartieri "also spoke", but the report of what they had to say was very brief. Either there is prejudice against Italy's cause or else the Italian delegation did not succeed in impressing the reporters as to the value of their arguments. In either case the situation is deplorable, and very disappointing to those who have for the past few years written in these columns about Italy's part in the war, her wonderful latent resources, her enormous water power which is as yet not wholly utilized, her stability as a political entity, her great man-power. We have had a great interest in Italy's future although the privilege was only given us to do this work as a labor of love, often criticised and often, in a sense, contrary to our interests as American citizens. But justice is justice, and so we say what we feel without fear of reproach. For we believed in Italy during the war, we believed in her after Caporetto, we rejoiced in her after Vittorio-Veneto and we believe in her when she aspires to her just claims on the east shore of the Adriatic — including Fiume.

America financed the war, America is a rich nation, so all eyes are turned to the West, all hands are turned towards America and we hear cries of "Lend us money, or we perish". There are some men in America who have been to Europe and say that Europe is bankrupt, that the war has bled the continent white, that the war has

exhausted all of her resources for the time being. They may be right to a certain extent, but it is a cry that is not entirely based on fact. The man who is drowing cries for help, screams that he is dying, but a rope is thrown to him at the last gasp, and once more he lives. There are those men who claim that Europe is able to take care of her own affairs, that we have entangled ourselves enough in going to war over Europe's private quarrels, that we should now retire and let Europe fight for her own regeneration in the field of finance; but we know better than to give such advice.

Europe is our debtor to the extent of many billions. In order to pay even the interest on this debt and take care of the trade balance which is against her and is constantly growing larger. Europe will have to work to the very limit of her ability, and *produce, produce, froduce*. But in order to produce, Europe will require credits so that she can purchase the raw material which she requires for manufacturing purposes — cotton, steel, copper, coal, oil, etc., as well as foodstuffs. Are we going to lend Europe our credit so that she can get on her feet, pay us what she owes us and gradually travel on the road to economic independence? Or would we prefer to see Europe in the throes of an industrial depression in which there might be seeds for revolution in every country? The average sensible American will reply, "Not if our dollars can prevent it, not if we have to practice thrift as we did during the war". The sensible American realizes that in the long run the prosperity of Europe is our prosperity and the poverty of Europe is our poverty.

The entrance of the United States into the war proved that nations are interdependent, just as it proved that we could not forever remain in a position of "splendid isolation" — too proud to fight. We went into the war ostensibly to make the world safe for democracy, but underlying this was the desire to protect the rights of American life on the high seas and American commerce wherever it needed our protection. And so, now, in granting credits to Europe we are not only throwing a life-preserver to a drowning man but we are saving the life of a debtor who owes the United States Government ten billion dollars and private corporations many billions additional. We are lending him more money so that he can become prosperous and pay us what he owes us — in full.

And now for Italy. She needs at least $800,000,000 according to Commander Gidoni. Italy owes over $1,600,000,000 to the United States Government and about $2,000,000,000 to Great Britain. She must have credits and raw material before she can begin to pay even the interest on this vast debt. If Italy can obtain this relief, she can purchase iron, coal, grain and cotton and in a year's time, according to Commander Gidoni, her crisis will have passed. He also explained

that lire exchange should be stabilized in order to obtain credits and that after the coming elections in Italy the government planned an internal loan in order to reduce the paper currency which bankers have regarded as excessive, as well as a rigid tax on profiteering. To the question of Fiume, according to the newspaper reports, the delegates were unable to give "thoroughly satisfactory assurances".

Commander Gidoni has been in America before; he came here in 1918 as the delegate of the Italian ministry of the treasury for the purpose of adjusting financial matters between the two governments. While he was here, Commander Gidoni was approached by a prominent Italian merchant in business in New York, at our suggestion, to confer with a group of Italian and American bankers on the subject of Italian exchange. It was about that time that we had published an article in the *Bankers Magazine* entitled "Italian Exchange and Italy's Financial Future" which received considerable publicity. We had the offer of the chairman of the board of directors of one of the largest banking institutions in the United States to interest himself in the subject of Italian exchange. If our information was correct, Commander Gidoni replied that he was the representative of the Italian Treasury (1), and could treat only with the American Treasury Department. It is also quite notable that when late in the summer the edict went forth "pegging" the rate for lire at 6.35 against a normal of 5.18 per dollar, that credit for the operation was claimed by several distinct missions maintained here by the Italian government. When we asked an Assistant Secretary of the Treasury as to just who was responsible for the move, we were advised that the remedy was applied not at the suggestion of and with the aid of the Italian officials, *but in spite of them!*

So now Commander Gidoni is here again airing Italy's poverty, coming here hat in hand to "beg" American bankers and business men to pity poor Italy who needs our help. Did ever a ragged though honest suppliant open the money bags of a bank president? The Italians have yet to learn the psychology of dealing with American bankers. They are just the same as when they negotiated a niggardly loan of $25,000,000 at six percent with an American banking firm only to spoil Italy's chances of obtaining a substantial lump sum of American dollars at a fair rate. France, in just as bad condition as Italy, with a flood of paper money outstanding, is able to come here and borrow millions without any effort. Why? Because she was able to maintain friendly relations with American bankers and business men and government officials; and, strange to say, because when an American business man performed a notable service for France he

(1) Nitti was at that time Minister of the Treasury. — *The Editor.*

was rewarded with the red ribbon immediately. The delegates who are now here must be of the same calibre as those who saw a splendid market created here for British, French, Belgian and even Russian bonds and made no scientific attempt to make Italian government bonds known to American investors. There are no excuses. If the Italian officials were not aware of the situation they might have consulted some of their compatriots in this country who not only had an intimate knowledge of the financial situation here but had considerable political prestige which might have been wielded in favor of Italy, just as many Americans used their influence in behalf of England, France, Russia, Roumania, Czechoslovakia and Jugoslavia.

Italy should not have come here to *beg*. Italy's delegates should have made it known that she was an Ally who spent nearly one half of her pre-war national wealth in order to "make the world safe for democracy". And she did it. All the tommy-rot about Chateau-Thierry and the Argonne is for the story-books read by future generations of children. For if the Austrians had not been thrown back on the Piave only to be completely routed at Vittorio-Veneto, we might have just as well prepared for a German invasion. We have General Ludendorff's statement as to Italy's part in the war and he had no object in being polite to Italy.

The American banker and business man realises this and does not want Italy to beg for credits, he merely wants to know what are her resources, her man-power, her finances, her tax policy. The American banker is deadly afraid of Bolshevism, Anarchy and Socialism. He is a novice at the game of international finance, the Vanderlips, Lamonts and Alexanders being few. Most American bankers are lost when the intricacies of foreign exchange and credits are mentioned. Italian bankers who for years have dealt in international finance can enlighten the American banker and business man.

American bankers are approachable and want to do business for business' sake. Sentiment really plays a small part now that the war is over. The English and French had the right idea; they sent representatives who immediately got in touch with the Morgans, the Schwabs, the Garys of the country. They sent officers who spoke English and mingled constantly with the best society, talking incessantly about England or France. They were propagandists sent by countries who appreciated the value which Americans set upon advertising and they supplied the demand. Society women were enlisted to aid in stirring up sympathy for France and the slogan about our debt to Lafayette was created, notwithstanding the fact that our debt was to a Bourbon! But that is neither here nor there, for at the end of the war, American soldiers invented the phrase "We've

paid our debt to Lafayette, who the hell else do we owe!" We owe Italy, Belgium, Roumania!

Italy had no money to spend for advertising while England, France and even the Jugoslavs had millions. How did the Jugoslavs manage? Is it true, as M. Maurice Millioud, the Swiss writer, claimed that the Fiume disturbances grew out of the efforts of an Anglo-American syndicate to control the commerce of the Adriatic? Of course, the Anglo-American syndicate if it actually existed did not work with an understanding with Italy, else why the discussion about Fiume? It worked in accord with the Jugoslavs who must have given assurances to American and British capitalists and, perhaps, that is why the Jugoslavs met with so much success in the United States.

Why could not have Italy followed the logical political plan and exhausted every effort to effect an Italo-American economic alliance? In these pages, the question of such an alliance, *La Grande Alleanza,* has been treated upon for the past five years with a definite view. That is why we promoted the Italy America Society. We who knew America and Americans as no Italians sent here by their government could ever know them, knew that with the proper methods the American people would have allied themselves with the Italians rather than with the English, knowing that while they would have a rival in the English, in the Italians they would have had *partners in enterprise.* If an Italian-American syndicate had been formed to control the trade of the Adriatic and the eastern shores of the Mediterranean, sufficient pressure could have been brought upon official Washington so that we would not have seen Italy's cause receive such a rebuff. Certainly, Japan did not have so great a hold upon the sympathy of the American people, yet she gets Shantung.

The Italian delegates to the International Trade Convention should not only have been armed with facts and figures about Italy's trade and finances, but they should make a tour of the country, a speaking tour if necessary with a staff of secretaries, reporters and speakers so that what they have to say about Italy will be published. The might have told the conference that Italy is a serious — minded nation that wants to get ahead and will get ahead in spite of her financial difficulties. They should have impressed upon the audience the fact that *Bolshevism cannot prevail in Italy* where the people believe in receiving what they produce and passing it on to their off-spring. They might have told the conference that if the Fiume question "is not solved" it is because the Italian people, if not the Nitti government, will not be deprived of the just fruits of their victory, just as the French would not be deprived of their reward. If the impression prevails in Italian government circles that the American people do not feel that Italy is entitled to Fiume, let it be dispelled. The fact is that

the American people may be indifferent about Fiume because it really is no concern of theirs. But we have yet to meet a sensible American who, after knowing the facts in a few words, preferred a Jugoslav Fiume to an Italian Fiume. The average American admires D'Annunzio's heroic spirit. *Evading the issue on the Fiume question,* perhaps according to instructions from Rome, *was a distinct loss to the Italian delegation.* Americans would have rather heard the Italians create a commotion about Fiume than about credits and coal. And having created a commotion about Fiume, which every paper in the country would have reported, would have meant that Italy would have gotten her coal, her wheat, her credits!

Now that the conference is over, the Italian delegation should make some study of conditions here during its tour and then return and inform Premier Nitti that President Wilson is not the whole American people, that Wilson's diplomacy has been repudiated by the American people, that the American banker and business man wants to do business with the Italian banker and business man, that if any difficulty is found in obtaining credits in New York, there are such cities as Boston, Philadelphia, Chicago and St. Louis which are money-centres in themselves which are to some extent jealous of New York City's primacy as the financial centre. Let the delegation return to Italy and advise her leaders to send several hundred young men to America to study in American universities at the expense of the Italian Government; or arrange for an exchange of students in some manner. Let the Italian Government send hundreds of young men to take positions in our banks and business houses to learn how Americans conduct their business so that when they return to Italy they can utilize their experience to the benefit of their fatherland. And to close, let Italy ask for credits with her head uplifted, confident that she will get what she asks, confident that in asking for credits she is simply receiving part payment for the many sacrifices which she endured during the war.

LUIGI CRISCUOLO

RULE BRITANNIA!

Tu di liberi madre? Tu di giustizia amica?
Di civiltà maestra, vecchia Inghilterra, tu?
Di genti e di monarchi ingannatrice antica,
La tua fama è bugiarda, mito è la tua virtù!

Levìatan dei mari, rea di commerci turpi,
A lusingar gli oppressi, offri a' fuggiaschi asil;
Schiava di torve usanze, liberi nomi usurpi,
Alla ragion dei popoli romanamente ostil.

Qual dalle tue superbe leggi, da' tuoi raggiri
Sperar mai possa il mondo giustizia e libertà,
Come difendi il dritto, a che trionfi aspiri
Parga, Alessandria, Irlanda, India ed Armenia il sa;

E il san Kruger, Joubert, vecchi leoni, eroi
Che non piegaron mai l'ardua cervice a' re....
O figli del Transvallo, gloria perenne a voi;
O strega del Tamigi, perenne obbrobrio a te!

Pugnate, o generosi: novelle ostie recate
Al Minotauro ingordo nel tortuoso ostel;
Ma non vi giungan mai le voci disperate
Che dalle case vedove mandan le madri al ciel!

E tu, strega trionfa; immola i figli; ruba
All'opra altrui quant'oro chiude la terra in sen;
L'artiglio infrangi all'aquila ch'a Ingogo ed a Majuba
Del suo sangue regale imporporò il terren.

Pompeggia, insidiosa strega: dal Nilo al Gange
Snoda fredda le vertebre del mostruoso Imper;
Lega al tuo carro immane la civiltà che piange;
L'umanità conculca, nega e calunnia il ver.

Bevi de' vinti il sangue; ciba ancor vivi i cori
Che Ambizion feroce al tuo fasto imbandì;

Dormi, se puoi, serena fra' gemebondi allori
Che Chamberlain sensale sopra il tuo letto ordì!

Ma se una stirpe altera, da' tuoi miraggi illusa,
Fedele al tuo vessillo, arma per te la man;
Se una plebe opulenta, a' meretrici adusa,
Docile a' tuoi delitti, l'oro non presta invan;

Se la Saggezza, in vacui filosofemi assorta,
Fida alla forza o al caso de' popoli il destin;
Se l'Europa, mezzana codardamente accorta,
Brinda alla Pace, ed ornasi di marzia fronda il crin;

Se il buffoncel di corte la sonagliera squassa,
E miagola vittoria dell'inno regio al suon;
Se, palpandosi i lombi, l'estetico bardassa
Le belle prove esalta dell'anglico cannon;

Milton, il sacro vate, su la reggia aborrita
Poggia grande, spettrale, e dice al mondo: No!
E a lei, che sogna imperi, il feral palco addita
Su cui la scure un perfido capo regal mozzò.

MARIO RAPISARDI

Il Liberatore ai Fratelli d'America

ESULI FRATELLI!

Dovunque sono Italiani, palpita il gran cuore della Patria!

Da questa piccola eroica Fiume olocausta, per la grandezza del suo sacrificio glorioso assurgente nel pensiero italico ai fastigi di Roma, lancio a Voi sull'ala del vento, per le onde vorticose dell'Oceano, l'appello della solidarietà fraterna, il ringraziamento dell'anima riconoscente, l'invocazione di perdurare nel *soccorso urgente* fino al compimento dei Fati d'Italia.

GABRIELE D'ANNUNZIO

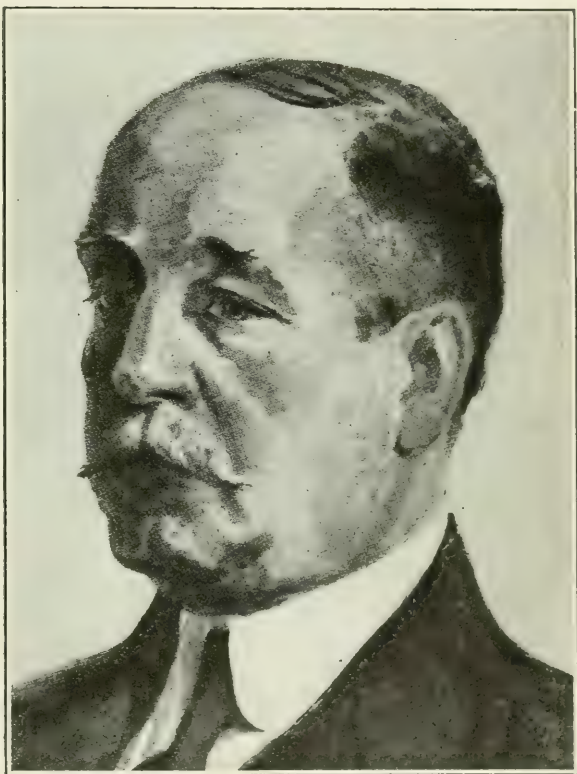
Marconigramma del 14 ottobre 1919.

Conte VINCENZO MACCHI DI CELLERE
Ambasciatore d'Italia
morto a Washington il 20 ottobre 1919

FIGURE COLONIALI

Dott. PASQUALE DELLA BADIA

Presidente della festa pro Mutilati di Andretta datasi il 28 settembre in New York con un ricavato di 20.000 lire.

GIOVANNI MALNATI

decorato da Re Alberto con la medaglia della Real Casa del Belgio

Pianista GIORGIO ANTONIO BILOTTI

DI NEW YORK
che a Napoli ottiene segnalati successi artistici

Why not Italy? America may need her

WHY IS IT NOT AS IMPORTANT AS IT WAS IN 1915 TO ALIGN ITALY WITH THE WESTERN DEMOCRACIES?

An editorial of the PUBLIC LEDGER, *Philadelphia*

ITALY is openly aggrieved at being left outside the new "Triple Alliance" which is to guarantee the safety of France. This is not Italy's first grievance in connection with the making of peace. We are becoming callously accustomed to the thought of Italy nourishing a nest of grievances. Are we not becoming too accustomed to it, dangerously accustomed to what cannot be regarded as other than *the dangerous disaffection of the most important first-class Pover in Europe outside of France?*

There was a time when those who then supported the Allied cause were a very long way from indifferent to the sensibilities, the desires, the aspirations of the Italian people. That was back in the far-away spring of 1915, when we were all anxiously waiting to learn whether Italy would be "bought off" by Prince von Buelow and his fellow conspirator, Giolitti; or whether she would rise to the level of her ancient passion for liberty and join the allied defenders of that holy gospel. Then we would not have wantonly offended Italy by leaving her outside a select inner circle of league leaders or official champions of freedom to which she would fain have entrance. She would have been cordially invited to come in and sit in the front row.

The pact of London was not an ungenerous document. In the opinion of President Wilson, it was too generous. It did not include the grant of Fiume largely because Russia was then almost the "white hope" of the Allied side, and Russia had gone to war to get things for the Jugo-Slavs. This sweeping generosity frankly illustrated the feeling of the Allies for Italy at that time. They "needed her in their business", and they were not reticent regarding this need.

DON'T WE NEED HER YET?

Only those who have been deceived by the very pretty little farce that the Germans have been playing since armistice day will deny this need with any confidence. The Germans have admitted bankruptcy, but they have not gone out of business. They are only waiting for the Allied "sheriff" to go away and take his lien on their property, to start right in again at the old job of lifting the German race "ueber alles".

We are apt to forget that there will be, after the captains and the kings — and the Presidents — have departed, some seventy mil-

lions of the brainiest, most ambitious, most industrious, most docile and organizable people in the world, living, working and planning in the finest strategic position in the world, the middle of Europe. They will not only be smarting under the pains of a terrific beating, but they also will suffer daily reminders of that defeat in the crushing taxes required to pay the Allied indemnities and the wails of their "separated brethren" in the lands allotted alien nations. Without possessing anything approaching the justice of the French case from 1870 to 1914, their resentment is at least as likely to be kept alive; for they will not be able to escape the financial levy in a short time as did the French — it will be continuous and infuriating — and they will recognize, as did the French, that a few favorable alliances might win for them a "return match".

Germany is bound to be on the prowl for allies to lift her out of the quagmire of fiscal slavery, commercial imprisonment and racial humiliation. Will that be a good time to set strong nations afloat on the sea of European politics with a feeling that the Allies have slighted them — have let them carry the picnic hamper and then kicked them away from the feast?

* * *

There is no use talking sentimental nonsense about all "the allies of liberty" being bound to stand together forever against whatever the German Machiavelli may decide to do. History records no such imperishable international brotherhood. If it did manage to last, it would probably stray eventually from the paths of pristine democracy and become and offensive despotism. A league of all the nations might last because that would contain all the quarreling elements, precisely as a Parliament contains all the fighting factions of the State. But alliances are fragile and ephemeral creations.

And what we are dealing with now is an alliance — an alliance of America, Britain and France. That limited alliance for a definite purpose, for reasons which doubtless seemed good and possibly were imperative, left outside the breastworks one of the Big Four. There we had already at least and obvious and alarming fissure in the splendid alliance which faced the Hun on the Piave and the Marne, and broke his power by smashing blows delivered in both places. *If any soft-headed fool arises to say that the league of free nations against the Kaiser can never be even splintered,* there is his answer — it has been divided into at least two compartments already.

.. ..

Is it not as true as it was five years ago that Italy has the casting vote in Europe?

Russia is still to much an unknown quantity for us to tell where she will stand or what she will be worth five years hence. But there

is always the possibility that the derelict may be salvaged — and armed — by Germany. That would put Poland in a very precarious position; and yet we hear Allied statesmen taking credit to themselves for trimming down the power of Poland. Jugo-Slavia is another allied creation which will be surrounded by neighbors who may be envious and potentially hostile. And yet we seem to regard it as a matter of profound indifference that Italy is entering that company.

A sane policy would surely be to woo Italy as tactfully and as assiduously now as the Allies did in 1914, and not to wait until another choice is suddenly thrust upon her between the East marshaled by Germany and the West with threatened France in the vanguard. *Every atom of ill-feeling between the Italians and the French is a grain of dynamite in the bearing of civilization.* Every development of friction between Italy and the great democracies of the West is a message of encouragement to the unbeaten, unchastened, still powerthirsty forces in Germany which are already spinning their webs to catch the new allies who, they hope, will help them swing the pendulum of war back from the Sedan of 1919 to the Sedan of 1870. The forces of freedom are not so overwhelming that they can afford lightly to lose one of the only two effective armies on the Continent of Europe.

SUMMARY OF CASUALTIES SUFFERED BY ITALY AND HER ALLIES AND ASSOCIATED POWERS OUTSIDE THEIR RESPECTIVE TERRITORIES

(*From Italian and Allied official sources*)

I. Italy's losses on Allied fronts:

	Dead or missing	Wounded	Total
In France	4.375	6.359	10.734
In the Balcan (Macedonia)	2.841	5.353	8.194
Grand totals	7.216	11.712	18.928

II. Losses of the Allies on the Italian front:

	Dead or missing	Wounded	Total
French	598	2.302	2.900
British	1.659	5.073	6.732
Americans	1	15	16
Grand totals	2.258	7.390	9.648

These figures show that Italy's losses on Allied fronts are, in proportion, just twice those of her Allies and Associated Powers, taken as a whole, on the Italian front, and that her losses in France are nearly four times those of the French in Italy.

In un cimitero italiano di campagna

(*UNITED STATES OF AMERICA*)

O tristi Morti, *voi non il cipresso*
nè i fior d'Autunno o i vostri cari vivi
cingono più di pace, più da presso,

ma l'abitare insieme questi clivi,
sotto la Croce, della dolce in nome
Patria di lungi, or non più d'essa privi.

Eruditi in amor, diceste, "Come
sol tra due oranti convenuti insieme
vien Gesù a lenimento di lor some,

tal pure alla comune nostra speme
Italia alma immortal scende presente
e l'abbandono allor più in noi non geme".

Quindi traeste ad uno ad un le spente
membra qui a riposar del lavor duro
onde al ciel s'erge America e sua gente.

E, accesi a questo fine ormai maturo,
l'altre, più insigni, sepolcral dimore
aveste e avete a sdegno imperituro.

O voi beati! Ed oggi il tricolore
d'Italia rivedendo issarsi accanto
ad ogni vigil Croce e farve onore,

or oggi dei lamenti misti al pianto
l'alto intendendo caro sermon nostro
e del van dir che vano a voi fa vanto,

sapete ben d'aver per sempre al vostro
Paese d'oltremare annesso il lembo
del costellato suol su cui mi prostro.

E contro a noi superstiti dal grembo
dell'Ospite oggi, o cari Morti, o cari,
s'alza d'odio a ruggir superbo nembo.

Costei, non sazia d'aver spento i fari
della sua sponda, ch'eran salute
ai naufraghi di cento afflitti mari,

ora a violar s'accinge anche le mute
e sante leggi d'ospitalità,
onde pur ier s'armò d'alta virtute.

Costei fra sè pensa che, in verità,
non più la si può amar tanto che giovi,
tanto che basti, in troppa libertà.

E quei, cui die' rifugio, or fa che trovi
a non sofferir mai se non già spogli
degli amor loro antichi per i novi.

Ella, ch'ieri non fu, disperde i fogli
dotti del nostro fulgido passato;
chè sol lei questo al ben par non invogli.

Al sì *gentil impon, per l'altro stato,*
quel del Britanno, ed alla nostra Fede
un Dio subserviente al novo fato.

Ah me, che laccio è teso al nostro piede!
e se alcun preso è in esso che gli avanza
della sua vita? Ah, no, per Dio! chi cede?

La scienza singolar dell'oblianza
oscura tutte l'arti del sapere;
ma chi scordar può mai la lontananza?

non io, non noi, nessuno, o care schiere
di cari morti. Nè il novo mal se marci
al termin fisso, avrà conquiste vere.

Dal grande amor chi potrà separarci?
Non che vive oggi o ancora s'infutura,
non vita o morte o pace per amarci,

non cime o abissi, libertate o dura
catena, non pericolo o salvezza,
non creatore alcun, nè creatura,

non fame sete nudità e gravezza,
nè ferro angustia ardir martirio ed alia
d'angel tuttora alla vittoria avvezza,

nessuna forza in mezzo al ciel nostro alia
o per la terra vien che potrà mai
mai separarci dall'amor d'Italia!

Per questo amor, su stranio suol, più assai
i fasci di regal Roma oggi noi
rileghiam con cuoia d'ermi guai.

E perchè non si parta, doman poi,
al dolce obbedienti suo governo,
o Morti, scenderemo, come voi,

pur nella fossa, uniti in sempiterno.

Pittsburg, Pa.

L'ISOLA EROICA

II

"Per la Sardegna occorre proprieta' propria e giustizia giusta"

Le accuse contro la Sardegna continuano e conservano la loro vecchia intonazione spietata. Ed ànno un oggetto unico e si riferiscono ad una unica cosa isolana, al famoso e famigerato brigantaggio sardo.

Per tutti coloro per i quali la Sardegna è ignota, è notissimo questo fatto tradizionale, oggi ridotto alla minima delle espressioni avute nella sua lunga storia. Il clamore di una delinquenza collettiva rivestita da forme grandiose e terribili à reso nel mondo, e più in Italia, tristemente celebre la piaga sarda.

In questi ultimi anni lo studio di essa à assunto apparenze, almeno, di scienza. Dirò meglio, le scienze nuove si sono impadronite del problema grave.

La demopsicologia sarda delle popolazioni campestri e montanare è ancora fatta di un elemento: il culto poetico della forza. E', in questo tipo, unico il pastore nomade. La psicologia di quel sardo tra noi leggendario, il bandito, il latitante, esige che noi ci rendiamo conto il più esattamente possibile della esistenza condotta da questo uomo extrasociale.

Il nomadismo pastorale è una tra le primissime fasi della vita umana. E' l'uomo che vive senza lavorare propriamente, ma tutelando e conducendo i greggi dai quali avrà poi tutto, dalle pelli che lo coprono, al latte ed alla carne che lo nutriranno. E' un fenomeno grave e

prezioso di un disguido nella legge di sviluppo. Tra i monti e le sue capre e le sue pecore quest'uomo si è tramandata la semplice anima rozza violenta ingenua astuta e feroce, immutata. Ora, siccome certamente le popolazioni divenute poi agricole rappresentano una fortunata mutazione del nomadismo pastorale, ecco come negli strati più profondi della psiche sarda dei paesi agricoli, sopravvive quel primitivo istinto nomade solitario, il desiderio dei monti liberi, il rammarico quasi dell'accettata convivenza campestre, il fastidio facile a pronunciarsi ed a prevalere delle più complesse condizioni nuove di vita.

Se volete fare una diagnosi del male caratteristico, non potrete sfuggire alla necessità di ricorrere al nomadismo pastorale come punto di partenza.

Poichè le giustificazioni della latitanza sarda stanno nelle facilità con la quale uomini superficialmente ancora abituati a costumi ed obblighi di convivenza responsabile, per una lieve cagione si credono non più capaci di rimanervi, diminuiti nella loro dignità personale se vi rimanessero. Il bandito sardo è anelante alle rupi ed alle forre delle aquile, come un pastore nomade inadattabile alla vita agricola che torna ond'era partito. Difatti è con il pastore nomade che il latitante sui monti riprende a vivere, e torna a dividere con lui la flaccida carne di pecora arrostita e ad esercitare impunemente, nella esuberanza della libertà più superba, l'arte robusta del cacciatore. Intanto — s'intende — nella piccola casa abbandonata, la donna ed i bimbi del fuggito cominciano quasi a ricombinare la fase preistorica del matriarcato, matriarcato risopravvivente in seguito a ragioni improvvise, che spiegherebbero il sentimento caratteristico che la donna à di sè e quello che si à di lei in certi villaggi più specialmente fecondi di latitanti in Sardegna.

Questo va detto, prescindendo dalla delinquenza ordinaria che in quanto delinquenza non è quasi nel fatto maggiore di quella siciliana, bene spesso più feroce e con segni di malvagità riflessa e morbosa che il delitto sardo non presenta. Nel cuore del sardo agricoltore, il grido ribelle delle aquile è soltanto sopito ed i suoi occhi acuti e fissi serbano soltanto velata la visione dei vivi fuochi notturni accesi tra le crepidini delle vette, ove il cinghiale — *su sirboni* — sa i misteri dei covi inaccessibili e l'agile cerva dal timido sguardo balza gaia o disperata se perseguita dall'anelamento dell'amore e dal baleno del fucile. La prima ragione del litigio, la prima ira, una contesa per ragione di bovi, di terreni, di tasse, un sospetto, un'inquietudine determinano un atto violento nel sardo, atto che più spesso si riduce allo sgarrettamento dei cavalli o delle pecore, all'incendio della tanca o della stalla. Questa è la minaccia per l'avvenire e la ragione della fuga. Questa è la ragione e il documento per cui il sardo agricoltore si mette in lotta con gli uomini e con il potere giudiziario, è il principio di

una storia mille volte ripetuta che si conclude mille volte con assassini efferati. Ma voi scorgete subito che la delinquenza sarda, cioè la crudeltà dell'uccidere, la follia del vendicarsi e in una parola quel tipico tradizionale caratteristico poema sardo di sangue, è risultato fatale della inadattabilità congenita del sardo agricoltore — in certi paesi, s'intende — ai complessi e tranquilli doveri del consorzio paesano; è l'impulsività primitiva del nomade pastore e cacciatore che, risalendo, erompe ingenuamente ribelle e si afferma così violenta.

Le peculiari combinazioni etniche ànno dunque determinato in Sardegna una vera e propria *anarchia spontanea,* che è sempre almeno in istato latente. Di lì è derivato l'impeto del bandito e il giudizio che egli si fa degli uomini i quali vivono altrimenti da lui. Di lì quella infantile fresca sincera affermazione del sentirsi tra i monti, lungi dagli uomini e nella costrizione di dover minacciarli atterrirli e sfruttarli per vivere, giusto ed onesto. Il bandito sardo non è assolutamente disposto a stimarsi un uomo cattivo. Egli è fuggito ai monti perchè al piano s'insidia alla libertà della sua persona ed all'esercizio indipendente della canna del suo lungo fucile. Egli è tornato ai fuochi vivi delle vette, al dominio puro delle cime, dei venti e del coraggio isolato, cui i fortissimi soli pervengono. Quello che à fatto non poteva non farlo; quello che farà egli non sa. Certo, non pericoli, non intimidazioni, non lusinghe faranno battere il suo ciglio ed abbassare l'arma infallibile.

Il latitante — quasi sempre ricondotto alla fuga ed alla vita solitaria dall'amore contrastato, dalla violenza patita, dall'ingiuria invendicata o dalla vendetta consumata — non deve esser confuso con il grassatore sardo, l'abile rapido astuto fantasmagorico esercente della terribile arte dello *sderrobai.* Chi sono i grassatori sardi? si può essere categorici nel rispondere: pastori nomadi raccoltisi ad una intesa comune, o agricoltori nello spirito torbido dei quali non seppe entrare come mediatore o civilizzatore il criterio della vita laboriosa, i quali abbandonano questa vita alla prima tentazione di una fortuna facilmente raggiungibile con l'esercizio fiero e completo delle antichissime attitudini cacciatrici di razza.

Quando in una epica e lugubre notte del novembre 1894, Tortolì fu assediata da cento malfattori — nessuna penna e nessuna voce potrebbero destar nei lettori la tragica sensazione della verità di quel fatto — i difensori della piccola città marina dell'Ogliastra poterono accorgersi che in massima parte gli assalitori erano pastori.

Chi propriamente fossero, donde venissero, ove tornassero, si ignora ancora e si può dire che non si saprà mai più. Ma si videro le pelli oscure sotto i visi truci mascherati, ma si raccolsero — decapitati s'intende — alcuni cadaveri di pastori arrivati dalle palle dei difensori. Venivano dunque dai monti. Scendendo in numero già forte avevano costretto forse altri uomini della pianura e cioè rozzi agri-

coltori a seguirli, prevenendo il pericolo di rivelazioni e facendo l'esercito più numeroso. La connivenza è ineluttabile in questa specie di delitto: il pastore solitario e tranquillo non può dire oggi se domani non sarà forzato ad una partecipazione di lotta e di sangue. Questo famigerato manutengolismo sardo dei delinquenti, è un ingranaggio di cui il motore principale sta nell'impulso congenito al nomadismo. Esso trae con sè lo spirito avventuriero, la poesia feroce dei colpi audaci, l'entusiasmo battagliero, la brama conquistatrice, l'ambizione dell'astuzia riuscita, e riconduce più rapidi, più ebbri di violenza e di sangue che mai e di sangue lordi le mani e la bisaccia gonfia di bottino, sul loro piccolo cavallo indemoniato, i nomadi alla foga selvaggia della vita solitaria.

La delinquenza sarda è così un capitale fenomeno di sopravvivenza. Il delinquente descritto è il *barbaricino*, il velloso pastore e cacciatore dei monti, colui che discendeva fulmineo come il suo giavellotto a sorprendere sui piani presso i mari, i mercanti o i soldati di paesi finitimi calati per lucro o per conquista, il Sardo Pellita dalla saetta infallibile, dalla celebre forza aggressiva. Le legioni di Roma fecero esperienza di questa e di quella.

Fuori di tale delinquenza d'occasione, feroce perchè ardua, selvaggia perchè cruenta e notturna e campestre, nella quale il pastore ed il contadino mettono a gravissimo repentaglio la vita, delinquenza determinata dal primo sopravvissuto elemento del nomadismo pastorale; fuori di essa il delitto è in Sardegna ciò che è in tutte le parti del mondo. Sicchè la Sardegna à due forme di criminalità: una storica tradizionale pastorale e contadina, di eccezione, tutta propria, e la delinquenza di tutti i paesi d'Italia nelle classi della città e dei paesi, negli ambienti della società ordinaria.

Non è mio intendimento di fare l'*errate-corrige* al passato o di ostentare una mia smania di cura per il presente. Enuncio solo freddamente il fatto che l'amministrazione economica e giudiziaria dell'Isola non à mai dato prova di comprendere che il segreto dell'ordine sociale sardo sta, appunto, nel deviare quella antichissima, primigenia tendenza. Il pastore nomade, divenuto contadino, avrebbe dovuto dimenticare, per l'opera di governi avveduti e fautori, che tra i monti c'è una maniera di vivere fuori delle istituzioni, dei doveri, delle responsabilità sociali.

Il mezzo — come ciascuno può ormai concludere da sè — era economico.

Il generale Alberto La Marmora à scritto, a questo proposito, una frase famosa tra i cultori di cose sarde e di interessi sardi: "per la Sardegna occorre proprietà propria e giustizia giusta". Dopo ottant'anni il difetto di queste due belle e buone cose persiste immutato. La storia economica dell'Isola, ch'è stata fatta e bene— quantunque la Sardegna debba passare ufficialmente per una terra *ignota* — à

determinato l'esclusione dalla proprietà e dal possesso delle terre di una parte della popolazione. La massa dei primitivi diseredati condannatisi per necessità alla pastorizia che li favorisce ed è simpatica per indisturbata tradizione, sono stati in Sardegna accresciuti dal nessun progresso dell'agricoltura — rimasta all'aratro biblico — e, quindi, dalla grave difficoltà che il mutare condizioni ed arte presentava.

L'agricoltura è in realtà nelle forme elementari sopravviventi, un'arte ed una vita senza attrattive. Aggiungiamo a ciò il torrente dei proprietari espropriati, i quali, se non erro, e non certo per eccessi, ànno raggiunto il numero di quarantamila. Tra questa nazione espropriata dal fisco, condannato adesso a non saper che cosa farsi dei territori immensi regolati da un catasto, il quale necessita ancora cinquant'anni di lavoro perchè risponda alle prime esigenze della giustizia, tra questo popolo di *déracinés* sono compresi persino proprietari di dieci metri quadrati di terreno e — ricordatevi di questo fenomeno tipico dell'economia e dell'amministrazione sarda — *di un albero* — Gente, insomma, che non potendo pagare la tassa di un albero, ne è stata espropriata dal fisco.

E' facile adesso farsi una idea del numero dei forzati alla *pastorizia nomade,* la quale dà il contingente maggiore dei furti per la facilità che offre a commetterli il bestiame disperso su lande illimitate, delle quali gli uomini non sono più proprietari e lavoratori. Quel che ne seguita, lo si comprende dalla rapida descrizione psicologica che ò fatto innanzi. Nello scambio di furti bovini od ovini, il ladro impulsivo si muta bene spesso in delinquente del sangue. Il danno cresce al soffio torbido dell'impeto selvaggio e sui confini dei campi, sulle cime dei colli, di dietro i pruneti folti ed aspri, ecco apparire la selvosa fisionomia del grassatore, ecco sorgere la fiera minaccia dello *sderrobbai.* Siamo sempre sotto la tangenza del fattore economico, cioè del fattore capitale. Non v'è qui campo ad idealismi, e questi cadono ad uno ad uno dinanzi al fatto del numero grande di incendi dovuti a pastori nomadi. Sono ormai innumerevoli le estensioni boschive distrutte dal fuoco crepitante dell'irto pastore inumano, il quale incominciava a darsi questo tragico spettacolo di Nerone per trovare il pascolo al bestiame.

Il fuoco doloso dei boschi creava poi quelle rovine di famiglie e di paesi celebri in Sardegna.

L'autorità giudiziaria in conseguenza, invasata allora dal terrore di pericoli assai maggiori, fu spinta all'uso ed all'abuso delle contravvenzioni forestali, nuovo effetto direttissimo inevitabile delle quali è stato precisamente la costituzione tra i contravvenuti, di caratteristiche associazioni d'uomini pronti in qualsiasi occasione a concertarsi, ad agguerrirsi ed a consumare le vandaliche grassazioni irruenti domiciliari.

Di queste la visione della Sardegna rosseggia. Esse rappresentano nella storia contemporanea della criminalità europea il fenomeno più grave. Io non voglio fermare il pensiero del lettore sulle fosche scene che hanno lividi baleni di scuri, grida demoniache di terrore e appelli di un gergo misterioso e parole d'ordine rubate alle cariche di cavalleria o all'assalimento d'imboscata della truppa a piedi. Io non voglio ottenebrare la visione triste ma dolce e libera e silenziosa del paesaggio sardo, agitato invaso ossessionato da un tormento di aggressione sanguinosa. Voglio solo insistere sul fatto che la genesi del fenomeno spaventoso è in nostre mani.

Ad approfondire poi il fenomeno complesso si va alla persuasione dolorosa che un contributo forte allo sviluppo di una delinquenza più maligna lo ànno arrecato i contatti con la civiltà del Continente. La sociologia criminale dovrebbe tener conto di questa singolare coefficienza. In Sardegna, ove non à progredito la vita civile, à progredito, elaborandosi, la delinquenza. Un magistrato sardo assai degno, il sostituto procuratore generale Antonio Dore, verificava sin da molti anni fa, che i giovani ritornanti dal servizio militare portavano nel delitto collettivo un'energia e un'arte prima ignote. Anzi, ingrossando le file dei grassatori di mestiere, mettevano a frutto tutte le notizie tecniche imparate in caserma riferentisi alla guerra. E per dimostrare quasi sino a qual punto sapesse giungere il nuovo valore, si fecero così audaci da creare un delitto nuovo: l'assalto alle corriere che erano state prima rispettate come cosa sacra.

Una sociologia ed una demopsicologia sarda e più una psicologia criminale devono far capo a quella benedetta pastorizia nomade. Eredità profonda ed emigrazione idealizzata dal contadino inadatto, che determina subito il pascolo abusivo al quale i danneggiati sogliono replicare spessissimo con lo sgarrettamento del bestiame profanatore ed usurpatore. Vi sono regioni sarde ove non c'è palmo di terreno che non sia chiuso. Il contadino poverissimo od il pastore nomade che à un gregge numeroso o parecchi capi di bestiame grosso, sono spinti l'uno e l'altro ad oltrepassare l'avaro dio termine ed a violare e consumare la proprietà altrui. Ora, come vedete, se le idee ed i sentimenti valessero sotto forma di consiglio assennato a modificare gli uomini — come credono gli utopisti — certamente l'invito e l'argomentazione del magistrato avrebbero potuto bastare. Ma i sentimenti e le idee non sono le cose e nel tessuto della vita e della storia non sono che le cose reali che, mutando, possono determinare un mutamento nelle idee e nei sentimenti. I proprietari benestanti o i comuni — consigliava lo stesso valoroso ma utopista magistrato — dovrebbero non vendicarsi e non rivendicare un diritto diminuito quando il miserabile pastore nomade abusa per la fame e la vita delle sue pecore dell'erba loro. Dovrebbero pensare che l'uccisione di un bue o di una pecora al selvaggio violatore, determina tremende ragioni di d

litto. I contadini benestanti ed i municipi dovrebbero agire secondo il segreto cristiano! Questo tornerebbe a loro vantaggio.

* * *

Invece non è così; prova luminosa che il sardo è un popolo primitivo. Gli usi, i costumi, i caratteri singolari della biologia isolana, gli spiriti e le forme del folklore locale, costituiscono ancora oggi una lenta onda dal ritmo eguale come è quella di un canale tranquillo a cui venga placida l'acqua da un mare lontano burrascoso. E la preistoria dei sardi sopravvive in tristi forme di esistenza attuale e nella sceneggiatura multicolore dei costumi si conserva il documento etnico storico più bello d'Italia.

Tra quelle forme una grave è l'abitazione chiamata *is gruttas*, le grotte, ossia la casa e la vita nelle caverne. Il fenomeno non è esclusivamente sardo in Europa. Questo *trogloditismo* à i suoi esempi anche nella civilissima Francia e sta a provare come e quanto alla forza attiva e rapida della civiltà faccia contrasto l'inerte resistenza della tradizione.

Il caso più notevole di vita nelle caverne ce lo presenta l'isolotto di S. Antioco. Il colle su cui la cittadina di questo nome è situata fa, in alto, una grossa gobba scogliosa, uscente dall'intrico tumultuoso, africanamente stupendo, dei fichi moreschi.

Sotto la schiena rigida di quel tufo durissimo, vive una parte della popolazione santantiochese e proprio la più povera. Il palazzo *preumano* si chiama *su forti*, il forte. Esso è tutto una escavazione di scalinate strette, di strettissimi corridoi, di stanze rettangolari, di altri ripostigli sinistri, di afosi angoli bui. In tale casa di talpa ciascuna famiglia non à più di due o tre vani illuminati ed aerati dalla sola uscita picconata nel tufo per cui si accede alla purezza viva della luce libera.

Le grotte suscitano la medesima sensazione tetra della miniera. Dirò meglio, della catacomba; ed è stato in queste catacombe — ove pure vivono cittadini liberi ed uguali a noi dinanzi alla legge — che io mi sono convinto essere un privilegiato al paragone il montanaro della Barbagia e dell'Ogliastra, poichè à, almeno, una capanna e cioè qualche cosa di costrutto, di elevato dall'uomo per l'uomo, il segno della società, il documento della famiglia sia pur primitiva. E sarà una barcollante capanna, ma avrà una finestra e per essa il sole, la luna, l'aria, lo spirito della natura entreranno a riconoscere, non fosse altro, la vita ove è l'umanità.

O' detto catacomba e voglio dire ancor meglio l'*alveare umano*. Così ci appare *su forti* il dì e l'ora della messa. Pensate all'eruzione alata, all'esplosione di nuvola densa delle pecchie dai forellini di un alveare ed avrete l'idea ch'io voglio suscitare in voi. La campana rin-

tocca sul paese, sul mare. La superficie del colle forato a un tratto rabbrividisce e si anima. La monotonia del grigio è rotta da lampeggiamenti vividi. L'alveare esce, si disperde, dilaga. E sono rossi di fiamma che appaiono dando intense sensazioni di paesaggio nuorese, bianchi d'un fulgore bianco, celesti immacolati come la luminosità chiara dei meriggi, viola d'una tenerezza indicibile, verdi smeraldi squillanti, e poi gialli allegri come la risata d'un bimbo e neri lucidi dai tremolii languidi della stella. E tutta quella marea variopinta di umani, tutta la emersione di gaudiose luci accese dal sole africano, tutti quei visini molli e quegli occhioni più neri delle tenebre, quelle barbe folte e quelle faccie rase che ricordano i ladroni della *Gran Via*, si agitano salgono rigurgitano con un vario rapido fluttuo continuo.

Poi la corrente policroma si perde serpeggiando giù per il paese e per alcuni minuti udite ancora i susurri delle belle fanciulle dai dentini di perla e i vocioni nasali degli uomini sulle cui spalle ondeggia la falda larga del cappello che ricorda i fattori argentini e brasiliani.

* * *

Dall'accenno che ò fatto or ora per l'alveare umano di Sant'Antioco, voi avete senza dubbio pensato ai caratteri stranissimi dei vestiti maschili e femminili delle classi popolari sarde.

Il vestito sardo infatti sta a rappresentare la integrazione della fantasia fiorita dall'anima popolare attorno alle istorie ed alle tradizioni. Ogni paese conserva ed ostenta la sua pur minima differenza di costume. Da regione a regione le differenze sono rilevanti e l'occhio dell'osservatore intelligente non può mancare di sentirsi colpito dalla singolare relazione che intercede tra il vestito e la fisionomia. I diversi costumi sardi sono i segni delle stirpi differenti. C'è in ciascuno un tipo: e questo tipo à la più straordinaria forza di conservazione. Il paese rivive nel suo costume speciale e i sardi di paesi vicini o lontani si riconoscono ad un colore, ad un ornamento, alla linea generale del vestito e in molti casi provano a sufficienza che essi non ànno adattato i vestimenti alle loro attitudini, ma si sono invece adattati, subendo e continuando a subire la gravezza del loro estetismo.

Ma i costumi sardi sono come tutto destinati a scomparire. Io — per conto mio — dubito che il secolo XXII li possa ancora vedere come oggi si serbano. E se la persuasione non è assoluta, è vivo l'augurio che io faccio alla Sardegna, poichè una filosofia della moda ci insegna che il mutarsi del fenomeno indica il mutarsi del fatto e, se i malanni gravi e numerosi fossero nella grande terra isolana nostra legati a queste magnifiche tradizioni, niuno di noi dovrebbe esitare a volerne sull'altare della civilità semplice e forte il sacrificio completo.

Oggi come oggi intanto a me sembra che sia possibile, almeno in linea generale, costruire una carta dei costumi sardi che possa farci

vedere le derivazioni specifiche dai contatti che le popolazioni ànno dovuto subire, durante una storia così varia e commossa, con popoli dell'Africa, della Spagna, con i Genovesi ed i Pisani.

Ad un elemento primitivo indigeno, formatosi spontaneo e inconsapevole, si è venuto sovrapponendo l'elemento imitativo, di lusso, accresciuto e quasi sempre imbarocchito dallo spirito della gara tra paese e paese. E non soltanto nel tempo, ma nello spazio una considerazione attenta delle varietà di tali celebri costumi ci può dare i passaggi nelle loro sfumature, dalla recisa sopravvivenza dei caratteri primitivi alla mescolanza con mode nuove e continentali.

Il costume femminile à le sue parti essenziali, quantunque i colori varino e sia maggiore o minore l'importanza che, secondo i paesi, si suol dare ad uno piuttosto che ad un altro elemento del vestito, il quale poi differisce ancora per ricchezza e per gusto.

Elementi principali sono la *veste* e il *corsetto*, il piccolo busto spesso a figaretta, una *camiciuola* speciale che esce davanti a coprire il petto, una banda di tela candida che, piegata a rettangolo, copre, in alcuni paesi, il viso dal naso in giù. Ornamento quasi immancabile sono i venti bottoni che, col mezzo di *alamari*, stringono d'una rete finissima le maniche, dieci per parte, e si ripetono in alcune foggie sul davanti del petto. Altre foggie à lo spillo d'oro che si pone a sinistra per fermare la banda del viso.

Questo il costume femminile graficamente, dirò così, descritto.

Il vestito maschile à il classico berretto lungo che serve anche di tasca ampia e comoda, il giubbone e, intorno ai fianchi, le brache cinte da una grossa cintura, la quale stringe al di sotto di queste brache i veri e propri calzoni sardi, che variano dalla forma barbaricina aperta come quella degli schiavi daci e traci che vediamo nei bassorilievi, alla forma greca albanese che li chiude in lunghe ghette portate sotto o sopra.

Paolo Orano

LO SFORZO DELL'AMERICA E LA SUA POLITICA DI ESPANSIONE

Dopo un anno dalla cessazione delle ostilità, e dopo cinque mesi dalla firma del Trattato che sigilla la fine della guerra, la più disastrosa e spaventosa che l'Umanità ricordi nella sua lunga storia travagliata di dolori e di lotte, nella mente non più agitata dai clamori dei campi guerreschi, vengono quasi spontanee le angosciose domande: Quando tutto sarà veramente ristabilito e riportato al primitivo ordine? Quando alla parola "pace", già decretata dalla diplomazia, si potrà di nuovo darle il suo antico significato di libertà, sollievo, ristoro, piacere? Il momento dubbioso e critico che attraversiamo è più pericoloso, è più doloroso di quello già passato, quando cioè, ferveva la lotta; allora pensando ai dolori dei più giovani che donavano con stoico sentimento la vita, ogni sacrificio era giustificato, ogni rinuncia ritenuta necessaria, la sofferenza quasi ricercata per maggiormente contribuire con la propria quota individuale a lenire il dolore collettivo ed in esso rinsaldare l'unità nazionale.

Vi furono così due eserciti, entrambi valorosi ed eroici; quello, il combattente, il più giovane, il più gagliardo e cimentoso; questo, il più paziente, il più numeroso, il lavoratore e rifornitore assiduo, tenace, dolorante.

E il passaggio dalla vita di pace a quella di guerra fu repentino, brusco, immediato, come improvviso fu il flagello guerresco che si abbattè sulla vecchia Europa, proprio mentre si cominciava a credere che il laborioso edificio diplomatico ed i perfezionati sistemi difensivi ed offensivi avessero reso per sempre impossibili nuove guerre.

Si scatenò invece la più furiosa delle lotte, si impiegarono i mezzi più disastrosi ed inumani, si riapplicarono metodi barbari ed atroci, crudelmente raffinati dal progresso scientifico.

La diplomazia vinta cercò di giustificarsi; particolari piccoli ed insignificanti furono ritenute le cause determinanti del conflitto; si cominciò a cavillare sull'applicazione dei farraginosi trattati, dimenticando e trascurando le cause veramente importanti e decisive, cioè quelle economiche.

Sarebbe infatti assurdo il non voler ammettere che tra le ragioni che indussero la Germania ad approfittare dell'incidente di Serajevo per insanguinare il mondo intero, non ultima, ma tra le prime, fu quella relativa all'idea, già da qualche tempo abilmente insinuata e con tedesca perseveranza seguita, della preponderanza economica germanica sul mondo, la completa conquista commerciale di quei mercati posseduti ancora dall'Inghilterra. Ed era quindi naturale che una guerra iniziata per le suddette cause, dovesse essere vinta dal gruppo che

più aveva, non solo in uomini, ma in ricchezze, che potesse cioè maggiormente produrre per maggiormente attaccare su tutti i campi: militare ed economico, qualche volta di preferenza in questo perchè più efficace; tendere cioè ad abbattere, affamare, e sfiduciare quell'esercito più numeroso e meno disciplinato: la popolazione civile nemica.

E' stato infatti da eminenti uomini pubblici tedeschi ammesso e riconosciuto che il blocco fu causa prima della disfatta, il suo rigore fu più micidiale di molte battaglie perdute.

Le prime fragorose vittorie tedesche non fecero disperare sulla nostra vittoria ultima, perchè sapevamo di essere i più ricchi, di avere le maggiori risorse, di poter sempre aumentare, mentre il gruppo nemico vedeva che il tempo ed i combattimenti terribilmente diminuivano i capitali umani ed economici e la fame e la carestia cominciavano a farsi sentire e si affacciarono con fosco terrore nelle menti delle popolazioni tedesche.

E quando la guerra da europea divenne mondiale, quando cioè alle nazioni combattenti per la libertà e la civiltà si unirono gli Stati Uniti d'America, allora la vittoria fu certezza. E l'intervento di questo grande e ricchissimo Paese fu dapprima salutato come un inesauribile coefficiente economico che rinsanguava le file decimate dell''Intesa; dapprima dagli Stati Uniti si vollero materiali e derrate — non si aspettò che solo dopo l'Esercito.

Entrando in guerra gli Stati Uniti, fecero prodigi e si affermarono meravigliosamente.

Non avevano quasi esercito, in un attimo lo formarono; non avevano la flotta per trasportarlo, in poco tempo la vollero e l'ebbero; nella fine della lotta, nella giornata in cui l'armistizio fu firmato avevano un'armata forte di 4.272.521 uomini, ed una Marina mercantile ricca di un tonnellaggio superiore a 3.000.000 di tonnellate. Nel breve periodo avevano già trasportato nei campi francesi 2.100.000 uomini, e vettovaglie per oltre 5.000.000 di tonnellate.

Per fare però questo sforzo fantastico erano necessari mezzi adeguati, cioè grandiosi capitali, formidabili organizzazioni, fermo volere.

Lo Stato, con successo di praticità, tutto riunì sotto le sue sfere, tutte le produzioni anche le più piccole e disparate furono poste sotto il suo controllo acuto e calcolatore, tutte le energie furono riunite per l'unico scopo: fare il massimo sforzo per la vittoria finale.

Si spesero così, in un baleno, somme sbalorditive; difatti il 9 luglio scorso, il Segretario per gli affari della guerra comunicava che le spese di guerra, dal 6 aprile 1917, cioè, dall'entrata in conflitto al 31 maggio 1919, ammontavano a $31.618.000.000, ed aggiungeva che accurate previsioni consideravano necessaria una spesa suppletiva di un miliardo di dollari per gl'impegni del mese di giugno, fissando così a $32.618.000.000 le spese dalla dichiarazione di guerra al 30 giugno 1919. Spendendo sì enorme somma, che si aggira ad una media di

$40.850.000 giornalieri, gli Stati Uniti spesero due volte più in fretta dell'Impero inglese, tre volte della Francia, sette volte dell'Italia. Nella suddetta somma sono però compresi i prestiti fatti agli alleati che ammontano a $9.070.535.015,56, quindi le spese effettive di guerra sono di $23.547.464.984,44 — non potendosi considerare i prestiti spese effettive poichè costituiscono capitali che verranno restituiti.

Data la grande ricchezza del Paese ed il grande incremento industriale e commerciale verificatosi in larga scala dallo scoppio della guerra europea, fu possibile aumentare le imposte durante il periodo di guerra; furono aumentate in larga misura dando entrate grandiose.

Dal 6 aprile 1917 al 30 giugno 1919 fu riscosso per tasse dollari 11.402.000.000, quasi cioè il 36 per cento delle spese generali di guerra (considerando cioè anche i prestiti fatti ai Governi alleati) e quasi il 48 per cento delle spese effettive di guerra (facendo cioè astrazione della somma di $9.070.535.015,56 perchè sarà in avvenire restituita).

Considerate queste cifre molto significative, tenuta presente la ricchezza nazionale che prima della guerra si aggirava a 300 miliardi di dollari, ma ora molto aumentata, dato lo speciale momento economico vantaggioso per questo Paese, è da arguire che tra non molti lustri gli Stati Uniti di America ridurranno i loro debiti statali alla cifra che avevano prima della guerra, cioè all'incirca poco più di un miliardo di dollari ($1.207.827.886); tra pochi anni cioè gli Stati Uniti, unica eccezione tra le altre nazioni, saneranno completamente le loro piaghe guerresche.

E questa previsione si tradurrà sicuramente in realtà per le seguenti ragioni specifiche:

Non avendo avuta la guerra in proprio territorio, questa nazione non deve sostenere spesa alcuna per riparazioni; non ha infatti città e campi distrutti da riedificare, miniere e fabbriche da ricostruire.

Entrando in guerra molto tardi subì perdite umane infime; difatti, ebbe solo 67.822 morti in confronto di 1.385.300 sofferti dalla Francia, 692.065 dall'Impero inglese, 497.000 dall'Italia, 100.000 dalla Rumania e 100.000 dalla Serbia.

Data la grande popolazione, l'esercito mobilitato rappresenta una percentuale minima, quindi piccola è la parte che dopo lunga permanenza in trincea ritorna fiacca, nervosa, agitata e svogliata.

Infine, si trova ad avere una posizione di monopolio mondiale. Data la sua ricchezza, grande prima della guerra, enorme oggi, è l'unica grande nazione che può rifornire di tutti i capitali e prodotti i popoli impoveriti, sanguinanti, affamati ed esausti dell'Europa distrutta. Tutti, infatti si rivolgono agli Stati Uniti per crediti e per materie prime onde poter così ricominciare il lavoro proficuo, indispensabile per la vita delle nazioni.

Quindi dalla guerra grandiosa testè chiusasi, gli Stati Uniti riportarono benefici enormi su tutti i campi, soffrendo solo poca perdita di

vite umane, elemento di non grave importanza, se si tiene presente il movimento della popolazione sempre in grande aumento.

I suoi commerci sono in pieno sviluppo, le sue esportazioni sono in grande incremento, e queste cifre seguiteranno ad aumentare, dato lo stato d'impoverimento dell'Europa (un'esportazione di $23.462.191-652 contro una importazione di $11.881.973.986).

Avendo così aumentata eenormemente la produzione, gli Stati Uniti di America che prima della guerra avevano avuta di massima la politica di bastare solo a se stessi; oggi sentono improrogabile la necessità di trovare vasti campi di esportazione senza i quali gravissime crisi di sovrapproduzione e di arresto di lavoro farebbero cambiare completamente la situazione.

Agenti ed esperti hanno da tempo solcati gli oceani; accordi, non completamente noti, sono stati conchiusi; le più lontane contrade sono state invase dal nuovo ricco conquistatore che, all'apparenza, non sembra tanto pratico e lungimirante come il tedesco, appare più cauto dell'inglese, poco preoccupato del futuro risorgimento dei nuovi debitori e cerca solo di avere il massimo profitto sfruttando forse troppo l'attuale passeggiero momento favorevolissimo.

Però tutta questa nuova politica di infiltramento e sfruttamento deve essere saggia, accurata e sopratutto onesta. Non deve avere per scopo l'impoverimento totale dell'Europa, ma quello di realmente aiutarla. Il mercato americano e quello europeo costituiscono due vasi comunicanti ed è impossibile che questo possa rimanere sempre alto, a perenne danno di quello.

E' pericolosissimo, perchè si toglierebbe la speranza di vita a quelle popolazioni che tutto hanno sofferto, che più hanno dolorato, che maggiormente hanno dato, e quei popoli avvolti nella sfiducia, circondati dalla fame, offesi dall'irriconoscenza, con le piaghe ancora sanguinanti, spaventati del domani, non esiterebbero ad accettare quelle idee che apportaron la distruzione e lo sfacelo nei campi sterminati della Russia.

Quindi, politica saggia ed accurata per il salvamento dell'Europa e per il salvamento proprio, quindi aiuto da amico a quei popoli che ieri furono associati nella lotta per la morte e per la distruzione e che oggi debbono essere i prediletti nella lotta per la vita, il progresso e la civiltà.

New York.

TENENTE ROMOLO ANGELONE
Membro della Missione negli Stati Uniti del Ministero degli Approvvigionamenti Italiano

Il diario d'una piccola profuga friulana

La piccola Autrice di questo Diario non è più! La meravigliosa scrittrice quindicenne ha chiuso gli occhi alla luce che in questi ultimi giorni — dopo tanto soffrire — le era apparsa più sfolgorante che mai di speranza e di fortuna! Ha reclinato l'innocente capo sulle carte cui confidava l'ardore della sua anima, prodigio d'intelletto e di cuore!

Povera nostra MARIA LUISA FRANCESCONI!

Era apparso in lei un tesoro, una fulgida promessa per le patrie lettere. Scacciata con la mamma ed i fratellini da Pordenone invasa e devastata dagli austriaci, soffrendo fame e freddo, elevando nel sacrificio inaudito l'anima fiera di giovinetta italiana, aveva voluto chiamar partecipe un'affezionatissima zia lontana della pietosa odissea dei profughi friulani; e con spontaneità familiare aveva scritto questo Diario che i lettori del CARROCCIO *stanno seguendo da giugno, passando di commozione in commozione, di sorpresa in sorpresa, dinanzi al fenomeno d'una scrittrice di tredici anni (tanti ne aveva nei giorni dell'invasione), completa già nella forma, matura nell'idea, d'una ricchezza di colorito davvero impressionante.*

Era divenuta, omai, parte della famiglia nostra. Di lontano, ci faceva essere lieti e soddisfatti della notorietà procuratale e del proponimento che i commossi lettori del CARROCCIO *facevano per incoraggiarla e sorreggerla nelle sue aspirazioni di studiosa, anela della laurea universitaria. Eccellenti cuori avevano risposto all'appello nostro; le avevano assicurato l'avvenire degli studi; la letteratura italiana si sarebbe un giorno ornata di tal portento.*

Una meningite fulminante ce l'ha uccisa. La piccola letterata venne colpita nel tenero cervello che già pensava tanto. Nulla più del suo sorriso, del balenio del suo ingegno, e ogni speranza dei vicini e dei lontani caduta. Un angelo apparso in un sogno!

Ora la prosa di questa eccezionale dolce creatura si legge con una stretta desolata al cuore. Pensiamo ai pianti dei fratellini che la buona fanciulla, nella tremenda prova della fuga e dell'esilio, teneva intorno a sè, pensosa della mamma affaticata che viveva nello schianto la sventura della casa e della patria sua!

Provvederemo a quei piccoli?

SI RIPARTE!

UN'ULTIMA volta ci volgemmo verso la villa già lontana, dal cui cancello le mani degli amici nostri si agitavano nell'addio, e un'ultima volta gridammo loro il nostro riconoscente saluto. Si ripartiva! Era da poco scoccata l'ora estrema della tregua, e noi ci avviavamo già per la strada ancora risonante del rumore guerresco, verso la stazione, ove sarebbe ricominciato il pellegrinaggio pietoso; erano con noi uno degli ufficiali e due suoi soldati, che s'erano offerti lì per lì di portarci quei nostri poveri involti. Noi ragazzi camminavamo di buona voglia sotto il bel sole radioso e tepido che faceva prevedere un viaggio quasi fatato fino a quella Modena che non spuntava mai, ma che noi amavamo da tanto tempo, e, andando, chiaccheravamo con i soldati di cento cose, non di quelle, certo, di cui parlava la mamma col signor Tenente,

seria e preoccupata. La strada passava, così, quasi inavvertitamente; avevamo attraversata l'unica piazzetta, percorso un ampio e lungo viale rigurgitante di camions, e in fine la stazione era apparsa all'improvviso, povera casetta rossa fra un ulular di convogli, un po' adagiata su un fianco per un pendio del terreno, ma sembrando piuttosto schiacciata dalla pomposità della scritta che si leggeva in uno dei lati: Stazione di Villorba. Entrammo timidamente, dietro all'ufficiale in una stanzetta degna di tutto l'edificio, in fondo alla quale si apriva una porta a vetri che dava sulla banchina; pareva un deserto quella con gli sportelli dei biglietti sprangati e le rade panche ricoperte di polvere; un funzionario che entrava parve stupitissimo dello strano gruppo di viaggiatori che noi formavamo, si fermò, ascoltò con gran gesti la richiesta del nostro amico, poi, aprendo la porta a vetri e accennando al primo dei treni, o meglio delle tradotte, fermi in stazione rispose semplicemente: "Quello è l'accelerato per Mestre; è già pieno; ad ogni modo può provare a chiedere se c'è un posto ove non ci sia tanta ressa!.... Noi allibimmo e restammo addirittura senza fiato; anch'egli, povero amico, rimase un istante indeciso a guardare il freddo impiegato che se ne andava zufolando, ma poi, forse, si pentì del momentaneo scoraggiamento, dette una buona occhiata alla mamma, e s'avvicinò risolutamente ai carrozzoni.

Oh! il male che facevano le dolorose proteste che si alzavano improvvise, ad ognuna delle richieste supplichevoli del dolce benefattore! Seguivamo come pecore sperdute le sue orme, certi del nostro destino, e non credemmo quasi ai nostri orecchi quand'egli, oh, con quanta sincera soddisfazione, esclamò aprendo uno degli ultimi vagoni: "Venga venga, signora! Possono partire!" Ci aiutò a salire con la sollecitudine d'un fratello, mentre noi senza parole, ma con gli occhi brillanti fissi su di lui, cercavamo di esprimergli tutta l'infinita gratitudine: "Arrivederci, arrivederci, buon viaggio!" augurava, stringendo le nostre mani sporte fuori dal finestrino. Mamma salutò ultima, trascinò fin sotto l'unico sedile vuoto gli involti, rinchiuse lo sportello, alfine rispose: "Signor tenente, disse con la voce satura di pianto, io non so..." e dovette lasciar lì, perchè non poteva, e perchè dovette scambiare la stretta sincera e calda del giovane. "Arrivederci, ci ricorderemo sempre di lei e dei suoi bimbi, signora! Ora ritorno, buona fortuna di cuore!" — "Addio!" gridò ancora Rosetta.

Rimanemmo sospesi e incuranti dei rumori che ci circondavano, a guardar la figura snella del dolce benefattore mentre s'allontanava pel viale bianco di sole, simile, per noi, a un inviato delle creature scomparse, un inviato in nostro aiuto di Lei che avevamo invocata! Mamma sedette sull'unico posto vuoto con gli occhi rossi, e solo allora s'accorse di essere circondata da facce nuove che ci guardavano stupite, tutte di compagni di sventura. Non ci volle molto perchè ci scambiassimo la parola, prima timidamente, poi franchi come avviene fra com-

pagni d'una medesima sorte, e perchè fra racconti pressochè tristemente simili, passassero due ore. C'eran tanti fanciulli in quel carrozzone di 3.a classe, stretto e lurido; sporchi, laceri e piagnucolosi, giacevano qua e là sul pavimento fra involti d'un colore indefinibile, e si stringevano alle madri noiate e stupite nel volto spaurito; e c'era una vecchia signora anche, con due nipotini, che aveva perduto cospicue ricchezze.

Era il tramonto quando passammo per Treviso, fra un urlìo di miserabili accalcati in stazione; per fortuna non vi fermammo, e tutto passò come una triste fantasmagoria. Affacciati al finestrino, pensavavamo nell'ora che "volge al disìo" alle suore, agli altri amici perduti e passati come sogni, alla cittadina lontana e diletta, alla nostra vecchia zia sola fra gli artigli dello straniero, alla Patria tutta, con la sua grandezza e il suo martirio; e mentre il sole gettava onde di luce viola sulla terra di tanti cuori, noi pregavamo uniti la nostra Stella perchè vigilasse sempre e pregasse per tutti.... Nella solitudine raccolta il treno si snodava lento come un corteo funebre, le silenziose stazioncelle passavano e sparivano, sgomentate dalla miseria insolita di quel convoglio! Ma non stemmo affacciati molto che l'aria si faceva fredda sempre più via via che gli occhi scintillanti di miriadi di stelle s'accendevano in cielo. A notte fonda toccammo Mestre, ma non dormiva nessuno nel nostro vagone quando il treno vi si fermò, eccetto i bambini a cui le madri avevano preparato un giaciglio sotto i sedili o perfino nei supporti dei bagagli, presso il tetto del carrozzone; tutto il resto della turba vegliava con gli occhi fitti nel buio. Di fuori giungeva un brusìo incessante di voci e di ansimi, io pulii un po' il vetro appannato e vidi nereggiare il caseggiato della stazione e qualche ombra d'uomo andare e venire rapida; l'atmosfera era piena di fischi. "Mestre" ripetè sottovoce mamma come parlando a sè stessa; e poi, rivolgendosi all'improvviso alla vecchia signora: "Mi pare che occorra scendere per la coincidenza con Bologna, eh, signora?" chiese vivamente. La vecchia non rispose subito alla domanda forse inaspettata. "Credo i profughi non possano scendere fino alla stazione destinata dall'Autorità Militare". prevenì invece un'altra voce, tranquilla. Mamma sussultò vivamente: "Anche se avessero fissata la mèta?" chiese agitatissima. "Eh, signora mia" continuò la stessa voce "non c'entra aver fissato; se la città non può dar più ricetto ad altri fuggiaschi convien andare dove vogliono gli altri, cioè più giù". Certo colei che aveva parlato, una vecchina, non poteva immaginare le conseguenze perchè la signora riuscì a raccapezzare a stento un periodo: "Ma io ho necessità d'andar a Bologna" disse con la voce mozza e tutta fremiti. Mamma invece non aggiunse nulla, al riguardo, poi replicò ad alta voce: "Puoi domandare dov'è diretto questo treno; se non si potrà scendere almeno sapremo almeno dove si va". Si sentiva lo sforzo che faceva per essere tranquilla ed io l'ammirai, non così la povera vecchia che si lamentava pietosamente con le donne vicine, mentre io, calato il vetro, cercavo di poter interpellare

qualcuno tra quel romorìo di voci, di sibili, di freni aperti e serrati! Buon per me che un uomo camminava lungo il convoglio e si fermò poco lungi: "Per favore, questo treno prosegue verso Bologna?" domandai timidamente. "Bologna?" fece l'altro con la più schietta ignoranza. "Andrà a Bologna come potrebbe andare a Milano o a Napoli! Non uno dei treni che arrivano in questi giorni ha una destinazione determinata.... E' tutto imprecisato!" "A Milano, a Napoli!" balbettai mentre il cuore mi balzava nel petto.... e calai il vetro lasciandomi andare sul mio involto. Non c'era bisogno ch'io riferissi alla mamma; aveva sentito anche troppo bene, anzi m'immaginavo di udirla disperarsi all'idea di non poter raggiungere il babbo, di dover arrivare in un luogo doppiamente sconosciuto perchè lontano da lui; nulla invece; ci fu una sola pausa Dio sa quanto penosa in cui si sentiva solo le lamentele della vecchia, poi la sua voce subitamente energica: "Ebbene, giunta al luogo d'arrivo pagherò il viaggio sino a Modena. Le città dell'interno non saranno movimentate come quassù e si potranno acquistar biglietti, suppongo! E' assurdo darsi alla disperazione, eh, signora?" Dio sa s'io godei della imprevista conclusione; mi sentii quasi disposta a dormire, benchè il letto della sera precedente avesse lasciato un ricordo troppo vivo per svanire dinanzi alla inesorabilità del duro giaciglio, e, dopo aver guardato il volto pallido della creatura che voleva a tutti i costi la nostra salvezza appoggiai il capo sulla spalla di Wanda. Ma compresi presto che dormire così sarebbe stata un'utopia, perciò dovetti rassegnarmi a sopportare le interminabili esclamazioni delle donne, giustificate del resto, contro il tempo che non passava mai e contro il treno eternamente fermo, finchè non spuntò l'alba che ci trovò ancora a Mestre.

* * *

3 Novembre. — "E dire che dovremmo essere almeno a Ferrara" sospirai contrariata, mentre la fresca aria mattinale mi batteva in volto; e invece ci saremo domani sera se si continua di questo passo, cioè di questo sosta che non finisce più! Difatti era addirittura snervante l'aver sempre sotto gli occhi quelle stesse cose più o meno interessanti, agli orecchi quegli stessi fischi inumani, quelle stesse voci concitate o rabbiose, com'era insopportabile doversene star per lunghe ore con le mani in mano, o a discutere sugli stessi penosi soggetti. Eppure dovemmo sottostare a tutto ciò per gran parte del mattino, che non aggiunse allo stato irritante delle cose se non il piagnucolìo dei bimbi destatisi con la luna per traverso, e un formidabile appetito in ogni stomaco forse troppo esigente in quei duri giorni di prova! Invano la vecchia signora o la mamma mormoravano di tanto in tanto un: "pazienza!" a cento visi scuri di malumore, invano il sole giunse ad accarezzar cento capi sonnacchiosi; non ci volle che il benedettissimo fischio del tre-

no perchè un sorriso serpeggiasse di volto in volto, e profondi sospiri salissero al cielo.

Sembrava davvero una cosa dell'altro mondo eppure ci movevamo, e anche abbastanza rapidamente da poter dare un saluto di sfuggita alle cose che restavano e alla siepaglia di treni già lontani. Veramente se si avesse preso ad andar sul serio si avrebbe potuto far tacere l'appetito fino a Padova dove tutti speravano in una cuccagna, ma non avevamo ancor finito di racconsolarci che ecco apparire una malaugurata stazione, ecco due note stridule del treno, ecco un uomo con una bandiera rossa che a noi parve un Belzebù, e in fine una esasperata fermata fra un treno carico di soldati e di cannoni, ed uno d'uva pigiata. Se nessuno piombò nella più nera disperazione fu per merito dei soldati; noi fanciulli ci mettemmo immediatamente al finestrino e uno dopo l'altro cominciammo a tartassarli così barbaramente ch'essi si rassegnavano a perderci lo scilinguagnolo, e le mamme poterono stare in pace e divertirsi. Di lì a dieci minuti nessuno sapeva meglio di noi da dove venissero i nostri interlocutori, dove andassero, come si chiamano le parti d'un cannone, di una mina, di un proiettile, tutto sarebbe andato a gonfie vele, se l'appetito non fosse andato facendosi terribilmente fame, e il nipotino più grande della signora non si fosse lasciato scappare un: "Oh, che fame!" che dapprincipio destò sgomento, ma poi.... fu un trionfo per l'imprudente! Silenziosamente, dopo aver corrugato le ciglia, un caporalotto trasse da un sacchetto una dozzina di pagnotte e gallette, scoprì un panciuto fiasco di Chianti genuino e lo porse il tutto a Resi fra lo stupore generale e le indescrivibili esclamazioni delle donne. Stavamo per gridare un evviva all'Artiglieria, anche a bocca piena, quando lo stesso donatore ci accennò semplicemente di voltarci, dicendo: "Guardino all'opera gli scalatori delle Alpi!" Ci riversammo ai finestrini della parte opposta e vedemmo! Vedemmo due giganteschi alpini, seduti a cavalcioni d'un vagone di uva pigata, lavorar a tutto andare di braccia, rosso-violacee fino al gomito, e in fine discendere gravemente carichi d'uva gocciolanti di mosto da parer due Bacchi guerrieri! Che dire del pranzo addirittura luculliano fatto con pane, uva, sole e un subisso di risate? Certo è che la mamma non potè raccapezzare due parole di ringraziamento, anzi dovè sopportarsi lo spettacolo d'un semi-omicidio, giacchè uno degli alpini rischiò di tagliare il collo all'amico per essersi ostinato a radergli la barba seduto sul predellino del nostro treno. Naturalmente questo, movendosi, gettò a gambe all'aria pomata, rasoio, Figaro e cliente fra le frenetiche risate dei compagni e degli ammiratori! E dopo parve che il treno andasse tanto rapido che Padova arrivò in un momento!

I PRIMI SOCCORSI

Che frastuono, Dio mio, sotto la grande tettoia rimbombante di fischi, di grida e ripiena d'un acre fumo nerastro, quando la nostra locomotiva vi entrò, lanciando una grande voluta di denso vapore, che uscì dalla ciminiera come il sospiro d'una persona stremata! Avevamo avuto circa un'ora di viaggio continuato, erano le 5 pomeridiane e Dio sa quanto il pane e l'uva del mezzodì erano al disotto dello stomaco quando, storditi, accecati dal fumo, affamati ci preparammo ad una sosta di almeno due ore, fra quella rete quasi inestricabile di treni, quell'urlìo inconcepibile di voci agitate, quell'ulular diabolico di sibili in tutti i toni! Nel nostro carrozzone, bimbi aggrappati alle madri, strillavano da far pietà, le donne girando da una parte all'altra gli occhi imbambolati, non sapevano da che parte cominciare per consolare quel complesso di pene e di sofferenze che s'esprimevano nei desolanti: "ho fame" che ulceravano il cuore e gli altri miseri viaggiatori, sdraiati qua e là, fissavano tanto sgomento con l'aria insensata di chi non è più in sè.... Nessuno vedeva, nessuno consolava quella nera miseria? Non pareva.... solo confusione, solo facce alterate sotto la rumorosa tettoia! Eppure... lasciando il doloroso abbattimento, sporgendo un po' lo sguardo al di sopra delle cose della guerra, dei rumori della guerra... cos'è questo aleggiar di candido un po' rosso d'amore di vagone in vagone, di benedizione in benedizione? Sembrava una sequela di visioni quasi fantastiche in un simile quadro, perchè il divino in confronto dell'umano più orribile è sempre fantastico, parean visioni che volassero, parlassero, passasero come il più roseo dei sogni d'un infante! "Vengono, mamma!" Chi? Nulla. Gli sportelli si aprono senza cigolìo, gli occhi si sospendono, rapiti, ed esse, con una veste candidamente angelica, angelicamente crociata di sangue, con una voce ed un volto tutti armonie celesti, restano un momento incorniciate dai bassi stipiti, depongono qualche cosa con un sorriso che rischiara tutti i visi, e scompaiono, volano via come farfalle del Signore! Sognavamo? Forse sì, perchè per un tempo indeterminato restammo a scrutarci vicendevolmente, senza osare di toccare ceste ricche d'ogni ben di Dio, credendo, forse, non fosse permesso a dei mortali infelicissimi, profanare quel qualchecosa di soprannaturale! Ma vinse natura, e senza fretta, con venerazione quasi, ognuno si saziò di quella angelica manna, dando sguardi traboccanti di benedizioni a tutte le pie farfalle d'Italia che, fuori, ad una turba miserevole e supplicante, davano, davano il soccorso materiale con una dovizia di bontà, di fraternità, di delicatezza ch'esso diveniva sacro, spirituale! Cara Madre, dolcissima Italia, tu eri là con tutto quanto hai di migliore sotto quel palpitare di fede e d'amore, su quei volti di figlie degne di te! E noi, i tuoi amati infelici, uscendo da quel luogo benedetto dalla tua presenza immortale, gettando sguardi di un fulgido amore sui lontani svolazzii candidi,

mentre il tuo più bel sole dorava di sfavillii la cupola di S. Antonio, oh, potevamo cantare sottovoce, piamente, alla tua, alla nostra Terra Veneta martoriata e bellissima: "Deh, spera, regina, la Madre — S'è desta, ti piange, ti vuole!...."

A ROVIGO - A FERRARA

E' buio, si va di buon passo, e il movimento eguale del treno invita al sonno, benchè il letto non sia più comodo della notte precedente. Infatti non solo i bimbi dormivano nei loro soliti lettucci; ma anche le madri, con il capo stanco una sulla spalla dell'altra, cercavano un po' di sollievo nel sonno. Mamma no, non dormiva; cullava Ginetto con il moto eguale della notte trascorsa, e guardava con gli occhi rossi d'insonnia quella monotona campagna grigia che correva al di fuori, cerea in volto, tanto sofferente, forse, ma altrettanto salda e virile, oh, quanto eroica agli occhi miei!

Nemmeno io potevo dormire; avevo il capo di Wanda che mi pesava sulle ginocchia, e invano tentavo di appoggiare il mio sulle spalle di lei; così stetti a guardare nel buio lungo tempo, immersa in mille fantasticherie. Sentivo la vecchia signora parlare con la mamma a bassa voce ed il tono della sua voce era quasi allegro: "Saremo a Bologna domani, se si va a Bologna" — diceva racconsolandosi tutta — "Ora il treno ha messo giudizio". E c'era davvero da consolarsi, se si andava col pensiero alle desolanti fermate che intorpidivano anima e corpo, quando sentivamo il convoglio sostare pochi minuti, per poi proseguire con discreta velocità, e quasi aveva ragione la signora di profondersi in esclamazioni di contentezza, malgrado non finissero più. "E' Rovigo" sentii dire alla mamma con un sospiro di sollievo, ad una sosta più lunga. — Non mi curai di curiosare al finestrino; la testa m'era caduta giù e avevo certo voglia di dormire, anzi dormii troppo, perchè non potei vedere le regali onde del Po scorrere sotto di noi, e mi destai a un rumore di voci, di fischi, e alla viva luce d'un fanale che entrava dal finestrino. "Ferrara" borbottò distintamente una voce dal di fuori. "Ferrara?" ripetè mamma lentamente, rivolta alla signora. "Sì, e Dio ne sia lodato!"

RAVENNA!....

4 Novembre — Non capisco perchè, dopo quattro ore di viaggio continuato, non si vede che campagna e campagna. Dovremmo essere già a Bologna, eh signora?" domandai, inquieta, per tutti gli altri che guardavano fuori sorpresi, alla prima luce dell'alba. "Non ci capisco più nulla" rispose la vecchia, che aveva perduto il buon umore della notte. "Ma è davvero strano!" Mi rimisi al finestrino insoddisfatta, cercando invano una risposta che mi dicesse il perchè del deviamento,

ma non mi sovvenivano che le fredde parole della donnetta, dette nella notte di Mestre: "Se la città non può... si va più giù" e pensando che potessero essere veritiere, mi rodeva sul destino crudele che non voleva potessimo riabbracciare il caro babbo. Per allora l'unica cosa che mi potesse persuadere era il susseguirsi inesorabile dei campi che correvan sotto i nostri sguardi sempre rinnovati, ma non volevo piegarmi, e invidiavo la risolutezza di mamma che ci aveva già detto, suo malgrado tranquilla: "Alla prima stazione che non sia Bologna, si scende per tornare indietro!" E intanto il tempo passava. Piccole stazioni si succedevano lente, ed ogni volta che il treno fischiava per fermarvisi il cuore ci balzava in petto, un fuggevole sorriso ci rischiarava il volto, ma, poi..... la più nera disillusione! "E' inutile ormai aspettar Bologna!" sentenziava la vecchietta pessimista corrugando la faccia e intanto il treno lanciava un sibilo che si perdeva nell'aria serena, rallentava la corsa, si fermava in una stazione animata e ridente. Parecchie facce ansiose si precipitarono al finestrino avide di vedere. "E' Ravenna!" fu l'esclamazione di doloroso stupore che sfuggì dai loro petti. Mamma, pallidissima, si alzò, guardò la povera vecchia signora allibita, le mormorò una parola di conforto mentre un funzionario apriva lo sportello, gettandoci in volto un: "Ravenna!" che ci parve uno schiaffo.

"Andiamo, qui non c'è più nulla da fare" disse rivolgendosi a noi, e deponendo a terra, con uno sforzo di cui non la credevo capace, i malmenati involti. Scendemmo tristemente mortificati, stupiti di vederci attorno tanta gente affaccendata, in gran parte marinai, dopo mille saluti per i nipotini della signora. "Si dia coraggio, e arrivederci a giorni migliori" le augurò mamma stringendo la povera vecchia mano tutta fremiti e s'incamminò malcerta, trascinando seco i sacchi e il nostro gruppo spaurito, fino alla sala d'aspetto semideserta nell'ora mattutina! Noi ci buttammo alla meglio sulle panchine, ella lasciò andare gli involti e restò un momento pensierosa, passandosi una mano sulla fronte che doveva bruciare. Di fuori, un Colonnello, forse il Comandante della Stazione, gironzolava sorvegliando; essa lo vide, ebbe un lampo nei poveri occhi spenti, lo chiamò: "Signor Colonnello" con la voce che voleva esser ferma. L'ufficiale s'avvicinò premuroso, guardò un po' quella stanca figura d'eroina e dapprima non disse nulla. "Signore" - ella cominciò dolcemente e insieme con forza - io ho necessità di recarmi a Modena, e benchè io sia profuga e dovrei seguire la destinazionee del treno, ho fissato questa mèta, perchè ho là mio marito soldato; unita a lui, con i nostri bambini, ritroveremmo la famiglia anche in un luogo sconosciuto. Potrei acquistar dei biglietti fino a Bologna, per me e per essi?"

Egli guardò noi, preso da subita commozione, poi scrutò ancora la mamma: "Non occorre che lei si paghi il viaggio, c'è un treno per Bologna alle dieci, ma.... signora — e qui rimase esitante — lei mi sem-

bra molto malata e..." Un brivido ci percorse le vene, le nostre mani si cercarono angosciate, ella non tremò, no, non volle sentire la febbre che le serpeggiava tra le membra. "Signor colonnello — disse, e a noi parve divina - neanche moribonda abbandonerei le mie creature, ne andasse la mia salvezza! Ella è buona, lo vedo, e mi aiuterà a finir la mia opera; mi provvederà di qualche alimento per loro.... se vorrà, ma mi lascerà così, come sono, vicina ad essi!" L'ufficiale la fissò ancora, più a lungo questa volta, e noi ci eravamo stretti l'uno all'altro tremanti; disse: "Come vuole - con la voce rotta, e si voltò, forse perchè, a noi parve di vederlo, volle nascondere il rude volto di soldato, per la prima volta umido di pianto!....

Via via che il sole s'innalzava sull'orizzonte la Stazione s'andava vieppiù animando, non si sentiva la guerra là; tutto era ridente e tranquillo, i treni arrivavano regolarmente e folle svariatissime di viaggiatori ne scendevano gaie, invadevano l'aristocratico ristorante, chiacchieravano, ridevano. Passeggiando su e giù per la banchina noi osservavamo stupiti il movimento, mai sazi di badare anche alle più piccole cose, e passeggiando e curiosando attendevamo l'ora del treno, e che mamma finisse per riposarsi per raggiungerci. Com'era bello e gioioso il sole che illuminava mille svariate scene! Il nostro malaugurato treno se n'era andato dopo due buone ore di sosta e quasi quasi ci guardammo con terrore quando al momento della partenza, un funzionario gridò uno stentoreo: "Per Rimini!" da far impazzire la povera vecchia signora. Quando mamma ci raggiunse un po' meno pallida, un po' meno stanca, il treno per Bologna era entrato in stazione accolto dalle più vive esclamazioni di gioia da parte nostra. "Eccolo, signora" aveva detto cortesemente il buon colonnello, col dolce viso paterno, tuttora commosso. "Le auguro un buonissimo viaggio, ben di cuore. Addio biricchini." Fece una carezza al nostro fiero ometto che era tutt'occhi per i galloni, e mormorò qualche altra cosa a voce bassa alla mamma; non capimmo, ma ci bastò vedere i dolci occhi rilucere di riconoscenza, ella ci avrebbe spiegato più tardi forse! Il buon uomo ci accompagnò fino al treno, ci fece trasportare i sacchi, ci scovò uno scompartimento vuoto (una cosa dell'altro mondo per noi!) e ci aiutò a salire, dicendo tante cose paternamente affettuose con la sua voce dolce. "Grazie, tante grazie, dunque, caro signore!" - disse mamma commossa al bravo soldato, nell'ultima stretta di mano. - "Iddio non dimenticherà". Egli si schermì, fece un cenno d'addio, ancora, e s'allontanò lentamente. "Cosa t'ha detto, cosa t'ha detto, mamma?" chiedemmo subito cerimoniosi, dopo un breve silenzio. Essa non rispose e fece un sorriso che voleva dire: lo saprete; ma noi capimmo tutto subito. Un giovane esploratore, che portava fieramente un bracciale rossocrociato, usciva dal ristorante con un grosso canestro, dirigendosi verso il nostro carrozzone. "Ah, quel bravo signor colonnello!"

— esclamammo poco dopo, mentre il treno correva rapido, assaggiando coscienziosamente quel po' po' di ben di Dio che ci aveva inviato! E il nostro pensiero andava riconoscente a quel nuovo benefattore, mentre la pianura emiliana ci avvicinava, sparendo senza posa, al nostro diletto! "Castel Bolognese, mamma", esclamai lieta, all'apparire d'una stazione. Fra poco saremo in viaggio per Modena. Quale gioia!

Il mezzogiorno sfavillava magnifico sul cielo di cobalto, mentre il treno, fischiando senza posa, indietreggiava ed avanzava senza decidersi a ripartire. Ritta dinanzi al finestrino, io osservava incuriosita le strane manovre del macchinista; nero come un demonio, faceva mille segnali al compagno, che si sporgeva di frequente dal terrazzino della locomotiva a cui il nostro vagone era vicinissimo. Per un buon quarto d'ora continuò la piacevole storia dell'avanti e indietro, poi l'uomo nero confabulò un pezzo col capo-stazione e in fine saltò in macchina, la staccò dal resto del convoglio, e l'andò a ricongiungere dalla parte opposta. Io e mamma ci guardammo sorpresissime, non senza un presentimento, e la nostra sorpresa divenne somma allorquando il treno fischiò, infilò un altro binario, e via nella direzione dove Bologna non sarebbe apparsa mai!

MARIA LUISA FRANCESCONI

(*La fine al prossimo numero*).

* * *

IL DIARIO DELLA PICCOLA PROFUGA FRIULANA, raccolto in volume, verrà messo in vendita a beneficio dei piccoli fratellini della sventurata Autrice, a un dollaro la copia. Se ne faccia richiesta all'Amministrazione del CARROCCIO.

IL PRIMATO D'ITALIA. — *Da trent'anni i nostri emigranti con la forza delle loro robuste braccia, stanno bonificando e lavorando gl'immensi territori degli Stati Uniti, del Brasile e dell'Argentina. Milioni di ettari di terreno abbandonati, improduttivi ed incolti essi hanno ridotto a campi di grano. dai quali durante la guerra è potuto giungere il pane per sfamare la popolazione europea. Essi hanno prosciugato paludi, hanno fecondato plaghe deserte che hanno aperto strade nel groviglio delle foreste millenarie. Come sono stati i padri, saranno i figli dei nostri emigranti quelli che continueranno nel Nuovo Mondo lo immane e paziente lavoro.*

Nella Repubblica Argentina, su mille donne francesi si sono avuti 75 bambini, su mille donne argentine 85; su mille donne inglesi 92; su mille donne tedesche 96; su mille donne spagnuole 128; su mille donne italiane 175! La prolificità di nostra gente non dimostra soltanto che la famiglia italiana è quella ancora che non è tocca dalla corruttela; la prolificità di nostra gente costituisce la più robusta speranza per le fortune della Patria. Ripugnando alle pratiche dal neomalthusianismo, noi obbediamo a un profondo istinto di razza che garentisce la grandezza avvenire del Paese.

ELOQUENZA DI FATTI

"A PORDENONE si fa festa, a Napoli si muore", disse, in momenti di luttuosa calamità, Umberto I di Savoia, il lagrimato re buono; "io vado a Napoli"!

Colpita da un'altra calamità, quale è stata la guerra che ha tinto il mondo di sanguigno, la comun madre Italia, seguì questo pensiero e così magnanimo esempio. A chi l'allettava, con modi e discorsi subdoli, a chi, con canto di sirena, le ripeteva, dolcemente, "la teoria del parecchio", per averla a sè, ed indi perderla nella stima e nella reputazione, nell'onore e nella gloria, Ella disse, come Gesù di Galilea al genio del male, che pur lo tentava, sul monte, ove s'era ridotto in solitudine: "Va via, Satana!"

Tutto il nostro passato rivisse in siffatta risposta. Ritornammo ai migliori tempi della nostra storia, quasi tre volte millenaria, quando Furio Camillo fece intendere a Brenno, con dignità senza pari, che "Roma si ricuperava col ferro e non coll'oro"; e quando il Senato di essa ingiunse a Cinea: "incominci Pirro dall'uscire colle sue truppe d'Italia, e poi, se egli voglia, mandi a chiedere la pace". Più che intrepidi nel nostro sacro orgoglio, noi mostrammo con sì nobile parlare alla sorella secondogenita della stessa Patria nostra, come rifiorisce tra la gente d'Italia la generosità del mondo cavalleresco che ci riempie la mente di sogni; onde essa, la sfavillante altezzosa, deposti i suoi giustificati timori, sloggiò i suoi 500 mila armati che aveva immobilizzati sulle Alpi, e li menò alla vittoria della Marna, per cui fu salva, primieramente.

Ma nella fiera tormenta, perchè in quei tristissimi giorni era seguito lo sfondamento della fronte russa in Galizia, ecco levarsi, quasi improvvisa, da tutte le trincee francesi ed inglesi, ecco distendersi, come vento propagatore, un inenarrabile grido di gioia per tutti i campi dell'Intesa. Quale evento lo aveva prodotto, a quale colpo di prospera fortuna muoveva tanti milioni di cuori a sollevarsi dall'abbattimento, a brindare, a sollazzarsi, ad applaudire freneticamente? O ridente promessa, o prova alta e magnanima! Maggio, il mese dei vaghi amori e delle liete speranze, insieme alla miriade di cose belle che formano il suo consueto ornamento, aveva portato con sè il soffio e il rigoglio di una virtù singolare e di una dolce idealità. L'Italia, libera e grande, con lo spirito sempre avverso ai barbari, forte pei suoi quattro milioni di armati, conscia della sua divina missione; l'Italia, la sublime e gloriosa, era scesa, anch'Essa, in guerra accanto agli Alleati.

Come quando sonò il punico furore dal Trasimeno, un grido augurale salì, parimenti tra noi, dalla terra al cielo. Parve lo squillo della torta buccina, ripercuotente le valli e le sponde, al cui chiaro

ed acuto suono fino gli obbliviosi petti avvamparono di fede e di ardimento. La pugna e la vittoria furono il pensiero comune, il ritmo che si diffuse, simile al baleno, tra i campi ricchi di biade, e tra villaggi e città, intente alle consuete opere della vita. E si consacrò tutto alla Patria. Tacque per lei ogni altro interesse ed ogni altra aspirazione, ogni altro pensiero ed ogni altro affetto. Contro tutti i diritti di natura, anche la sposa fu lasciata all'ara, mentre le madri davano il tenero addio ai figli in silenzioso pianto, e gl'intrepidi genitori alzavano, contenti, le palme per benedirli.

Mirabile virtù di un popolo! I più alti sogni ebbero i pii coloni, i cultori di ogni arte e di ogni scienza, i patrizi ed i plebei, tutte le classi degl'Italiani, perchè presi dalla visione di una nuova bellezza. Il tumulto dei respiri, l'ombra di futuri giorni, pieni di danni e di paure, i necessari patimenti, il furore, le stragi, i lutti non compressero il cuore di essi, non ne smorzarono l'ebbrezza. La febbre dell'animo non fece sentire, nè vedere, in loro, le sfide sanguinose, le ansie terribili, i sicuri perigli, gli spasimanti dolori. L'ideale era divinamente lusinghiero; aveva rapimenti ed estasi; era religione e fede. Si ripetè: "Iddio lo vuole!" e si corse dove i fati della Patria ci aspettavano.

* * *

Non si sanno, non si possono racchiudere in poche linee tutti i fatti, nobili e generosi, di ben quattro anni di tormentosissima guerra. Però, iscegliendo fior da fiore, come faceva la Matelda dell'Alighieri nella divina foresta in cui si trovava, le prove che più sogliono essere testimonianza di verità, si compendiano in questi maggiori ricordi.

Fusi insieme pensiero e volontà, la storia parve rimescolarsi con la leggenda delle antiche gesta dei Quiriti, lassù, tra gli orrori di rocce altissime e petraie scoscese, tra valanghe insidiose e luoghi al tutto impraticabili, tra correnti divoratrici di larghi e copiosi fiumi e varchi micidialissimi come bocche d'inferno. Sono stati i nostri sparvieri, graziosamente piumati, i nostri alpinisti, i nostri militi, che, coll'occupazione delle Cime di Campo e di Monte Cristallo e dell'Adamello sono ascesi su vette gigantesche, a punti favolosi. E' stato l'ardimento e il valore dei figli d'Italia che è giunto, senz'ali, a salutare e dominare i ghiacciai del gruppo dell'Ortler oltre i 3700 metri, e che, veri delfini, si sono immersi nell'elemento liquido per andare a ferire, mortalmente, l'orgoglio del nemico, nelle proprie rade, nei suoi fortissimi e impenetrabili porti. Sono stati i nostri molteplici ed enormi sacrifizi, il nostro lungo e sublime martirio che ha fatto trionfare, come nell'oscuro e fiero medio evo, la libertà e la civiltà d'Europa contro gli oppressori; che ha distrutta la potenza dei barbari, frantumandone gli Imperi!....

Ogni disagio ed ogni danno, tutto ha sofferto il popolo d'Italia per rendere reale un suo continuo ed ardente sogno, e per mantenere

i doveri di fede verso gli Alleati. Non tremò nell'ansia angosciosa della terribile lotta, non scansò i pericoli, non si arrese per paura. Fino nei grandi disastri ed in ogni altro sinistro colpo di fortuna, proprio quando il nemico credeva di punirlo, per avere tenuto dietro a gloriose idealità, esso mostrò, il popolo nostro, che l'Italia è terra classica d'eroi e d'eroine.

La mirabile resistenza di Brescia, di Vicenza e di Venezia, durante la guerra del 1848 e 1849, crebbe e si mantenne, assai più lungamente, sulle rocce del Carso e delle Dolomiti, che troppo bagnammo di sangue. Troppi emuli ebbero gli eroi delle antiche guerre latine sulle sponde voraci dell'Isonzo e del Piave. Tra Grado e Monfalcone, nell'espugnazione di Gorizia e nella conquista dell'Hermada, sugli Altipiani come nella fronte interna, dove, in casa, nelle officine, nei campi era un assai più grande esercito dei cinque milioni armati, troppe e troppe volte si rinnovarono i fatti di Pontida e di Legnano. "Al Cengio, una notte, valsero i pugni e i calci, i denti e le ugne". Avemmo noi pure al Pasubio ed al Grappa le nostre Verdun. "Avanti, o Italia nova e antica", era il canto che spronava ed incitava tutti contro ogni specie di sacrifizio sulla linea del fuoco, nelle città e in tutti i villaggi della Penisola! Avanti era la Marsigliese nostra, anche fuori il suolo della Patria, nell'impeto dell'avanzata gloriosa sullo Chemin des Dames ed a Sissonne! Avanti, ripeteva l'eco per le coste e terre dell'Albania e della Macedonia; e perchè il miracolo di tanti eroici sforzi avesse rivelata la fierezza compatta della nostra coscienza nazionale, finimmo col ripetere, in uno slancio concorde di romana virtù: Per la vita o per la morte!

Più che intenti nella giustizia e santità di un principio, noi che vedemmo rinnovate le memorie di Speri e Pietro Calvi, fummo pur quelli che sopportammo, fidenti, altri atroci martirii. Mentre altrove si calcolava tutto e si diventava più ricchi, perchè la necessità dell'ora questo portava; per noi, invece, era bello far prestiti, accrescendo i debiti dello Stato. Nè ci parve una mortificazione il questuare per i profughi e per i figli dei caduti: nè avemmo rimpianti per non aver saputo trarre profitto da una lunga e costante neutralità. Sempre fieri e sempre coraggiosi, non guardammo il consumo dei tre quarti delle nostre ricchezze, delle nostre industrie abbandonate, dei 20.000 milioni presi ad usura; non ci affliggemmo per lo sterminio dei nostri sacri boschi; non ci lasciammo vincere dalle perversità e dai disagi; non ci ricordammo del tempo felice nella miseria! Ben sapendo che "l'istoria, operatrice eterna, va tessendo una tela di sventure e glorie", come i giovani balzarono ardimentosi cercando l'armi, così le donne non tremarono, quando dall'aria e dal mare si bombardavano le nostre città, nè pianse la tenerella prole, perchè, tra le privazioni della guerra, mancava ad essa il pane!....

Oh, c'è, forse, alcuno che potrà accusarci di mendacio affermando ciò? Già tutto il mondo sa ormai che se l'Italia è uscita vittoriosa da un cimento tanto arduo e tanto periglioso, lo si deve non solo all'olocausto di oltre mezzo milione di morti, non che all'eroismo di altrettanti mutilati e di 962 mila feriti; ma alla costanza e fermezza di tutti i suoi cittadini, ed all'inflessibile volontà di vincere. Ogni maniera d'armi e di difesa è stata buona: tutte le divise ci hanno dato dei valorosi. Le contadine ed i vecchi, lasciati a coltivare i propri poderi non sono stati meno utili degli sposi e dei figli, operanti nelle trincee; lo stuolo sacro delle dame che portarono il loro conforto negli ospedali e tutte le altre donne che attesero ad opere e lavori manuali, nei laboratori e nei pubblici uffici, si resero distinte, come i soldati degli ospedaletti da campo e quelli addetti a costruire ponti, a fare strade ed a guidare carriaggi; i giovinetti di scuola, addivenuti tutti Balilla per le vie, ed i sacerdoti, oranti ed incitanti il popolo nelle chiese, sono stati gli altri gruppi di Arditi, pronti sempre ai coraggiosi assalti, ed i veri commilitoni dei cappellani emeriti, compienti imprese eroiche, sotto il grandinare dei colpi nemici!....

* * *

O anni di portenti, o giorni di unanime e sublime amore di Patria! Ma tra quanti ci videro e ci ammirarono, stupiti e meravigliati, come i nuovi figli d'Italia potessero soffrire cose sì forti e compiere fatti sì grandi, chi più se ne sogna, ricordando, opportunamente o importunatamente, il nobile e vivido slancio di tutta una Nazione, la bontà e l'utilità del suo intervento in guerra, le sue angosce tormentose, le alterne vicende della sua fortuna, la sua tenacia, le sue enormi perdite, le sue dure privazioni, il suo valore, il suo trionfo?....

Noi sappiamo che la generosità con cui sono stati elargiti incalcolabili benefizi non si decanta per non sfiorarne il merito. Ma se questo è ben detto e ben fatto, in base ad alti principii etici, se, per la ragione che ci muove a scrivere, a noi non spetta di rinfacciare alte benemerenze, per il caso ingratissimo di Fiume, città tutta nostra, perchè italiana di mente e di cuore; ci sia almeno lecito riportare, a nostro orgoglio ed a nostro conforto, quello che sono venuti scrivendo e ripetendo liberi ed arditi spiriti stranieri, cui è divina la storia e sacra la giustizia.

Nel ripassare le Alpi e dare il dolce addio al nostro Paese, sentite come scrissero a Renzo Rossi del *Popolo Romano* i giornalisti d'America che vennero a Roma col Presidente Wilson: "Noi — furono le loro dolci espressioni — siamo obbligati e tenuti a lei ed al suo Governo per la rara occasione accordataci di visitare gli eroici campi d'Italia e per constatare la necessità di estendere le sue frontiere allo scopo d'includere quei popoli da lungo tempo divorziati dal-

la Madre Patria". "L'Italia si è mostrata un'alleata fedele durante tutta la guerra — affermò il collaboratore militare della *Morning Post* di Londra, il 24 aprile scorso; laddove il colonnello Repington, riconfermando un tale giudizio, aggiungeva, il dì seguente, sullo stesso giornale: "L'Italia ha mantenuto impegnata la massima parte dell'esercito austriaco che ha avuto interamente sulle sue spalle, riuscendo a batterlo senza remissione". "Il nostro cuore vola verso Roma", riportava contemporaneamente il *Petit Midi*, e perchè "l'opinione del popolo italiano è già fatta, e perchè nell'ora del pericolo, quando Wilson era ancora neutrale e si difendeva con discorsi circospetti contro gl'isterismi interventisti del suo paese, la Francia e l'Inghilterra furono molto liete di trovare la generosa Italia che acconsentì di cimentarsi nell'avventura di una guerra in condizioni finanziarie estremamente svantaggiose". "L'onore d'Italia che durante 5 anni provò la lealtà, la solidarietà e il coraggio, è di non avere subordinato i suoi sacrifici alla probabilità di successo", proclamava, in pieno Parlamento, l'on. Barthou, nel 24 maggio ultimo; mentre Pans, ministro degli esteri, dichiarava al Senato, con pari sincerità: "Il Governo non saprebbe dimenticare l'anniversario del giorno glorioso in cui l'Italia entrò in guerra e portò alla nostra causa la forza materiale delle sue armi e la forza morale della sua coscienza".

* * *

Se le idealità della guerra permangono intatte, e se il materialismo degli uomini di Stato non riesce a svalutare tutta l'eccellenza delle vittorie, come quelle sul Piave, a Bligny, a Reims, a Vittorio Veneto, questo di sommamente grande hanno saputo e dovevano fare i voluti "pezzenti italiani"; questo il loro vanto, e, con esso, il diritto di appellarsi a principii di vera ed alta giustizia, di levare la voce dell'anima trafitta fino alle stelle, a Dio.

L'Italia non finisce con le sue tradizioni gloriose, come al chiudersi del 500, per cui Essa, dopo "aver ricreato il mondo intellettuale degli antichi, e data la forma dell'arte al mondo tumultuante e selvaggio del medio evo, dopo aver aperto alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione, e di tutto fatto un dono all'Europa, avvolta nel suo manto, sopportò con la decenza di Ifigenia i colpi dell'Europa"; l'Italia, invece, ora più che mai comincia il ciclo di una nuova vitalità, in cui l'ideale ed artistica manifestazione del genio si ritempra all'azione, forte e risoluta, propria della stirpe umana. Come buona e fedele alleata, troppo la gente nostra ama ancora l'America, in cui confida, sapendone i principii liberali; troppo sa di dover ancora ottenere dalla Francia e dall'Inghilterra, a cui non esitò di unire le sue armi, per il trionfo della giustizia e della libertà, per l'indipendenza degli oppressi e il pieno conseguimento dei suoi grandi fini storici, per te-

nere davanti all'Europa ed al mondo tutto l'altissimo posto che la Provvidenza le ha sempre assegnato.

Non è iattanza questa, non vana lusinga la nostra. Noi chiediamo, noi vogliamo il giusto guiderdone delle nostre incredibili sofferenze, dei nostri innumerevoli sacrifizii, del sangue largamente sparso dai nostri fratelli, per una causa che ebbe comuni ideali. Ricordi, intenda chi deve, e sappia, sopratutto, lo "straniero amico o nemico" che gli Atridi ed i coturnati Achei pagarono assai caro il pianto di Crise

Alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo!....

PROF. ANGELO ACOCELLA

COLUMBUS

NOT *for your godlike path across the seas*
That gave us these Americans — nor yet
Because in you old worlds and new are met,
Great Admiral of Seas, not even for these

You lift in light. But rather that at last
We guess your Captaincy on seas of soul.
In your lone courage all the tangled goal
Of life looks out. Your voyage compassed past

All storms, all woes, all chains, all solitude —
Your great wide silence when the human flies
Buzzed mockingly — the calmness that could be

Your soul's cathedral, wherein all the brood
Of leprous fears were slain — to these our eyes
Lift and look long and see the god walk free!

MARY SIEGRIST

From the *N. Y. Sun.*

Discussioni del CARROCCIO

Il nuovo Ambasciatore — Il doppio gioco di Clemenceau — Il diritto di Fiume — Verso la fine — O Wilson o D'Annunzio — La missione della "Conte di Cavour" — Metodi — L'elezione di La Guardia — L' "isolamento" dell'Italia — Novecentomila passaporti — In tema di snazionalizzazione —Il barone Mayor des Planches — L'ipoteca dei tesori d'arte — La testimonianza della verità — Il nuovo Commissario Generale dell'Emigrazione — Colajanni e Nitti — All right — Il console Tosti — La solidarietà degl'Italiani d'America — Il patronato civico degli emigrati — La lettera elettorale di Bevione — Il deputato dell'emigrazione — Istituto per la propaganda della cultura italiana — Alla Camera di Commercio — L' "Alpine Montan Gesellschaft" in mani italiane — Mrs. John Adams Drake — I Melfitani di New York pro Fiume — L'aristocrazia del lavoro — Il tenente Ludovici — "Modern Italy".

Il nuovo Ambasciatore. — Salutiamo la venuta del nuovo Ambasciatore barone Romano Avezzana con l'augurio che si compiano, pel bene della Patria, i voti ch'egli ha espressi nelle dichiarazioni fatte all'Associated Press e che riproduciamo in altra parte del fascicolo.

Gl'Italiani si stringeranno intorno a lui, in questo momento in cui la concordia vale tutto, per coadiuvarlo nella difficile missione ch'egli s'è assunta e che, vediamo, intende condurre a fine con spiccato senso di responsabilità.

Se nel suo alto ufficio, la cooperazione di tre milioni di connazionali, quanti siamo negli Stati Uniti, possa facilitargli il compito, di essa l'insigne diplomatico si avvalga e stia sicuro.

Il doppio gioco di Clemenceau. — Il vecchio primo ministro di Francia — quello che, prima della guerra, nella sua qualità di senatore e di direttore dell'*Homme Libre* adunava nel suo salotto i più acerbi nemici della politica italiana — è stato sempre ostile alle aspirazioni di Fiume. Lo sanno i sassi. Ora i giornali annunziano che Barrère va da Nitti a dirgli che la Francia è favorevole alla soluzione proposta da Tittoni.

Davvero? Ebbene, mentre Barrère va da Nitti, Monsieur Jusserand, ambasciatore di Francia a Washington, va dal Segretario di Stato Lansing. E dice a Lansing tutto il contrario di ciò che — a dar fede ai dispacci romani — Barrère dice a Nitti.

Dice che la Francia si rimette completamente al giudizio di Wilson nella questione di Fiume. Dice che la Francia non ne vuol sapere di dar la Dalmazia all'Italia. Dice che la Francia, come l'Inghilterra, *considera abrogato il Trattato di Londra*, per l'esplicita dichiarazione scritta e firmata dai delegati italiani, durante il primo periodo della conferenza della pace; quando Orlando, Salandra e Salvago-Raggi

riuscirono a strappare a Sonnino la firma ad un documento, nel quale era detto che l'Italia si presentava alla conferenza non in base a "trattati segreti", ma contando sul riconoscimento da parte degli Alleati dei diritti acquisiti dall'Italia con la sua leale e valida partecipazione alla guerra comune e la sua contribuzione alla vittoria.

Clemenceau gioca a doppio. Non solo muove con doppiezza le fila diplomatiche, ma intona ad aperta ostilità all'Italia tutta la politica militare francese, di cui è diretto responsabile, essendo ministro della guerra.

Apprendiamo da fonte autorevolissima che la Francia — dopo l'inchiesta dei generali alleati per i noti incidenti di Fiume, che provocarono il ritiro del contingente francese dalla città italianissima — aveva divisato d'infliggere all'Italia una umiliazione internazionale che l'avrebbe coperta di vergogna.

Laceriamo i veli della censura e narriamo.

L'inchiesta dei generali alleati condotta a Fiume fu il più osceno processo inquisitoriale che potesse tramarsi ad inimicizia dell'Italia e degli italiani. Il contegno del generale francese fu durante tutte le sedute urtante e provocante all'estremo. Il generale inglese si mostrava perfettamente indifferente, e durante varie sedute si mise a dormire. Quando gli capitava, rivolgeva alle persone chiamate a deporre due domande uniformi: sempre le stesse: voleva sapere se era vero che tra gli italiani di Fiume e gli slavi non corresse buon sangue. Il generale americano fu l'unico commissario che si comportò correttamente.

Dopo l'inchiesta il generale francese, d'accordo con quello inglese, propose: che il contingente italiano fosse richiamato da Fiume; che il generale Grazioli fosse punito; che il governo italiano pagasse una forte indennità alle famiglie dei soldati francesi uccisi; che le truppe italiane, prima d'imbarcarsi, schierate sulla piazza principale di Fiume salutassero, in segno di scusa, la bandiera francese, al rombare delle artiglierie marittime.

Fu il generale americano che si oppose con tutte le sue forze al disegno obbrobrioso, mettendo in rilievo la gravità dell'offesa che s'intendeva d'infliggere all'Italia alleata, e aggiungendo, presago e prudente, che l'Italia non si sarebbe mai sottoposta alla berlina premeditata dalla Francia di Clemenceau.

Ma la Francia del vecchio pupazzo manovrato da Tardieu ha trovato l'Italia di D'Annunzio!

Il diritto di Fiume. — D'Annunzio, riconfermato suprema autorità dell'italianissima Fiume, solennemente riaffermando la determinazione dei cittadini di disporre di se medesimi, ha negato il diritto a chi si sia di negoziare le sorti della città.

E' quanto noi, appunto, affermammo a Washington, davanti al

Senato. Rivendicammo a Fiume il diritto di sedere alla Conferenza di Parigi, parte a sè, forte del suo secolare e inamovibile diritto; parte a sè, come la Polonia, come la Czecoslovacchia, come la Jugoslavia, nazionalità rilevate in uno stesso momento, a parità di condizioni, dal servaggio absburghese dallo stesso editto 18 ottobre 1918 dell'imperatore tiranno.

La Conferenza — dicemmo — può disporre di territori caduti sotto la sua giurisdizione, per forza di guerra, con la stipulazione degli armistizi del 4 e dell'11 Novembre; ma non di Fiume che, città franca e corpo politico separato, il 18 ottobre con la dichiarazione del deputato Ossoinack e il 30 ottobre — avanti che la guerra cessasse; la guerra non da Fiume libera voluta o combattuta contro gli Alleati, e quindi irresponsabile della malefatta ungherese — riprendeva la sua figura giuridica nazionale intatta e invulnerabile.

Per questa sua perfetta figura giuridica Fiume aveva anche diritto a partecipare da sè alle deliberazioni della Conferenza; e perciò volemmo indicare ai Senatori americani un altro punto debole costituzionale della Lega delle Nazioni. Chiedemmo il perchè a Fiume libera non s'era fatto posto tra i firmatari del Covenant.

Se la questione di Fiume non sarà appianata a Parigi avanti che sarà discussa al Senato di Washington, il diritto di auto-decisione di Fiume sarà sostenuto in America dal punto di vista puro e semplice: *di Fiume non può disporre che il popolo di Fiume*. Niente Conferenza! Abbasso la Conferenza!

Se Orlando, sabotatore del Patto di Londra, avesse lasciato Fiume dove stava, e avesse, quindi, ascoltato il consiglio di Sonnino — buon conoscitore delle buone disposizioni degli alleati! — che voleva Fiume ai fiumani e il Patto di Londra agl'italiani, le cose sarebbero andate diversamente.

In ogni modo: la volontà di Fiume è quella che conta.

VERSO LA FINE. — Siamo, dunque, all'Adriatico all'Italia. L'ammiraglio Cagni è stato nominato, secondo dicono i cablogrammi, presidente della commissione navale interalleata a Vienna. Cagni è sinonimo di Fiume; è sinonimo di italianità libera e sicura in Adriatico; è sinonimo di vittoria italiana. Si schiara il giorno della verità e della giustizia. Evviva!

O WILSON O D'ANNUNZIO. — La stampa americana se avesse capito la questione di Fiume non avrebbe censurato gli elettori americani, di origine italiana, che a Trenton affissero questo manifesto: — Scegliete: o il partito democratico con Wilson o il partito repubblicano con Fiume. —

La questione di Fiume non è unicamente italiana. Interessa la libertà dei popoli, interessa la pace del mondo, interessa il principio

di democrazia per cui combatterono anche i soldati americani. Se di Fiume deve disporre la Lega delle Nazioni ed a questa deve partecipare l'America con i relativi impegni di farne rispettare le decisioni con uomini, armi e dollari — come sottrarre Fiume all'elettorato americano?

Il 30 ottobre non fu forse Fiume che affidò la causa delle sue libertà alla lealtà del popolo americano?

Se D'Annunzio è emblema della libertà di Fiume e interpreta sul Quarnaro lo spirito dell'indipendenza dell'America, come non appoggiare il partito repubblicano i cui senatori si battono a Washington per dare la città all'Italia?

La missione della "Conte di Cavour". — Ora che la nave è partita, seguita sulla sua scia dalle simpatie frementi di tutti gl'italiani, si può parlare.

Che cosa è venuta a fare in America la grande nave italiana con a bordo un ammiraglio?

La dimostrazione della potenza navale nostra? Se per questo, non una nave ma una squadra ben munita bisognava che venisse nelle acque che hanno visto flotte imponenti di altre nazioni.

Propaganda in America delle aspirazioni nazionali? Con Wilson ostinato contro Fiume, con D'Annunzio nella città liberata, poca propaganda schietta l'ammiraglio Conz e i suoi ufficiali potevano fare. Il loro animo di soldati soffriva — si vedeva — delle difficoltà in cui era costretto a dibattersi. Non potevano esprimer netto il loro pensiero!

La nave fu mandata per rassicurarsi dei sentimenti patriottici delle Colonie? Se per questo, l'attaccamento dimostrato alla Patria dalle Colonie nel corso della guerra non chiedeva ulteriore dimostrazione. Piacque la venuta della nave, ma intorno ad essa non nacquero, ma si *rinnovarono* soltanto gli antichi e ben serbati entusiasmi.

Ed allora perchè venne? Ed allora perchè avrebbe dovuto venire, se non per una missione diplomatica?

Ora, ci domandiamo: perchè la nave fu mandata in America senza prima assicurarsi che un giorno l'avrebbe visitata, se non il Presidente degli Stati Uniti (che, in seguito, cadde ammalato e poteva giustificare l'omissione), il suo Segretario della Marina?

La nave è passata inosservata alle alte autorità di marina di Washington. Non sappiamo se Daniels la visitasse alla chetichella; certo è che niente di rilievo fu segnalato in proposito. La nave ebbe, sì, la visita di prammatica degli ufficiali dei porti e delle navi ancorate accosto; ma di successo diplomatico zero via zero.

Il che non va a credito dello stesso ministro della marina d'Italia che faceva invocare dai suoi ufficiali l'intervento dell'ammiraglio ame-

ricano per scacciare da Traù gl'italiani e riconsegnare la città agli jugoslavi.

Il Gabinetto Nitti ha avuto quest'altro scacco negli Stati Uniti. Se ne prenda nota.

METODI. — La propaganda dell'Inghilterra in America non solo continua in piena efficienza, ma s'intensifica, approfittando delle manchevolezze, delle debolezze e degli errori altrui.

L'Intelligence Department inglese distribuisce in forma privata, alle personalità più rappresentative della diplomazia, della politica, dell'esercito, della marina e dell'amministrazione degli Stati Uniti un "digest", cioè un sommario di tutti gli articoli pubblicati dalla stampa internazionale intorno all'America ed intorno alle potenze europee. E' un servizio fatto con molta abilità. La stampa italiana ha un posto di rilievo in questa rassegna. Però nel sommario non appare mai un articolo simpatico sull'Italia. Gli articoli denigratorii e petrolieri dell'*Avanti!* sì, quelli vengono accuratamente sommarizzati. Gli altri no. Il can-can di Caporetto, ad esempio, è stato presentato sotto tutte le luci. La *Stampa* torinese è pure spesso citata.

E' stato notato che in questi ultimi tempi tutti gli articoli attaccanti il presidente Wilson sono stati accuratamente elencati e segnalati; ed una speciale spedizione dei bollettini è stata fatta prevalentemente alle autorità governative di Washington.

L'Italia non fa bollettini, non fa "digests", non spedisce nulla. L'Italia abolisce gli uffici d'informazioni e sopprime gli uffici accessorii dell'Ambasciata.

E la Serbia, in questo stesso momento, manda in America una sua missione speciale che è stata detta economica, ma che è — dagli stessi nomi delle persone che la compongono — essenzialmente politica.

Metodi!

L'ELEZIONE DI LA GUARDIA. — La misura della vittoria che ha portato Fiorello La Guardia a capo del Board of Aldermen — Consiglio Municipale — della più grande città del mondo con oltre 400 mila voti, è data dalla potenza dell'istituzione, la Tammany Hall, ch'essa ha scrollata.

La Tammany battuta da un "italiano" — da quell'uomo "piccolo" lì!.... Il Boss deve averne avuto dolore fierissimo. Charles F. Murphy ricorderà il 4 novembre 1919 come il giorno più nefasto della sua egemonia. Vinto dal "piccolo" italiano!

Questo dal punto di vista municipale.

Dal punto di vista nazionale, l'elezione, in un centro di notevolissima importanza politica come il newyorkese, *in questo momento*, dell' "italiano" La Guardia oppositore di Wilson in Congresso, ha

un significato enorme.... c'intendiamo. Contro Wilson si è pronunciata New York. Tra i *records* legislativi di La Guardia v'è quello di aver fatto l'ufficiale aviatore americano *in Italia* e la testimonianza dell'italianità di Fiume da lui, che fu vice-console degli Stati Uniti in quella città, portata all'*hearing* del Comitato esteri del Senato il 5 settembre ultimo. Uno dei punti su cui gli avversari si fermavano contro La Guardia era questo: avere egli, sì, fatto servizio di guerra per gli Stati Uniti, ma, in fondo, aver servito l'Italia. Come se l'Italia con la sua guerra, e con la sua vittoria, non avesse liberato anche l'America dalla visita dei sottomarini di Tirpitz!

La impetuosa entrata di La Guardia nel *sancta sanctorum* municipale della metropoli, è una rivoluzione. La breccia è fatta: adesso tutti possono passare e vederci dentro. Il "piccolo" uomo tutto vivacità negli occhi nerissimi ed acutissimi (i "nostri" occhi), tutto pepe e arguzia nella sua sottile voce penetrante, sarà un "grande" avversario dalla volontà decisa e ferma. In fin dei conti, sarà egli l'arbitro dei milioni di dollari del bilancio cittadino. E li farà spendere bene. In Congresso mandò ultimamente a monte un fantastico progetto di spese militari, demolendo gli avversari con spietata critica.

Ma c'è un altro evidente e profondo significato nell'elezione di La Guardia.

L'affermazione di solidarietà che nel nome del "figlio dell'italiano" ha fatto l'elettorato di origine italiana nella Greater New York.

La Guardia ha vinto per meno di 1500 voti di maggioranza.

La maggioranza, e quindi la vittoria, non può avergliela data che il voto italiano. Sarà interessante, più tardi, apprendere dalla statistica dei votanti, il peso gettato sulla bilancia da questo voto.

Certo è che il partito repubblicano ha potuto vincere — e colpire mortalmente l'avversario nel momento in cui questo stavasene più saldo — unicamente per avere attratto su un candidato "italiano" il voto "italiano". Scriveva l'*Evening Post* di La Guardia: "He has an unusual hold on the Italian voters of the city".

Riconoscimento pieno, dunque, della volontà e della possanza elettorale degl'italiani. Lezione per i repubblicani e pei democratici — per tutti gli americani, dall'ultimo al primo, dal primo all'ultimo.

Avviso per l'anno venturo!

La Guardia col favoloso voto odierno ha iniziato la sua decisiva ascensione nel campo politico americano, del quale sarà una figura notevolissima. E' con estremo compiacimento che noi del CARROCCIO vediamo in lui il "figlio dell'italiano" rimasto affezionato all'idea della terra madre e meritevole sempre della simpatia e dell'amore di tutti gl'italiani.

L'"ISOLAMENTO" DELL'ITALIA. — Il generale Enrico Caviglia, l'eroe di Vittorio Veneto, in un poderoso discorso detto a Finalmarina un mese fa pronunciò queste parole da segnarsi a taccuino: — *Senza più illusioni, ma anche senza odio e senza rancore, ad occhi aperti e sereni, sapendo con chi dobbiamo vivere, noi possiamo proseguire nel nostro isolamento operando all'aria libera con tutte le nostre forze, rispettando i diritti di tutti. In tutti i paesi di razza bianca vi sono molti italiani; organizziamoli commercialmente perchè siano i clienti ed i fornitori della madre Patria, per avere tutto ciò che manca all'Italia, senza alcuna aspirazione politica, senza immischiarsi nelle cose politiche dei vari paesi, mirando solo ad acquistare anche l'indipendenza economica.* —

NOVECENTOMILA PASSAPORTI. — Il governo, a Roma, ha comunicato all'Associazione Movimento Forestieri, che probabilmente nel 1920 l'America rilascerà 900 mila passaporti per turisti desiderosi di visitare l'Europa e quindi anche l'Italia. Che manna!

Senonchè in America di questo quasi milione di passaporti non si sa niente.

Saremo maligni quanto volete; ma sembra a noi che questi 900 mila passaporti siano dello stesso genere fantastico di quei miliardi che Nitti faceva intendere di aver sottomano in America, purchè l'Italia si mostrasse arrendevole, e cedesse, cedesse, cedesse.... Miliardi e passaporti, diciamo così, del ricatto e della rinuncia....

Capite? Dire agl'italiani: "se non cedete a Wilson, 900 mila turisti di meno!...." Effetto sicuro: calata di brache.

Ah, quel D'Annunzio che manda a monte miliardi e passaporti!

IN TEMA DI SNAZIONALIZZAZIONE. — La stampa americana, nemmeno dinanzi alla morte, ha voluto perdonare al visconte Astor, nato americano e naturalizzato inglese, la sua denazionalizzazione. Crimine è abbandonar la cittadinanza americana, essa ritiene.

La stessa stampa pensa, però, l'opposto quando esige che gli stranieri emigrati in America abbandonino la cittadinanza nativa e si facciano americani.

Con questa differenza, che Astor, milionario, aveva la facoltà di seguire la sua vocazione: ed i poveri emigrati debbono, invece, subire la snazionalizzazione unicamente perchè, in dispregio della Costituzione Americana, non si garentisce agli stranieri la parità di trattamento coi cittadini.

Di qui l'assurdo: Astor che cambia la sua cittadinanza è un reprobo — l'emigrato che lo imita è.... campione d'americanismo. Noi riteniamo: campione di *hyphenism.*

Per conto nostro, Astor avrebbe dovuto rimanere americano. Poichè la pianta uomo appartiene al suolo che la produce, e non si sra-

dica se non per vivere come innesto su tronco diverso, se non per perire al suo destino.

IL BARONE MAYOR DES PLANCHES. — Abbiamo riveduto in America uno dei più simpatici personaggi di cui l'Italia — dove del vecchio tutto tramonta — può ancora vantarsi: il senatore Edmondo Mayor des Planches.

L'illustre uomo, esonerato a sua domanda dalla carica di Commissario Generale dell'Emigrazione, è stato nominato Delegato Italiano all'Ufficio Internazionale del Lavoro presso la sede della Società delle Nazioni, e appunto a capo della Delegazione italiana trovasi a Washington per attendere alla Conferenza del Lavoro.

Edmondo Mayor des Planches reca seco la luce italianissima di Francesco Crispi, del quale fu segretario, confidente, interprete; reca seco il ricordo di quelle splendide lotte politiche, che anch'egli combatteva — quando si voleva dare un'anima virile all'Italia — dalle colonne della *Riforma;* reca seco la genialità del letterato e dello studioso d'ogni scienza e d'ogni dottrina, tradizione d'ogni nobile signore italico; reca seco il fascino della meditata e severa dignità diplomatica, illeggiadrita, a tempo e luogo, di cortesia e di eleganza sociale.

Il senatore Mayor des Planches venne subito chiamato a capo del gruppo delle delegazioni di tutte le Nazioni; omaggio a lui, meritevole, ed all'Italia.

L'IPOTECA DEI TESORI D'ARTE. — Il comm. Luiggi deve avere scherzato nella conversazione avuta con Benington, apparsa sul *World* del 26 ottobre, laddove, accennando alle forme di garenzie che l'Italia può dare all'America creditrice, ha lasciato intendere che potrebbero essere offerti per ipoteca anche i tesori d'arte nazionali.

E perchè non l'onore delle nostre donne, che vale anche dippiù?

Sui giornali metropolitani avevamo già letta la informazione proveniente da Wall Street — dai finanzieri balordi, ignoranti e senza scrupoli, snobs e posatori — della buona disposizione a comprare i 20 miliardi di dollari di collezioni possedute dall'Italia, o di accettarle in pegno, lasciandole esposte nelle gallerie della penisola.

Che l'orrida proposta, in questi tempi di farisaico nittismo, di ebreismo faccendiero, uscisse da Wall Street, non ci sorprese; ma che un delegato della Missione Economica Italiana in America la facesse propria, accennandovi e non subitamente e disdegnosamente smentendola, questo c'è riuscito intollerabile.

Altro che stendere la mano! Questo è prostituire l'Italia davanti allo straniero, è sommergerla nel fango, è invitare tutti i malcreati del mondo a sputarle in faccia.

L'Italia ha ancora un popolo fiero, sano, onesto, che sa lavorare e sa produrre — che può, quindi, pagare i suoi debiti — e sa anche

far buona guardia ai tesori d'arte che sono l'anima sua, la sua ricchezza, la grande forza del suo intelletto e del suo cuore.

In verità, sarebbe valsa la pena di difendere quei tesori dal vandalismo austriaco per poi vilipenderli coi cartelli dell'ipoteca data ai pescicani dei proiettili e della ventresca in *boîte*! Meglio la bomba incendiaria e la scure del vandalo unno, meglio!

La testimonianza della verita'. — Non ha parlato mica di tesori d'arte da ipotecare il vice presidente dell'Italian Discount and Trust Company di New York, cav. Gaetano Biasutti, quando, pure in veste di membro della Missione Economica Italiana alla Conferenza di Atlantic City, ha esposto i bisogni dell'Italia. Sì, disse il Biasutti — con quell'anima che solo può possedere chi vive italianamente all'estero — l'Italia ha grandi necessità ed ha bisogno di crediti, di carbone, di navi, di materie grezze, ma, non ostante questi ostacoli, la situazione non è nera come a prima vista sembra — "the situation is not as black as the first glance would indicate".

Così parla chi è geloso del credito della finanza del suo paese.

Il Biasutti completò il suo dire, elencando le garenzie che l'Italia offre: potenza di lavoratori; buon senso e carattere patriottico del popolo, e spirito di razza fortificato dalla lotta e dalla vittoria; energie agricole e industriali per la ricostruzione e per l'espansione.

I tesori d'arte, ripetiamo, il Biasutti li lasciò nel cielo d'ideali loro proprio; non li contaminò con l'idea del turpe negozio.

Il nuovo Commissario Generale dell'Emigrazione. — E' il comm. De Michelis. Non si tratta di un "competente d'emigrazione" improvvisato. Si tratta di un soldato che è giunto al generalato perchè nel compimento del suo dovere pose mente e cuore, e tenne a farsi onore. Ricordiamo le sue ampie e moderne vedute al tempo del Primo Congresso degl'Italiani all'Estero. Allora, ci sembra, non era del Commissariato. Comunque, allora si rivelò. Il salire, dopo, fu facile; ed è stato dei pochi che non hanno tradito l'attesa di coloro che lo stimarono e lo desiderarono in alto.

Non siamo disposti a concedere lunga vita al Commissariato dell'Emigrazione che — concepito in altri tempi e formato sul vieto stampo burocratico — non *sentito* da noi emigrati, oggi è più che mai sorpassato, fuori d'ogni attualità. Però, se qualcuno ancora debba occuparsi a Roma degli emigrati, se un ufficio qualsiasi debba sussistere per tener dietro agli espatriati, non sappiamo vedere altri, oltre il De Michelis, capace di regolar le cose. Il che — vogliam soggiungere — presuppone la immediata trasformazione radicale del Commissariato, la eliminazione delle crittogame permanenti e dei succhioni avventizi, il *nuovo* cioè al posto del *vecchio*. O rinnovarsi o perire! E ci

piace, quindi, di vedere nel nostro ottimo amico comm. De Michelis l'uomo del rinnovamento.

COLAJANNI E NITTI. — Perchè Colajanni possa avere scritto un articolo contro Nitti — i cui atteggiamenti alla Kerenski, scrive il deputato di Castrogiovanni, conducono al bolscevismo — Nitti deve aver assolutamente travarcato i limiti del tollerabile.

Per un articolo che tanti anni fa Agostino de Biasi scrisse sulla *Rivista Popolare* del Colajanni per confutare una conferenza tenuta a Firenze da Nitti sui moti napoletani del 1821, Colajanni — vogliamo ricordarlo ad onore dei suoi sentimenti d'amicizia — esprimeva al nostro Direttore parole affezionatissime pel Nitti. "Più che amico, Nitti mi è fratello" scriveva.

Ora, se il fratello uccide il fratello dev'essere davvero accaduto l'incredibile.

Per disgrazia d'Italia!

ALL RIGHT. — Da una corrispondenza di Parigi al *Popolo d'Italia* di Milano: — *Perchè i nostri grandi morti vivano, ci sono delle carogne che devono sentirsi morte.* —

IL CONSOLE TOSTI. — A Parigi, dove si trovava pei lavori della Conferenza, è morto il comm. Gustavo Tosti che fu vice-console a New York e console a Boston. Adesso, console generale, apparteneva al contenzioso diplomatico.

Caratteristica figura. Se non era il tipo del console che l'Italia tre lustri fa avrebbe dovuto avere in America, era certo un funzionario che sentiva e vibrava della sua missione. L'aria chiusa e ammorbata dell'ufficio lo cacciò un giorno — inorridite! — tra la folla coloniale, cioè tra i suoi connazionali. Era un bell'ingegno ed aveva forti studi. In sociologia era compiuto, e, stimato com'era, manteneva rapporti epistolari con i luminari della materia d'America e d'Europa.

Dicevamo che uscì dal suo ufficio e scese tra i connazionali che avevano bisogno di esempio, di consigli, di aiuto. Scriveva sui giornali, battagliava sempre. Il console centro-di-cricca, il console nè carne nè pesce, il console *je m'en fiche* egli non lo intendeva. Il console che nelle tempeste della vita coloniale, nel fermento delle basse passioni del prominentume, lasciò intendere di essere giusto ed equanime, e s'appartò come Pilato, lasciando fare e disfare ai più sfrontati — il console neghittoso e poltronaio, cioè — fu la piaga cancrenosa delle nostre colonie — fu il funzionario che disertò il suo dovere, che rinunciò alla battaglia ed all'onore del *leadership*, fu, unicamente, il console-tariffa, la odiata propaggine americana dell'odiatissimo fisco peninsulare.

Ora, il Tosti sentiva che il Consolato dovesse essere il centro sensorio, la mente dirigente, il cuore vero della Colonia. La protezione

legale dell'emigrato la esercitava sul serio, energicamente. Propendeva per l'americanizzazione degli emigrati e non va dimenticata la forbita polemica che sostenne in confronto con chi dirige il CARROCCIO; polemica utile, che servì di base a dibattiti e a decisioni prese in un congresso nazionale della *Dante Alighieri* e più tardi nel primo Congresso degl'Italiani all'Estero. Il Tosti — si vedeva, e poteva dirlo — non aveva fede nella capacità e nella volontà della protezione degli emigrati — con quell'Italia lì! — e, naturalmente, le dava per succedaneo la.... snazionalizzazione del soggetto. Gli emigrati li avrebbe protetti.... l'America! In questi ultimi tempi — risorta l'Italia spiritualmente, nazionalmente — doveva certo aver cambiato parere.

Il problema delle masse operaie italiane attratte all'unionismo americano lo appassionava. A Boston consigliava ed agiva. Consigliò che nominassero cavaliere un operaio, un organizzatore di manuali, e la croce venne da Roma. Il che non piacque alla tradizione — a quanti, cioè, aspettavano la croce pel loro fannullismo.

Era naturale che questo console pensante, che scriveva, che parlava, che si muoveva (a New York s'era laureato financo da medico; nella *North American Review* e in altre riviste il suo nome fregiava gagliardi articoli) rompeva l'alto sonno nella testa delle venerande superfluità della Consulta. Dava fastidio, faceva troppo pensare. Sembrava il console del regno della Luna. Di qui ire e.... spropositi. Ne venne la solita persecuzione. Il console che avrebbe potuto fare tanto bene in America se secondato dall'alto, fu mandato agli ozii di Beirut, fu trattenuto al ministero, indi progredì nel turno fatale dell'impiego. Eccellenti studi di sociologia e di materia diplomatica stampò in buone riviste, con lo pseudonimo di *Frost*.

La morte ha colto l'ottimo Tosti a Parigi, all'Hotel Edoardo VII, dove la sua consulenza non ha potuto essere che preziosa.

Alla memoria del console che scese primo fra le masse operaie emigrate amico e consigliere, alla memoria del console anti-tradizione, mandiamo un commosso saluto.

LA SOLIDARIETA' DEGLI ITALIANI D'AMERICA. — Queste parole sono state scritte dal *Popolo d'Italia* a proposito dell'entusiasmo con cui nelle Colonie si segue la gesta di Fiume. Le riproduciamo a titolo d'onore dei connazionali non obliviosi della Patria:

— Gli stranieri, si dice, e coloro che vivono all'estero, sono i posteri dei contemporanei. Anticipano per lo meno, e nella maggior parte dei casi correttamente, i giudizii dei posteri, perchè di lontano, estranei alle fugaci passioni e agli assordanti rumori del momento che fugge, vedono le cose con maggiore sicurezza e nitidezza di rilievo: nelle grandi linee, senza che la massa delle foglie nasconda loro il profilo essenziale della foresta.

Da questo assioma, discendono incoraggianti corollari per la gesta fiumana.

Come le membra più lontane dal cuore prime risentono gli effetti della rallentata o più viva circolazione sanguigna, così quelle nostre lontane colonie, quei nuclei di madre patria che si trovano nelle due Americhe, a Nuova York come a San Paolo del Brasile, hanno ancora più fortemente di noi sentito i fremiti dell'entusiasmo per la fierezza con cui la nuova Italia, nel suo più glorioso esponente d'oggi, si è affermata, non la piagnucolosa vinta, ma la memore e fiera vincitrice di Vittorio Veneto.

E nella tangibile forma del sacrificio di denaro, queste colonie, dal Sud come dal Nord, hanno espresso il loro entusiasmo e la loro concreta solidarietà.

Questo denaro, frutto delle aspre fatiche dei nostri conterranei d'oltre Oceano, come simbolo e come materia, è cosa sacra. —

Il patronato civico degli emigrati. — Ci piace la proposta che Giulio Provenzal fa sulla *Tribuna Coloniale* di Roma. Propone che in ogni Comune si costituisca un patronato civico degli emigrati destinato a continuare verso gli italiani che da quel comune sono partiti per l'estero, l'opera di affettuosa solidarietà che si esplica nell'amministrazione dei beni comunali. Un ufficio di corrispondenza aiutato dall'amorosa premura dei parenti rimasti in patria, potrebbe seguire le sorti dell'espatriato, incoraggiarlo a crearsi una posizione nel luogo da lui prescelto; avviare relazioni di affari di interessi tra il piccolo e grosso comune e la terra lontana dove egli ha incominciato una vita nuova; ricevere da lui notizie e informazioni sulla possibilità di nuove attività benefiche, sul modo come è protetto dalla rappresentanza nazionale, sulle difficoltà che rendono aspra la conquista di una posizione migliore. Si crei così in ogni emigrato la convinzione che non è abbandonato da chi può ricordare in lui il concittadino e il compaesano, da chi non lo confonde come un numero nelle interminabili finche della statistica. Si crei in ogni comune una migliore conoscenza dei luoghi dove emigrano i nostri connazionali, una più chiara comprensione della funzione patriottica alla quale sono chiamati dalla natura delle cose.

La lettera elettorale di Bevione. — Ripresentandosi agli elettori di Torino e rifacendo in una lunga lettera-programma la storia delle sue benemerenze di pace e di guerra, l'on. Bevione, con saggio consiglio, non ha menomamente accennato alla direzione ch'egli tenne in America dei servizi di propaganda e di areonautica. Cioè, ai suoi classici clamorosissimi e dimostratissimi insuccessi.

Saggio consiglio.

Se fossimo elettori a Torino, prenderemmo subito atto di questa inimitabile probità politica, e getteremmo il suo nome nell'urna.

C'è qualcosa dippiù: nella lettera Bevione dichiara: "Ancora oggi io credo fermamente che il Patto di Londra sia stato altamente utile al Paese", e più oltre ricorda il suo proponimento del marzo 1919 "di dimostrare le dannose conseguenze dell'attività degli jugoslavofili italiani, che tendevano ad ottenere dal governo la rinunzia al Patto di Londra, e svalutavano di fronte all'estero lo strumento fondamentale delle nostre rivendicazioni".

Sono parole firmate — credete — dall'on. Giuseppe Bevione; il compagno di Hincovic nella consegna alla Casa Bianca del memoriale czeco-polacco-jugoslavo; il celebratore e il garante in America del Patto di Roma elaborato dai jugoslavofili predetti!

Tanto l'uomo s'è ravveduto e pentito!.... Che se ne debba dar merito al CARROCCIO?

IL DEPUTATO DELL'EMIGRAZIONE. — Così abbiamo chiamato al primo annuncio della candidatura, così chiameremo ad elezione compiuta l'ex-console Gentile.

Gli emigrati che avranno in lui un rappresentante vigile e di polso a Montecitorio, vedranno il "loro" deputato trionfare con la lista di Messina che porta nell'aula parlamentare Luigi Rizzo gloriosissimo.

Noi del CARROCCIO che abbiamo seguito sempre con simpatia ed ammirazione la carriera consolare dell'on. Giuseppe Gentile, noi che lo contiamo fra i nostri collaboratori, gli mandiamo il più caro e il più soddisfatto dei saluti.

ISTITUTO PER LA PROPAGANDA DELLA CULTURA ITALIANA. — Sotto la presidenza degli ex-ministri on. Ferdinando Martini ed on. Ubaldo Comandini, con un patrimonio iniziale di centomila lire assegnatogli dall'ardito editore A. F. Formìggini, si è formato a Roma l'Istituto per la Propaganda della Cultura Italiana.

L'Istituto guarda alla necessità che ha l'Italia di farsi conoscere all'Estero. La prima cosa da far conoscere — si è detto — è il nostro pensiero, il nostro libro, la nostra coltura, perchè il cervello di una nazione è anche l'indice e l'esponente delle sue attitudini e capacità.

L'Istituto ha, quindi, scopo di alto interesse nazionale. All'estero sarà secondato da sezioni che man mano verranno formate.

E' stata già decisa la costituzione della Sezione di New York, la quale raccoglierà intorno a sè tutti coloro che seguono il CARROCCIO e s'interessano alla lotta che sostiene per la diffusione nelle più elevate sfere americane — università e istituti superiori — del pensiero e della cultura italiana.

E' aperta l'iscrizione dei soci — dei militi volontari della crociata dell'italianità e dell'intellettualità. La quota sociale, all'inizio, è di

soli due dollari. Ogni socio riceve gratuitamente il periodico *L'Italia che scrive*, simpatica rivista che tratta di pubblicazioni, di libri, d'ogni soggetto di lettura e di cultura.

Scrivere alla Direzione del CARROCCIO.

ALLA CAMERA DI COMMERCIO. — Si è ritirato dalla presidenza, dopo due anni di carica, il collega Genserico Granata — "collega" in giornalismo sempre, non ostante la sua fortuna di commerciante e la direzione che va ad assumere della Banca dell'Italia Meridionale a Napoli.

La sede è vacante, e le elezioni dovranno seguire a gennaio.

E' tempo che la Camera di Commercio Italiana di New York abbia un programma costruttivo proprio. Del periodo ante-bellico, non parliamone, lasciamo lì!... Del periodo bellico — zero. Siamo al dopo-guerra, siamo alla ricostruzione del commercio italo-americano demolito dai patri trafficanti dei permessi di esportazione.

Deve essere fatto un programma di pensiero e di azione e devono farsi innanzi uomini che garantiscano dell'uno e dell'altra. Anche se si debba ricorrere agli uomini antichi, che dal passato avranno senz'altro presa lezione.

Le ultime disposizioni del governo italiano sulle camere di commercio all'estero hanno creato un nuovo problema: come e fin dove l'ingerenza del governo stesso possa essere esercitata nell'associazione autonoma dei commercianti italo-americani vivente sotto l'egida della legge americana.

Noi vogliamo vedere ognora prosperare questa Istituzione che onora la Colonia. La vogliamo vedere ricca di soci, ardita sempre nelle iniziative, sicura di sè e assertrice di diritti in America e in Italia, collaboratrice ascoltata e temuta, più che strumento docile e infingardo, del Ministero del Commercio di Roma.

Nella futura opera della Camera stan riposte le fortune future della Colonia. E' per questo che seguiremo attentamente la sua attività con quella simpatia che mai le negammo.

L' "ALPINE MONTAN GESELLSCHAFT" IN MANI ITALIANE. — Un gruppo di finanzieri italiani che fa capo al cav. G. Agnelli, presidente della FIAT di Torino, e all'avv. Riccardo Gualino, presidente della Marine and Commerce Corporation of America e di altre compagnie industriali, ha recentemente acquistato l'intero controllo dell'Alpine Montan Gesellschaft, una delle più grandi compagnie minerarie austriache. E' questa una delle maggiori compagnie produttrici di acciaio d'Europa. Possiede il famoso monte Erzberg che, calcolasi, contenga oltre duecento milioni di tonnellate di ferro. Prima della guerra i dieci colossali e potentissimi forni dell'Erzberg producevano annualmente un milione di tonnellate di acciaio, di una qualità che i compe-

tenti reputano la migliore nel mondo. L'acquisto assicurerebbe all'Italia tanto acciaio da bastare ai bisogni delle industrie italiane.

L'informazione che abbiamo da Roma ci viene confermata dall'ufficio della Marine & Commerce Corporation of America di New York, l'ufficio cioè del comm. Gualino, diretto dal cav. Alvise Bragadin.

L'importanza dell'acquisto non è sfuggita al *Journal of Commerce.* L'autorevole organo del gran mondo commerciale di New York, nel numero del 16 ottobre, la metteva in rilievo, comentandola. Negli ambienti di Wall Street poi la notizia ha prodotto viva sensazione. Sembra accertato che alcuni capitalisti americani vogliano partecipare alla grandiosa operazione fatta con arditissimo spirito d'intraprendenza dal gruppo Agnelli-Gualino.

Il cav. Bragadin, vice presidente della Marine and Commerce Corporation of America è partito giorni fa per l'Italia, e sembra che il suo viaggio in patria sia connesso a questo affare della massima importanza industriale.

MRS. JOHN ADAMS DRAKE. — Gabriele d'Annunzio ha fatto bene a festeggiare ed a premiare, davanti al popolo di Fiume grato, la presidente — l'anima — del comitato americano che a New York raccoglie fondi per il latte dei piccoli in Italia — l'American Free Milk & Relief for Italy.

Stiamo seguendo l'attività della signora Drake. L'opera sua generosa instancabile entusiasta, commuove. Le simpatie ch'ella sa destare intorno a sè sono immense. Le nove tonnellate di latte condensato da lei destinate ai fiumani sono una parte di quell'enorme quantità — negli ultimi sei mesi, 360 mila *quarts* — distribuitane per tutta l'Italia.

Splendida beneficenza, e saputa fare con tatto delicato, con grazia squisita.

Gli alti ufficiali della Croce Rossa Italiana e il Sindaco di Roma fecero bene a onorare solennemente la degna gentildonna presentandole la medaglia d'oro dell'Istituzione. D'Annunzio fece bene a proclamare dinanzi alla dama americana i suoi sentimenti di amore e di amicizia verso l'America della libertà, ch'è tutt'altra cosa dell'America operante a Parigi.

I MELFITANI DI NEW YORK PRO FIUME. — Melfi è il paese natale di Nitti. Il Premier tiene, con attaccamento terriero, ai buoni rapporti coi melfitani emigrati, e li subissa di cartoline illustrate autografe, con cui, prima dell'avvento al potere, li rassicurava che sarebbe stato il futuro Presidente del Consiglio.

Ma ecco che a New York capita il genero di Gabriele d'Annunzio che, vedete un po', è nato a Melfi: il tenente di vascello Montanarella.

I Melfitani lo invitano a tenere una conferenza su Fiume. Il di-

scorso è tutt'una deplorazione della politica nittiana. I Melfitani applaudono; poi mandano a D'Annunzio la loro adesione, e a Nitti un dispaccio in cui gli ricordano la promessa fatta all'apparire del suo governo ("Fiume italianissima" di Tittoni) di "conservare Fiume completamente al nostro paese".

L'aristocrazia del lavoro. — Si è ricostituito il Circolo Italiano di New York sotto il titolo — l'unico che potesse adottarsi, ai fini del riconoscimento legale che non ammette ripetizione di nomi precedentemente riconosciuti — di Italian Metropolis Club. Un notevole gruppo di italiani s'è dato ad organizzarlo con intendimenti larghi e con senso di moderna opportunità.

La Colonia di New York è formata massimamente di lavoratori. Anche chi ha toccato l'apice della fortuna, o è ancora lavoratore o, in altro campo, non vuol nascondere e vuol sempre compiacersi, anzi, di ricordare la sua onorata origine.

Esiste dunque fra noi, una vera aristocrazia del lavoro.

Chiamando a presidente del Circolo il cav. Almerindo Porfolio, fu inteso di rendere omaggio alla classe di lavoratori di cui egli è esponente laudabilissimo. E' un *self-male-man*: pochi anni fa modesto operaio; oggi ricco, ancora al suo banco di lavoro, adorato da migliaia di compagni ch'egli adora e che lo adorano.

Il Circolo presieduto dal Porfolio avrà immancabilmente il suo successo.

Un Circolo Italiano è necessario in Colonia, per la dignità di quanti la nobilitano e la dirigono — e agli occhi degli stranieri e agli occhi della madre-patria.

Chi si nega stavolta di unirsi agli altri connazionali fa una cattiva azione. Una cattiva azione.

Il tenente Ludovici. — Ad Avezzano si porta candidato alla Camera il tenente Ludovici che noi ricordiamo addetto alla Missione Militare Italiana negli Stati Uniti. Tutti sanno con quanta devozione e con quanta coscienza, ed anche sacrificio personale, essi ch'eran pagati a lirette in un ambiente di dollari, tutti gli ufficiali della Missione, dal suo capo, generale Tozzi, all'ultimo amanuense, attendessero al loro dovere con fedeltà ed onestà. Al Senato abbiamo avuto ampie dichiarazioni sull'integrità del gen. Tozzi e, coperti da lui, di tutti i suoi subalterni.

Ora, nella furia della lotta, s'è chiamato "imboscato" il Ludovici, si son sollevati sospetti intorno all'opera sua nella Missione.

Se vale la spontanea testimonianza, com'è questa nostra, di chi sta sul posto ed ha veduto ed ha indagato, dandone pubblico conto, gli avversari del Ludovici permettano di essere richiamati alla verità.

Il Ludovici ha compiuto in America il suo dovere e più del suo dovere. Non può chiamarsi "imboscato" l'ufficiale che è stato qui a procurare al paese che n'era privo e disperatamente ne chiedeva, il pane, il carbone ed i proiettili. I patri disfattisti, gl'imboscati veri, cosa pretendevano, che i proiettili per l'esercito italiano li preparassero e li maneggiassero gli jugoslavi? Ufficiali italiani *dovevano* essere; e ufficiali s'ebbero abnegati ed onesti, resistenti a tutte le lusinghe ed a tutti i tentativi di corrompimento ambientali.

Fecero dippiù i nostri ufficiali: fecero i propagandisti *allorchè nella Penisola s'ebbe bisogno di tener su dall'America il morale scosso.* Non sappiamo che cosa facessero nella circostanza gli avversari del Ludovici. Questi parlò nei comizi — fece tutto il suo dovere.

Gli attacchi contro il Ludovici ci son dispiaciuti. Ogni attacco contro di lui è ingiusto ed ogni sospetto è infamia. Vogliamo dirlo spontaneamente noi lontani, perchè la distanza che separa l'America dall'Italia non deve autorizzare gli uomini ignari o in malafede a servirsi disinvoltamente della menzogna e della calunnia.

"MODERN ITALY" — Era un simpatico fascicolo settimanale cominciato a uscire a Londra nel febbraio ultimo. Proponevasi di far intendere il buon diritto d'Italia a quel sordo volontario ch'è il pubblico britannico mistificato dalla stampa di Northcliffe e dalla *New Europe*, che fu anche nobilissima palestra d'antitalianità ai più eccelsi rinunciatari del bell'italo regno. La *Modern Italy* portava articoli di eccezionale valore dimostrativo e polemico; quindi, ad ogni sua apparizione, era un bersaglio colpito. Dava sommo fastidio ai compari di Trumbic sul Tamigi.

Fu per questo che la *New Europe* intimò all'ambasciata italiana, col millesimo de' suoi sconvenienti articoli, di sopprimere la rivista; e la direzione della rivista *fu invitata dal governo di Roma a sospendere le pubblicazioni*; e la *Modern Italy* fu.

Però Roma non ha invitato i governi alleati a sopprimere quei due libelli italo-idrofobi che sono la *New Europe* di Londra e l'*Europe Nouvelle* a Parigi. Il loro vituperio continua.

Mentre mandiamo un caro saluto di solidarietà ai colleghi della *Modern Italy* e leviamo la nostra protesta contro l'ingerenza governativa che, disciplinati troppo, essi hanno voluto subire — noi vogliamo compiacerci della saldezza che noi abbiamo data a questo CARROCCIO in America.

Il CARROCCIO non si sopprime!

Quando l'autorità di Washington due anni fa minacciò di sopprimerlo — perchè fin d'allora — vigili e presaghi — *rivelavamo il gioco degli Alleati e gl'intrighi che tessevano in America a danno dell'Italia!* — noi resistemmo alla minaccia, rispondendo al governo

americano che i traditori della guerra e della unità italo-americana li trovasse altrove che nel nostro campo.

Il CARROCCIO non si sopprime! Perchè è pensato e scritto liberamente — perchè lo sostiene il fermo volere e il caldo e generoso appoggio degl'Italiani d'America.

Si faccia che la sua voce possa diventare ognora più squillante e gagliarda.

IL BIOLCO

CRONACHE D'ARTE

LA STAGIONE MUSICALE

LA STAGIONE musicale apertasi quest'anno senza alti clamori è nel suo pieno. L'imminentissima apertura del Metropolitan le darà il sigillo della grandezza e della solennità. La compagnia d'opera di Chicago ha cominciato il suo giro. Le due compagnie dell'impresario Gallo — la San Carlo e l'English Opera — raccolgono da oltre un mese lodi e simpatie da per tutto. Fioriscono le compagnie minori: la Scotti, quella della Federazione lirica italiana, un'altra che intraprende il giro sotto la guida del maestro d'Annunzio, fratello del Poeta; la compagnia Loubet. A New York nei teatri popolari di bassa città si dà l'opera italiana quasi tutte le sere. E quasi ogni settimana, nelle città vicine, si dà qualche spettacolo straordinario di opere verdiane.

La stagione è quest'anno foltissima di concerti. Abbiamo tre società sinfoniche regolari; abbiamo i maggiori pianisti e violinisti del mondo; è promessa una serie di audizioni dalla società beethoveniana; i circoli filarmonici più noti sono in grande attività; le tornate vocali e stromentali dei grandi alberghi si stanno propagando in modo allarmante; i templi del "moving pictures" hanno i loro intermezzi sinfonici. Si fa musica dappertutto. Si studia la musica furiosamente: le scuole riboccano, e migliaia di maestri sono impegnati fino all'esasperazione. New York è divenuta non solo enormemente interessata all'opera musicale — come dimostra l'eminente collega William J. Guard in alcuni suoi brillanti rilievi nel recente "music number" dell'*Evening Post* — ma sta diventando la metropoli musicale del mondo.

L'ultima decade di ottobre ha visto salire alla dignità di questione cittadina — anzi, questione nazionale — il tentativo fatto di rompere il cordone sanitario stabilito intorno all'opera tedesca.

Diciamo subito che il tentativo trovò la sua stessa condanna nell'audacia con cui fu inscenato e nella improntitudine con cui fu con-

dotto. Se si voleva dare l'opera tedesca, non si doveva farne centro un artista che durante la neutralità fu uno dei più temerari assertori della brutalità bellica della sua nazione, ed il cui nome è legato ad un episodio della vita sociale cittadina che non si può ricordare senza disgusto. E quando era stata constatata l'ostilità del pubblico, non si doveva darla, l'opera, ad aperta disfida dell'opinione generale.

Bisogna metter bene in rilievo questo punto. Gli americani non intendono di bandire, per ora almeno, la musica tedesca; ma ostracizzano l'opera cantata in lingua tedesca, per l'elemento esclusivamente tedesco, quando quest'opera viene inalberata come una bandiera. Chi fu presente alla prima rappresentazione — e chi scrive era al Lexington — ricorda come particolarmente furono "ovazionati" i due artisti (un baritono e un mezzo soprano) che furono prima e durante la guerra l'esponente della tracotanza alemanna in pubblica forma. E quale suono, ricorda, ebbero gli applausi! Poteva esser tollerato tutto questo?

Wagner — cui dai faciloni si vogliono addossare chi sa quali orripilanti responsabilità — non c'entra affatto. Lo si è sempre eseguito nei concerti durante il periodo bellico. Nessuno ha detto nulla. Nessuno, vedrete, dirà nulla quando *Parsifal* verrà dato al Metropolitan cantato in lingua inglese.

Ma, del resto, cos'è mai questo "tedeschismo" di Wagner? I suoi ammiratori, certo, dicono e gridano in tutti i toni ch'egli è il genio tedesco, e l'interprete dell'anima tedesca. Ebbene come fu egli tedesco e come compresero i tedeschi la sua musica?

Gustavo Sacerdote, che ha tradotto il libro di Emil Ludwig su Wagner, ci riassume il capitolo del Ludwig sul "tedeschismo" di Wagner, ed enumera sulla scorta dello Chamberlain i seguenti sette personaggi come i più colti wagneriani: Wolzogen, Stein, Beaudelaire, Gobireau, Lizt, Nietzsche e il re di Baviera. Ma il re di Baviera non compiè personalmente nulla di notevole. Nietzsche voltò le spalle a Wagner. La fama di Stein e di Wolzogen non oltrepassò i confini della cerchia wagneriana. I tre wagneriani veramente.... geniali non sono tedeschi. E non basta. Gli apostoli letterari di Wagner — è sempre il Ludwig che parla — furono nei primi venti anni l'ungherese Lizt, i francesi Beaudelaire e Champflousy e l'italiano Gasperini. A Villot il maestro stesso mandò la sua "musica dell'avvenire", perchè era uno dei suoi migliori conoscitori. Tra i suoi adoratori vi furono poi Gautier, Catulle Mendès e altri. Dov'era l'anima tedesca? E "che vuol dire tedesco?" si domandava Wagner stesso.

Egli aveva ragione di fare a se medesimo questa domanda. Quando dopo l'amnistia, potè rimetter piede sul suolo patrio, scrisse: "Debbo ancora confessare che il rimetter piede sul suolo tedesco non fece su di me la menoma impressione; al più mi fece stupire la stoltezza e

la grossolanità del linguaggio intorno a me". E questi esempi sono numerosi.

Del resto è risultato evidente questo fatto inoppugnabile. Ai soldati che si sono battuti con i tedeschi non piace attualmente il suono della lingua tedesca. Tutta New York sapeva ciò: lo sapevano i promotori della stagione d'opera al Lexington. I soldati non fanno un "fatto personale" con Beethoven o con Wagner. Anche perchè — come acutamente osservava il Thovez — il genio è un ospite incomodo: lo si caccia dalla porta e rientra per la finestra. E' una impresa lunga difficile e disperata renderlo meno accetto cercando di sminuirlo

In quanto all'entità artistica della stagione d'opera tedesca conviene dire con tutta chiarezza che per la sua organica deficienza non valeva affatto la pena di ricorrere alle dimostrazioni violente e d'incomodare per varie sere di fila una così imponente forza di polizia.

L'opera tedesca ha tradizioni a New York cui non è possibile sottrarsi senza incorrere nel più aspro giudizio. L'influenza del Metropolitan col suo alto "standard" si estende, veramente, su tutte le attività liriche in questa immensa città. Il gran pubblico s'è abituato a spettacoli di grado eminente: le approssimazioni lo fanno brontolare, e le parodie gli fanno disertare il teatro.

PASQUALE DE BIASI

Il Metropolitan si riaprirà lunedì 17 novembre con *Tosca,* protagonista la Farrar. Canteranno Caruso e Scotti. Dirigerà Moranzoni. Il sabato successivo sarà rappresenteta l'*Ebrea* di Halevy, con Caruso e la Ponzillo.

Quest'anno l'abbonamento al Metropolitan — nonostante il lieve aumento del biglietto d'orchestra da sei ai sette dollari — ha raggiunto una totalità enorme. La stagione, col suo programma magnifico, si preannunzia di eccezionale importanza.

*** Simpaticamente accolto è ritornato negli Stati Uniti, dopo vari anni di assenza, il tenore Alessandro Bonci. L'eminente cantante — che ha tanti ammiratori fra noi — dà degli spettacoli staordinari con la compagnia di Chicago. Poi darà dei recitals nei principali centri dell'Unione. Gli porgiamo il benvenuto e molti augurii.

*** Molte liete notizie giungono intorno al giro della San Carlo Opera Company diretta dall'impresario cav. Gallo, il quale vede accrescere in modo straordinario la sua popolarità in tutti gli Stati Uniti. La stampa di Montreal ha fatto alla compagnia una splendida accoglienza. Fu data una superba rappresentazione del *Faust* con Marcella Craft e col noto basso Leon Rothier, che appartiene al nostro Metropolitan.

Da per tutto teatri pieni, applausi larghi e lodi ampie.

La compagnia ha cantato a Pittsbur ai primi di questo mese; il 10 e l'11 sarà a Canton, Ohio; il 12 a Newcastle, Penn.; dal 13 al 15 a Youngstown, O.; il 17 e il 19 a Syracuse, N. Y.; il 20 a Rome, N. Y.; il 21 e 23 a Auburn, N. Y.; dal 24 al 29 al Lyceum Theatre di Rochester.

Come è stato già detto, il giro sarà quest'anno ancora più lungo di quello dell'anno scorso. Il repertorio è più ricco e piu' interessante.

*** Giulio Gatti-Casazza, in una intervista con una redattrice del *Musical America* coglie l'occasione per lodare l'attività, l'entusiasmo e l'energia dell'impresario cav. Fortunato Gallo. L'eminente uomo disse: "I giri annuali della Gallo Opera Company provano indubbiamente che quando un uomo di

entusiasmo e di energia dà al popolo spettacoli soddisfacenti, il popolo risponde fedelmente." E' una grande verità.

*** Il baritono Stracciari sta compiendo il suo giro di concerti per gli Stati Uniti e il Canadà con largo e meritato successo.

*** Pasquale Amato tornando d'Italia — per la sua ripresa al Metropolitan — fece vibrate dichiarazioni intorno all'intempestività di eseguire l'opera tedesca in lingua tedesca. Diamo il bentornato al nostro caro ed illustre amico.

*** Luisa Tetrazzini è attesa col "Mauretania". Intraprenderà subito il suo giro di concerti negli Stati Uniti. E' suo manager attivissimo Mr. Jules Daiber, lo stesso che dirige il giro dei concerti del tenore Bonci. Primo concerto: Hippodrome, New York, 23 novembre.

*** Il maestro Giuseppe A. Randegger — la cui ricca dottrina artistica va di pari passo con la probità professionale — ha ripreso, per conto del Governo americano, le sue conferenze culturali nelle periodiche tornate che il Board of Education promuove nelle pubbliche scuole. Anche quest'anno dà una serie di conferenze che rappresentano irresistibile richiamo e sono fonte di vero diletto spirituale. Vorremmo che queste conferenze — che Randegger illustra squisitamente al piano — fossero ripetute nella nostra lingua, fra l'elemento italiano. Chiediamo troppo? Il maestro Randegger — ci è grato confermarlo — è uno dei propagatori ardenti di quella italianità che non si disgiunge mai dalle alte cose dell'arte.

*** Vittorio Maurel, l'artista veramente grande che ha onorato la scena lirica, glorificandola, ha lasciato la sua fiorente scuola di canto in questa metropoli per ritirarsi nella sua natia Francia. Interrogato di esprimerse un giudizio sugli americani che studiano canto e sul loro avvenire, egli espresse qualche acerbo rilievo. Maurel lascia caro ricordo fra quanti gli sono stati vicini negli anni dell'insegnamento in America.

*** Il maestro Italo Montemezzi è giunto in America per assistere alla messa in iscena della sua opera "La Nave", che darà la Compagnia di Chicago.

*** Il 17 novembre si aprirà al Belmont ribattezzato Theatre Parisien, la stagione d'operetta francese, diretta da Robert Casadesus.

*** Ci si comunica con preghiera di pubblicazione che il maestro di canto Mario Salvini, che dirige la Salvini School of Singing al no. 206 West 71st. ha offerto una borsa di studio di duemila dollari. Quando ci saranno dati maggiori particolari ce ne occuperemo più diffusamente.

*** Il tenore Umberto Sorrentino ha pubblicato un articolo nel *Physical Culture Magazine*, intorno all'azione esercitata dalla cultura fisica sugli artisti di canto.

*** L'on. Alfredo Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica ha invitato — in nome del governo italiano — il maestro Walter Damrosh a comprendere anche le principali città italiane nel giro che la New York Symphony Orchestra si propone d'intraprendere in Europa la primavera prossima.

*** La rappresentanza artistica del Carroccio per tutta l'Italia è stata assunta dal comm. avv. Vittorio Molco di Milano. L'avvocato Molco, notissimo ed apprezzatissimo nel mondo artistico, è socio dell'antica e reputata Agenzia teatrale Chinelli e Molco. Il suo ufficio è in via Silvio Pellico, n. 8.

*** Il nostro Pasquale de Biasi ha assunto la rappresentanza dell'Agenzia Teatrale Chinelli e Molco di Milano, per gli Stati Uniti e pel Canadà. Ha assunto pure la direzione dell'ufficio che la *Rivista Teatrale Melodrammatica* — la più vecchia rassegna artistica di Milano — ha aperto in New York, al no. 150 Nassau street, room 1610.

*** Riuscitissima — come, del resto, è di tutti gli eventi artistico-sociali della istituzione — la "morning musicale" del Verdi Club, presieduto da Mrs. Florence Foster Jenkins. Ebbe luogo il 5 novembre al Waldorf Astoria. Ebbero applausi la sig.na Minetti, la signora Mauro-Cottone, la sig.na Carmen Garcia-Correjo, soprano di rarissima bella voce, il baritono cav. Ferruccio Corradetti, il m.o Mauro-Cottone, il m.o Scipione Guidi, il m.o Enrico Barraja.

*** Re Alberto e la Regina Elisabetta del Belgio nel giro di visite fatte in New York non vollero omettere, il 24 ottobre, quella allo studio del

musicista Sacha Votitchenko, dove si vive di musica in una ricchezza mirabile di rarità artistiche. I Reali s'interessarono molto della raccolta di ritratti ed autografi di sovrani antichi e moderni che il Votitchenko possiede: collezione unica forse nel mondo. La Regina fu particolarmente attratta dal *tympanon* — il clavicembalo della corte del Re Sole che lo stesso Votitchenko, interpretando musica folklorista moscovita, suona commuovendone gli uditori d'America. Gli onori di casa vennero fatti dall'artista e dall'avvenente e intellettualissima sua signora.

*** La cantante signora Elvira Finocchiaro-Epifani ha la gioia d'esser madre. Le è nata una bella e forte bambina. Felicitazioni.

*** Il maestro Ettore Martini di Filadelfia — dei pochi autentici musicisti che l'Italia conta in America — ha composto per la venuta della nave italiana nelle acque americane la marcia navale "Conte di Cavour" dedicandola all'ammiraglio Conz, il quale ha inviato al geniale compositore una sentita lettera di encomio. L'ammiraglio scrive fra l'altro: — Ho fatto copiare le parti della marcia "Cavour" che ha voluto cortesemente dedicarmi e mi congratulo sinceramente con lei per l'entusiasmo che ha suscitato nell'equipaggio la bella musica suonata dalla banda di bordo. —

*** Trovasi a Cuba lo scultore comm. Giovanni Niccolini per metter su il monumento equestre al Generale Rodriguez da lui lavorato in Italia. Si tratta di un'altra di quelle insigni opere d'arte di cui i moderni artisti italiani vanno ornando l'America, destando ovunque ammirazione ed.... invidie.

*** Notizie da Napoli c'informano dei successi che va incontrando in quel mondo artistico — dove si fa largo soltanto a chi merita, checchè si dica — il giovane pianista Giorgio Antonio Bilotti, figlio di Sabino, residente in New York. Il giovane Bilotti è oggi tra gli allievi più distinti di San Pietro a Maiella, della classe di quell'eletto artista ch'è il maestro Longo.

La rivista *Regina* in uno dei suoi ultimi fascicoli ha per il Bilotti un lusinghiero giudizio. "Oltre ai suoi meriti di acuto interprete — scrive — possiede spiccate tendenze di accompagnatore". Lo proclama: "ottima pianta di artista", "valoroso alunno". Recentemente il giovane italo-americano ha inviato a sua madre una romanza in versi suoi in inglese: delicato pensiero, delicati versi, delicata musica. — Al teatro Sannazzaro, in un concerto di patriottica beneficenza, il Bilotti diresse l'orchestra con encomiabile perizia e dal pubblico aristocraticissimo accorso ebbe particolari acclamazioni quando eseguì l'*Oriental Dance* di sua composizione. — Il Carroccio pubblica nelle pagine illustrate di questo fascicolo il ritratto del valente italo-americano.

*** Dario Nicodemi — il commediografo colto, vibrante, nervoso ed applauditissimo, che dopo i trionfi del giornalismo in Argentina ha avuto quelli completi e durevoli del teatro italiano, di cui è uno dei più nobili campioni — è stato eletto Presidente della Società degli Autori Italiani. — Congratulazioni vivissime, cordiali, d'oltreoceano, al simpatico e forte scrittore.

*** Alla Direzione Generale delle Belle Arti in Italia, al posto di Corrado Ricci, è stato chiamato il comm. Arduino Colasanti, scrittore d'arte insigne. — Il Carroccio si congratula col distinto collega.

*** E' stata molto apprezzata da quanti l'hanno osservata in esposizione a Fifth Avenue una testa di Roosevelt modellata dallo scultore nostro Vincenzo Miserendino.

*** Compiuti i suoi studi al Conservatorio di Musica di Milano, è ritornato a Bridgeport il giovane m.o Giovanni d'Aurio.

Come in piazza d'armi. — *Nella italianissima città regna una perpetua calma. I soldati si mantengono disciplinati come se fossero in piazza d'armi.* — Amm. Umberto Cagni nella riunione del Fascio Parlamentare a Montecitorio, 28 settembre 1919.

Gl'Italiani negli Stati Uniti

LE FESTE ALLA *CONTE DI CAVOUR*

A Filadelfia continuarono le feste di Boston e di New York, fatte agli ufficiali ed all'equipaggio della *Conte di Cavour.*

La nave giunse colà il 5 ottobre e ne ripartì il 17. Fu una lunga successione di cerimonie, banchetti, discorsi. Il comitato di ricevimento presieduto dall'avv. Giovanni di Silvestro si fece molto onore. — Fuvvi un the offerto da Mrs. Benjamin Miller, presidente del Comitato Pro-Italia. — Al Restaurant Leoncavallo fuvvi un *luncheon* offerto dal comitato coloniale. Al Bellevue-Stratford fuvvi un banchetto di gala con l'intervento dell'Ambasciatore e dell'Ambasciatrice d'Italia, del governatore dello Stato, dell'ex-ambasciatore Page, del console cav. uff. Poccardi e signora e di quanto di più scelto è nel mondo americano e italiano di Filadelfia. Più di 600 coperti. Presentati dall'avv. Giovanni di Silvestro parlarono: l'ambasciatore Conte di Cellere, l'ammiraglio Conz, il governatore Sproul, il console Poccardi, il congressman Moore, l'amm. Hugues. L'avv. Alessandroni, il presidente Roberto Lombardi e il dott. Pernice, presentarono una coppa d'argento all'ammiraglio. Parlarono anche Mrs. Miller, presidente del Comitato Pro Italia, mons. Isoleri e il rev. Della Cioppa. — Nella Independence Hall l'amm. Conz e i suoi ufficiali, presso la storica Campana della Libertà, furono salutati con un discorso dal rappresentante del sindaco, al quale l'ammiraglio rispose. — L'ammiraglio e gli ufficiali recaronsi poi nella vicina Chester, dove furon ricevuti al municipio e dal governatore della Pensilvania, on. Sproul, che ivi ha una sontuosa villa. Nel giardino pubblico si raccolse la Colonia italiana festosa. La sera, banchetto alla Masonic Hall. Parlarono: il dott. N. Albanese, presidente del comitato di Chester, il sindaco della Città; l'avv. Giovanni di Silvestro; l'avv. Eugenio Alessandroni. — Il 12 ottobre alla Nixon Grand Opera House l'orchestra sinfonica diretta dal maestro Ettore Martini diede un gran concerto. — La gita ad Atlantic City riuscì un'imponente dimostrazione di tutta la città in onore dei marinai italiani. L'ammiraglio Conz parlò alla folla dinanzi al palazzo municipale. La sera fuvvi banchetto con l'intervento del governatore del New Jersey e dell'Ambasciatore d'Italia. — Al comandante della nave barone Stabile venne offerta dai conterranei siciliani una pergamena finemente miniata dal pittore prof. Pasquale Farina. La presentazione venne fatta con un discorso del dott. Vitanza.

Dopo Filadelfia la nave passò ad Annapolis, dove fuvvi ricevimento alla Accademia Navale degli Stati Uniti, indi a Norfolk. Nelle acque di Hampton, il 2 novembre, S. E. il Cardinale Gibbons, recatosi apposta da Baltimore, celebrò messa a bordo. — Dovunque feste da americani e da connazionani. — La nave lasciava le acque americane l'8 novembre alla volta d'Italia.

Nelle Colonie la febbre di Fiume è sempre alta. Si partecipa ai comizi, alle recite, alle riunioni di associazioni e clubs con un fervore patriottico che mai declina. Alle sottoscrizioni pei fondi da spedire a Fiume si concorre con inusitata generosità. La campagna elettorale è servita a mobilitare le forze del voto italiano a favore di quei candidati del partito repubblicano che fecero pubblica manifestazione per le aspirazioni italiane.

Dovunque il voto degl'italiani e delle loro donne, dove le donne votano, è stato compatto e ha giovato decisamente alla vittoria dei repubblicani. A New York venne eletto a capo del Consiglio Municipale il congressman Fiorello H. La Guardia. All'Assemblea di Albany entrano tre italiani: L'avv. Cesare Barra, rieletto, Giovanni d'Amico e l'avv. Nicola M. Pette. — Daremo nel prossimo fascicolo i nomi degli italiani che qua e là negli Stati Uniti sono stati eletti a pubbliche cariche.

*** Il Columbus Day è stato celebrato in quasi tutte le città degli Stati Uniti e nei centri più remoti dove sono italiani. La festa colombiana diede occasione ai connazionali ed agli americani amici dell'Italia di fare solenni affermazioni per l'impresa dannunziana di Fiume. Furono tenuti discorsi e furono raccolti denari da mandare a D'Annunzio. Vorremmo pubblicare le cronache complete di queste simpatiche dimostrazioni d'italianità e vorremmo additare le benemerenze di ciascun italiano o straniero che nell'occasione hanno rivelato i loro sensi patriottici; ma lo spazio lo vieta. Le dimostrazioni hanno assai impressionato l'elemento americano.

*** Vivissimo è stato nelle Colonie il compianto per la morte dell'Ambasciatore conte Macchi di Cellere. All'Ambasciata e alla Vedova pervennero dai connazionali numerosissimi dispacci di condoglianza. Il dolore pubblico ha dato la riprova di quanto l'illustre diplomatico era apprezzato ed amato.

*** Il nuovo ambasciatore italiano a Washington, barone Romano Avezzana, ha rappresentato finora l'Italia ad Atene. E' di Napoli. Iniziò la sua carriera diplomatica come addetto all'Ambasciata di cui oggi è stato nominato titolare. Sposò Miss Jane Taylor di St. Louis. Fu ministro a Pekino, poi in Serbia e nel Brasile. Giungerà negli Stati Uniti a bordo del *Mauretania* atteso verso il 20 novembre. E' seguito dalla famiglia.

*** Ecco i nomi dei delegati italiani alla Conferenza del Lavoro Internazionale che si tiene a Washington: sen. Mayor des Planches, presidente; dott. Guglielmo Palma di Castiglione; ing. G. Fasolato; ing. Bernardi, pel governo; ing. comm. Ferdinando Quartieri; comm. M. G. Mylius; dott. Mario Sacco, per gl'industriali; Gino Borghesi, per gli operai. Interprete: signora Olivia Agresti; segretaria, signorina Adriana Vanzetti.

*** In molti centri coloniali l'anniversario della battaglia di Vittorio Veneto è stato celebrato con meetings, discorsi e pubbliche manifestazioni.

*** La Missione Economica Italiana agli Stati Uniti, partecipante alla International Trade Conference di Atlantic City, è costituita dal ministro plenipotenziario Attolico, dall'ing. comm. Ferdinando Quartieri, dall'ing. Giorgio Mylius, dal gr. uff. Augusto Jaccarino, dal comm. Pietro Giovanni Lazzerini, segretario generale, dal dr. Ildo Marchisio, dal comm. Ersilio Baroni, dal marchese T. Theodoli, dall'ing. Mario Luiggi, dal rag. Arturo Aneani, dal giornalista Antonio Agresti, dalla sig.ra Olivia Rossetti-Agresti e dal banchiere cav. Giovanni Fumi. A questi delegati giunti dall'Italia si sono aggregati il comm. Domenico Gidoni, delegato del Tesoro italiano; il cav. uff. Felice Bava, rappresentante del Credito Italiano; il cav. Gaetano Biasutti, rappresentante della Banca Italiana di Sconto; il cav. uff. Guido Pedrazzini, rappresentante della Banca Commerciale Italiana; il cav. uff. Lionello Perera e il dr. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio Italiana di N. Y. I membri della Missione, dopo le sedute di Atlantic City, stanno in giro per gli Stati Uniti con gli altri delegati della Conferenza Internazionale. — Il CARROCCIO s'occupa a parte, in esteso, dell'opera venuta a svolgere in America dalla Missione.

*** Ritorna all'Ambasciata di Washington, come primo consigliere, il conte Giuseppe Brambilla, che fino a due anni fa fu valido coadiutore del compianto Conte di Cellere. Il conte Brambilla tolse in moglie la figlia dell'ex ministro George von L. Mayer di Boston.

Il Principe Alliata di Monreale, da poco primo consigliere della stessa Ambasciata, è stato trasferito a Buenos Aires.

Il contrammiraglio Lovatelli cede il suo posto di *attaché* navale al comandante Civalleri.

Il cap. duca Caffarelli è un nuovo addetto all'Ambasciata stessa.

*** Il consigliere comunale Paolo d'Elia fece votare dalla municipalità di Bridgeport, Conn., un voto di simpatia per Fiume italiana.

Un simile voto fu proposto davanti al consiglio municipale di Providence dal consigliere dr. Luigi Cella.

E' altamente encomiabile l'affermazione d'italianità che nei consessi civici di questo paese fanno i memori figli degl'italiani.

*** All'Università dell'Utah, a Salt Lake City, è stato adottato l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana. Si deve all'interesse del nostro agente consolare Fortunato Anselmo la deliberazione di quel corpo accademico. Non è questa la prima benemerenza di quel nostro assai distinto funzionario. — Anche per il Columbus Day il sig. Anselmo organizzò a Salt Lake una grandiosa celebrazione alla quale parteciparono il governatore dello Stato, il sindaco della città, le autorità della Contea, il Capo dei Mormoni, l'arcivescovo Glass. Fuvvi un corteo di 25 mila persone.

*** E' tornato dall'Italia mons. Giovanni Bolzano, delegato apostolico a Washington, accompagnato dal suo segretario mons. Bernardini.

*** Il 3 novembre, ad iniziativa di un comitato di distinte personalità della Colonia, con a capo il comm. Celestino Piva, ebbe luogo al Brevoort Hotel un *luncheon* per commemorare l'anniversario dell'ultima giornata della gloriosa battaglia di Vittorio Veneto. Intorno al console generale comm. Romolo Tritonj si adunò uno sceltissimo gruppo di commensali. Numerosi i rappresentanti della stampa metropolitana, i quali rimasero impressionati da un discorso pronunziato dal capitano dell'esercito britannico H. Sherwood Spencer, che fu membro di una missione diplomatica inglese in Adriatico e in Serbia. L'oratore denunziò l'intrigo francese di cui l'Italia è vittima nelle terre che le appartengono e che le vengono contestate. Il discorso ha avuto forte eco dovunque. — Altri oratori furono: il comm. Tritonj, il giudice Freschi, che presiedeva l'adunanza, il comm. Robert Underwood Johnson, il cav. Arthur Benington, Ercole Cantelmo, direttore del *Giornale Italiano*, l'avvocato Molinari del *Progresso* e Agostino de Biasi del Carroccio. Aderirono l'on. giudice Hughes e il dott. Butler, presidente della Columbia University.

*** Al primo congresso delle donne lavoratrici apertosi a Washington il 28 ottobre, parteciparono per l'Italia: la sig.ra Casartelli-Cabrini, la contessa Maria Loschi e la sig.na Adriana Vanzetti.

*** Alla International Conference of Women Phisicians, tenutasi a New York, è stata assai ammirata l'opera prestata dalla dott. Clelia Lollini, rappresentante del Corpo Medico Italiano. Nelle pagine illustrate del Carroccio viene dato il ritratto della distintissima dottoressa.

*** La lingua italiana sarà d'ora innanzi materia d'insegnamento alla Townsend Harris High School del College of City of New York. Gli allievi seguiranno corsi di lingua e letteratura italiana di tre anni. Si deve al prof. Mario Cosenza, assistente direttore del College, la iniziativa di questi corsi.

*** A Boston è stata ammessa nei programmi delle High Schools, come materia d'insegnamento, la lingua italiana.

*** Il cav. Barsotti, direttore del *Progresso*, ha spedito a Benito Mussolini, direttore del *Popolo d'Italia* 700 mila lire per l'impresa di D'Annunzio. La sottoscrizione del *Progresso* è un magnifico plebiscito d'italianità. Notevoli sono state le contribuzioni dei senatori Sherman e Moses, repubblicani, che hanno mandato 5 dollari ciascuno, significando la loro adesione all'impresa dannunziana.

*** Alla *Dante Alighieri* di Jersey City la battaglia di Vittorio Veneto fu commemorata con un discorso del cap. Sapelli.

*** E' arrivato per una missione del governo italiano il gen. conte Piola Caselli, che fu a capo di una eroica brigata di bersaglieri.

***L'Associazione degli albergatori italiani ha mandato in America come suo rapresentante il sig. Raffaele A. Mastrone.

*** La vittoria delle armi italiane fu celebrata il 4 novembre a New York con una festa d'arte da un comitato presieduto dal cap. Alessandro Pugliese. La serata fu diretta dal m.o Alfredo Salmaggi. Il ricavato è stato

destinato ai mutilati di guerra protetti dal Comitato Lombardo di Milano, che a New York è rappresentato dal comitato che ha a presidente Mrs. Henry J. Burchell ed a tesoriere il prof. Alessandro Oldrini.

*** A Filadelfia ebbe luogo la convenzione annuale dell'Ordine Indipendente dei Figli d'Italia. A Supremo Venerabile venne riconfermato l'ing. Mariano di Miceli.

*** Il tenente di vascello Silvio Montanarella, genero di Gabriele D'Annunzio, tenne una conferenza su: l'*Italia e Fiume* al Circolo Melfitano di New York. Il Montanarella è di Melfi e s'è trovato di passaggio per New York, diretto al Giappone. Dopo la conferenza, dispacci inneggianti a Fiume furono mandati a D'Annunzio ed a Nitti, che è pure di Melfi.

*** Il cav. Genserico Granata ha presentato le dimissioni da presidente della Camera di Commercio Italiana di New York. Egli si reca a Napoli per assumere la direzione della Banca dell'Italia Meridionale, la forte istituzione presieduta dal sen. Principe di Sirignano. Il mondo commerciale di New York perde nel Granata una delle sue più simpatiche figure; ma si conforta pensando all'utile opera ch'egli potrà svolgere a Napoli nei rapporti del commercio italo-americano, a capo de la importante Banca. — Il CARROCCIO continuerà ad avere Genserico Granata, antico e stimato collega in giornalismo, come suo collaboratore anche da Napoli, ed ora gli manda, col buon viaggio, gli auguri più cari di onori e di fortuna.

*** L'Italian War Relief Fund, presieduto dal comm. Robert Underwood Johnson, diede un gran concerto di beneficenza nel Columbus Day alla Metropolitan Opera House. La Galli-Curci prestò graziosamente l'opera sua e fu acclamatissima in tutto il programma. Era presente, nel palco centrale, il console generale comm. Romolo Tritonj con la sua signora. L'Ambasciata era rappresentata dal cav. Buti. Il presidente Johnson presentò una medaglia d'oro alla cantante. Il sottotenente cav. Bruno Roselli parlò dell'Italia eroica in guerra. Un altro inno all'Italia fu sciolto dalla scrittrice americana Mrs. William Vanamee. Il ricavato è parte principale dei 150 mila dollari raccolti dal benemerito comitato. Lo stesso ha inviato in Italia parecchie casse contenenti indumenti e giocattoli pei bambini italiani a bordo della *Conte di Cavour*.

*** Il maggior gen. dr. Emilio Guglielmotti *attaché* militare all'Ambasciata, diede un pranzo in onore del Brig. gen. Charles G. Treat, insignito della commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro. Le insegne furono presentate al generale americano dal Principe Alliata di Monreale, incaricato d'affari dell'Ambasciata. Il gen. Guglielmotti pronunciò un discorso in cui affermò, con la chiarezza di idee e con la vigoria di espressione che sono state la nota predominante dei suoi numerosi discorsi di propaganda in America, le aspirazioni dell'Italia. Il gen. Treat rispose sciogliendo un inno all'esercito italiano, ch'egli ammirò schierato nelle trincee dal Montello al mare. Fu una bella manifestazione di fratellanza italo-americana.

*** A New York s'è costituito il Circolo Italiano col nome di Italian Metropolis Club. I promotori elessero la seguente amministrazione provvisoria: cav. Almerindo Porfolio, presidente; comm. Giuseppe Di Giorgio e comm. Emanuele Gerli, vice-presidenti; cav. uff. Lionello Perera, tesoriere; sig. Luigi Alessandria, segretario; avv. Giuseppe M. Torrisi, segr. esecutivo; on. giudice Freschi, chairman del comitato direttivo e membri di questo: on. Fiorello La Guardia, cav. Salvatore Di Giorgio, sen. Salvatore Cotillo, sig. Luigi Costa, on. giudice A. Valente, dr. Giuseppe Previtale, sig. Pasquale Nardi. — La quota annuale è stata per ora fissata — salvo a diminuirla in prosieguo — a 100 dollari e la tassa d'ammissione ad altrettanto. La prima sede del Circolo sarà nel 1.o piano dell'aristocratico Hotel Netherland, a Fifth ave. e 59.a strada: un locale elegantissimo, con servizio di prim'ordine.

*** Il dr. cav. Umberto Molosso, che per lunghi anni fu capo dell'ufficio di pubblica sicurezza al Consolato di New York, è stato chiamato a reggere la questura di Carrara. Va in Italia un funzionario di larga esperienza internazionale, del cui consiglio e della cui opera, anche in più alti gradi, i servizi dello Stato avranno a giovarsi moltissimo.

*** Dopo un operosissimo soggiorno di qualche mese in Italia è tornato a New York il cav. Gaetano Bia-

sutti, vice-presidente dell'Italian Discount & Trust Company. Benvenuto all'egregio funzionario.

*** Cordialissimi voti di felicità rinnoviamo all'avv. Paolo Yaselli ed alla giovane sposa signora Pia, ora che sono a New York. La coppia gentile ha fissato la sua residenza a Brooklyn, ed ha avuto festose accoglienze. La signora Yaselli ha portato in mezzo a noi la grazia e la signorilità di Roma: sarà una delle più belle e colte dame della Colonia.

*** Il dott. Vincenzo De Santo, che continua con successo le sue conferenze sulla letteratura italiana nei centri più intellettuali d'America, ha pubblicato nella *Review* di New York un interessante articolo su Gabriele d'Annunzio.

*** E' tornato dall'Italia dove si trattenne diversi mesi in meritato riposo ed anche in infaticabile attività per la Congregazione Scalabriniana cui appartiene, il rev. dott. Vincenzo Jannuzzi, parroco della Chiesa Italiana di S. Gioacchino in New York. Abbiamo stretto la mano dell'ottimo sacerdote con infinito compiacimento. Ci ha parlato dell'Italia e dello spirito elevato della intera nazione, trasformatasi e fatta più grande nella guerra, con parola ammirata e commossa.

*** Il dr. G. A. Barricelli pronunziò davanti ad un numeroso pubblico a Cleveland, Ohio, un sentito discorso su D'Annunzio e sugli eroici suoi compagni di Fiume. Vi fu grande entusiasmo e furono raccolti 300 dollari spediti subito in Italia pel fondo fiumano del *Popolo d'Italia.*

*** Ad iniziativa dei Reduci patrie battaglie, fu celebrata in New York una messa di requiem in onore degli eroi d'Italia. Vi assistettero il console generale comm. Tritonj e il gen. Guglielmotti. Il rev. prof. Silipigni pronunziò una forbita orazione.

*** La "Nafra Line" è stata recentemente assorbita da una nuova linea di navigazione che ha preso il nome di "Green Steamship Corporation." La nuova Compagnia avrà una numerosa flotta di vapori mercantili e inizierà fra breve un servizio di piroscafi con passeggieri fra qui e l'Europa. Sono già in corso delle trattative per l'acquisto di diversi transatlantici.

La nuova corporazione ha un capitale interamente versato di dieci milioni di dollari. Il comm. Joseph Mercadante, presidente della "Nafra Co." assumerà la presidenza della nuova compagnia. Vice presidente e "general manager" di essa sarà Mr. Robert Mc Gregor, ex manager della Federal Shipbuilding Corporation di Kearny, N. J., ingegnere navale assai noto e stimato nei circoli di navigazione metropolitani.

La "Nafra Co." fu organizzata nel 1914 dal Mercadante, ed ha operato sempre in connessione con la "Nafra Italiana" di Milano. Il Mercadante seppe dare alla organizzazione di New York un impulso meraviglioso, ed oggi l'azienda, ingrandita e più potente, viene a piazzarsi di un colpo, fra le altre grandi linee di navigazione col titolo nuovo di Green Star Steamship Corporation. La nuova organizzazione, pur essendo costituita con capitale americano, ha un merito la cui importanza non deve sfuggire a noi italiani: quello che alla direzione di essa presiede il comm. Mercadante, uomo di iniziativa, di ingegno, di coraggio, italianissimo nei sentimenti e nel cuore Le benemerenze sue verso l'Italia hanno avuto il 30 settembre scorso la sanzione di un "motu proprio" del Re che lo nominava commendatore della Corona d'Italia. Egli è stato recentemente diversi mesi in Italia ed ha offerto, in memoria del compianto suo fratello Ignazio morto immaturamente nel febbraio scorso a New York, un milione di lire all'ospedale dei bimbi tubercolotici Posillipo di Napoli, diretto da Donna Antonia Nitti-Persico. Il comm. Mercadante è anche uno dei direttori della United Merchant Limited Company di Londra di cui è "chairman" Sir Connop Guthrie, grande amico dell'Italia; posizione considerata di alta importanza, se si pensi che i componenti quella compagnia sono scelti fra i maggiori finanzieri inglesi e delle colonie britanniche.

La direzione della "Nafra Company" di Milano che è sempre strettamente connessa ed affiliata al gruppo degli interessi che fanno capo alla Green Star Steamship Corporation è stata recentemente assunta dall'on. principe Pietro Lanza di Scalea, ex sottosegretario agli esteri. Vice presidenti sono il comm. V. E. Parodi e il cav. Antonio Mercadante. Amministratore delegato è il barone Antonio Gia-

conia. La compagnia che ha dodici milioni di lire di capitale, ha come principali interessati il comm. Joseph Mercadante, il Credito Italiano e la Banca Commerciale di Sconto.

*** Il sig. Giovanni Malnati, *maître* del grande Hotel Biltmore di New York, che fu commissario della marina americana a bordo del *George Washington* usato dal Presidente Wilson e dai Reali del Belgio, è stato insignito da Re Alberto della più alta onorificenza che la Casa regnante belga conferisce a chi le è fedele: la medaglia d'oro. — Il Carroccio pubblica oggi il ritratto del connazionale che tanto si distingue ed è bene apprezzato dalla aristocratica clientela del Biltmore.

*** L'avv. Matteo Teresi di Rochester, in occasione del Columbus Day, rivolse un inspirato manifesto di esortazione italica ai connazionali d'America. E' scritto con grande fede e con slancio vibrante di sentimento civile.

*** Il prof. Charles E. Merriam, che fu alto commissario in Italia per il Committee of Public information americano, e il prof. Rudolph Altrocchi, che fu nella stessa missione governativa e dirigeva le conferenze di propaganda in Italia, hanno ricevuto un diploma di benemerenza del Commissariato Generale per l'Assistenza Civile e la Propaganda Interna, ch'ebbe a capo il ministro Comandini.

*** La sig.a Amalia Shaw, nata Dalumi — consorte di un ricco gentiluomo americano, amico dell'Italia e d'ogni arte bella — ha mandato una lettera di vibrante patriottismo al *Progresso*, nell'inviare 2.000 lire per D'Annunzio. Il sentimento patriottico della gentildonna italiana è stato altamente apprezzato dai connazionali.

*** Oltre 20.000 lire sono state inviate in Italia dal comitato organizzatore della festa di beneficenza pro mutilati di Andretta, datasi la sera del 28 settembre sotto la presidenza del dott. Pasquale Della Badia. Il Vice-console cav. Mariani parlò ad una folla di oltre 3000 persone. L'amm. Conz si fece rappresentare dal tenente di vascello Galliano. Volle che partecipassero alla festa la banda della *Cavour* e un drappello di venti marinai. Il congressman La Guardia pronunciò poi un vibrato discorso pro Fiume. Venne ammirata la pergamena che gli emigrati di Andretta in questa occasione hanno destinata al concittadino ministro Tedesco. La pergamena è opera del pittore Trotta ed è firmata dall'amm. Conz, dal Console e dagli ufficiali della *Cavour*. Il comitato di Andretta, al quale è stata inviata la somma raccolta, è costituito dai signori: dr. F. Cella, prof. cav. Angelo Acocella, dr. Papa, dr. Tedesco, procuratore del re Giovanni Piccolella, avv. F. Pennetta, G. Miele, il sindaco Carmine Saggese. Andretta ha avuto 70 morti in guerra, 14 mutilati e 10 dispersi. Qui, in America, i concittadini ricordano il loro sacrificio con amore e venerazione. Lodevole è il sentimento patriottico con cui il dott. Della Biada mantiene vivo nei conterranei emigrati l'orgoglio del suolo nativo. — Nelle pagine illustrate del Carroccio diamo il ritratto dell'egregio connazionale.

*** Il rev. P. Pacifico Chenuil, che fu per 14 anni Superiore Provinciale dei Missionari Scalabriniani a Chicago, è stato eletto Superiore Generale nell'assemblea che ultimamente l'Istituto dei Missionari di San Carlo ha tenuto a Roma. La fiducia dei suoi compagni ha premiato la grande benemerenza che il degno sacerdote s'è acquistata pel bene della Congregazione cui appartiene, fra i connazionali di America che dall'opera sua ebbero vantaggio.

*** La Croce Rossa Italiana ha conferito la medaglia di bronzo alla signora del cav. Nicola Cerri, nostro agente consolare a Cleveland. La stessa medaglia è stata conferita a Mrs. William Boyce Thompson di New York.

*** A Boston, il 26 ottobre, vi fu una recita pro Fiume. V'intervenne il cap. Ugo d'Annunzio, figlio del poeta. Si raccolsero 3000 dollari per la resistenza della Città liberata.

*** Il sig. Francesco Albano, che a New York è tra i più cospicui importatori di prodotti italiani e in Italia n'è produttore intraprendentissimo — molto apprezzato nel mondo industriale — è stato eletto consigliere della Banca dell'Italia Meridionale di Napoli, la quale nell'Albano troverà un appoggio solido. Il nuovo consigliere ha forti influenze in tutte le piazze commerciali degli Stati Uniti,

così come ne ha in Italia, dove il suo nome è garanzia di sano, onesto e fortunato commercio. — Il CARROCCIO si onora di averlo a suo collaboratore e sostenitore.

*** Il Governo italiano ha ceduto alla marina americana una aeronave "O. I." — il più piccolo tipo semi-rigido italiano — ed ha mandato a dirigerne il montaggio il tenente di vascello Angelo Varoli-Piazza.

*** Il ricavato netto della festa del XX Settembre pro Ospedale Italiano di New York è stato di $10.323.41, un record negli annali dell'Istituto Italiano di Beneficenza che amministra l'ospedale. Qui dobbiamo rinnovare il nostro encomio al comitato organizzatore con a capo il cav. Almerindo Porfolio.

*** Il dott. Antonio Tirico si è messo a capo in Montclair, N. J. di una sottoscrizione pro Fiume e riceve offerte da ogni parte della contrada dove egli è popolarissimo ed apprezzato.

*** Alla festa del Columbus Day tenutasi a Cohoes, N. Y., con l'intervento del gen. Guglielmotti, si distinse il Club Marconi, presieduto dal sig. B. Lombardi. Riscosse acclamazioni la fanfara del Club diretta dal m.o Luigi Pignatelli di Troy.

*** E' tornato dall'Italia dopo una visita anche ai campi di battaglia ed a Fiume il dott. Simplicio Righi.

*** La sig.ra Dorotea Moretti-Long di Pittsburg pubblicò nel *Dispatch* di quella città una lettera di eloquente difesa della impresa di D'Annunzio. Ella scrisse con anima americana profondamente penetrata di simpatia per l'Italia.

*** Alberto Tangora di Paterson ha vinto la gara di campionato internazionale di scrittura a macchina, riuscendo a scrivere 133 parole al minuto e battendo il record tenuto dal campione professionista Oswald di 132.

*** L'artista Nicola D'Ascenzo, che a Filadelfia onora l'arte decorativa del vetro di stile italiano, è stato eletto membro della commissione d'arte dello Stato della Pennsylvania. Il D'Ascenzo è di Torricella Peligna (Chieti.)

*** Sono stati raccolti in un grosso volume, in italiano ed in inglese, i discorsi e gli scritti che s'ebbero alla morte di Suor Francesca Saverio Cabrini, Superiora Generale delle Missionarie del Sacro Cuore, fondatrice in tutte le Colonie di ospedali, scuole, orfanotrofi. Il volume è la riconsacrazione dell'opera stupenda compiuta dalla santa Monaca.

*** A capo del movimento pro Fiume e D'Annunzio a New Haven, Conn., s'è posto il *Corriere del Connecticut,* diretto da Giuseppe Santella. Dietro sua iniziativa s'è costituito un comitato presieduto dal sig. Federico Gargiulo, al quale convergono le sottoscrizioni che i lettori del popolarissimo giornale mandano in larga copia.

*** Il dott. Cesidio Arturo Guarini ha ottenuto dallo Stato di Massachusetts la licenza di libera pratica in medicina, ed ha aperto studio a Boston.

*** Il rev. Antonio Demo, parroco della Chiesa di Pompei in New York, è ritornato dall'Italia, dove ha partecipato ai lavori della Congregazione di San Carlo Borromeo. A Roma il rev. Demo ha ricevuto il plauso dei compagni per l'opera da lui dedicata alle sorti della Congregazione stessa in America.

*** A Boston è stata ammirata la pergamena destinata a Diaz e lavorata dal prof. G. De Benedictis, che è un geniale artista ed onora in America la scuola del forte pittore abruzzese Patini, del quale fu prediletto allievo.

*** Il prof. comm. Vittorio Racca trovasi a Roma, ancora luogotenente dell'esercito americano, facente parte della Missione militare presso l'Ambasciata degli S. U. E' imminente il suo ritorno a New York, dove riprenderà l'insegnamento interrotto per la sua partecipazione alla guerra.

*** E' tornato a Lynn, Mass., il dr. dott. Antonio Sacco, capitano medico dell'esercito americano, distintosi dovunque fu mandato, in Francia, in Germania, nel Belgio, in Italia.

*** E' tornato a Lynn, Mass., il dr. Luigi di Mauro, che fu capitano medico in Francia.

*** A San Francisco è ritornato alla professione il dott. Eduardo Ghidella, dopo aver prestato servizio da ufficiale nell'esercito americano.

*** La sig.na Maria Sora di Springfield, Mass., venne nominata delegata alla National Industrial Conference della Y. M C. A. tenutasi a Washington.

*** G. Ernesto Delmonico si è laureato in medicina e chirurgia all'Università di Syracuse. Ora è addetto al Rhode Island Hospital di Providence.

*** Il Citizen's Committee di Harrison, N. J., accolse con speciali segni di compiacimento il prof. Giuseppe Rosa, in visita colà.

*** A Ladd, Ill., è stato inaugurato un monumento ai caduti di guerra. Vi sono scolpiti i nomi dei due valorosi italiani dati da quella Colonia: John Camarlo e John Monterastelli.

*** L'autorità postale italiana avverte, per mezzo della consorella americana, che è proibita l'entrata nel Regno d'articoli soggetti a dazio impostati in lettere ordinarie o raccomandate. Gli articoli vanno spediti per mezzo di pacchi postali.

*** A New Orleans è morto Antonino Patorno, la più popolare figura di quella colonia. Era di Palermo. Emigrò nel 1872 e si diede a prospero commercio. Ospitò in casa sua il Duca degli Abruzzi quando passò per New Orleans. Fu consigliere municipale di quella città.

COME SI VOTERA' IN ITALIA IL 16 NOV.

La nuova riforma elettorale ha conservato la scheda quadrata di 12 centimetri di lato delle elezioni generali precedenti. La differenza è questa: al centro del cartoncino è tracciato un cerchio di 6 centimetri di diametro. Questo cerchio è diviso in due segmenti: nel segmento minore, che sta in alto, è stampato per ogni lista concorrente il suo contrassegno, il suo simbolo. Può essere la bandiera, la croce, la fiaccola, ecc.

Questi contrassegni sono depositati in Prefettura coi nomi dei candidati componenti ciascuna lista venti giorni prima delle elezioni.

Recandosi a votare, l'elettore avrà deciso a quale dei partiti concorrenti intende dare il suo voto. Poichè le schede sono distribuite a cura dei partiti e quindi largamente inviate ad ogni elettore iscritto nella lista del Collegio, l'elettore farà facilmente la scelta della sua scheda, fra le varie schede concorrenti che gli vengono recapitate.

Il sistema che è stato adottato obbliga l'elettore a votare la lista nella sua integrità, poichè gli nega anche la possibilità materiale di introdurre cancellature. Il contrassegno simboleggia la lista in tutti i nomi che la compongono, e perciò votando il contrassegno si votano tutti indistintamente i candidati che costituiscono la lista prescelta. La votazione deve indicare nettamente il partito politico a cui l'elettore intende dare il suo voto. L'essenza della nuova riforma consiste appunto in ciò: che ogni elettore deve prendere chiaramente partito per una delle grandi correnti politiche che si contendono il campo. Solo a questa condizione il voto può avere un significato, e può dirsi veramente politico.

L'adozione di una delle schede concorrenti costituisce l'atto fondamentale della votazione. Per essere valida, la votazione deve esprimere l'adesione ad uno dei partiti in lotta. La scelta di una delle schede concorrenti è un dovere per l'elettore che vuole dare validamente il suo voto.

Accanto a questo dovere, l'elettore ha una facoltà: di esprimere, nella scheda prescelta un certo numero di voti individuali, nominativi. Questi voti variano di numero secondo il numero dei deputati da eleggersi. Se il Collegio elegge 5 deputati, sono limitati ad uno, se ne elegge da 6 a 10 i voti individuali sono 2, se da 11 a 15 sono 3, se oltre 15 sono 4.

Linee in bianco sono tracciate sulla scheda nel segmento più grande del cerchio, sotto l'emblema del partito. Sopra ogni linea l'elettore che intende servirsi di questa facoltà deve scrivere con inchiostro il cognome del candidato al quale vuol dare il voto individuale. Se fra i candidati concorrenti delle varie liste esiste omonimia, oltre al cognome bisogna scrivere anche il nome. L'elettore che abbia a sua disposizione quattro voti nominativi, può anche utilizzarne solamente tre, due, uno e anche nessuno, purchè voti una delle schede regolarmente depositate.

A quali candidati l'elettore può dare il voto nominativo? Qui bisogna distinguere: e la distinzione è essenziale e logica. Se la scheda che l'elettore vota rappresenta una lista completa, che cioè contiene tanti candidati quanti sono i deputati da eleggersi, allora l'elettore deve scegliere i suoi nomi esclusivamente fra i candidati della lista votata. Poniamo, per ipotesi, che la scheda di partito di una data circoscrizione — Torino per esempio — sia completa, cioè contenga 19 nomi. L'elettore che vota questa scheda, per dare utilmente i 4 voti individuali che sono a sua disposizione, dovrà scegliere 4 fra i 19 nomi della lista costituzionale. In questo caso, i voti nominativi si chiamano *di preferenza.*

Se invece la lista non è completa, cioè contiene un numero di candidati minore del numero dei deputati da eleggersi, allora l'elettore ha la scelta: può dare i suoi voti nominativi ai candidati della lista votata, oppure a candidati delle liste concorrenti. In questo secondo caso i voti nominativi si chiamano *voti aggiuntivi.*

E' vietato all'elettore ripartire i voti nominativi che sono a sua disposizione in voti di preferenza e in voti aggiuntivi; essi devono essere tutti voti di preferenza o, in caso che la lista votata sia incompleta, tutti voti aggiuntivi. In caso contrario tutte le indicazioni nominative sono nulle e la scheda non conta che per il partito, non vale che come voto di lista, a meno che i voti nominativi siano stampati anzichè scritti a mano, nel qual caso la scheda è completamente nulla e non vale neanche come voto di lista.

La funzione principale dei voti nominativi è di stabilire entro ciascuna lista la graduatoria dei candidati, in base alla quale i candidati saranno dichiarati eletti.

L'elettore può portarsi preparata da casa la lista che vuole votare. Per evitare il pericolo di non introdurre pel giusto verso la scheda nella busta, è consigliabile scrivere sulle due faccie della scheda i voti nominativi che si vogliono assegnare, poichè la scheda deve portare stampato sulle due faccie il cerchio col contrassegno. L'elettore presentando al seggio il suo certificato elettorale riceve la nota busta Bertolini, identica a quella usata nelle passate elezioni. Si ritira nella cabina, prepara la scheda, se non l'ha portata da casa bell'e pronta, l'introduce nella busta, la chiude e la consegna al presidente. E il voto è dato.

IL GIURAMENTO DI FIUME. — *Contro qualunque evento — contro qualunque fortuna — contro qualunque pericolo.*

DAL PLAUSTRO

Il Carroccio di Capodanno.

Sarà un volume da 200 alle 300 pagine. Ricco di scritti e di illustrazioni. Un magnifico libro.

I numeri straordinari del Carroccio sono stati sempre oggetto di sorpresa e di ammirazione. Hanno sempre rappresentato il trionfo del giornalismo italiano in America.

Il Numero di Capodanno, poi, è già considerato una "istituzione".

Perciò gli uomini di affari, gl'industriali, i negozianti migliori lo arricchiscono di pagine di pubblicità.

Pubblicare un annunzio sul Carroccio è una distinzione.

La pubblicità del Carroccio ha l'impronta della serietà. Essa è *permanente*, poichè i volumi del Carroccio si serbano e si rileggono.

La pubblicità del Carroccio dà cognizione al mondo del commercio in Italia e lo rassicura della importanza della Ditta annunziante — poichè la Rivista non pubblica che avvisi scelti e controllati.

Sulle pagine di pubblicità del Carroccio si passano in rassegna le forze autentiche dell'industria e del commercio italo-americani.

Scrivere subito all'Amministrazione per prenotare spazio e per la tariffa di inserzione.

***

Per l'intesa commerciale italo-americana.

Ci piace di riferire l'opinione che alla Camera di Commercio Americana per l'Italia, a Milano, si ha del Carroccio.

Il suo segretario ci scrive:

— Conosciamo la Rivista che sinceramente ammiriamo per la nobile e patriottica propaganda ch'essa svolge in vantaggio dei rapporti fra i due paesi. —

***

I proclami fiumani di D'Annunzio.

Dovevamo pubblicare in questo fascicolo la raccolta completa dei proclami emanati da D'Annunzio al Popolo di Fiume ed agl'Italiani. La mancanza di spazio c'induce a rimandarla al fascicolo di Dicembre. Allora potremo aggiungere alla collezione anche i manifesti più recenti.

E' una raccolta preziosa.

***

Our articles in English.

To the Editor, Il Carroccio — *My husband and I have been reading each month your fine magazine with great interest. We admire very much the splendid work you are doing throughout this country in propagating a deeper knowledge and a true understanding of Italy and her aims. I never fail to read the articles that are written in English to my American friends.* — Dorothea Long-Moretti, Pittsburgh, Pa.

Una lettera di Diaz.

La pubblicazione nel Carroccio di agosto dei ricordi di guerra del capitano Alessandro Pugliese è piaciuta al Generalissimo Diaz. Il diario dei trepidi giorni del Piave, nel momento del passaggio di Diaz al Comando Supremo, riceve così conferma di autorità da Colui che vi figura protagonista. Nel diario — si ricorderà — è riportato il primo ordine del giorno disperato e fermissimo, e assai significante per la situazione che rivelava, emanato dal Comandante Supremo il 9 novembre 1918; ordine del giorno riservato che nessuna pubblicazione in Italia o fuori era riuscito a ottenere e a riprodurre prima del Carroccio.

Del cap. Pugliese, che fu dello Stato Maggiore di Diaz, pubblicheremo altri vivissimi ricordi.

Ecco la lettera ch'egli ha ricevuto dal Duce eroico, in data 2 ottobre:

— *Al Capitano Alessandro M. Pugliese* — Ho ricevuta la sua lettera gentile ed il fascicolo della rivista Il Carroccio contenente l'articolo da Lei pubblicatovi e sentitamente la ringrazio per l'invio che me ne ha voluto fare.

E' con viva emozione che ho rivissuto, leggendo quanto Ella narra, il periodo della mia vita di guerra trascorso quale Comandante il 23.o Corpo d'Armata.

Troppi episodi salienti, troppi ricordi cari si affacciano alla mia mente perchè io non Le sia grato, anche a nome di tutti gli ufficiali e soldati che al Corpo d'Armata appartennero, di aver voluto rammentare con tanta efficacia di particolari l'opera da esso compiuta.

Quando nei momenti di riposo io rivado con la mente al passato è con particolare compiacimento e commozione che mi soffermo a considerare quel tempo che io considero come forse il più lietamente trascorso, almeno fino allora, della mia vita militare.

Ecco sopratutto perchè la rievocazione ch'Ella ha voluto farne sul Carroccio mi ha fatto particolarmente piacere. — Con cordiali e memori saluti: — Aff.mo A. Diaz. —

***

Ultimi giudizi.

Dall'ing. Vincenzo Pagliarulo di Beloit, Wisconsin. — All'universale stima che il Carroccio gode dovunque s'aggiunga anche la mia. L'alto senso patriottico della Rivista, insieme alla nobiltà di sentimenti ai quali i collaboratori si ispirano, non possono che alzare e confortare lo spirito dei lettori.

Dal cav. Raffaele Mandato di Montreal. — Non posso fare a meno di rilevare come il Carroccio sia l'unico fra i giornali e le riviste in lingua italiana che si pubblicano negli Stati Uniti che in ogni occasione si ricorda che in Canada vivono degli italiani che sentono e pensano alla loro Madre Patria ed agli Eroi che han contribuito alla vittoria delle nostre armi.

Da Miss Temi Acone, Winthrop, Mass. — Enclose will find check of $4.00 for one year subscription to your *wonderfull* magazine. —

Dai sigg. G. Fumagalli e Fabrizio A. Montani di San Francisco. — Omaggi sinceri per l'opera svolta dal Carroccio in favore dell'Italianità. Ci è grato esprimere i sensi della più alta nostra considerazione con l'augurio che alla valorosa Rivista sorrida un avvenire sempre più fulgido. —

Dal rev. Raffaele Annecchiarico di Hibbing, Minn. — Rinnovo l'abbonamento. Mi permetta il Direttore del Carroccio di congratularmi con lui per-

l'opera veramente immane che sta compiendo in difesa dell'onore nazionale e pel trionfo della giustizia. —

Dal PICCOLO MARITTIMO di Napoli. — Il CARROCCIO: magnifica rivista illustrata.

***

FASCICOLI ARRETRATI.

Il numero stragrande di nuovi abbonamenti venutici in questi tre ultimi mesi ha costretto l'Amministrazione a dar fondo al deposito delle copie arretrate di riserva dell'annata, dimodochè si rende ora estremamente difficile di soddisfare le richieste di coloro che prendono l'abbonamento e domandano la collezione dell'anno.

Ci rivolgiamo alla cortesia di coloro che, non serbando in collezione la Rivista, possano disporre dei fascicoli sciolti del 1919. Inviandoli alla nostra Amministrazione, questa ne restituisce il costo — 25 cents — o, a richiesta, li sostituisce con altri degli anni precedenti o con quello corrente.

L'Amministrazione non possiede più esemplari del CARROCCIO di Febbraio 1915 — Gennaio 1916 — Gennaio 1917, e ne fa vivissima richiesta, offrendo un dollaro ciascuno.

***

IN FINE D'ANNO.

Dobbiamo non raddoppiare, ma triplicare almeno gli abbonati del CARROCCIO pel 1920. Devono moltiplicarsi gli amici ed i lettori intorno alla Rivista. Alla pubblicazione devono così essere forniti i mezzi di aggrandirsi, migliorarsi, e rispondere sempre meglio ai suoi doveri.

Non basta essere personalmente soddisfatti della bontà e dell'utilità del CARROCCIO; bisogna comunicare intorno la propria soddisfazione e diffondere le idee che dalla rivista si sono acquistate, e chiamare gli altri a parteciparvi.

Ognuno ch'è già abbonato ha amici e conoscenti, italiani ed americani, da indicare come nuovi associati. Ci sono i figli degli emigrati, ai quali il CARROCCIO riesce utile e piacevole per la lettura degli articoli in inglese *di argomento italiano.*

Ognuno, in questa fine d'anno, si dovrebbe fare, volontariamente, agente del CARROCCIO per procurare intorno abbonamenti, e mandare alla nostra Amministrazione quanti più nomi può di "abbonabili".

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

LA FIAMMA DI FIUME NELLA PAROLA DEL LIBERATORE — *Raccolta completa dei proclami fiumani di D'Annunzio.*

ITALY VICTORIOUS — *versi del prof. Americo U. N. Camera del College of the City of New York.*

JAMES RUSSELL LOWELL AND ITALY — *del prof. Alfonso de Salvio della Northwestern University, Illinois.*

TICKNOR, THE ITALIANATE — *del prof. Emilio Goggio dell'University of Washington.*

PRIGIONIERA — *Versi di Ines Cornaro.*

SULL'AMICIZIA ITALO-AMERICANA — *del prof. Rudolph Altrocchi dell'University of Chicago.*

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 Nassau Street, New York

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year $4.00 | Foreign . . $5.00
Canada . . "4.50 | Single copy Cents .25

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. X NEW YORK, DECEMBER 1919 No. 5

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — Quattro pagine di carta speciale fuori testo con incisioni a colore.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $10.000.00 — Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608 (I) — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $4. - Canada: $4.50 - Italia: 25 lire, oro. - Pagamenti anticipati - Una copia 25 soldi

ANNO V DICEMBRE 1919 No. 12

CON UN' ANIMA SOLA

GIURIAMO pei nostri morti nelle guerre dell'Indipendenza nazionale, pei nostri mutilati, gloriosi e viventi simboli dei nostri morti, giuriamo di adorare la Gran Madre, l'Italia, in verita' e in opere pure, considerando le parti politiche quali metodi diversi per servirla con eguale, reverente affetto. Allora saremo possenti, rispettati e temuti nel mondo; allora sara' piu' vicina l'ultima completa integrazione della Patria.

LUIGI LUZZATTI

I VAMPIRI SU FIUME

NON è dei jugoslavi che si tratta nell'affare di Fiume: è di tre o quattro consorzi di finanzieri.

Ravvicinate questi fatti gli uni agli altri: 1. Un trust di armatori anglo-americani col capitale di 35 milioni di dollari procura di assicurarsi il monopolio del porto di Fiume per dominare sul commercio dell'Adriatico; 2. una impresa americana ottiene per cinquanta anni l'amministrazione esclusiva delle ferrovie serbe, croate e slovene; 3. il governo rumeno vivamente sollecitato di cedere alle stesse condizioni lo sfruttamento delle sue ferrovie si è rifiutato; 4. si è chiesto inoltre al governo rumeno, per la *Standard Oil*, il monopolio dello sfruttamento dei petroli della Rumenia; 5. il supplemento commerciale del *Times*, in data 3 settembre, annunzia che la *Vacuum Oil*, una delle branche della *Standard*, ha conchiuso col governo czeko-slovacco e ha ottenuto un monopolio sul territorio della Repubblica.

Prendiamo ora una carta. Seguite la linea dell'Orient-Express, detta del 45. parallelo. Chi avesse il controllo delle ferrovie serbe e rumene dominerebbe questa linea, dal suo sbocco dall'Italia e disporrebbe delle comunicazioni terrestri tra il Mar Nero e la maggior parte dell'Europa. Si conosce l'importanza delle tariffe dei trasporti commerciali.

Ma quale rapporto con la questione di Fiume?

Diretto. I serbi tengono il nord delle Karavanche con Klagenfurth, il che significa che l'impresa che controlla le ferrovie serbe può tagliare le comunicazioni di Trieste con tutti gli Stati dell'antica monarchia austro-ungarica e con agevolazioni di tariffe far rifluire verso Fiume, a suo profitto e a profitto degli armatori, tutto il commercio dell'Europa orientale con l'Adriatico.

Non bisognava dunque che Fiume spettasse agli italiani? Non a causa degli jugoslavi; non certo per il principio di nazionalità.

Quanto al famoso sbocco economico necessario ai croati, pensate che il loro commercio nel porto di Fiume prima della guerra rappresentava appena il 13 per cento!

MAURICE MILLIOUD

Dalla *Gazette de Lausanne.*

AMERICANIZZARE LA SOLUZIONE DELLA QUESTIONE DI FIUME

SCRIVIAMO mentre i nuovi eletti s'avviano alla seduta inaugurale di Montecitorio.

Non abbiamo fiducia nella Camera che le manovre elettorali di Nitti hanno chiamata a Roma. Farà tutto, meno che proclamare l'annessione di Fiume. Si limiterà, in mezzo ai briachi ululati del socialismo sovietto — vedrete — a riaffermare un'altra volta la "italianità" di Fiume; cosa che, salvo gli jugoslavi di Sussak ed i consorti d'Italia, nemmeno Wilson nega più. Ma proclami pure l'annessione, la questione davanti agli Alleati e davanti all'Associato rimane aperta lo stesso, poichè il *fatto compiuto*, in un momento diplomatico come questo, può soltanto valere quando venisse giocato sul tappeto della Conferenza da uomini che non siano Orlando, Nitti e Tittoni e con spirito diverso da quello cui siamo stati fin'oggi abituati. Se Scialoja si presentasse a Parigi a comunicare l'annessione di Fiume, gli farebbero fare su due piedi le valigie. Garentito.

L'errore fatale dei governanti italiani fu di non far comprendere nella linea italiana d'armistizio Fiume e il suo territorio; fu di non esigerne, *per diritto di vittoria*, il possesso. Non potevano tanto? Ebbene, bisognava rispettare la volontà di quei cittadini: lasciarli liberi del loro destino sotto il principio wilsoniano dell'auto-decisione. Liberi — "corpo separato" sempre — mai materia di negozio della Conferenza della Pace. E le nostre delegazioni non dovevano a Parigi portare Fiume in discussione, per perderla e per svalutare contemporaneamente il Trattato di Londra. Fiume doveva essere lasciata agire da sè, pel diritto storico immarcescibile che l'assiste; per gli statuti di libertà che tuttora vigono per essa, insiti come sono alla sua municipalità; per la nuova forza sopraggiuntale dagli eventi che dal 18 ottobre 1918 — giorno in cui l'Absburgo tagliava gli ultimi fili che legavano alla monarchia il *corpo separato* — si sono succeduti in una serie di affermazioni plebiscitarie, culminate nella gesta liberatrice, risolutiva.

Fiume non può essere oggetto di negozio; e se, pel diritto sacrosanto della vittoria che le compete, l'Italia non può proclamarla sua, come dannunzianamente di fatto, di diritto — essa non può, non deve essere oggetto più di transazione; essa e il suo porto e il suo retroterra.

* * *

Nitti ha tentato un atto di ribellione contro il nume di Washington. Il 23 novembre affidava all'Associated Press il suo messaggio al popolo americano con lo stesso metodo che Wilson usò in aprile

per discutere di Fiume col popolo italiano, passando sopra i suoi governanti. Il giorno dopo, il 24, Wilson gli rispondeva il "no" secco che il compiacente jugoslavofilo suo organo newyorkese — il *Times* — l'indomani, 25, spiegava, con la forma delle circostanze calamitose, in tre grosse linee su tre colonne in prima pagina: *WILSON REJECTS FIUME CONCESSIONS -- ITALY NOW EXPECTS TO ANNEX CITY — NITTI APPEALS TO AMERICAN PEOPLE* (Wilson rigetta le concessioni per Fiume: l'Italia ora annetterà la città; Nitti s'appella al popolo americano). Coincidenza: la stessa mattina del 25 giungeva l'annunzio delle dimissioni di Tittoni e a New York arrivava il nuovo ambasciatore Avezzana.

Non sappiamo se Wilson si urtasse più dell'appello diretto al popolo, che della imprudente chiusa dell'intervista del Presidente dei Ministri, laddove questi accennava, con un senso fra l'ultimatum e la rappresaglia, all'aiuto che l'Italia andrebbe a trovare nelle repubbliche latine del Sud America. Pessimo gusto, mentre si tratta con gli Stati Uniti, di toccare il tasto panamericano, pessimo gusto — *gaffe* colossale! Simile all'altra, in cui incorse lo stesso Nitti, mesi fa, (negli Stati Uniti le discussioni sullo Shantung erano aspre e scottanti) quando, pel tramite dell'Agenzia Kokusai, mandava un messaggio di simpatia al Giappone, esprimendo la gioia dell'Italia pei successi giapponesi ed esaltando l'opera svolta dall'Italia a Parigi perchè "il Giappone era riuscito a risolvere *in modo soddisfacente* (leggi: contro gl'interessi cinesi, contro gl'interessi americani, contro il diritto delle genti) la questione territoriale dell'Estremo Oriente".

Il "no" di Wilson è definitivo. Colonna d'Ercole. Caduto l'ultimo velario. Non più infingimenti. "No" assoluto.

Quello del 27 ottobre espresso a Tittoni dal primo delegato americano Polk, almeno, era stato attenuato dalla dichiarazione che non doveva essere considerato come risposta definitiva. Infatti le discussioni erano state riprese. Era stato anche annunciato che l'Inghilterra — che prima aveva subordinata la sua accettazione del progetto mandato in America dopo l'intesa di Tittoni con Clemenceau e Lloyd George, all'accettazione degli Stati Uniti — s'era favorevolmente decisa pel progetto rifiutato da Wilson. La Francia ostentava più che mai la sua italofilia di princisbecco. L'*Eclair* trovava anche che la notizia del rifiuto passato da Polk era inesatto, poichè la risposta americana non riguardava la Conferenza della Pace, per la buona ragione che essa era la conclusione di trattative diplomatiche che s'erano svolte esclusivamente tra l'Italia e l'America. Quisquilie. Armeggii sciocchi. Chiacchiere miranti solamente a tenere nascosto al popolo italiano, in piena febbre elettorale, la nuda realtà; il trinomio Wilson-George-Clemenceau persistente nel diniego di Fiume. Fummo anche informati (7 novembre) di una nota presentata da Tittoni per confutare

gli argomenti ostili della delegazione americana. Altri colpi a vuoto.

Il "no" wilsoniano di replica all'intervista nittiana della vigilia e il punto e basta della Casa Bianca.

* * *

Della Casa Bianca — non degli Stati Uniti.

Poichè agli Stati Uniti deve essere presentato il problema di Fiume nei termini fissati dai due ultimi documenti usciti dalla liberata città: — la comunicazione del nuovo plebiscito del 26 ottobre fatta alla Conferenza di Parigi dal Consiglio Nazionale rieletto e il processo verbale della riunione tenuta l'11 ottobre scorso dai notabili di Fiume, appartenenti a tutte le nazionalità colà viventi e negozianti, i quali fanno voti perchè: 1. in conformità completa col voto plebiscitario dei fiumani del 30 ottobre 1918 la città di Fiume col porto, la stazione e il suo territorio siano annessi all'Italia con una contiguità territoriale assoluta ed ininterrotta; — 2. causa l'importanza del porto di Fiume per le nazioni del retroterra, cioè tanto per la Croazia, quanto per l'Ungheria, l'Austria, la Czeko-Slovacchia e la Rumania, la città, il porto, i cantieri navali e la stazione di Fiume siano sottoposti al regime di porto franco (ampio e libero esercizio del commercio, dell'industria e della navigazione tanto per gli stranieri come per gl'indigeni senza alcun supplemento di pagamento di tasse o di dazi, sia per l'uso del porto sia per il commercio, la manipolazione e la consumazione delle merci nel territorio, porto e stazione di Fiume, etc.)

Non è, nei riguardi della libertà di commercio, quanto Wilson chiedeva nel suo manifesto del 23 aprile? *"Fiume must serve as the outlet of the commerce not of Italy but of the land to the north and north-east of that port: Hungary, Bohemia, Rumania, and the states of the new Jugo-Slav group"* (Fiume deve servire di sbocco al commercio non dell'Italia ma della terra a nord e a nord-est di quel porto, ecc.).

Nella proposta dei notabili fiumani — armatori, industriali, commercianti e rappresentanti dell'*hinterland*, ungheresi, austriaci, czekoslovacchi e perfino jugoslavi, tutti interessati negli affari portuali — non c'è dippiù che il diritto da riconoscersi all'Italia di usare anche essa del porto; un diritto, ci pare, da non potersi contestare a chi ebbe ragione dell'impero austro-ungarico e lo schiacciò e lo annientò, liberando i popoli che oggi.... reclamano Fiume!

D'Annunzio approvò il processo verbale dei notabili. "Risponde — scrisse di suo pugno in calce all'atto — alla volontà unanime del popolo italiano nonchè all'interesse delle differenti nazionalità alle quali il porto di Fiume deve assicurare lo sbocco commerciale".

I voti dei notabili fiumani furono portati a Parigi dal giornalista Achille Richard che li affidò al presidente della Camera, Deschanel. Questi li presentò a Clemenceau che si mostrò disposto a comunicarli alla Conferenza.

Che se ne occupi la Conferenza, poco monta. Non può occuparsene se non per respingerli. *Chi nega Fiume all'Italia è l'Inghilterra*; Wilson e Clemenceau non le tengono che, assai volentieri, bordone. Ora l'Inghilterra è l'arbitra di tutto ciò che si fa a Parigi. L'Inghilterra ha preso per il collo l'Italia, e la tiene ivi soggiogata come un vile strumento della sua volontà. La verità è amarissima, ma non per questo meno vera. L'Inghilterra rispetta in un solo punto il Trattato di Londra: dove Fiume è assegnata alla Croazia. Che la Croazia presupposta nell'aprile 1915 non esista più, non conta. Fiume dev'essere tenuta a disposizione degl'inglesi perchè *dev'essere lo sbocco della nuova coalizione danubiana ch'è nei disegni del Foreign Office:* la Repubblica dell'Austria asservita (quei miserabili pezzenti ancora tendono ploranti al cielo le mani levate in selva dalle trincee: *Kamerad!...* e si struggono in pianti e chiedono elemosina); la monarchia ungherese risuscitata e intorno raggruppate la *Croazia,* la Slavonia, la *Dalmazia,* la Slovacchia. Disegno albionico che dovrebbe annientare l'Italia in Adriatico, e quindi nel Mediterraneo; e dovrebbe costituire — come accenna il corrispondente da Budapest della *Morgen* — un contrappeso all'influenza francese sulla Rumania, sulla Serbia, sulla repubblico czeko-slovacca. I piani britannici non hanno limiti.

Fino a che Wilson resiste, è lui che si carica le spalle dell'inimicizia con l'Italia. Come Wilson resista, vediamo. Ma si eliminasse anche l'ostilità di Wilson; l'Inghilterra sarebbe lì a contrastarci medesimamente. Anche testè, i *Times* di Londra — portavoce jugoslavo per eccellenza — riproponendo le trattative dirette fra gli italiani e gli jugoslavi, traendo vantaggio dal proclama di D'Annunzio ai serbi e dal progetto del porto franco proposto dai notabili fiumani, mettevano come e sola condizione di non porre a base delle trattative il *fatto compiuto*, cioè Fiume all'Italia. I *Times* non vogliono esser da meno dei ministri democratici di Zagabria che in una nota officiosa a fine ottobre esigono "unicamente piena libertà di commercio per i jugoslavi nel porto di Fiume, senza preoccuparsi della sorte della città". Però, vorrebbero fare amministrare la città al partito italiano dell'indipendenza, sotto la direzione di quella canaglietta ch'è l'ex-capitano croato Gotthardi, rappresentante della Vacuum Oil Company; al partito che nei comizi del 26 ottobre ebbe tre unicissimi voti!

Ma c'è ancora da dimostrare che Fiume noi non l'avremo mai dall'Inghilterra?

Osservate l'agire di Londra. Nitti si ribella a Wilson. Wilson dà il suo estremo rifiuto. L'Italia, naturalmente, riprende la sua libertà d'azione. I governanti, sì, a Parigi, possono essere presi per il collo, ma il popolo, il popolo è tutt'altra cosa. Si minaccia, quindi, l'annessione. D'Annunzio medita nuove mosse in Dalmazia. Ecco che si fa

insorgere la Jugo-Slavia; ecco che la Jugo-Slavia — disperata omai dell'inefficacia del veto wilsoniano — ecco che la Jugo-Slavia — sorpresa dell'atteggiamento preso il giorno dopo dai *New York Times*, che alla fin fine, travolti dalla corsa degli eventi, riconoscono che nell'affare di Fiume gli jugoslavi debbono piegare — presenta domande minatorie alla Conferenza. Chi la rassicura e la tranquillizza? L'Inghilterra! (28 novembre). E da Londra quei *Times* riprendono la solfa contro l'impotenza del governo italiano a frenare l' "insolent rebellion" di D'Annunzio e di Millo. *"An end must be put to the Fiume farce. If the Italian Government cannot end it the task must devolve upon others....* (Una fine deve essere posta alla farsa di Fiume. Se il governo italiano non può farla finire l'incarico deve essere devoluto ad altri....)

Guerra? Ma i *Times* non facciano ridere i polli che staranno ora razzolando a San Quintino!

Dunque, Fiume non potrà avere mai favorevole la Conferenza.

* * *

Ma — si afferma in Italia dai restauratori dell'amicizia latina mortalmente ferita — la Francia è con noi; essa riconosce il suo torto, specie ora che se ne va in fumo l'alleanza militare con gli Stati Uniti. Il *Corriere della Sera*, che fin a ieri ha suggerito ai nostri delegati le più umilianti rinuncie, spera ora nella Francia, da cui aspetta "un gesto, una parola"! L'Italia che continua a chiedere il permesso di vivere alla Francia, capite? "Può la Francia assistere, angosciata ma ancora irresoluta — scrive il *Corriere* del 30 ottobre — alla sopraffazione di cui Fiume e l'Italia son vittime?.... E l'America — soggiunge più oltre — troverà modo di persuadere il suo Presidente che non è disonorevole cedere quando si cede alla voce della giustizia e al consiglio della patria di Lafayette".

Senonchè l'ambasciatore della patria di Lafayette, nei giorni in cui a Washington si esaminava, diciamo pure così, la soluzione di Fiume tittoniana *accettata da Clemenceau*, faceva pressioni all'inverso presso Lansing, che se ne diceva sorpreso e infastidito! Ciò è noto negli ambienti di Washington.

Che cosa sperare, allora, dalla Conferenza?

Niente.

Aspettare soltanto — altri opina — con le braccia incrociate.

Ma la Conferenza, intanto, si sfascia. La delegazione americana si ritira. Le discussioni diplomatiche si faranno sempre più complicate, stanche, lunghe. E gli altri riassettano le cose del mondo a solo danno degl'interessi nostri, *in modo che mai più possa valere qualsiasi protesta dell'Italia.*

Ora, la questione di Fiume impone una soluzione netta e sollecita, imperiosamente.

La città, il territorio, il porto di Fiume non possono essere lasciati in abbandono: il governo di Fiume deve funzionare liberamente, *com'è nel suo diritto.* L'Italia deve ritornare alle opere di pace e di rinascita per sè e per il mondo.

* * *

Il Senato Repubblicano ha vinto e vincerà. Nelle elezioni del prossimo autunno il Popolo lo seguirà plebiscitariamente. Si avrà un Presidente repubblicano. Wilson non potrà governare a modo suo — anche quando la salute lo assista e quando le "medicine" che gli propinano giorno per giorno non vogliano sortire effetto — che sino a marzo 1921. Ma fino allora, si stia certi a Roma, non avremo un solo passo contro l'Italia che riceverà il consenso dell'unico potere che in questo paese è investito della facoltà di disporre della forza armata — il Congresso. Wilson è stato diffidato a non muoversi in Adriatiio, a non entrare nelle faccende riguardanti unicamente gli italiani e gli jugoslavi.

* * *

D'Annunzio propone: — Il Governo d'Italia riconosca e dichiari la necessità di *rimettere alla Conferenza* per la pace il problema di Fiume, restituendo un mandato non eseguibile senza spargimento di sangue fraterno e senza pericolo di guerra civile propagata in tutta la nazione.

Quando il mandato sia restituito, il Governo di Fiume rivendica l'onore di rimaner solo responsabile del suo atteggiamento davanti alla Conferenza e davanti al mondo.

Il capo del Governo di Fiume assume fin da oggi intera questa responsabilità e si prepara a respingere con la violenza la violenza *da qualunque parte essa venga.* —

E' l'unica soluzione che oggi può vedersi in Europa — dove non ancora è stato afferrato nel suo significato di fatto e di spirito il gran dramma che si svolge sotto la cupola del Campidoglio di Washington — la lotta del Senato per difendere, come già fecero i Padri, l'indipendenza americana dal dominio britannico.

D'Annunzio con la sua proposta priva Fiume della immensa forza d'alleanza che può venirle dal Senato degli Stati Uniti.

D'Annunzio chiede che l'Italia rimetta alla Conferenza il problema di Fiume. Abbiamo visto: esso rimarrebbe bloccato nelle secche della diplomazia.

La Conferenza si occupò di Fiume *arbitrariamente* sin da quando la città veniva esclusa dalla linea d'armistizio italiana. Quando volessimo dar qualche valore alla decisione che gli alleati presero all'indomani della Liberazione, dichiarando di pertinenza "italiana" il problema fiumano — non certo per riconoscerne l' "italianità", come fu fatto intendere da gazzettieri imbecilli che la spacciarono per un successo,

nientemeno, diplomatico di Nitti! — se la decisione debba valere, questa valga al problema di Fiume come di provvidenziale uscita dall'ambito del Concilio di Parigi. Fiume ritenga perciò scardinate le sue sorti dal dibattito diplomatico, e si ritrovi restituita a se stessa, sola col proprio destino. Se rientra nella Conferenza, se vi si fa rituffare nuovamente dall'Italia, non farebbe che tendere i polsi alle catene del servaggio ed eleggere ad arbitri proprio i suoi carnefici.

E' certo, poi, D'Annunzio che la Conferenza permetterebbe all'Italia di declinare il "mandato"? Questo fu un "ordine" che la Conferenza diede a Nitti per sperimentarne la buona fede. Vedendolo così ben disposto a reprimere il movimento d'annunziano (non erano chiare le parole alla Camera al primo giungere delle notizie da Ronchi?) il terzetto alleato gl'impose: "Tu, responsabile, pensa a togliere Fiume all'invasore, e restituiscicela". Se questo fu il mandato, cioè l'ordine, come può Nitti ritornare a Parigi scornato dall'insuccesso? Qualunque atteggiamento d'annunziano verrebbe a metterlo assolutamente fuori del Concilio. E allora? Di Fiume la Conferenza continuerebbe a disporre lo stesso, e quel qualsiasi aiuto che alla causa della città potrebbe dare la delegazione italiana, andrebbe anche perduto. Senza dire del danno che all'Italia verrebbe inflitto in altri campi dai malintenzionati.

Infine, restituendosi il mandato alla Conferenza, d'accordo col Governo di Fiume, si corre rischio di veder risolvere la questione anche diversamente dal desiderio di D'Annunzio, che non avrebbe più come protestare. Quando Ossoinack alla fine di maggio dichiarò a Orlando, e poi il Consiglio Nazionale manifestò al Senato Americano, di non volere che i destini di Fiume servissero a negoziati di qualsiasi genere, fu illuminata e provvida cosa. Essi rivendicarono a Fiume il diritto di far da sè, fuori la cerchia di Parigi. Ogni debolezza, ogni annuenza sarebbe riuscita fatale.

* * *

La Conferenza si mette contro Fiume?

C'è una unica forza che può spezzare le reni della Conferenza: — il Senato Americano.

Come scrivemmo all'indomani dell'*hearing* accordato il 5 settembre a noi, che difendiamo Fiume in America, dal Comitato Esteri del Senato, "chi difende Fiume non ha che da guardare a Washington. A Parigi la partita è irreparabilmente perduta". Ciò pensavamo mentre da Malta i policemen inglesi salpavano per occupare Fiume e D'Annunzio, col bruciore della febbre nelle vene, dava gli ultimi ordini per la leggendaria avanzata.

Il nodo gordiano di Fiume non può essere tagliato che dal Senato di Washington.

Se l'Italia ufficiale non possiede l'arma adatta per tagliarlo da sè insieme con quelli che l'avvincono a Inghilterra e Francia, lasci che il Senato compia la inesorabile bisogna.

Occorrono tre elementi:

— Che Fiume insista nel chiedere agli Stati Uniti il pieno riconoscimento de' suoi diritti municipali e del suo governo liberamente costituito.

— Che i diplomatici italiani, avanti di riconoscere ulteriormente a Wilson la facoltà di occuparsi di faccende italiane, esigano da lui la pronta presentazione al Senato del trattato di pace con l'Austria.

— Che, messo in mora Wilson circa la ratifica di questo trattato, in caso d'inadempienza o d'indebita procrastinazione, la diplomazia nostra riprenda la sua libertà d'agire e il Parlamento neghi di convalidare il decreto reale di ratifica dei trattati.

Il Senato degli Stati Uniti non può deliberare efficacemente nel caso di Fiume se prima non gli venga davanti, pel veicolo costituzionale, il trattato concluso con l'Austria.

* * *

Quando dinanzi al Comitato senatorio prospettammo il caso di Fiume *dal punto di vista americano*, nel nostro memoriale ci fermammo su un punto capitale: — Gli Stati Uniti sono ancora in guerra con l'Impero Austro-Ungarico. Di quest'impero faceva parte Fiume, municipalità a sè, "corpo separato", dotato di propri statuti. L'impero è sfasciato. Con l'Austria si tratta la pace; con l'Ungheria si tratta la pace; si riconosce l'indipendenza di contrade appartenenti all'Impero, e si fanno anzi sedere al Congresso della Pace non più da nemici ma da amici i croati, i polacchi, gli czeko-slovacchi, gli jugoslavi. Che n'è di Fiume? Fiume non siede al Congresso; con Fiume, "corpo separato" col quale gli Stati Uniti trovansi tuttora in legale stato di guerra, nessuna pace si negozia! Quando i cittadini americani si troveranno legalmente in pace con i cittadini di Fiume?

E' chiaro che per la sistemazione di questa questione di puro diritto gli Stati Uniti e Fiume *non possono fare altro che trattare direttamente*. Poichè nessuno può sostituirsi a Fiume. L'Austria non può, poichè il 18 ottobre 1918, sotto l'editto di Carlo I, con la dichiarazione in parlamento del deputato Ossoinack, Fiume, eleggendo la propria autonomia nazionale, recideva gli ultimi legami che la legavano all'Impero; l'Ungheria non può, poichè Fiume, "corpo separato", niente aveva a che fare con essa.

C'è la Conferenza. Ma la Conferenza fu investita di diritti *nel momento dell'armistizio*. Ora, l'armistizio con l'Austria è del 4 novembre; e Fiume era libera digià, secondo la formola wilsoniana, dal 18 e dal 30 ottobre, quando, non ancora decisa la battaglia, re-

clamò per sè la facoltà dell'auto-decisione *e poneva i suoi diritti sotto la protezione degli Stati Uniti.*

Poi vennero le altre dimostrazioni plebiscitarie: — 18 aprile 1919: decisione del popolo di unirsi all'Italia; 31 maggio: deliberazione di autonomia del Consiglio Nazionale e appello al Senato di Washington; 12 settembre: nuovo plebiscito del popolo all'arrivo di D'Annunzio liberatore; 11 ottobre: deliberato dei notabili con la dichiarazione del porto franco; 26 ottobre: elezioni municipali a suffragio universale; 16 novembre: elezione di Rizzo al Parlamento d'Italia.

Se la reiterata volontà di Fiume s'integra nel suo Governo d'oggi, chi volete che impedisca agli Stati Uniti di riconoscerlo?

Riconosciuti sono stati i governi jugoslavo, polacco, czeko-slovacco, austriaco, ungherese. Perchè non dovrebbe essere riconosciuto il fiumano?

Il Governo di Fiume lasci la via di Parigi; infili quella di Washington.

Possiamo assicurare D'Annunzio — per dichiarazioni fatteci a voce dai *leaders* del Senato che hanno in pugno la sorte dei trattati — validi e santi giustizieri delle infamie contenutevi — che il diritto di Fiume italiana sarà reintegrato. Purchè Fiume non ceda e il governo italiano non tradisca la sua gente!

* * *

E' anche superfluo accennare che lo stesso diritto di riconoscere legittimo il governo di Fiume — così com'è oggi costituito nella forma e nello spirito nazionale, così com'esso è oggi e così come promette per l'avvenire — sempre D'Annunzio a capo — spetta al governo d'Italia, che dovrebbe usarlo con risoluta energia.

Gli altri hanno riconosciuto la Jugo-Slavia? L'Italia riconosca Fiume.

E restino intatti tutti i diritti del Trattato di Londra, ai fini delle nazionali aspirazioni in Dalmazia e della sicurezza dell'Adriatico, riportandoci così ai giorni di Parigi, quando si fece getto imprudente della carta che l'Italia teneva in mano, padrona della partita.

* * *

Quali garenzie Fiume darà agli Stati Uniti per farsi riconoscere governo libero, tale, come pensa D'Annunzio, da "rimanere solo responsabile del suo atteggiamento davanti al mondo"?

Agisca da governo libero. Proclami il porto franco, e attui conseguentemente. Crei la propria finanza, e utilizzi e offra la sua marina e i suoi commerci a garenzia di un prestito da contrarsi in Italia, in Europa o in America nel gruppo d'interessi ostile a quello che muove

i fili delle marionette parigine. Si dica e si dimostri agli Americani che la città di Fiume ha avuto dal cessato governo una infinità di edifizi e di opere pubbliche che può essere valutata a miliardi; che dispone di più di 600 chilometri di strada ferrata; che vanta magnifici impianti portuali rispondenti alle più rigide esigenze moderne. Si spieghi agli Americani il significato del porto franco di Fiume aperto al loro naviglio ed alle loro derrate, aperto al flusso e riflusso dell'enorme emigrazione che a Fiume strapiomba da ogni contrada tedesca, russa, ungherese, balcanica. E si sappia loro dire, senza complimenti, che Fiume o sarà italiana o non sarà; e che in ogni modo *tutto deve fare l'America perchè l'Inghilterra non vada a consumar là le sue cupidigie per chiudere al commercio americano le vie adriatiche, per bloccarvelo nel Mediterraneo e togliergli l'unica garenzia di libero corso: quella che l'Italia soltanto può offrire all'America nel mare di Venezia.*

Fiume faccia da sè — fuori della Conferenza — senza chiedere il permesso a nessuno di vivere libera. Guardi a Washington!

La soluzione del problema di Fiume va "americanizzata".

Quando Wilson affrontò l'Italia sul terreno di Fiume, che cosa dissero Lloyd George e Clemenceau? Ch'era tutta faccenda americana.

Benissimo: faccenda americana.

La risolva.... il Senato, al posto di Wilson; il Senato che nella stipula dei trattati di pace vale quanto il Presidente.

* * *

Quando, sfasciata Conferenza e Lega delle Nazioni, l'Italia si sarà sottratta ai nuovi padroni e avrà intonata la sua condotta alla grande alleanza, se non politico-militare, spirituale ed economica con gli Stati Uniti — la Grande Alleanza ch'era già nata dalla guerra e che Lloyd George minò e fece saltare in aria a Parigi — allora Fiume, assolta la sua missione di fedeltà all'Italia, rientrerà per virtù propria, senza indulgenza altrui, in seno alla famiglia che le ha mandato guida e pegno d'amore il suo più grande Figlio — il Poeta e l'Ardito.

AGOSTINO DE BIASI

Mentre s'imprime questo articolo, telegrafano da Parigi che la Conferenza ha deciso di disporre di Fiume con un deliberato apposito, escludendola dal trattato con l'Ungheria. Nuova manovra. Essa tende sempre più ad evitare che il Senato Americano s'occupi dello scottante argomento ed esprima quelle riserve che furon già ventilate. L'essenziale è che il trattato con l'Austria, che trovasi tuttora nelle mani di Wilson, sia presentato, e Fiume verrà a galla. Provvido, a parer nostro, è questo isolamento di Fiume, che risponde al suo stato, mantenendo alla città il carattere storico e immutabile di "corpo separato" autonomo.

D'Annunzio agli Italiani degli S. U.

Messaggio affidato all'architetto americano WITNEY WARREN

FRATELLI, ve ne ricordate? Non ci doveva essere più oceano tra questa patria dolorosa e la grande colonia filiale. Non ci doveva essere più l'Atlantico fra la patria che sanguinava sotto l'urto del nemico e quella che sovrabbondava sotto il vostro lavoro. Quando la gente che vi ospita riconobbe alfine per nemico il nostro nemico, riconoscendo alfine la santità della nostra guerra, parve che vi ristampasse e vi ribattezzasse nella verità della causa una. Il capo degli Stati Uniti parve sollevarsi sopra gli uomini per convertire in atto le grandi parole escite dalla sacra bocca di Abramo Lincoln in quel cimitero di Gettysburg santificato due volte dalle ossa dei morti e dal sangue dei combattenti. Parve estendere a tutta la terra la sentenza che l'eroe aveva posta su la Nazione: "Io dico che il mondo, con l'aiuto di Dio, deve avere una nuova nascita nella libertà".

Ve ne ricordate? Avevamo dovuto patire la legge di tutti i sacrifizii redentori in terra. Avevamo dovuto patire il tradimento e la rinnegazione. Avevamo dovuto sopportare la percossa, l'ingiuria, la vergogna, tutti gli strazii. Ed eravamo rimasti in piedi, con le nostre armi in pugno. Avevamo stretto i denti sul nostro dolore, mutandolo in ferreo proposito. Avevamo fatto il patto con la vittoria e con la morte.

Avemmo la vittoria, la massima delle vittorie, con le nostre forze sole. Per la quinta volta salvammo il mondo.

Vi dissi: "Siamo due volte italiani. Due volte italiani siete oggi anche voi, nella terra della vostra pena comune e della vostra conquista cotidiana".

Ma, svampata la prima ebrezza, dimesso il primo orgoglio, che accadde? L'armistizio male imposto c'incolse a un tratto come una pestilenza senza scampo. All'improvviso tutto si pervertì, s'infermò, si corruppe. Il crepuscolo degli eroi fu rapido come una nebbia in palude. Il sangue non ebbe più splendore, nè peso. Nessuno parve che si ricordasse che c'era chi aveva dato il sangue, chi aveva dato il pianto per giustificare la speranza dell'uomo. L'uomo si sentì un'altra volta disperato. La terra ridivenne la vecchia tavola aleatoria dove i potenti e i mercanti giocarono le spoglie sanguinose. La tunica senza cuciture "tessuta tutta d'un pezzo di cima in fondo", che gli antichi crocifissori avevano lasciata intiera, i novissimi non si peritarono di stracciarla.

Voi sapete la storia dell'anno oscuro che sta per compiersi, da ottobre a ottobre.

Ma voi anche sapete che, nell'oscuramento di tutte le forze ideali, v'è un luogo sol nel mondo ove rimase accesa la bellezza eroica. Ed è un luogo d'Italia.

Voi sapete il martirio di Fiume, voi sapete la costanza di Fiume, voi sapete la volontà di Fiume.

Siamo tre volte italiani, oggi. Tre volte italiani siete anche voi, nella terra dove si onora la veggente giustizia e dove si sta per commettere una cieca ingiustizia.

Siamo italiani nella Madre dolorosa, nella vittoria indistruttibile e in Fiume martire.

Perchè Fiume non è un mucchio di case in fondo ad un golfo nascosto, non è un luogo di approdo e di traffico. *non è una paziente che soffre e che aspetta. E' uno spirito, è una forza spirituale senza limite,* contro cui nulla possono gli eserciti e le flotte; è l'onore della nostra coscienza umana. *Sopra le compromissioni, le corruzioni, le sopraffazioni, sopra le vendite e le compere, sopra le ipocrisie e le frodi, è il supremo appello al diritto.* ....

E l'appello al diritto è un diritto quando chi sorge, anche solo, anche male armato, ha la costanza eroica necessaria ad affermarlo, e a sostenerlo.

Fiume, libero comune italico da secoli, pel voto unanime dei cittadini e per la voce legittima del Consiglio Nazionale, dichiarò liberamente la sua dedizione piena ed intiera alla Madre Patria, il 30 ottobre 1918. Per dieci mesi patì tutte le violazioni e tutte le profanazioni, costantissima. Quando il sopruso stava per essere consumato, quando la città fedele stava per essere consegnata all'avversario come vittima al carnefice, quando stava per essere ridotta una boccheggiante agonia italiana dentro un cerchio spietato, noi devoti sopraggiungemmo a salvarla. Risoluti a combattere e a morire, potemmo evitare lo spargimento di sangue con la protezione del nostro Dio. *Non offendemmo la disciplina, non fummo sleali verso il Re. Obbedimmo al Re, obbedimmo alla volontà sovrana della Patria. Tutto il popolo schietto è con noi, tutto l'esercito giovine e sano è con noi.*

E so che voi, Italiani degli Stati Uniti, siete con noi, tutti. Ne abbiamo ogni giorno i segni più chiari, le testimonianze più nobili.

Raccogliete di là dall'oceano il grido di Fiume e sollevatelo.

Fiume oggi è tra i viventi e presente come la bandiera delle vostre corporazioni e dei vostri sodalizii. E' l'appassionato viso d'Italia, è il doloroso sguardo d'Italia.

Che farebbe il popolo della bandiera stellata se taluno volesse strappare una stella alla sua costellazione? Che direbbe e farebbe il popolo dell'Unione se taluno osasse intromettersi negli atti della sua potenza? Se taluno, per esempio, pretendesse di discutere e di sentenziare sopra il caso difficile del Messico?

Ci può essere tuttora il dubbio su l'italianità di Fiume anche nei più ostinati e nei più ignoranti? Se Fiume non fosse schiettamente italiana, come avrei potuto io occuparla con un pugno di uomini, senza colpo ferire? Come potrei tenerla da quattro settimane, in un ordine, in una disciplina, in una serenità, in una concordia, che non potè mai conseguire il regime degli Alleati?

Vi porta questo messaggio un grande cittadino americano che, fin dal principio della guerra, si mostrò coraggiosissimamente devoto alla nostra causa e considerò l'Italia come la sua patria seconda, e la difese e la sostenne a viso aperto. Serbate nella vostra memoria e nella vostra riconoscenza il suo nome: Witney Warren.

Egli viene a voi da Fiume. Egli ha veduto la città nel giubilo e la città nel lutto. Egli ha veduto tutto un popolo fuso in un'anima sola d'ebbrezza della libertà, e mille e mille mani agitare lo stesso lauro, e mille e mille gole gettare lo stesso grido. Egli ha veduto tutto un popolo silenzioso e composto, lungo le vie, all'ombra delle bandiere abbrunate, piangere i nostri primi morti, piangere i due giovani aviatori che in mezzo alla terra dell'ardore avevano acceso il rogo del loro sacrificio, piangere la coppia alata che in mezzo alla città aveva acceso il suo olocausto. Egli ha qui riconosciuto il viso della gioia italiana, ha riconosciuto il viso del dolore italiano, l'uno e l'altro scolpiti con quella stessa forza inimitabile che lo straniero ammira in una figura toscana o in una figura lombarda.

Chi può dunque più dubitare dell'italianità di Fiume? Non v'è ignoranza che non s'illumini, non v'è ostinazione che non si arrenda. Per anni ed anni, oppressori ed avversarii hanno cercato di falsare l'anima e la storia di questo popolo ammirabile. Ma la menzogna è vinta, ma la frode è sconfitta. La perversione e la demenza del mondo sono sopraffatte da una verità imperiosa come un comandamento. Fiume è d'Italia, non può essere se non d'Italia.

L'opposizione della Francia è scossa, l'opposizione dell'Inghilterra muta colore. La generosità del popolo francese si solleva, e supera gli uomini di stato vacillanti. E il popolo inglese, che nei secoli onorò la giustizia, non più si ricorda di quel poeta ebro della bellezza e della sventura d'Italia, il quale cantò i suoi canti "prima dell'alba"? Egli anche oggi parla, con la voce dell'Italia povera e delusa, all'Inghilterra che dalla lotta esce carica di preda: "O madre di Cromwell, o terra che nutristi Milton, puoi tu venire come un'amica verso i miei amici e tendere la mano ai miei traditori?"

Ormai tutti sanno che la questione di Fiume è una questione di alta e bassa finanza. *Non si tratta di principii sacrosanti nè di alcuno fra i quattordici punti troppe volte e troppo crudamente violati. Si tratta di un grosso e losco affare. Chiedetene notizia a Giorgio Herron. Chiedete a Giorgio Herron i nomi di quelli che, a proposito del barat-*

to di Fiume, egli chiama "banchieri diplomaticamente privilegiati".

Può il popolo americano permettere che la pura vittoria d'Italia sia lacerata *dagli artigli d'un branco di rapinatori*? Può il popolo americano permettere che, *per favorire cotesto branco*, sieno, disconosciuti e calpestati i diritti dei vincitori, i diritti dei morti e degli invalidi, i diritti del patimento e della pazienza, i diritti della costanza e della speranza, del sangue e del sudore?

Chiedetelo voi, fratelli, alle genti di Giorgio Washington, a cui date il vostro lavoro assiduo e la vostra devozione fedele.

Chi ha vinto l'Austria? Chi, per vincere l'Austria e per aiutare l'Intesa, ha levato cinque milioni di soldati? Chi ha lottato di anno in anno con uno sforzo che s'accresceva quando più si assottigliavano i soccorsi promessi? Chi ha preso tutto sopra di sè il compito di tener testa a uno tra i più potenti eserciti del mondo, in seguito al tradimento russo? Chi ha assalito e distrutto l'intero esercito austriaco, in battaglia campale, affrettando la resa dell'altro avversario e il pieno trionfo degli Alleati?

Per qualche tempo il Governo dell'Unione aveva fatto divario fra barbaro e barbaro, aveva separato il nemico da nemico, aveva distinto impero da impero. Aveva dichiarato la guerra al Tedesco e non all'Austriaco. Aveva lasciato da parte appunto il nostro avversario immediato, quello che noi avevamo a faccia a faccia nell'Alpe e nel Carso.

Non bisogna dimenticarlo.

L'Unione non riconobbe il nostro nemico se non dopo la sciagura, se non dopo quella sciagura che io ho chiamato "la dodicesima vittoria".

Ora la vittoria è costata all'Italia un milione di morti e di mutilati, un altro milione di feriti e d'invalidi: due milioni d'Italiani puri, senza mescolanze nè colori. *L'America sulla nostra fronte non ha avuto se non un morto e quindici feriti, in combattimento.*

L'Italia ha patito la rovina di una vasta provincia che era il puro fiore d'Italia, la più sincera figura terrestre dell'anima italiana. Ha gettato nella fornace i tre quarti della sua ricchezza totale. Dopo aver portato il giogo della guerra, porta penosissimamente il giogo della pace. Vive da mesi e mesi come se la lotta non fosse stata interrotta, continua a soffrire i tormenti delle annate più dure.

Ma l'America rigurgita di ricchezza. L'emblema della nostra antica Venezia dogale è divenuto il suo emblema: la cornucopia traboccante di dovizia terrestre e marina. Essa ha conseguito, con la guerra, il dominio del mondo.

Come si può quindi negare alla sua alleata dolorosa e sanguinosa l'aiuto che è chiesto non soltanto in oro ma in ispirito?

Per la guerra, la sua massa enorme e ottusa di ricchezza e di po-

tenza non s'era trasfigurata in spiritualità ardente e sperante? La razza dei pionieri non era apparsa a un tratto come "una razza di passione e di tempesta" eretta in faccia al futuro più grande di tutto il passato?

Può questa immensa forza morale *mettersi al servigio dei "finanzieri privilegiati"* per opprimere una nobilissima nazione che alla Causa dell'Uomo ha dato senza misura il suo sangue e i suoi beni?

Mentre questa nazione — che ha pagato largamente il suo debito di sangue, che ha pagato e pagherà largamente il suo debito di oro — soffre tutte le privazioni come se per lei la guerra durasse o come se fosse vinta invece di essere vincitrice, può dal Campidoglio di Washington partire verso il Campidoglio romano questa minaccia odiosa? "Rinnegate quel che fu la diritta volontà della vostra guerra, quel che fu il pegno dichiarato, posto tra voi e il nemico. Abbassate il vostro diritto pel quale avete combattuto soli, pel quale avete patito soli, pel quale soli avete rifatto interamente le vostre forze e il vostro coraggio tre volte. Ripudiate e tradite i vostri fratelli, la carne della vostra carne, l'angoscia della vostra angoscia; ridateli in mano al cancellatore e al carnefice; ricondannateli a servire e a perire; fateli schiavi di schiavi. Umiliate, davanti al barbaro, davanti al nemico che voi avete sconfitto, venti secoli di cultura latina e di gloria latina, i documenti e i monumenti secolari di Roma e della Dominante, il nome e l'onore d'Italia. Fate questo, o noi v'impoveriremo e vi affameremo".

Ci dev'essere dunque, fratelli, sempre un capestro sospeso sul collo dell'Italia nell'Adriatico? Il destino di Nazario Sauro è dunque il nostro destino?

Non è vero. Non può essere vero. Fermamente crediamo che non può essere. Ditelo al popolo che vi ospita e che vi adotta; ditelo anche in nome di quel poeta combattente che, nel celebrare la marcia dell'America in armi, si ricordò della vecchia canzone di John Brown. Ditelo in nome del difensore di Fiume, per quel ramoscello di lilla offerto da Walt Whitman alla bara di Abramo Lincoln.

Non irromperà dal sepolcro dell'aedo leonino una parola per noi, che sia "come una parola sgorgata dal cuore caldo della terra"?

Egli aveva gridato un giorno: "O libertà, disperino pur gli altri di te. Non io di te sarò mai per disperare".

Dispereremo noi?

Quando l'America si mise in marcia, la grande bandiera repubblicana parve divenire una costellazione di primavera come le Pleiadi, un segno propizio ai naviganti armati e inermi, uno spiritual segno per tutte le nazioni insorte a difendere la più bella causa che l'uomo abbia mai avuto per combattere.

Noi siamo qui, in Fiume italiana, un pugno d'insorti a difendere quella stessa causa. *Qui noi vogliamo rimanere a combattere e a mori-*

re per quella causa che fu la causa dell'America armata: per una ragione ideale, per una rivendicazione eroica.

E noi siamo risoluti a resistere, contro ogni avversità di fortuna e di uomini. Teniamo e terremo la città fino all'ultimo. Siamo risoluti a finire di fame nelle sue vie, a seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le minacce e a incontrare le morti più crudeli.

C'è, di là dall'Oceano, un popolo libero, giusto e generoso; e c'è un arbitro potente e tenace che, avendo predicato la giustizia, non teme di commettere un'ingiustizia. C'è, di là dall'Atlantico, un popolo che non desidera se non di moltiplicare le sue opere nella pace ristabilita sul suo continente; e c'è un arbitro imperioso e inquieto che non teme di riaccendere la più iniqua delle guerre nell'Europa devastata e insanguinata.

Ogni indugio aggrava il pericolo.

Ci sono quaranta milioni di Italiani che hanno penato e lottato per salvare tutto ciò che nei secoli nati da Roma fu la nobiltà dell'uomo libero. La fame li minaccia? la miseria li minaccia? li minaccia la guerra civile?

Riconoscere un qualunque giogo, prima di aver combattuto con le unghie e con i denti per scuoterlo e spezzarlo, è il segno certo della servitù.

I difensori di Fiume non possono riconoscere il giogo, nè vorranno mai sottomettersi. Essi sono tutti latini; ciò è dire: uomini liberi.

La causa dell'America in armi fu la causa loro. La causa della nobile America, non immemore della parola che risonò nel cimitero di Gettysburg, è la causa loro.

E, se nuovo sangue debba essere versato, o fratelli, quel sangue ricada sul capo che il destino sembra aver già percosso.

Addì 12 ottobre 1919: nell'anniversario dell'America scoperta da un Italiano.

GABRIELE D'ANNUNZIO

NOTA

Ai giornali della Penisola non fu concesso di pubblicare integralmente questa nobilissima pagina d'annunziana. La censura la bruttò della sua sconcia manomissione.

Oltre oceano, però — ai diretti destinatari — è pervenuta intatta, e noi intatta la riproduciamo. I periodi in corsivo son quelli che il censore nittiano soppresse con delizioso compiacimento.

Si veda lo sforzo messo a "servizio" di coloro che alla Conferenza di Parigi, dal codardume che là ha tradito l'Italia, sono stati accettati come "nuovi padroni" nostri.

Ogni frase, ogni allusione, diciamo pure, ogni marchio impresso in faccia alla masnada della nuova internazionale banco-giudaico-an-

glo-americana, furono soppressi con quella voluttà che, nel momento dell'auto-dissolvimento, concita e moltiplica la frenesia delle coscienze molli e dei corpi invertebrati, più solleciti essi a servire che il padrone a comandare e curbasciare.

Vana precauzione e banale tremulità!

L'Appello, come abbiamo detto, ha varcato lo stesso il mare ed ha trovato giornali liberi che l'hanno accolto e propalato.

E' superfluo che la censura nittiana serva e tagli, tagli e serva. Gli Alleati e l'Associato sanno d'Italia, e di ciò che vi si pensa, dice e stampa, più di quanto rivelino le balorde castrature degli articoli.

Quando Nitti, ordinando la censura dell'Appello d'annunziano agl'Italiani lontani, tenta di nascondere a noi che la questione di Fiume sia quel bassissimo complotto di borsisti cosmopolitici ch'è in realtà; quando è tutt'ardore a sopprimere le invettive d'annunziane che bollano a fuoco i bucanieri — ignora che i giornali americani, e conseguentemente il pubblico, sono perfettamente a giorno della loro impresa; ignora che la organizzazione dei finanzieri ebrei è stata già "esposta" dai Senatori a Washington, e dallo Herron, dal Warren, dalla Slaugther nei giornali, e da noi italiani che, in America, con ogni forza di penna e di voce, dovunque, abbiamo denunciato il turpe scandalo.

D'Annunzio che fa col suo Appello? Chiede ai connazionali che vivono in seno al popolo che solo può abbattere l'ostinatezza wilsoniana, di agire perchè il diritto nazionale di Fiume non soffra onta e l'Italia non sia vituperata. E Nitti che fa con la sua censura? Si mette fra D'Annunzio e la forza che da sola può stroncare quella malefica antitaliana! Così oltraggiando il sentimento più profondo degli emigrati — di quella gente rievocata per comodità comiziale nell'epistola agli elettori di Basilicata: "....Noi siamo fuori la patria più che in patria.... noi siamo la vecchia gente migratrice, operosa, silenziosa, tenace". Tenace in che, signor Presidente dei Ministri, se non nell'amore verso la Patria?

Orbene, voi negate il privilegio alla gente lontana e fida di servire la causa nazionale; voi, con gesto poliziesco, la respingete nel momento che più occorre; voi la scostate dal dovere a cui viene esortata; invece di chiamarla alla luce, la volete lasciare nelle tenebre.

"Noi siamo fuori la patria più che in patria". Son vostre parole? Ebbene, in un paese di libertà — dove tutte le turpitudini si scrivono contro l'Italia senza che il governo italiano abbia modo d'impedirlo; senza che i connazionali trovino nel vostro governo un ausilio qualsiasi per reagire — voi ci fate giungere la parola di D'Annunzio mozza proprio là dove gl'italiani, oggi, possono trovarvi una buon'arma di contrattacco.

E' l'antico errore, la comune colpa, la consueta fallacia: soppri-

mere dalla vita nazionale gli emigrati (salvo la borsa), e trattarli da minorenni, da incapaci, da interdetti. "Assenti" sempre!

Ecco: la gente lontana acquista, nel turbine della guerra, una coscienza nazionale affinata e ardita. Giunge l'ora in cui questa può essere fatta valere. E' in America che l'Italia combatte la più fiera battaglia del giorno; a Parigi il governo, incapace e battuto, è disarmato; qui le sorti della lotta possono risollevarsi di colpo, ed è l'emigrato quegli che solo può agire già che la sua alleanza è financo desiderata dalle stesse forze politiche che si oppongono a quella irremovibile contro l'Italia! — e quando di lontano viene a lui l'Appello, si tenta di farglielo giungere manomesso, spento della luce della verità, falsato, ingannevole!....

Vana opera, s'è visto. Non s'è che oltraggiata la verità; non c'è stato che il tentativo di "disarmare" l'emigrato che combatte affannosamente per la patria sua.

Fatica particolare di Nitti: — disarmare l'Italia.

Nella Penisola, ci riesce. Negli Stati Uniti, fallisce.... Fuori la patria più che in patria!.... Trova i suoi conterranei, i Melfitani, che festeggiano in comizio aperto il genero di D'Annunzio, e mandano a lui Nitti un dispaccio pro liberazione di Fiume; trova che l'Ordine Figli d'Italia (Nitti conosce la forza numerica di quest'associazione che ha sezioni in tutte le colonie; quelle medesime davanti alle quali parlò delle rivendicazioni nazionali, rinnegate di poi), trova che l'Ordine Figli d'Italia, in una solenne adunanza di parecchie centinaia di delegati, accoglie con generale sollievo l'accorto annuncio che il presidente dà, di aver dimenticato a casa il ritratto da Nitti inviato al sodalizio. Accorto annuncio, chè se la fotografia fosse stata presentata all'assemblea, sarebbe andata in pezzi lì lì, tanto l'indignazione contro Nitti nelle Colonie è diffusa e convinta.

Quando Nitti riprenderà a fare l' "emigrazionista" e a rifare statistiche di "rimesse", inni alle "energie latenti", ecc. — cioè s'abbandonerà di nuovo alla filastrocca dei luoghi comuni che, nei piagnucolosi dì del bisogno, servono a lisciare gli esuli — noi ricorderemo questo Appello di D'Annunzio; noi ritorneremo sui brani in corsivo che vennero negati alla nostra sete di verità, alla nostra fede, alla nostra lotta; noi rinfacceremo lo sforzo servile compiuto per staccare l'anima italiana degli emigrati dalla difesa di Fiume d'Italia. Per indurli a disertare, cioè, una causa di giustizia e di onore.

IL CARROCCIO

ITALIAN NEW AIR RECORD. — *A new speed record for an airplane is claimed for an Italian aviator from Rome. His machine flew 274 kilometres (about 170 milles) in one hour at the aviation field of Montecchio.*

LA DECISIONE DEL SENATO AMERICANO E L'ITALIA

Dedicato a S. E. Francesco Saverio Nitti

TUTTA la politica estera di Woodrow Wilson alla conferenza della pace quale Presidente degli Stati Uniti, anzi fino all'inizio della guerra mondiale ed in tutto ciò che ad essa si riferiva, trovò il 19 novembre la sua Waterloo nel voto del Senato della Repubblica contro il Trattato di Pace.

Malgrado l'abilità parlamentare del *leader* democratico in rappresentanza, ed agli ordini della Casa Bianca, il partito repubblicano ebbe nel suo autorevole e sapiente *leader*, Henry Cabot Lodge, sincero amico d'Italia, l'uomo superiore e di forza che doveva mettere fine all'autocrazia pisistratica insediata alla direzione della cosa pubblica agli Stati Uniti coll'avvento del partito democratico al potere.

Il Trattato di Pace intessuto colle clausole della Lega delle Nazioni, come tenacemente voluto da Wilson, anche nolenti gli Alleati, sopratutto la Francia, venne giudicato in ultima sede non conforme agli ideali politici, non favorevole alle tradizioni d'indipendenza degli Stati Uniti. Ed il numero di 53 senatori contro 38 è indicazione esauriente che col Trattato fu condannata dalla maggioranza la presidenza stessa, nella sua autocrazia.

Una frase fra tutte sintetica a caratterizzare l'opinione della nazione americana è quella del *N. Y. Sun* del 20 novembre: — *The Treaty is dead and the Constitution is living* — il Trattato è morto e la Costituzione vive. Ed altresì, che il Trattato quale voluto da Wilson è battuto "per l'eternità". — E ciò in base a semplici e sufficienti ragioni quale "l'abbandono della sovranità della Repubblica ad un sistema di controllo straniero" e "l'arrogante ed ostinato orgoglio che tentava sotto forma di servire il genere umano, di concentrare nell'Esecutivo le funzioni e le decisioni costituzionali destinate al potere legislativo, al potere giudiziario ed alla nazione stessa, per sostituirvi una volontà personale.... per erigere una autocrazia.... per stabilire virtualmente la dittatura in una Repubblica che di questa odia persino il nome!"

Tale linguaggio che rende perfettamente lo stato dell'opinione pubblica agli Stati Uniti sembra oggi acre non solo agli ultimi difensori della politica personale di Wilson ma altresì a quelle nazioni d'Europa che su tale politica personale avevano creduto di poter fare assoluto assegnamento. Specialmente le maggiori; l'Inghilterra che

riteneva d'essere riuscita a rendere gli Stati Uniti solidali coll'Impero Britannico pel futuro e la Francia che nell'alleanza coll'Inghilterra e cogli Stati Uniti — anteposta a quella dell'Italia, la fida sorella di razza delle ore terribili (per isolarla in Europa) — credeva fermamente di essersi assicurata contro qualunque ritorno aggressivo futuro della Germania. Errore massimo e fondamentale di una diplomazia egoista e poco sentimentale, anzi poco prudente. Difatti, non appena il Trattato di Pace veniva respinto dall'America una grande delusione doveva incogliere la diplomazia di Clemenceau — quella che volle sempre osteggiare il diritto d'Italia in Adriatico, finchè possibile — la fredda notifica cioè che l'Inghilterra avrebbe firmato bensì il patto d'alleanza difensiva colla Francia ma alla condizione.... che simile patto fosse stipulato da questa cogli Stati Uniti.

Sicchè molti francesi oggi possono commentare tristemente le parole di De Bouillon alla Camera, mesi sono — all'epoca, amara per l'Italia della sua ostracizzazione crudele ed insensata dall'alleanza difensiva e di pace: "L'America è lontana.... la nostra vera garanzia per l'avvenire, contro la Germania risiede in altro patto, e cioè in quello di ottanta milioni di latini contro ottanta tedeschi". Verità storica, necessità per l'avvenire, sopratutto per la Francia discendente, più che non per l'Italia sempre più in ascensione.

Ma di questa verità apparente ed innegabile non sembrano essere persuasi gli uomini che guidano i destini della Repubblica latina; e nella loro cecità, invece di accendere ogni giorno più ed in ogni occasione lo spirito di fraternità che dovrebbe unire la Francia all'Italia, seguono l'erronea teoria imperiale di isolare questa in Europa. Mentre tale isolamento creduto conseguito coll'alleanza ipotetica di Clemenceau, Lloyd George e Wilson — che fecero i conti senza l'oste — senza il Senato Americano interprete della tradizione di Giorgio Washington — si volge fin d'oggi per l'Italia in beneficio. Quello superiore ad ogni altro, dopo la sua affermazione di grande potenza sui campi di battaglia: d'essere libera di sè stessa, di possedere la forza pratica per la difesa del suo diritto, d'essere libera di annodare relazioni e di contrarre patti ed alleanze rispondenti ai suoi fini nazionali e a quelli della civiltà. Senza preoccupazione assillante di frontiere aperte, di nemico sovrastante, come senza illusioni — ammaestrata quale essa fu, di recente sopratutto, dopo la vittoria delle armi, a dura scuola; quella della tentata svalutazione della vittoria stessa e con tale perfidia che tutt'altra nazione meno etnicamente omogenea, meno ispirata della nazione italiana al dovere della stirpe e meno civile avrebbe potuto essere disintegrata, e perdere in un'ora di mal consiglio quell'avvenire nazionale che la sua forte stamina, i suoi lunghi sacrifici, il suo molto sangue versato oggi le danno il diritto d'attendere, il dovere di conseguire.

* * *

Era logico che la democrazia di Washington cresciuta nella guerra contro la Gran Brettagna, che quella della Dottrina di Monroe e degli Stati Uniti nell'espulsione della Spagna dall'America, quindi irriducibilmente contraria a qualunque intervento europeo nel nuovo Continente, si rifiutasse di seguire Woodrow Wilson ad intervenire *ex abrupto* in tutti gli affari, di tutte le nazioni del mondo. Ed è precisamente il partito repubblicano, quello stesso che primo e costantemente volle l'entrata degli Stati Uniti nella guerra di civiltà, del diritto contro la forza — quando ancora Wilson dichiarava d'essere "il fortunato capo di una nazione la quale nulla aveva da vedere nella guerra europea" — che applicando la storia di Monroe alle stesse nazioni d'Europa respinge un Trattato intessuto d'una Lega delle Nazioni per cui gli Stati Uniti verrebbero ad essere coll'Europa in attrito continuo, non solo, ma obbligati eventualmente a dar man forte e maggiore valore al colosso britannico, — risultato della conquista.

L'azione del Senato Americano è la democrazia stessa in azione nella sua più grande idealità, quindi la critica più certa, anche se velata, della vieta diplomazia europea oggi massimamente rappresentata dall'Inghilterra, la quale colla Lega era riuscita, accendendo l'ambizione di Wilson ad impersonare Cesare Augusto, alla creazione di un supergoverno mondiale agli ordini di Londra. Respingendo un Trattato intessuto di obblighi internazionali diminutivi di indipendenza nazionale, la democrazia americana intende così, e molto chiaramente, dimostrare alla democrazia anglo-sassone d'Europa di non essere disposta a soggiacere alla sua direzione, qualunque i legami di razza.

La stampa francese ed inglese pretende ora d'essere sorpresa di ciò e si meraviglia della sconfitta di Wilson; ma nell'amarezza dell'ora essa dimentica che gli uomini di Stato inglesi e francesi non potevano ignorare il fatto che il Senato ed il partito repubblicano fossero stati da Wilson tenuti in disparte contro l'opinione di tutto il paese durante tutta la guerra e dopo che essi stessi credettero buona politica di non mai doversene occupare. Accusare oggi l'America di diserzione è vano; dessa non diserta, non intende disertare la possibilità di una Lega delle Nazioni che ponga fine alle grandi guerre ed al dispotismo ancora dominante a Gibilterra ed altrove, ma senza *diminutio capitis* non può sottoscrivere un Trattato dal quale l'Impero Britannico sarebbe il più grande beneficato, di una Lega delle Nazioni di cui sarebbe arbitro.

La giovane nazione americana vuole bensì intensificate le relazioni economiche coll'Europa a beneficio mondiale, e, nello sforzo enorme di sostenere le nazioni in guerra, — specie la Francia e l'Inghilterra — essa diede prova sovrana delle sue disposizioni democratiche e fraterne. Essa intende però che nessun potere si sovrapponga alla sua

assoluta indipendenza, e quando l'ora le sembra giunta, rovescia gli idoli e gli uomini che tale indipendenza vorrebbero compromettere.

* * *

L'Italia, quantunque firmataria del Trattato, memore dell'azione di Wilson pertinacemente ostile alle sue aspirazioni nazionali, non può che felicitarsi dell'azione del Senato di Washington e della imminente scomparsa da Parigi della incapace Delegazione Americana.

Ed in attesa che il Trattato di Pace venga adottato con quelle riserve che assicurino la indipendenza degli Stati Uniti da ogni obbligo di guerra o di difesa territoriale di stati europei, *l'Italia può e deve assicurare i suoi diritti.* E la sua diplomazia cessare di prostrarsi ad un altare sconsacrato, attesocchè sarebbe follia il supporre che l'autorità di Wilson, ora e per sempre declinata, possa mai più essere forza determinante del diritto dell'Italia in Adriatico ed anche della sistemazione d'Europa. L'incanto dei Quattordici Punti, sotto cui le nazioni europee giacquero fino a ieri, è svanito per essersi l'incantatore reso a discrezione di una diplomazia antica per inconcepibile egoismo, la quale, non soddisfatta di centralizzare gli interessi economici del mondo prima della guerra, — pretenderebbe continuare nella sua egemonia in futuro — coll'assistenza dell'America.

La via da seguire per l'Italia è quella presa da Gabriele d'Annunzio da Rizzo e da Millo; quella degli italiani vertebrati. Gli Stati Uniti avranno tanto più stima dell'Italia e saranno maggiormente disposti ad entrare con essa in relazioni dirette d'affari in quantochè, sottraendosi allo stato di incertezza presente, essa dimostrerà con decisione irremovibile di volere il suo diritto a Fiume ed in Dalmazia. — tutta la Dalmazia — e di ribellarsi alla influenza britannica, dominatrice fin qui della politica che la vorrebbe esclusa dall'Adriatico — per intendersi direttamente coll'America.

L'alleanza anglo-sassone è un mito. Fra l'uno e l'altro ramo della razza arde sempre lo spirito informatore della Dichiarazione d'Indipendenza della Repubblica — e nella concorrenza di interessi stanno sempre — la libertà dei mari — il Giappone — e l'avvenire dell'Asia.

ALESSANDRO OLDRINI

NEL "CARROCCIO" DI CAPODANNO

LE COMMEDIE DELL'AMORE — I DUE PRESUNTUOSI — *novella di Matilde Serao — prima della serie di quelle che la più illustre romanziera e novelliera d'Italia scriverà appositamente pel* CARROCCIO, *una ogni mese.*

Sull'amicizia Italo-Americana

In una lettera che ho ricevuta da un insigne letterato italiano, fui sorpreso e addolorato di leggere queste parole:

"Per migliorare la situazione italo-americana bisogna davvero far molto agli Stati Uniti. Quel che è accaduto è stato per noi tutti una tegola sulla testa, e certo gli animi non sono più disposti come prima. Gli Stati Uniti ci diano prove *tangibili* della loro simpatia e le cose muteranno".

Poi dalla *Tribuna* di Roma viene un articolo (riferito dalla *Chicago Daily Tribune* del 31 ottobre) dove si dice: "Italy saw no american armies on her battlefields and saw no golden rivers except crumbs remaining from what was given to other countries, brough by the Red Cross. There were no other signs of the Star Spangled Banner".

Ma come? Lasciamo andare la rettorica scapigliata della *Tribuna,* ma non hanno gli Stati Uniti durante la guerra dato prove *tangibilissime* della loro simpatia? Non tocca a me, americano, a enumerare i prestiti enormi, le tonnellate di grano e di altre derrate, il lavoro non soltanto della Croce Rossa, ma del Comitato di Pubblica Informazione, ma della Y. M. C. A. e di un gruppo di uomini che si dedicarono per mesi e mesi ad aiutare l'Italia. Certo gli Italiani sono di cuore troppo nobile da dimenticare ad un tratto che, nel momento del bisogno, li abbiamo aiutati in tutti i modi possibili.

Solo un rimprovero potrebbero farci gli Italiani, cioè che non abbiamo mandato un esercito al fronte alpino. Che tale aiuto militare americano non fosse necessario fu ampiamente provato dalla splendida vittoria italiana di Vittorio Veneto, ove i soldati del regno dimostrarono che, per battere il nemico numericamente e strategicamente superiore, e batterlo definitivamente, erano sufficienti gli Italiani soli. La nostra assenza dunque ha accresciuto la gloria italiana. Fu nelle retrovie, e nel paese, dove il bisogno era maggiore, anzi urgentissimo, che noialtri Americani cercammo di portare soccorso materiale e morale illimitato. Che vi siamo riusciti è un fatto che constatai personalmente, e che udii ammettere innumerevoli volte da Italiani in tutta l'Italia.

Cosa è dunque accaduto? E' egli possibile che l'affare di Fiume abbia mutato di sana pianta l'affetto secolare, accresciuto dalla solidarietà della guerra, tra l'Italia e gli Stati Uniti? Non lo voglio credere neanche per un minuto. Tra amici si può a volte non andare di accordo, ma non per questo si smette di essere amici. La lealtà supera le circostanze, non ne diviene vittima.

Diciamo piuttosto che la guerra ha lasciato in tutti i paesi una irrequietezza, una puntigliosità negli individui che minaccia di far vedere antipatie dove non esistono. Noialtri Americani di origine italiana non possiamo fare opera migliore per l'intesa italo-americana che di persuadere gli Italiani che l'amicizia tra i nostri due paesi, tra la più antica e la più moderna delle civiltà, rimane oggi assolutamente quale era l'anno passato. Lo sfacelo degli Unni non fu ottenuto nè da un solo paese, nè su un solo fronte, ma colla stupenda collaborazione di tutti gli alleati su tutti i fronti. E' un gran peccato che il popolo in generale in America non conosca chiaramente lo straordinario contributo portato dall'Italia sull'epico fronte austriaco. Gli Italiani hanno un difetto (che poi forse è una grande virtù), cioè di non sapere far la *réclame*. La quale doveva farsi negli Stati Uniti nei primi due anni della guerra, e organizzatamente. Senza organizzazione non riesce niente. Allora dovevasi raccontare in America che gli Italiani combattevano anche per Fiume (chè Fiume era conosciuta qui press'a poco quanto l'Alaska in Italia.) Ed anche ora dovrebbe farsi una propaganda seria. Se alcuni giornali ed individui americani non capiscono la giustizia del sentimento italiano per Fiume, è anche un po' la colpa degli Italiani che avrebbero potuto e dovuto informarli.

Ma non siano acciecati, i nostri ottimi amici d'Italia dalla passione momentanea. Sappiano che, Fiume o non Fiume, restiamo, anzi vogliamo e dobbiamo restare amici, specialmente in questi torbidissimi tempi di subbuglio e di ricostruzione mondiale, quando ci troviamo tutti, noialtri Americani e Italiani, alleati vittoriosi, alle prese con problemi formidabili che richiedono la nostra mutua e fedele amicizia.

University of Chicago.

R. ALTROCCHI

L'ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA. — *L'Italia, coi suoi cinquecentomila morti, coi suoi mutilati e feriti, con la enorme mole di dolori e di privazioni che ancora la grava, ha espiato abbastanza. Ora sta per levare la testa detersa di sangue, purificata di ogni nube in pieno sole. — In questi giorni in cui la Chiesa commemora i defunti, noi commemoriamo la nostra vittoria, la prima grande vittoria dopo quella dell'impero romano. Intrecciati con i crisantemi della pietà, su tutti i camposanti di guerra e di pace, sono i lauri di Vittorio Veneto. Tutti i morti e tutti i vivi hanno diritto di coprirsi e di cingersi di questo lauro virente, perchè tutti, lottando, operando, col sangue e col pensiero, e perfino errando, hanno contribuito al rinnovamento d'Italia, di cui già sentiamo i brividi che ne annunziano la imminenza. Non è, dunque, una commemorazione di morti; è una rassegna di vivissimi questa del novembre 1919. In ogni cuore italiano il passato, il presente e l'avvenire, benchè fatti di alterne sorti nelle quali predominano le lagrime e il sangue, formano idealmente una cosa sola e nel loro svolgimento costituiscono il grande dramma della nostra razza che dal destino è stata fatta indomabile e inestinguibile. — Chi ciò non comprende, al di là delle Alpi, dell'Adriatico o dell'Oceano, non comprende l'Italia; ma, anche con questa sua incomprensione, inconsapevolmente, giova alla nostra patria che nel dolore e nelle avversità s'ingrandisce e si fortifica.* — VINCENZO MORELLO (Rastignac).

La politica del carbone in Italia

— Se la "pace delle materie prime", fucinata a Versailles a vantaggio esclusivo di Inghilterra e Francia, avesse dato all'Italia frutti economici corrispondenti alla nostra vittoria militare, potremmo rimanere, oggi, indifferenti alle notizie che le agenzie telegrafiche propagano sullo sciopero dei minatori americani. Invece, la nostra vita economica è, ancora una volta, nevrastenizzata da fenomeni e da fatti fuori di ogni presa della nostra volontà. — Firmato l'armistizio, abbiamo sperato — e goduto effettivamente per pochissimi giorni — il carbone a 100 lire la tonnellata. Attraverso scioperi britannici e scioperi americani, ci siamo arrampicati fino alle 380 lire a tonnellata; un prezzo mai raggiunto neppure nei peggiori periodi della guerra. Questo ci dà, di amara esperienza, il primo anniversario dell'armistizio. —

Queste parole sono di un giornale officioso di Roma. Danno il quadro della situazione. Dicono sinteticamente che cosa per l'Italia oggi sia il "problema del carbone". Dicono anche ai nostri governanti di uscire dalla cerchia della speculazione predace ai danni del paese — comunque forte sia e da chiunque stretta intorno al governo — per decidersi una buona volta a tagliare il nodo gordiano e a dare carbone all'Italia, e, col ridare a questa l'ossigeno delle sue industrie, spezzare i legami del servaggio britannico e stabilire in America la sua base vitale e sicura di rifornimento, legando il suo avvenire economico, da pari a pari, al colosso americano che non possiede ancora in Europa un paese che possa, pei suoi sbocchi in Mediterraneo e in Adriatico, e oltre, sostituirsi all'Italia fiduciaria e garante in un'alleanza fatta meno sulla carta ma più nel cuore, nel cervello, nei sinceri interessi dei due popoli.

Il CARROCCIO *ha potuto raccogliere informazioni e dati di esattezza precisissima sulla politica del carbone seguita dal governo italiano fin da prima che scoppiasse la guerra. Ogni dato è controllato, ogni giudizio o rampogna risponde a dati di fatto documentati.*

Il CARROCCIO *ha coscienza di esporre al pubblico ed alle sfere di governo in Italia una serie di fatti che sinora o furono ignorati o furono tenuti nascosti perchè gli avventurieri del carbone, nel loro tradimento più neri della merce negoziata, meglio avessero man franca. Così la Rivista rende, con animo libero, un altro utile servigio al Paese. Poichè oggi indica la via diritta e spedita — l'unica! — che può essere seguita per risolvere il problema del carbone. Chi voglia risolverlo, si trovi in Italia, in America, in Inghilterra, in Francia, ovunque,* DEVE *tener presente quanto il* CARROCCIO *stampa. Chi voglia sfuggire ai dati ed all'insegnamento che ne scaturisce, è segno che — incompetente o venduto — lavora deliberatamente a danno dell'Italia per ribadirle catene di servaggio e sprofondarla negli abissi d'irreparabili miserie.*

Preghiamo i giornali della Penisola di riprodurre e comentare, senza farsi trattenere da passione di parte o da deplorevole spirito di "omertà".

Il problema del carbone è problema di "vita". Se no, si muore strangolati dall'Inghilterra e ingoiati dai pescicani delle miniere.

IN TUTTI i tempi e da tutti i governi fu riconosciuto che in materia di approvigionamenti per il nostro Paese, dopo il problema del grano — che pure potrebbe avere soluzioni migliori di quelle avute fin'ora — quello del carbone è il più grave ed il più inquietante.

Durante la guerra i nostri fidi alleati, per sostenerci e metterci in condizioni *di difenderli*, per non vedere sottratto al loro dominio un mercato che per cecità in parte e per necessità di cose era intero nelle loro mani, ci prepararono accordi economici che noi firmammo e che mentre a sbalzi ci assicurarono il carbone necessario *anche per la loro difesa*, lasciarono dove si trovavano gli ortaggi e le frutta pri-

maticce di.... S. E. Arlotta, perchè la Spagna neutrale e protettrice dei sottomarini tedeschi seppe sempre durante e dopo la guerra, imporre le sue uve, le sue arance, le sue primizie a chi aveva promesso di prenderle da noi vendendoci il carbone a razioni misurate ed in modo da farci sentire, ognora, tutto il peso della potenza che la natura, ingrata a noi, aveva ad esso ampiamente fornito.

Gli sforzi che fece il nostro Paese per riparare in parte alla reale e difficile situazione nella quale si trovò durante la guerra, sono tutti noti; bruciò in parte la legna delle sue foreste, intensificò la produzione delle esistenti miniere di lignite, ne aprì altre nuove ed in complesso ebbe nel 1918 circa 2 milioni di tonnellate di detto combustibile come può scorgersi dalle cifre seguenti che riportano la produzione di lignite ed antracite dal 1913 al 1918 (quella di antracite è minima).

Anni	1913	1914	1915	1916	1917	1918
Lignite ed antracite Tonn.	700,000	781,000	950,000	1,250,000	1.260,000	2,000,000

E' ben noto a tutti che questi combustibili sono di uso limitato perchè, dato il loro scarso rendimento, anche il trasporto a lunghe distanze rende il loro impiego proibitivo quando, per ragioni tecniche, non sia addirittura impossibile.

L'Italia dal 1901 al 1913 aveva raddoppiato il suo consumo di carbone fossile: infatti nel 1902 le importazioni furono tonn. 5,500,000 e nel 1913 quasi 11 milioni.

Chi fino al 1913 aveva seguita in Italia una politica del carbone? Nessuno, ad eccezione dell'ing. Riccardo Bianchi, a quel tempo Direttore Generale delle Ferrovie. Egli solo aveva capito che l'Italia non poteva vivere e dipendere per le sue provviste di carbone da un solo mercato e patrocinò e svolse, per l'amministrazione da lui presieduta, un largo programma di rifornimenti basato su due principi generali:

1) Costituirsi una scorta di almeno dieci mesi.

2) Ricorrere sia per la formazione di detta scorta, che per i consumi normali a due mercati principali, Inghilterra ed America, in modo da potersi rendere indipendente, in quanto possibile, dall'unico mercato che per quanto sembrava trattarci teneramente, talvolta ci strozzava addirittura.

Ed egli al potere, svolse detto programma, sapendolo imporre a governi ignavi od ignoranti della materia. Dopo un primo periodo di studio, nel 1913, iniziata l'importazione del carbone americano in Italia nella misura di circa centomila tonnellate a scopo di esperimenti pratici, nell'anno successivo essa fu triplicata e negli anni 1915 e 1916 raggiunse rispettivamente le belle cifre di 1,750,000 ed 1.056,000. Nel luglio 1916 l'Inghilterra era venuta a Pallanza e *da allora fu dato l'ordine di sospendere gli acquisti di carbone in America.* L'Italia che

aveva comprato negli Stati Uniti le migliori qualità di carboni ed a prezzi inferiori a quelli pagati dalle stesse amministrazioni federali, non potè più mandare il suo tonnellaggio carboniero nei porti americani e lo deviò in Inghilterra. Noi piantammo in asso e bruscamente i nostri fornitori americani che nel rialzo di prezzi che erasi verificato nel settembre-ottobre 1916, mantennero con noi i loro impegni verbali consegnando carboni in pura perdita e ci trovammo costretti successivamente a mendicare da loro i carboni da bunkers che nessuno ci voleva fornire. Lasciata l'America, vedemmo nel 1917 diminuire la nostra importazione dalla rispettabile cifra di 8,065,041 tonnellate a 5,037,497, ossia *coloro che ce l'avevano garantite sulla carta nella misura di circa* 9,000,000 *annue ce le decurtavano quasi del* 55%.

Nei prospetti appresso riportati sono spiegati in dettaglio e successivamente sintetizzate le importazioni di carboni in Italia dal 1913 fino tutto agosto 1919.

	Inghilterra	Germania	Austria	Belgio	Francia	Olanda	America	Diversi
1913	9,397,132	967,774	133,978	4.358	161,674	72,564	92,528	700
1914	8,455,121	836,987	66,500	2.208	67,274	1,364	292,654	805
1915	6,069,087	486,251	12,740	1,322	25,145	1,055	1,742,392	10,187
1916	6,997,113	—	—	—	4,030	—	1,056,741	7,157
1917	4,563,305	—	—	—	19.633	—	451,065	3,494
1918	4,636,571	—	—	—	1,369,369	—	13,333	271
1919	totale importate fino tutto agosto 1919 tonnellate 3,559,136							

		TOTALI	MEDIA MENSILE
1913	tonnellate	10,834,008	902,834
1914	"	9,758,877	813,240
1915	"	8,369,929	697,494
1916	"	8,065,041	672,087
1917	"	5,037,497	419,791
1918	"	6,019,544	501,629
1919	fino tutto agosto	3,559,136	444,892

Dall'esame di questi prospetti risultano le seguenti osservazioni:

1) Dopo l'accordo di Pallanza, l'Italia si vide diminuire a dismisura le importazioni di carbone inglese ed americano; l'Italia abbandonò volente o nolente il mercato carboniero degli Stati Uniti.

2) Cessata la guerra, ossia cessato pei nostri alleati ed amici il bisogno di essere difesi, le importazioni di carbone in Italia vanno costantemente diminuendo, fino a raggiungere nel marzo 1919 la pericolosa cifra di sole 399,611 tonnellate.

3) Venuto il momento del pericolo, l'Italia si sveglia e ricorre nuovamente al mercato americano che negli anni precedenti aveva bruscamente abbandonato e riprende le spedizioni dagli Stati Uniti. Sappiamo che dette spedizioni raggiunsero, nel settembre 1919, la notevole cifra di 435,000 tonnellate e nell'ottobre quella ancora più ragguardevole di 460,000 tonnellate, ossia quanto per diversi mesi e per lungo periodo non aveva avuto assicurato dalla stessa Inghilterra.

E' bensì vero che a far raggiungere tale importanza alle spedizioni contribuirono lo sciopero e l'attitudine dei minatori inglesi, come lo

sciopero recente dei minatori americani contribuirà, speriamolo, a metter in rilievo le spedizioni dei carboni inglesi nel presente periodo.

Intanto il fatto che dall'aprile 1919 l'Italia ricorse nuovamente all'America intensificando mensilmente le sue spedizioni di carbone fino al punto da portarle in ottobre alla misura di mezzo milione di tonnellate, denota che quanto abbiamo sostenuto sempre nella nostra Rivista e cioè la necessità che l'Italia mentre si vale dell'Inghilterra e degli altri mercati per l'importazione dei suoi carboni non può nè deve trascurare gli Stati Uniti, *è una necessità assiomatica.*

Altri paesi come la Francia, la Norvegia, la Svezia e la Danimarca sono anche sul mercato americano per acquisti di carbone, ma gli Stati Uniti conoscono bene che si tratta di clienti temporanei e fra essi e l'Italia non esiterebbero a far migliori condizioni all'Italia *che è il solo e più grande mercato in Europa sul quale gli americani posson contare in modo permanente.*

Mentre gli altri paesi comprano negli Stati Uniti noi che cosa ci proponiamo di fare? Vogliamo arrivare buoni ultimi?

Il Governo di Roma o meglio diversi governi che si sono succeduti non hanno avuto mai un programma ed una politica a tale riguardo.

A prescindere da ogni considerazione di prezzo, che pure ha tanto valore nelle decisioni e nei programmi, occorreva ed occorre tuttavia che le relazioni fra i due paesi anche in questa materia fossero state e siano strette in modo permanente almeno per una parte del nostro fabbisogno.

Gibilterra, la tenaglia affamatrice dei paesi mediterranei che ha fatto sentire le sue strette all'Italia ancora neutrale, non sarebbe più una tenaglia potente ed un'arma di coercizione quando fossero in ballo non solo gli interessi italiani ma anche quelli americani. E noi, per la nostra stessa difesa, poichè altri ce lo impone, dobbiamo mantenere, anche a costo di sacrifici, questa relazione d'interessi fra il nostro paese e gli Stati Uniti ed all'occorrenza dobbiamo saperla sfruttare per non rimanere soffocati come siamo effettivamente dai "liberi" canali di Suez e di Gibilterra.

Diciamo sapere sfruttare e non a torto, giacchè gli insegnamenti che ci vengono da Roma auspice la ineffabile Direzione Generale dei Combustibili, creata da un ministro che, per caso e solo durante la guerra si era occupato di ligniti e di legna da ardere, ci fanno fortemente dubitare che una sana politica si sappia e si voglia seguire.

Infatti, qual'è l'esempio datoci da Roma in questo anno che sta per volgere? Forti organizzazioni americane che erano in posizione di fare materializzare realmente offerte vantaggiose e per periodi lunghi, furono messe da parte. Mentre all'estero si mantiene un ufficio che comanda e gode il rispetto degli americani, gli acquisti di carbone

americano — auspice la prefata Direzione Combustibili che si trascina senza direzione e brancola nel buio più pesto — si trattano a Roma — dove risiedono ex-capi di gabinetto di ministri più o meno rossi in qualità di rappresentanti legali di ditte fornitrici, — a Parigi — dove in qualità ufficiale risiedono negozianti di bunkers che hanno bisogno della carica ufficiale per estendere le loro relazioni commerciali — ed a Londra — dove risiedono brokers molto bene accetti alle sfere ufficiali romane, sebbene sul conto loro gli uffici responsabili di Londra abbiano dato cattive referenze.

I sistemi di guerra crearono i "pescicani" che ebbero poco rispetto per le casse dell'erario pubblico; per effetto di detti sistemi si bussava anche alle porte dei più immorali sensali francesi-italiani-inglesi *quando ogni norma più elementare di acquisto suggeriva la via diretta Roma-New York*; finiti i profitti di guerra e subentrata la pace, *si continuano i sistemi di guerra e si preferiscono le vie tortuose a quelle diritte.*

Ma tirate le somme si ottengono i seguenti risultati:

1) Si sfiduciano le migliori organizzazioni carboniere degli Stati Uniti che tutto conoscono e che tanto peso possono avere nelle relazioni commerciali e politiche fra i due paesi.

2) Si inganna il paese in materia di rifornimenti poichè si ordina carbone a chi non lo consegnerà e nel frattempo si perdono buone occasioni per assicurare davvero i rifornimenti stessi.

3) Si creano contro lo Stato possibili cause di danni che non sono sempre vinte dall'erario.

4) Si discredita ufficialmente il nostro Paese sui mercati esteri e la nostra stessa rappresentanza all'estero.

A questo punto noi domandiamo al Ministro dei Trasporti le ragioni precipue per le quali, avute pessime informazioni dalla Delegazione di Londra sul conto di una Ditta, il Ministro espresse il desiderio che venisse ugualmente stipulato un contratto con essa Ditta.

Noi domandiamo al comm. Girardi, Direttore Generale dei Combustibili, le ragioni che lo indussero ad eseguire gli ordini del Ministro per stipulare un contratto con una Ditta sul conto della quale la Delegazione Italiana di Londra aveva dato cattive informazioni.

Noi domandiamo al ministro e al direttore generale di chiarire bene la loro situazione al riguardo. Chi dei due tiene in più disprezzo gl'interessi del Paese? Si tratta di contratti elettorali?

Noi chiediamo al ministro e al direttore generale di rispondere.... magari ai bolscevichi nittiani.

Sappiamo invece di otto contratti per la consegna cif di circa 1.930,000 tonn. di carbone americano stipulati a Roma dalla Direzione Generale dei Combustibili (unificata, per confondere i risultati dell'azienda ligniti ed accessori, con quella dei carboni). Tra i fornitori tro-

vasi gente nuova addirittura del mercato dei carboni, sensali parigini o londinesi; qualche fornitore ha per rappresentante legale un ex-capo gabinetto di ministro rosso; non sappiamo però ancora di carbone consegnato sotto i detti contratti, *ed a parere dei competenti il carbone non sarà mai consegnato.*

Il ministro De Vito, a mezzo del suo organo competente, rappresentato dal Girardi, compra il carbone americano a Roma, Parigi e Londra; nello stesso tempo, agendo di concerto col Ministro del Commercio, manda in America un "negoziante di carbone", il dott. Federico Ricci, per avvisare, dice l'on. De Vito, ai mezzi migliori onde si possa comprare il carbone direttamente dai produttori! Ma finora, a quel che sappiamo, i contratti si stipulano a Roma a mezzo d'intermediari che risiedono in Italia, in Francia ed in Inghilterra. Ed allora? Allora cade il "nuovo" programma.

Che cosa ne dicono i ministri De Vito e Ferraris?

ALBERTO DI GIUSSANO

UNITED STATES GOVERNMENT AND ITALY

The opinion of the foremost American Editor in the United States

THE UNITED STATES Government has treated Italy shamefully in the war settlement.

The City of Fiume, which is Italian, the northeast coast of the Adriatic, that was the property of the people of Italy for centuries, should have gone to Italy when the war ended.

In the days of Cavour, Mazzini, and the great Garibaldi, the Italian nation was swindled by Napoleon III, later well beaten by Prussia. Napoleon did not keep his word, did not even allow the Italians to take back Venice from Austria. They had to wait for that until Bismarck came along.

Napoleon sympathized with the Hapsburgs, not with the liberty-loving people of Italy, so he left with Austria the unredeemed Italian territory which absolutely belongs to Italy.

The United States show lack of justice, lack of appreciation for the splendid work that the Italians have done for liberty and for industry in this country, when the lands that belong to Italy are handed over to people that won't know what to do with them.

May the United States realize that the Italian people of the twentieth century should not be tied down by the tricky deals between the Hapsburg and the imitation Napoleon.

N. Y. American, November 26, 1919.

ARTHUR BRISBANE

IL "VICARIO DELLA GLORIA"

(Come lo chiama D'Annunzio)

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA
DUCA D'AOSTA

nella sua uniforme di combattente. Comandante della gloriosissima Terza Armata

Il nuovo Ambasciatore d'Italia a Washington

a bordo del "Mauretania" - 25 novembre 1919

Il barone Camillo Romano Avezzana con l'Ambasciatrice, Donna Maria, nata Taylor di St. Louis, Mo., e la figlia baronessina Jolanda.

Fot. del **N. Y. Sun.**

LA VOLONTA' DI FIUME

Manifesti affissi per le strade della Citta' nei momenti piu' trepidi di ansia prima che vi entrasse il Liberatore

Photos Methodist Reconstruction Department

IL COMANDANTE DI FIUME D'ITALIA

GABRIELE D'ANNUNZIO SCRIVE I SUOI PROCLAMI

Ha accanto la Bandiera del Timavo da lui portata dalle trincee e sventolata in Campidoglio in promessa di liberazione.

LA FIAMMA DI FIUME NELLA PAROLA DEL LIBERATORE

PROCLAMI DEL COMANDANTE DELL'"ESERCITO ITALIANO IN FIUME D'ITALIA"

Agli Italiani

Italiani, fratelli italiani!

Lo spirito ha vinto la prepotenza e l'insulto e le tenebre.

Italiani di Garibaldi hanno ascoltato il grido straziante di Fiume e sono a Fiume fermi, ben fermi, prodi di animo, spade di volontà.

I fratelli fiumani non sono pecore da vendere, nè la Città Santa è città da baratto. Chi oserà strappare i fratelli dai fratelli?

Il mondo oggi non ha di puro che questo anelito di passione italica, che questa bronzea città italica.

Italiani contro tutto e contro tutti!

Ricordatevi che a Fiume il rogo è acceso e che due sole parole fanno tutti i discorsi: *O Italia o Morte!*

Fratelli italiani, da Fiume noi vi tendiamo le mani, balzate in piedi, diffondete la fede per ogni parte d'Italia.

I difensori, come gli oppressi di Fiume, hanno bisogno di sapere, di sentire come l'Italia di Vittorio Veneto sia, chiuse le mandibole, serrati i pugni, diritta, concorde dietro di loro.

Non paventate se notizie sono ad arte iniquamente austriaca sottratte. Dio è con noi e, poichè così è, ogni cosa si svolge come era prestabilito in giuramento.

Abbiate fede! Pregate il Dio dell'Italia, pregatelo nelle Chiese, nelle piazze, nelle case. Ogni luogo sia un tempio.

Per la Vittoria italiana non mutilata, per i morti antichi e nuovi, per questi fratelli sacri all'Italia e oggi esultanti, per Fiume sovrana di sè, aiutate, italiani, aiutate!

Una sola la volontà, uniti gli spiriti in un pensiero unico!

Il Sudario della Patria è oggi Fiume; la dignità della Patria è oggi in Fiume.

Fiume, 15 settembre 1919.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI FIUME

Ai Marinai

Agli ufficiali e agli equipaggi delle navi: Dante Alighieri, Nullo, Mirabello, Abba *nelle acque di Fiume italiana:*

Compagni, concedete l'onore di chiamarvi con questo nome al marinaio volontario che fin dagli anni lontanissimi fu l'illustratore del rinnovamento navale italiano e celebrò in ogni occasione il grande spirito marino d'Italia.

Dal mezzogiorno di ieri ho assunto il Comando militare in Fiume liberata che mi propongo di tenere e di difendere fino all'estremo, con tutte le armi. Non vi fu mai al mondo causa più pura e più bella. Non vi fu mai al mondo Città più generosa e più costante, sotto il peso del disconoscimento e dell'ingiustizia, sotto la minaccia di tutte le profanazioni e di tutte le violazioni. Voi lo sapete, marinai dell'Adriatico. Nei giorni peggiori la confortaste con un amore fraterno che senza misura vi fu reso. Il martirio non può essere rinnegato, le testimonianze non possono essere distrutte.

Il corruttore senza vergogna, che oggi inganna e disonora l'Italia, ha creduto di poter vendere questo popolo eroico come un branco di schiavi. Ha considerato questo sangue ardente e paziente con una bieca anima di negriero. Ebbene, no; l'Italia vera non vive del suo ventre, ma della sua idea, non si può salvare secondo la carne, ma secondo lo spirito. E voi avete veduto in questi tre giorni quale sia la potenza dello spirito. L'Esercito vittorioso si ricostituisce intorno a un grido di confessione che diventa un grido di creazione: *Italia o morte.* Eravamo un pugno di devoti, entrando nella città come in una selva vivente di lauri. Oggi siamo un Esercito. Tutti si offrono, tutti accorrono a me. E' una divina gara di generosità, che mi ricompensa di tutta la passata tristezza.

Nessun soldato di netto stampo italiano vuole abbandonare Fiume d'Italia. Possono abbandonarla i marinai?

Non chiedo una risposta.

La conosco.

Il Quarnaro è nostro.

E' un mare dantesco.

La bella nave che porta il nome di Dante v'ha il suo luogo e il suo dominio. Le altre navi delle denominazioni eroiche le sono degna scorta. Esse rimangono sulla fronte marina, a guardia di Fiume, nel porto sgombro.

In memoria delle quattro prue, l'Italia nuova aggiungerà quattro rostri alla colonna della sua gloria navale. Io me ne faccio mallevadore, compagni. Nessuna ombra appanna la mia certezza. Nessun dubbio turba la mia fede. Sento intorno a me tutte le anime riardere. E' questa la seconda riscossa; e avrà per termine la vittoria.

Marinai d'Italia, fiore della nostra razza privilegiata, voi non potete disertare la grande causa. Come sempre io fui con voi, siate con me in questa prova estrema.

Io vi dico per giuramento di verità e di purità che con me è la Patria eterna.

Viva la prima squadra del Quarnaro sgombro!

Viva Fiume d'Italia!

14 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Ai Soldati fedeli

MIEI SOLDATI,

miei compagni per la vita e per la morte,

giovinezza incorruttibile d'Italia,

non è un'ala italiana quella che ieri si svergognò gettando a noi vittoriosi dal cielo di Fiume certe miserabili intimazioni che con più dignità avrebbe concepite e scritte l'ultimo dei nostri scritturali. Non è certo un'ala italiana. E' un osceno mozzicone d'ala austriaca. E io non mancherò di stampare col mio più duro marchio la spalla servile del rinnegato che la conduceva, quando ne conoscerò il nome.

I disertori non siamo noi. I disertori sono quelli che abbandonano Fiume nostra, quelli che la disconoscono, la respingono, la calunniano, commettendo il più turpe delitto di lesa Patria che sia mai stato commesso in terra. Non sono essi meno ignobili dei fuggiaschi di Caporetto oggi premiati dall'amnistia.

Come dichiarai ieri ai miei Ufficiali radunati pel gran rapporto, io prendo sopra di me ogni accusa, ogni colpa. E me ne glorio. Io copro ciascuno di voi con la mia persona. Io mi faccio mallevadore della vostra immunità. Credetemi.

Il vero Esercito Italiano è qui, è formato da voi, combattenti senza macchia e senza paura. Qui l'Esercito della vittoria, disgregato dai corruttori e dai traditori, si riannoda, si rinsalda, si risolleva, si riaccende, rifolgora.

Aver fatto parte di questa audacissima impresa, o miei compagni, sarà per ciascuno il più puro titolo di gloria. Nella mia prossima narrazione tutti i vostri nomi saranno incisi come in un marmo eroico, tutti, dal primo all'ultimo, e celebrati dalla gratitudine popolare.

Intanto mi propongo di istituire una medaglia commemorativa di bronzo, il cui segno sarà distribuito a tutti sul campo nella ricorrenza del 20 Settembre prossimo.

Chi non invidierà questo segno d'onore?

Ma, se ci sia qualcuno che per vigliaccheria o per basso interesse abbandoni le nostre fila, egli resterà infamato. Lo prometto e lo giuro.

E voi sapete che la mia parola *non passa* come gli sporchi fogli volanti piovuti ieri sul vostro disprezzo e su la vostra giovane ilarità dai denti bianchi.

Miei soldati, miei compagni, avete data la vostra fede a Fiume e all'Italia vera. Serbate fede a Fiume e all'Italia vera.

Qui è la Patria. Qui novamente si respira il vento eroico, si ansa novamente nella gloria, si ripalpita di allegrezza, si risplende di affilata volontà.

Nessuno potrà smuoverci di qui. Io, per me, non uscirò di qui vivo, e non uscirò di qui morto, perchè vorrò avere qui la mia sepoltura e divenire una sola cosa con questa terra benedetta.

L'Italia vera ci comanda questa fermezza. Il mondo intero si attende da noi questa fermezza, e ci ammira. Ogni giorno affluiscono verso di me, da ogni parte, le più calde testimonianze. E ci sono perfino cittadini americani che domandano di venire presso di noi *anche per compiere il più umile degli uffici.* Intendete?

La bellezza della nostra Causa tocca tutti i cuori. Perciò, come dissi l'altro ieri ai fanti della Brigata Regina, conviene che ciascuno di voi si pianti su i suoi due calcagni robusti e ripeta a fronte alta la parola romana, la parola dei Legionarii: *Qui rimarremo ottimamente.*

Viva l'Esercito Italiano di Fiume!

Viva Fiume d'Italia!

16 settembre 1919.

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

Vinceremo!

FRATELLI!

Voi sapete ormai quel che abbiamo fatto, con l'inspirazione e con la protezione del Dio Nostro.

Io ero infermo nel mio letto. Mi sono levato per rispondere all'appello. Le forze non mi sono mai venute meno. Non io soltanto, ma tutti, obbedimmo allo spirito e fummo da ogni miseria mondi. Basta, oggi, alla felicità del corpo respirare quest'aria e bevere quest'acqua.

Ma lo spirito ha compiuto il prodigio. In poche ore, senza colpo ferire, io mi sono impadronito di Fiume, del territorio, delle navi e di una parte della linea d'armistizio. I soldati ormai non tengono la linea e non vanno ad occuparla se non ricevono l'ordine da me. Quelli mandati contro me con le armi, passano alla mia parte con le armi. Il contagio dell'ardore e della generosità è subitaneo.

Tutti sentono che l'"Italia vera è qui, e che i disertori sono dall'altra parte.

Impotente a domarci "Sua indecenza la Degenerazione adiposa" si propone di affamare i bambini e le donne che con bocche santificate gridano: *Viva l'Italia!*

Col soccorso vostro, col soccorso di tutti i buoni italiani noi resisteremo senza fine.

Noi siamo risoluti a rimanere nella città olocausta contro ogni avversità di fortuna e di uomini. Siamo risoluti a finire di fame nelle sue vie, e seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le miserie e a incontrare ridendo le morti più crudeli.

Perciò siamo invincibili.

Ma voi dovete mostrare al sublime popolo di Fiume la vostra fraternità militante, la vostra attiva carità patria.

Raccogliete per il popolo di Fiume viveri e denaro. Nella raccolta siate disciplinati, silenziosi, vigilanti.

Occorre che tutta la Nazione perpetui la nostra lotta, nelle più diverse forme se non vuole sdraiarsi per sempre nell'abominio e nella vergogna.

La sacrificata Fiume insegna il sacrificio. Chi per lei si sacrifica sarà benedetto.

E ricordatevi, Italiani, che il 6 maggio 1919 dalla ringhiera del Campidoglio, mostrando la bandiera oggi distesa sopra la ringhiera del Palazzo di Città, io dissi al popolo adunato: "Comandatemi che, prima di donarla a Trieste secondo il voto, io la porti a Fiume d'Italia".

Tutto il popolo consentì con un grido unanime, allora ripercosso nella nazione intera.

Può la viltà del governo prevalere sulla generosità della nazione?

Può la nazione rinnegare i devoti che puramente la servirono e la servono?

Può la coscienza di tutta una gente vittoriosa oscurarsi fino ad accettare una complicità che non potrà mai essere espiata davanti alla storia?

La statura di Garibaldi è oggi quella di un uomo libero che marcia a fianco di uomini liberi. Umile, riconosce un fratello in ciascuno dei nostri umili "insorti".

Nominare il suo nome non è lecito a chi tradisce il popolo, a chi disonora la patria.

Come alla legione lombarda di Giacomo Medici su la Porta di San Pancrazio, egli ci grida: *Vinceremo.*

Dal Palazzo, 18 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Re e' per Fiume; noi siamo col Re!

Comunicato del Comando, 18 settembre:

— Ieri il deputato di Fiume Ossoinack è stato invitato ad un colloquio con Badoglio ad Abbazia. Dopo lunga discussione il deputato Ossoinack disse: "Allora Ella, generale, tiene per Nitti?" Badoglio rispose: "Io tengo solo per il Re". E Ossoinack di rimando: "Per cui Ella, Eccellenza, è con Fiume perchè il Re è con Fiume e noi siamo per il Re. —

Ai Veneziani

Veneziani, fratelli miei, non mai cari quanto in quest'ora di sobria ebrezza, vi mando il mio saluto attraverso impedimenti che superiamo e rovesciamo con la potenza dello spirito.

Se voi poteste sapere, se voi poteste vedere quel che fu compiuto nel giro di un giorno, conoscereste quale sia la potenza dello spirito. E.... avreste il coraggio di scrollare il giogo vergognoso che il più impudente dei corruttori vi ha imposto.

Volete notizie precise e concise?

Eccole. Sono padrone assoluto di Fiume, delle navi in porto, del territorio, di una parte della linea di armistizio: e i soldati non obbediscono se non a me.

L'esercito vittorioso...... si ricostituisce intorno al mio grido, intorno alla grande bandiera dei Fanti che ho meco. E si rinsalda, si risolleva, si riaccende, stravince.

Nessuno potrà togliermi di qui, dove l'Italia vera, la mia Italia, rimarrà — secondo le parole di Roma — ottimamente.

---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ----

Gli italiani sono a Fiume e — contro tutto, contro tutti — fonderanno in Fiume la nuova Patria.

Nu con tì.

E' questa la vostra risposta o Veneziani? Aggiungete la prova dei fatti. Addio e arrivederci.

Fiume, 18-IV-1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Per l'arrivo di Rizzo nella Citta' Olocausta

Soldati di terra e di mare, agitate i colori di Fiume, agitate i colori d'Italia; radunatevi nelle caserme, nelle vie, nelle piazze; raccogliete la voce e gittate ai quattro venti il più robusto degli *alalà* al nome di Luigi Rizzo.

L'Eroe di Trieste, di Buccari, di Premuda, l'Affondatore per eccellenza, il Capitano intrepido che ha superato il destino dei più

grandi, il marinaio semplice e rude che è il prediletto della gloria vera, è venuto a noi, è venuto a portarci la sua testimonianza.

Non ve n'è una che abbia maggior peso.

Miei soldati, miei marinai, siete una massa rovente di coraggio. Ma stamani, all'apparire di questo eroe nato dal popolo più schietto, mi sembra che tutto il vostro coraggio risfavilli come sotto un gioioso colpo di maglio.

Egli ci porta il ricordo, l'esempio, la conferma. Se ieri eravamo risoluti, oggi siamo ancor più risoluti. Se ieri eravamo sicuri, oggi siamo ancor più sicuri.

Con piccoli gusci egli andava incontro a colossi; e ne aveva ragione.

Così noi pochi — ma senza numero — ci leviamo contro la cecità di due Continenti; e ne avremo ragione.

L'impresa di Fiume è condotta secondo il suo stile.

Perciò egli viene a noi. E' tranquillo come nell'ora di Premuda. E' certo della nostra certezza.

Salutiamo il grande fratello!

A bordo di tutte le navi, nei posti di adunata, nei posti di sbarramento, sulla linea di armistizio tenuta dai nostri, sul mio campo di aviazione, in ogni luogo dove per servizio siano addetti miei soldati e marinai, il nome di Luigi Rizzo sia salutato da tre acclamazioni potenti.

In onore di Luigi Rizzo alzate tre volte il grido di allegrezza e di guerra, gridate tre volte *Alalà*.

Dal Palazzo, 19 settembre 1919.

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

Il XX Settembre fiumano

ITALIANI DEL QUARNARO,

Oggi è il Natale della terza Roma, oggi è l'anniversario dell'alta conquista, il primo anniversario dopo la vittoria piena, il primo anniversario dopo la pace ingiusta.

In tutte le vie dell'Urbe e nelle vie d'ogni città maggiore e minore, in tutti gli edifici civici e in tutte le case del popolo grande e minuto, dall'eterno Campidoglio alla loggia comunale, dal bianco altare della Patria al ferrigno palagio del podestà, il tricolore sventola. Sventola ai secoli della stirpe eletta e sventola all'avvenire della stirpe eletta con eguale orgoglio.

Ma se oggi alcuna di quelle bandiere non è issata all'asta in nome di Fiume, in onore di Fiume, in riconoscimento di Fiume e delle

sue terre e delle sue isole, essa non è bandiera d'Italia: è una falsa bandiera.

Qui stamane il tricolore è a noi un aspetto della luce mattutina, è una figura della fiamma solare. Splende e arde, arde e purifica, purifica e glorifica. Nel movimento di ogni piega è l'assunzione di una anima bella.

Non v'è in tutta la patria un luogo eccelso — non rocca di signoria, non torre di comune, non cuspide di duomo, non lanterna di cupola, non altezza alcuna edificata da superbia di tiranni o da virtù popolare — che non sia dalla nostra altezza superato.

Davanti alla Nazione e davanti al mondo, di contro all'ombra di due Continenti, la vostra bandiera è la più alta.

E' issata al culmine della passione eroica. E' issata alla cima della volontà umana e sovrumana di patire, di lottare, di resistere. E' issata là dove la vita e la morte sono una sola forza alterna di creazione.

Neppure la folgore dell'ira celeste potrebbe schiantarla. Ma l'assenso celeste l'irradia.

Il Dio di Dante è con noi. Il Dio degli eroi e dei martiri è con noi. E' con noi il Dio tremendo e soave che ha i suoi oratorii sul Grappa, sul Montello, nel Carso, che ha le sue mille e mille croci in quella terra arsiccia di Ronchi, da dove l'altra notte ci partimmo credendo sentire nell'aria l'odore beato del sangue di Guglielmo Oberdan misto al fiato leonico dei combattenti di Marsala accorsi.

Ci fu un santo d'Italia che sul punto di trapassare piangeva e, domandato perchè piangesse, rispose: "Piango perchè l'Amore non è amato".

Santi ci sono tra voi, santi di popolo; e non piangono. Essi sanno, essi veggono che qui l'Amore è amato, che l'Amore non fu mai tanto amato.

Tutto quel che accade, accade per conoscenza e per virtù d'amore. Senza numero e senza pausa, forze vergini e veementi convergono alla Città Olocausta. Il fiore della prodezza italiana è qui raccolto. Chi fu ferito, vuol esser ferito ancora. Chi fu mutilato, vuol essere nuovamente mutilato. Chi diede un occhio, vuol dare l'altro occhio e serbare in sè la luce perpetua. Chi diede una parte del sangue vuole vuotarlo fino all'ultima goccia. L'atto più difficile sembra agevole; il sacrificio più duro sembra lieve. Abbiamo udito singhiozzi che parevano sradicare l'anima dal cuore, nel dubbio che l'offerta non fosse accolta. Abbiamo veduto file intere di soldati restare in ginocchio, nell'implorazione. Abbiamo veduto, attraverso gli sbarramenti inutili, tendersi tutte le fraterne mani e le armi muoversi per venire a noi come spinte da un comando misterioso. Siamo straziati dalla necessità di dover frenare questo impeto santo.

Chi dunque può sperare di sopraffarci? Chi può sperare non dico di abbattere, ma di riflettere questa volontà umana e divina?

Il nostro primo giorno fu vittorioso. Ogni altro giorno fino a oggi fu vittorioso. Oggi, in radunata solenne di milizie e di popolo, consacriamo la nostra vittoria.

E il Dio nostro faccia che il vento del Quarnaro, passando sopra Veglia, sopra Cherso, sopra Lussin, sopra Arbe, sopra ogni isola del nostro Arcipelago fedele e giurato, nel natale italico di Roma e di Fiume romana, giunga ad agitare vittoriosamente tutte le bandiere d'Italia.

XX Settembre MCMXIX.

GABRIELE D'ANNUNZIO

La solenne promessa al Consiglio Nazionale

Nella sala del Consiglio per la glorificazione del XX Settembre:

— Ringrazio nella persona veneranda del Presidente (Grossich) il Consiglio Nazionale di Fiume, che fu il costante sostegno della città dolorosa e il più fiero interprete del suo diritto.

Gli usurpatori, nell'abolire il Consiglio, intendevano distruggere lo spirito secolare del Comune italico. Perchè è stretto dovere del Consiglio persistere nel suo ufficio che è affermazione e sanzione quotidiana di italianità. Non si toglie all'arrengo la campana della radunata e della riscossa.

Prego il maggiore Giuriati, capo del mio Gabinetto, eroico fante e mutilato di guerra, che con tanta sapienza intende a concordare gli atti del potere militare con quelli del potere civile, — prego il maggiore Giuriati di leggere l'ordinanza.

Il maggiore Giuriati si leva e dichiara:

— Signor Presidente, nobilissimo Consiglio; l'azione che io e i miei compagni compiemmo, non merita tanta lode. A questa azione, poi, non spetta tanta riconoscenza. Noi abbiamo obbedito alla inspirazione del dio vivo e vigile. Noi siamo arrivati nell'ora stessa in cui, deposto e disperso il Consiglio, stava per consumarsi sopra la città tradita da parte dei villani — complici gli usurpatori — un misfatto irreparabile. Noi abbiamo impedito il misfatto. Noi abbiamo salvato i fratelli.

Ringraziamo la provvidenza.

Ringraziamo il genio tutelare della città incolpevole. Se noi non fossimo sopraggiunti, Fiume sarebbe andata in sangue, in fuoco, in perdizione.

Il Consiglio ha le prove sincere di quanto io affermo.

Io oggi instituisco nel giorno solenne della conquista di Roma una medaglia di bronzo commemorativa della fausta impresa. Ne di-

stribuirò il segno a tutti i soldati. Ogni soldato, ricevendolo, dovrà rinnovare il giuramento: FIUME, IL TERRITORIO, IL PORTO, SECONDO L'ATTO SOLENNE DEL 30 OTTOBRE 1918, RICONFERMATO IL 12 SETTEMBRE 1919, PER ACCLAMAZIONE DEL POPOLO TUTTO, APPARTENGONO ALL'ITALIA (*acclamazioni e scroscianti applausi. Tutto il pubblico è in piedi*). L'ESERCITO NE E' MALLEVADORE! (*Nuovi applausi e grida di*: *"Viva l'Esercito!"*)

Noi siamo venuti qui a vincere o a morire. Noi non abbiamo orecchi alle ciancie e tanto meno agli ammonimenti o alle minaccie. Tutto è detto e tutto è pronto. Onore al Consiglio, onore al popolo! Noi ne saremo degni! —

Ai Fratelli di Dalmazia

FRATELLI DI DALMAZIA,

Fin dalla notte stellata di Ronchi, fin dall'ora della dipartita, una malinconia sempre più amara s'andava addensando in fondo alla mia risolutezza, una spina sempre più acuta mi penetrava nel cuore fidente.

E il pensiero di Voi, era il rammarico di non avere forze bastevoli a propagare l'incendio in quel medesimo giorno fino a Spalato nostra, e più oltre ancora fino alle Bocche di Cattaro, fino a quella antica Perasto che custodisce la speranza e il gonfalone.

La passione di Dalmazia non travagliò mai così addentro il mio petto come durante la mia marcia verso Fiume.

"Che dirà, che farà la mia Zara, quando le giungerà l'annunzio? Che diranno, che faranno Sebenico, Traù, Spalato e le sorelle?"

Quest'ansia non mi abbandonò neppure nel colmo dell'azione, neppure nei momenti della più severa energia.

In fondo al grido trionfale di Fiume mi pareva di distinguere la vostra voce remota e straziante.

Fratelli di Dalmazia, non vi abbiamo dimenticati, non possiamo dimenticarvi.

L'esercito della vittoria, ricostituendosi intorno alla rocca eroica di Fiume, si accresce ogni giorno, diventa ogni giorno più numeroso, più potente, più disciplinato, più spedito. Guarda a occidente per impedire che Fiume sia recisa dal corpo vivo della madre patria, secondo un disegno iniquo già svelato. Guarda a oriente per impedire un baratto infame.

Confidate in me servitore primo e perdutissimo della causa vostra, o fratelli dalmati. Confidate nell'esercito fraterno della vittoria.

Le sorti dell'Adriatico non possono essere decise se non dagli italiani.

Ogni altra gente è intrusa, e noi non lasceremo che prevalga.

Come la fedeltà di Fiume, la fedeltà della Dalmazia latina è onore d'Italia.

21 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

A bordo dell'incrociatore "Cortellazzo"

Gabriele d'Annunzio e Luigi Rizzo si recarono il 26 settembre a bordo dell'incrociatore, accolti dal tenente di vascello Giuseppe Della Porta, comandante della nave. D'Annunzio pronunziò il seguente discorso:

— *Compagni,* — Quando ieri il popolo di Fiume e i suoi soldati udirono l'annunzio del vostro approdo e le vostre grandi grida al nome della vostra Fiume, tutti esultarono, tutti furono attraversati da uno di quei tremiti di allegrezza eroica che fanno di queste grida un elemento spirituale, una divina alimentazione d'anima. La *Cortellazzo* ha un nome che evoca tutte le aspre glorie dei fanti navali, i prodigi compiuti dai marinai armati nelle trincee e immersi nella melma. *Cortellazzo*, nome che evoca un altro eroico fratello, le più belle gesta di Costanzo Ciano, solo col suo guscio in pieno giorno contro un'intera squadra nemica, *Cortellazzo*, nome che evoca in me la morte sublime di Andrea Bafile e le sue estreme parole nel calare nel suo sepolcro! Voi ci avete dunque recato non soltanto il carico della vostra giovinezza intrepida, ma il consentimento dei nostri cari morti che riposano laggiù nel cimitero di Gamba. Siate benedetti ora e sempre. Ad ogni arrivo di eroi, ad ogni sbarco di devoti la nostra causa grandeggia.

Eja, eja, Alalà. —

Agli Arditi

Arditi d'Italia, e parlo ai presenti e parlo agli assenti, e parlo a chi comanda e parlo a chi obbedisce.

Arditi d'Italia, venire a voi è come entrare nel fuoco, è come penetrare nella fornace ardente, è come respirare lo spirito della fiamma, senza scottarsi, senza consumarsi.

ARDORE-ARDIRE è una parola sola, è una sola essenza mistica come ROMA-AMOR.

In una delle vostre medaglie commemorative il combattente all'assalto è rappresentato avvolto dalla vampa, incombustibile come la salamandra della favola, come una bomba in ciascuna mano.

Il vostro elemento è l'ardore, la vostra sostanza è l'ardire. Per ciò, se il Carso era un inferno, voi n'eravate i demoni. Se l'Alpe era l'empireo della battaglia, voi n'eravate gli angeli. Creature fiammanti

sempre e da per tutto. E ci fu qualche notte d'estate, e ci fu qualche notte di autunno che l'acqua del Piave, al vostro guado, rugghiò come quando immerso il ferro rovente si tempra.

La mattina del 12 settembre, appena vidi il colonnello Repetto a cavallo spronare verso di me, pallido di ebbrezza e il battaglione guizzare all'improvviso come un fulmine a ciel sereno, mi cantò nel cuore balzante il ritornello d'una vostra canzone:

OLA' OLA'
E LA VITTORIA DA NOI S'AVRA'

Ora in fatti la vittoria è certa.

E la mano mi corse a questo rude pugnale che mi donarono a Caposile gli Arditi tuttora stillante di sangue austriaco.

Arditi, questo pugnale mi consacrò Fiamma blù. Lo portai con assiduità superstiziosa a Pola, a Cattaro, a Vienna e cento volte nel cielo carsico, e cento volte sopra l'Ermada, in tutti i miei bombardamenti aerei. E nel volo di Vienna, stando io incastrato nel serbatoio della benzina, nel "seggio incendiario" dovetti tenere di continuo nel guanto il puntale del fodero perchè non si sfondasse la lamiera troppo sottile e non mi mandasse "a remengo" come direbbero i Veneti della vostra Cavazuccherina.

Io voglio che voi mi riconsacriate Fiamma blù. Arditi, siete pochi, eppure senza numero. Tutti i vostri eroi caduti, evocati dall'eroico Don Reginaldo Giuliani nel campo di Biancade davanti all'altare castrense pavesato di bandiere — c'è tra voi chi se ne ricorda? — tutti son dietro al battaglione,

Con le bombe a man
Con le bombe a man

come nel vostro Inno della morte.

E la vostra canzone della Rivincita si rinnovella.

Volevate tornare cantando a Caporetto; e ci siete tornati. Volevate tornare a Cividale cantando; e ci siete tornati.

Ora siete a Fiume, siamo a Fiume; e ci restiamo, cantando:

E noi facciamo scuola di pugnale
E siamo un sol fegato immortale,
Venga il Gran Porco a smuoverci di qua.
E noi facciamo scuola di moschetto
E Fiume ha contro il mondo il nostro petto
Viva l'Ardito della libertà.

30 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

(*La raccolta di questi documenti storici continuerà*).

L'ISOLA EROICA

III

COSTUMI SARDI

Nella *Barbagia* e nel *Nuorese* — cuore dell'Isola — noi ci troviamo dinanzi al tipo forse primitivo del costume sardo. Guardate la donna di *Desulo*. I colori sono severi. Sono le tinte profonde che svelano la tristezza forte dei popoli solitari, la ingenua preoccupazione, il sentimento meditativo senza illusioni.

Gli orli ànno la nota verde cupo. Dalle maniche e dal petto balena un po' di quel candore che ferma lo sguardo. E poi, come salendo dalla fosca massa dei colori, l'oscuro elmo di panno del copricapo, panno erto ed impermeabile che sfida il pericolo della vita individuale. Non vedete qualche cosa di monacale e di guerresco, l'ogiva saracina, la sagoma moresca, una nota fonda limitata dalla vivezza d'una banda rossa? E il rosso limite scava reciso il pallore tragico del viso magro in cui gli occhi sulla durezza energica degli zigomi emanano la tetraggine del cuore e parlano il pensiero semplice di una rassegnazione sublime.

Il costume di Desulo sintetizza i più varii elementi etnici e documenta la fusione violenta delle forme rivelatrici della sacra poesia di quella storia sopita. E' il carattere moresco sovrapposto alla veste povera e cupa della stirpe contadina.

Passando ad altri paesi, troverete che prevalgono più gli elementi africani o gli spagnuoli o un singolare carattere locale, veramente sardo.

Ad *Ollolai* e ad *Aritzo* la donna suscita ancora l'impressione moresca; a *Fonni*, il capo circondato è come chiuso in un guscio di lino oscuro ed il rosso audace del corsetto e il molto bianco del petto aumentano la sensazione africana, accrescono la persuasione di ravvicinarci alla beduina del deserto, quella creatura dagli strani occhi ebri della malia di orizzonti ininterrotti che alla tiorba premuta sulle ginocchia accoccolate, molle e pensosa, accompagna la nenia sopente dell'anima sognatrice. E' la creatura araba, attorno alla quale pensiamo il tumulto delle carovane e i fucili lunghi della scorta e i bivacchi presso le moli gibbose dei dromedari posati.

Alcuni costumi sardi rivelano il deserto e se la riproduzione dei pittori moderni è fedele e le descrizioni esatte, in essi è anche un non si sa che dell'abbigliamento biblico femminile, qualche cosa di cananeo, i segni delle stirpi che vivono o ànno vissuto in viaggio.

La donna di Dorgali à tutto il carattere complesso e immaginoso della gitana. Lì il medioevo è indiscutibile, come sono indiscutibili elementi di età assai vecchie quelli del costume ricco di Nuoro e del giornaliero e dei vestiti più caratteristici di Sennori, di Pula e di Lanusei, ove il contemperamento delle forme primitive con elementi nuovi è già tale, che questi prevalgono e la sensazione africana scompare.

Poi l'elemento spagnuolo va prevalendo ed acquistando spiccatissimi caratteri, nell'Inglesiente in ispecie. E finalmente incontriamo nel figurino vivace di una *Carmen* nelle donne di Bunnannaro e di Florinas e di Sinnai, una *Carmen* meno birichina ma non meno graziosa.

E poi il carattere spagnuolo va divenendo sempre meno afferrabile; si complica, degenera, si arricchisce, si perde tra numerosi elementi, sino a raggiungere il costume sardo femminile il colmo della complessità, il punto più elevato della lussuosità nella sposa agiata di Quartu S. Elena nel Campidano.

In Gallura e finalmente ad Ozieri, il costume sardo a mano a mano scompare nella camicetta e nello zinale italiano con il capo avvolto dal fazzolettone, senza più niun carattere locale.

Altrettante scale, altrettante gradazioni per i costumi maschili. Certo è che il vestito maschile è più sardo di quello femminile. Niun paese del mondo civile moderno conserva alcun che da paragonare allo strano organismo barbaricino del costume di *Desulo*, di *Fonni*, di *Ulassai*, di uomini dalle barbe ispide e le pose grandiose, o al vestito caprino dell'*Aritzese*, per solito sbarbato e dallo sguardo leggermente obliquo. Così la più selvaggia espressione di tipo, tutto insieme vesti e posa, è quella dell'uomo di *Lanusei*, tardo accigliato, quasi minaccioso.

Se passate altrove, pur nel cuore dell'Isola, ma in paesi che ànno condizioni e vini speciali, i costumi e i visi mutano. Ed ecco snello vivace, con una fisionomia tutta luce e il gesto di sveltezza, l'*Olienese*, colui che spreme i primi grappoli dell'uva isolana. Il giubbone di Oliena è a vari colori ricamato con fiori di molto gusto. Il berrettone è tagliato con arte e i calzoni si chiudono elegantemente entro le ghette sagomate con esattezza.

Un carattere albanese, montenegrino, greco, è in alcune foggie della città interna, Nuoro; è, per singolarissimo fenomeno, nel costume dell'*Osilese* che veste uomini dal viso gentile, dallo sguardo simpatico, quantunque fieri come tutti gli uomini sardi.

Celebre in Sardegna è l'abbigliamento del rigattiere campidanese e cagliaritano e dell'erbaiuolo di Cagliari.

Non cercate il paragone in paesi vicini o lontani, poichè esso in realtà è un resto di secoli passati. Quel tocco rosso, quella giubba chiu-

sa e circondata da una doppia cinghia a fermaglio, le lunghe ghette pure decorate da due armille, tutto l'insieme ci presenta una figura da comparsa nelle operette del popolino.

Pure il miliziano di Cagliari e il pescatore fanno il paio con il rigattiere. Sembrano davvero maschere turche, caricature degli effendi del serraschierato, individui vestiti alla peggio per fare effetto con gli avanzi multicolori della bottega di rigattiere.

Tali costumi dello spagnolismo barocco nella capitale sarda non ànno più nulla di quei caratteri forti e suggestivi degli uomini dei monti dal lungo fucile. Ovunque, in Sardegna, la moda tradizionale è stata toccata dalla moda moderna, si ànno o imbastardimenti goffi, o riduzioni degli elementi locali alla minima espressione. E troveremo Renzo Tramaglino a Milis e, arrivati ad *Ozieri*, qui come la donna, vedremo l'uomo che à perduto ogni fisonomia isolana. Non resta delle foggie sarde che il berrettone e un panciotto di velluto celestecupo chiuso da serrate file di bottoni. Il resto è l'ampia giacca borghese e i pantaloni di tutto il mondo. Sopravvive solo la consuetudine di farsi tali vestiti severi con la stoffa tessuta in Sardegna, l'*Olbace*, un panno solido compatto terreo o grigio scuro.

Questa, a tratti, a linee generali, la varietà del costume sardo, che fa, dal lato dei colori, di quel popolo pochissimo espansivo in apparenza, uno dei popoli più artisti d'Europa e ce ne rivela il genio singolare.

* * *

Questa la fantasmagoria, che si fa suggestiva sino all'incantesimo quando gli uomini e le donne, nei dì di festa, come mossi da sacra animazione, si legano nelle lunghe catene e si concedono per lunghe ore all'onda ritmica del *ballo tondo*, al caratteristico *duru-duru*.

Il costume sardo, che anche veduto e considerato individualmente suscita la sensazione viva del carattere locale e straordinario, acquista nei gruppi, nella collettività, fisionomia di grandiosità e di bellezza senza pari. I ritorni dalla festa, nel Campidano sopratutto, presentano scene indimenticabili. Su quel carro, gli uomini e le donne si siedono in maniera da formare un insieme pittorico. Combinano il quadro per un intimo e naturale gusto, senza stravaganza di pose, senza disordine di disposizione, sempre serii, sempre dignitosi.

La prima impressione che mi à colpito quando ò potuto sorprendere la sceneggiatura strana del ballo tondo, ad Oliena, a Latte Dolce, nel Capidano, a Padria, nell'Ogliastra, è stata un'impressione di gravità quasi religiosa. Nessun popolo della terra — io credo — si diverte con la serietà del sardo. Quella primitiva impressione permane in me viva e netta. Niun indizio di gioia, nessun accenno di trasporto festivo. Tutti quegli uomini d'ogni età, quei bimbi, quelle donne che partecipano al complesso divertimento collettivo, ognuno considerato in sè

e tutti presi insieme, vi appariranno come passivamente eseguire l'opera più semplice, più seria, più necessaria del mondo. A volte i ballerini legati nella stretta catena circolare raggiungono persino il numero di duecento. Ciascuno, incrociando le braccia, stringe con la destra la mano sinistra e con la sinistra la destra del vicino. Si forma una siepe vivente che balena e scintilla di tinte e di ori, che lascia sbocciare qua e là i deliziosi bottoni dei visini femminili. E tutti tacciono, tutti stanno senza aspettazione come riposati. La siepe resta immobile nell'aria quieta di musica. D'improvviso l'organetto, *su sonettu*, incomincia a marcare il ritmo rapido, a note distaccate, del motivo tradizionale, un motivo nenioso monotono nasale di tarantella o di fandango. Allora, sotto l'arido vento musicale, la siepe umana si agita e quasi si svolge serpeggiando a ondate. Tutti a un tempo senza scomporsi, con la più beata tranquillità, compiono i movimenti caratteristici del *duru-duru*, rapidi scarti dei due piedi che sembrano inseguirsi a vicenda e che non devono raggiungersi mai e devono picchiare il terreno tutti insieme, determinando un sordo fremito, qualche cosa come il barrito rude di un enorme pachiderma o il suo grandioso starnuto. Nel succedersi dei movimenti si finisce per notare un acceleramento e quasi la persecuzione scambievole dei movimenti, dello strepito dei piedi e del ritmo insistente tedioso penetrante del *sonettu*.

Questo classico ballo che riassocia per parecchie ore nelle giornate festive la tribù ereditaria — l'importanza, il bisogno, il desiderio di partecipare al quale sono ed erano così grandi da concedere le autorità in tempi più feroci e men leggiadri l'immunità temporanea al latitante, al bandito, all'uomo fuori della legge insomma — svela, come accennavo fuggevolmente poco fa, quale stupenda armonia di colori sappiano combinare molti costumi sardi d'uomini e di donne. Considerati collettivamente, i fenomeni caratteristici di un popolo si rivelano e si fanno comprendere assai meglio che non per l'osservazione individuale. Si designa e si colora, si plasma dalla massa agitantesi con il grave ordine tutto sardo, quasi un simbolo, una certa idea misteriosa che richiede per farsi ed apparire la presenza di tutti, un segno arcano del luogo, il gesto collettivo specifico del paese e l'atto della sua forza, della sua indole, del suo spirito ereditario.

Ora, chi non istudiasse questi straordinari apparimenti della vita sarda, mancherebbe della chiave per penetrare il difficile segreto.

Il sardo che anela ai monti, il sardo cacciatore nel cui cuore il soffio dell'offesa avvampa l'incendio della vendetta e della solitudine, quest'uomo così facilmente tratto all'affermazione violenta dell'amor proprio, egoista quasi ed egoarca sino all'anarchia nelle sue forme terribili, subisce, tacito serio passivo, il fascino antico della danza collettiva. La sua personalità scompare annegata nel profondo sentimento paesano. La sua donna, ferocemente tutelata dalla prossimità,

dallo sguardo, in una singolare claustralità di usi e di costumi durante l'anno, egli medesimo, il dì della festa, la cede tutta bella, più bella che mai nella sfarzosa veste tradizionale, alle braccia, alle strette, al desiderio di possessività di quasi tutti gli uomini del paese. Gli occhi acuti, minacciosi di quel marito tremendo nella ingenuità primitiva della sua coscienza giuridica e morale, si fanno miti bonari spenti acquiescenti. E sua moglie danza con tutti, come se egli d'un tratto, per un certo periodo di tempo, sapesse, dovesse provare di sapere che i pericoli umani ànno periodi di sosta. E il sacrificio di tutti e quello dell'uno compensa l'altrui, e niuno sospetta e la profonda ingenuità comune stabilisce un argine insormontabile ad un qualsiasi conflitto.

Dunque non basta studiare l'individuo in quella stupefacente sopravvivenza di fenomeni demopsichici. C'è un punto della vita che corregge l'istinto primigenio, c'è una tradizione, un'operazione, un abbandono, un piacere di tutti che riconquista il fuggito con sul labbro la bestemmia all'esistenza sociale.

* * *

Il sardo che canta, invece, non presenta alcun carattere notevole. In Sardegna la tradizione volgare è deficientissima. Prevale in quella gamma scarsa, la insistenza monotona di motivi rozzi inespressivi. Non c'è una canzoncina sarda popolare capace di destare in continente le deliziose sensazioni dello stornello toscano, delle cantilene umbre, siciliane, delle delicate armonie venete e delle frasi popolari napoletane. Interessano lo studioso certe sopravvivenze instrumentali isolane, come quelle delle *Launeddas* usate in ispecial modo a Sant'Antioco, flauto di canna composito, la vera e propria *zampogna arcadica*, alla cui semplice armonia gli occhi timidi della Cloe si accendevano per le virtù del pastorello Dafni.

E come la musica sarda, è povera ed espressiva la poesia sarda, ad analizzare la quale si è consacrata da tempo una schiera di valentissimi studiosi isolani. Si è potuto verificare che i canti a ballo sardi vanno ravvicinati ai greci di cui è documento nell'*Odissea*; i due o più uomini che nel mezzo di un cerchio di danzatori cantano canzoni imparate o improvvisate a cui fanno coro tutti gli altri, danzano sul ritmo e la cadenza della strofe. Si documenta che il canto sardo è sempre metaforico e v'è qua e là un vero e proprio elemento di gergo, tantochè spesso difficilmente i forestieri di un paese vicino possono intenderne il significato. Forma interessante è il sardonicismo che troviamo nel riso isolano. E' accaduto anche molte volte che i canti improvvisati in una occasione notevole avessero fortuna e facessero, stampati, il giro dell'Isola. In Sardegna si conserva anche la forma della sfida, la tenzone così caratteristica della Provenza, e si canta quasi sempre in ottava. Queste sfide incominciano con fanfaronate

che per la esagerazione della personalità dell'uno suscitano la reazione vivace, poi aspra fiera grave dell'altro. E ne segue lo scherno, quasi sempre atroce e il più delle volte diffamatorio.

In alcuna strofa l'impeto popolare è inaudito. L'ospite che ascolta il canto, ove si dice da uno degli improvvisatori: "Io ò sulle spalle novantanove pelli e mi serve l'ultima per far cento", trema per il presentimento del pericolo. La poesia sarda rivela il sostrato selvaggio di alcune popolazioni e ci documenta parecchie altre verità storiche che alcuni sardi non vogliono che lo studioso racconti, ma che non pertanto sono note.

Nella lirica sarda popolare mancano due elementi, senza dei quali l'arte non può dirsi tale: il *sentimento della natura* e questo in maniera assoluta, e l'*elemento epico*, pel secondo dei quali non si è trovato ancora dai dotti folkloristi sardi una prova in contrario.

Se sapeste che tristezza muove e pervade l'anima a quel profondo silenzio della voce sarda attorno alla fama folgorante di Eleonora! Quale strofa per le tristi lande canta la divina creatura, di cui la spada andava oltre i confini di una storia locale e la venerazione delle leggi oltre i confini mediterranei?

Nessuna memoria vive, nessun saluto d'orgoglio, nessun segno d'una santa superbia isolana che la consacrino. Un popolo che à dato agli annali una storia gagliarda caratteristica, una storia che, quando è tutta sua, è sublime come foresta di turbini — questa popolazione contadina è quasi assente dalla propria storia.

E nel modo istesso, i Sardi non si avvedono della loro natura. Ed è tanto suggestiva la natura in Sardegna! Gli abbandoni dei piani intristiti sono sigillati dal rudere grande del nuraghe, sfinge oscura, più enigmatica della sfinge egiziana.

Le schiene dei monti tempiesi e nuoresi, del marmoreo *Limbara*, dell'ondulato *Gennargentu*, stanno irte entro mostruosi tramonti di fiamma. Le marine lucenti sotto l'incendio dei soli sono corse dal brivido infinito di una storia incredibile che non pare più sarda. I paesi, le peregrine città si appoggiano e si distendono presso rovine millenarie di castelli epici. E le caccie sono urlanti follie selvaggie sulle vette e le danze sono fantastiche scene che vanno in un'onda dagli ampi ritmi senza turbamento nei vesperi irradiati da una suprema melanconia di paesaggi lontani.

Tutto questo per il poeta popolare sardo non esiste ed è quasi ridicolo per lui l'ebro stupore dello straniero. E la nutrice o la nonna, traendo alla rocca la chioma, non favoleggiano di Sardo Patori, di Amsicora, di Eleonora. Ciascuna età, morendo, porta via con sè tutte le memorie, tutte le passioni, tutti i dolori, tutte le vittorie sue; e se, nel clamor delle gesta guerresche, si sarà levato commosso il canto di

un poeta artista, questo canto, non avendo incontrato la simpatia cordiale dell'anima popolare, è scomparso nel buio dell'oblìo.

Il fenomeno singolare si riflette oggidì anche nell'opera letteraria che ci dà la Sardegna. Anche qui lo spezzamento della continuità storica ritorna e la letteratura sarda di argomento sardo, che si compendia tutta nel romanzo di Grazia Deledda, è dominata dallo spirito della rappresentazione del mondo presente.

E' superfluo dire quanto mai felice riesca la feconda scrittrice nuorese nel rendere quel monotono semplice e fiero carattere della vita attuale isolana. L'avvenimento dei libri deleddiani sta nella squisitezza della pittura di paesaggio. Per la prima volta l'Italia e gli stranieri ànno provato, mercè la lettura, la sensazione specifica delle grandi tristezze e della infinita poesia solitaria che il quadro emana così come niun altro quadro di paese. Il difetto del sentimento naturale del popolo sardo viene, perciò, colmato dall'esuberanza dell'arte deleddiana germinata fiorita cresciuta rigogliosa nella quiete e nella melanconia dei monti nuoresi da un'anima sensitiva e musicale, ove rivive elaborata e mite la fede nei dolci sogni e la bontà ingenua delle stirpi affaticatesi invano.

Poichè il popolo sardo è proprio il popolo affaticato. E prima lo affaticò la sua storia pesante di violenze e di perfidie e poi la perfidiosa petulanza del mondo, il quale, in realtà alla Sardegna non à saputo regalare che libelli famosi.

* * *

Oggi, dopo tutto questo, i Sardi sono un po' scettici. Ragione ottima per incominciare a pensare bello il loro avvenire, che è sicuro ai popoli i quali abbiano trovato il senso della misura negli entusiasmi come nei pessimismi. Così è facile scorgere a chi conosca l'Isola, che le preziose qualità delle stirpi formatrici dell'anima sarda, venutesi contemperando l'una con l'altra, non sono che sopite nel lieve scetticismo novello. Restano il bollore arabo, la praticità genovese, l'astuzia pisana, la cavalleria aragonese, il coraggio e la versatilità italiane, resta l'idealità dei periodi attivi e fortunati.

Ed è un po' scettica la Sardegna quantunque sia migliorata e migliori di continuo. Gli ottanta operai che lavoravano nell'Iglesiente le miniere di calamita e di piombo argentifero, passano oggi di parecchio i diecimila e sono operai sardi, mentre erano stranieri all'Isola, e lavorano per quasi 13 milioni e mezzo di prodotto annuo. La popolazione della Sardegna è salita in un secolo da meno di quattrocentomila a ottocentocinquantamila abitanti, e in questo paese così citato a prova di tutti i mali della terra italiana, sono oggi due università, due istituti tecnici, due licei, quattro scuole normali, quattro di viticoltura, agricoltura, mineraria e commerciali e 1023 scuole primarie e i giovani

della nuova generazione nella letteratura, nel diritto, nelle prove tenaci del lavoro dànno esempi valenti e confortanti e sono già molti gli uomini bravi che portano glorioso il nome della loro patria antica sulla cattedra e nel pubblicismo.

Sì, è innegabile. Sono malanni acuti e molti in Sardegna. Là è altissima ancora la percentuale dell'analfabetismo e ànno un carattere acuto le condizioni del catasto, del commercio, della produzione agricola. I ventidue porti dell'Isola non si aprono che a sette mila entrate annue e non trafficano che due milioni e mezzo di tonnellate; ma è pur vero che le due città capitali, Cagliari e Sassari, ànno in questi ultimi anni acquistato la bellezza e la figura di due notevoli città italiane principali e che i chilometri della ferrovia sono già mille e trenta e che la grande criminalità sarda è in via di essere domata e contro di essa assai ringagliardita la coscienza unanime dei buoni e dei lavoratori.

Questi sintomi di un bene nuovo costituiscono una prova contro i molti facili giudizi sulla Sardegna. Paese complesso e vario, esso sopporta purtroppo oggidì il peso di accuse quasi sempre figlie della leggerezza o fantastiche. Esiste, come ò detto, in Italia il *malinteso sardo*, che gl'italiani ànno ereditato dai latini. Tale malinteso à determinato quello strano spirito di prevenzione e di diffidenza che nel secolo XIX sopratutto si è nutrito per le cose sarde. In opposizione al quale spirito gli scrittori d'ogni specie non ànno saputo che esagerare baroccamente le attitudini e i pregi della natura e della stirpe isolana. La lode frenetica o il giudizio avvilente ànno avuto fortuna ed ànno sin oggi protratto le ragioni di un misconoscimento che sta a mano a mano scomparendo e che deve presto essere nulla più che favola vile. Perchè la Sardegna ha preso il primo posto nelle glorie d'Italia. Narriamo i fasti di questa Sardegna ardita, fedele, vittoriosa.

Paolo Orano

Paolo Orano chiude con una promessa. I lettori del CARROCCIO *ne attendono il compimento. La gloria moderna e l'eroismo nazionale dei figli della Sardegna! Saranno pagine luminosissime.*

LA SARDEGNA MISTERIOSA

FINALMENTE! ho esclamato insieme con parecchi altri sardi qui residenti, finalmente ecco la migliore delle riviste italiane di America che parla della nostra Sardegna, come non eravamo abituati a udire da parecchio tempo in qua. C'eravamo oramai assuefatti a leggere, sui quotidiani in lingua italiana, il *fattaccio* di cronaca, il furto di bestiame, l'incendio doloso od anche lo scontro dei leggendari *banditi* sardi con l'arma benemerita, che ci è sembrato di sognare quando, sul CARROCCIO, abbiamo letto la limpida prosa dell'affascinante nostro concittadino professore Paolo Orano per l'onor di Sardegna eletto ora deputato.

E non è stata tanta la soddisfazione che abbiamo provato nel rivedere uno degli scritti smaglianti del nostro illustre conterraneo, quanto ci ha colmato il cuore di gioia il *cappello* che la redazione del CARROCCIO ha aggiustato in testa dell'assennato articolo.

E pensavamo: or dunque non sono tutti che ci ripetono, come fanno le mezze coscienze e gli ignoranti, la frase spagnuola: *Pocos, locos y male unidos!* Non sono tutti bistrattatori della storia che ci lanciano, come un insulto la frase latina *Sardi venales!* ma vi è della gente che sa che questa frase nacque dopo che Tiberio Sempronio Gracco (che governò la Sardegna, come proconsole, per un biennio) guerreggiando contro i popoli ribellatisi, vi fece un numero straordinario di prigionieri e di schiavi i quali furon venduti come succedeva a quanti popoli guerreggiarono coi romani.

Noialtri sardi però che abbiamo assaporato il *miele amaro* che producono le api sarde per aver succhiato i fiori della sardonia (*ranunculus*) ridiamo di ciò, sebbene del nostro riso sardonico che conserva l'amaro nel cuore.

I governanti d'Italia succedutisi dal 1870 in poi — per non parlare di quelli antecedenti — si son presi sempre giuoco della cenerentola del Mediterraneo, contentandosi del prometter lungo e dell'attender corto. E quando l'on. Antonio Maffi fece un'escursione nell'Isola, constatò *de visu* che eravamo lasciati in abbandono ed il buon Cavallotti nei memorandi discorsi, pronunziati nelle varie città sarde, stigmatizzò l'operato dei governi e pianse sulle miserande sorti che eran toccate alla culla dei re sabaudi.

Ha ragione il prof. Orano quando asserisce che pochi conoscono la Sardegna. Nelle mie peregrinazioni attraverso l'Italia ho avuto campo di sincerarmente.

Sentite un po'.

Nel 1908 viaggiavo nel meridionale d'Italia per conto d'una Ditta livornese. Capitai all'Albergo Dandolo in Taranto e pranzai con altri dieci viaggiatori di commercio che avevano una certa coltura, superiore di certo al comune, e si parlava del più e del meno. Un viaggiatore dell'alta Italia, il quale aveva una chiacchierina incantevole, sosteneva che dalla pronunzia di ciascun viaggiatore, egli era capace di distinguere a qual regione appartenesse. Modestamente gli osservai che ciò, in certi casi, era alquanto difficile. Egli ci si piccò; se l'ebbe quasi a male e facendo sfoggio della sua chiacchierina incantevole saltò su a dire: "Scommetto la cena per tutti che ti dico subito a qual regione appartieni".

Gli altri, manco a dirlo, l'applaudivano e guardavano me quasi con occhio compassionevole.

— Accetto, — risposi io — però siccome arguisco che alla prima non indovinerai, pago la cena se tu vi riesci fra tre.

Si capisce che gli altri, che già, per un verso o per l'altro, assaporavano la cena, questa volta applaudiron me per la mia signorilità. come dicevano loro, e guardaron con sorpresa quel della chiacchierina incantevole, che subito incominciò:

— Tu sei romano!

— No — risposi io secco secco.

— E una — dissero in coro gli altri.

— Tu sei umbro!

— No — risposi io più secco di prima.

— E due — dissero gli altri.

— Ho capito — e con l'indice teso e con l'occhio fisso su di me gridò: — Tu sei marchigiano!

— No — risposi io più secco che mai.

— E tre — gridaron gli altri con un assordante battimani e pestamento di piedi.

— Oh, allora, mondaccio 'ane, di che paese tu sei?

— Indovinaci — replicai io senza scompormi mentre gli altri gli davan la baia.

Ed elencò tutte le regioni italiche dalle Alpi fino all'Etna, e siccome io seguitava a tentennare la testa in atto di diniego, con aria raggiante esclamò: — La cena non l'ho perduta ancora; egli è un irredento, quindi per ora non può dirsi italiano.

— Son più italiano di te — gridai alzandomi in piedi — Son di Sardegna!

— E chi se ne ricodava più, mondo cicisbeo, della tua Sardegna?

Nove voci contemporaneamente gridarono: — Volevamo dirtelo; volevamo dirtelo; ci avevamo pensato, noi. Ma io avrei scommesso l'osso del collo che anche loro ci avevano pensato tanto quanto ci aveva pensato quel della chiacchierina incantevole, il quale pagò volentieri una succolenta cena per tutti. Forse per la prima e per l'ultima volta all'Albergo Dandolo di Taranto non si parlò così tanto della Sardegna come in quella serata.

Viaggiando da Cotrone a Reggio Calabro m'imbattei un giorno in un ingegnere di stampo antico che sapeva di geografia quel tanto che non andava fuori del regno delle Due Sicilie, il quale, appreso che io era sardo, mi domandò se la *città* di Sardegna fosse molto grande.

— Non molto — gli risposi — è un decimo di meno della superficie dell'isola di Sicilia.

Tutti i compagni di viaggio risero di cuore, specialmente un giudice del tribunale di Reggio che conosceva benissimo Cagliari e Sassari.

L'ingegnere, sbuffando, scese a Brancaleone per cambiar vettura.

Ma se tutto ciò succede perchè la Sardegna è dimenticata e studiatamente vilipesa se vien ricordata, il seguente aneddoto, di cui vi garantisco l'autenticità, vi apprende molte cose.

Un professore di lettere italiane che insegnava in un ginnasio della provincia di Sassari, si trovava alla stazione ferroviaria. Siccome ci conoscevamo lo avvicinai e gli domandai se fosse di partenza.

— Già — mi rispose — *vado in Italia* per passare due mesi di vacanze.
— Vorrà dire che *va in continente* — gli osservai io — a meno che lei non creda che la Sardegna non sia in Italia.
— Accetto la correzione — mi disse, e partì accompagnato dal mio sincero: "Buon viaggio e felice ritorno".

Chicago.

PIETRO M. CAMBONI

INNO ALLA NOTTE

(Da Longfellow)

Odo la notte con la regal veste
il silenzio sfiorare
delle deserte sue marmoree sale,
e brillano le frange
per gli splendori dell'eteree volte.

Il vibrante poter di sua malia
scende su me dall'alto,
e la sento, colei che tanto anelo,
bella ed augusta intorno a me regnare.

Errano suoni appassionati e mesti
per le sue stanze:
le dolcissime squille ella percuote.
Sembrano antiche rime
di poeti che amarono cantando.
Oh, dalle fonti gelide dell'aure
di mezzanotte, come il suo riposo
l'anima stanca attinge!
Da quelle fonti scorron pure linfe
d'eterna pace.

Oh, sacra notte! Da te solo appresi
come si soffre:
e di tue dita al tenero sfiorare
sparvero l'ansie.
Novello Oreste a te sospiro ancora
la fervida preghiera:
Pace! Pace! Deh, scendi a me pietosa,
o tre volte invocata,
ed incombi serena su la terra
o desiata notte!

G. G. D'ANCHISE

Il diario di una piccola profuga friulana

Come la lettura di questo Diario volge al termine, così più vivo è il rimpianto per la piccola Autrice morta.

Queste ultime pagine finiscono con l'incontro a Modena col padre soldato. Si noti la squisitezza d'animo della profuga tredicenne. Quale dolore, oggi, per quel padre, l'aver perduto tanto tesoro di fanciulla!....

L'ultima pagina del Diario è del giorno della Vittoria. Son poche linee, ma come scuotono, come fanno vibrare il cuore!

Il Diario è uscito in volume. Ciascuna copia costa un dollaro. Una gentile signora — Mrs. Dolly Hoyt Votitchenko — ne sostiene la spesa di stampa. Il ricavato della vendita è stato destinato alle sorelline ed ai fratellini della compianta Autrice. I lettori del Carroccio *li conoscono i piccoli Francesconi: in brevi tratti son balzati loro davanti, vivi, dalle pagine del Diario.*

Noi vorremmo che tutti mandassero a comprare la copia del Diario della piccola profuga friulana.

E' proposito della dama che ora cura la pubblicazione del volume di stabilire un'Opera di aiuto e di educazione pei piccoli profughi del Veneto — Opera da intitolarsi al nome di Maria Luisa Francesconi come colei in cui i piccini travolti dalla bufera dell'invasione nemica si ritrovano in tutti i loro aspetti di bontà e di pietà, di bellezza e di grazia, di sorrisi e di lagrime — tutti ploranti l'ausilio dei vicini e dei lontani più fortunati, che non portano impresso nell'animo il triste ricordo dell'esilio doloroso, del freddo, della fame!....

Chi ha pianto sulle pagine di questo Diario destini un dollaro all'acquisto del volume e lo mandi all'Amministrazione del Carroccio. *Sarà come deporre un fiore sulla tomba della pia e buona fanciulla che patì tanto, così bene scrisse, ed è scomparsa, colpita dalla sorte serbata a coloro che son cari al Cielo.*

MA BOLOGNA NON ARRIVA PIU'?

Un pomeriggio a Faenza — Era inutile! Avremmo voluto slanciarci con tutte le nostre forze dinanzi la locomotiva per impedirne la fuga diabolica, avremmo voluto lasciar brandelli di cuore ad ogni distesa gialliccia che scompariva danzando una ridda ineguale, ad ogni stazione in cui il treno si fermava pochi minuti come se il terreno gli scottasse, ma tutto era impossibile, tutto vano, poichè dovevamo esser trasportati lontan lontano, magari in capo al mondo, forse perchè Bologna era una città fatata, e Modena un Paradiso irraggiungibile! Non l'avremmo supposta mai un Paradiso, eppure a noi, aggrappati convulsamente al sedile o al davanzale del finestrino, tendendo tutti i muscoli, quasi per resistere a quella corsa ostinata, a noi pareva che la piccola città emiliana, dove c'era, è vero, un tesoro tanto grande per noi, fosse salita, salita, divenuta un soggiorno di delizie a cui bisognasse giungere solo attraverso un martoriato Purgatorio, quale i nostri quattro giorni di viaggio! "Saremmo a Bologna, saremmo a Modena, ora" gemeva la mamma i cui occhi fiammeggianti di febbre e di ansia ardevano sulla terra spettatrice, e a noi, girando lo sguardo dal suo povero volto distrutto alle pareti del carro che quasi cigolavano nella frenesìa della fuga, pareva di vivere in un mondo nuovo, estraneo affatto al senso acuto di dolore misto a stordimento che pro-

vavamo. E va, e va! A che sperare ancora? Perchè ci gettammo come allucinati al finestrino, quando il treno accennò a rallentare quel diavolio di corsa, sibilò secco e pieno di singhiozzi, si fermò con uno sbuffar prolungato ed esausto? Forse volevamo leggere Bologna col cuore esultante, sulla civettuola stazione apparsa all'improvviso, e invece leggemmo: "Faenza" col cuore gonfio e traveggole agli occhi. Le amare disillusioni sono mute; perchè *non si poteva* raggiunger Bologna? Il viso di mamma aveva l'espressione di virile energia del mattino quando ci fece scendere senza parlare, e mormorò forse a sè stessa, fra le labbra esangui: "Eppure dovrà arrivare". Ci sembrò di rivivere Ravenna, timidi e spauriti nella gaia saletta che dava sul viale della stazione, mentre mamma, sempre lei, parlava con un funzionario certo del nostro viaggio; e ci trovammo tanto soli, quando lei ci raccomandò di attenderla, e se ne andò con quel signore. Eppure restammo poco soli. Alcune donne faentine che, passando dinanzi all'ingresso della stazione, avevano scorto il nostro gruppetto accoccolato timidamente sui poveri sacchi, erano entrate, s'erano incuriosite, ci avevano guardato con grande pietà nei dolci occhi e chiedevano: "Siete profughi, poverini?" con un accento quasi materno. "Sì, aspettiamo la mamma che è andata a procurarci dei biglietti per Bologna" risposi per tutti, che si erano stretti di più l'uno all'altro. "Ah, credevo l'aveste perduta!" sospirò una giovane, carezzando Rosetta, quasi avesse scongiurata una grave sventura. E alla parola: *perduta,* avevamo sentito di più il momentaneo vuoto con tremito involontario, ma ci trovammo presto bene con le buone creature, che ci assillarono di domande, amorevolmente avide di sapere. Io raccontai la nostra odissea, sorridendo alle indicibili esclamazioni di orrore delle ascoltatrici, una delle quali commossa fino alle lagrime scappò per provvedere del latte a Ginetto, che era presto divenuto il beniamino dell'uditorio. "Ah, quei nostri nemici!" sospirava una donna scrollando il capo. "Razza maledetta! E dire che si parla abbiano occupata Udine!" "Che! - esclamai, mentre le fiamme mi salivano al viso. — Li avranno anche ricacciati i nostri!" e quella cara e credula creatura aveva respirato con un: "Dio ne sia lodato!" che invece mi fece male! Intanto, inavvertitamente, altri compagni di sventura erano entrati nella bella stanzetta lucida di sole e s'erano buttati qua e là, altra pietosa gente aveva fatto capolino, s'era raggruppata attorno alle frotte d'infelici per udire le stesse storie e dare gli stessi conforti.

Passammo lungo tempo ancora con le nuove amiche sull'ingresso dell'edificio da cui si partiva un bel viale alberato perdentesi nella sconosciuta cittadina che tanto ci rammentava la nostra Pordenone; fianco a fianco di esso biancheggiavano due vaste distese di tende interrotte qua e là da curiosi trofei d'armi e di caschi ferrati. "Sono soldati, eh?" domandai interessata a una delle amiche. Ella sorrise: "Sì,

soldati! Inglesi arrivati pochi giorni fa; si sono accampati perchè la nostra piccola Faenza non ha molti locali vuoti, e perchè ripartiranno presto per il nostro fronte. Sono molto divertenti e cortesi!" Avremmo voluto fare una visitina al campo, ma ormai il crepuscolo era sceso e la nostra cara ci aveva raggiunta; forse un po' più stanca nella persona, ma con gli occhi brillanti di viva soddisfazione!....

"Oh, mamma, di' che non è vero!" esclamai, stringendole una mano gelida nelle mie, mentr'essa nascondeva i preziosi biglietti, e finiva di dirmi: "Si parte col diretto delle 9.50" ansante di gioia. "Come hai fatto, come hai potuto fare?" Ella respirò ancora, guardò con riconoscenza le buone faentine baloccarsi coi bambini sulla soglia dell'edificio, e mi raccontò: "Il signor capo-stazione, quello a cui parlai appena scesi dal treno, mi garantì ch'egli era addirittura impossibilitato a farmi ottenere dei biglietti, come profuga, essendo già destinato a sciascuna città il numero di fuggiaschi che può ospitare. Invano addussi che papà ci attende in chissà quale pena; tentai spiegando come, continuando un viaggio con i disagi finora sofferti, la mia salute, già malandata, ne patirebbe.... — qui ella si fermò, ed io fremetti; — dovei aver colto in segno, perchè quell'uomo mi squadrò e m'invitò a seguirlo fino al piano superiore. Quivi mi lasciò con un signore, che m'ascoltò molto benevolmente; mi voleva costringere dapprima a rimanere qui per cercar di ristabilirmi, ma vistami incrollabile, mi diede i biglietti, ed ora sono con voi. Stasera, saremo a Bologna se piace al Signore!" ella finì sollevata mentre io la guardavo ammutolita, senza saper come guardarla per esprimerle la mia ammirazione. Era la prima volta che la vedevo serena, e Dio sa s'io fui felice, quand'ella, sonavano le otto ad un lontano orologio, chiamò i fratellini con voce quasi allegra: "Venite, biricchini, è tempo di lasciar in pace le vostre indulgenti amiche, e di andar da papà." Ci fu uno scoppio di indicibile entusiasmo da parte di quei monelli, e fu veramente tumultuosa nonchè commovente la separazione dalle buone faentine, addirittura sbalordite. Mamma le ringraziò caldamente, strinse quelle mani materne, e ci raggiunse sotto la tettoia movimentata di convogli e di andirivieni, rumorosa di fischi e di grida, illuminata abbondantemente da decine di fanali elettrici. Essa entrò nel lussuoso ristorante con quattro fratellini per attendervi l'ora del treno; io preferii restare a guardare gli involti, seduta con Ginetto su di una panchina, e a godermi il fantastico movimento di treni e di gente.

Sotto la rumorosa tettoia, fra quel brusìo inconcepibile, soldati e ufficiali nostri ed inglesi andavano e venivano senza cessa chiacchierando e ridendo con una *camaraderie* veramente impressionante. Presi a divertirmi davvero, e non perdetti il minimo particolare di tutte le scene che potei cogliere. Il *kaki* delle divise inglesi metteva una nota grave su tutto quell'ondular di grigio-verde, e mai vidi i miei

bravi soldatini più agili e premurosi nell'accontentare quei nuovi commilitoni! C'era bisogno di sigari, di sigarette, di thè, del *Times*, ecc., a furia di gesti, di strafalcioni e di mimiche prodigiose, quegli ospiti incomprensibili riuscivano a far intendere a tre o quattro fantaccini che li circondavano, umilmente, quasi, i loro desideri. "Capito, capito, *forward*!" esclamavano a un dato punto contenti di sè a ogni cenno del capo, sgattaiolando via dalla tabaccaia, dal giornalaio, per ritornare trionfanti con monti di pacchetti e di fogli svolazzanti da parer dei negozi ambulanti. Gli amici d'oltre Manica sorridevano di compiacenza, svaligiavano quei poveri servitori, scalmanati, e lì giù strette di mano, scambi di ringraziamenti e di proteste, in un miscuglio di lingue da torre di Babele! Ma il trionfo più grande era quando i *lords* del reggimento andavano a caccia dell'interprete, lo trascinavano coi loro protetti al ristorante e lì sfoggiavano le loro munificenze sotto gli occhi e i denti dei cortesi alleati... Ginetto guardava estasiato, e la sua meraviglia toccò il sommo quando un soldatone inglese, evidentemente indispettito perchè l'amico italiano non si faceva vedere, sedette dall'altra estremità della panchina dove eravamo noi, e prese a fumare come una vaporiera. I bottoni dorati e il cinturone nero del soldato interessavano stranamente il piccino, che cominciò ben presto a dar segni di ribellione per avvicinarglisi, con mia profonda disperazione. Anche se gli avessi detto che si trattava di Sua Maestà Britannica egli non avrebbe lasciato il suo crudele proposito, tanto meno, ahimè, con un semplice gregario, e si adoperò così bene che il soldato si voltò, guardò me, poi il bimbo che gli sbarrò due occhioni in viso, s'avvicinò, gli fece una carezza sui ricci bruni, domandandomi con uno strano accento!

"Sorellina?" "Povera me!" pensai, arrossendo di confusione e cercando di raccapezzare qualche brandello del mio povero inglese studicchiato a tempo perso a Pordenone. "He is my little brother!" risposi tutto d'un fiato, senza capire quel che dicessi, tentando di staccare Ginetto, che s'era aggrappato ai bottoni che l'interessavano, ridendo di gioia. Egli sorrise tranquillamente accennando di no col capo ai miei sforzi di domare il ribelle, ed io decisi di lasciar fare temendo maledettamente non saltasse il ticchio al mio pacifico vicino di intavolare una disastrosa conversazione. Se non ero sulle spine io in quella panchina non lo era nessuno; sentivo e vedevo il mio piccolo selvaggio tiranneggiare in tutti i modi lo strano amico; le faccie di compatimento dei commilitoni della vittima volontaria, le risa e i frizzi senza freno degli incorreggibili grigio-verdi. Ci voleva vera flemma britannica, a parer mio, per restarsene imperterrito a fumare senza muovere un dito!... Quando volle la mia buona stella, sentii uno scoppio di risa più forte, vidi un nostro artigliere avvicinarsi all'inglese, rivolgendogli poche e frettolose parole nella sua lingua e infine ridere tutti e

due alla più pazza. "Deve partire, *miss*, ed è suo fratello questo *pretty baby*?" mi chiese quel burlone, fra l'ilarità dello straniero che s'era preso in braccio Ginetto. "*Yes*" risposi, felice che il treno entrasse in stazione, e mamma uscisse dal ristorante col resto dei fratellini proprio in quel momento.... Poco dopo tutti, ed Eppe più di tutti, avevamo fatto la nostra centesima amicizia con un Tommy che ci portò cortesemente il piccino fino al treno e con l'interprete di lui che ci portò gl'involti, oltre la fatica d'una cinquantina di traduzioni. Ci parve un sogno poterci installare in uno dei vagoni di II classe, e un sogno poter strappare Ginetto dai prediletti bottoni. "*Good bye, my little friend!*" augurò commosso quel buon figlio d'Albione, e a uno a uno gli stringemmo tutti la mano. Il treno si moveva con un lungo fischio ed egli agitava il suo berretto nell'addio. "*Italy and England for ever*" gli gridai esaltata. "*For ever*" ripetè già lontano: "*urrà!*" Il grido si spense nella notte, e le ultime luci di Faenza si perdettero nel buio...

LA META S'AVVICINA!

E' Bologna davvero? — No, non potevamo credere! Non era Bologna, non poteva essere la stazione di Bologna quel luogo indescrivibilmente rigurgitante di miseria, forse più della nostra Pordenone nel suo ultimo giorno, malgrado quelle sale adorne di specchi e di poltrone di velluto! Non lo credemmo, per la gioia, quando il nostro treno entrò sotto l'immensa tettoia, e lo credemmo meno, per l'orrore quando scendemmo sbalorditi e confusi, di quel rumore, di quelle voci, ora metalliche, ora rabbiose, quasi sempre lamentevoli che s'alzavano da una folla inquieta di viaggiatori e da un ginepraio indistinguibile di anime fuggiasche ammassate sulla banchina, nelle sale, come povera carne da mercato! Profughi, profughi; quei miserabili erano profughi! Avemmo paura! Ci parve quella la ragione che spiegasse l'ostinazione degli eventi a non farci raggiungere la città sospirata, immaginammo con raccapriccio la città sognata attraverso tante vicende, ridotta un lacrimevole spedale, un ricovero di accattoni, ed avemmo paura! Eravamo stanchi, tanto stanchi! In treno avevamo sempre vegliato; come sarebbe stato possibile riposare col pensiero costante che ancora pochi chilometri ci separavano dal nostro caro? Ed ora il direttissimo per Modena non sarebbe arrivato che alle due del mattino. Come passare tre lunghe ore d'attesa? Avemmo tanta paura. Avevamo fatto solo pochi passi sulla banchina, barcollando fra un macabro ammasso di membra intorpidite, senza poter proseguire.

Mamma s'era fermata riluttante e trepida, i bimbi avevano nascosto il capo nella gonna di lei singhiozzando senza saper perchè; rimanemmo così immobili, fra la folla sospingente dei viaggiatori che scendevano continuamente dai treni, dei funzionari che vociavano senza cessa, dei miseri ammonticchiati e insensibili, il cui rantoloso re-

spiro empiva di sibili la tettoia che, come un nero cielo, incombeva sulla scena. "Largo, largo; un bambino, un bambino! Chi ha perduto un bambino?" veniva gridando una voce robusta, al di sopra di tutti i rumori, mentre la folla ondeggiava inorridita, e gemiti dolorosi si alzavano dai gruppi dei miserabili addormentati, forse calpestati dalla marea inconscia. "Mamma, mamma!" Sostenuto da due robuste braccia che lo alzavano al di sopra della gente, il piccino perduto levava il grido supremo e la faccia lagrimosa in volto agli ammutoliti spettatori. Sentimmo uno sguardo di fuoco della mamma posarsi rapido su di noi, sentimmo il mormorìo di compianto di tutti. "La madre, dov'è la madre?" continuava la voce, più alta di un povero pianto disperato. "Mio, è mio!" rispose un ruggito da un gruppo lacrimoso di membra da cui un capo spettreo di donna s'era sollevato, scapigliato, sconvolto, nel sùbito silenzio. L'uomo abbassò la creatura piangente, la mostrò alla madre che l'afferrò con le unghie, quasi avesse voluto dilaniarla". "M'ha tradita! Non è il mio, il mio tesoro, il figlio mio che ho perduto!" si levò come una maledizione la voce fatta tagliente, dalla bocca dello spettro materno. "Ah, ah!" Un brivido serpeggiò fra tutte le anime. "Mamma! mamma! mamma!" continuava la vocina, alta come il più profondo dolore, mentre il corpicino ondeggiava ancora sui capi in tempesta pochi minuti, sostenuto da due braccia tremule. "Nessuno, nessuno, dunque?" chiese un'ultima volta la voce fatta singhiozzante, debolissima. Un mormorìo più profondo rispose; nessuno ardiva dire il: "no" che privava una creatura della madre. E l'uomo e l'orfano sparvero dentro un androne.....

Come potemmo trovare lo scarso cantuccio in fondo a una sala, nello sfondo palpitante di miseria? Come fu che gli stanchi occhi poterono chiudersi o sottrarsi per poca ora, alla vista di tanta tragedia? Fu certo Lei che ci impetrò quel sollievo, sempre Lei, che voleva seguire sino alla fine la nostra odissea, per addolcircela con tutto ciò che vi potea essere o sembrare di dolce! Benedetta! E potevamo e potemmo ben stimar dolce il Calvario passato quando ci trovammo là per riposare fra la fitta siepe dei derelitti! Pareva dormissero, pareva avessero dimenticato tutto, ma no; intorpiditi da visioni continue e opprimenti quei capi abbandonati stancamente uno sulla spalla dell'altro, uno in grembo dell'altro e gli occhi socchiusi e torbidi si vedevano pensare intensamente. Non dormivano, no; e quando noi passammo su quell'ammasso confuso di membra, col respiro tronco e il cuore in tumulto, vedemmo all'improvviso degli occhi sopiti accendersi vivamente, delle mani rattrappite giungersi in atto di supplica ardente, sentimmo delle voci malferme implorare, come a delle apparizioni: "Vengono di Tarcento, di Spilimbergo? di Casarsa? Oh la mia casa.... la nostra casa!.... E lei la mia figliola.... la nostra madre.... le hanno viste? Dicono che son del nostro paese... che sanno qualche cosa di es-

so!...." Come tremavamo, Dio pietoso, a veder quegli occhi, a sentir quegli accenti, e come tentennavano le sillabe sulle nostre labbra nel dare il: "no" doloroso, il: "nulla" desolante, che cavavano un gemito da quei poveri petti dissanguati, e rigettavan giù quei capi come recisi da falce mortifera.

"Pordenone, siamo di Pordenone!" Povero caro nome della mia perduta Patria diletta, come era amaro vederti trasformato in freccia avvelenata per tante anime afflitte, nell'amaro disinganno dell'ultima speranza svanita! Ci stringemmo l'un l'altro, timidi, esterrefatti, mentre dal di fuori giungeva il rumore della ferrovia concitata, e di dentro respiri rochi battevano contro la volta dorata delle sale, e un lamentìo uguale, un sussurrìo di voci lontane serpeggiava e s'alzava dalla moltitudine abbattuta. Pianto e preghiere? Noi ci sentivamo tanto male in quell'albergo di miseria, che il sonno, no, non poteva venire, non poteva scendere sulle nostre palpebre gravi. Non osavamo neppure cercare una posizione migliore; le braccia, le gambe, e tronchi stesi e intrecciati come avanzi di una strage, davanti, di dietro, di fianco mettevano tanto ribrezzo; li credevamo gelidi come la morte e fremevamo all'idea che nel sonno avessimo potuto sfiorarli! Mamma si stringeva al petto il nostro Gino; vedeva con gli occhi annebbiati delle facce di donna oscurate e selvagge fissarlo con ansia lacrimosa, scorgeva delle labbra smorte agitarsi in una muta preghiera, coglieva lampi d'amor disperato in due povere pupille senza vita. Temeva forse? E che cosa? Oh, Caporetto! Quante piaghe, quante lagrime non ricorda il tuo nome! Non avremmo voluto, eppure dormimmo, gustammo il dolce sollievo, che ci portò lontano da quel luogo. Colle mani in mano per non lasciarci abbandonare, il capo contro il capo, dormimmo a lungo. Ci svegliò un rumor precipitato di ruote, di voci, due fischi rauchi che si ripercossero per la vasta tettoia: Bologna - Modena - Parma - Milano! fu il grido che riempì la sala tenebrosa di armonie, e che ci fece balzar di scatto, mentre le mani cosparse di freddo sudore cacciavano dalla fronte il sonno pietoso, e un tentativo di vane chimere che ci volevano gridar negli orecchi: "E' un sogno!" "Papà" mormorò inconsciamente la dolce vocina di Ginetto appena noi ci incamminammo uniti di gioia, dietro una ventina di sventurati che s'erano aggruppati sulla banchina, guardando trasognati il mostro fumigante. Mamma gli baciò i bei ricci scuri. "Pordenone... E' di Pordenone... signora?" giunse dalla sala una voce strozzata. Ci voltammo sorpresi e timorosi. "Mamma, e perchè?" Non rispose nulla, quando vide, come noi, un'ombra rizzarsi fra il cimitero dei fuggiaschi rimasti, con un gesto rapido delle braccia, e poi ricadere.... Pochi minuti dopo, nel silenzio di un carrozzone di seconda classe, noi sognavamo l'amplesso di due braccia che s'avvicinavano.... s'avvicinavano....

NELLA CITTA' AGOGNATA!

5 Novembre — La fresca aria mattinale susurrandoci lusinghiera negli occhi, accarezzandoci soave il volto come uno spiritello, pareva dicesse alla nostra gioia senza limiti: "Ti credi, dunque, a Modena? Non lo sai che sogni?" mentre soli e beati come nessuno al mondo, camminavano per un bel viale, grigiastro nell'ombra ancor profonda. E invero la gioia che ci invadeva l'anima in quell'ora tanto bramata a conforto delle innumeri sofferenze, era così al disopra dell'umano, che noi non vedevamo gli oggetti che ci passavano sotto gli sguardi; gli occhi erano fissi in una visione, o quanto cara!, che ci sorrideva in un'uniforme ben nota. Papà, o papà diletto! Tutto parlava di lui, solo di lui, e come facevano i nostri cuori a esultare sognando due braccia sempre più vicine, e a non credere d'essere, per ironia della sorte, ancora al principio del viaggio? Chi ci diceva: "va, ch'egli piange attendendo?" Chi dava le ali ai piedi verso una mèta imprecisata? Oh, come sonava divina la vocina tagliente d'una donnetta che ci accompagnava, e diceva alla mamma, come ella, pallida di emozione, la interrogava ad ogni istante: Il Deposito del 36. Reggimento è ormai vicino! Va corri, tempo! Che ansia, Iddio Santo! E l'alba non spuntava ancora, pareva non spuntasse mai! Ma ecco una casa, indistinta, appare all'improvviso in uno spiazzo, tutta buia, tutta serrata! "Oh, mamma, è la caserma del babbo!" scoppia il grido spontaneo, e le mani cercano convulsamente il cuore. No, no! E' un semplice albergo! Che colpo! Ma la mamma si ferma e sembra pensare, si ferma anche la guida, guardandola interrogativamente, ci fermiamo noi ancor speranzosi, tutti dinanzi l'uscio sprangato della casa silenziosa. "Rimarrete in questo albergo voi, finchè io vado con Ginetto da papà. Potrete riposare e la sorpresa sarà più bella!" — dice ella alfine, con la voce tremula, mentre noi alla parola papà ci sentiamo fremere. Restare in attesa! Restare a contar i minuti, a calcolare a che punto della strada potrà essere "lui" a ognuno degli istanti che passa! Gioia grande, attesa divina! "Sì mamma, restiamo! Ma vola sai! Oh, non esser là al momento ch'egli balzerà dal letto da campo, col petto grave d'un incubo recente! Restiamo egualmente! Oh, l'impazienza che divorava le anime! Intanto, bisognava chiamare l'albergatore, che chissà quale quieto sonno stava dormendo! Già; non aveva un papà a due passi da abbracciare, dopo tante ansie, lui! Difatti, dove avremmo potuto trovare faccia più seccata e assonnolita di quella che apparve, a una chiamata, nel vano lasciato da una breve apertura di due imposte? Certo è che mamma quasi si pentì d'esser stata indiscreta, e a noi quell'uomo, col capo nascosto in un berrettone da notte enorme, non destò molta simpatia. "Chi è che fa destar la gente alle quattro di mattina?" — chiese quasi subito una vociaccia raffreddata e sonnolenta, dal di sotto del berrettone.... Mamma, certo, smarrì il discorso pre-

parato per commover quel tale a romper la consuetudine, perchè ci fu un glaciale silenzio prima che rispondesse per lei la nostra provvidenziale guida; silenzio che alimentò il nostro sdegno contro quell'inumano che osava ritardare un'ora agognata.... Non capimmo nulla di ciò che la donna disse in nostro favore perchè lo fece in un dialetto strano, ma vedemmo bene l'uomo squadrarci più volte, ascoltare interessato e in fine borbottare un: "Ho capito.... ora scendo", che avrebbe voluto avere un tono garbato, tosto seguito da un nervoso sbatacchio d'imposte. La donna scusò il concittadino presso la mamma: "E' rustico, ma ha buon cuore, sa!" — disse con un sorriso. I suoi bambini restano in buone mani!...." Forse la convinse. Ma a noi la sgradevole impressione restò, anche quando sentimmo dall'interno un acciabbattìo piuttosto affrettato, la porta s'aperse, cigolando, e un viso angoloso apparve, accennandoci d'entrare, per mezzo d'una serie di smorfie, forse sorrisi nell'intendimento di chi le faceva. Ci fece sedere attorno un tavolo del suo ristorante, abbastanza zoppo, ci fece una ruvida carezza, ci masticò un: "Buoni, eh, carini", abbastanza rispettoso, infine protestò: "Stia sicura, stia sicura", alla nostra mamma che s'allontanava con Ginetto e con la donna, in traccia d'un tesoro immenso....

Il ticchettìo uguale d'un grande orologio, appeso a una delle pareti, era l'unico rumore che rompesse il silenzio in cui l'unica saletta del ristorante era immersa. Com'era lungo il tempo! Cinque tocchi, cinque e un quarto.... sei tocchi.... tempo lungo.... attesa eterna. Dove saranno ora? — mi chiedevo — e volevo dormire come i fratellini, che avevano atteso un pezzo cogli occhi fissi verso l'entrata, e poi avevano abbandonato il capo sul tavolo zoppo, addormentati dall'ansia. Perchè non potevo fare come loro anch'io? Perchè non potevo anch'io sfuggire quella continua sospensione d'animo che estenuava? Perchè, ad ogni volta che risuonava in un bugigattolo accanto, il passo misurato del vecchio albergatore, gli occhi balenavano e bruciavano per qualche istante la soglia? Volevo padroneggiare, far tacere il fremito delle membra, ma non potevo, non potevo! Oh babbo, oh papà, vieni, fa presto! Oh, papà mio, come ti attendo!....

E' un momento, un solo momento che tutta una vita non paga! D'un tratto, l'alba era rossa e magnifica, un rumore, un fruscio come di qualchecosa d'indeciso, aveva turbato il silenzio uniforme.... Veniva di là, al solito, oh, l'ospite indiscreto.... ma poi.... come il cuore non scoppiò? ci fu una voce che mosse l'aria greve del luogo, e la fece fremer tutta come un'atmosfera celeste! Non la potei distinguere, come lo potevo, allucinata? ma tutta la stanza roteò, danzò una ridda, mentre gli occhi, pianamente, febbricitanti si posarono ancora.... là. Là, sì! Su quella soglia dorata e fatale di umile albergo, che

splendeva improvvisamente, affascinatamente, di un volto sparuto e sovrumano, apparso là.... sempre là.... Perchè i fratellini si levarono, come ombre, dal sonno, e le loro mani mi strinsero le braccia, tremando, tremando? E perchè dei rumori nuovi di lacrime, di frasi mozze, aliti di felicità chimeriche raggiunte, coprirono il picchettìo eguale dell'orologio? Era avvenuto l'avveramento di un sogno! Sì, d'un sogno, perchè in quella rosea aurora novembrina, delle anime s'erano riunite, e degli abbracci ardenti avevano cancellato dei solchi fondi come la più nera disperazione da un volto agognato, tracciati da lacrime senza conforto, sparse in tante notti buie....

* * *

Novembre 1918. — Solo un anno, Patria? Chi segnò i tuoi destini? Forse il rosso tributo lasciato sulle roccie, sulle acque, sulla terra, su tutti questi simulacri tuoi? Forse la calda rugiada di tante lacrime pietosamente e pazientemente sparse a fecondar il terreno del tuo trionfo? O il taciturno scivolar dei navigli nelle notti prodigiose sopra il tuo fatidico Amarissimo? Oppure le ali create a librare su questo tuo Cielo opera prima di Dio?

Lo sai Patria? Lo sai, Italia, nata per trionfare di tutto e di tutti? Oh, te lo dicono queste gemme avvinte per sempre al tuo seno invocato come la Vita Eterna, questa Trieste santissima, questa Trento inviolabile, questa Istria immortale, questa romana Dalmazia, Fiume italianissima, gemme tue, come la Tua Vittoria, come la tua grandezza, creata da sangue tuo, le lacrime tue! Chi può violare questa tua gloria, altissima fra le Patrie? Dall'Alpe al Mare è un fremito solo....

MARIA LUISA FRANCESCONI

— FINE —

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

CHE NE SAPETE VOI DELL'AMORE? — *novella dialogata scritta appositamente pel* CARROCCIO *dall'insigne novelliere partenopeo Onorato Fava.*

RELAZIONI LETTERARIE FRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI — *del prof. Emilio Goggio dell'University of Washington.*

LE ENERGIE IDRAULICHE E L'ELETTRIFICAZIONE DELLE FERROVIE IN ITALIA. — *Interessantissimo studio ricco di dati accuratamente raccolti, ordinati ed esposti da Raimondo Velasco.*

RICOSTRUIRE.... — *articolo sull'opera di ricostruzione delle chiese del Veneto distrutte dall'austriaco dell'avv. P. Rinaudo Deville.*

GEORGE TICKNOR: THE ITALIANATE — *del prof. Emilio Goggio dell'University of Washington.*

IL LIBRO ITALIANO IN AMERICA — *del dr. Nicola Fusco.*

DALLA GUERRA ALLE ELEZIONI

Articolo di ENRICO CORRADINI, colla boratore da Roma del CARROCCIO

Pur scritto alla metà di ottobre — prima ancora che la lotta elettorale si pronunciasse violenta intorno alle liste, in quei giorni non ancora apparse — questo articolo non perde di attualità nè di efficacia. I risultati delle urne, e specialmente il motivo fondamentale della forte astensione degli e' ttori — la volontà di non partecipare al caos e di non assumere quindi responsabilità verso il proprio partito e verso la Nazione, e la certa attesa della "reazione nazionale" — ricevono dall'articolo del nostro illustre collaboratore una singolare luce di evidenza. E' che Enrico Corradini è dei rari privilegiati nostri uomini pubblici che hanno la chiara ed esatta visione delle cose italiane: che hanno cioè l'idea completa, integra della Nazione, vivente nella forza sua spirituale perenne, per sè e per il mondo.

Coloro che vedono nelle elezioni italiane chissà quali indizi di rivolgimenti catastrofici (gli Jugoslavi, e quindi i buoni Alleati che tengono dalla parte loro, aspettavano che il voto socialista travolgesse tutti e tutto, e in ciò riponevano tutte le loro speranze per risolvere, secondo i fini propri, il "problema italiano" che tanto li esaspera e che forze fatali di cose, invece, spingono alla sua soluzione nazionale!) coloro che presuppongono rinnegata dal popolo italiano la sua guerra e le sue finalità nazionali, e quindi devalorizzata la sua Vittoria, leggano la verità lampante che ci dice Corradini. Dopo il caos, l'ordine. Dopo le nubi, il sole. La vita italiana — la vita del popolo — la vita tonificata dalla guerra vittoriosa — è sempre sana, compatta, salda. Conterà presto la forza della reazione nazionale inevitabile. Questo dobbiamo saper dire a noi stessi e dobbiamo ripetere agli Americani cui la politica soviettista nittiana ha dato a intendere un'Italia sconvolta, morta di fame, sfinita, in isfacelo politico. Cioè: di poco credito, d'incerto domani, di perigliosa alleanza. Altro non dice il rifiuto di largo aiuto da parte dei finanzieri che avevanlo promesso. Si convinceranno presto del contrario.

I deputati socialisti e cattolici.... giurino e domandino la parola. Osino tenere sugli scudi Nitti. Un bel giorno saranno travolti dalla coscienza nazionale ripresasi dalla stanchezza e dallo stupore del caos.

IL PUBBLICO ITALIANO delle città e delle campagne non prende grande interesse alla campagna elettorale. Si direbbe che la facoltà di emozione e di agitazione nel pubblico italiano sia alquanto esausta e non si avrebbe torto. E' infatti esausta, non soltanto per lo sforzo della grande guerra, ma anche per le vicende del Congresso di Parigi sì movimentate e per quelle di Fiume sopratutto. Di Fiume che non una volta sola, ma più ha portato all'apice supremo dell'attesa, dell'ansia e anche dello sdegno il patriottismo italiano. Ultimo è venuto il grande gesto di liberazione di Gabriele d'Annunzio ad accendere l'entusiasmo e ad assicurare la certezza della buona soluzione nell'intima coscienza degli italiani non indegni di questo nome, capaci di guardare nel bianco degli occhi le ostilità del mondo, qualunque siano e da qualunque parte vengano. Ora anche in Fiume e per Fiume è la stasi. Il detto è pronunziato: *Hic manebimus optime.*

Nella stasi e nel logoramento, quasi diremmo, del sentimento politico degli italiani la macchina elettorale si muove lenta e torpida. Il

minor fervore dipende anche dalla grande confusione. Procediamo nel caos.

Nè può essere altrimenti. Il caos è l'ultimo effetto della grande guerra. Questa ha rivoluzionato uomini e cose, ha preso i partiti e le fazioni alle loro radici e li ha turbinati nel suo tumulto. I partiti non sono usciti dalla guerra rinnovati, come per facile retorica suole dirsi; sono usciti sconvolti e stravolti e avendo in sè soltanto il germe del rinnovamento. La guerra, nella sua funzione politica e morale, non opera immediatamente, ma a distanza. Immediatamente la guerra soltanto distrugge e gli effetti di rinnovamento, gli effetti morali e anche economici, gli effetti, insomma, di valorizzazione della nazione vittoriosa, li produce in processo di tempo. E' tutta una evoluzione storica. Oggi adunque è il caos, è lo sconvolgimento, è il travolgimento, è il tumulto. Le elezioni se ne risentono, la camera nuova se ne risentirà. Sarà la camera uscita dalle prime convulsioni postbelliche.

Nel tumulto, per gli effetti elettorali, agiscono fortemente le cosiddette associazioni dei combattenti. I combattenti sono tornati dalle trincee e dai campi vittoriosi, sovraeccitati dalla stessa eccitazione delle battaglie, oseremmo dire, sopraddinamizzati dalla stessa dinamica terribile del grande motore della guerra. I combattenti, come è umano, tendono anche a sopravvalorizzarsi. Avendo tanto sofferto, tanto dato e tanto fatto, sanno di meritare molto e sono proclivi a credere di meritare tutto, anche il reggimento politico della nazione. Prima della guerra i combattenti, milioni e milioni, l'intiera gioventù e la maturità della nazione armata, appartenevano a tutte le classi sociali e a tutte le fedi politiche; erano, in parte borghesia, in parte popolo, socialisti, cattolici, liberali, monarchici, repubblicani e via dicendo, senza aggiungere, perchè è superfluo, che la grande maggioranza non era politicamente nulla, buona e brava gente di città e di campagna, contadini e possidenti, operai e professionisti che attendevano alle faccende loro private e basta. Ora i combattenti sono in uno stato d'animo facilmente spiegabile e umanamente giustificabile: per la coscienza stessa che acquistarono di avere tanto sofferto, dato e fatto per la causa comune, per la causa della Patria, per questa stessa coscienza patriottica, ritengono di aver posta ipoteca sulla politica nazionale. I capi la pensano così, dànno a se stessi questa sopravvalorizzazione politica e gli altri seguono. Seguono con le loro antiche fedi politiche confuse, con le mentalità, gli abiti, le pretensioni, le illusioni, le passioni delle antiche classi sociali cui appartenevano, il tutto tumultuante in una mentalità, in una passione nuova che confusamente tiene di tutti e di nessuno. Come è superfluo far notare, la maggioranza dei combattenti tende verso il programma delle maggiori rivendicazioni sociali e politiche, non solo per un individualistico concetto di equità di guerra, ma anche per un concetto, quale essi lo vagheggiano, di più

giusto e al tempo stesso sano e vigoroso ordinamento di quella collettività per cui essi tanto fecero, la nazione. Due sentimenti fortissimi ed esuberanti adunque si notano oggi nei combattenti italiani: primo, quello che abbiamo detto di una sopravvalorizzazione di casta; secondo, quello cui abbiamo accennato, di uno sviluppo dello spirito collettivo, nazionale, patriottico. I combattenti italiani in quasi tutte le loro sezioni, anche in quelle più spinte nelle rivendicazioni sociali, presentano questa novità: la novità patriottica, nazionale, quasi diremmo nazionalista. Ma la maggiore valorizzazione dell'individuo e della casta e il maggiore patriottismo usciti dalla guerra e dalla vittoria ancora sono confusi e tumultuano nei primordii della pace non ancora stabilita. E tumultueranno, come nei comizi elettorali, anche nella prossima camera.

La verità è quella che abbiamo già di sfuggita accennata. E' che dopo una guerra, si pensi poi dopo sì lunga e sì tremenda guerra, avvengono due reazioni. La prima reazione è contro la guerra stessa, la seconda è le reazione della vittoria. La prima è popolare, individualistica, è la reazione contro il dolore, contro i sacrifici, contro le distruzioni, contro le migliaia e le centinaia di migliaia di morti, prodotti dalla guerra stessa. E', di passaggio, quella reazione di cui abusano i socialisti e i demagoghi in genere per sempre più corrompere e fuorviare l'anima del popolo. Il popolo, o per meglio dire, quella massa di esso che non ha luce di coscienza oltre gli istinti dei bisogni umani elementari (grande massa e che per se stessa è incolpevole) sente il dolore sofferto, il sacrificio fatto, i cari parenti perduti, il maggior peso degli aggravi, la desolazione di tanta distruzione che è intorno, o che non è lontana. E i demagoghi incitano *alla vendetta*. Questa è la reazione contro la guerra che segue la guerra. I popoli più nobili, più capaci dell'entusiasmo eroico, più pronti a trasfigurarsi nell'adorazione dell'ideale, difficilmente se ne sottraggono, per quella enorme massa, e quasi peso morto, di povera umanità incolta e quasi primitiva che portano con sè di generazione in generazione. Ma alla reazione contro la guerra segue la reazione della vittoria. Qui è la vittoria che finalmente opera, produce, che finalmente svela i valori novissimi generati nell'anima nazionale dallo sforzo, dal sacrificio, dalla stessa distruzione, dalla stessa morte. Questa reazione che converte in fattori potenti di grandezza morale e di prosperità economica, in forze motrici possenti di lavoro e di produzione, i germi e gli embrioni posti dalla guerra; *questa reazione nazionale, antiindividuale, non può venire se non in un secondo tempo,* se non in processo di tempo. E' la reazione della stirpe, della poesia, della storia e insieme della vita vivente più energica e più magnifica.

Noi siamo ora al principio della reazione contro la guerra. Tutta

la campagna elettorale se ne risente e se ne risentirà la prossima camera. *Dopo verrà l'altra reazione.*

In altre parole crediamo probabile quanto ci dicono, che, cioè, molti socialisti ufficiali usciranno vittoriosi dalle urne. E insieme molti del nuovo partito popolare cattolico, di quel partito, cioè, che sa conciliare col Vangelo il *Capitale* di Carlo Marx.

Non è da spaventarcene troppo.

ISTANTANEA FIUMANA

Il direttore del carroccio ha desiderio di conoscere le mie impressioni su Fiume.

Fiume è città italianissima; un americano direbbe, con frase mercantilmente pittoresca, *italiana al cento per cento.*

Posso dire di aver passati a Fiume quindici giorni di intensissima gioia, di quella gioia che trova alimento nelle grandi speranze. Così, penso io, si doveva vivere a Milano nelle giornate epiche del quarantotto.

Occorre fortemente sperare che Fiume sarà finalmente unita, e per sempre, al paese nostro che la brama e che la vuole: se ciò non sarà, bisognerà togliere la parola "giustizia" dalla nostra lingua e cancellarla dal vocabolario.

Racconterò un fatto accaduto a me, di una eloquenza impressionante.

Un bambino di circa tre anni, seduto sulla soglia di una casa di Via Leonardo da Vinci, piangeva disperatamente. Era solo, ed io passavo solo. Tentai ogni sorta di parole e di carezze ma, poichè non riuscivo a calmarlo, pensai di regalargli una moneta. Anche i più digiuni di psicologia infantile sanno che i bambini sono suscettibili al danaro, forse più, purtroppo, che ai dolci ed ai giocattoli. E gli misi tra le piccole mani una corona austriaca. Il bimbo tacque come per incanto, guardò attento la moneta, e, con gesto violento, fece cenno di volermela restituire.

— E perchè non la vuoi?

— *Perchè la xe croata* — mi rispose il bambino, e negli occhi aveva il corruccio e la collera.

Ebbene Fiume è tutta così, come quel bambino.

New York.

Dott. SEMPLICIUS RIGHI

Italian Loan in the United States

In the August issue of this Review I made the following observation, viz: *With Sweden succeeding in borrowing* $25,000,000 *and Switzerland consummating a loan of* $40,000,000, *Italian credit could easily stand a loan of* $100,000,000 *to begin with.* This may have been a prediction of what will actually happen. The Italian Delegates of the International Trade Mission, I am glad to say, progressed as they travelled around the country and began to tell the American people more about Italy. They are to be congratulated. From a total of $800,000,000 which Italy is said to have required, the figure was reduced to $650,000,000. It seems that long term credits are wanted, that is to say, for a year or more. This means that if credits are made in ordinary acceptance form they will not be eligible for re-discount in the Federal Reserve Banks on account of the length of their maturity.

Italy can surely stand a long term credit of $100,000,000 on as favorable terms as those given to our other allies. Not that $100,000,000 will suffice, but the credit, if granted, could serve as a sort of *revolving fund* from which the firm X could draw and then pay up in three, six or nine months, and then permit the firm Z to draw upon it, etc. But, if a long term credit is given it can hardly be a banking credit. It must either be in the form of an Italian Government loan or credit in which private investors can participate in bonds or shares of $100 or more. The participation certificates should be in dollar form with or without some stipulation giving the bearer an opportunity to seek payment in lire, instead of dollars, at say 7.00 or 8.00 as compared with the current rate of about 12.00. This gives the security a speculative feature, the value of which should not be ignored as a selling argument at this time.

But what must the interest rate be? Let us make some comparisions of present prices of foreign government bonds payable in dollars, viz:

RECENT ISSUES OF FOREIGN GOVERNMENT AND MUNICIPAL BONDS

				Approximate Price	Approximate Yield
British Government	Twenty Year	5½s	1937	90½	6.45%
British Government	Ten Year	5½s	1929	96¼	6.00
Swedish Government	Twenty Year	6s	1939	94	6.55
Swiss Government	Ten Year	5½s	1929	90	6.90
City of Copenhagen	Twenty-five Year	5½s	1944	83½	6.90
French Cities	Fifteen Years	6s	1934	92½	6.80

There are some people who will scout my comparision of Italian credit with British credit and point to the rates of exchange as a basis, i. e. — pounds at 4.05 against 4.86 normal as compared with lire at 12.00 against 5.18 normal. But that is but a temporary condition. Italy has an enormous debt but she is imposing heavy taxes to meet the debt and she is placing a forced loan to provide funds to reduce her paper currency. She has man-power second to no European country in skill, second only to Russia in numbers; and recently granted permission to many hundred thousands of laborers to go to France for reconstruction work. *Italy will come back and surprise everybody.* One advantage to Italian credit is that while she lost 500,000 men and while her debt is colossal, she has lost no money from bad investments abroad as have France and England whose investments in Russia are enormous and the loss of which, even temporarily, has caused grave embarrassment to both contries. Let us not minimize this fact in considering the finances of France and England!

So, when I say that Italy should raise a ten-year loan in dollars to be sold to the public on a basis of *6½ per cent,* let not the banking fraternity scoff at the cut rate. The money is to be spent here and American firms will reap great profits from the sale of their goods; thus the bankers will get something back indirectly in the form of dividends. It is a good piece of business for us to gain Italy's good will. We must bear in mind that Italy is destined to be *the* great Mediterranean power. Witness England's losing ground in Egypt, Malta and elsewhere. England and France both see the star of Italy's destiny as a commercial nation and are not at all deluded at its meaning. Only the United States is inclined to treat lightly of Italy's aspirations instead of allying herself with her as the power that will be the southern gateway to Central Europe, the Balkans and Russia whether the League of Nations says no or yes.

Of course, there are those who throw up their hands in horror and point to the 150 socialists who have been elected to the Italian parliament and who, according to the *New York Times* and other pro-Wilson papers — are about to insult the King, overthrow the Government and inaugurate a reign of sovietism in Italy equal to that of Russia. It is stupid to suppose that such a thing will happen. Here we have one member of Congress of Socialist creed, Mr. Berger, who was refused his seat and yet we hear of naught else in the papers these days except "Ellis Island Reds Defy Authorities; Serve Ultimatum", strikes of steel workers, miners, railroad men and even policemen! In Italy, with 150 socialists in the Parliament, there is no such amount of agitation, and as Nitti said, on November 25th, not even a strike. The biggest disturbance is due to the fact that after sacrificing so much, Italy is not permitted to realize her legitimate

aspirations while England and France come out of the war with more spoils than ever. The Italian socialist is a theoretical red while the American red is of Russian nihilist or anarchist extraction whose tool is *dynamite* and not a persuasive tongue.

Socialism in Italy does not mean an unstable government. The army and navy are intact and are behind the people's desires as to the Adriatic question. Let us suffer no delusion on that account. Even Nitti has turned from his idolatry of our own Woodrow Wilson and appeals to the good sense of the American people. Even Nitti, the economist, sees his former mistake in basing too much on the friendship of the Allies, particularly of Wilson to whom Lloyd George and Clemenceau "passed the buck". The Italian people do not rebel against the government or the dynasty — they rebel against the contemptible peace conference, and the Jugoslavophile henchmen of Col. House, against that gang of highwaymen which barters in peoples and strives to deprive Italy of the just fruits of her Victory.

Let American bankers extend generous credits to Italy! It should not be difficult to place an Italian loan or credit among private investors even if only the Italian-born population of the country is appealed to. During the various Liberty Loan campaigns the Italians of the country purchased many millions of dollars in bonds. Is it not conceivable that there is potential value in appealing once more to these people to help Italy get on her feet industrially? They helped her indirectly during the war by purchasing Liberty Bonds and it will be recollected that the appeals launched by the various chairmen of the Italian divisions of the Liberty Loan Committee laid especial stress on the fact that the United States was using the funds to help her allies, Italy included. Let us do business with Italy for business' sake as well as sentiment!

LUIGI CRISCUOLO
Ex-chairman First Italian Division Liberty Loan Committee of New York

---

EDITOR'S NOTE: Since this article was written, King Victor Emanuel has made his address to Parliament; the only opposition shown by the socialists was to leave the Chamber after crying out "Long live Socialism". The most significant statement, from an economic point of view, made by the King was the following: "Italy regards with the liveliest sympathy the rise of the popular classes". His Majesty characterized the movement as one which should produce in the interior of the country a programme of intensive work and production, and in connection with foreign politics, an increasing democratic co-operation between nations.

Discussioni del CARROCCIO

Niente rivoluzione — Sull'amicizia italo-americana — L'elezione di Rizzo — Le donne di Fiume — Americanismo — Inconsolabili! — Parole umane — L'accordo interalleato pel trasporto degli emigranti — "Spaghetti eaters" — L'ultima di Bevione — Matilde Serao col CARROCCIO *— Orano deputato — Un altro deputato — L'Italia in vacanza — Propaganda irlandese — Per venti dollari — Un'ottima proposta.*

NIENTE RIVOLUZIONE. — Questo popolo italiano è ogni giorno una "sorpresa"!.... Gli si nega il grano e il carbone, e "vive" lo stesso — oltrepassando, strano!, anche i termini fatali fissatigli dalle previsioni tremebonde di Nitti e della sotteccellenza Murialdi! Gli si nega Fiume, e se la va a prendere! Gli si froda il Trattato di Londra, ed esso se n'infischia: va a Zara e distende le sue navi lungo il litorale dalmatico! Gli fanno fare le elezioni per vedere un po' di *Soviet* anche nel "Bel paese che Appennin parte, ecc.", e se le fa, con molto spreco di manifesti sì, ma con esuberante indifferenza, anzi straf......... Molti, molti socialisti eletti! Molti, molti cattolici eletti! Ma di rivoluzione, non si parla. Ma di crollo di monarchia nessun indizio. Viene il giorno di Montecitorio, il dì fissato pel terremoto costituzionale, e le berline reali escono filanti, come prima della guerra, in mezzo allo sfolgorio dei corazzieri magnifici. Soltanto il Re è in grigio-verde: ha smesso i galloni d'oro.... antico; tiene i distintivi delle trincee, ha i nastrini di campagna. Perchè avrebbe dovuto cambiar divisa? L'Italia non ha conclusa ancora vittoriosamente la sua guerra!.... Fra l'altro, vedete come parla questo Re? Non ha peli sulla lingua per gli Alleati. Il Re è inguantato; ma dice la verità lo stesso. Ci si sente come lo spirito dell'Esercito di Fiume, ci si fiuta l'odore della Marina di Zara. Curioso anche: un re che si compiace del risveglio delle masse operaie e trova perfettamente logico che il principio monarchico vada a braccetto con l'idea democratica: coppia prolificamente italiana. E quei socialisti che non si sa che cosa mai volessero fare: prima di tutto, la rivoluzione; ma poi discussero per due giorni, e tra il sì e il no furono di parer contrario: — niente rivoluzione, si va alla seduta. E proprio quando Nitti li invita a.... sedere, se n'escono gridando: *Viva il socialismo!* Se non avessero gridato, infatti, se non fossero usciti, chi mai li avrebbe presi per tali? Ah, già: le cravatte rosse, i garofani rossi.... amore ardente! Ma anche maleducazione. Non ci si tiene: roba di strada. Ma come! Si tratta di rovesciare un trono, si deve far crollare una monarchia, si deve spiantare un regime — e non si trova in fondo alle viscere un angolo di fegato da cui estrarre un "abbasso" per lanciarlo nell'aula? Ma che socialismo catastrofico questo è mai? Viva il socialismo! Ma questo non è socialismo che ha diritto di vita

— griderebbe Lenin, e li farebbe appendere ai lampioni issofatto, come reprobi; e gli Jugoslavi e tutta la geldra internazionale che lavora per la rivoluzione italiana farebbero da tirapiedi. Poichè i nostri *rossi* li hanno maledettamente traditi. Adesso a che santo votarsi? Chi farà più mai la rivoluzione in Italia? Il Sovrano, pronunciato il discorso, ritornò al Quirinale, festeggiato; le acclamazioni del popolo lo chiamarono fuori; riapparve il tappeto rosso e subito dopo il Re, la Regina, i Principi a rispondere al saluto. Sempre la medesima cronaca.... Quest'Italia non cambia! Eterna come le mura della sua Roma. Immutabile nel suo buon senso, nella fede che ha de' suoi destini, nella coscienza della vita perenne che le scorre nelle vene. Peccato che non tutti sappiano il latino per intendere Orazio: *Merses profundo, pulchrior evenit* — sommergila in fondo, risorge più bella.

SULL'AMICIZIA ITALO-AMERICANA. — Diamo la parola in altra parte della Rivista al prof. Altrocchi che discorre sull'amicizia italo-americana. Egli parla da americano, di sangue italiano, attaccatissimo simultaneamente, spiritualmente, alle due patrie. Non possiamo, sulle generali non convenire con l'ottimo collaboratore.

Però, diversi punti vanno chiariti.

Laddove dice: "che l'aiuto militare americano non fosse necessario fu ampiamente provato dalla vittoria di Vittorio Veneto", vorremmo osservare che l'assenza americana pur avendo, com'egli dice, "accresciuto la gloria italiana", ci fu di grave nocumento a giugno, quando, infranta sanguinosamente l'offensiva austriaca, la battaglia da parte nostra non fu potuta proseguire con la controffensiva per difetto di riserve. *Fu domandato al comando interalleato, a Foch, l'impiego di riserve americane, e queste furono rifiutate* perchè necessarie nelle nuove operazioni del fronte francese.

Si tratta di un notevole particolare storico che non dobbiamo trascurare quando si calcola il bene fatto dall'America all'Italia.

Quanto al soccorso morale "illimitato", bisognerebbe approfondire sin dove taluni propagandisti americani estesero la loro idolatria wilsoniana. Pontificava, per esempio, da Ginevra, il prof. Herron che, sotto l'egida del Presidente, confondeva maledettamente fra lega delle nazioni e soviettismo (Wilson non lo elesse poi delegato pei convegni delle Isole dei Principi?) e — quando ancora le nazionalità oppresse, le jugoslave, tempestavano con le mazze ferrate i corpi dei fanti italiani morenti — appaiava e livellava i diritti delle vittime con quelli dei carnefici. Fuvvi una frazione di propaganda evidentemente sovversiva, e costituì quel wilsonismo rinunciatario che, poi, ha dato sì attossicati frutti nella Penisola: che tradì, in uno stesso tempo, Wilson, che s'illuse d'aver conquistata l'Italia alle sue utopie, e i rinun-

ciatari, che si trovarono, bel bello, sciagurati strumenti di politica straniera in patria.

"Lo sfacelo degli unni non fu ottenuto nè da un sol paese, nè su di un solo fronte". Verità. Ma quando è sorta la necessità per gli italiani di vantare, valorizzare e difendere la loro vittoria? Quando il valore di questa vittoria fu intenzionalmente o nascosto o negato; quando, nella ripartizione dei benefici conseguiti *in comune*, si tradì l'Italia con i più volgari ed iniqui pretesti dei cattivi pagatori. Allora misurammo il contributo nostro alla stregua dei sacrifici patiti, alla stregua del contributo dei sacrifici altrui, e trovammo.... lo stesso nemico che confessò di essere stato battuto, prima con la neutralità, poi con l'intervento, infine sul campo — in periodi culminanti e decisivi delle sorti della guerra — dall'Italia.

D'altronde, gl'italiani — memori e grati — non hanno mai negato il formidabile aiuto dato dagli Stati Uniti alla guerra. Vogliono soltanto che, presa la loro legittima parte, gli Americani sappiano essere giudici tra l'Inghilterra, la Francia, e l'Italia che.... avrebbe potuto starsene a casa, a far lauto negozio a destra e a manca, e preferì entrare in guerra per salvarle ambedue.

Quanto a Fiume, il popolo americano si trova davanti a un caso ultra-tipico di auto-decisione. Semplicissimo. Il 18 e il 30 ottobre 1918 la città decideva plebiscitariamente de' suoi destini, e poneva i suoi diritti sotto l'egida della Patria di Washington. Wilson poi, cedevole agl'interessi inglesi, nega la libertà ai Fiumani. Il popolo americano non chieda dippiù per giudicare. Con quale altro spirito gli si potrebbe parlare, se nell'appello di Fiume all'America c'è tutto il 1776?

L'ELEZIONE DI RIZZO. — L'Affondatore è stato eletto deputato di Fiume d'Italia.

Se Fiume è il cuore della Nazione; Rizzo è davvero il cuor dei cuori — *cor cordium*.

Non monta che al Deputato di Fiume sia stato precluso l'ingresso a Montecitorio.

Onta alla razzamaglia messinese che ha rinnegato quel Figlio che ogni terra avrebbe glorificato.

La elezione di Messina è la più vergognosa che siasi avuta negli annali della vita pubblica nostra — *la più vergognosa*.

Luigi Rizzo è di tale statura gigantesca, è gloria di tal fulgore, è simbolo di tale divinità italica, che non uno, non il solo collegio di Messina, ma tutti i 508 collegi del regno avrebbero dovuto eleggerlo ad unanimità, in un tempo istesso.

Ma come la sorte ha voluto che l'Italia, non vinta dal secolare nemico croato, cadesse invece mancipia di qualcosa peggio che il croa-

to, così è potuto accadere l'inenarrabile fatto: *Rizzo non eletto nella sua terra natale!*

Messina! Tutto l'amore che avevi di tutti gl'Italiani, tu hai tradito. Tu hai tradito l'Italia! ....

Rizzo può perdonare, sì; Rizzo l'Affondatore di *dreadnoughts* può affondare negli abissi del cuore anche l'amarezza del 16 novembre; ma gl'Italiani no.

Era scoccata l'ora che Messina risorta ricambiasse all'Italia, con un gesto ideale di gratitudine, la passione dei giorni iniqui del fato.

E' inconcepibile. E' stata l'ora della più turpe ingratitudine — verso il Figlio e verso la Madre.

LE DONNE DI FIUME. — Questi episodi delle elezioni di Fiume del 26 ottobre vanno fissati nella memoria, per essere ricordati allorchè occorra di dimostrare quale spirito d'italianità pervada le donne fiumane e come ogni dubbio sulla sincerità dei plebisciti di Fiume non sia altro che malafede. Sono episodi che dovrebbero essere ripetuti specialmente alle donne americane, specialmente alle suffraggette perchè se ne rammentino, non per altro, per solidarietà spirituale con le lontane elettrici.

Fummo informate che le donne ammalate, volenterose di votare, venivano portate di peso e parecchie con la lettiga della Croce Rossa.

Una signora che non poteva camminare e nemmeno poteva scendere dalla carrozza, dovette consegnare la scheda alla Commissione, che espressamente uscì dall'aula per ritirarla.

Una vecchia, certa Cremenich, entrando con la scheda aperta domandò alla Commissione: "Si vota per l'Italia?" — "Sì" risposero dalla Commissione. — "Peccato — dice la donna — che si vota una volta sola, vorrei votare sei volte per l'Italia".

Una donna di 70 anni, certa Pagan Carmela, nata a Fiume, ma che non ha conseguito la cittadinanza fiumana, si presenta alle urne per dare il voto. La commissione non può ammetterla. Lei risponde: "Signori, se i gà bisogno de mi, i me vegni a ciamar, perchè mi son pronta a andar in fogo per sta bella bandiera", e indica il tricolore.

Una donna domandò alla Commissione se si votava realmente per l'Italia; dopo aver ricevuto dalla Commissione l'unanime "sì", rispose: "Allora: Viva l'Italia!" e mise la scheda aperta nell'urna.

Una vecchia che da sette anni si trova a casa ammalata, dice: "Xe sette anni che no vegno fora de casa, ma per l'Italia lo fazo anche se dovessi morir".

Una donna di 91 anni, pur sapendo di non aver diritto al voto, si recò alle urne per dire che anche lei voleva votare per l'Italia.

Alla sezione Filarmonico-drammatica si presentò una vecchia, domandando alla Commissione se proprio si votava per l'Italia. "Permet-

tetemi allora — soggiunse la vecchia — che io scriva sulla scheda che voto non soltanto per il Consiglio Nazionale, ma perchè anche il porto e la ferrovia vengano dati all'Italia". E la donna con commozione scrisse sulla scheda queste parole: "Anche la figlia del più integro patriotta fiumano, Gaspare Matcovich, di anni 93, si recò all'urne per votare. Suo padre, durante l'invasione del '48, affrontò sempre i croati".

Ad una popolana di 76 anni, entrando, viene chiesto se vota per l'Italia. La vecchia risponde: "Per chi devo votar se non per l'Italia?" — La Commissione le dice: "Pieghi la scheda". — Lei risponde: "No, voio che se veda che mi voto per l'Italia. El mar de Fiume deve esser per i ciosoti (chioggiotti) che i ne porta el pesce".

Una vecchia di 82 anni, dicendo che vuol votare per l'Italia aggiunge: "Voto per l'Italia perchè la venga più bella e sempre più forte".

Una popolana presentandosi alle urne, chiede alla Commissione: "Xe questa la scheda per D'Annunzio? La xe bona? Son vecia, ma i ghe diga che per lu daria anche la vita".

I giovani entravano ballando con la loro scheda aperta fra le mani gridando: *Italia e Vita!*

Tutte le donne della Cittavecchia si presentarono alle urne in veste di gala portando seco tutto l'oro che avevano, perchè sembrava di andare a messa, ad un ballo o ad una grande festività.

Con questa passione, con quest'amore, con questo entusiasmo, votò tutta Fiume.

Americanismo. — All'indomani della liquidazione avvenuta in Senato della Lega delle Nazioni nata a Londra e battezzata a Versailles, l'on. Lodge dichiarò: — Non può esserci compromesso fra l'Americanismo e il super-governo stabilito dalla Lega. —

E' sperabile che a Roma si trovi qualche italiano di coscienza onesta e ferma che dica: — Non può esserci compromesso tra l'Indipendenza Italiana e il super-governo stabilito dalla Lega. —

Inconsolabili! — I *gros-bonnets* della propaganda jugoslava di New York non sanno darsi pace dell'articolo dei *New York Times* del 26 novembre: *It must be settled.* Le cose si devono accomodare! Le cose dell'Adriatico. "Se no — diceva il foglio — D'Annunzio può decidersi ad occupare tutta la Dalmazia; un'avventura in cui riceverebbe il potente appoggio del popolo italiano. Il governo degli Stati Uniti assume una gravissima responsabilità rigettando le proposte italiane". Quelle di Tittoni.

Per dir questo i *Times* — i *New York Times*! — davvero le cose devono essere cambiate; per dirlo poi all'indomani di tanta importanza

spettacolosa data al "no" di Wilson, addirittura la partita trumbiciana dev'essere perduta.

Perdutissima. Fra l'altro, gli jugoslavi s'aspettavano la rivoluzione italiana; e ci giuravano sopra!

La settimana passata uno dei loro campioni, accoratissimo, imprecava agli jugoslavi di Fiume che — a quanto risultavagli — avevano fatto causa comune con D'Annunzio. "Hanno tradito! — esecrava — Hanno dato da mangiare agl'invasori. Ma speriamo che Wilson non ci abbandoni".

Garentiamo l'autenticità del discorso. L'interlocutore aveva allora allora ricevuto ultime notizie dal Quarnero.

Parole umane. — Le troviamo nel saluto del nuovo commissario generale dell'emigrazione De Michelis rivolto, nell'assumere la carica, al personale dipendente: — Il nostro ufficio non è, e non può essere, una ruota, magari perfetta, dell'ingranaggio amministrativo. Qui si deve operare e lavorare con fervore di fede, con abnegazione e con entusiasmo; altrimenti si lavora a vuoto, e si tradisce la fiducia della povera gente che da noi attende un po' di conforto, un po' di bene. —

L'accordo interalleato pel trasporto degli emigrati. — Padronissime le compagnie di navigazione francesi, inglesi e italiane di entrare in "conferenza" per evitare fra loro guerre di tariffe. Purchè siano tenuti presenti gl'interessi dei passeggeri. Siano guadagni giusti e onesti; ma non profitti illeciti e non pressione collettiva e coattiva sul pubblico.

La nostra massa d'emigrazione è enorme; sorpassa di gran lunga quelle di altre nazionalità. Il naviglio italiano, invece, è esiguo. Ciò vuol dire che le spese di quella qualsiasi speculazione si organizzasse, verrebbero a cadere massimamente sull'elemento italiano. Il profitto rimarrebbe fuori dei confini nazionali, nella borsa straniera.

Le compagnie italiane, in ogni modo, non facciano da comodino agli speculatori estranei. Serbino quanta più indipendenza sarà loro possibile, e — mantenendo il loro carattere prettamente italiano — contino senza riserve sulla fedeltà dei viaggiatori paesani. Devono andar di pari passo, ben inteso: la moltiplicazione dei vapori, i miglioramenti di costruzione, l'aumento delle velocità, la massima accuratezza dei servizi. Se no, chi paga lo stesso e sa d'esser trattato meglio — avete voglia di appellarvi al suo sentimento patriottico — corre verso lo straniero.

Le garenzie della "conferenza", il quieto vivere assicurato, non devono trattenere i nostri armatori dal far meglio, meglio e sempre meglio.

Se rinascita dev'essere per l'Italia, sia massimamente marinara; e il controllo della sua emigrazione rimanga a lei, esclusivamente a lei.

"SPAGHETTI EATERS" — In italiano significa: mangiatori di spaghetti. E' lo sciocco appellativo che oltre alpe e oltre mare colpisce l'elemento italiano.

Oltre alpe e oltre mare, che possiamo farci?, l'insolenza dello straniero protetto dalla immunità di casa propria — non cessando d'essere una codardia — con una certa dose di pazienza, può compatirsi. Ma detta a Roma, no. Detta poi dall'incaricato d'affari dell'Ambasciata Americana, è intollerabile.

Ora, se dobbiam prestar fede — e non possiamo altrimenti — a persone più che serie che si sono trovate a contatto con quell'Ambasciata, Mr. Jay — l'incaricato in parola — spesse volte si sarebbe riferito agli italiani come "spaghetti eaters".

Saremmo proprio lieti d'una smentita direttamente da Mr. Jay.

Il quale è il medesimo funzionario che un dispaccio romano dell'Associated Press (21 novembre) faceva apparire tutto in faccende e allarmato — "showing great concern" — circa gli eventi d'Italia — "on account of the pressing situation" — tanto da non potere andare a Napoli ad incontrare allo sbarco la sua signora.

Che la situazione in Italia debba essere attentamente vigilata dai diplomatici stranieri, entra nelle loro attribuzioni, e non abbiamo nulla a ridire; ma che Mr. Jay si faccia inspiratore di dispacci allarmistici, che non rispondono alla verità e quindi, deviando l'opinione americana, danneggiano gravemente il credito italiano negli Stati Uniti e altrove — ciò dispiace ed è deplorevole all'estremo.

Mr. Jay tenga per sè le preoccupazioni; le confidi pure ai suoi dispacci al Dipartimento di Stato; ma lasci stare ogni inopportuna pubblicità, lasci stare l'Associated Press.

A proposito della quale sarebbe bene che a Roma qualcuno rivedesse un po', prima della trasmissione in America, i *cables* tanto abilmente preparati dal suo corrispondente.

E' opinione de' buoni circoli americani che a Roma si debba senza ritardo coprire la vacanza dell'Ambasciata, dove è necessario che stia un diplomatico di tatto, che quando non senta d'essere entusiasta degli italiani, almeno non li insolentisca all'interno e non li faccia apparire per quel che non sono fuori.

L'ULTIMA DI BEVIONE. — Il propagandista jugoslavofilo che venne a felicitarci in America è rimasto — bisogna riconoscerlo — una figura interessantissima fra noi; e siamo sicuri che faremmo un regalo ai lettori se riproducessimo quanto di lui hanno stampato e detto in Piemonte nel corso della lotta elettorale. Il funambulismo di quel tipo lì è qualcosa d'inenarrabile. Figuratevi! ha fatto scappare la pazienza financo al senatore Frassati, che gli ha rovesciato addosso una serqua d'insolenze sulla *Stampa*.

Se riproducessimo ciò che il fogilo di Frassati ha scritto di Bevione, costui, come già fece per disporre a suo favore i fogli fascisti, per attenuare i colpi assestatigli dal Carroccio, griderebbe ancora che siamo.... giolittiani.

Senonchè, c'è appunto una sua apologia giolittiana ch'egli ha voluto riconfermare, e sulla quale la *Stampa* ha questo comento:

— Pertanto l'on. Bevione mantiene integralmente i suoi giudizi del 1911 sull'opera dell'on. Giolitti relativa alla Libia, giudizi così entusiastici ed assoluti, che andando al di là del momento libico, riconoscono nell'ex-Presidente del Consiglio *a*) uno "statista pratico, equilibrato, obiettivo"; *b*) un uomo "dall'eloquenza stringata che ama risparmiare parole"; *c*) la "prima grande figura di statista comparsa sull'orizzonte italiano dopo l'on. Crispi, l'*altro gigante*"; *d*) un uomo, che, giunto al Governo tra i bagliori della guerra sociale, riuscì a dare al Paese la libertà con una grande audacia politica, che, l'abbiamo detto più volte, gli dà diritto ad un alto posto nella storia italiana; *c*) sicchè "quando taceranno le ire di parte, l'Italia gliene porterà imperitura riconoscenza".

E a noi pare — soggiunge il comento — che ce ne sia abbastanza per un candidato della lista fascista-massonica nettamente antigiolittiana. —

Eh, sì — ma la *Stampa* non sa che Bevione, nel comizio del primo dicembre 1918 al Lexington Theatre in New York, alla presenza della missione operaia socialista con a capo l'on. De Ambris, si scagliò con una feroce invettiva contro Giolitti chiamandolo — testuale — "traditore della Patria".

Fu proprio in quel comizio in cui, parlando delle aspirazioni italiane in Adriatico, non fe' accenno alcuno a Fiume, sì che dalla platea il sig. Morando Stefani lo interruppe invitandolo appunto a spiegarsi sulla questione fiumana.

Il propagandista ufficiale italiano.... non raccolse l'interruzione.

Per tornare a Giolitti. Preghiamo il *gigante* di Dronero di raccomandare a Nitti l' "uomo blindato d'inverosimile disinvoltura" per qualche sottosegretariato, magari per un portafoglio!

Matilde Serao col "Carroccio". — Avremo d'ora innanzi, astro di prima grandezza nel non ristretto firmamento dei nostri collaboratori d'ambedue le lingue, la più eletta ed acclamata scrittrice d'Italia: Matilde Serao.

La grande romanziera, rispondendo all'invito rivoltole con l'antico sentimento di devozione e di amicizia, che mai ci venne meno dacchè l'avemmo guida maestra alla direzione del *Mattino*, ci promette di scrivere appositamente pel Carroccio una novella al mese.

E' onore sommo questo che viene al Carroccio dalla illustre pro-

satrice; e sentiamo di doverla ringraziare a parte, a nome di quanti leggono la Rivista, prescelti al gaudio di leggere ogni mese le pagine smaglianti sgorgate dalla stessa penna che scrisse *Cuore infermo — Fantasia — La conquista di Roma — Riccardo Joanna — Addio, amore — Paese di Cuccagna — Nel Paese di Gesù*, e tutti quegli altri lavori che sono, ormai, patrimonio splendido della letteratura moderna.

Poter contare d'ora innanzi sugli scritti di un'illustrazione letteraria come Matilde Serao è premio agli sforzi che abbiamo fatto e facciamo per rendere questo CARROCCIO degno delle più grandi firme e della più grande considerazione dovunque e fra chiunque esso vada.

ORANO DEPUTATO. — In Sardegna hanno eletto a deputato Paolo Orano. Se occorreva una dimostrazione del risveglio di quella gagliarda gente, eccola nei voti dati all'illustre scrittore, al fierissimo italiano, al nostro eminente collaboratore.

Paolo Orano ha una struttura politica di primissimo ordine. E' uomo di lotta, ed è tenace. E' dei pochi che ha penetrato il problema dell'emigrazione e lo "sente" come forza dinamica nazionale fondamentale — forza latina.

Non è uomo di compromessi. Perciò lo salutiamo Deputato con la più viva simpatia.

UN ALTRO DEPUTATO. — Il console Gentile. E' il deputato schietto dell'emigrazione. Credevamo, come accennammo il mese scorso, che il suo nome stesse nella lista di Luigi Rizzo; invece era in una diversa.

La deplorazione che più sopra facciamo della mancata elezione a Messina dell'Eroe di Premuda non tocca il Gentile, poichè sappiamo che la sua candidatura incontrò pure grandi ostacoli nel vecchiume imputridito di quell'elettorato. Se il suo paese nativo, Sant'Agata di Militello, non avesse votato compatto, Gentile sarebbe caduto come Rizzo.

.Più volte ci siamo espressi sul conto dell'ex-console, e non occorre ripetersi.

Ora l'on. Gentile deve saper mantenere le promesse fatte al popolo e deve fare che i suoi amici, che lo seguirono con simpatia in mezzo agli emigrati, non soffrano ombra di delusione.

Il CARROCCIO è particolarmente lieto che un altro suo collaboratore sia entrato in Parlamento.

L'ITALIA IN VACANZA. — Dove? In America. Passata da questo lato. Con tutta la sua anima, con tutto il suo orgoglio nazionale, con tutta la sua dignità.

Il capo dell'Ordine Figli d'Italia, l'avv. Miele, in un'orazione fatta durante l'adunanza tenutasi in onore del generale Guglielmotti, si e-

spresse su per giù in questi sensi: — Vedete: il 4 novembre si votò a New York pel presidente del Consiglio Municipale. Era candidato il figlio d'un italiano — un "italiano" — appartenente al partito avverso a quello cui è iscritto Wilson. Era, quindi, necessario che alla elezione si desse un "significato". Tutti gl'italiani furono d'accordo; tutti quelli che potevano votare andarono alle urne. Financo le donne. Che ne sanno le donne nostre di democratici e di repubblicani? Umili, buone, pazienti operaie e massaie, che sanno esse di politica? Ma come era impegnato il sentimento italiano nell'elezione di La Guardia, tutte alle urne! Con lo stesso entusiasmo delle donne fiumane. E nessuna rimase in casa.

Dodici giorni dopo l'Italia — la Grande Italia! — eleggeva la sua rappresentanza al Parlamento, e il cosiddetto *elemento migliore* disertava le urne, lasciando salire a galla la schiuma dei nemici della Patria. Ma chi più nemici — quelli che andarono su, o quelli che rimasero ignavi e neghittosi nelle case loro? —

Ben detto: l'Italia in vacanza: tutta emigrata nello slancio d'amore delle buone nostre donne che votavano, in una, per La Guardia e contro il nemico d'Italia.

Propaganda irlandese. — Il Concilio Nazionale Irlandese — — organo di propaganda della nazione del trifoglio — dissemina anche manifesti e circolari in italiano, fra italiani. Largamente.

Domanda melanconica: — Chi pensa a spargere fra la medesima gente, foglietti simili di propaganda.... italiana?

Per venti dollari. — Enrico Ferri dopo aver diffamato, come tutti sanno, il valore dell'Esercito, dopo di aver fatto servire Caporetto alla denigrazione della vittoria nazionale, si è dato a sistemare la posizione dei renitenti e disertori che non rientrarono nel regno. Egli si offre di espletare le pratiche per l'annullamento della denuncia e del mandato di cattura e per l'applicazione dell'amnistia.

Questo servizio reso al proletariato ramingo se lo fa pagare venti dollari.

Leggasi l'avviso relativo apparso in un quotidiano della colonia.

Un'ottima proposta. — Aderiamo alla proposta avanzata dalla Camera di Commercio Italiana di New York perchè alle Camere delle colonie degli Stati Uniti, Canadà e Messico, venga data facoltà di eleggere la diretta loro rappresentanza al Consiglio Superiore del Commercio del Regno. Il delegato o i delegati devono portare nella chiusa radunanza romana la voce di chi vive in America e vi acquista esperienza e scienza.

IL BIOLCO

La rieducazione dei ciechi in Italia

TRA le moltissime films cui la guerra ha dato materia o pretesto, nessuna ancora ci ha mostrato nella sua paziente fase di costruzione la vita del mutilato. Studio interessantissimo questo, specie quando sia fatto con criteri assolutamente oggettivi, liberi da qualunque determinato preconcetto o tornaconto.

Ora, fra le mutilazioni, una massimamente ve n'è che appare irreparabile, la cecità. Essa sconvolge la vita di chi ne è colpito: è come un'immensa bufera distruttrice che lasci lo squallore e il deserto dove è passata — dopo è necessario rifarsi da principio e ricominciare tutto di sana pianta.

Possiamo anche dire che in un certo senso la rieducazione dei ciechi è una delle grandi vittorie contemporanee, nel campo della psicologia sperimentale, ed è in gran parte conseguenza della guerra in quanto che prima il problema di rieducare un cieco era, massime in Europa, pochissimo studiato. Una cosa è rieducare un cieco nato, ed altra ricostruíre una esistenza a chi nel fiore degli anni l'ebbe schiantata dalle tenebre assolute.

Ora, è incredibile come questo problema della rieducazione dei ciechi assurga ad un alto significato simbolico nel campo della sociologia e come esso, nelle sue applicazioni particolari confermi tutte le grandi intuizioni che i popoli si fanno della morale e della felicità.

Senza dilungarci più oltre in ragionamenti astratti i quali non potrebbero dare che una pallidissima idea della realtà, giunge opportuno l'annuncio che fra qualche settimana in New York il collega Oreste Poggiolini, conferenziere e giornalista, ben noto nella colonia italiana degli Stati Uniti come industriale, terrà discorsi illustrativi su d'una impressionante suggestiva film: *La rieducazione e la sistemazione dei ciechi di guerra.*

La film, sintesi ricostruttiva delle peripezie del cieco di guerra, non è una delle solite finzioni, ma è presa dal vero e si compone di una serie di quadri interessanti e commoventi, ove appare la vita del cieco quale è condotta nell'ozio, nell'abbandono e quale diviene nel lavoro, confortato dall'affetto e dalla famiglia. Appaiono in questa pellicola personaggi interessanti come per esempio quella del tenente Aurelio Nicolodi, direttore della Casa Fiorentina di Rieducazione per i Soldati Ciechi, e cieco di guerra anche lui. Decorato di medaglia d'argento egli è una figura oltremodo caratteristica di soldato valorosissimo.

Un altro personaggio interessante è il frate francescano Gioachino Geroni, il fiero cappellano degli Arditi, letterato, conferenziere, erudito, ma sopratutto soldato coraggiosissimo, tanto vero che ben sette decorazioni adornano il suo abito, delle quali due al valore.

Sfilano in questa film luoghi e paesaggi fiorentini, scene idilliache, la vita interna della Casa di Rieducazione e Lavoro dei ciechi di guerra; una successione di scene e episodi di profonda emozione.

Ci consta che l'eccezionalità della film, la persona del conferenziere, non che lo scopo dello spettacolo — i cui introiti andranno a beneficio della Casa di Rieducazione predetta — attirerà un pubblico numeroso nelle Colonie che, come nella guerra, così in quest'ora in cui tutto si "ricostruisce", vivono e palpitano sempre per tutte le cose che riflettono la vita nazionale.

LA MARTINELLA

CRONACHE D'ARTE

IL TIMONIERE DEL METROPOLITAN

Arte e cifre non vanno d'accordo. L'arte nel rispecchiarsi nelle cifre si trova un po' nei panni di noi umili mortali se vediamo la nostra immagine riflessa in uno specchio concavo o convesso. Noi uomini ridiamo; ma essa, la divina, si offende e s'allontana. Gli uomini d'affari la vedono dileguarsi magari con un senso di tristezza; ma rimangono fermi dinanzi alla cassaforte.

Oggi il teatro non è più — come nell'ieri remoto — una intrapresa unicamente di lusso. Richiede mezzi enormi ed amministrazione rigida. Chi sa conciliare la saggia amministrazione con le finalità supreme dell'arte, ha vinto la battaglia che fu chiamato a condurre. Chi no, o fallisce come uomo di teatro, scendendo nella categoria dei "contrattori teatrali", o deve sparire dalla circolazione.

Tra i molti articoli editoriali che in questi giorni hanno comentato la riapertura del Metropolitan, quello dei *Times* ci è sembrato particolarmente acuto in alcune osservazioni. Diceva lo scrittore che fino a qualche decade fa l'opera musicale era in America una pianta esotica, la cui intermittente vitalità veniva apertamente sostenuta da vigorose iniezioni di denaro e di "snobismo". Oggi il Metropolitan è una istituzione mondiale alle cui fortune la moda — è vero — contribuisce in parte; ma la cui solidità midollare è costituita dall'apprezzamento diffuso che il pubblico ha dell'eccellenza musicale. Quella ch'era una volta la debole pianta forastiera ha ora profondato robusti fittoni nel nostro suolo nativo. Molto credito di ciò — soggiungeva lo scrittore — va assegnato all'infaticabile Gatti-Casazza le cui energie non sono mai state tanto duramente provate come nell'assorbente periodo della guerra.

Ecco una lode che il nostro illustre conterraneo ha superbamente meritata: la sola seria e vera che si convenga alla di lui grande e pertinace fatica.

E' una prima rappresentazione. Mentre i corridoi sono deserti e il pubblico è appena contenuto fin sulle soglie dei numerosi accessi alla sala, un uomo scende dal palcosceneico dove ha già sorvegliato attentamente la preparazione dello spettacolo, e si avvicina alle bussole, per lanciare traverso le brevi cortine — ch'egli rimuove, dall'esterno con la mano — uno sguardo nella sala immersa nell'ombra, e in cui si spandono le voci dei cantanti e dell'orchestra. Gatti-Casazza. Questo silenzioso osservante ha rinunziato al sole alle dieci del mattino, per chiudersi in teatro: ha sorvegliato attrezzi e scene, ha fatto fare una ultima prova di luce (inutile dire che nei giorni precedenti ha assistito a tutte le prove di scena e di orchestra) ha fatto una sommaria colazione, parchissima, nel suo stesso gabinetto direttoriale nell'intervallo tra un lavoro e l'altro; ha conferito con i capi dei vari dipartimenti; ha esaminato il rapporto degli incassi al "box-office"; si è soffermato nell'ufficio della stampa a scambiare idee generali con qualche critico; ha, insomma, lavorato febrilmente. Eppure chi lo incontra sul pianerottolo del palcoscenico ed ha la gioia di scambiare con lui qualche rimarco, trova nella sua parola la lucidità sovrana e calma, minuziosa e tranquilla dell'uomo che sembra sia vissuto non nell'uragano delle faccende, ma in un continuo e beato godimento di astratta musica. Terminato lo spettacolo quest'uomo si sofferma, molte volte, ancora in teatro per ragionare con qualche suo cooperatore dello spettacolo dell'indomani o della novità della settimana prossima.

Esempio di dedizione piuttosto unico che raro; e questa dedizione eretta a regola di coscienza. Se Gatti-Casazza non avesse fatto di questa dedizione una legge per sè — prima — e per i suoi coadiutori, oggi il Metropolitan sarebbe ancora la pianta esotica sitibonda di denaro e un mediocre teatro di musica: fiera di senilità sfiatate, e pasto vorace di cavallette nazionali e cosmopolite.

Giova ripeterlo. Le mutate condizioni delle cose universali hanno duramente colpito il teatro, nel cuore. Il fasto delle grandi stagioni dei teatri europei è divenuto memoria. La guerra — conveniamo. Ma, anche prima della guerra non s'erano forse appalesati i segni inequivoci d'una decadenza certa? Anche a Milano, anche a Parigi, Berlino, Vienna, Londra e Buenos Aires — i centri in cui l'industria del teatro musicale si sosteneva — non si adombrava per lo meno il catafascio finanziario? E perchè? Perchè tutti i grandi teatri erano male amministrati. Non si vadano a ricercare altre ragioni, poichè — in linea generale — non esistono.

Amministrare un teatro non significa — lo sapete — sorvegliare bene gli incassi, controllar bene le spese, lesinare sulle paghe e strizzar

bene il personale. Affatto. Chi amministra così va in rovina, come va l'incompetente che sperpera. Come tutte le grandi aziende — e più di molte grandi aziende — il teatro ha bisogno d'una mente direttiva che profondamente conosca l'elasticità e il limite potenziale delle forze di cui dispone; e da queste trarre vantaggio in diretta e quotidiana relazione con le richieste del pubblico ch'è la sola legittima fonte di provento, e la sola reale entità che il teatro è chiamato a servire. Ora, tale conoscenza e tale effettiva ed attiva azione di collegamento — che rappresentano la somma costruttiva d'ogni opera — sono privilegio di quei pochi grandi capitani d'industrie il cui nome è destinato a rimanere. Nei dominii del ferro, del carbone e delle altre industrie capitali l'America è ricca di questi guidatori esperti. Ma in materia di teatro? Gatti-Casazza non fa certo magra figura nello stuolo degli alti condottieri d'imprese.

Il segreto del suo successo è semplice e grande. Conosce la sua materia, si giova della sua esperienza, utilizza la sua influenza personale innegabile: lavoratore e produttore lui per il primo, dà tutto sè stesso al suo teatro, ed ottiene che gli altri — senza coercizione e, diremo meglio, senza sforzo — diano tutti lor stessi. In lui l'intenditore d'arte e la persona di gusto vanno di pari passo con l'elaboratore di affari, il discernitore dei mezzi e il soppesatore delle energie che si trovano a sua disposizione. Nessuno sosta, ad esempio, a pensare quanto sforzo intelligente e quale giudizio sicuro debbano concorrere non soltanto alla organizzazione del repertorio annuale del Metropolitan (il più complesso e vario di cui sia mai stato ricco un teatro, in tutte l'epoche) ma alla distribuzione serale delle parti. Le scritture del Metropolitan vengono fatte con un sistema di rotazione, imposto dalla necessità di disporre di artisti internazionali, molti dei quali, al sommo della loro celebrità, devono convenire in New York dai principali centri europei. Di qui, una somma di cure che possono esser pregiate solo da chi sia iniziato al funzionamento del meccanismo generatore del nostro grande teatro. Ma questo è un dettaglio. Una istituzione della mole e dell'importanza artistica sociale e mondiale del Metropolitan possiede una vitalità pulsante che ha tutte le sensibilità d'un sistema nervoso, con le sue riprese attive ed anche con i suoi centri inibitori. Si può essere, al posto del direttore, il cervello che muove tutto l'organismo e lo lancia a magnifici saggi; ma si può, per troppo fare o far male e disordinatamente, lasciar perire l'organismo per *surmenage*. Si deve dunque esser cervello e freno insieme: in una parola il compiuto equilibrato perfetto controllo. Tale appare la figura di Giulio Gatti-Casazza al timone del Metropolitan.

Se non bastassero le prove insigni dei dodici anni trascorsi, una considerazione sarebbe atta a persuadere anche il più ostinato denegatore. Nel vertiginoso rialzo di tutte l'essenzialità e le comodità del-

l'esistenza, in tutti i rami (i lussuarii a capolista) oggi solo il Metropolitan ha potuto rimanere nella sua ragionevole parità. E vi rimane mentre ha dovuto accrescere di duecentomila dollari il bilancio della stagione, non per aumento di paghe agli artisti, ma per aumento di paga alle masse corali, ai lavoratori della scena, all'orchestra. E vi rimane mentre sono quadruplicate — in confronto a quelle dell'ultimo quinquennio — le spese di produzione. Ora uno spettacolo normale al Metropolitan costa poco meno di diecimila dollari per sera.

Può dirsi altrettanto degli altri teatri di fama mondiale? Altrettanto — anche fatte le debite proporzioni, e tenuto conto delle molte risorse che offre la metropoli in cui viviamo?

L'industria del teatro di musica richiede in colui che ne siede al soglio facoltà intellettuali d'altissimo ordine ed impone insieme quella che i novissimi chiamano la dottrina del *fattalismo* (con due "t") cioè la credenza assoluta nei fatti. L'epoca che ci vede ha messo a fierissimo cimento uomini e cose. La crisi del teatro non è meno acuta delle mille altre: tra molte cose che vacillano e mal vivono, in tutto il mondo, il Metropolitan rimane tempio e luce di bellezza tra questa umanità che l'Europa ignorante superficiale e chiacchierona (rimasta tale anche dopo la guerra) dice solo straziata dalle brame feroci del lucro. L'uomo che tiene accesa la fiamma in così solenne tempio, e mantiene salda la compagine dalla quale la fiamma trae alimento, è personalità d'eccezione. E come tale fanno bene ad onorarla più che noi — pigri e scarsi estimatori di noi stessi — gli stranieri in mezzo ai quali egli si mantiene italianissimo, nella serenità delle forme e nella operosità animatrice. Quasi recluso nel suo teatro, ma al centro di tanta ammirazione, che va a circondarlo nel campo della sua fatica quotidiana dove per sei mesi dell'anno, ogni sera, la Musica ha i suoi riti degnissimi.

PASQUALE DE BIASI

VOLTI E MASCHERE

CARUSO — Gli acuti di Caruso son sempre saldi e squillanti. Ma avete posto mente alle sue medie? Più ricche, più calde e pastose. Si adunano in esse i più squillanti incanti, come nel frutto maturo si raccoglie la più profonda dolcezza. Lo *scatto carusiano*? Sempre più pronto e comunicativo. Il suo fraseggiare? Largo e pur nervoso. Mettete insieme tutto questo — e la passione l'ardore l'ira l'implorazione il gaudio accrescono il loro vampante respiro e centuplicano la loro potenza.

AMATO — Pasquale Amato è ritornato al Metropolitan in tutta la bellezza e la potenza della sua voce e della sua arte ch'è veramente grande. Fece la sua *rentrée* nello spettacolo di gala dato in onore del Principe di Galles, can-

tando con Caruso nei *Pagliacci.* Il suo prologo ch'è uno dei più impressionanti in arte fu accolto da una ovazione. La gioia del pubblico nel rivederlo e nel festeggiarlo è stata veramente piena e sincera. Il nostro grande baritono ha cantato in *Trovatore,* in *Bohème,* in *Forza del destino,* anche qui ottenendo accanto a Caruso applausi infiniti.

MARTINELLI — Cantante splendidamente dotato, egli deve attendere dalla maturità (l'arte ha le sue ascese faticose e lente anche per gli eletti) il segreto che lo porterà ad altissime cime. Molte volte abusa delle sue note squillanti. Che volete? è la folle generosità della giovinezza. Ha cantato bene nel *Faust,* dopo aver debuttato benissimo nell'*Aida.* Egregiamente nella *Butterfly.* Applausi larghi e convinti tutte le sere.

CLAUDIA MUZIO — E' molto migliorata. Ella si è quasi totalmente spogliata di quella leziosaggine che comprometteva così apertamente la sua voce bellissima, estesa, ricca di tante e grandi promesse. Ora si controlla; e dal controllo risultano evidenti non solo le finezze peregrine della voce, ma le sfumature artistiche e le intenzioni psicologiche che la parte comporta quando vuol essere con alto intendimento interpretata.

GABRIELLA BESANZONI — Debuttando in *Aida* nella veste di "Amneris" si rivelò subito artista esperta per la quale la scena non ha segreti. Ottima voce contralta; specialmente rare le note basse. Elegante e corretto il suo porgere. Ma.... siamo allo scoglio in cui investono molte e molte delle cantanti il cui gusto, il cui discernimento, il cui istinto d'equilibrio e di grazia sono stati alterati dai facili esaltamenti dei pubblici sud-americani. Questi pubblici — è vero — di musica sono appassionati quanto ogni dire, e s'intendono assai; ma chiedono voce, voce e poi voce; e, per contentarli, e per esaltarli molti incauti artisti (specialmente le donne) forzano la loro ugola. La Besanzoni — mi sia permessa l'osservazione — deve subire lo stesso processo di raffinamento cui si è accortamente sottoposta la Muzio, accogliendo il suggerimento della critica. La sua stessa intelligenza suggerirà il modo di accelerare la trasformazione. Dopo di che Gabriella Besanzoni — che è davvero un bel campione della feminilità canora italiana — diventerà una delle stelle di prima grandezza del Metropolitan. E sarà al culmine della sua carriera. Poichè, è inutile nasconderlo: cantanti sommi di fama universale non si può essere, ormai, se non si è stati crismati dal grande teatro internazionale d'America.

DE LUCA — Più fresca? Sì, più fresca la voce e più ricca, in questo magnifico artista che aduna nel suo mirabile temperamento un assieme di risorse privilegiate. Chi canta il *Barbiere* come De Luca? Chi ha sulla scena quel *sans gêne* ch'è tutto suo? E quella sua deliziosa e comunicativa "parlata"? Contiamo i sommi; e questi sommi devono fargli di cappello.

"LA JUIVE" — Un'opera vecchia — questa è del 1835 — non si riesuma, generalmente, senza gravi pericoli. Ma affidatene l'esecuzione ad un cantante sommo ch'è per giunta un attore incomparabile (ho nominato Caruso) e fate che all'opera sia data la sontuosa "decor" che Gatti-Casazza conferisce alle sue produzioni di polso; ed avrete il miracolo di un teatro entusiasta e plaudente là dove in altre condizioni avreste veduto una sala annoiata e mortificata fino all'esasperazione.

Onore massimo spetta a chi ha allestito lo spettacolo magnifico: a Giulio Gatti-Casazza. Bisogna riferirsi al *Profeta* per aver qualche cosa di simile a questo allestimento dell'*Ebrea*: senza precedenti per ricchezza, fedeltà stilistica, dignità ed effetto estetico. A Gatti-Casazza che ha scelto gli esecutori assegnandoli là dove potevano dare — e dettero — il rendimento maggiore. A lui che sorvegliò personalmente lo spettacolo, e che vide alla perfezione eseguito ogni particolare del suo nobile e compiuto disegno.

In questi ultimi anni Enrico Caruso ha "coperto" alcuni grandi ruoli: tra i più importanti: *Julien* — *Samson* — *Prophète*. Ogni volta sembrò ch'egli avesse attinto l'acme della sua potenzialità canora ed istrionica. Eppure ogni volta ha fatto di più, e di meglio. Nella *Juive* egli riempie lo spettacolo della sua arte. L'arte di Caruso disdegna ormai il "verbiage", che ne offende la linea casta e serena. La probità artistica di questo tenore-attore apparve in tutta la sua sincerità, in tutta l'altezza sua. Se i semiti avessero un grandissimo artista lirico, questo non potrebbe cantare l'angoscia millenaria della stirpe con intensità più profonda e comunicativa di quella che Caruso esprime con la voce e col gesto: questo che ormai completa quella, con una integrità d'arte che sarà ricordata come esemplare. "Eleazario" di Caruso ha, oltre tutto, quel tocco d'umanità che solo un sensitivo eccezionale come si è appalesato questo grande tenore dei tempi può dargli. Dopo di che dire che Caruso portò in rapimento il teatro alla sua grande romanza "O Rachel" è perfettamente inutile. L'ovazione che scoppiò alla chiusura del velario fu tra le più lunghe e fervorose che abbiano mai risuonato nella sala metropolitana.

La Ponzillo fece apprezzare ancora di più che nel passato le qualità insolite della sua voce bellissima. Cantò con molta finezza. Una maggiore intensità, e sarebbe stata perfetta.

Gli altri cantarono con il più grande impegno possibile. I cori furono all'altezza della rinomanza che hanno conquistata sotto la guida insigne di Giulio Setti.

Il maestro Bodansky concertò l'opera e la diresse con quella penetrazione e quella forza suggestiva che gli vanno assicurando nome veramente alto e degno nell'agone musicale.

La Juive sarà — dopo il *Parsifal* — la grande gloria della presente stagione.

RICCARDO ZANELLI — Il debutto del giovane baritono Riccardo Zanelli — figlio d'italiani, nato nel Chile — fu particolarmente felice. Zanelli produsse fin dal suo entrare eccellente impressione. Voce pastosa, piena, fresca, assai gradevole. Certo, non è voce perfetta. Ma il metallo c'è; ed è di pura lega. Zanelli farà grande strada. La schiera baritonale del Metropolitan conta un ottimo milite di più.

Non si è potuto capir bene attraverso i giornali quale sia stato precisamente l'esito della *Nave* di Montemezzi, a Chicago. Conviene attendere la prima rappresentazione a New York, in gennaio, per parlarne con conoscenza.

*** Luisa Tetrazzini è ritornata negli Stati Uniti ed ha ripreso il suo gran giro di concerti. Successo enorme. E' sempre il primo soprano leggero del mondo.

*** I concerti della New Symphony Orchestra diretta da Bodanzky procedono splendidamente. Il pubblico accorre e la critica loda.

*** La San Carlo Grand Opera Co. diretta dall'impresario cav. Fortunato

Gallo prosegue il suo giro col consueto grande concorso del pubblico. A Rochester — come già prima a Pittsburg — ottenne un successo veramente grande. A contenere la folla accorsa al *Lyceum* dovette accorrere una forza di trenta policemen. Il teatro non conteneva più di 1800 persone, ed erano stati chiesti 3000 biglietti. — I successi degli Stati Uniti si rinnovano in questi giorni nel Canadà dove la Compagnia si trova attualmente per rimanervi fino al 10 gennaio. Per comodità dei numerosi lettori del CARROCCIO che risiedono nelle città del Dominio diamo l'itinerario del bimestre: — Winnipeg, *Walker Theatre*, 1-13 dicembre — Saskatoon, *Empire Theatre*, 15-17 — Regina, *Regina Theatre*, 18 20 — Moose Jaw, *Orpheum Theatre*, 22-23 — Medicine Hat, *Empress Theatre*, 24 — Calgary, *Grand Theatre*, 25-27 — Edmonton, *Empire Theatre*, 29-31 — Calgary, *Grand Theatre*, 1-3 gennaio — Victoria, *Victoria Theatre*, 5-6 — Vancouver, *Avenue Theatre*, 7-10 — Seattle, Wash., *Metropolitan Theatre*, 12-17 — North Yakima, Wash., *Yakima Theatre*, 19 — Walla Walla, *Keylor-Grand Theatre*, 20 — Spokane, Wash., *Auditorium Theatre*, 21-24 — Portland, Oregon, *Auditorium*, 26-31.

*** E' ritornata a Filadelfia, dopo un'assenza d'un decennio, Adele Fabiani. Dovremmo dire: la signora del dottor Giuseppe Fabiani, che nella città di Penn dirige l'ospedale da lui fondato e da lui con rara abnegazione amministrato. Ma diciamo semplicemente: Adele Fabiani, poichè in arte — quando si è artista di rinomanza — il nome solo conta. Ora, Adele Fabiani ritorna in America con i lauri virenti di successi teatrali da lei conseguiti con un mirabile sforzo di volontà e di energia. Si tratta di una cantante che, fattasi da sè, affrontò i più difficili pubblici d'Italia, vincendoli e conquistandoli. Così ella ritorna a noi vittoriosa sempre, immutabilmente ammirata.

*** La Manhattan Opera Company che presto darà spettacoli d'opera in Pennsylvania e poi passerà nei principali centri degli Stati Uniti per tentare indi il pubblico newyorkese, ha scritturato come primadonna quella bellissima artista ch'è Beatrice Melaragno. Questa cantante che ad una ricca e calda voce unisce cuore e intelligenza sarà uno dei principali successi della Manhattan.

*** Il maestro Agide Jacchia è ritornato a Boston e vi ha assunto la direzione del Conservatorio dove insegnano i principali elementi di quella Symphony Orchestra.

*** Al Century Club trovansi esposti i quadri, le scolture e i disegni architettonici mandati dagli scolari dell'Accademia Americana di Roma.

*** L'attore-autore-impresario Belasco ha acquistato i diritti di produzione del *Ridi, pagliaccio* di Fausto Maria Martini, che tradurrà e interpreterà egli stesso quest'inverno in New York.

*** Grande successo d'arte e di popolarità ha avuto il maestro Giuseppe Aldo Randegger con una sua composizione orchestrale *Memorie d'un Minuetto* — ch'egli ha presentata allo Strand Theatre di New York, in forma di produzione scenica con danza e pantomina.

Osserviamo con simpatia ed interesse che l'idea geniale e originale del Randegger è stata felicemente accolta. Randegger è un vero benemerito dell'Arte Italiana di cui porta con costante devozione la più alta espressione in tutte le sue attività artistiche innanzi al pubblico americano sia come pianista, sia come compositore, insegnante e conferenziere.

A richiesta del "manager" dello Strand, Jack Eaton, e del direttore Carl Edouarde, il *Minuetto* fu varie volte diretto personalmente dal Randegger durante la settimana in cui fu prodotto.

E' da notarsi come la musica di Randegger sia sulla via della più bella fama in questo paese. Nell'aprile scorso si dettero varie sue composizioni orchestrali alla Metropolitan Opera House, e nella stessa sera due altre composizioni venivano eseguite in due teatri degli Stati Uniti. La Boston Symphony Orchestra, sotto la direzione del maestro Jacchia, eseguì un gruppo di composizioni, e tra queste *Le Anime dei nostri Eroi* fu suonata nella data del Memorial Day. Ai concerti estivi dello Stadium un altro gruppo di pezzi fu eseguito sotto la direzione dell'autore. Ed ora, finalmente, di lui vien data una produzione scenica, messa su da lui stesso.

Sia questo l'augurio, la promessa e l'avanguardia di quell'opera *La Promessa di Medea*, su cui critici e musicisti si sono pronunziati con giudizi eccezionalmente lusinghieri, e che aspetta il momento felice della produzione sulla larga scena.

*** Il pittore Andrea Ferretti, insieme con un gruppo di artisti italiani, fra cui Camillo Innocenti, Antonio Mancini, Ciardi, Boldini, ecc., è stato invitato a partecipare alla Prima Esposizione che, sotto il patronato dell'on. Edwin P. Hobby, Governatore dello Stato del Texas, e di Mrs. Harry Payne Whitney, è stata organizzata in Dallas dal Dr. Christian Brinton e Grant Kingore, per incarico della Dallas Art Association.

*** Il maestro Cesare Sodero — che svolge la sua opera di musicista con tanta serietà e nobiltà d'intenti — ha ripreso la sua bella battaglia di cinque o sei anni or sono, quando fondò l'Orchestrale Italiana. Alla testa d'una eccellente orchestra — scelta fra quanto di meglio conti la nostra metropoli — egli sta dando una serie di concerti all'Academy of Music di Brooklyn. Programmi eletti, come sa scegliere chi, come il Sodero, intende i concerti sinfonici come un mezzo di educazione dell'orecchio e del gusto a cose alte e sublimi, come una prefazione e un'epitome delle concezioni musicali antiche e moderne in ciò che esse hanno di più grande e più singolare. Gli autori italiani hanno posto prevalente in questi concerti cui va un pubblico veramente fine. Onore al Sodero per la coraggiosa nuova iniziativa, per la persistenza dell'apostolato. Oltre che come direttore valentissimo il Sodero si è fatto pregiare come compositore inspirato. — Al giovine e già insigne direttore mandiamo congratulazioni cordiali.

*** La violinista M.lle Lucile Collette è rientrata nella metropoli dopo l'acclamata *tournée* di concerti nel sud — Louisiana, Mississippi, Alabama e Florida — intrapresa appena di ritorno dalla Francia, dove prestò servizio nel corpo artistico addetto all'esercito americano. Si ricorda ch'ella fu prescelta per un concerto speciale dato in onore del generale Pershing. Dopo il servizio in Francia, passò nelle stazioni d'occupazione in Germania. A Bonn, visitando la casa dove nacque Beethoven, la distinta musicista, davanti ad un gruppo di artisti visitatori, eseguì la *Moonlight Sonata* sul clavicembalo del grande compositore. — M.lle Collette darà quest'inverno una serie di concerti in New York. Intanto ha ripreso ad insegnare nel suo studio, 313 W. 77th street.

*** Roda Marzio va conquistando successi e popolarità in rappresentazioni d'opere e concerti che la rivelano eccellente promessa d'arte. La Marzio ha debuttato da pochi mesi.

*** E' morto al Messico il tenore spagnuolo Florencio Costantino, che aveva fatto sperare tante cose di sè. Era un buon cantante.

L' Italia nella Stampa Americana

Nella *North American Review* di novembre: *The significance of Fiume* di Gertrude Slaughter, che ha prodotto notevole impressione e uno studio sull'opera di *Roberto Bracco* di Lander MacClintock.

*** Nella *Current History* di novembre le relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia appaiono trattate in un articolo di cronache: *D'Annunzio in Fiume*; in *The peril of the Fiume crisis* di Guglielmo Ferrero; in *Genesis of the secret treaty of Londra* (punto di vista jugoslavo) e in *Italy's rights across the Adriatic* del cap. Alessandro Sapelli (punto di vista italiano; convincente confutazione dell'articolo precedente).

*** *Italy's contribution to the great victory* è un opuscolo che sotto la firma di "An American observer in Italy" è stato compilato da un ufficiale dell'esercito americano che fu al nostro fronte. Herbert L. Satterlee, che fu assistente del ministro della marina degli S. U. presenta la pubblicazione che illustra il contributo di guerra dato dall'Italia, ed è tra le migliori stampe di propaganda avutesi. Si vende a beneficio del Comitato americano pei Ciechi Italiani, 111 East 59th street, New York (50 cents).

Gl'Italiani negli Stati Uniti

In tutte le Colonie l'anniversario di Vittorio Veneto venne celebrato con speciali riunioni e discorsi. La celebrazione della vittoria militare è servita a grandi dimostrazioni pro Fiume e D'Annunzio, stimolando la raccolta di fondi per l'ardita impresa. Deve notarsi che le somme raccolte negli Stati Uniti formano la massima parte del totale delle sottoscrizioni aperte in Italia, alle cui liste sono affluite quelle d'oltre oceano. Particolare, questo, che in Italia non è sfuggito, nei confronti del patriottismo — quello di là e quello di qua.

*** Il 25 novembre a bordo del *Mauretania* giungeva a New York il nuovo Ambasciatore d'Italia S. E. il barone Romano Avezzana con l'Ambasciatrice, donna Maria, nata Taylor di St. Louis, Mo., e la giovine figlia Jolanda. Allo sbarco si trovò larga parte del personale dell'Ambasciata con a capo il primo segretario principe Alliata di Monreale, il personale del Consolato con a capo il console generale comm. Romolo Tritonj, accompagnato dalla sua eletta signora; le missioni italiane con a capo l'alto commissario comm. Quattrone, ed un folto stuolo di notabilità coloniali. Appena sbarcato, l'Ambasciatore affidò un messaggio alla Stampa, che l'indomani ebbe larga ripercussione.

Dopo otto giorni passati a New York, dove ebbe presentati gli omaggi di numerosi connazionali e stranieri, il barone Avezzana partì per la Capitale per assumere il ponderoso ufficio commessogli.

Durante la sua permanenza fu notevole il the offerto in suo onore dal Principe Alliata di Monreale, al quale convenne la più alta società di New York — quella dell' intellettualità e della finanza.

Nelle colonie l'arrivo del nuovo Ambasciatore è stato salutato con vive simpatie e con vivissime speranze.

*** La contessa donna Dolores Macchi di Cellere, insieme con i figli conte Stefano e contessina Agnese, lasciò gli Stati Uniti a bordo del *Regina d'Italia* per trovarsi a Napoli all'arrivo della corazzata americana *North Dakota* trasportante la salma del compianto Ambasciatore. Era accompagnata dal vice-ammiraglio conte Lovatelli, già addetto navale all'Ambasciata, e dal prof. Vittorio Falorsi, che diresse l'ufficio stampa alla dipendenza del Conte di Cellere.

La distinta gentildonna è stata seguita dalle più vive e commosse simpatie degl'Italiani che, nei suoi giorni lieti, l'acclamarono accanto al suo lagrimato consorte.

*** La Missione Economica Italiana, terminata la *tournée* prestabilita, salpò da New York per l'Europa unitamente alla delegazione francese, inglese e belga. E' stato deplorato che — sciolti dagl'impegni col comitato dirigente americano — i delegati non siano rimasti per conto proprio a studiare le condizioni reali delle cose, fuori cioè dal convenzionalismo dei discorsi ufficiali e dalle finzioni che son proprie al mondo del *business*.

*** Il senatore Vito Volterra — decoro della scienza italiana — è passato recentemente da Chicago ove fece una lezione di fisica-matematica e due conferenze sull'*Intesa intellettuale tra paesi alleati ed amici*. Fu ospite della Università di Chicago dal 1 al 21 nov. Venuto in ottobre, dietro invito dell'Università di California, il senatore Volterra si recò prima colà per le stabilite conferenze scientifiche. Poi passò al Rice Institute di Houston, Texas; indi all'Università dell'Illinois, a Urbana. — Il 25 novembre ripartì da New York per Roma, dove insegna.

*** Ad iniziativa del dr. F. Fortunato si è costituito in New Yorkk un Comitato Medico Italiano pro Fiume. Sono stati invitati a parteciparvi i medici di tutte le colonie. Manifestazione significantissima, proveniente da una classe numerosa e di largo seguito fra connazionali e stranieri.

*** Durante la visita del Principe di Galles, in New York, il comm. dottor Antonio Stella fu incaricato dall'Inter-Racial Council — di cui è vice-presidente — di presentare all'erede al trono d'Inghilterra un'artistica medaglia d'oro, a nome delle trenta na-

zionalità che il Consiglio rappresenta. Il comm. Stella, nel presentare la medaglia al Principe durante la cerimonia che si svolse a bordo della nave *Renow*, pronunziò un eloquente discorso, mettendo in rilievo il significato dell'omaggio. Il Principe di Galles ringraziò cordialmente e lodò il bellissimo dono.

*** Il 24 novembre alla Masonic Hall di New York si riunirono in solenne cerimonia i delegati dell'Ordine Figli d'Italia dello Stato di New York in onore del generale dr. Emilio Guglielmotti, che lascia l'Ambasciata di Washington presso la quale è stato addetto militare, assai apprezzato — massime per la diligentissima propaganda svolta in tutti gli Stati Uniti. All'illustre generale furono presentate le insegne dell'Ordine e fu dato incarico di rappresentarlo in Italia. — Alla cerimonia fu presente il console generale comm. Tritonj. — Dopo la seduta ufficiale, fuvvi un banchetto di duecento coperti al Guffanti.

*** Alla Conferenza Internazionale del Commercio tenutasi in Atlantic City, allato alla Missione Economica Italiana, funzionò un corpo consultivo formato non soltanto dai funzionari del governo residenti in America per il loro ufficio, quanto un notevole gruppo di distinte individualità della Colonia di New York. — Il corpo consultivo era presieduto dal commendatore ing. Francesco Quattrone, alto commissario per gli acquisti negli Stati Uniti, e costituito così: ingegnere cav. A. Palanca, direttore dell'ufficio del Ministero dei Trasporti; comm. prof. Guido Rossati, delegato agrario; comm. Carlo Pfister dell'American International Corporation; banchiere cav. uff. Lionello Perera, delegato generale della Croce Rossa Italiana; cav. dott. G. Pietra, direttore dell'ufficio del Ministero d'Agricoltura; tenente dr. F. Ruggieri, dello stesso; ing. cav. G. Tuccimei; cavaliere G. Ricci; cav. P. De Cicco; commendatore Luigi Solari; comm. Antonio Zucca; vice-presidente della Camera di Commercio Italiana sig. Luigi Scaramelli; Giuseppe Vitelli; dottor prof. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera. — Erano poi membri effettivi della Missione: il comm. Domenico Gidoni, il cav. Felice Bava, il cav. Guido Pedrazzini e il cav. Gaetano Biasutti, che a New York rappresentano rispettivamente il Tesoro Italiano e la Banca d'Italia; il Credito Italiano; la Banca Commerciale; la Banca Italiana di Sconto.

*** A Reading, Pa., il Comitato pro Terre Irredente tenne un entusiastico comizio pro Fiume, Istria e Dalmazia. Da New York si recarono appositamente il nostro prof. Alessandro Oldrini, presidente della Federazione delle Società Irredentiste Italo-Americane, la signorina Amy Bernardy e il cap. Alessandro Pugliese, i cui discorsi ebbero potente effetto nel pubblico americano che anche affollava l'Orpheum Theatre. Il comizio era presieduto dal post-master general Mr. Whitman. Parlarono anche, con grande simpatia per la causa italiana, il senatore on. Sassaman e il deputato on. Saring. Fu votato, per lanciarlo al pubblico americano, un vibrato ordine del giorno in inglese, e furono mandati dispacci a Nitti ed a Benito Mussolini a Milano. — Dopo il comizio fuvvi un banchetto, al quale intervenne anche il sindaco della città. — Di questa riuscita manifestazione propagandista italo-americana va data lode al presidente del comitato organizzatore sig. Oreste Brunicardi che venne assistito dai segretari Matteo Alberti e Raffaele A. Mautone. Tutti vennero coadiuvati dal dr. Ferdinando Colletti.

*** Al Congresso Cotoniero Internazionale di New Orleans parteciparono per l'Italia il comm. Giorgio Mylius presidente dell'Associazione Cotoniera Italiana; il cav. Guido Pedrazzini, direttore della sede di New York della Banca Commerciale Italiana; il comm. prof. Guido Rossati; il dr. Tullio Fossati; il cav. Alberto Frua, il cav. Pietro Terruggia, il professor Paolo Alberzoni.

*** Il conte Andrea Geisser Celesia di Vegliasco è ritornato al posto di segretario all'Ambasciata. Il 6 dicembre ha impalmato la distintissima signorina Margaret Huntington di New York.

Nuovi addetti all'Ambasciata sono il principe Eugenio Ruspoli e il tenente Costantini, che fu del corpo degli ufficiali propagandisti negli Stati Uniti.

*** Il dr. Salvatore Floria è stato nominato console d'Italia pel distretto di Columbia. Per diversi anni il dottor Floria è stato medico di fiducia dell'Ambasciata.

*** Al Congresso internazionale delle Donne Lavoratrici tenutosi a Washington — al quale l'Italia era rappresentata dalla signora Casartelli-Cabrini e dalla contessa Maria Loschi — il nostro Pasquale de Biasi si recò a rappresentare il Foreign Language Governmental Information Service nella sua qualità di direttore dell'Italian Bureau.

*** A rappresentare a Parigi il *Sun* di New York — per dirigere i servizi del grande giornale metropolitano estesi anche in Italia — è stato chiamato E. A. De Masi, che fu per diverso tempo critico di guerra del *Chicago American* e poi, passato nell'esercito degli Stati Uniti, fu capitano istruttore d'artiglieria, indi addetto militare alla legazione americana di Lisbona. L'eminente pubblicista si è congedato col grado di maggiore. E' sua consorte la figlia di Casimiro Zychlinski, presidente dell' Alleanza Nazionale Polacca. — Il collega è figlio di Giuseppe De Masi, distinto connazionale di Joliet, Ill.

*** Il 3 novembre — primo anniversario della liberazione di Trieste — a bordo dei piroscafi *Argentina, Marianne* e *Pres. Wilson* della Società Triestina di Navigazione Cosulich fu alzato, per espressa volontà degli ufficiali, il gran pavese al suono della marcia reale. Alla sera fuvvi trattenimento a bordo dell'*Argentina*, presenti tutti gli ufficiali italianissimi dei tre piroscafi. Vi furono discorsi e brindisi all'Italia. Furono suonati gl'inni di Garibaldi e di Mameli. Si gridò *Viva Oberdan, Viva Fiume, Viva la Dalmazia!* Furono raccolte mille lire per la causa di D'Annunzio e l'ufficialità volle con cortese pensiero, in testimonianza della lotta pro terre irredente che sostiene il CARROCCIO, inviare al nostro Direttore un gruppo fotografico con indirizzo e firme autografe. — Gradimmo assai il pensiero affettuoso dei fratelli liberati.

*** L'ing. Cesare Barbieri — che fu di valido ausilio alla Missione militare italiana negli Stati Uniti — ripreso l'abito borghese, è ritornato testè dall'Italia per riaprire a New York l'ufficio d'ingegneria ch'egli tenne con grande onore a Chicago. In questi ultimi mesi è stato in Italia per incarico di una grande Corporazione americana, e lì ha condotto studi ed ha raccolto elementi che molto conferiranno allo sviluppo dei rapporti industriali fra l'Italia e l'America.

*** A Boston venne eletto senatore statale l'on. Andrew A. Casassa di Revere, Mass. A *representatives* venne eletto l'on. A. A. Garofano di Lynn e rieletti l'on. Frank O. Oberti e l'on. Edward A. Scigliano.

*** In questi giorni s'apre a New York il nuovo Circolo Italiano — formato dai notabili della Colonia — negli splendidi locali presi in fitto all'Hotel Netherland, sulla Quinta Ave., 59.a strada. Ce ne dà annunzio il segretario sig. Luigi Alessandria. Continua l'iscrizione dei soci fondatori che si raccolgono intorno alla presidenza del cav. Almerindo Porfolio.

*** In onore del rev. dottor Vincenzo Jannuzzi, ritornato a New York, dopo una missione in Italia — per partecipare al convegno di Roma dei Missionari Scalabriniani di San Carlo — numerosi suoi amici ed estimatori offrirono un banchetto al Nuova Roma Restaurant. Al degno sacerdote, di elevatissimi spiriti patriottici, fu data una testimonianza di simpatia assai viva. — Presiedette il simposio il rev. Roberto Biasotti, capo dell'Apostolato Italiano, il quale salutò l'opera del dr. Jannuzzi con alte parole d'ammirazione. Parlarono anche il cavaliere dott. Antonio Pisani, commissario del Board of Education, e il nostro Direttore, che mise in luce il fervore della propaganda nazionale che il dottor Jannuzzi fa, esemplarmente. — Il festeggiato espose un programma di nuova attività sociale per gli elementi d'ordine della colonia e parlò della grande scuola modello italiana ch'egli pensa e che presto fonderà nel popoloso quartiere di Roosevelt st., dove egli è ascoltato *leader* nazionale.

*** L'avv. Salvatore Cerone venne eletto alderman di Yonkers, N. Y., nelle elezioni del 4 novembre.

*** A Chicago fu posata la prima pietra della scuola italiana che sta per erigersi nel quartiere di North Side, con la partecipazione dell'ottimo nostro console conte Bolognesi.

*** Alla *Dante Alighieri* di Jersey City il rev. dr. Giuseppe Silipigni, oratore valentissimo, parlò dell'*Italia Bella.*

*** A New Orleans il genetliaco di Re Vittorio fu festeggiato dal nostro console cav. Bruno Zuculin con un pranzo offerto al corpo consolare, alle autorità cittadine ed ai notabili della Colonia.

*** Nel fascicolo 1-16 ottobre di *Conferenze e Prolusioni* di Roma ha trovato posto il chiaro discorso su *Produzione e scambi italo-americani* pronunciato dal console generale commendatore Romolo Tritonj al convegno della Camera di Commercio Italiana di New York lo scorso maggio. In Italia, sappiamo, le accorte vedute del console Tritonj hanno destato la più viva attenzione.

*** Apprezzatissima fu una lettera polemica circa D'Annunzio e Shakespeare mandata ai *Times* dal cap. cavaliere Alessandro Sapelli — ultima manifestazione dell'ufficio di propaganda del governo italiano, da lui diretto a New York con personalissima abnegazione.

*** Il personale dell'Italian Discount and Trust Co. — o meglio l'Idatco Club da essi formato — celebrò con un banchetto il primo anniversario della fondazione dell'Istituto, l'11 novembre. Pronunciarono discorsi il presidente della Guaranty Trust Co., Charles H. Sabin, ed i vice-presidenti Eugene W. Stetson e Francis H. Sisson; poi il giudice cav. Freschi e il presidente e il vice-presidente dell'Italian Discount, George P. Kennedy e Gaetano Biasutti. Fu messo in rilievo che in un anno i depositi hanno raggiunto la notevolissima cifra di 20 milioni di dollari.

*** L'International Shipbuilding Co. che è una delle compagnie *associated* con la Marine & Commerce Corporation of America, e quindi appartenente ad interessi completamente italiani, ha varato nello scorso ottobre il suo primo piroscafo in acciaio di 6200 D. W. nei cantieri di Pascagoula, Miss. Il varo si compì felicemente alla presenza di oltre diecimila persone giunte da tutte le parti della costa. Una grande bandiera italiana sventolava a poppa della bella nave. Erano presenti l'ingegnere Schiavon, direttore tecnico della Compagnia, il comandante Sansone, direttore amministrativo del cantiere, e il signor Enrico Piaggio.

*** E' ritornato a San Francisco, salutato dall'enorme stuolo di amici ed estimatori, il rag. Armando Pedrini, presidente della locale Camera di Commercio Italiana e vice-presidente della Banca d'Italia. Il Pedrini è stato diversi mesi in Italia per conto della Banca che deve anche a lui il grado elevato di prosperità cui è giunta.

*** Oscar Durante, direttore della trisettimanale *Italia* di Chicago, ha preso l'iniziativa di creare una solida compagnia drammatica per la recita in inglese dei migliori lavori moderni italiani. L'idea ha incontrato e va incontrando larghe adesioni. — Il CARROCCIO fa voti di successo.

*** I colleghi grand'uff. Augusto Jaccarino e prof. Antonio Agresti — membri della Missione Economica Italiana venuta in America — hanno portato al CARROCCIO un messaggio di amicizia e di augurio. Ci hanno detto del successo che anche in Italia la nostra Rivista va conseguendo nel mondo politico, giornalistico e in ogni altra sfera di attività nazionale. Augusto Jaccarino, che fu direttore autorevole della *Rivista d'Italia* e Antonio Agresti, dei migliori redattori della *Tribuna* — giudici eccellenti — ebbero occasione di constatare, girando per gli Stati Uniti e fermandosi a New York, la forza d'irradiamento e di persuasione raggiunta dal CARROCCIO, "che fa onore davvero — essi dicevano — al giornalismo italiano". — I due ottimi colleghi ci hanno promesso assidua collaborazione dall'Italia.

*** Nella cerimonia commemorativa della giornata consacrata all'anniversario di nascita di Theodore Roosevelt, il dottor T. Riccardo Paganelli tenne a Hoboken un discorso in cui la figura dell'illustre Presidente americano apparve ritratta nei suoi lineamenti più distinti.

*** E' lodevole l'interessamento che spiega per gl'italiani di Buffalo il congressman on. Clarence MacGregor. Il CARROCCIO lo indica alla generale gratitudine.

*** Il dr. R. M. Antonelli, laureato con onore nell'Università dell'Ohio, ha aperto studio medico in Akron, O.

*** Il cav. avv. Luigi Sbrana, lasciato il suo ufficio legale di Roma, è stato chiamato alla consulenza nel dipartimento italiano della Banca d'Italia di San Francisco.

*** I sabati della Lega Navale Italiana, nella sede al n. 49 W. 56th st., sono sempre interessanti. Sono serate di buona arte, di diletto spirituale e sopratutto di sana e utile propaganda nazionale. Sempre attivissimo il presidente cav. Ziniti.

*** La rassegna commerciale *Il Monitore* diretta da Francesco Tesoriere ha pubblicato un numero speciale consacrato alle cronache delle feste fatte a New York agli ufficiali e marinai della *Conte di Cavour*. Bellissimo ricordo.

*** Anche sul popolare ebdomadario *Corriere del Bronx*, diretto da Flavio Pasella, è aperta una sottoscrizione pro liberazione di Fiume. Il comitato che raccoglie e manda fondi a D'Annunzio è presieduto dal signor Giuseppe Cinelli.

*** Il cap. Adolfo M. Caruso di Filadelfia è stato nominato cavaliere della Corona e decorato della croce di guerra italiana. Interprete di corte, si arruolò volontario e, da luogotenente, fu mandato in Italia, aiutante del col. Persons, comandante il servizio di ambulanze americane al fronte; indi fu chiamato presso l'Ambasciata Americana a Roma, dove riuscì utilissimo anche alla propaganda italiana. E' stato premiato per i buoni servizi resi e per la sua attività anche in trincea. — Ci piace di ricordare che il cav. Adolfo Caruso ha appartenuto anche al giornalismo coloniale. —Al simpatico collega, quindi, le più cordiali felicitazioni.

*** Sabato, 22 novembre, si celebrarono le nozze fra il cav. Felice Bava, autorevole rappresentante a New York del Credito Italiano, con la signorina Elizabeth Terry Taft. Felicitazioni.

*** Il dr. Craviotto tenne a Stockton, Cal., una conferenza su la tubercolosi, all'Italian-American Young Ladies Society presieduta dalla signorina Delia Giussi.

*** A Cleveland s'è aperta la Cleveland Italian Savings Bank, della quale è anima organizzativa e direttiva il collega Melaragno, direttore della *Voce del Popolo Italiana*. — Auguri di successo.

*** Il prof. G. Cherubini, direttore a Cleveland, Ohio, del dipartimento di lingue romanze dell'East Technical High School, ha pubblicato un corso pratico di lingua spagnuola che è stato accolto dai competenti con subita ammirazione. Il volume del nostro connazionale è compreso nelle rinomate Winston Modern Languages Series che la casa editrice John C. Winston di Chicago e Filadelphia pubblica con largo successo. — Il lavoro del Cherubini è d'una evidentissima utilità pratica.

*** L'ingegnere meccanico Michele A. Parisano ha lasciato il posto di ispettore di aviazione governativo coperto con estrema diligenza durante la guerra. Il Parisano aveva l'incarico geloso e delicato di controllare tutti gli apparecchi prodotti per conto del servizio militare areonautico. Egli ha reso notevoli servizi, ed i capi del Dipartimento della Guerra gli hanno rilasciato certificati che assai lo onorano. — Ora il Parisano ha ripreso le sue attività di creatore e costruttore, egli stesso, di velivoli.

*** Al console di Boston, cav. Di Rosa, è stato accordato un congedo di sei mesi, ch'egli passerà in California. Si tratta del funzionario che adora il *comfort* delle poltrone americane. Questo congedo prelude al suo allontanamento ed alla sua destinazione altrove.

*** Al Circolo Italiano dell'Università di California a Berkeley la signorina Iride Martini tenne una conferenza sulla vita delle trincee da lei passata in Italia in servizio di Croce Rossa.

*** Nella chiesa cattolica italiana di Cleveland retta dal rev. Umberto Rocchi fu scoperta una lapide portante i nomi dei soldati della parrocchia caduti in guerra. Intervenne alla cerimonia il sindaco della città on. Davis, che lodò altamente gl'italiani di Cleveland. Parlarono: il rev. Rocchi, il cap. F. A. Rayn, l'avv. B. D. Nicola. — La lapide è opera dello scultore Giuseppe Motto.

*** Alla signorina Betty Imperato di Brooklyn è toccata la soddisfazione di essere la prima donna a far da interprete davanti alla Corte Federale nel distretto newyorkese.

*** Al nuovo ass. district attorney della contea di New York on. avvocato Lorenzo C. Carlino numerosi amici offrirono un banchetto di felicitazione, affollato e cordialissimo.

*** Il nostro collaboratore Francesco Albano, che ancora trovasi in Italia e che presto ritornerà a New York a riprendere la direzione della sua importante azienda d'importazione, ha in questi giorni il piacere di esser nuovamente padre. Al neonato è stato dato il nome di Salvatore, così in esso rifiorendo nella famiglia del nostro amico la memoria di suo fratello che fu luce e segno di fortuna anche della Ditta. — Felicitazioni.

*** I decreti testè promulgati di nuove imposte in Italia dichiarano esenti da qualsiasi tassa i titoli di proprietà degli stranieri e le rimesse degli emigrati.

*** A Springfield, Mass., l'*Eco Coloniale* diretta da F. S. Marinaro ha raccolto una cospicua somma per D'Annunzio a Fiume.

*** A Takoma, Wash., ha aperto studio di medico il dott. Ugo Sugata.

*** L'avv. Guy Grapple è ritornato al suo studio legale a Chicago dopo aver prestato servizio di guerra come istruttore dei Knights of Columbus.

*** A dirigere il dipartimento straniero della importante E. Clemens Horst Co. di San Francisco è stato prescelto il cap. Giorgio Chiarappa.

*** Il dottor Antonio Tirico di Montclair, N. J., ha sostenuto una vibrata polemica pro Fiume con un collaboratore dei *Montclair Times*.

*** E' tornato a Chicago dopo aver compiuto il suo dovere in Italia il capitano medico dr. Giovanni Battista Bruno.

DAL PLAUSTRO

FINE D'ANNO.

Nel chiudere il Quinto Anno di vita, il CARROCCIO manda gli auguri più cordiali a quanti finora lo hanno letto, incoraggiato, sostenuto.

La Direzione, la Redazione e l'Amministrazione del CARROCCIO sanno quanto debbono al favore del pubblico. Il CARROCCIO è una pubblicazione che cominciò a vivere da sè — *self supporting* — sin dal primo mese di pubblicazione. Naturalmente, a via di sacrifici; moltiplicandosi i quali soltanto fu potuto fronteggiare lo sviluppo sempre più visibile della Rivista — questo fascicolo, per esempio, è di 140 pagine — mentre s'accrescevano nella proporzione del 400 per cento le spese di carta, di stamperia, di amministrazione, di tutto, in un periodo difficile come quello della guerra, che vide decadere o sparire pubblicazioni di consistenza e di rinomanza stabilita.

Nessun sacrificio, cui noi volenterosi ci sobbarcammo, sarebbe stato, però proficuo senza l'appoggio generoso degli abbonati e degli annunzianti — le uniche fonti del bilancio; — ed è per ciò che in questi giorni in cui si chiude l'anno per aprire il nuovo con novelle speranze, il CARROCCIO formula per gli amici vicini e lontani i voti di benessere personale e di successo e di prosperità in tutte le imprese.

* * *

LE NOVELLE DI MATILDE SERAO.

Una al mese. Una novella che la più illustre prosatrice d'Italia scrive appositamente pel CARROCCIO. Una novella che in Italia stessa non si potrà leggere se non molto tempo dopo la pubblicazione a New York.

Dite un po', quale altro regalo più attraente avremmo potuto procurare ai lettori — massimamente alle lettrici del CARROCCIO?

Per assicurarsi la lettura di tutte le splendide novelle che Matilde Serao manderà durante il 1920 al Carroccio è bene abbonarsi subito. Così a fin d'anno se ne avrà la preziosa collezione completa.

La lettura della prosa della grande romanziera è da raccomandarsi anche agli americani che leggono l'italiano. Anche di essi dovrebbe essere procurato l'abbonamento; anche ad essi si può far dono del Carroccio con la novella mensile di Matilde Serao.

La prima: nel Numero di Capodanno.

* * *

Il "Carroccio" di Capodanno.

Sarà il successo del giorno. Sarà ancora una battaglia giornalistica che questa Rivista vincerà a fianco delle migliori pubblicazioni d'Italia e d'America.

Il fascicolo — ma che fascicolo? — libro, volume, *book*, col quale apriremo la *sesta annata* di questa pubblicazione ormai indispensabile ad ogni italiano di cuore e di fede, ormai necessaria a qualsiasi straniero d'oltre oceano desideroso di comprendere o penetrare lo spirito dell'Italia rinata dal cataclisma mondiale — sarà compatto di scritti, sarà ricchissimo di notizie, sarà bello di attuali illustrazioni. Gli articoli che appaiono sul Carroccio sono idee, sono problemi nazionali, sono stimolo e incitamento a servir meglio l'Italia con la coscienza con la parola col gesto, sono battaglia continua, nella quale il lettore si sente trascinato nella lieta ebbrezza di amar sempre più il proprio paese.

Non v'è pubblicazione che all'estero — ed anche nella Penisola, possiamo ben dirlo — *senta* e *faccia sentire* l'Italia con più intensa commozione e con maggiore orgoglio di appartenere alla sua gente.

* * *

Il "Carroccio" di Capodanno: *segue*.

E' necessario di prenotare — fino al 15 dicembre — le copie che del volume si desiderano, oltre quella dell'abbonamento, poichè la tiratura, già ordinata di diverse migliaia in più, avviene alla stregua delle copie richieste. Ogni copia, voluminosa di carta e accuratamente lavorata in tipografia, costerà press'a poco quanto il suo prezzo di vendita: *cinquanta cents*.

Non si faccia come per i passati numeri straordinari del Carroccio. Per acquistarli se ne volle aspettare prima l'uscita; poi.... poi mancò la copia desiderata e chi tardi arriva, con quel che segue.

Il Carroccio di Capodanno costituisce una strenna, un regalo di occasione vero e proprio. Il volume, accompagnato dagli auguri del giorno, giungerà gradito dovunque.

L'Amministrazione del Carroccio lo spedisce franco di posta a qualsiasi indirizzo vorrà esser fatto mandare, in America od in Italia. Il donatore può anche mandarci la sua carta da visita o d'augurio, da essere inoltrata insieme.

L'importo dei 50 cents per copia può essere spedito anche in francobolli.

* * *

"Che ne sapete voi dell'amore?"

Da Napoli quel fine e delicato novelliere ch'è Onorato Fava — del quale ultimamente, con un plebiscito di sconfinata ammirazione, tutto il mondo letterario italiano, ed anche di fuori, celebrò la carriera di scrittore — ci man-

da pel CARROCCIO di Capodanno una novella dialogata piena di suggestione: *Che ne sapete voi dell'amore?*

L'insigne letterato ce la spedisce con un caldissimo augurio di cui gli siamo oltremodo grati:

— *Alla vostra gloriosa Rivista, così ardente d'italianità, auguro sempre maggiori trionfi.* —

* * *

UN ARTICOLO RIMANDATO.

Il momento italo-americano suggerisce il rinvio dell'articolo annunziato il mese scorso sull'*Opera politica del Conte di Cellere a Washington*. Nazionalmente disciplinati, consapevoli e responsabili sempre di ciò che facciamo, preferiamo che l'azione del nuovo Ambasciatore a Washington, in quest'ora più delicata si svolga fuori d'ogni polemica sul passato. Passerà quest'ora di riserve e il CARROCCIO non mancherà di parlare con la libertà di giudizio ch'è la sua forza di presa, e la ragione prima della sua influenza persuasiva.

* * *

UN ALTRO ARTICOLO DI CORRADINI

sui caratteri della campagna elettorale svoltasi in Italia ci giunge quando già l'impaginazione è chiusa. — Nel prossimo fascicolo.

* * *

COLOR VERDE.

E' il colore che fa distinguere fra le carte ammucchiate sul tavolo il memorandum-fattura dell'abbonamento del CARROCCIO.

In questi giorni tutti gli abbonati non ancora in regola col 1919 lo riceveranno. Nel memorandum troveranno anche la data di scadenza.

Si prega di prestarvi attenzione.

Quattro dollari valgono niente nelle tasche dell'abbonato; ma i quattro dollari mandati contemporaneamente da mille e mille abbonati valgono tutto. a fin d'anno, per l'Amministrazione.

* * *

UNA LETTERA DEL GEN. SCIPIONI.

Il nostro collaboratore cap. Alessandro Pugliese che pel suo articolo di ricordi di battaglia apparso sul CARROCCIO ebbe già dal gen. Diaz la bella lettera che riproducemmo lo scorso mese, ne riceve un'altra dal superiore sotto i cui ordini serviva nell'autunno 1917 — dal generale Scipioni, generale-capo del reparto operazioni del Corpo di Stato Maggiore: — *Caro Pugliese,* — *Le sono veramente grato del ricordo affettuoso che ha per me, ricordo che contraccambio di tutto cuore. Ho letto con viva compiacenza il suo articolo sul* CARROCCIO; *so quanto siano elevati i suoi sentimenti d'italianità e son certo che contribuiranno a tener alto il prestigio del nostro Paese che purtroppo è conosciuto ben poco all'estero.* — *Aff.mo:* SCIPIONI. —

* * *

NELLA NUOVA SCOZIA.

Il tesoriere dell'Acadia University di Wolfville, N. S., ci manda: — *Inclosed you will find Dominion Express Order for $4.00 to pay for the subscription for the Acadia University Library, from October* 1919 *to September* 1920. *Please receipt the bill and return to me.* —

* * *

Il "Carroccio" a Panama.

Da Cristobal — nella zona del Canale di Panama, dove la Rivista giunge a parlare d'Italia in parecchie case — ci scrive così il sig. Manfredo Pincherli, agente generale delle Linee Italiane di Navigazione: — *Unisco il mio sincero voto di plauso per l'opera di pura italianità che il* Carroccio *va svolgendo in America. Sono ben lieto di giovare alla sua diffusione.* —

* * *

Nella Nuova Zelanda.

Ci scrive il sig. Giovanni Pagni, agente consolare d'Italia in Auckland, N. Z.: — *Trovo interessantissimo il* Carroccio. *Ho pienissima fede nella Rivista che apprezzo di tutto cuore. E' destinata a rendere i più eminenti serivizi alla nostra cara Patria, e dev'essere incoraggiata da tutti i connazionali all'estero. Unisco un ordine di banca di una lira sterlina per l'abbonamento.* —

* * *

In Alaska.

Nella regione più remota del continente americano! Là giunge tra i pionieri nostri il Carroccio confortatore.

Giuseppe Staino ci scrive da Anchorage: — *Per mezzo di un mio amico pure nell'Alaska, ricevo l'indirizzo del* Carroccio. *Oggi appunto mi affretto a mandarvi 4 dollari per l'abbonamento. Mandatemi il numero di settembre dove parlate tanto bene della nostra cara Italia.* —

* * *

Il giorno di Natale.

Voi potrete non incontrare, da oggi al 25 dicembre, quell'amico o quegli amici che pensate di far abbonare al Carroccio; ma a Natale, sì, a Natale li incontrerete in visita o a tavola. Ed allora, vogliamo vedere come saprete mantenere la parola data a voi stessi.

* * *

La milizia del "Carroccio".

Ci scrive da Chicago il sig. Pietro M. Camboni: — *Amici del* Carroccio, — *Che la vostra Rivista sia indispensabile ad ogni italiano che senta lo spirito d'italianità, è un fatto certo. Sono dolente che la mia voce non sia così potente da farsi intendere dai tre milioni di emigrati italiani che vivono n America. Ho potuto però avere tre abbonamenti che vi acchiudo.* — *Se tutti quelli che hanno la voce debole e fioca come la mia, imitassero il mio esempio e procurassero almeno tre nuovi abbonati per ciascuno, credete voi che il* Carroccio *nel* 1920 *non emulerebbe la tiratura della migliore rivista americana?* —

* * *

Volume Decimo.

Questo fascicolo chiude la quinta annata — il decimo volume semestrale del Carroccio, che risulta di 510 pagine di testo, di 22 pagine illustrate fuori testo con 38 incisioni e di 146 di pubblicità. Un totale di 678 pagine.

I due volumi dell'annata sommano a complessive 1460 pagine.

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

INDICE

ANNO V - VOL. X - LUGLIO-DICEMBRE 1919

LUGLIO - AGOSTO

SETTEMBRE

OTTOBRE

NOVEMBRE

DICEMBRE

Ventidue pagine fuori testo — Trentotto incisioni

FINE DEL VOLUME DECIMO

La dannosa negligenza della maggioranza degli Italiani d'America per l'Assicurazione sulla Vita

---

Connazionali!

Avete voi mai seriamente pensato nell'interesse di voi stessi e per la protezione della vostra famiglia, all'immenso valore dell'assicurazione sulla vita? *Poco, o niente del tutto.*

Le statistiche ci dimostrano che gl' Italiani d'America soltanto in 7 per cento (di fronte al 76 per cento d'altre nazionalità) sono assicurati per somme varianti dai 1000 ai 10.000 dollari; parecchi per 50.000, pochi per 100.000, ed uno solo per un milione di dollari: il *Dr. Cav. Charles V. Paterno* di New York.

E' veramente sconfortante constatare come tale inferiorità, in un fatto di sì grande importanza e necessità, debbasi riscontrare nel nostro popolo, che è stato ed è sempre all'avanguardia della civiltà e del progresso.

A voi connazionali! Non titubate di fronte ad un sì nobile e santo dovere; dimostrate di non essere *secondi a nessuno*, e provvedetevi di una buona Polizza d'Assicurazione proteggendo così la vostra famiglia e voi stessi.

Tale polizza, dopo un determinato tempo, vi dà diritto a ritirare, con un notevole dividendo, tutta intera la somma versata annualmente o semestralmente. In caso di immediato bisogno di danaro, la Compagnia si obbliga a farvi dei prestiti.

Considerate che l'assicurazione sulla vita rappresenta il più sicuro ed il più realizzabile investimento che si possa fare, *ed è garantita dallo Stato.*

La Compagnia garantisce alla vostra famiglia l'immediato pagamento *dell'intera somma* dell'assicurazione, in caso di morte naturale, ed il *doppio dell'indennità* in caso di morte accidentale, anche se ciò dovesse accadere 24 ore dopo firmata l'assicurazione. Infine la Polizza comprende anche il beneficio della inabilità, con l'immediata cessazione dei premii durante tutto il periodo della inabilità.

Con una Polizza simile, che porta seco tanti beneficii, dite, chi è quell'individuo — dal cuore palpitante di amore familiare — che vorrà rimanere senza una tale inestimabile protezione?

Se voi non siete ancora assicurato, per qualunque informazione che riguarda l'assicurazione sulla vita, rivolgetevi o scrivete al Rappresentante Italiano *autorizzato dallo Stato* per la

NEW YORK LIFE INSURANCE CO.

(La più grande e potente Compagnia d'Assicurazione del mondo, con un capitale di $995.087.285)

LEONE PATERNOSTER

215 - 4th ave., angolo 18th st. - Room 1603 - New York City